

ANNALI del CENTRO PANNUNZIO
TORINO

Anno XXXVIII - 2007/08

**A Michele Torre
Maestro di giornalismo e di libertà**



Mario Pannunzio fondatore e direttore de "Il Mondo"



L'inaugurazione della mostra "Tutto l'oro del Mondo" (Torino, 1999)

ANNALI
del
CENTRO
PANNUNZIO



CENTRO PANNUNZIO
TORINO

2007/08



Le prime manifestazioni
del Centro "Pannunzio"
alla presenza di
Mary Pannunzio
ed Elena Carandini



SOMMARIO

Il quarantennale del Centro “Pannunzio”

p. 9 Testimonianze

Primo Piano

- p. 51 Essere laici *di Pier Franco Quaglieni*
- p. 57 Nicola Matteucci, filosofo “crociano” *di Girolamo Cotroneo*
- p. 71 Giuseppe Garibaldi: il mito ridiventa storia *di Valerio Zanone*
- p. 81 La fede civile di Giuseppe Garibaldi *di Aldo A. Mola*
- p. 91 Garibaldi e la Chiesa *di Anna Vania Stallone*
- p. 97 Traversie e virtù degli ircocervi rosselliani *di Emilio Raffaele Papa*
- p. 111 La musica come espressione di “immediata passionalità”: «La Virgilia» di Giorgio Vigolo *di Loris Maria Marchetti*

1947: l'anno della svolta

- p. 115 Correva l'anno 1947... *di Luisa Cavallo*
- p. 121 Alcide De Gasperi e la scelta di campo *di Luigi Compagna*
- p. 127 La manovra monetaria di Luigi Einaudi *di Francesco Forte*
- p. 137 Mario Scelba Ministro degli Interni *di Ennio Galasso*
- p. 145 Il Trattato di Pace del 10 febbraio 1947 *di Lucio Toth*
- p. 165 Il 1947 e la “guerra fredda” *di Giorgio S. Frankel*
- p. 177 L'eclisse del Partito d'azione *di Guglielmo Gallino*
- p. 189 Il PCI, dalla svolta di Salerno all'Art. 7 *di Giancarlo Lebner*
- p. 203 Portella della Ginestra *di Francesco Fiordaliso*
- p. 217 Elio Vittorini non suona il piffero della rivoluzione *di Sandro Gros-Pietro*
- p. 227 1947-2007: torniamo alla Costituzione *di Tito Lucrezio Rizzo*

La cultura torinese del primo Novecento

- p. 233 La Torino crepuscolare *di Giovanni Ramella*
- p. 241 Giovanni Cena e l'arte a Torino 1894-1901 *di Willy Beck*
- p. 251 Giovanni Cena, poeta «in umbra» *di Giovanna Ioli*
- p. 257 La gioia di ogni giorno da vivere: appunti sull'ultimo Oxilia
di Roberto Rossi Precerutti
- p. 261 Nino Oxilia “metteur en scène” *di Beppe Valperga*

Il giardino delle Muse

- p. 265 Filellenismo letterario al femminile: Angelica Palli e
Massimina Fantastici Rosellini *di Arnaldo Di Benedetto*
- p. 275 Gioachino Rossini e i poeti della “Nuova Italia” *di Loris
Maria Marchetti*
- p. 283 Il Gruppo 47 *di Tiziana Conti*
- p. 289 Vittorini e le due culture *di Liana De Luca*
- p. 293 Caro Giovanni *di Pier Luigi Berbotto*
- p. 301 Schegge d'arte *di Emanuela Catalano*
- p. 305 Giolitti, lo statista della “Grande Italia”. Nuove fonti per la
storia dell'Italia contemporanea (*c. d.*)

Scienza

- p. 311 Estetica e matematica *di Franco Pastrone*
- p. 321 La scuola come “laboratorio”. Giovanni Vailati e il progetto
di riforma dell'insegnamento della matematica *di
Livia Giacardi*
- p. 335 Pianeti extrasolari e vita extraterrestre *di Piero Galeotti*

Saggi

- p. 341 L'uomo e il destino in André Malraux *di Guglielmo Gallino*
- p. 379 Il progetto di Costituzione di Santorre di Santa Rosa nel
1821 in un documento autografo indirizzato al re Vittorio
Emanuele I *di Filippo Ambrosini*

- p. 393 Crispi massone. L'iniziazione di Francesco Crispi: alla massoneria o alla politica? *di Aldo A. Mola*
- p. 409 Adolfo Infante generale, partigiano combattente, desaparecido *di Oreste Bovio*

Riletture

- p. 425 Il Firpo minore

Il Centro "Pannunzio"

- p. 439 Giampaolo Pansa, giornalismo senza collare *di Paolo Fossati*



Gli attuali dirigenti del Centro "Pannunzio" con lo storico Gianni Oliva, Assessore alla Cultura della Regione Piemonte



La manifestazione del quarantennale del Centro "Pannunzio" all'Università di Torino 21 maggio 2007



Nell'ultimo editoriale del "Mondo" del marzo 1966 Mario Pannunzio, dopo aver spiegato le ragioni della chiusura del giornale, scriveva che il gruppo degli amici non si sarebbe disperso. In effetti, però, i gruppi degli amici del "Mondo", promotori dei grandi convegni che accompagnarono la vita del settimanale pannunziano, chiusero i battenti, fuorché quello piemontese che nel 1967 anzi ricompattò le fila, trasformandosi in un centro studi. Nel 1968 il centro studi, dopo la morte di Pannunzio, assunse l'attuale denominazione: Centro di studi e ricerche "Mario Pannunzio". Il Centro ha compiuto quarant'anni di vita. Ci sono state molte manifestazioni a Torino ed in Italia per ricordare l'anniversario. Uscirà tra qualche mese un libro dal titolo significativo: Quarant'anni fuori dai cori, opera di Tiziana Conti e di Giancarlo Borri che fu autore della storia del Centro nei suoi primi trent'anni di vita. Vogliamo anche noi ricordare il quarantennale, anticipando alcune testimonianze tra le molte che ci sono pervenute, e che verranno pubblicate in appendice al volume. Un modo semplice per ricordare un evento che ha segnato la cultura italiana, se è vero che il Centro "Pannunzio", come diceva Ignazio Silone, già nei primi anni di vita del Centro, "è una voce che conta, una tradizione che vive..."



Niccolò Carandini, Alberto Ronchey e Gaetano Zini-Lamberti ad una manifestazione del Centro "Pannunzio"



Il ricordo di Niccolò Carandini al Centro "Pannunzio". Tra gli altri sono riconoscibili da sinistra a destra Umberto Morra, Alessandro Passerin d'Entrèves, Edoardo Ruffini ed Arrigo Olivetti

Quarant'anni di attività sono un traguardo importante per il Centro Pannunzio, la testimonianza di un impegno culturale e civile che non è mai venuto meno e che si è esplicitato in migliaia di convegni e conferenze in tutta Italia, in riviste, libri, pubblicazioni, studi.

Il Centro, fondato da intellettuali di respiro europeo e internazionale come Arrigo Olivetti, Mario Soldati e Pier Franco Quaglieni, nacque dalla volontà di mantenere viva e consegnare alle generazioni future l'eredità di Mario Pannunzio: giornalista, antifascista, esponente della scuola liberaldemocratica, lontano da pregiudiziali ideologiche e discipline di partito, Pannunzio fece sua la lezione di Benedetto Croce, ma anche di Gaetano Salvemini e Luigi Einaudi.

Ed è dall'incontro di quelle diverse culture che scaturì l'esperienza de "Il Mondo", voce d'informazione nuova e indipendente nell'Italia del secondo dopoguerra, che cercò di diffondere i principi alla base di quella cultura laica, liberale e libertaria che ispirò l'attivismo politico e intellettuale di Pannunzio.

Nel segno della continuità di quei valori, il Centro a lui dedicato ha partecipato attivamente, in tutti questi anni, alla vita e al dibattito politico del nostro Paese, facendo del rispetto del pluralismo di idee uno dei suoi punti di forza e avvicinando le nuove generazioni all'impegno culturale e sociale. Il rigore morale, la vivacità di pensiero e l'attenzione ai cambiamenti della società sono il miglior lascito e la lezione sempre attuale di un intellettuale intransigente, al cui esempio tanti giovani continuano a guardare nella costruzione di una coscienza politica scevra da condizionamenti di parte e ispirata ai più alti ideali di libertà.

Mercedes Bresso
Presidente della Regione Piemonte



Una mostra del Centro "Pannunzio" al Palazzo della Regione Piemonte



La Presidente della Regione Piemonte Mercedes Bresso rende omaggio alla tomba di Mario Soldati nel Centenario della nascita

Quarant'anni fa eravamo tutti più giovani e, sotto molti aspetti, peggiori. A Torino c'era ancora la nebbia e la vita culturale della città era avvolta da una coltre di conformismo e il pensiero critico, non omologato al canone dell'ideologia dominante, era bandito, espulso dalla cinta daziaria. Se questa piccola patria della religione gramscianista ha saputo liberarsi delle tossine di quell'ubriacatura collettiva, se con fatica ha aperto il varco a tradizioni eretiche e dissonanti, gran merito va al Centro Pannunzio che, controcorrente, non si è mai unita allo starnazzo dell'andazzo generale. Guidata da quel raro esempio di intellettuale disorganico di Pier Franco Quaglieni, questa pervicace minoranza del "libero pensiero" è oggi una delle principali istituzioni culturali e unico, autentico "cuore" della cultura laica e liberale. Avrebbe ragioni da vendere se solo volesse rivendicare primati ottenuti in quarant'anni di battaglie condotte in solitudine, se solo chiedesse risarcimento dei tanti ostracismi subiti in nome del pensiero unico e univoco. Ma per stile, quel maledetto *understatement* sabauda, e per senso della misura né il Pannunzio né il suo conducator lo faranno. E poi, non deve dimostrare nulla. Questi quarant'anni parlano da soli.

Bruno Babando



La manifestazione
del quarantennale del
Centro "Pannunzio"
all'Università di Torino
21 maggio 2007

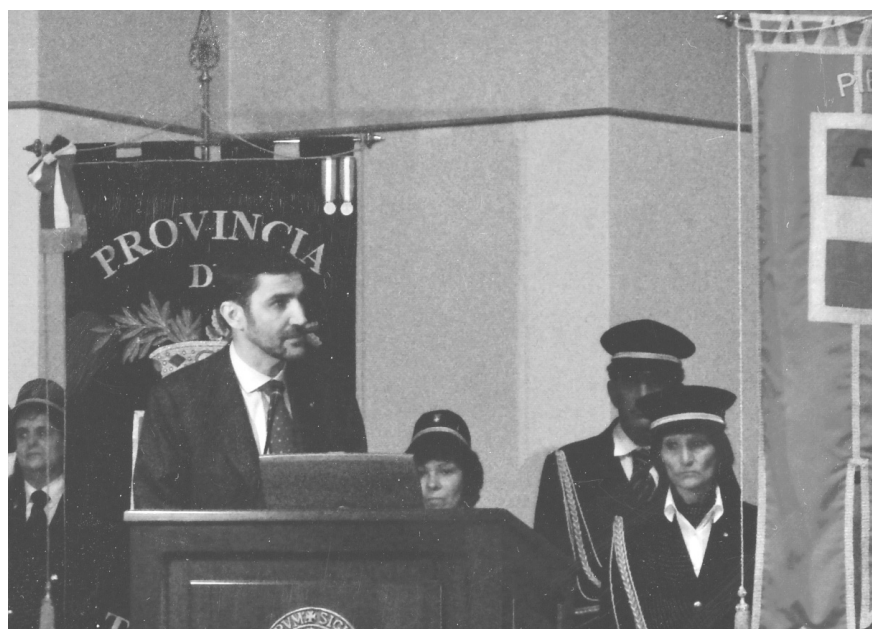


Sono molti i motivi che mi legano al Centro “Pannunzio” anche dopo quindici anni circa di collaborazione e ci vorrebbe spazio e tempo per elencarli. Ne citerò solo alcuni di quelli che considero decisivi. Innanzi tutto la straordinaria fiducia che il Centro e Pier Franco Quaglieni hanno riposto in me fin dall’inizio. Qui ho trovato uno spazio negato altrove, una possibilità di azione libera da condizionamenti, l’opportunità di aderire senza dover necessariamente condividere a priori una linea, ma solo alcuni fondamentali principi generali che non ho avuto difficoltà ad accettare. Il secondo motivo è che al “Pannunzio” ho potuto fare cose che a me stesso non sarei riuscito a proporre, come tenere corsi e conferenze dei più svariati argomenti, viaggiare per le mete più diverse, gestire cerimonie e iniziative più e meno ufficiali. Il Centro ha saputo utilizzare le mie risorse in modo che esse fossero valorizzate e persino incrementate. Per questo, oltre che per i più nobili motivi ideali, per la frequentazione di persone che sono nel tempo divenute amiche e amici, la mia gratitudine al “Pannunzio” è stata e resta profondissima.

Willy Beck



Mario Soldati, Presidente del Centro "Pannunzio", tra la Vice Presidente della Regione Piemonte e socia del Centro "Pannunzio" Bianca Vetrino e l'Assessore Regionale alla Cultura Giuseppe Fulcheri (1992)



Il Presidente del Consiglio Regionale Davide Gariglio ad una manifestazione del Centro "Pannunzio" (2007)

Ritorno sul filo della memoria al 23 ottobre 1982. Una data e un evento irripetibile per il Centro Pannunzio: a ricevere il tradizionale premio annuale è il presidente del Consiglio in carica, Giovanni Spadolini, che, appena ventiquattrenne, il 19 febbraio 1949, era stato coinvolto da Mario Pannunzio nell'avventura del "Mondo", fin da quel primo numero con un saggio su *Il papato socialista*. Un titolo che da solo avrebbe provocato profondo scalpore.

La sua presenza al Centro, per ricevere il premio, rappresentava soprattutto un atto di gratitudine e di omaggio al grande direttore e insieme agli amici che ne hanno tenuta viva la memoria e l'eredità culturale e civile.

Ad accogliere Spadolini, quel giorno, vi erano fra gli altri il presidente del Centro, Mario Soldati, il direttore generale Pier Franco Quaglieni nonché l'indimenticabile amico Alessandro Galante Garrone.

Non si premia, preciserà Soldati nel suo intervento, un uomo di potere: al contrario il riconoscimento va all'intellettuale intero – per usare un'espressione cara a Pannunzio – inteso come un uomo che può attraversare il fuoco (del *potere politico*) senza bruciarsi, poiché "è un uomo corazzato, corazzato di cultura".

I rapporti di Giovanni Spadolini col Centro Pannunzio – intensi per l'intero arco della vita – risalivano alla sua stessa costituzione. In particolare come fondatore e titolare del Ministero per i Beni Culturali, già nel 1975 si era impegnato a fianco degli amici del Centro nella realizzazione della mostra sui disegni di Leonardo presso la Biblioteca Reale di Torino. Fedele, sempre, al principio per cui la politica è al servizio della cultura e mai viceversa.

Cosimo Ceccuti



Da sinistra Mary Pannunzio, Pier Franco Quaglieni, Indro Montanelli

C'è una laicità della storia d'Italia, che non è laicismo, che a suo modo vorrebbe essere religione della libertà, che risale al nostro Risorgimento e che a Torino il Centro "Pannunzio" ha presidiato con intelligenza per più di quarant'anni.

Accreditato ormai, nell'opinione cittadina ed in quella nazionale come vitale animatore ed interlocutore di tanti dibattiti civilissimi e di tante iniziative, ora della memoria, ora della proposta, il "Pannunzio" di Quaglieni, non è più una sfida, nei suoi primi anni di vita, perché rappresenta una tradizione. Il che può dirsi soltanto dei centri culturali autentici. Se ne è avuta la sensazione nell'intelligenza e nella puntualità con la quale al "Pannunzio" si ama ricordare grandi figure del liberalismo moderno (da Rossi a Salvemini, da Popper a Matteucci), per ricordarne la vicenda ed il significato, mai per appropriarsene.

Ma nell'ultimo anno sono state importanti e coraggiose anche le prese di posizione correnti calamo assunte dal "Pannunzio" con grande prontezza su argomenti per certi aspetti di cronaca, ma per altri versi integrati e proiettati da Quaglieni su un arco più vasto.

Così la difesa del buon nome di Mario Soldati nella polemica su Calabresi o la richiesta di umanità nel caso delle sofferenze di Bruno Contrada e soprattutto la intransigente, laicissima difesa della libertà accademica di Joseph Ratzinger contro sessantottismi, giacobinismi, squadristi di qualsiasi genere.

Luigi Compagna



Alessandro Galante Garrone e Pier Franco Quaglieni



Il Magnifico Rettore dell'Università di Torino Ezio Pelizzetti ad una manifestazione del Centro "Pannunzio"

La ‘moda’ attuale, quando si parla di Centri di studio e di ricerca ci ha purtroppo abituato a chiederci se siano di destra o di sinistra. Se tanti Centri, infatti, fossero obbligati ad indossare la maglia di appartenenza, avremmo un carovana multicolore, quasi quella che si vede nel giro ciclistico d’Italia.

Il Centro “Pannunzio” invece, occorre sottolinearlo con vigore, non è di sinistra, non è di destra. Non segue schieramenti ideologici, o peggio ancora di opportunità.

È libero nel senso più alto si possa dare al significato della parola.

Liberi lo sono stati i suoi Fondatori, liberi lo sono i suoi iscritti di ieri e di oggi, liberi lo saranno quelli di domani.

Con questa certezza aderii anni fa al Centro e non appartengo affatto alla categoria dei pentiti.

Dario Cravero



Da sinistra Giovanni Spadolini, Alessandro Galante Garrone, Alessandro Passerin d'Entrèves

Sono entrato in contatto con il Centro “Pannunzio” agli inizi degli anni Ottanta, quando a Torino (e in Italia) regnava ancora un diffuso conformismo culturale e ideologico.

Grazie alla atmosfera di libertà che lo caratterizzava, il Centro mi fu subito congeniale.

Cominciai a seguire le sue iniziative e a tenere dei corsi di filosofia sulle grandi correnti del pensiero contemporaneo. Corsi che, d'intesa con Pier Franco Quaglieni, erano ispirati all'ideale laico del rispetto pluralistico dei vari punti di vista, ossia a quel medesimo ideale che avrebbe costituito la base metodologica dei miei successivi aggiornamenti alla *Storia della Filosofia* di Nicola Abbagnano e del mio attuale approccio alla bioetica. È proprio questa lezione di (reale) pluralismo e di anticonformismo l'eredità più importante che ho tratto dal Centro e ciò che, anche a distanza di anni (e di chilometri) ancora mi lega al “Pannunzio” e al suo instancabile Presidente e animatore.

Giovanni Fornero



Il Presidente del Consiglio Regionale del Piemonte e socio del Centro "Pannunzio" Aldo Viglione presiede il Convegno su Pannunzio nel ventennale della morte (Torino, 1988)

Già prima di iniziare la mia attività politica, avevo conoscenza dell'esistenza del Centro "Pannunzio", ma non immaginavo certo il ruolo e la rilevanza di questo ente. Iniziando l'attività pubblica ho potuto constatare in prima persona quale significato abbia la presenza e l'attività del Centro, in relazione allo studio e alla diffusione del pensiero liberale. In tal senso, desidero unirmi all'auspicio di molti affinché il Centro "Pannunzio", dopo un'esperienza quarantennale, possa continuare a essere ancora per lungo tempo un luogo in cui tutti possano esprimere le proprie idee liberali, rafforzando una corrente di pensiero che può utilmente supportare l'azione politica e amministrativa di chi è chiamato a operare direttamente in seno alle istituzioni.

Conseguendo questo obiettivo, il Centro si conferma come il continuatore della tradizione e del pensiero liberale a Torino e in Piemonte, e del contributo che questo ha dato alla costruzione delle istituzioni democratiche del nostro Paese.

Desidero esprimere un plauso al presidente prof. Pier Franco Quaglieni e a tutti suoi collaboratori perché, anche con sacrifici personali e con un notevolissimo impegno, hanno potuto tenere vivo questo punto di incontro di persone libere da condizionamenti di parte, il cui contributo di analisi e di riflessione è oggi, e sarà ancora in futuro, estremamente utile per salvaguardare la democrazia e la libertà dell'Italia

Enzo Ghigo



Il Vice Sindaco di Torino e socio del Centro "Pannunzio" Marziano Marzano con Mario Soldati, Presidente del Centro "Pannunzio"

Un'eredità impegnativa, assolta con autorevolezza per quarant'anni, fa del Centro "Pannunzio" una istituzione riconosciuta, che è diventata punto di riferimento importante di quel pensiero fatto, come ci ricordava Norberto Bobbio, di laicità e tolleranza positiva.

Quarant'anni di grande responsabilità che il Centro ha saputo onorare mantenendo vivi quei principi e quei valori che furono, non solo del carismatico giornalista, ma di un protagonista della vita politica italiana; liberale e libertario, mai conformista, sempre capace di etica e di morale professionali e personali.

Straordinario giornalista, da "Oggi" a "Risorgimento liberale", fino a "Il Mondo", dove seppe portare come redattore capo Ennio Flaiano e, tra i collaboratori, personaggi del calibro di Ernesto Rossi e Antonio Cederna; uomo politico che seppe percorrere con coerenza di pensiero l'itinerario dal Partito Liberale al Partito Radicale: Mario Pannunzio è figura tra le più fulgide della storia moderna del nostro Paese. La qualità dell'uomo e la rettitudine del suo pensiero, ne fanno tuttora punto di riferimento imprescindibile per chi crede nel giornalismo e nella politica come "servizio" ai cittadini e alla "cosa pubblica".

Per questo la benemerita attività del Centro a lui intitolato rappresenta la continuità di un impegno a difesa di valori universali.

Per questo la Provincia di Torino ha testimoniato la sua stima e la sua riconoscenza sostenendone l'attività, in particolare collaborando alla pubblicazione e diffusione di due testi importanti: uno dedicato a "I 90 anni di Mario Soldati", l'altro alla profetica conferenza del 1979 di Primo Levi su "L'intolleranza razziale".

Valter Giuliano
Assessore alla Cultura



Michele Torre con Giovanni Spadolini al Premio "Pannunzio" (1982)



Il Premio "Michele Torre" ad Antonino Zichichi (2007)

Nei quarant'anni di attività il Cento "Pannunzio" è divenuto un pezzo del cuore della nostra città. C'è chi ama il Valentino, il Monte dei Cappuccini, il Balon, il Teatro Regio o i Murazzi: luoghi tipici ai quali ascrivere la nostra identità di torinesi *d'antan*. Se non sei mai salito sulla Mole e non sei mai disceso nelle gallerie del Mastio; se mai hai ammirato la città dai due estremi di Superga e della Sacra di San Michele: ti manca la visione doc della torinesità. Ma anche se non conosci il Centro "Pannunzio" c'è da chiedersi che torinese tu sia. Il Centro "Pannunzio" ha rappresentato e rappresenta il modo torinese di essere cosmopoliti, di conservare memoria del passato, vivere il presente e progettare il futuro, e di farlo con ragione, prudenza, puntiglio e fierezza, con i piccoli passi dei grandi scalatori. E Pier Franco Quaglieni ne interpreta pienamente lo spirito, erudito e fervido, ragionevole e tonante, austero e conviviale, direi carducciano. Il Centro è voce e immagine della nostra Città e va difeso.

Sandro Gros-Pietro



Da sinistra Vittorio Chiusano, Enrico Paulucci, Angelo Dragone al Centro
“Pannunzio”



Il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga in visita al Centro “Pannunzio”
(1991)

Quando mi associi al Centro “Pannunzio”, nell’autunno del 1982, non ero ancora incline a riflessioni di ordine storico-cronologico, semplicemente entravo a far parte di un organismo la cui importanza e rinomanza erano ormai acquisite così come me ne era naturalmente nota la linea culturale e “ideologica” (non vi aderivo certo alla cieca...), ma non mi ponevo particolari domande su quando e come, e forse neppure esattamente sul perché, e da chi il Centro fosse stato fondato.

Da allora sono trascorsi cinque lustri, e non potendo adesso non collocarmi in una dimensione di ovvia prospettiva storica mi pare quasi miracoloso che il Centro “Pannunzio”, che nel 2007 compie i suoi primi quarant’anni, sia potuto sopravvivere e anzi prosperare, come ha fatto, in una città come la Torino del secondo dopoguerra e a partire da un anno come il 1968!

In una città dove correnti politico-culturali – di per sé assolutamente nobili e rispettabili – come un laicismo liberal-giacobino di matrice gobettiana e incarnato da “Giustizia e Libertà” e dal Partito d’Azione, un comunismo marxista di origine gramsciana, un cattolicesimo di impronta marcatamente “sociale” ne hanno in certo modo monopolizzato la vita politica e culturale, può sembrare un evento davvero straordinario che un Centro ispirato alle idee del non torinese Mario Pannunzio e de “Il Mondo”, vale a dire di un liberalismo aggiornato sì sulle più moderne esigenze di garanzia democratica, ma sostanzialmente “classico” e “puro”, sia riuscito a navigare con sì prospera fortuna anche attraverso inevitabili uragani, violente tempeste, massicci tentativi di abbordaggio e di affondamento...

Merito dei suoi Presidenti, i cui nomi, universalmente noti, non sto qui a richiamare.

Merito di Pier Franco Quaglieni, giovanissimo Direttore dalla prima ora e poi vie più autorevole nel corso degli anni, e attuale Presidente, che ne

ha retto il timone e guidato la rotta con entusiasmo, fermezza, tenacia, fiducia (anche nelle ore più critiche e difficili) davvero incrollabili esemplari ineguagliabili.

Merito della Dirigenza, avvicendatasi nei quarant'anni com'è fisiologico, che in un'opera intelligentemente collaborativa con la Direzione (ma talvolta anche su piani di dialettica fertile e creativa) ha saputo sinergicamente portare a compimento programmi culturali di non lieve ambizione.

Ma merito anche – e sarei tentato di dire: soprattutto – dei Soci, anch'essi come logico in parte rinnovatisi nel tempo, in virtù dei quali il Centro ha potuto saldarsi, irrobustirsi, consolidarsi. Senza le migliaia di Soci che si sono legati nei decenni, con ogni probabilità il Centro si sarebbe configurato come una squisita ed elitaria realtà culturale, ma non avrebbe conseguito quel peso, quell'importanza, quel rilievo che soli nascono sulla base di radici profonde, compatte, solidali, pur nella auspicata ed auspicabile varietà di idee, di impulsi, di proposte, di suggerimenti (e anche di costruttive critiche e amichevoli obiezioni).

Credo – a finire – che si debba proprio alla forte presenza dello zoccolo duro dei Soci se il Centro “Pannunzio” ha potuto far sentire così a lungo la sua voce, non conformista e alternativa, in un contesto così “tradizionale” e un poco pigro come quello torinese. E ancora potrà farlo in futuro, perché il “liberalismo” espresso dal Centro non è tanto, o solo, una visione del mondo univoca, una filosofia politica monolitica, bensì un concreto criterio di apertura, di dialogo, di interrelazione con tutti e tra tutti.

Purché esenti da apriorismi e pregiudizi, e muniti di buona volontà.

Loris Maria Marchetti

Si può proprio iniziare col dire: “Se quarant’anni vi sembran pochi...”.

Ci potremmo quasi fermare qui, soprattutto se il tempo del “Pannunzio” venisse commisurato alla moria di associazioni che si è verificata in questi anni.

Per il “Pannunzio” le cose stanno in modo diverso; ai lunghi anni, alla quantità, si aggiunge e spicca in modo prorompente la qualità di questi anni.

Una qualità fatta di libertà, indipendenza, autonomia, rigore e attualità: caratteristiche che il “Pannunzio” ha portato avanti senza “se” e senza “ma”. Espressione quest’ultima che normalmente non amo usare, ma che si attaglia in modo chiaro ed inequivocabile al “Pannunzio”.

La libertà delle idee, unita a un anticonformismo non di maniera, ha permesso di far lievitare progetti e momenti culturali di alto livello, che si sono susseguiti costantemente creando un terreno fertile per la democrazia e per il dibattito delle idee.

Il sottoscritto, che ha ricoperto ruoli pubblici, ricorda con gratitudine la collaborazione prestata dal “Pannunzio” in varie occasioni, menzionando fra tutte, le manifestazioni in onore del mai troppo compianto Mario Soldati.

In attesa del mezzo secolo, un augurio di buon lavoro a tutti coloro che hanno dato in questi anni il loro contributo alla vita del “Pannunzio”.

Marziano Marzano



Massimo Mila riceve il Premio "Pannunzio"



Da sinistra Pier Franco Quaglieni, il Sindaco di Torino Sergio Chiamparino ed Anna Mila all'inaugurazione di via Massimo Mila

Solo nell'uomo si conosce l'uomo,
Solo la vita insegna a noi chi siamo”

Goethe, Tasso, Scena II, Atto II

I primi quarant'anni del Centro “Pannunzio” coincidono con gli ultimi quarant'anni del Novecento e ne registrano quell'accelerazione dei mutamenti storici, responsabile di un'impasse che sfocia nella rimozione del passato e nella rinuncia alla progettazione del futuro. L'attività del Centro è scandita dall'urgenza, dalla necessità non rinviabile di salvare una memoria storica minacciata da una deriva incapace di ogni interrogazione. Di qui, la memoria come funzione primaria del Centro: l'ininterrotta ricerca dei segni di continuità – o di frattura di una continuità – in cui rilevare la presenza di un significato. E' alla volontà di memoria che si deve il coraggio di verificare la vitalità di quelle categorie interpretative di cui ci si vuole sbarazzare, perchè considerate oscure, imprecise, obsolete. Un'attività rammemorante fondata sulla libertà, fuori dal coro che inneggia alla liquidazione del concetto di storia. Questo, il fattore unificante del Centro: una Volontà di Memoria, destinata a confliggere col Potere, in tutte le sue ramificazioni. Ma proprio in questa scomoda virtù, nel coraggio della libertà e della volontà di memoria, è preservata la possibilità di progettare il nostro futuro.

Un GRAZIE! al Presidente Pier Franco Quaglieni e agli Amici tutti, che hanno saputo e sanno tener bravamente testa all'ignavia dei tempi.

Anna Mila Giubertoni



Da sinistra Giovanni Russo, Pier Franco Quaglieni, Enzo Bettiza, il Sindaco di Torino Valentino Castellani



L'inaugurazione di via Mario Soldati a Torino (2000)

Sono arrivato al “Pannunzio” solo da una quindicina d’anni. Di questo ritardo dirò altrove. L’incontro fu però definitivo. Torino era e per molti aspetti rimane un agglomerato di isole poco comunicanti. Il “Pannunzio” mi si rivelò luogo del confronto tra voci discordanti su tutto tranne che nel rispetto della libertà della ricerca.

Al “Pannunzio” arrivai dopo un ventennio di collaborazione alla “Gazzetta del Popolo” e a “Stampa Sera” di Michele Torre e un po’ di praticantato universitario a fianco di Narciso Nada. Mi trovai subito in sintonia con un Centro di Cultura assediato dal “silenzio” denunciato da Pier Franco Quaglieni nel quarantennale. Quel muro di ostracismo diceva – e dice – che il “Pannunzio” non è versipelle. Nel Paese del conformismo, dei compromessi, del cinismo sprezzante il Centro rimane segnacolo di indipendenza. Perciò è scomodo.

In questi decenni il “Pannunzio” si è contraddistinto per la capacità di ricordare: penso alle battaglie per rivendicare e rivendicare il magistero di Franco Venturi, Aldo Garosci, Rosario Romeo..., alla coraggiosa difesa della memoria di Edgardo Sogno, Carlo Casalegno e tante altre personalità emblematiche.

Il “Pannunzio” esprime il meglio di chi accetta serenamente di essere minoranza: senza presunzioni profetiche ma al tempo stesso senza sentirsi escluso dalla storia. Insegna la pazienza, che – si diceva un tempo – è la virtù dei forti.

Aldo A. Mola



L'omaggio del Centro "Pannunzio" a Carlo Casalegno in corso Re Umberto dove subì l'agguato delle B.R. nel 1977



Il Presidente del Centro "Pannunzio" Pier Franco Quaglieni ricorda Carlo Casalegno alla sede de "La Stampa" (2007)

Con grande piacere accettai lo scorso aprile la cortese proposta di Alda Croce di far parte del Comitato d'Onore per i Quarant'anni del Centro, perché mi si dava così l'occasione di poter manifestare la mia considerazione ed il mio appoggio ad un'Istituzione prestigiosa, che sin dalla sua costituzione ha dato un grande contributo alla cultura non solo piemontese, ma italiana.

Con l'attività svolta in questi suoi primi quarant'anni, il Centro ha infatti dimostrato di esser all'altezza del nome che porta. Quando nel 1968 nacque, il progetto poteva sembrare troppo ambizioso; oggi sappiamo che – grazie alla preparazione, all'impegno ed alla statura morale e civile di chi vi ha lavorato e vi lavora – è invece riuscito nell'intento non solo di mantenere viva la conoscenza dell'opera di Mario Pannunzio, ma anche di tramandare lo spirito che animò questo illustre italiano.

Per questo volentieri mi unisco ai tanti estimatori del Centro "Pannunzio", al quale auguro un futuro ricco di soddisfazioni e di nuovi successi.

Sergio Pininfarina



Pier Franco Quaglieni con Umberto Agnelli

La peculiarità del Centro “Pannunzio”, rispetto ad altre istituzioni culturali o associazioni cittadine e non, risiede nell'estrema apertura di orizzonti di dibattito che non ammette frontiere che non siano l'intolleranza e il manifesto dispregio delle idee altrui. Il ripudio dei pregiudizi di qualsiasi genere è la sua divisa, la sua cifra ideale. Da tale preconditione discende la correttezza con cui viene elaborata e praticata l'idea di una laicità che non esclude, anzi implica l'attenzione rispettosa alle fedi religiose e alle posizioni assunte dalle chiese istituzionali. Il credente che sa armonicamente coniugare, sull'esempio dei grandi maestri del cattolicesimo liberale, da Alessandro Manzoni ad Antonio Fogazzaro, a Tommaso Gallarati Scotti, ad Arturo Carlo Jemolo, ad Alcide De Gasperi, a Pietro Scoppola, fede religiosa e concezione liberale dello Stato e della società, si trova di casa in un ambiente che assume la separazione della Chiesa dallo Stato come il principio cardine della laicità. Se una lezione, tra le tante, si può apprendere dall'esempio del “Pannunzio”, è l'avversione a tutte le forme di integrismo di destra o di sinistra, che cancellano od oscurano la distinzione del religioso dal civile, e ignorano la dimensione profana e laica dell'agire politico.

Giovanni Ramella



Due cerimonie di consegna dei Premi “Valdo Fusi - Torino Libera”



A “Striscia la notizia” siamo abituati da ormai vent'anni alle polemiche e alle battaglie in prima linea in difesa dei cittadini. Siamo rimasti colpiti dalla tempestività con la quale il Centro “Pannunzio”, nell'aprile 2007, si è schierato al nostro fianco nella lotta contro la costruzione di quattro torri di 80 metri nel centro storico di Albenga. Un vero e proprio atto di terrorismo, oltre che un insulto per i cittadini, che rischiava di devastare la bellezza e l'unicità di uno dei centri più belli d'Italia. Mentre tutte le altre associazioni locali tentennavano o decidevano sul da farsi, il Presidente Pier Franco Quaglieni, senza “se” e senza “ma”, si gettava con tutta la Sua autorevolezza e serietà nella lotta, contribuendo in maniera determinante ad un esito positivo ed esemplare.

Antonio Ricci



Gianni Riotta riceve il Premio "Torino Libera"



Oscar Botto riceve il Premio "Torino Libera"

“Il Mondo” di Mario Pannunzio offriva un giornalismo di qualità. Raggiunse alti livelli di affidabilità, precisione, documentata chiarezza, efficace scrittura. Morì nel 1966. Nel 1968, quando anche il suo fondatore e direttore morì, il suo amico Arrigo Benedetti sentì l'impulso di rifondare “Il Mondo”. In quello stesso anno, per lo stesso impulso, per le stesse idee, nacque il Centro “Pannunzio”. Il coraggioso e generoso impegno di Benedetti durò poco, “Il Mondo” passò in altre mani e per sopravvivere si snaturò. Il Centro “Pannunzio”, invece, supera il traguardo dei quarant'anni in salute fisica e mentale. Ebbi la fortuna di essere accanto a Benedetti in quell'avventura. Poche tracce di quel giornalismo vedo sopravvivere oggi. Il ricordo stesso di Pannunzio rischierebbe di finire con gli ultimi superstiti della sua stagione se non vi fosse il Centro “Pannunzio” di Torino, l'unico in Italia. Il suo pacato ragionare, le sue lucide e motivate indignazioni, i suoi sorprendenti esercizi di memoria ne fanno un piccolo specchio del tempo: fedele dunque scomodo. E oggi provvidenziale.

Alberto Sinigaglia



Il conferimento del Premio "Torino Libera" 2007

Come tante altre cose importanti, il Centro “Pannunzio” non poteva che sorgere a Torino, la città più crociana d’Italia, dopo Napoli naturalmente, a conferma della sua funzione maieutica. Ed è significativo che ciò sia avvenuto nel 1968, anno segnato da fortissime pulsioni dalle quali il “Pannunzio” ha avvocato il meglio. L’intendimento del Centro, “laico e apartitico”, con largo respiro democratico, è stato portato avanti con piglio vigoroso da ormai quarant’anni grazie alle capacità ed alla passione caparbia di Pier Franco Quaglieni ed alla serie di nomi prestigiosi dei suoi Presidenti, da Arrigo Olivetti a Mario Bonfantini, a Mario Soldati, ad Alda Croce.

Ci fa piacere rendere testimonianza legata a cari ricordi: ad esempio una “visita guidata”, organizzata dal Centro, ai nuovi stabilimenti de “La Stampa”. Andrea Viglongo, che per temperamento, il gran daffare e gli orari non riusciva mai a trovare il tempo per questi momenti di distrazione – anche se nutriva una spiccata simpatia per il Prof. Quaglieni direttore del Centro condividendone la cultura laica – volle parteciparvi. La macchina tipografica, davvero colossale, pareva una locomotiva coi tipografi al posto dei macchinisti, e dall’ardore delle spiegazioni di mio marito, in aggiunta a quelle della guida, era stato facile intendere che aveva voluto ritrovare il profumo del passato assaporando lo sprigionarsi dell’inchiostro che evocava la vecchia “Marinoni” della tipografia dell’“Ordine Nuovo”.

L’altra è legata ad una serata sociale all’Hotel Ambasciatori col saluto di Mario Soldati tornato nella sua città appena assunta la presidenza del “Pannunzio”. Già il suo parlare in tono confidenziale, allusivo, attraverso aneddoti gustosi della vita trascorsa in America, era un’attrattiva per sé, ma la sua incomparabile facondia ha reso la serata indimenticabile per una genuina lezione di democrazia. E quando rivolse il saluto affettuoso alla sua città, la Torino laica di Gobetti, Casorati ed altri amici che aveva lasciato tanti anni prima, Andrea Viglongo, che era tra questi, si era commosso.

Franca e Giovanna Viglongo



Nicola Abbagnano riceve il Premio "Pannunzio"

È singolare ma non casuale il fatto che la sola (per quanto ne sappia) istituzione culturale intitolata a Mario Pannunzio e in attività continuativa da quarant'anni abbia sede a Torino.

Il fatto può sembrare singolare perché il mondo di Pannunzio, il mondo del “Mondo”, era un mondo tutto romano, arroccato fra la redazione di Campomarzio e i tavoli dei caffè di piazza del Popolo e di via Veneto.

Ma il fatto non è casuale perché Torino è la città che più di ogni altra in Italia ha conosciuto nel corso del Novecento una cultura civile e politica che si colloca lungo l'arco dal liberalismo all'azionismo: una cultura laica ed europeista, antifascista ed anticomunista, minoritaria verso l'esterno e poco concorde all'interno, come raramente concordi fra loro erano già i suoi *maitres à penser*. Le grandi firme del “Mondo” erano Croce, Einaudi, Salvemini, maestri di etica pubblica più che di concordia reciproca.

Il giornale di Pannunzio era per la mia generazione un appuntamento settimanale irrinunciabile. Dal settimanale nacque un partito, il radicale, che naufragò alla prima sortita in mare aperto. Nacque una strategia, il centro-sinistra; ma Pannunzio quando lo vide all'opera ne fu deluso, e chiuse quello che era e rimane il migliore settimanale politico nella storia della Repubblica.

Qualcosa di quella cultura era però rimasto attivo nel clima politico e civile torinese, e da decenni trova un punto importante di incontro nel Centro “Pannunzio” di Pier Franco Quaglieni e dei suoi amici e collaboratori; negli *Annali*, nelle pubblicazioni, nei convegni; e nel pluralismo delle frequentazioni, che formano ormai un repertorio del mondo culturale definibile liberale nell'accezione più varia del termine.

Valerio Zanone



Claudio Magris e Pier Franco Quaglieni al Premio "Pannunzio"



Barbara Spinelli e Pier Franco Quaglieni al Premio "Pannunzio"

PIER FRANCO QUAGLIENI

ESSERE LAICI

Il dibattito su laicità, laicismo, anticlericalismo ha assunto toni sempre più accesi ed esasperati che non ci furono neppure durante i referendum per il divorzio e per l'aborto.

Senza addentrarci nell'analisi del perché questi temi ritornano con tanta insistenza polemica, vorremmo provare ad incominciare a fare un po' di chiarezza sui termini sì da consentire un dibattito più preciso anche a livello concettuale.

Ha scritto Norberto Bobbio nel 1992: "Ritengo di dover mantenere la distinzione fra i due termini 'laicismo' e 'laicità'. Il primo viene di solito usato con una connotazione negativa, per non dire addirittura spregiativa, per designare un atteggiamento d'intransigenza e d'intolleranza verso le fedi e le istituzioni religiose. Ma questo è proprio il contrario dello spirito laico o, se si vuole, della 'laicità', correttamente intesa, la cui caratteristica fondamentale è la tolleranza."

È sicuramente vero che i laici storicamente in Italia si caratterizzano innanzi tutto per il loro impegno a favore di una concezione non confessionale dello Stato ed è quindi laico colui che, secondo una definizione di Alessandro Passerin d'Entrèves "considera il vincolo politico di natura diversa da quello religioso".

Sarebbe tuttavia una definizione parziale quella che tendesse a restringere il problema ai soli rapporti tra Stato e Chiesa – come accadde nel Risorgimento e nel post-Risorgimento – perché, come ha osservato ancora Passerin d'Entrèves, è laico "colui che riconosce apertamente che la società moderna è caratterizzata da una grande varietà di opinioni e di credenze e ne conclude che lo Stato, allo scopo di rispettare tale varietà e di tutelare l'uguaglianza dei cittadini, deve praticare una rigorosa ed imparziale neutralità in materia di ideologie e di fedi". Potremmo dire con le parole di uno dei maestri di Passerin, Francesco Ruffini, "che la libertà religiosa non

prende partito né per la fede né per la miscredenza”.

Le sbornie ideologiche degli anni Settanta hanno dimostrato che ogni concezione totalizzante della politica non è affatto laica e non è neppure democratica.

Ha scritto Valerio Zanone che il “laicismo in termini culturali non è tanto un’ideologia quanto un metodo, anzi può definirsi proprio come il metodo inteso allo smascheramento di tutte le ideologie”. Zanone definisce così sul *Dizionario di Politica* di Bobbio-Matteucci-Pasquino il laicismo, ma in effetti riteniamo che il riferimento valga più per la laicità intesa alla maniera di Bobbio, che per il laicismo.

Per altri versi non va dimenticata l'importante distinzione che nel *Dizionario di filosofia* di Nicola Abbagnano ha stabilito Giovanni Fornero, tra un laicismo inteso in senso debole (atteggiamento critico ed antidogmatico) ed un laicismo inteso in senso forte (atteggiamento di chi ragiona indipendentemente dall'ipotesi di Dio, *etsi Deus non daretur*) e da ogni credo religioso.

Il patrimonio culturale del laicismo, storicamente inteso, comprende contributi della tradizione illuministico-liberale, della tradizione anarchico-libertaria e di quella marxista.

Queste tre componenti, in quanto si presentano configurabili in partiti o movimenti politici, hanno preclusioni reciproche da far valere e diverse modalità e tradizioni di confronto e di opposizione con le forze confessionali. Solo se il confronto con queste ultime si sposta al di fuori di rigide posizioni di partito e si orienta su precisi problemi della società, le diverse tradizioni laiche potrebbero, di volta in volta, riconoscersi reciprocamente ed individuare qualche obiettivo comune di intervento.

Molto spesso, tuttavia, anche al di là dei partiti, le tre componenti restano distanti e, al massimo, è possibile (ed augurabile) un confronto “laico” tra di loro.

Va tuttavia precisato che la laicità liberale è cosa altra rispetto allo stesso Illuminismo (dovremmo in effetti parlare di Illuminismi, secondo l'insegnamento di Franco Venturi, perché certamente – non trattandosi di un movimento di idee omogeneo e sistematico – balza subito all'occhio che Rousseau, ad esempio, non ha nulla a che vedere con Kant), per non dire della cultura libertaria e di quella marxista per cui resta valido il riferimento storico al laicismo. Ma la stessa laicità liberale ha dei contorni ben definiti perché risulta illiberale “l'offensiva culturale che accoppia il liberismo del ‘tutto è lecito’ con la restrizione delle scelte individuali nei diritti civili: l'anarchia degli affari economici e l'obbligo di obbedienza negli affari della vita” (Valerio Zanone).

La tendenza poi ad appaiare il termine libertario a quello liberale risul-

ta abbastanza arbitrario perché il liberalismo esprime una concezione della libertà che scaturisce da regole precise, anzi la libertà è garantita proprio dal rispetto di regole che limitano i poteri dello Stato e dell'individuo.

Infine la tradizione marxista nella sua versione leninista è del tutto inconciliabile con una visione liberale e laica perché nega i valori stessi della libertà in una prospettiva rivoluzionaria che, al di là dei fallimenti storici novecenteschi, risulta prediligere il ricorso alla violenza e al regime totalitario. Anche la stessa versione gramsciana del marxismo-leninismo – con il ricorso ad una visione egemonica della cultura e della politica – si rivela profondamente illiberale e in fondo non laica. Bobbio ha scritto che ogni cultura ha i suoi intellettuali “clericali” che “irrigidiscono la loro concezione del mondo in un sistema dogmatico da contrapporre in modo settario a tutte le altre”. Gli intellettuali “laici” sarebbero invece coloro che sentono “l'esigenza di incontrarsi dopo il periodo delle crociate, di iniziare un dialogo dopo il periodo degli anatemi, di cercare più i punti di accordo che quelli di disaccordo”. Valutando quanto è accaduto nella storia della cultura italiana del Novecento (su cui Bobbio ha scritto pagine di fondamentale importanza nel suo *Profilo ideologico del Novecento*), bisogna tuttavia osservare che la cultura marxista è stata per decenni ed in parte continua ad essere oggi del tutto impermeabile alla concezione di laicità indicata da Bobbio, vedendo nel dialogo un fatto meramente strumentale che non ha mai rivelato capacità e volontà di mettersi davvero in discussione.

Il “laicismo”, secondo alcuni, implica una visione immanentistica della vita ed una cultura che si fondi esclusivamente su una visione storico-scientifica dell'uomo.

Un laicismo che diventa di fatto un surrogato dell'ateismo, inteso come professione di fede in una concezione del mondo opposta a quella imperniata sull'esistenza di Dio, che implica una sostanziale condanna della religione come forma di superstizione irrazionale ed oscurantista.

In effetti, tuttavia, come ha osservato Nicola Abbagnano, la cultura e la scienza contemporanee non offrono prove o indizi sufficienti per prospettare l'ipotesi dell'esistenza o della non esistenza di Dio. Un fideismo ateo è quindi assai poco laico. Francesco Ruffini fa una netta distinzione tra la libertà religiosa e la libertà di pensiero che “dovrebbe indicare l'affrancarsi dello spirito umano da ogni preconcetto dommatico, da ogni pastoia confessionalistica. Eretici, scismatici ed apostati, fattucchieri e negromanti, scettici, liberi pensatori ed *esprits forts* di ogni tempo e di ogni luogo sarebbero i suoi antesignani, i suoi campioni ed i suoi martiri; illuminismo, deismo, razionalismo, volteranesimo, naturalismo, materialismo ecc. ecc. i suoi equivalenti”. Ruffini rifiutava di fatto di identificare la laicità con posizioni di per sé antireligiose. Il magistero di Ruffini, che ci sembra più che mai

oggi attuale e vivo, andrebbe interamente riscoperto.

Un atteggiamento laico autentico si può vedere in chi si rifiuta di procedere al di là di ciò che è dato umanamente sapere, riconosce i limiti di questo sapere e non fa della scienza una sorta di dogma, ma semmai uno strumento di ricerca senza fine, partendo dal presupposto che i punti di arrivo sono costanti punti di partenza.

Per questo tipo di uomo laico anche la ragione ha kantianamente i suoi limiti in quanto la ricerca è razionale solo quando ammette di essere fallibile: come dice Popper, “tutti gli sforzi dell’uomo sono fallibili, ma la loro fallibilità ci sfida a renderli meno fallibili”.

C’è infine una posizione laica che si concilia con quella religiosa.

Ha scritto il laico Benedetto Croce:

Il cristianesimo è stato la più grande rivoluzione che l’umanità abbia mai compiuta: così grande, così comprensiva e profonda, così feconda di conseguenze, così inaspettata e irresistibile nel suo attuarsi, che non meraviglia che sia apparso o possa apparire un miracolo, una rivelazione dall’alto, un diretto intervento di Dio nelle cose umane, che da lui hanno ricevuto legge e indirizzo affatto nuovo.

Un cattolico laico è colui che non impone (ma semmai propone) agli altri le ragioni della sua fede e si comporta in politica secondo ciò che ebbe a dire il presidente Kennedy: “Qualunque possa essere la nostra religione nella vita privata, per colui che ricopre una carica pubblica nulla può aver precedenza sul suo giuramento di difendere la Costituzione in ogni sua parte”.

È il cattolico che, quand’è in minoranza, non si preoccupa solo della libertà dei credenti, ma si batte per la libertà di tutti; se è maggioranza, fa suo il principio di Roger Williams secondo cui la volontà della maggioranza può valere “*only in civil things*”, solamente nelle cose civili.

Ma nella storia italiana questa posizione è sempre stata difficile e problematica: lo dimostrano le esperienze di uomini come Rosmini e Manzoni nel Risorgimento “scomunicato”, come lo definì Vittorio Gorresio.

È un filone, quello dei credenti laici, che ha visto anche nel Novecento protagonisti significativi come Arturo Carlo Jemolo.

Ed è proprio inquadrandolo nella tormentata storia italiana, in cui la presenza della Chiesa come Stato fino al 1870 ha giocato un ruolo politico decisivo volto ad impedire l’unità d’Italia, che si può comprendere l’anticlericalismo, nato come risposta al clericalismo. L’anticlericalismo è anche – come osserva Guido Verucci – una forma di critica alla corruzione, all’ipocrisia, alla cupidigia, alla prepotenza e all’intolleranza dell’ordine sacerdotale. Esso ha origine nel Medio Evo – pensiamo a Dante – e si manifesta in modi diversi nel corso dei secoli.

L’anticlericalismo che nasce con Voltaire, si caratterizza anche come anticristianesimo in un’accezione che pone le basi per il laicismo che fini-

rà spesso per identificarsi con l'anticlericalismo medesimo.

Si tratta di posizioni tutte degne di rispetto, ma risulta abbastanza evidente che oggi la laicità si differenzia sia nei confronti del laicismo sia dell'anticlericalismo inteso come sinonimo del laicismo. La laicità può invece convivere con un anticlericalismo che si opponga all'invasione della Chiesa nelle questioni politiche, proprio perché "la laicità – come scrive Abbagnano – non è nell'interesse di questo o quel gruppo politico o ideologico, ma nell'interesse di tutti". E Bobbio osserva che lo spirito laico non è esso stesso una nuova cultura, ma la condizione per la convivenza di tutte le possibili culture.

Ciò premesso, non risulta tuttavia semplice tentare di definire la laicità perché resta inevitabile, nel concetto stesso di laicità, un margine di ambiguità che Emanuele Severino ha posto bene in luce in una recente polemica con Claudio Magris.

Ha infatti scritto Severino: "È interessante l'affermazione con cui Magris esprime uno dei luoghi centrali del pensiero liberale: 'Laicità significa tolleranza, dubbio rivolto anche alle proprie certezze'. Che la ragione vada distinta dalla fede è una certezza di Magris. Ma, allora, il 'dubbio rivolto anche alle proprie certezze' mette in dubbio anche quella distinzione tra ragione e fede? Se non la mette in dubbio, allora c'è un sapere che non può essere messo in dubbio – e la definizione di 'laicità' deve essere rivista. Se invece tutto è dubitabile, allora la 'laicità' diventa, nonostante le intenzioni, quello scetticismo o quel relativismo nel quale la Chiesa ritiene consistere tutta la forza del pensiero del nostro tempo (che invece ha ben altra potenza) e che quindi la Chiesa fa presto a togliersi dattorno".

Non pretendere di imporre fedi chiesastiche e globali di nessun tipo, non assumere atteggiamenti pregiudiziali verso nessuno, esercitare la tolleranza soprattutto nei confronti delle idee che appaiono "intollerabili" comporta appoggiare il proprio procedere intellettuale su convinzioni sempre rivedibili, cercare la prova del proprio possibile errore, sentirsi tentati dalle tesi dei propri interlocutori e del proprio avversario. Questa potrebbe essere una definizione, del tutto sommaria, di laicità. La laicità si può sembrare persino un'utopia di fronte a chi manifesta orgogliosamente idee apparentemente inossidabili, fondate sulla certezza e non cresciute attraverso l'umiltà del confronto: la verità come continuo divenire di cui parlava Benedetto Croce.

Una laicità "liberale" comporta atteggiamenti liberali capaci di aprirsi agli altri perché solo attraverso il confronto le idee progrediscono. Essa si rivela inconciliabile con chi banalizza ed ironizza sulle religioni, ostenta, quasi senza avvedersene, un paleopositivismo di ottocentesca memoria che è tutto fuorché liberale e che appare, riproposto nel XXI secolo, del tutto fuori dalla storia.

Bertrand Russell, che ha condotto grandi battaglie contro il fanatismo, ha scritto che un periodo storico che si riveli tollerante è riconoscibile

“dalle libertà liberali: libera stampa, libero pensiero, libera propaganda. La libertà di leggere quel che si vuole, la libertà di avere la religione che si preferisce o di non avere religioni”.

Il problema della laicità non riguarda di certo solo i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica perché in una società multietnica, come sta diventando quella italiana, c'è da porsi il problema dei rapporti tra l'Islam e lo Stato, ma soprattutto l'interrogativo se l'Islam stesso sia compatibile con la laicità, la democrazia, la libertà di espressione e la tolleranza religiosa.

Sadik Jalal al-Azm ha scritto che “l'Islam in quanto ideale coerente e statico fondato su principi eterni non è, evidentemente, compatibile con niente altro che con se stesso. In questo senso rifiuta, respinge e combatte fino in fondo laicità e umanesimo come ogni altra religione considerata dal punto di vista del suo carattere eterno”.

Se può essere vero storicamente che l'Islam è convissuto nei secoli con situazioni storiche molto diverse, è tuttavia difficile da sostenere che l'Islam possa diventare compatibile con la laicità intesa nel senso di cui abbiamo parlato, perché l'unico significativo esempio di tentativo di rendere laico un paese islamico è quello della Turchia emersa dalla Prima Guerra Mondiale ad opera di Mustafa Kemal che abolì il califfato, laicizzò lo Stato, riconobbe la parità dei sessi, istituì il suffragio universale, adottò l'alfabeto latino, il calendario gregoriano, il sistema metrico-decimale. Va altresì detto che l'Islam turco era già una sua versione almeno in parte ellenistica.

La Turchia, così come è apparsa attraverso la sua storia novecentesca, tuttavia non si è certo ispirata al concetto di laicità inteso come rispetto di ogni idea ed identità perché il processo storico che ha portato alla Turchia moderna semmai rivela una sorta di “laicismo armato” che ha tentato di occidentalizzare il Paese senza affatto accoglierne la cultura liberale, non certo ipotizzando la separazione della moschea dallo Stato, ma piuttosto il controllo della religione da parte dello Stato.

Certo il fondamentalismo, ogni forma di fondamentalismo, si rivela inconciliabile con la cultura del pluralismo, della tolleranza e della laicità, che è il meglio che la cultura europea ha saputo produrre al di là delle grandi tragedie novecentesche del nazifascismo e del comunismo. Bisogna comunque incominciare a riflettere sul concetto di laicità rispetto all'islamismo perché a noi sembra che i modelli europei della laicità non siano utilizzabili per fronteggiare una convivenza pacifica con chi non intende accettare quelle regole del gioco su cui si fonda la civiltà europea nata e cresciuta negli ultimi due secoli di storia.

GIROLAMO COTRONEO

NICOLA MATTEUCCI, FILOSOFO “CROCIANO”

Quando si scorre la densissima bibliografia di Nicola Matteucci, curata da Annalisa Furia, nell'ultima sezione del volume *Il liberalismo di Nicola Matteucci*, da poco pubblicato presso “Il Mulino”, a cura di Tiziano Monatti e Saffo Testoni Binetti, che raccoglie i testi delle relazioni presentate da diversi studiosi italiani il 6 dicembre del 2006 a Bologna, nel corso di una giornata di studio predisposta da tempo per l'ottantesimo compleanno del filosofo bolognese, ma trasformatasi di fatto – a seguito della sua inattesa scomparsa il 9 ottobre di quello stesso anno – in una commemorazione; quando si scorre la bibliografia di Matteucci, dicevo, si scopre che le sue opere più note e importanti sono dedicate o a concetti, come quello di Stato, o alle “forme di governo” o a dottrine politiche come il costituzionalismo e, ovviamente, il liberalismo, considerato – ne riparleremo – soprattutto come “ordine liberale”, oppure a pensatori politici come Alexis de Tocqueville, al quale ha prestato molta della sua attenzione, oppure come Friedrich von Hayek, altro suo importante referente politico diretto. Si incontrano inoltre edizioni italiane o antologie da lui curate di pensatori come Eric Voegelin o Montesquieu: ma nei titoli dei tanti volumi da lui pubblicati, non si incontra il nome di Benedetto Croce, che, oltre che in articoli sparsi su diversi quotidiani, appare, ma soltanto in misura discreta in alcuni saggi, anche piuttosto ampi, pubblicati su riviste o volumi collettivi, come, ad esempio, *Benedetto Croce e la crisi dell'Europa*, apparso nel volume del 2001, dal titolo *Filosofi politici contemporanei*, e *Potere e libertà nel pensiero di Croce*, apparso nel 1972 nella più nota, e importante, opera di filosofia politica di Nicola Matteucci, *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, della quale soprattutto avrò qui modo e necessità di parlare.

Va da sé che i riferimenti a Croce, a questo o quel problema, o soluzione, da lui proposti, ricorrono con notevole frequenza in molti degli scritti di Matteucci; ed è questo, credo, a comportare che nonostante

l'attenzione rivolta agli autori ricordati nei titoli delle sue opere; nonostante nella sue pagine abbondino i riferimenti, diciamo così, "positivi" ai filosofi politici, e non soltanto politici, del secondo Novecento da Karl Popper a Hannah Arendt, a Jürgen Habermas e altri ancora; nonostante questo, dunque, nessuno tra coloro che conoscono anche soltanto parzialmente il suo lavoro filosofico, avrà qualche incertezza o dubbio nel qualificarlo "crociano"; qualifica da lui stesso mai rifiutata, anche se, come avremo occasione di vedere, non manca nella sua visione del liberalismo – essendo questo il tema su cui Matteucci ha riflettuto per l'intera sua lunga e laboriosa esistenza – qualche motivo di profondo dissenso con alcuni aspetti e momenti della filosofia politica di Croce. Di quel Croce che Matteucci spesso accostava ai suoi "auttori", per dirla con Giambattista Vico, europei, come ad esempio, a Friedrich von Hayek: "Croce e Hayek", scriveva nel saggio dal titolo *Ridefinire il liberalismo*, con il quale nel 1992 inaugurava la seconda edizione della già ricordata opera del 1972, "hanno interessi profondamente diversi: il primo vuole fondare una filosofia della libertà, il secondo pensa all'autentico, perché liberale, "ordine politico": eppure nel tracciare la mappa dei pensatori a cui riferirsi sono sostanzialmente vicini"; anche se, aggiungeva, riproponendo un tema che incontreremo ancora, in «un'ideale bibliografia dei classici del liberalismo moderno» Hayek avrebbe inserito autori "come Locke, Montesquieu, David Hume, James Madison, John Adams", in buona parte, invece, "scordati dal Croce".

Di là di questo, tuttavia, Matteucci ribadiva la vicinanza tra i due grandi pensatori liberali del Novecento, che nascerebbe, diceva, "dalla comune polemica contro le teorie politiche di un certo illuminismo francese": Hayek, infatti, proseguiva in quell'occasione Matteucci, ha scritto un libro dal titolo *l'Abuso della ragione*, dove dimostrava

come nel Settecento francese prenda corpo l'illusione scienziata, quella di estendere i metodi naturali alle scienze sociali, con la pretesa di scoprire le leggi (naturali) dello sviluppo storico. Al posto della difesa della libertà, dell'individualità dell'azione e dell'interazione spontanea tra le diverse azioni, troviamo la pretesa di una direzione cosciente della storia, del controllo razionale dello sviluppo sociale da parte di una o poche menti.

A questa visione, alla polemica contro il "razionalismo costruttivistico", come nella prefazione all'edizione italiana del 1966 di quel volume, Hayek chiamava

l'atteggiamento mentale, che di fronte ai problemi di politica sociale, tanto spesso si accompagna a quello che in questo libro ho chiamato "scientismo", ma per il quale, all'epoca in cui stendevo questi saggi, non seppi trovare espressione migliore di quella piuttosto equivoca e goffa di "mentalità ingegneristica";

a questa visione, dicevo, poteva venire affiancata, sosteneva Matteucci, quella di Croce, il quale,

in sede di teoria politica, vede nell'Illuminismo francese l'ambizione di ricostruire il mondo e di pianificarlo sul metro della ragione. Ma è una ragione ricalcata sulle scienze esatte: essa perde la realtà, nella sua varietà e nella sua diversità, perché prodotta dalla storia, nella sua irripetibile individualità, che sfugge ad ogni schema.

Muovendo da qui, a Matteucci non era poi difficile giungere, nel capitolo del suo opus majus dedicato interamente al filosofo napoletano, *Potere e libertà nel pensiero di Croce*, a sostenere, contro l'antistoricismo illuministico, e non soltanto illuministico, che

i pensatori liberali, prima di essere dei filosofi in cerca dell'assoluto, sono storici o giuristi, politologi o sociologi: questo, mettendoli a contatto con la realtà corposa dei fatti, li porta ad individuare i concreti problemi di libertà in un determinato momento storico, e non a riflettere su quella libertà assoluta, che in fondo altro non è se non la libertà dalla storia.

Con questi argomenti siamo praticamente entrati nel cuore, per così dire, del "liberalismo" di Nicola Matteucci, uno dei cui momenti più forti è la distinzione tra "filosofia liberale" e "ordine politico liberale", da lui considerato nel già ricordato, *Ridefinire il liberalismo*, come "un traguardo da raggiungere e non una realtà da celebrare", accordandogli esplicitamente una preferenza sul liberalismo come dottrina; una preferenza che inevitabilmente lo conduceva (o costringeva suo malgrado) a prendere le distanze dal pensiero di Croce. A proposito poi del modo in cui Croce intendeva il liberalismo, sarebbe a dire come teoria metapolitica e la libertà come religione, Matteucci nel lungo saggio espressamente dedicato al pensiero politico di Croce di cui prima ho detto, osservava, infatti, che "se il liberalismo è la soluzione sempre nuova dei problemi sempre nuovi che la storia ci presenta, allora bisogna fare un salto di qualità nella teoria liberale e aprirsi alle scienze sociali, per studiare i problemi e proporre la soluzione liberale e cioè non autoritaria". Al contrario, proseguiva, «questi compiti il Croce lascia ai "tecnici e politici", quasi con noia e indifferenza»; e questo avrebbe avuto la conseguenza, vista l'influenza di Croce sulla nostra cultura, che "il liberalismo italiano spesso ha avuto più retori che tecnici".

Erano parole dure. Che però non impedivano a Matteucci di riconoscere nel medesimo saggio che la libertà era, come voleva appunto Croce, "il solo e vero ideale morale"; ma aggiungeva che quell'ideale andava "mantenuto in quell'analisi empirica, in quel nuovo orientamento delle scienze sociali, la cui assenza nella filosofia crociana [aveva] impedito l'affermazione in Italia di un moderno liberalismo". Tutto questo poi gli

faceva scrivere, in un saggio dal titolo *Il liberalismo tra ideologia e utopia*, che quando si parla dei classici del liberalismo si pensa soprattutto “a Locke e a Montesquieu, al Federalist, a Humboldt e al Constant, a Tocqueville e a John Stuart Mill, i quali hanno ricercato una libertà concreta a misura dei problemi del loro tempo, contribuendo così a instaurare un nuovo ordine liberale”. Nelle loro opere, proseguiva, sono infatti “presenti, in stretto accordo, l’elemento empirico e realistico (l’attenzione a quella realtà che si vuole modificare) e l’elemento critico, che quella realtà contesta partendo dall’ideale della libertà, di una libertà che, quasi mai, è intesa in termini utilitaristici”. E concludeva di avere omesso “i nomi di Kant e di Croce, non perché non siano liberali, ma perché ci sono maestri solo nel campo della filosofia pratica, non nella progettazione dell’ordine liberale”.

Avrò modo più avanti di ritornare sulla questione della “filosofia pratica”, la sola idonea a un liberalismo che “riguarda “i” valori, non “la” verità”, secondo scriveva in una nota dal titolo *La rinascita del liberalismo*, presente nella seconda edizione dell’opera del 1972, dove, appunto per confermare la contiguità tra liberalismo e filosofia pratica, sosteneva che

nel pensiero liberale del dopoguerra a oggi questo principio si è espresso nel rilievo dato all’ordine come fatto spontaneo e alla forte valenza antiideologica di questa concezione, all’individuo come soggetto politico irriducibile in quanto latore di specifici diritti, al dialogo come momento necessario di ogni vera filosofia politica liberale.

Come dicevo, ritornerò sulla questione della “filosofia pratica”. Qui invece vorrei sottolineare che non ritenendo forse sufficientemente motivata questa tesi, che ricorre più volte nel saggio *Potere e libertà nel pensiero di Croce*, Matteucci concludeva il suo discorso con queste parole, che si potrebbero considerare praticamente definitive:

Ci si può domandare [...] se una risposta ai nostri problemi non possa proprio essere trovata nel liberalismo etico del Croce o del Kant, una volta liberato, rispettivamente, dall’immanentismo provvidenzialistico e dall’idea di progresso. Proprio nel concetto trascendentale di libertà, che non identifica con i suoi concreti contenuti storicamente finiti, c’è la possibilità di intendere la libertà, e quindi il liberalismo [...]. Ma, per conoscere i problemi del proprio tempo e non restare nella tautologia dell’universalità, sono indispensabili le scienze che studiano l’uomo, dalla biologia alla psicanalisi, dalla psicologia alla sociologia; in altri termini bisogna costruire, sulla base delle scienze, una nuova antropologia filosofica che eviti i pericoli di un astratto soggettivismo. Solo così si potrà mettere a raffronto l’individuo empirico esistente con la possibile universalità.

Siamo di fronte a una sintesi a priori “pratica”, se mi è consentita l’espressione, che mette in evidenza per quanto riguarda il rapporto di

Nicola Matteucci con la filosofia di Benedetto Croce, una distinzione molto chiara: Croce avrebbe fondato l'idea filosofica del liberalismo, senza però indicare i modi di praticarla, a motivo della sua

disattenzione nei confronti della scienza della politica, che con il costituzionalismo ci insegna i modi concreti con cui limitare il potere quindi consentire la libertà, e delle scienze sociali, le quali ci possono far conoscere meglio il presente e aiutarci a progettare in chiave liberale lo sviluppo economico e sociale.

Non bisogna però credere che quello di Matteucci sia un liberalismo inteso come semplice dottrina politico-sociale, una tecnica di governo come le altre, anche se migliore delle altre. In realtà al fondo della sua visione rimane sempre la profonda convinzione di Croce, secondo la quale se manca l'animo libero la libertà non è possibile. Ancora nel saggio citato per ultimo, Matteucci scriveva che “dell'affermazione del Croce, e cioè della sua riduzione del liberalismo a un'etica, si deve però salvare ora un punto, quello in cui si afferma che la libertà, se cade dagli animi, finisce per abbandonare poi anche le istituzioni”.

L'interesse di Matteucci nei confronti di Croce non si riduce certamente a questa affermazione di principio. Vale perciò la pena ricordare alcune delle ragioni “politiche” – di altre dirò dopo – per cui ritiene che nella “teoria liberale” del filosofo napoletano «vi sono diversi spunti e molte affermazioni che andrebbero accentuati al massimo, proprio per fare un salto di qualità rispetto al suo discorso, spesso chiuso nella sistematica della “Filosofia dello spirito”». Tra questi Matteucci privilegiava l'aver Croce respinto

il concetto hegeliano e gentiliano di Stato etico, di uno Stato che, in quanto portatore di valori assoluti, rappresenta la vera libertà dell'individuo; anche se il Croce, erede dei valori borghesi e rinascimentali, sottolineò sempre la moralità della dedizione del cittadino alla cosa pubblica, difesa, ma come valore empirico, l'amore di patria, anche se talvolta auspicò uno Stato che fosse uno strumento per una più alta vita morale.

Questa *deminutio* della “novità teorica” apportata da Croce al liberalismo italiano, non attenua il giudizio sostanzialmente positivo espresso da Nicola Matteucci intorno ad essa. Giudizio confermato nelle righe successive, quando scriveva che la riduzione crociana dello Stato a “forza”, non si presenta certo come una esaltazione di quest'ultima, essendo

insieme, e una lezione di realismo e un ridimensionamento dello Stato: solo attraverso questa riduzione è poi possibile contrapporre al momento della forza, ineliminabile da ogni società umana, l'individuo, in quanto portatore di valori etici e religiosi, sempre

indocile alla ragione di uno Stato più o meno etico, come è insofferente ai presunti diritti della storia di trascinare e travolgere gli individui. Proprio questa riduzione consentirà al Croce di porre alla base del suo liberalismo la coscienza morale.

Non sarebbe nemmeno il caso di ricordare la ferma distinzione tra “forza” e “violenza” proposta in più occasioni da Croce; né la tesi di uno dei grandi storici “politici” dell’Ottocento tedesco, Johann Gustav Droysen, il quale nella sua *Istorica*, nell’attribuire le “sfere” di loro competenza alle strutture etiche che costituiscono lo Stato, assegnava a quest’ultimo la “sfera della forza”, precisando però che nonostante sia «proprio dell’essenza del potere che esso *possa* deliberare autocraticamente», tuttavia “lo Stato che *debba* deliberare in tal modo sarà solo il più brutale, ossia il più debole”. Comunque sia, mi sembra forse più opportuno ricordare che nel giudicare con qualche riserva le posizioni di Croce intorno allo Stato, Matteucci subiva l’influenza della filosofia politica liberale americana, che già con Tom Paine definiva lo Stato un “male necessario” o, nel nostro tempo, con Robertz Nozick, un autore che Matteucci conosceva bene e di cui diceva più volte nelle sue pagine, il quale in un’opera assai nota, *Anarchia Stato Utopia*, auspicava «uno stato minimo ridotto strettamente alle funzioni di protezione contro la forza, il furto, la frode, di esecuzione dei contratti, e così via».

Ma ritorniamo a Croce, per seguire ancora il precedente discorso di Matteucci, secondo il quale nel pensiero di Benedetto Croce non si incontra soltanto una ferma avversione allo “Stato etico”, ma si incontra anche

quasi anticipata la polemica contro il mero studio di meccanismi istituzionali “deificati”, nel quale si ritiene esistente una astrattezza derivata e così facilmente se ne può mostrare l’intima razionalità (sistema elettorale, ergo democrazia), mentre nella realtà effettuale gli individui entrano in relazioni reciproche, non secondo la razionalità del dettato costituzionale, ma in base alle effettive differenze di potere.

Al di là di questi riconoscimenti, tuttavia, Matteucci non abbandonava la sua tesi di fondo, sarebbe a dire che «l’avvertimento metodologico» opposto da Croce ai giuristi, era sostanzialmente giusto, ma, aggiungeva,

per conoscere veramente, bisognava poi analizzare un “processo” e una “relazione”, magari paragonandoli ad altri “processi” e ad altre “relazioni”. Bisognava cioè abbandonare la “Filosofia dello spirito” per la scienza empirica della politica, la quale analizzasse i diversi sistemi politici, stabilendo tipi e classi per mezzo della logica classificatoria, e formulasse leggi empiriche che, attraverso la ricerca di conformità o difformità di effetti. Croce, pur riconoscendo la funzione della scienza della politica, non arriva però a vederla come parte

integrante di una moderna cultura liberale.

Non è necessario essere profondi conoscitori della filosofia di Croce per sapere che cosa pensasse – se a torto o ragione qui non è il luogo per discutere – della “logica classificatoria”. Comunque sia la conclusione ultima di Matteucci a questo proposito era che pur essendo certamente utile “riprendere alcuni spunti e alcune tesi del Croce”, era però “quanto mai necessario passare [...] da una teoria filosofica del liberalismo a una teoria empirica, da una fondazione “metafisica” del fine (la libertà) a un’analisi empirica dei mezzi per costruire la società liberale”.

A questo punto ritengo necessario formulare questa domanda: a parte le sue considerazioni strettamente politiche, delle quali qualcuna abbiamo visto, quali aspetti, quali momenti della filosofia di Croce rappresentavano, a suo dire, la base “teoretica” del liberalismo, base della quale, per una autentica conoscenza, non poteva venire privato? Della necessità di una “filosofia” liberale, Matteucci parla – da un punto di vista generale – in diverse occasioni: ad esempio, in un saggio dal titolo *Liberalismo e populismo*, anch’esso contenuto nella seconda edizione della sua opera principale, dove scriveva che “fra la democrazia totalitaria di ieri e la democrazia populistica di oggi, appare [...] opportuno, se non necessario un riesame dei principi primi del liberalismo, che dovrebbero essere alla base dei sistemi costituzional-pluralistici”, e che soltanto “attraverso questa presa di coscienza sarà possibile affrontare consapevolmente “le miserie e le ansietà del secolo ventesimo”, garantendo nella libertà l’innovazione e la trasformazione sociale”.

Questa “reinterpretazione” o “revisione”, o ancora meglio, per usare l’espressione dello stesso Matteucci, “ridefinizione” del liberalismo doveva muovere, nella sua prospettiva, dal pensiero di Croce da una parte, e “sulla base dei nuovi problemi di libertà posti dalla società post-industriale o tecnologica”. Ma perché da Croce? Matteucci rispondeva:

Il richiamo al pensiero politico del Croce può risultare, per alcuni, d’obbligo, trattandosi del maggior pensatore liberale italiano del nostro secolo; e, quindi, un semplice omaggio formale alla tradizione. Potrà apparire ad altri, invece, come un tentativo di accreditare una cultura “vecchia” e “superata”. Diremo subito che ci richiamiamo al Croce proprio in polemica contro tutte le mode che il positivismo vecchio e nuovo ha introdotto nel nostro paese e del cui fallimento bilancio nella vita etico-politica del paese bisognerà un giorno tirare le somme.

Questo tuttavia potrebbe non essere sufficiente per individuare in Croce un punto di riferimento importante, o addirittura essenziale, per la “ridefinizione” del liberalismo. Ritorna perciò, a motivo anche e soprattutto della complessità dell’opera del filosofo napoletano, della vastità d’orizzonte del

suo pensiero, la domanda: quale Croce? La risposta di Matteucci mi sembra piuttosto chiara: “Il richiamo al Croce”, scriveva,

resterebbe generico se non precisissimo che ci riferiremo al Croce “dopo il 1915” e non al sistematico elaboratore della “Filosofia dello spirito”: questa non è una semplice distinzione cronologica, nella misura in cui implica una nuova chiave di lettura delle sue opere, ben diversa da quella dominante in questo dopoguerra, quando ci si voleva liberare dall’egemonia idealistica o dalla dittatura crociana. Richiamandoci al Croce “dopo il 1915”, ci riferiamo soprattutto allo storico della crisi dell’Europa o al filosofo della decadenza: nell’età del totalitarismo viene, infatti, sempre più incrinandosi quel provvidenzialismo ottimistico che caratterizza la “Filosofia dello spirito” – un sistema elaborato nella tranquillità dell’età giolittiana -, e prende corpo una continua polemica contro l’irrazionalismo, nella scoperta degli eterni valori “borghesi”, quasi all’unisono con Thomas Mann al quale egli dedica la Storia d’Europa.

A “questo” Croce, Matteucci aveva dedicato nel 1967 un saggio dal titolo *Benedetto Croce e la crisi dell’Europa*, ripubblicato nel 1972 in appendice a *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, e nel 2001, come ho già avuto modo di segnalare, nel volume *Filosofi politici contemporanei*, dove approfondiva il pensiero storico, politico e filosofico del suo “autore” privilegiato, segnalando quelli che a suo parere erano, implicitamente o esplicitamente, i punti di distacco dal “sistema” elaborato prima del 1915. A parte questo, vedremo tra poco quanto nonostante l’ininterrotta polemica nei confronti della “Filosofia dello spirito”, Matteucci assumerà da quel “sistema” escludendo il quale, come più postulato che praticato da Matteucci mi sembra piuttosto difficile intendere pienamente il valore del liberalismo di Croce, che affonda le sue radici – e, di fatto, Matteucci ne prende atto più volte – proprio in uno dei momenti “teoretici” più forti della filosofia di Croce. Prima però ascoltiamo ancora quanto egli stesso dice ancora a proposito di questa sua “scelta” dell’opzione a favore del Croce posteriore al 1915. “La polemica del Croce contro l’irrazionalismo”, scriveva,

ha molti temi, anche se nessuno di essi viene analizzato sino in fondo, denotando soltanto la preoccupazione costante di lottare contro l’antistoricismo, contro la decadenza e il decadentismo, contro il volontarismo e l’attivismo, e, infine, contro il male assoluto o l’“Anticristo”. Si tratta oggi di riscoprire la virtuale attualità di questo ininterrotto filo di pensieri, reinserendo Croce nel clima culturale europeo fra le due guerre.

Questa pagina risale al 1972. Alcuni anni dopo, precisamente nel 1978, un concetto analogo esprimeva uno tra i più autorevoli tra gli storici di for-

mazione crociana, Giuseppe Galasso, il quale – in un saggio dal titolo *Croce e lo spirito del suo tempo*, apparso per la prima volta nel 1978, nella seconda edizione del volume *Croce Gramsci e altri storici* – ha scritto che già nei primi decenni del Novecento, la filosofia di Croce “segnava la ‘via italiana’ al superamento del positivismo, alla formazione di un nuovo pensiero, di una nuova cultura: il pensiero e la cultura (non si poteva allora né saperlo né vederlo) dalla ‘crisi delle scienze europee’ e di tutto ciò che questa crisi implicava”. E proseguiva che con l’indirizzo dato al suo pensiero negli anni tra le due guerre mondiali,

Croce fu un testimone eloquente della crisi europea; e con lui l’ala dello spirito del tempo batté per tutti gli anni ‘30 all’angolo della vecchia Napoli in cui egli abitava, con intensità forse addirittura maggiore di quanto non fosse accaduto nei primi anni del secolo. Il giudizio potrà sembrare eccessivo, se si pensa alle preoccupazioni dominanti, alle consapevolezze emergenti, ai contenuti più evidenti nel discorso crociano di quegli anni. Ma non è così se si pensa piuttosto all’avvio metodologico impresso allora da Croce al suo pensiero. Egli venne, infatti, dissolvendo, con lucida determinazione, il “sistema” di pensiero, la “filosofia” da lui costruita prima; affermò, in sua vece, con forza e con significato nuovi la singolarità, la specificità, la inclassificabilità delle esperienze umane nella vita e nel pensiero.

Ancora una volta mi permetterei di insistere, pur senza attribuire questo pensiero a Galasso, che quella “dissoluzione” non era una “negazione”, o, peggio, una “liquidazione” del “sistema” di Croce, della sua “filosofia dello spirito” operata da lui stesso. Di là di questo, ho ricordato lo scritto di Galasso perché in esso ritorna quel Croce “dopo il 1915” che abbiamo sentito tante volte evocare a Nicola Matteucci. Il quale, però, non sviluppa il discorso in termini di “filosofia”, come appunto Galasso, ma, pur proponendo la medesima operazione culturale, ribadendo la frattura tra il “prima” e il “dopo” il 1915, ne vede l’importanza soprattutto ai fini dello sviluppo “politico” del pensiero di Croce; di un Croce liberatosi ormai dalla “filosofia” da lui stesso elaborata, o che comunque proponesse pensieri nuovi, non in connessione con essa, né in derivazione da essa. La polemica di Croce contro l’irrazionalismo, scriveva quindi Matteucci proseguendo il discorso precedentemente citato,

non appartiene, forse, a quella meditazione europea sulla “distruzione” e sull’“eclissi” della ragione? Proprio come la sua analisi della crisi dell’Europa non può essere accostata a quella di Huizinga, Ortega y Gasset, Jaspers? Oggi, dopo l’egemonia del positivismo e della ragione strumentale, non ha senso la polemica contro l’antistoricismo, che genera soltanto attivismo? ò completamente priva di significato quella sua affermazione, diretta a cogliere due opposte e complementari degenerazioni, quella del razionalismo

astratto e quella dell'irrazionalismo volontaristico?

A questa domanda Matteucci rispondeva muovendo da alcune, anzi da una dominante, caratteristica della società contemporanea, intorno alla quale negli anni in cui proponeva questi argomenti, era in corso di svolgimento un intensissimo dibattito, inaugurato, per così dire dai famosi, almeno allora, filosofi/sociologi di Francoforte – Max Horkheimer, Theodor W. Adorno, Herbert Marcuse – con i quali Matteucci in un saggio dal titolo *Dallo stato di diritto liberale allo stato sociale?*, presente già nella prima edizione dell'opera del 1972, discuteva con grande vivacità intellettuale; e proprio a questa nuova, e discutibile, visione della società post-industriale, opponeva non il pensiero politico di Croce, ma la “filosofia” come tale. Sentiamo le sue parole:

La risposta è appunto data dalle nostre società post-industriali, costruite e regolate proprio da quella ragione astratta o strumentale, e sempre più percorse da fermenti di irrazionalismo attivistico. / Forse la democrazia liberale rischia di fallire non tanto nella sua lotta contro le “miserie”, quanto in quella contro l’“ansietà del secolo ventesimo”. Per vincere questa battaglia è quanto mai necessario ristabilire il primato della riflessione o della coscienza filosofica, relegando il sapere scientifico e la ragione strumentale negli ambiti che ad essi sono propri.

Questa operazione – relegare, cioè, la conoscenza empirica e astratta in ambiti loro propri – era stata avviata proprio da Croce, nella sua *Logica come scienza del concetto puro*, apparsa sul finire del primo decennio del Novecento: e Matteucci, pur non citando mai direttamente quest'opera, in quanto momento essenziale di quella “Filosofia dello spirito” che non nascondeva di non amare, non poteva comunque avere su questo dubbio alcuno. Per cui, giunti a questo punto, rimane da vedere direttamente che cosa del “sistema filosofico” di Croce veniva direttamente ed esplicitamente assunto da Nicola Matteucci, come momento, o momenti, decisivi per una coerente fondazione del liberalismo come tale. A me sembra se ne possano individuare almeno due: il primo, al quale avevo già avuto occasione di fare riferimento, è la “filosofia pratica”: un concetto che nella nostra cultura filosofica viene solitamente ricondotto, nei suoi due punti estremi, ad Aristotele e a Heidegger.

Le ragioni di fondo che spingevano Matteucci a privilegiare questo aspetto, se non inconsueto, certamente poco frequentato, della filosofia europea, erano dovute, scriveva nel 1992, nel ricordato saggio dal titolo *Ridefinire il liberalismo*, al fatto che, a suo parere,

il liberalismo in quanto pensiero politico, rientra – senza certo esaurirla – nella grande tradizione della “filosofia pratica”, la quale non cerca “verità”, ma la soluzione pratica di un problema pratico o, più

in generale, la fondazione di un ordine politico liberale. Per questo al pensiero liberale non interessa, da un lato, essere speculativamente profondo, e, dall'altro risolvere tutti i problemi con la realizzazione di una futura utopia. Proprio in quanto pratico, la sua aspirazione è quella di tradursi in realtà, criticamente consapevole, però, di una sempre maggiore o minore distanza fra il suo progetto e la realtà: deve essere critica, cioè non descrittiva, perché deve sempre fare riferimento ai grandi principi regolativi dell'azione politica.

Avevamo già sentito parole come queste leggendo una pagina del saggio *La rinascita del liberalismo* del 1992. Quando aveva affrontato da vicino, nel 1986, in un volume collettaneo, dal titolo *Dove va la filosofia italiana?*, curato da Jader Jacobelli, questo problema, Matteucci scriveva che “non dobbiamo dimenticare che nel 1908 Benedetto Croce pubblicò la sua *Filosofia della pratica*, un'opera da rileggere ancora oggi con profitto”; e dopo avere indicato i filosofi contemporanei – da Hannah Arendt, a Karl Otto Apel, a Manfred Riedel, a Joachim Ritter, a Hans-Georg Gadamer, a Jürgen Habermas, che potevano essere considerati i maggiori rappresentanti di quello che definiva “l'arcipelago della ‘pratica’” – aggiungeva che “poche sono le scialuppe italiane ad esplorare questo vasto arcipelago e, fra loro, con scarse comunicazioni”, ma che pur essendo quelle “terre quasi tutte straniere non vuol dire che siano abitate da infedeli”. Per questa ragione, concludeva, “chi è patito di una tradizione filosofica italiana non gli resta che tornare a Croce; e con profitto”.

In che senso, per quali ragioni, Matteucci vedeva in Croce – la cui *Filosofia della pratica* riteneva essere né più né meno che una “filosofia pratica” – un punto di riferimento per la costruzione di questa forma di sapere? Tutto ovviamente discende da che cosa si intende per “filosofia pratica”; e Matteucci la intendeva in questo modo:

Il problema che s'impone, anche se non è il più importante, è quello dell'azione, nelle sue diverse forme, per sottrarlo al dominio, sino ad ieri incontrastato, dei sociologi e dei politologi. Poi c'è la necessità di ristabilire, nel suo significato autentico, il lessico politico, ormai consumato e banalizzato nel linguaggio quotidiano: parole come democrazia, autorità, politica, rappresentanza, ordine politico, ecc., devono essere tutte ridefinite; [...]. Poi ci sono i concreti problemi della vita pratica, che coinvolgono i valori, come quelli della libertà e della giustizia: in questa sede si valorizza, in modi diversi, il metodo dialogico, sia per arrivare a stabilire consensualmente i principi pratici, sia per fissare le grandi massime di “prudenza” pratica.

Che in tutto questo, specialmente per quel che riguarda le prime proposizioni, possa starci Croce, il “filosofo” Croce, potrebbe senz'altro concordare anche chi conosca soltanto superficialmente il pensiero di quest'ultimo. Ma a conferma della presenza del “filosofo” Croce in questo

dibattito, si può aggiungere alla precedente un'altra considerazione. Matteucci, dopo avere osservato, come si ricorderà, che in quell'"arcipelago" la "scialuppe italiane" erano poche, aggiungeva:

Per spiegare questa assenza nel dibattito filosofico italiano della filosofia pratica si potrebbe pensare al primato esercitato dalla filosofia teoretica: la filosofia pratica sarebbe ad essa subalterna, anzi una vera e propria ancilla di questa nuova teologia. Risolti i problemi in sede teoretica, gli altri verrebbero risolti automaticamente.

Se questo è vero, e in larga misura lo è, a questo atteggiamento della filosofia italiana si sottrae proprio Croce: il Croce che distingueva, dando ad esse pari dignità, la forma "teoretica" e la forma "pratica" dello spirito; il Croce del "primato del fare", della distinzione tra "pensiero" e "azione", e altro ancora: ma soprattutto il Croce che liquidava il *purus philosophus come purus asinus*. Ma nelle precedenti citazioni è anche apparsa quella che è la parola-chiave della filosofia di Benedetto Croce: la parola "distinzione", che Nicola Matteucci assume come il momento della filosofia crociana, che, di là del suo significato teoretico, più di qualsiasi altro merita di venire considerato come momento fondante del liberalismo politico, del liberalismo come teoria e come pratica. Nella già ricordata prefazione alla seconda edizione del più volte citato, *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, Matteucci, ricordando l'esperienza culturale dalla quale nel 1972 era nato quel libro, scriveva:

Le mie riflessioni muovevano da un libero ripensamento della filosofia di Benedetto Croce, da tempo relegato ad un lungo oblio. Soltanto oggi comincia a farsi strada la consapevolezza che Croce, con la sua filosofia dei distinti, ci ha immunizzato dal marxismo, o, meglio ci ha insegnato a ragionare secondo la logica vero/falso, bene/male, e non con quella (distruttiva) utile/disutile per il partito, ancor valida oggi nella bassa cucina politica italiana. [...] La filosofia dei distinti ci insegnava anche il nesso fra pensiero e azione, fra cultura e vita morale, perduto il quale il sapere accademico si è rifugiato nell'erudizione, nella filologia, cioè in un sapere senza problemi.

Non è stata questa però la sola volta che Matteucci prendeva posizione su questo problema da lui, come stiamo per vedere, ritenuto decisivo per la stessa vita del liberalismo. Nel 1978, in un volume collettaneo dal titolo *Benedetto Croce: una verifica*, curato da Paolo Battistuzzi, in cui i più autorevoli studiosi liberali di quegli anni manifestavano ognuno la propria opinione sul pensiero del filosofo napoletano, sugli aspetti ancora vitali del suo pensiero, Matteucci dava per titolo al suo intervento: *Il filosofo dei distinti*; e così scriveva:

La parte più discussa della filosofia del Croce, durante la sua "ditta-

tura”, è stata la filosofia dei distinti: pare che speculativamente non funzionasse, perché lasciava troppi dualismo (pensiero e azione) e si riduceva a una filosofia su quattro parole: bello, vero, utile, buono. Riflettendo sui problemi delle civiltà tardo industriali, con le loro crisi dei valori e con il loro scientismo, con la loro tendenza a funzionalizzare l'uomo alla logica del sistema e a portarlo fuori dal suo vero centro, con le continue minacce di ridurlo a una sola dimensione (vuoi tecnocratica, vuoi politica) ci si può chiedere – ma in modo nuovo – se la filosofia dei distinti non possa essere ripresa proprio in quanto ci consente di riaprire in modo corretto un problema che non si chiuderà mai, e cioè il rapporto fra ragion di Stato e moralità; in quanto ci permette di rimpostare in modo critico il nesso fra pensiero e azione, scienza e politica, sui quali i dilettanti stanno imperverando da quasi un decennio. O non sono questi i problemi di oggi?

La citazione è stata lunga, ma indispensabile. Se infatti la filosofia politica liberale ancora oggi definisce – con Michael Walzer, ad esempio – il liberalismo *art of separation*, questo modo di intenderlo risale senz'altro a Croce – e poco importa che Walzer probabilmente non lo conosca, o non conosca questo particolare momento della filosofia di lui, prima ancora che del suo liberalismo. A differenza dell'autore di *Sfere di giustizia*, a lui peraltro ben noto, Nicola Matteucci lo sapeva; e per questo, convinto che la filosofia di Croce convenisse anche a un liberalismo diverso da quello “metapolitico”, poteva accettare, come di fatto ha sempre accettato, di essere considerato un filosofo “crociano”.



Giovanni Spadolini riceve il Premio "Pannunzio"



Alberto Ronchey riceve il Premio "Pannunzio"

VALERIO ZANONE

GIUSEPPE GARIBALDI: IL MITO RIDIVENTA STORIA

Molti che erano giovani negli anni Cinquanta, ancora conservano o ricordano un disco dove Piero Calamandrei spiegava la Costituzione agli studenti di Milano. Diceva Calamandrei nel 1955, che ogni Costituzione contiene in sé una polemica; e la Costituzione italiana non era soltanto la polemica contro il passato ventennale delle libertà negate e represses, era anche la polemica verso il presente dei diritti incompiuti.

Per spiegare agli studenti riuniti nella sala dell'Umanitaria l'origine dei diritti ancora incompiuti, Calamandrei risaliva indietro nel tempo, fino alle origini dell'unità nazionale. "A saper intendere", diceva Calamandrei, si sentono nei principi della Costituzione gli echi di voci lontane. Nell'articolo 2, a parlare dei "doveri inderogabili di solidarietà" è la voce di Mazzini. All'articolo 5, la repubblica che promuove le autonomie è la repubblica di Cattaneo. All'articolo 8, l'eguale libertà delle religioni davanti alla legge è la libertà di Cavour.

C'è anche, nella Costituzione letta da Calamandrei, la voce di Garibaldi. Non parla di principi, ma dei diritti e doveri del cittadino; compare all'articolo 52 nel comma finale, che informa le forze armate allo spirito democratico della Repubblica. La democrazia è lo spirito informatore dell'ordinamento militare, in quanto esprime la virtù repubblicana del cittadino in armi.

Nel discorso di Calamandrei l'evocazione garibaldina non andava oltre; ma sembra evidente che in quel comma dell'articolo 52 Calamandrei avvertisse l'eco lontana dell'appello a "non disgiungere il popolo dall'esercito", che fu il tema centrale del discorso per l'armamento dei volontari, pronunciato da Garibaldi alla Camera il 3 giugno 1862; e ripreso nella Camera giusto vent'anni dopo, il 3 giugno 1882, dal presidente del Consiglio Depretis, nell'orazione funebre per Garibaldi, in cui Depretis riconosceva il soldato

che più di ogni altro “seppe usare la forza morale degli eserciti popolari“.

In ciò si può ravvisare uno dei tanti fattori all'origine del mito di Garibaldi, che a distanza di due secoli è inseparabile dalla sua storia: la storia presto tradotta in mito del guerriero che per la sua concezione dell'esercito ripudiava “il tristo nome di militarismo”, opponendo al militarismo la milizia democratica della nazione armata; il mito del combattente che dalle prime avventure sudamericane aveva riportato, insieme alle tattiche di guerriglia e all'inclinazione verso la dittatura al servizio degli oppressi, la convinzione che la guerra fosse “la verdadera vida del hombre”; ma come guerre legittime ammetteva solo quelle di liberazione e di indipendenza; e nel 1867 a Ginevra, chiamato a presiedere il congresso internazionale per la pace, dichiarava ammissibile soltanto la guerra contro il tiranno. Quel volontarismo ha segnato la storia d'Europa e d'Italia fino alla Resistenza, quando in suo nome hanno combattuto i partigiani in Italia e i soldati all'estero, come la Divisione Garibaldi in Jugoslavia.

Il 22 ottobre 1860, dunque a pochi giorni dalla battaglia del Volturno, e mentre i plebisciti nel Mezzogiorno ed in Sicilia sancivano l'annessione al regno sabauda, Garibaldi pubblicava nel giornale *Il Diritto* il memorandum alle potenze d'Europa in cui prefigurava la formazione di un unico Stato europeo e la conseguente smobilitazione degli eserciti e delle flotte di guerra. Nell'Europa “sovrana del mondo” gli immensi capitali impiegati negli armamenti sarebbero diventati disponibili per le opere pubbliche e le spese sociali che negli anni seguenti all'Unità sarebbero diventati i temprioritari nelle iniziative politiche di Garibaldi: strade, ponti, canali e la scuola pubblica gratuita.

Così, prima di passare il Volturno verso il bivio di Taverna Catena per stringere la mano al Re d'Italia, ancora dal campo di battaglia Garibaldi rivolgeva la speranza verso un futuro in cui nell'Europa unita, “la guerra non essendo quasi più possibile, gli eserciti diventerebbero inutili”. Ma aggiungeva che neppure allora sarebbero diventate inutili le milizie nazionali, “per mantenere il popolo nelle sue abitudini guerriere e generose”.

Oggi, a duecento anni dalla nascita, il mito ritorna nelle pagine dei giornali, nei nuovi libri che si aggiungono alla sterminata bibliografia garibaldina, nei convegni degli studiosi, nelle iniziative promosse e coordinate dal comitato nazionale presieduto da Andrea Marcucci.

È desiderabile che a due secoli dalla nascita e 125 anni dalla morte il mito di Garibaldi sia liberato dalle rivendicazioni ed appropriazioni di parte; ed anche da similitudini ed accostamenti con fatti e personaggi del mondo di oggi, tanto lontano da quell'Ottocento sul quale si distende quasi per intero la vita avventurosa di Garibaldi.

Sebbene il culto di Garibaldi e la tradizione del garibaldinismo si siano

protratti fino ai giorni nostri, Garibaldi fu pur sempre un uomo dell'Ottocento e nel contesto dell'epoca che gli appartenne va vista ed interpretata la sua vicenda esistenziale, dai moti libertari della giovinezza alla filantropia umanitaria e all'internazionalismo socialista e romantico degli ultimi anni.

La vicenda della sua vita è inseparabile dal mito di cui egli stesso fu più o meno volontario artefice. Si può citare in proposito il necrologio pubblicato il 5 giugno 1882 dal compassato "Times": "Il personaggio meriterà di essere studiato anche dopo che la fredda analisi critica avrà fatto quanto occorre per spogliarlo delle armi scintillanti di cui l'entusiasmo popolare l'aveva rivestito".

Ma poche righe dopo, anche il "Times" tornava quasi sui suoi passi per ammettere che neppure la fredda analisi critica avrebbe potuto spogliare del tutto la personalità di Garibaldi dall'alone che la circondava "come qualcosa di favoloso, dalla natura inafferrabile". Ebbene, anche sull'arco di due secoli quell'aura intorno alla figura di Garibaldi non si è dissipata, nel senso che la sua storia ed il suo mito fanno parte insieme di una unica rappresentazione: che non va sezionata a scopo di appropriazione politica, ma piuttosto intesa nella complessità e anche nella compresenza di elementi opposti, in cui per buona parte risiede quell'alone leggendario.

Il connubio indissolubile fra Garibaldi e la celebrità inizia con le avventure latinoamericane del corsaro della libertà e capo della Legione italiana di Montevideo, celebrate nella stampa europea soprattutto ad opera di Giuseppe Mazzini, che in Garibaldi vedeva personificato il principio scritto nello Statuto della Giovine Italia, "la virtù dell'azione".

Cresce, qual destino di celebrità, nella disperata difesa della Repubblica Romana; continua negli anni dell'esilio per i mari del mondo, non solo nei due mondi ma nei cinque continenti: devo alla cortesia del senatore Nino Randazzo una recente pubblicazione degli italiani di Australia che rievoca la traversata di Garibaldi da Lima alla Cina nel 1852 e nel ritorno la rotta del sud e l'approdo nelle isole australiane.

Poi il navigante ritorna all'Italia e alle armi; nel marzo 1859 assume il comando dei Cacciatori delle Alpi e riceve, con la firma di Cavour, il grado di generale di quell'armata sarda che nel 1834, con sentenza del consiglio di guerra di Genova, lo aveva condannato a morte come nemico dello Stato.

L'anno seguente la celebrità di Garibaldi culmina nell'epopea dei Mille. Poi la ruota della fortuna discende verso anni che nelle *Memorie* Garibaldi dichiarerà "inerti e inutili", ma la sua fama è ormai sganciata dalla ruota della fortuna, anzi si alimenta ad ogni avversità. Quando sull'Aspromonte è l'esercito italiano a colpirlo con una ferita che lo segnerà per la vita anche

moralmente, Alessandro Herzel scrive che "alla grandezza dell'eroe si è aggiunta la corona del martire". Il viaggio a Londra del 1864 si trasforma in un trionfo che provoca l'irritazione tanto di Vittorio Emanuele quanto della regina Vittoria, ed anche di Karl Marx; ma Gladstone ne rimane affascinato e farà scrivere nella sua biografia "ciò che infiammava i cuori dei più era il pensiero del soldato che aveva combattuto per la libertà umana".

L'avanzare degli anni e degli acciacchi accompagnano le ultime imprese: nel Trentino, a Mentana, ed in difesa della repubblica di quei francesi contro cui a Mentana e prima a Roma Garibaldi aveva combattuto, sempre al servizio della propria missione che negli della fratellanza Mazzini aveva definito "incarnazione delle libertà popolari".

Ed infine, con gli ultimi viaggi e più con i messaggi e proclami da Caprera, l'opera di Garibaldi ripiega verso la sfera delle idee e degli ideali, sul finire di una vita di uomo d'azione, vissuta da attore sulla scena della storia.

Una semplificazione che la storiografia recente ha provveduto a riaprire ed estendere, sistemava gli artefici maggiori dell'unità nazionale nel canone quadrumvirale celebrato dall'iconografia: Vittorio Emanuele monarcha costituzionale, Camillo Cavour geniale tessitore, Giuseppe Mazzini apostolo e profeta, Giuseppe Garibaldi eroe popolare.

La linea di connessione fra i quattro fu per lo più una linea ad alta tensione, eppure solo la loro discorde concordia riuscì ad unire l'Italia, prefigurando le tensioni che avrebbero animato ed agitato la storia nazionale dal 1861 fino forse ad oggi.

Il primo merito di Garibaldi è quello indiscusso di aver allargato la dimensione territoriale del disegno di unificazione, e di averla personalmente attuata, scavalcando gli accordi di Plombières.

Il conte di Cavour non escludeva il disegno di un'Italia federale: ancora alla fine del 1858 si contentava di un regno sardo che tenesse "la testa sulle Alpi e i piedi su Ancona"; e solo nel 1860 avvistò lo stato unitario come approdo del suo realismo. E realisticamente, subito considerò il rischio che la corona traballasse sulla testa del Re, se il Re la ricevesse dalle mani di Garibaldi. "Agli occhi della grande maggioranza degli italiani – scriveva Cavour a Nigra – Vittorio Emanuele non è più altro che l'amico di Garibaldi; la sua corona brillerà soltanto del riflesso che un avventuriero eroico riterrà di dedicarle". È ben evidente, in quella lettera come sempre, che l'interesse di Cavour era rivolto non alla testa transitoria del Re, ma all'istituzione perenne della Corona. Cavour sapeva d'altra parte di non poter contare sulla comprensione di Garibaldi. A dividerli c'era dall'origine una diversa concezione della politica, che per Cavour faceva tutt'uno con le arti del parlamentarismo e della diplomazia detestate da Garibaldi; e la divisio-

ne di origine divenne un solco invalicabile proprio per gli accordi di Plombières che, malgrado una resistenza iniziale di Cavour, comportarono la cessione di Nizza alla Francia. Quando in Parlamento Garibaldi rinfacciò a Cavour di averlo “fatto straniero in Italia”, Cavour ebbe nuovamente il realismo di dichiarare: “Se egli non mi perdona questo fatto, io non gliene faccio appunto”. Il distacco restò irreparabile e tuttavia non impedì a Cavour di scrivere, nuovamente a Nigra: “Garibaldi ha reso all’Italia i più grandi servizi che un uomo possa renderle: ha dato agli italiani fiducia in se stessi”.

Qui sta il secondo merito dell’impresa dei Mille: non soltanto di aver allargato la dimensione territoriale del disegno di unificazione, ma di aver allargato quel disegno al popolo che diversamente ne sarebbe rimasto escluso, suscitando una forza di evocazione rimasta attiva dopo l’unità e dopo Garibaldi, nel discorso pubblico, nella cultura popolare, nel volontarismo dei garibaldini.

Un libro recente di Enrico Padula ricostruisce su documenti di archivio la straordinaria irradiazione del mito garibaldino nel Mezzogiorno profondo, che senza l’impresa dei Mille sarebbe rimasto separato dal resto d’Italia dalla duplice barriera, come allora si diceva, “la barriera dell’acqua salata e la barriera dell’acqua santa”.

Ed oltre l’allargamento territoriale e sociale del disegno di unificazione, il terzo merito di Garibaldi fu quello che gli costò la rottura con Mazzini; la forzata comprensione che l’Europa monarchica non avrebbe accettato un’Italia repubblicana esposta a forze irregolari ed insurrezionali; e che d’altra parte la sola bandiera del popolo era l’unità e la cacciata degli stranieri, e quel risultato non sarebbe stato possibile se l’unica monarchia italiana si fosse “gettata dalla parte della reazione”. Ancora durante la campagna di Aspromonte, in un passo delle *Memorie* che addebita alla monarchia sabauda i veti frapposti alla spedizione dei Mille, Garibaldi opponeva quella sua percezione diretta della volontà popolare all’intransigenza repubblicana dei mazziniani, “assuefatti a legistare il mondo dal fondo delle loro scrivanie”.

Forse per Garibaldi il terreno di scontro più difficile fu il Parlamento, dove le sue rare e tempestose apparizioni suscitavano sconcerto anzitutto per l’abbigliamento che il generale Cialdini definiva “strano e teatrale”, ottenendo da Garibaldi per risposta una lettera dove diceva “circa alla foggia del mio vestire, io la porterò sinchè mi si dica che non sono più in un libero paese, dove ciascuno va vestito come crede”. Ma a parte il vestire, le complicazioni dei regolamenti e le sottigliezze dei dibattiti parlamentari mal si prestavano al temperamento eroico dell’uomo di azione. Non si può quindi dare torto al consiglio di Ricasoli, che nel 1867 gli scriveva: “Vorrei

che prendeste alla vita politica quella parte che consentono le nostre istituzioni, o altrimenti conservaste intero agli italiani il prestigio della vostra riputazione nel silenzio della vostra isola romita”.

La carriera parlamentare di Garibaldi fu peraltro lunghissima, a cominciare dal parlamento subalpino dove nel 1848 fu eletto nel collegio ligure di Cicagna, vicino al luogo di origine della sua famiglia. L'elezione di Garibaldi fu salutata dalla sinistra liberale di Lorenzo Valerio e di Angelo Brofferio con entusiasmo, un po' meno dal giornale cavouriano "Il Risorgimento". Ma non risulta che Garibaldi abbia poi partecipato ad alcuna seduta del Parlamento subalpino.

Nel 1849 fu eletto nell'assemblea della Repubblica Romana come deputato di Macerata. Poi fu deputato alla Camera dal 1861 alla morte, con una sola interruzione; ma per la maggior parte delle legislature fu sempre assente dall'aula, anzi nel 1877 scrisse agli elettori romani di accettare la candidatura al Parlamento alla previa condizione di non parteciparvi.

Eletto, quasi sempre in più collegi, da un corpo elettorale che non rappresentava più del 2 per cento dei cittadini, nei suoi ultimi anni Garibaldi si pronunciò, con grande anticipo sui tempi, in favore del suffragio universale che definiva "impronta dei popoli liberi"; ma pensava al suffragio universale non tanto in relazione al parlamentarismo statutario, quanto nella visione di un futuro repubblicano, che sarebbe diventato possibile solo quando la nazione fosse educata alla libertà. In attesa, Garibaldi ammetteva di preferire ad una assemblea "di cinquecento dottori", la dittatura temporanea di un uomo onesto, sul paradigma classico dei Fabi e dei Cincinnati.

L'insofferenza verso le procedure e le schermaglie parlamentari è certamente uno dei tratti che distaccano la figura di Garibaldi da quella di Cavour, che invece nel 1860 scriveva alla contessa De Circourt: "Io mi sono sentito debole solo quando le Camere erano chiuse [...]. Io sono figlio della libertà, è ad essa che devo tutto quello che sono [...]. Se gli italiani volessero un dittatore sceglierebbero Garibaldi e non me, ed avrebbero ragione".

Ciò detto, non si può mancare di aggiungere che fra i pochi discorsi parlamentari di Garibaldi alcuni sono autentici pezzi di repertorio per la storia del Risorgimento, quale lo scontro in aula con Cavour sull'esercito meridionale; e che, anche quando non era presente di persona nel suo posto all'estrema sinistra, Garibaldi era egualmente al centro dei dibattiti parlamentari, come dimostrano i due grossi volumi pubblicati dalla Camera dei deputati nel centenario della morte.

Nella commemorazione tenuta alla Camera il 3 giugno 1882, il presidente Farini disse che l'attività parlamentare di Garibaldi era sempre stata associata a "umanitarie e patriottiche proposte", e negli anni dopo la conquista di Roma l'interesse di Garibaldi si rivolse in sede parlamentare soprattutto alle proposte "umanitarie", quelli che nel linguaggio di oggi sono i diritti sociali e civili; ed anche alle opere pubbliche, quelle che si

dicono oggi le infrastrutture.

Fra esse ha speciale rilievo il progetto di risanamento del Tevere, atto di omaggio del patriota alla Roma dei suoi sogni, “di cui giammai ho disperato – scriveva – anche relegato nel fondo delle foreste americane“.

Ventenne, nel secondo viaggio da marinaio imbarcato sulla tartana del padre, era venuto a Roma risalendo il Tevere ed era rimasto affascinato dalle “ruine sublimi” che restavano le sole superstiti dell’antica capitale del mondo.

Invano difesa nel 1849, invano tentata nel 1862 e nel 1867, Roma finalmente conquistata doveva essere liberata anche dalle periodiche inondazioni e dalla malaria che la circondava; e Garibaldi arrivato nelle capitale nel 1875 si diede il programma di “migliorare le condizioni materiali e morali di questa vecchia matrona“.

Pensava in grande, ad un porto fluviale a Fiumicino che trasformasse Roma nella “Londra del mediterraneo“, alla bonifica dell’Agro, alla canalizzazione dell’Aniene, e dopo diverse varianti il progetto ottenne l’approvazione del governo Minghetti, ma il finanziamento si inceppò nella stretta del pareggio di bilancio; poco dopo, il governo Depretis iniziò la costruzione dei muraglioni lungo il Tevere.

Nel ventennio dopo il compimento dell’Unità nazionale Garibaldi ebbe modo di dare corso, da Caprera verso il resto del mondo, all’ideale umanitario che in gioventù lo aveva convertito dal patriottismo nazionale al cosmopolitismo. Si dice che vicino al letto a Caprera tenesse *Le nouveau Christianisme* di Saint-Simon, ricevuto nel 1833 durante uno dei primi viaggi mercantili dall’esule Emile Barrault, poco prima dell’adesione alla Giovine Italia.

Da quelle vaghe idee di fratellanza universale aveva derivato l’idea più precisa che bisogna amare il popolo, per governarlo. Voleva per il popolo italiano la scuola laica obbligatoria, l’abolizione della pena di morte, il suffragio universale. L’ideale della fratellanza era il suo riferimento quale gran maestro della massoneria, cui si era affiliato da giovane nell’America Latina. La sua azione umanitaria passava oltre le frontiere con l’idea dell’Europa unita, gli appelli all’Inghilterra per la convocazione di un congresso di pacificazione internazionale, i messaggi ai congressi delle società operaie, la fondazione della lega per la democrazia, l’adesione da posizioni piuttosto personali all’Internazionale, il “sole dell’avvenire“,

Estremo rimase fino alla fine, non si può tacerlo, il suo anticlericalismo che in verità si estendeva anche al clero delle confessioni precristiane e non cristiane. L’imperativo di abbattere il potere temporale per fare di Roma “il simbolo dell’Italia unita“ può spiegare solo in parte quella avversione che forse risaliva all’infanzia, ai due preti che erano stati i suoi primi maestri fin-

chè in un terzo istitutore laico trovò il solo che meritasse, nelle Memorie, “una cara rimembranza“. Alle invettive anticlericali, tradotte anche in discutibili romanzi ideologici, Garibaldi accompagnava appelli ai sacerdoti perché si rendessero portatori della religione del vero, e durante la spedizione in Sicilia ai “preti buoni“ perché aderissero alla sollevazione antiborbonica; ed in effetti non ne mancarono fra i garibaldini, e nella cattedrale di Alcamo un frate arrivò a paragonare Garibaldi, per il nome che portava, al padre di Gesù. Ma dall’anticlericalismo Garibaldi non si discostò fino alla fine, e negli ultimi programmi elettorali insisteva per la soppressione delle corporazioni religiose, l’abolizione degli stipendi per i sacerdoti e perfino la fusione delle campane, che voleva riciclate in monete metalliche.

Libero pensatore e sostenitore dei popoli oppressi, repubblicano e socialista, patriota e partigiano, Garibaldi ha offerto un simbolo ed un’insegna a molteplici formazioni della politica italiana nell’Ottocento e nel Novecento; tanto più molteplici in quanto Garibaldi seppe essere ad un tempo e senza infingimenti soldato non militarista, patriota nazionale in nome di ideali universali, e nei costumi della vita quotidiana insieme popolare ed anticonformista.

Nel 1982, in occasione del centenario della morte, si riaccesero le discussioni sull’origine del mito; fu Franco Venturi ad osservare come il mito trovi radice nel fatto che in Garibaldi ebbe consacrazione la figura del leader popolare. La democrazia si afferma nell’Ottocento ad opera di leader borghesi e colti: Garibaldi, scriveva Venturi, “fu l’unico grande politico democratico ottocentesco di origine e di carattere popolare“.

I richiami alla libertà ed ai liberali ricorrono in molte pagine degli scritti di Garibaldi, ma in un’accezione diversa dall’impianto statutario, istituzionale e parlamentare del liberalismo cavouriano; per Garibaldi la libertà è lotta per il riscatto, liberale è chi lotta per una liberazione.

In Garibaldi hanno talvolta cercato un paradigma alternativo le diverse interpretazioni critiche del Risorgimento ridotto a processo elitario, conquista regia, rivoluzione mancata. Ma proprio all’integrazione portata da Garibaldi si deve ciò che il Risorgimento pure ha significato in termini di apertura europea, emancipazione popolare, costruzione dell’identità nazionale.

L’identità nazionale formata nel Risorgimento non poteva fare a meno di quell’anima popolare, come dimostra il fatto che non c’è in Italia grande città o piccolo comune che non abbia intitolato a Garibaldi una strada o una piazza; sovente la strada principale o la piazza maggiore. E dall’Italia in Europa nelle Americhe non si conta la serie dei monumenti a cominciare dalla statua sul Gianicolo che Ernesto Rossi si consolava di intravedere dal finestrino della cella a Regina Coeli.

A proposito di statue e ritratti, mi sia permesso ringraziare il presidente Franco Marini che nella ricorrenza del bicentenario ha disposto il ritorno del busto di Garibaldi nella sala più grande del Senato.

Nel 1907, il primo centenario della nascita di Garibaldi, fu celebrato con una monografia di Giuseppe Cesare Abba, ristampata nel 1982 in edizione anastatica dal governo con la prefazione di Giovanni Spadolini, appassionato cultore, al pari di Bettino Craxi, di memorie e cimeli garibaldini. Nella prefazione di Spadolini si racconta la commemorazione di quel primo centenario, il 4 luglio 1907, alla Camera, con l'intervento del presidente del consiglio Giovanni Giolitti. Come era consueto al suo temperamento anti-retorico Giolitti andò dritto alle decisioni di fatto, proponendo ed ottenendo che la Camera approvasse seduta stante la legge dei vitalizi per i superstiti delle guerre di indipendenza. Il dovere civile della riconoscenza doveva esprimersi, secondo Giolitti, più che nelle celebrazioni, nell'impegno quotidiano di operare per l'Italia, "per essere degni di coloro che ci hanno dato una patria".

Nella prosa essenziale di Giolitti, mi sembra si trovi un punto di conclusione. Una conclusione che lascia aperte le controversie interpretative intorno al mito garibaldino.

Chiamando i volontari alle armi per unire la nazione, ma con una visione che infine passò oltre gli Stati nazionali; chiamando il popolo degli esclusi a sollevarsi per conquistare una dimensione nazionale che le sole arti della diplomazia non avrebbero raggiunto; risolvendo nel proprio animo le tendenze divergenti fra l'azione patriottica e l'internazionalismo umanitario: Giuseppe Garibaldi ha costruito il proprio mito che si è prolungato nel corso delle generazioni, fino a diventare anch'esso realtà storica, una realtà che ha raccolto lungo la storia vicende e conflitti della vita civile italiana dell'Ottocento e del Novecento.

Il punto giolittiano di conclusione si ferma prima, sul debito civile verso l'eroe del popolo. Cosa ha detto al popolo italiano Garibaldi, con la sua vita? Ha semplicemente detto che bisogna amare l'Italia se si vuole governarla. Immagino che in quel senso, Giolitti parlasse del debito verso chi ci ha dato una patria. Della patria Garibaldi ha dato agli italiani, prima che la conquista, il sentimento. Fu quella la sua fondamentale onestà. Onestamente ha amato l'Italia ed ha insegnato ad amarla.



Indro Montanelli riceve il Premio "Pannunzio"

ALDO A. MOLA

LA FEDE CIVILE DI GIUSEPPE GARIBALDI

È impossibile comprendere l'ideale politico di Garibaldi senza tenere conto delle sue premesse morali, dei principi sui quali egli radicò l'azione dentro e fuori il parlamento (che per lui occupò uno spazio superiore alla effettiva frequentazione del seggio di deputato: gli bastava essere eletto e volle esserlo sino al termine della vita, in coerenza con la richiesta del suffragio universale).

Giuseppe Garibaldi fu uomo di fede. Anzi, poiché fece sempre tutto in grande, fu anche di fede profonda, incrollabile. Il suo "credo", però, non fu quello della chiesa cattolica, in cui nacque e venne cresciuto dalla madre, Rosa Raimondo, né di altre religioni rivelate. Anzi, non fu neppure un "credo", se per tale s'intende una dottrina sistematica, una filosofia o anche solo una somma di *verità*. Se lo costruì egli stesso dagli anni giovanili, contemplando il mare e il cielo, visitando genti, esplorandone credenze e costumi, vivendo e ponendosi via via gl'interrogativi di sempre: che cosa debbo a Dio, alla patria, a me stesso...? Negli ultimi quindici anni scrisse le sue riflessioni su religione e religiosità e accennò quali fossero i suoi punti fermi: Dio-Intelligenza Infinita, sua presenza in ogni uomo, sua manifestazione nel creato e una certa fiducia nel ricongiungimento dell'intelligenza individuale all'universale dopo la separazione dal corpo-materia. Il tutto fra interrogativi senza risposte e dubbi: con molta tolleranza verso le opinioni altrui e sommessa richiesta di rispetto per le proprie.

Ha dunque torto chi liquida Garibaldi come uomo di poca fede? Forse sì, forse no. Per rispondere bisogna chiarire che cosa s'intenda e che cosa egli intendesse per fede. Peppino fece di tutto per farsi considerare un miscredente opportunist. Basti pensare alla sua condotta nei confronti di riti e osservanze.

Da un canto Garibaldi mostrò rispetto nei confronti di cerimonie religiose. Entrato in Palermo si recò a messa nel Duomo con seguito di uffi-

ciali e militi. Talvolta partecipò a pratiche devozionali solitamente liquidate quali forme di superstizione arcaica. Emulo di Enrico IV di Borbone, per il quale Parigi (cioè la corona di Francia) valeva bene una messa cattolica, Garibaldi suggellò il suo rapporto con il “popolo di Napoli” recandosi ad assistere al “miracolo di San Gennaro”. Solo opportunismo? Dall’altro, quasi quei tributi gli paressero troppo gravosi e avesse bisogno di ripagarsene, giunse a schernire il culto mariano, uno tra i capisaldi della devozione cattolica. Scrisse (ma non pubblicò): “Considerate quelli ostinati impostori che si chiamano preti, che vi trovano oggi come importanti scoperte che una donna, che visse diciotto secoli sono, che fece un bellissimo e soavissimo e coraggiosissimo maschio [cioè Gesù: N.d.C.], [...] ad onta del felicissimo parto, la trovano vergine cioè donna che non ha mai fatto figli. Gli uni per mandarvi in paradiso dovete lasciar loro i vostri averi a scapito dei figli vostri, gli altri ottenete il cielo se ammazzate dei Cristiani. Questi vogliono che il vero Dio venga nell’ostia agli ordini loro per entrare nelle vostre budella; quelli altri non nell’ostia lo vogliono ma nel pane ordinario e con tutte queste menzogne vi suscitano la famiglia umana alla discordia e fanno sgozzare i fratelli dai fratelli e i padri dai figli” (Edizione Nazionale, d’ora in poi EN, vol. VI, p.337).

Giuseppe Garibaldi fu artefice dell’unificazione nazionale italiana e profeta universale della libertà e del progresso civile ed economico. Poiché sulla sua figura e sul suo pensiero si sono accumulate dicerie infondate è bene fissare alcuni punti fermi su un aspetto centrale della sua personalità: la religiosità. Vale per lui come per Giosue Carducci (che fece di Garibaldi un secondo padre: per certi aspetti ancor più vicino di quello carnale) e molti altri protagonisti dell’Ottocento europeo e italiano, specialmente di quelli impegnati per l’elevazione dei popoli a Nazioni-Stato, in linea con una filosofia della storia consolidatasi tra Sette e Ottocento.

In premessa va detto che anche sulla religione apparentemente Garibaldi disse e scrisse tutto e il contrario di tutto. Va ricordato inoltre che molte dichiarazioni e lettere attribuite a Garibaldi non sono propriamente sue. A volte si limitò a firmarle o ad autorizzare che comparissero a nome suo. Altre volte gliene venne attribuita la paternità, senza che si premurasse (o avesse occasione o motivo) di smentirle o correggerle. Occorre però distinguere tra documenti relativi alla vita militare e politica, quelli concernenti affetti domestici e amicizie e le carte cui affidò i suoi pensieri su temi generali. Tra queste ultime speciale rilievo occupano le sue riflessioni sulla religiosità. Esse includono tre diversi temi: Dio, le religioni, le chiese intese come clero.

Per comprendere il pensiero di Garibaldi su un tema così rilevante vanno presi in esame anche i suoi discorsi e gli scritti letterari, le cui pagine gli rimasero dinnanzi agli occhi e sotto la penna più a lungo di quanto gli potesse accadere per un proclama, un messaggio, una lettera dettata o vergata sul tamburo, nel vortice dell’azione o incalzato dal fitto carteggio

quotidiano, cui dedicò attenzione e tempo sino a quando le forze glielo consentirono. Nelle prose d'arte (per quanto arte povera, come non esitò mai a dichiarare e a riconoscere) Garibaldi compì anzi uno sforzo per conferire veste definitiva alle proprie riflessioni. Debitamente confrontate con le altre fonti utili a coglierne il pensiero, esse conducono ad affermare che Garibaldi credente in Dio personale, creatore e ordinatore dell'universo, provvidente nei confronti delle sue creature.

Leggiamo a conferma l'*incipit* del capitolo LXIII di *Clelia, il governo dei preti*: "Era una di quelle aurore che ti fan dimenticare ogni miseria della vita per rivolgerti tutto intiero alle meraviglie colle quali il Creatore ha fregiato i mondi. L'alba primaverile che spuntava dall'orizzonte, così graziosamente tinta dei colori dell'Iride, t'incantava....". Poco oltre, il capitolo intitolato *Morte ai preti* gronda invettive contro il clero cattolico: "Tra le astuzie dei sardanapali pretini, ricchissimi com'erano, sempre mercé la stupidità dei fedeli, non ultima fu quella d'impiegare gli artisti più eminenti nella illustrazione delle loro favole". Ai capolavori di Michelangelo e Raffaello contrappose la libertà e la dignità nazionale, "vero capo d'opera di un popolo".

Contraddizione? No.

In *I Mille*, un romanzo (mancato) sull'impresa che lo rese celebre nel mondo, Garibaldi toccò i vertici dell'anticlericalismo militante; nondimeno nella prefazione si scusò pubblicamente perché gli parve di avervi detto abbastanza male dei preti. Nello stesso libro, tuttavia, le più roventi condanne di papi, imperatori, preti (soprattutto i gesuiti) si alternano all'esaltazione, talora ingenua ma sempre appassionata, della "religione della libertà" e della religiosità in sé quale vincolo necessario all'umano incivilimento. Si rilegga, per esempio, l'accorato capitolo 61°, *La morente*, ove viene descritta la straziante agonia di Marzia, una delle eroine del romanzo accanto a Lina (Rosalia Montmasson, moglie di Francesco Crispi, personaggio storico mescolato a quelli di fantasia): "Marzia sentiva vicinissima la morte, ma dotata di sì supremo coraggio e di quell'eroismo filosofico capace di affrontarla come una conosciuta, come una transizione naturale della materia [...] Marzia accennò colle labbra un bacio verso Lina, che fu seguito da P. e dai cari presenti; non articolò più parola e passò tranquilla all'Infinito!". Materialismo panico? o spiritualismo?

Il capitolo conclusivo del romanzo, *Il sogno*, raccoglie le contraddizioni di Garibaldi e indica la via del loro superamento. L'eroe assiste al "sorgere del figlio Maggiore dell'Infinito che spuntava dalle cime dell'Apennino". Mentre contempla l'aurora, intravede il nuovo ordinamento dell'Italia unita, "un governo di tutti e per tutti" ("non so se lo chiamassero Repubblicano" tiene a precisare), fondato sulla giustizia e sua garante. E assisté al miracolo: la riesumazione gloriosa delle ossa dei martiri caduti per la patria ("Si scopron le tombe, si levano i morti, / i martiri nostri son tutti risorti...") e, al tempo stesso, alla *redenzione* dei chercuti,

incluso il santissimo padre, "non più panciuto e con le pantofole dorate, ma calzato con un buon paio di stivali, snello e robusto che consolava il vederlo". Pio IX dirigeva di persona i preti intenti alla bonifica delle Paludi Pontine: "chi colla vanga, colla zappa e coll'aratro; altri lavoravano la terra che era una delizia". A quell'afflizione educativa, alla fatica quale risarcimenti dei danni inflitti alla società non erano però solo i preti nella visione di Garibaldi: dinnanzi ai suoi occhi si affollava "una quantità di finanzieri d'ogni classe, di pubbliche sicurezze, di impiegati al lotto e tanta altra gente inutile alla società ed ora resa utilissima". "I preti diventati laboriosi ed onesti. Tutte le cariatidi della Monarchia, come i primi consueti al dolce far niente e da nuotare nell'abbondanza, oggi piegando la schiena al lavoro. Non più leggi scritte. Misericordia! Grideranno tutti i dottori dell'Universo, oggi obbligati anche loro a menare il gomito per vivere. Finalmente una trasformazione radicale in tutto ciò che abusivamente chiamavasi civilizzazione e le cose non andavano peggio! Anzi scorgevasi tale contentezza sul volto di tutti, e tale soddisfazione per il nuovo stato sociale, ch'era un vero miracolo!

Il sogno garibaldino di palingenesi va dunque molto oltre *la o le* chiese o, se si preferisce, guarda altrove: la *politica* assai più che religione e religiosità.

Sentì egli stesso il bisogno di chiarire il proprio pensiero in una lunga nota esplicativa sul concetto di Infinito: "Nelle presenti controversie della Democrazia mondiale, in cui si scrivono dei fascicoli numerosi per provare Dio gli uni, per negarlo gli altri, e che finiscono per provare e per negare nulla; io credo sarebbe conveniente stabilire una formola edificata sul Vero, che potesse convenire a tutti ed affratellare tutti... Per parte mia accenno e non insegno. Può il Vero, o l'Infinito, che sono la definizione l'uno dell'altro, servire all'uopo? Io lo credo; ma non lo insegno. V'è il tempo Infinito, lo spazio, la materia, come lo prova la scienza; quindi incontestabile. Resta l'intelligenza infinita. È essa parte integrante della materia? Emanazione della materia? La soluzione di tale problema è superiore alla mia capacità [...]"

Ricalcò analoghe riflessioni in *La religione del vero*: "Ov'è Dio? io ne so tanto quanto un prete ma io, apostolo del Vero, risponderò: Non lo so ed avrò detto la verità mentre un prete vi risponderà con una delle definizioni che certamente saranno false se non vi risponde com'io vi rispondo. Chi è Dio? Il Regolatore di Mondi [...] sì, quell'intelligenza infinita, la cui esistenza, gettando lo sguardo nello spazio e contemplando la stupenda armonia che regge i corpi celesti ivi disseminati chiunque deve confessare". Ed ecco la sua *professione di fede*: "Il mio infimo corpo è animato siccome sono animati i milioni d'esseri che vivono sulla terra, nelle acque e nello spazio infinito non eccettuando gli astri, che possono essere animati pure. Come tutti quegli esseri io sono dunque dotato di una quantità qualunque d'intelligenza e se l'intelligenza universale, che anima il tutto, fosse Dio, io

avrei allora una scintilla animatrice emanata da Dio e sarei dunque una parte infinitamente piccola della Divinità ma ne sarei una parte; quell'ideami nobilita, mi soddisfa, fa qualche cosa del mio nulla e contribuisce ad elevarmi sulle miserie di questa vita”.

Garibaldi si poneva dunque domande comuni a tanti uomini. E tentava risposte sue, forse ingenua, sicuramente sincere, pacate...: una sorta di mano tesa verso tutti, un invito alla tolleranza universale. “Semplice, bella sublime è la religione del vero: essa è la religione di Cristo perché tutta la dottrina di Cristo poggia sull'eterna verità. L'uomo nasce uguale all'uomo, Indi... Non fate ad altri ciò che non vorreste per voi. Chi non ha fallito getti la prima pietra sul delinquente. Simbolo di fratellanza il 1° precetto e simbolo di perdono il 2°. Simboli, precetti, dottrina che praticati dagli uomini costituirebbero quel grado di perfezione e di prosperità, a cui è suscettibile di giungere. Ma no, dice il prete: al di fuori della bottega son tutti dannati! Chi non è con me è con Satana e condannato a bruciare in eterno...” (EN, VI, pp. 349-50).

Garibaldi credé nell'immortalità dell'anima? In un appunto in nota al Clelia osservò: “Il cadavere conserva ancora la materia. Ma ove? L'intelligenza dorme o si è divisa?”

Non aveva certezze e, ciò che più conta, non s'impancava a imporre *verità* che per primo non possedeva. Quello degl'interrogativi senza risposta è il Garibaldi vero. È anche un Garibaldi molto attuale, giacché non propone affatto una dottrina, un catechismo, un insegnamento né, meno ancora, un modello cui attenersi rigidamente. Egli offre solo un *esempio*: quello di chi convive con i dubbi, reputa di non arrivare a darsi alcuna soluzione definitiva e tuttavia non si abbandona alla disperazione né diviene scettico o indifferente.

Garibaldi attende senza nulla pretendere. Sente che di giorno in giorno la vita si esaurisce, ma non ne prova angoscia. È.

Nato e a lungo cresciuto nella tradizione cattolica, Giuseppe Garibaldi ebbe la vita scandita dai sacramenti sino al secondo matrimonio, con la diciassettenne Giuseppina Raimondi (24 gennaio 1860, nella cappella della villa patrizia dei Raimondi a Fino). Tutti i figli furono battezzati. Lo strappo dai sacramenti coincise con due eventi, uno pubblico, uno privato, che s'intrecciarono e ne alimentarono l'anticlericalismo, anzi la dichiarata avversione contro tutte le chiese e specialmente nei confronti della chiesa cattolica, papa ed ecclesiastici di tutti gli ordini e gradi, con qualche eccezione personale nei confronti di sacerdoti incontrati nel corso delle battaglie patriottiche.

In primo luogo gli bruciò il mancato “scioglimento” delle nozze, benché fosse divenuto di dominio pubblico che la “puttana” (come, secondo un racconto, egli apostrofò Giuseppina, brandendo una seggiola) era incinta di altri (il garibaldino Luigi Caroli) come apprese appena terminata la cerimonia o, più verosimilmente, tre o quattro giorni dopo. Per ottenere

l'annullamento l'eroe non esitò a dichiarare a Lorenzo Valerio, deputato della sinistra democratica, di avere avuto, sì, "con essa delle copulazioni", ma solo prima del matrimonio, giacché dal 20 gennaio pareva che la 'fidanzata' avesse contratto il vaiolo. "Non avendola più copulata – argomentò Garibaldi –, io penso che si può considerare il matrimonio *non consumato*". Non ci fu verso però di aprire alcuna breccia presso l'autorità religiosa e solo vent'anni dopo, il 14 gennaio 1880, la Corte d'Appello di Roma annullò le nozze, giacché (fu la trovata geniale di Pasquale Stanislao Mancini) erano state celebrate quando in Lombardia vigeva il codice austriaco, che appunto prevedeva l'annullamento del matrimonio "rato e non consumato".

In secondo luogo crebbero l'ira e la sete di vendetta di Garibaldi contro il papa-re: ogni fallimento dei ripetuti tentativi di scardinarne lo Stato e rovesciarlo dal trono riapriva le piaghe della Repubblica romana del 1849, della dolente marcia dalla Città Eterna a San Marino, della tragica morte di Anita (febbre e stenti) nella pineta di Ravenna (4 agosto), della fucilazione di don Ugo Bassi e di altri seguaci... Per renderla più accettabile agli occhi propri e della sua parte politica, Garibaldi finì per mettere in conto al Papato la regia pallottola conficcata nel malleolo del piede destro all'Aspromonte (29 agosto 1862) e a Mazzini e ai mazziniani lo scarso seguito che ne aveva svigorito la spedizione dell'ottobre 1867 drammaticamente conclusa a Mentana. Era quanto bastava a inasprire la sua avversione nei confronti della Chiesa e di "Teopompo" (come Carlo Marx denominò sarcasticamente Mazzini). Questa, però, non divenne mai negazione della religiosità né di Dio. Lo confermano le sue *Memorie*, scritte dopo Porta Pia. Non vi manca, anzi, la reiterata narrazione di trasalimenti che sono eco di spiritualità panica: è il caso del risveglio in navigazione sull'Oceano, quando sentì la morte della madre.

La religiosità di Garibaldi non è messa in discussione dalla sua adesione alla massoneria, né, meno ancora, dalle cariche che gli vennero conferite: ora accettate, ora lasciate, sempre con l'obiettivo di farne il "gran fascio della democrazia", anzi dell'Italia stessa, della "Nuova Italia". Lo stesso vale per il testamento nel quale dispose che la salma venisse arsa con rito classico: meticolosamente da lui indicato, del tutto diverso dalla cremazione poi promossa da alcuni settori della massoneria. Anche a quel modo Garibaldi ribadì la sua estraneità alla Chiesa cattolica.

Le invettive di Garibaldi contro la Chiesa di Roma ne hanno fatto la testa di turco di papisti, clericali e anche, non senza buoni motivi, di tanti liberali che trovavano di pessimo gusto i suoi violentissimi attacchi contro il sonno pontefice, il clero, i credenti. Il generale fu però apparentemente equanime nella condanna di diverse confessioni religiose e delle rispettive organizzazioni. "Si chiami egli prete, Ministro, Dervista, Calogero, Bonzo, Papas, qualunque nome egli abbia, a qualunque religione egli appartenga – scrisse in uno zibaldone in cui raccolse ricordi e pensieri –, il prete è un

impostore, il prete è la più nociva di tutte le creature, perché egli più di nessun altro è un ostacolo al progresso umano, alla fratellanza degli uomini e dei popoli. Egli è un ministro di Dio? – aggiunse in segno di irriverenza e di sfida – dimandate che vi faccia un uccellino, una mosca, una formica. Come! un ministro di colui che seminò di Mondi l'Infinito non sarà capace di fare un insetto?" (EN, VI, pp. 334 e segg.). Erano pensieri ricorrenti nella seconda metà dell'Ottocento, che fu epoca d'oro di apparizioni e di miracoli, di occultismo e di magia, ma anche di sacerdoti dediti alle scienze e di razionalisti dichiarati che praticavano sedute medianiche.

Quando s'infervorava nella condanna dell'abuso della religione Garibaldi non risparmiò neppure i britannici, solitamente suoi citati a modello: "Quello stesso popolo Inglese, che noi invochiamo perché si ponga alla testa del progresso umano, trovasi sciaguratamente scisso in numerose sette, che coll'adorazione dello stesso Dio, dividono miseramente la Nazione, e l'impediscono di sviluppare le belle facoltà di cui è dotata e con cui potrebbe agevolare la via al Concetto Umanitario, tendenza indispensabile d'ogni singolo popolo". Né gli era di consolazione constatare che "quanto succede in Inghilterra succede in tutti i paesi del mondo".

Sciolto dal matrimonio con la "puttana" grazie al codice civile asburgico, sposata con solo rito civile Francesca Armosino, che da anni lo assisteva e gli aveva dato Clelia, Rosa e Manlio, per sé Garibaldi non aveva altro da rivendicare. Era in pace con sé stesso. Popolana appena in grado di scrivere poche frasi, Francesca gli fece approntare, a sorpresa, la camera colma di luce e di azzurro in cui attendere la Grande Visitatrice.

Il 2 giugno 1882, sul davanzale della stanza in cui Garibaldi agonizzava, si fermarono due capinere. A chi voleva allontanarle, con un filo di voce il Solitario (come il generale si compiacque definirsi) disse le lasciassero sostare: forse erano le due figlie, entrambe di nome Rosa, perdute appena bambine. Chiamavano, attendevano... Lo avrebbero guidato verso l'Infinito.

Così era Garibaldi: pira omerica da un canto, tenerezza dall'altro. Sogni. Bontà. Armi e pacifismo, invettive e abbracci. A una parete della stanza in cui si spegneva l'uomo di grande fede nell'Intelligenza Suprema faceva gran mostra di sé il diploma che lo celebrava presidente della società ateiistica italiana. Contraddizioni? Sì. Risolte accettando di convivere in pace con tanti dubbi, voltarsi dall'altra e *fare*.

Garibaldi fu il campione dell' "Italia laica"?

Su uso ed abuso del termine *laico* (da aggettivo cresciuto a sostantivo) è opportuno stabilire una moratoria e fare una riflessione. Secondo Niccolò Tommaseo laico è "quegli che non è iniziato, né fatto abile a maneggiare le cose sacre": esattamente l'opposto del senso in cui esso oggi suona. Laici - aggiunge Tommaseo - erano gl'illetterati nei secoli in cui studiavano solo preti e frati. Laico non era dunque un'insegna gloriosa. Bene si comprende perché gli artefici dell'unificazione nazionale e della Nuova Italia non ne facciano mai uso. "Laico" è un abito nel quale non riconoscevano. Cavour,

Azeglio, Minghetti, Sella e via seguitando sino a Garibaldi e a Carducci (rappresentanti di due diverse generazioni, questi ultimi, abbracciati i vent'anni decisivi da Villafranca alla Triplice Alleanza) contrapposero liberale a servile, liberi a mitrati, i "figli della libertà" (e persino della santa libertà) a quelli incatenati nelle tenebre del clericalismo.

Garibaldi fu determinante nell'avvento della venerazione di Cristo da parte di anticlericali, libri pensatori, atei e dilettanti della rivoluzione. Per lui Cristo era stato "il primo dei benefattori degli Uomini e un vero Redentore dell'Uman genere". Alla sua nascita il mondo se la passava male, "schacciato sotto la pesante dominazione di Roma, i di cui proconsoli lordi della più schifosa tirannia, trattavano come belve i poveri popoli. Fu allora – scrisse il generale – che il coraggioso Nazareno gettò tra gli Uomini i suoi santi precetti. Egli disse agli schiavi: innalzatevi, voi valete i vostri padroni e gli schiavi si sollevarono la fronte e rivendicarono la loro dignità d'uomo da tanto tempo conculcata. I coraggiosi Apostoli del Vero si sparsero sulla superficie della terra e propagarono le dottrine del Maestro. Erano gli Apostoli di Cristo, povera ed onesta gente, e tutto andò bene mentre si mantennero tali...".

Poi il Vangelo venne strumentalizzato e da paladini della liberazione i preti degradarono a strumenti del potere. Adulterarono la Verità e la barattarono quello di Dio con regno della terra, di una modesta porzione d'Italia, quanto però bastò per impedire l'unificazione nazionale che covava sotto le ceneri dell'antica Roma (un po' infame, un po' Madre, secondo le circostanze: talvolta in una medesima pagina).

Contro il clero cattolico Garibaldi lanciò molte roventi accuse. Per chi, come il Generale, poco o nulla s'occupava di teologia e la riteneva dopotutto ininfluenza sulla condotta effettiva della gente, la più grave riguardò la degenerazione della "pianta uomo", il declino fisico degli italiani. Essi avevano corrotto gli antichi spiriti spingendo alla depravazione: "Dimodoché gli Italiani ammaestrati non alle armi ma bensì alla vita ipocrita e servile del prete furono tenuti come gente falsa dalle altre Nazioni e segnalato il curvo portamento del loro corpo, derivante da consuetudini schifose, genuflessioni e baciamani" (EN, VI, p. 348).

Non mancavano uomini buoni anche fra i preti, ma erano pochi, "impauriti dalle persecuzioni dei malvagi" e, comunque, non davvero buoni ma appena appena "meno cattivi, poiché un impostore non può essere buono".

Per Garibaldi unico possibile terreno di conciliazione tra "veri sacerdoti di Cristo" e l'Italia era la lotta per l'unificazione nazionale, l'emancipazione popolare, l'incivilimento: libertà e verità, oltre superstizioni che sfociavano nell'iperdulia dei santi, nella superstizione in vere e proprie forme di idolatria.

Esagerava per gusto della polemica? Intingeva troppo spesso il pennino nei ricordi delle battaglie perse nella guerra contro il papa-re e i suoi tuto-

ri? o faceva da battistrada alla riflessione dei cattolici sulla propria Chiesa?

Da qualunque parte si esaminino le affermazioni di Garibaldi su Dio-Creatore, Intelligenza infinita, Ordinatore del creato, Onnipotente (lo spreco di maiuscole è suo, ben inteso) non risultano affatto blasfeme. Sono parole del credente che non accetta mediazioni nel suo rapporto diretto con l'Eterno, di chi rifiuta comunque di affidarsi al clero che dette tante prove di servire interessi temporali propri e altrui, pronto a intendersela con i figure più inquietanti se questi garantivano la continuità dello Stato dei papi. Fu il caso di Napoleone III, il "fosco figlio di Ortensia" (Beauharnais), che da carbonaro antipapista qual era stato in gioventù, divenne supremo tutore di Pio IX, ma per motivi di equilibrio interno, lasciò briglie sciolte al cugino, "Plon Plon", massone, anticlericale feroce, miscredente notorio, dissoluto non per la propria stanca carne ma per l'inestinguibile piacere di provocare i "benpensanti", quanti erano costretti a baciare alternativamente la Sacra Pantofola e gli stivali suoi o almeno dell'Imperatore.

Fedele al messaggio di Saint-Simon, Garibaldi organizzò l'isola dei nuovi credenti, del *nouveau christianisme*. Grazie a lui anche chi ruppe ogni ponte col clero continuò a sentirsi cristiano, a battersi per l'Evangelo annunciato dall' Uomo-Dio: il Redentore.

Garibaldi fu campione di religiosità civile, alternativa a quella dei catechismi (tutti: non solo della chiesa cattolica, come ribadì a ogni piè sospinto), di religione patria e universale, senza cedimenti all'incredulità né al materialismo. Per un marinaio, uomo del mare e delle stelle quale egli fu, la scienza era uno sguardo nel mistero, non la saracinesca su ciò che è *oltre*. È l'invito a procedere nella ricerca, non la tentazione di separare ciò che si vede e si misura da quanto si percepisce e si esprime con un semplice segno, con un simbolo.

Il segreto della complessa personalità di Garibaldi fu dunque ch'egli era un poeta? Di sicuro pochi altri come lui (o forse nessuno, quanto meno nell' "uso pubblico") suscitavano la creatività di tanti artisti e scrittori. Tutti uomini di religione. Laici? Niente affatto. Tutti uomini "di fede": quanto meno di fede nel Bello.

Quella di Garibaldi fu la fede di chi fa, dà ogni giorno il meglio di sé, nella serena convinzione di essere responsabile delle proprie azioni, di cui deve rispondere dinnanzi a se stesso e agli uomini, senza pretendere né speciali soccorsi né compiacenti assoluzioni.

Caposaldo della religiosità di Garibaldi fu l'alto rispetto dell'Infinito. Dopo averci riflettuto a lungo, concluse che l'uomo deve fare quanto sente sia il proprio dovere, senza nulla attendere, né temere. Da uomo libero.



Giorgio Forattini riceve il Premio "Pannunzio"



Igor Man riceve il Premio "Pannunzio"

ANNA VANIA STALLONE

GARIBALDI E LA CHIESA

Parlare del rapporto tra Garibaldi e la Chiesa non è semplice, perché si rischia con molta facilità di scadere nel già detto o nei soliti luoghi comuni: Garibaldi miscredente, Garibaldi anticlericale, Garibaldi massone. Forse è opportuno invece operare un *distinguo* all'interno di questo rapporto poiché da un lato, è vero, esso sconfinava in una forma di anticlericalismo che via via finisce col diventare anticattolicesimo; dall'altro, invece, parlando non di posizioni ideologiche ma di vita attiva, occorre riflettere sul rapporto umano che Garibaldi ebbe con il clero, rapporto che non sempre fu negativo e polemico, ma che in alcuni casi fu, senza ombra di dubbio, fondamento di consolidata amicizia e di condivisione di ideali.

L'anticlericalismo in passato si è configurato come movimento culturale e anche politico volto ad arginare l'invasione degli ecclesiastici nella vita dello Stato e nel costume; nascendo come opposizione al clericalismo, esso ha raggiunto la sua massima espressione proprio nel Risorgimento come lotta al potere temporale dei Papi. Ed espressione della lotta al potere temporale dei papi va considerato, appunto, l'anticlericalismo di Garibaldi, la cui origine è perciò politica ma, nel contempo, anche culturale. Esso si sviluppa attorno a due punti fondamentali: l'unificazione italiana ed il rinnovamento della cultura del tempo.

È bene subito premettere che il difficile rapporto che Garibaldi ha con la Chiesa non lo porta mai verso posizioni di convinto ateismo, ma l'anticlericalismo va legato al suo credo politico e al ruolo centrale che egli ebbe nell'ambito del Risorgimento tanto da convivere benissimo con momenti di intensa spiritualità.

Quel che è certo è che Garibaldi non nasce anticlericale. L'educazione ricevuta dalla madre, donna dalla religiosità profonda, l'avviamento agli studi fornitogli da tre istituti privati, due dei quali ecclesiastici, il suo matrimonio con Anita con rito cattolico, e poi sempre con rito cattolico con

Giuseppina Raimondi, il battesimo dei figli ed il fatto di essere stato testimone a diversi matrimoni religiosi; il suo raccoglimento all'altare della chiesa di Ravenna nel giorno dell'anniversario della morte di Anita, giorno in cui i gesti di Garibaldi sono di autentico cristiano, quando dona al parroco una somma da destinare ai poveri della parrocchia, tutto questo è segno che la sua opposizione alla Chiesa non è di tipo religioso-teologico, bensì politico. Opposizione che comunque si evolve e matura nel corso degli anni. Infatti, inizialmente, il suo rapporto con la Chiesa è fondato sulla fiducia da lui riposta proprio nel papa Pio IX al quale, nell'ottobre del 1847, ancora in Sudamerica, offre il suo aiuto per la liberazione dell'Italia, atto con cui sottolinea la sua stima nei confronti di un Papa aperto alle istanze del tempo.

Il suo dialogo con la Chiesa viene però interrotto bruscamente, quasi subito: l'allocuzione di Pio IX del 29 aprile 1848 per il ritiro delle truppe dal fronte austriaco, la fuga del papa a Gaeta e la svolta reazionaria costituiscono i segni di una delusione profonda non solo per Garibaldi ma per l'intero movimento neoguelfo ed in concomitanza della tragica conclusione della Repubblica romana del '49 avviene così la rottura tra la Chiesa romana ed il patriottismo italiano, rottura che vede Garibaldi in prima linea. Le sue invettive cominciano a comparire nel '59, quando i preti vengono considerati fomentatori di discordia tra il popolo; successivamente i toni si fanno sempre più forti ed il clero romano viene additato come quello che avrebbe venduto l'Italia alla nemica Austria. Il Papa, non ancora chiamato direttamente in causa, verrà etichettato poi come "prete di Roma" in un proclama con il quale Garibaldi, il 5 maggio '60, alla vigilia della partenza per la Sicilia, invita alla lotta contro i Borboni, contro l'Austria e, appunto, contro il Prete di Roma. È così che anche il Papa, successivamente definito Papa-re, continua ad essere bersaglio di Garibaldi e viene considerato, il 31 ottobre '60 a Napoli in un discorso da lui tenuto al popolo napoletano, ostacolo all'indipendenza e al moto d'unificazione nazionale. L'anticlericalismo si fa, dunque, antitemporalismo e la sua religiosità comincerà da qui in avanti ad assumere i contorni di un credo rigeneratore della Chiesa e della società.

Sono segni di questo antitemporalismo i toni ancor più aspri che si avranno dopo l'unificazione italiana quando l'anticlericalismo si evolverà verso una revisione di quei principi che portano Garibaldi a maturare nuove forme di umanesimo di tipo laico ed universalistico ma non cattolico, anche se tali concezioni hanno avuto origine e sono maturate, come precisato, per l'ostilità dimostrata dalla Chiesa nei confronti del liberalismo e dell'Italia unita. Espressione di questa nuova posizione è l'appello rivolto da Garibaldi alla Società Operaia Napoletana il 28 aprile 1861; queste le sue parole nei confronti dei preti di Roma: "Essi sono i più fieri e i più terribili nemici d'Italia. Dunque fuori dalla nostra terra quella setta contagiosa e perversa... fuori le vipere dalla città Eterna", ma nell'appello egli men-

zione Cristo, fondamento dell'uguaglianza tra gli uomini, ed invita i popoli a seguirlo.

Anche nel suo discorso a Palermo del 10 maggio 1861 il riferimento a Cristo è presente; egli, infatti, dichiara di appartenere alla religione di Cristo e non a quella del Papa. Il rapporto con la Chiesa, considerata ormai acerrima nemica dello Stato italiano, si farà ancora più conflittuale e le invettive anticlericali saranno ancora più aspre in concomitanza dei tentativi di risolvere la questione romana. Aspromonte e Mentana lo vedono schierato in modo irreversibile ormai contro il clero e l'acme di tale posizione anticlericale coinciderà con l'emanazione del Sillabo da parte di Pio IX, segno tangibile, questo, della controffensiva clericale. Il generale clima positivistico e razionalistico che si diffonde in quegli anni lo vedono ormai distante anche dal cattolicesimo. Il cosmopolitismo massonico che aveva sposato da tempo, la religione del vero a cui vuole siano educati i membri della Società italiana degli Operai, l'esaltazione del cristianesimo delle origini con accenni di sansimonismo, orientano il suo anticlericalismo fino ad assumere le sembianze di un anticattolicesimo esasperato. Il suo spirito laico lo porta a vedere nella massoneria l'unico strumento atto a realizzare la laicizzazione della società italiana e, nell'ottica della fratellanza universale, della libertà da ogni forma di dogmatismo, della religione personale fondata sulla tolleranza lontana da catechismi e dottrine, lo vedranno convinto della necessità di un rinnovamento anche culturale dell'Italia auspicando una nuova cultura che trovi fondamento in una religiosità alternativa a quella dogmatica della Chiesa.

Dove l'anticlericalismo politico si fa ancora più violento ed aggressivo è nel Congresso della pace a Ginevra il 9 settembre 1867; in quella occasione egli prospetta la decadenza del papato, l'adozione della "religione di Dio" e il "sacerdozio della scienza e dell'intelligenza" che dovrà sostituire la religione rivelata. Poco chiari appaiono però i contorni della religione del vero di cui parla in quegli anni, contorni che chiarirà successivamente quando in un suo scritto del 12 ottobre 1869, alla rappresentanza delle associazioni operaie di Genova, invita il popolo a disertare le chiese e a riflettere sulla credenza in Dio come forma di religione naturale. Così si esprime nella lettera: "In luogo di recarvi nella bottega di corruzione, ove puzza di prete, gettate gli occhi nello spazio, nell'infinito seminato dei mondi. E non vi sembra che quell'infinito tempio più degno dell'Onnipotente cogli astri per eterni luminari? Il moto e l'armonia dei mondi mi annunziano un Regolatore. Chiamatelo pure Dio eterno, Onnipotente, noi non possiamo disconoscere che nello spazio infinito ruotano mondi infiniti, col magistero dell'infinito Regolatore anima dell'universo. Io sono quindi della religione di Dio, cioè della religione del vero, non contaminato dal prete". Sempre nello stesso 1869 si assiste alla fondazione dell'Anticoncilio a Napoli promosso da Giuseppe Ricciardi. Garibaldi, presidente della Società dei Liberi Pensatori costituitasi a Siena nel 1864,

invita i membri della Società a partecipare all'Anticoncilio; quella lettera, però, contiene toni non solo aspri, ma eccessivi nei confronti della Chiesa e del Papa in particolare, definito "metro cubo di letame".

L'intreccio tra massoneria e libero pensiero che caratterizza in quegli anni il contesto politico-culturale italiano vede Garibaldi orientare il suo anticlericalismo verso posizioni sempre più atee, ma di un ateismo che non è certo di natura teologica, bensì, come il suo anticlericalismo, è pure esso di natura politica e culturale. Infatti, la presidenza che egli accetta della Società Atea di Venezia non ha il significato che apparentemente si potrebbe credere, poiché egli rimane sempre legato alla concezione teista e spiritualista della Massoneria sino alla fine.

Una parentesi all'interno di quanto finora detto va aperta relativamente al rapporto che Garibaldi crea con esponenti del clero che saranno sempre al suo fianco sia in Sudamerica, sia in Italia che in altre parti d'Europa. La presenza del clero, aveva intuito Garibaldi, sarebbe stata sicuramente elemento fondamentale per mettere in atto quella partecipazione del popolo ai rivolgimenti politici del suo tempo. Luigi Rossetti, Ugo Bassi, Gregorio Ugdulena, Giovanni Verità, Luigi Gusmaroli, Giovanni Pantaleo sono personaggi del clero che hanno fortemente determinato e consolidato l'appoggio popolare alle imprese politiche a sfondo liberale e democratico dell'età dei Risorgimenti. Ed è questo distinguo che bisogna fare all'interno del rapporto di Garibaldi con la Chiesa. come inizialmente si era precisato. Lui stesso, nel '62 puntualizzerà la differenza tra preti buoni e preti cattivi. Quelli buoni sono per lui i frati della Gancia di Palermo durante la rivoluzione del 4 aprile del '60 definiti "primi ministri di Dio"; quelli cattivi sono invece i preti di Roma da lui definiti "ministri del demonio".

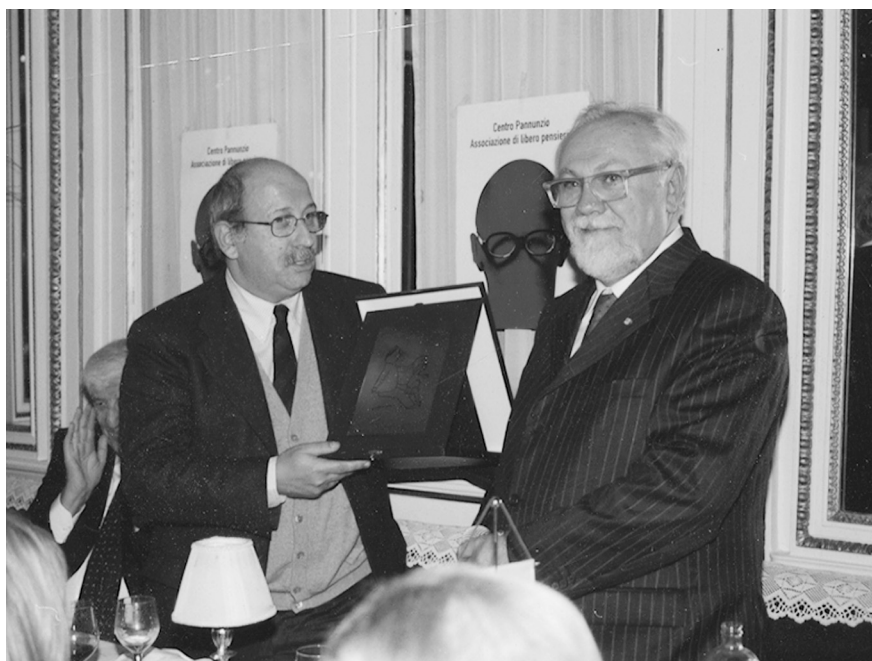
Tra i preti buoni può essere menzionato un frate castelvetranese che diviene l'emblema della partecipazione del clero siciliano all'impresa del '60, ma anche il simbolo della partecipazione del popolo siciliano alla spedizione dei Mille: Fra' Giovanni Pantaleo. Egli non aspetta il proclama "Ai buoni Preti" per aderire alla causa nazionale, ma, imbevuto d'idee liberali, farà prima in modo di essere accolto alla mensa di Garibaldi, sfidando, con la sua forte personalità, quei garibaldini pronti a deriderlo per la sua veste fratesca e poi consoliderà con Garibaldi un rapporto d'autentica amicizia tale da divenire il suo "alter ego". Pantaleo sarà al seguito di Garibaldi da Salemi al Volturmo, parteciperà con lui alla terza guerra d'indipendenza, ai combattimenti dei Vosgi e di Digione in Francia. L'importanza e la centralità del Pantaleo nella vita di Garibaldi però va oltre. Egli metterà in crisi le certezze del Generale ed anche quelle accese posizioni anticlericali di cui si è parlato. Garibaldi che a Calatafimi si scopre il capo e bacia il Crocefisso o che ad Alcamo si lascia benedire sulla porta del Duomo da fra' Pantaleo sono segni evidenti che vanno letti in duplice modo. Essi "sono utili" da un lato a raccogliere consensi nel popolo poiché l'immagine di Garibaldi ateo e miscredente divulgata dai Borboni sarebbe stata deleteria ai fini dell'im-

presa, immagine che però subisce ad opera del Pantaleo una vera e propria trasfigurazione e il frate diviene artefice di quell'aura di sacralità che accompagnerà l'intera spedizione assicurandone la buona riuscita. Dall'altro lato questi episodi sono testimonianza che un momento di smarrimento spirituale questo frate è riuscito a crearlo nell'animo di Garibaldi, mettendo in crisi le sue certezze, che cominciano a vacillare rispetto a certe posizioni d'acceso anticlericalismo già precisate. Garibaldi, che ha odiato preti e frati, avrà nei confronti di Pantaleo parole di grande encomio. In una lettera scritta da Caprera il 13 ottobre 1866 lo definirà: "Personificazione del progresso morale e materiale" e successivamente, in un'altra lettera inviata sempre a Pantaleo l'1 aprile '67 da San Fiorano, lo dipingerà come "il vero apostolo di Dio, il patriota intemerato, cui l'Italia deve e dovrà molto". Allora viene spontaneo chiedersi: la presenza di Pantaleo nella vita e nelle imprese del Generale, da Salemi al Volturno, da Bezzecca a Digione, costituisce un'eccezione o l'anticlericalismo di Garibaldi non è poi così solido come si è cercato di fare intendere? Del resto, se Pantaleo con la sola forza della parola, con le sue brillanti capacità oratorie, è stato in grado di assicurare a Garibaldi un seguito di volontari indispensabile al successo della spedizione, perché non ammettere che le parole del frate ebbero un effetto tale da fare vacillare anche le certezze di Garibaldi? Lui stesso riconoscerà in Pantaleo tali doti, infatti, anche se il Frate combatterà a Palermo, nella battaglia di Porta Termini, poi a Milazzo, dove verrà ferito, e pur ritenendo utilissimo il suo contributo militare, Garibaldi si troverà ad operare una scelta: Pantaleo gli sarà ancor più utile a predicare la necessità della leva volontaria e per questo lo manderà a Misilmeri, a Caltanissetta, a Messina e a Napoli. Il Frate farà di tutto per coinvolgere proprio il clero all'iniziativa garibaldina raccontando nelle prediche la sua esperienza di prete-guerriero, e portando così Garibaldi a doversi ricredere e a riconoscere che l'aiuto di quel clero da lui tanto aspramente attaccato gli sarà indispensabile. Non solo Pantaleo avrà su Garibaldi un ascendente molto forte, anche Garibaldi nei confronti del frate non sarà da meno. Pantaleo entrerà a far parte della Massoneria, svestirà l'abito del prete, condividerà con Garibaldi la necessità e l'urgenza di risolvere la questione veneta e quella romana anche a costo dello scisma con la Chiesa. Sarà protagonista assieme a lui del Congresso della Pace a Ginevra e poi dell'Anticoncilio a Napoli. L'amore per la libertà sarà il filo conduttore di ogni sua scelta, sia per la libertà del suo popolo, che per la libertà del popolo francese e in un'ottica di fratellanza universalistica, lo si vedrà pronto non solo a lottare ma anche a rischiare la vita.

Dunque Garibaldi, che con la Chiesa ufficiale ha avuto un rapporto altamente conflittuale, è riuscito, tuttavia, a creare all'interno della Chiesa attiva e combattente rapporti di autentica amicizia e a condividere con gli esponenti della Chiesa militante gli ideali più alti del Risorgimento italiano: quelli di libertà e di nazione.



Sergio Romano riceve il Premio "Pannunzio"



Pierluigi Battista riceve il Premio "Pannunzio"

EMILIO RAFFAELE PAPA

TRAVERSIE E VIRTU' DEGLI IRCOCERVI ROSSELLIANI

Trascorsi settant'anni dall'assassinio di Carlo Rosselli, avvenuto il 9 giugno 1937, è ormai dato contare su di una copiosa storiografia che ne rievoca il contributo nella lotta antifascista e che ne analizza le posizioni ideali, incentrate sui principi del *socialismo liberale*.

È un pensiero politico, quello di Rosselli, divenuto di particolare interesse oggi che, in tema di dibattito sul rapporto libertà-democrazia, la storia ha svolto un'opera ampia di decantazione e di sconfessione, rispetto a contrapposizioni che parvero insuperabili, ed ha consegnato senz'altro al passato chiusure concettuali e pretese di intollerante egemonia culturale.

In particolare, par cosa sempre più interessante per uno storico considerare le ragioni che portarono a valutare con grave ritardo l'importanza del personaggio Rosselli, nella Resistenza e nel dibattito politico italiano. È un dato oggettivo quello rappresentato dallo scarso rilievo attribuitogli nel lungo periodo nel quale in Italia il partito comunista – allora forte di una cospicua consistenza elettorale – ha svolto, pur quale partito di opposizione, un ruolo di primo piano nella cultura politica italiana. Tale dato può essere spiegato soltanto in parte dalla posizione assunta da Rosselli (di chiara autonomia rispetto a pretese egemonizzanti dell'organizzazione comunista) dopo la sua evasione da Lipari, nello schieramento della parigina *Concentrazione* delle forze antifasciste.

Si trattò, in effetti, di una contrapposizione di fondo, sul piano ideologico, fra Rosselli e i quadri dirigenti comunisti. In tema di concezione della libertà; ed altresì sul piano più concreto di specifici scontri polemici: in tema di non riferibilità al metodo liberale nella lotta politica quanto a logica di azione manifestata da organizzazioni partitiche quali quella comunista.

In effetti, è dato rilevare che nel dopoguerra, nell'epoca togliattiana, il comunismo bonificò – se pure in chiave gramsciana – fra i maestri di pen-

siero dell'antifascismo senz'altro un liberale quale Piero Gobetti... ma non bonificò Carlo Rosselli, per il quale l'intelligenza del pensiero comunista italiano non si portò oltre il velo di un molto specifico ricordo, rispettoso non più che del suo generoso sacrificio della vita per la causa antifascista. Restò fermo il giudizio di Togliatti, per il quale Carlo Rosselli fu "un borghese conservatore", un critico del comunismo da leggersi nella stessa chiave di lettura da riservarsi ai "critici fascisti" del comunismo!

C'è subito da dire che in tema di dibattito sul metodo liberale le posizioni di Gobetti, se colsero in tutta la sua pienezza il portato illiberale del fascismo, non si spinsero invece, del pari, alla condanna senz'altro dei metodi illiberali di azione politica per la conquista del potere fatti valere dal comunismo sulla scena mondiale. Vi fu, nel grande liberale antifascista torinese, una considerazione ammirata del processo di formazione di agglomerati politici di tipo nuovo nel mondo del lavoro, nel contesto della lotta della classe operaia per la sua emancipazione; in particolare, guardando oltre l'immediatezza dei fenomeni, egli ritenne compatibili coi valori di fondo affermati dalla sua *rivoluzione liberale* organizzazioni affermate nelle fabbriche dal movimento operaio e comunista, e le considerò anzi tipiche del campo di valori di un moderno liberalismo.

È un fatto: nell'articolo *Idee sulla Russia* comparso nel numero del 25 febbraio 1922 di "La Rivoluzione Liberale", Gobetti polemizzava con F.S. Nitti, il quale aveva scritto in un suo saggio (*L'Europa senza pace*, Firenze 1922) che "la cosiddetta dittatura del proletariato" si era ridotta ad essere nella realtà russa "una dittatura militare di un gruppo comunista che rappresenta soltanto una frazione delle classi operaie e non la migliore". Gobetti, definendo tali "proposizioni": "un banalissimo errore, una superficiale volgarità", affermava che "una dittatura deve essere per logica di cose, militare". Tratteggiava poi un sottile giudizio storico-economico della realtà russa, ma non si spingeva oltre nell'indagare il problema della compatibilità del metodo di lotta del sistema comunista che in Russia avevano affermato Lenin, Trozckij, Cicerin (vale a dire "i più coraggiosi statisti dell'ora presente") con i principi di una rivoluzione che perseguisse nei fini i valori della libertà. La storia doveva poi dimostrare come i regimi di dittatura del proletariato inaugurati dal comunismo *reale*, fossero in realtà rivolti verso il fine del loro dittatoriale perpetuarsi, piuttosto che rivelarsi regimi transitori sfocianti in un processo di realizzazione di una società socialista senza più classi.

Nel pensiero di Rosselli, da subito non prese spazio l'illusione di un regime di dittatura proletaria il quale producendo il frutto dell'*uguaglianza*, potesse per davvero approdare poi alle rive di una *libertà uguale*, in una utopica società divenuta socialista.

Prima che la storia del novecento – coi suoi terribili ismi, dal comunismo al fascismo, al nazismo – compiutamente lo dimostrasse, Rosselli fu fra quanti denunciarono che la realizzazione dell'eguaglianza – peraltro misti-

ficata nella logica di oligarchie di potere protette da un'egida militare avveniva nei sistemi comunisti soltanto a prezzo della libertà, ed affermò il valore del metodo liberale quale elemento nemmeno strategicamente procrastinabile. Con estrema chiarezza Rosselli anzi parificò – almeno sul piano della effettualità dei risultati in tema di libertà – comunismo e fascismo. In entrambi i casi, egli scrisse, la storia aveva già dimostrato che in siffatti regimi, una volta che questi s'erano affermati, l'uomo scompariva per divenire frazione di un corteo, di un plebiscito, od ancor peggio di un esercito! E nel gennaio del '32 scriverà nei *Quaderni di Giustizia e Libertà*: “Il comunismo serve il proletariato riducendolo a gregge, imponendogli una disciplina gesuitica, togliendogli [...] ogni autonomia, ogni libertà di critica e di giudizio”.

Nel suo socialismo liberale, Rosselli, contro ogni forma coatta di omogeneizzazione sociale, contro ogni falsa motivazione del totalitarismo politico, affermava la inseparabilità dei valori della democrazia – il fine –, e del liberalismo – il metodo. Predicare la libertà quale fine, ma respingerla quale mezzo, significava non concepirla affatto l'idea di libertà.

È soprattutto nella sua dimensione volontaristica che il socialismo liberale di Rosselli va considerato: è in tale dimensione infatti ch'egli coglie l'autonomia dell'individuo quale perno portante nel campo del conseguimento dei fini di giustizia sociale e di libertà.

Fin nella sua tesi di laurea sul sindacalismo rivoluzionario, egli scrisse che la stessa parola socialismo rappresenta un progetto già certo soltanto per i “materialisti gretti”, i quali lo definiscono sì il socialismo, ma soltanto in un contesto economicistico, trascurandone quella ch'egli definiva “la parte morale”. Ed in *Socialismo liberale*, scriverà poi che il socialismo, “il concreto erede del liberalismo”, “più che [ad] uno stato esteriore da realizzare” va rapportato ai singoli individui: perché è un loro “programma di vita, da attuare”. Egli conveniva sulla premessa che il liberalismo deve “sostanziarsi del principio di lotta” proletario, ma concludeva col prendere atto che esso non è “un ideale statico e astratto” ma che è anzi “un ideale irraggiungibile”! Perché “si realizza per quel tanto che riesce a permeare la nostra vita”. “Il regime socialista sarà – soggiungeva – se noi lo vorremo con un consapevole sforzo creatore”. E dichiarava di non credere “alla dimostrazione scientifica, razionale, della bontà delle empiriche soluzioni socialiste e neppure alla storica necessità dell'avvento di una società socialista”; e di non illudersi affatto “di possedere il segreto dell'avvenire”, o di essere “depositario della verità ultima, definitiva, in materia sociale”.

Per l'uomo socialista, affermava Rosselli, “l'ultimo e solo fine è l'uomo, l'individuo concreto [...]. La giustizia, la morale, il diritto, la libertà non si realizzano se non per quel tanto che si realizzano nelle singole individualità”. E concludeva: “L'azione è la sua vera divisa”.

La vita di Carlo Rosselli fu essa stessa documento e paradigma delle sue idee: in una intervista che rilasciò a “L’Italia del Popolo” il 30 settembre del ’29, egli del resto confessò: “Ho sempre fatto professione di volontarismo, se non altro per reagire al pernicioso abito mentale che contraddistingueva molti socialisti dei tempi aurei e pacifici”.

Costruire la sua vita costruendovi ogni giorno i suoi ideali, fu una scelta che accompagnò puntualmente le sue decisioni più coraggiose ed importanti.

Risalendo ai tempi della sua giovinezza.

Quando la dittatura fascista si impose, Carlo Rosselli era un giovane intellettuale politicamente impegnato, attivo nel movimento socialista: dopo il Congresso di Livorno del ’21, nel quale venne consumato lo scisma comunista, s’era avvicinato al socialismo democratico di Turati; ma in una sua posizione, da subito molto critica. Aveva iniziato da qualche anno la carriera universitaria, era già seguito e segnalato quale giovane di sicuro talento da importanti studiosi (primo fra tutti, Luigi Einaudi); ed aveva avuto un incarico di insegnamento all’Università di Genova. L’insegnamento universitario e la ricerca scientifica lo affascinavano e se ne sentiva attratto non meno che dalla milizia politica. La sua carriera pareva già assicurata.

Ma quando l’intolleranza fascista pose fuori legge il dissenso politico, l’insegnamento universitario iniziò a chiudere le sue porte a chi non si adeguava al nuovo corso imposto dal regime.

La marea della dittatura saliva, e bisognava, per conservare la cattedra od ancor più per conquistarla, se non proprio porsi sulla cresta dell’onda del fascismo, almeno lasciarsi trascinare dalla corrente.

Quando venne l’ora di scegliere, fra i non fascisti, professori cattedratici o giovani all’inizio della carriera, furono in pochi a fare la scelta che fece Rosselli. Ci fu chi si arrese, e saltò sul carro dei vincitori. Ci fu chi abbandonò ogni forma di milizia politica, non passò al fascismo militante, ma diede al fascismo garanzie tranquillizzanti (niente... sconfinamenti, e si poteva ancora – previo tuttavia qualche fondamentale inchino – restare nei quadri accademici).

Quando, nel ’31, venne richiesto ai professori universitari il giuramento di fedeltà al regime, furono soltanto in tredici a non giurare; alcuni, come nel caso di V. E. Orlando, si posero in pensione.

È difficile dire se nell’animo dei tredici che non giurarono, a confortarli dei rischi che una tanto coraggiosa decisione comportava, covava la speranza di potere riprendere un giorno le loro represses vocazioni di pensiero, una volta che il fascismo fosse caduto. Un tale affidamento psicologico in realtà non poteva che apparire illusorio, o al più poteva essere inteso come una possibilità lontana, riservata ad altre generazioni avvenire. Il fascismo doveva cadere in effetti soltanto dopo un ventennio, ed a seguito della tragedia di una nuova guerra mondiale. All’indomani di tale guerra,

l'antifascismo in effetti venne rispolverato anche da quegli studiosi che si erano isolati; ed anzi, per loro, l'essere a suo tempo rimasti da parte, se pur silenziosi od in qualche modo... politicamente riservati, fu esperienza che valse premio.

Carlo Rosselli, quando il fascismo salì al potere, era un giovane di famiglia più che agiata, avrebbe potuto fare anche lui buon viso a cattivo gioco: e gli si sarebbero aperte dinanzi le glorie di una esistenza borghese di alto bordo: nell'agiatezza, e nella considerazione del mondo che conta; il tutto da una cattedra universitaria che ne sanciva l'appartenenza ad una casta ristretta. E quanto al resto, continuare a studiare, ed attendere tempi migliori.

Rosselli invece scelse subito. Gli sembrò innaturale ed intollerabile, non continuare ad essere se stesso. Scelse l'antifascismo quale dovere innanzitutto civile; scelse il carcere, il confino, l'esilio ed infine la guerra in armi, in Spagna, contro il fascismo; quando venne ucciso, era in attesa di poterlo combattere il fascismo su di un fronte più ampio, nel nome della difesa dei valori di libertà della cultura europea.

Subito dopo la sua prima scelta di giovanissimo docente universitario, di non allinearsi, le conseguenze non tardarono a venire: venne buttato fuori dall'Università da suoi superiori, correvi ad alte direttive nell'asservimento al nuovo regime. E quanto alla sua agiatezza economica, non ne godette. Spese, anzi, quanto riuscì difficoltosamente ad attingere dal suo patrimonio prima dal confino, poi dall'esilio: per organizzare fughe di antifascisti dall'Italia, imprese aeree dimostrative contro il fascismo sui cieli italiani, e per partecipare alla organizzazione della resistenza, della guerra al fascismo, ovunque fosse possibile. La sua passione di studioso la coltivò avventurosamente, sempre in difficoltà quanto all'accesso a fonti di studio indispensabili, costretto a trascurare almeno nella dimensione filologica rimandi e riferimenti altrimenti rigorosi, e nascondendo ogni sera quand'era al confino i dattiloscritti di quanto andava via via scrivendo (anche fuori casa, entro... una conigliera!).

La febbre della lotta contro il fascismo non gli concedeva soste. Si pose col suo movimento di *Giustizia e Libertà* al vertice della organizzazione antifascista e fu scomodo partner dei resistenti marxisti ortodossi, la dottrina dei quali egli aveva sempre condannato come negatrice di un socialismo che accettasse invece il metodo liberale.

Sul piano del coraggio morale, Rosselli tracciò il suo destino, e sul piano del coraggio fisico affrontò con fermezza quanto ciò comportava: se in Italia la sua scelta lo portò a subire il manganello fascista, in Spagna riportò poi gravi ferite in combattimento, alle quali seguì una penosa flebite. Fino a quando non cadde in un agguato e venne massacrato assieme al fratello Nello, storico di valore ed allievo di Salvemini, a coltellate ed a revolverate, in Francia, a Bagnoles-de-l'Orne, stazione termale ove era andato a curarsi la flebite insorta a seguito di una ferita di guerra.

Ad assassinarlo furono *killers* della *Cagoule*, una setta francese di estre-

misti di destra, in contatto col Ministero degli Esteri italiano.

Era il 9 giugno di settanta anni or sono, 1937: l'anno, anche, della morte di Gramsci. L'anno di Guernica.

Carlo Rosselli, non aveva ancora compiuto trentotto anni. Lasciò la moglie Marion Cave, ed i piccoli, John – all' inglese, in onore della sua Marion – e Amelia, Amelia come sua madre.

Marion, provata da una vita intensamente difficile fra molteplici apprensioni e disagi, morirà nel 1949. Lo stesso anno nel quale in Italia, in riforma di una sentenza dell'Alta Corte di Giustizia, la Corte d'Appello di Perugia assolse i mandanti degli assassini del suo Carlo. È quest'ultimo un dato che cade storicamente come a completare il bilancio personale, tragico ed umanamente sconfortante, della vita di Carlo Rosselli. Parrebbe il seguito di un destino ch'egli aveva iniziato a descrivere nella famosa sua deposizione resa ai giudici, in quel di Lugano, nel novembre 1930, al processo contro Giovanni Bassanesi, precipitato con l'aereo in territorio svizzero dopo un volo propagandistico – con lancio di manifestini – compiuto su Milano: “Avevo una casa: me l'hanno devastata. Avevo un giornale: me l'hanno soppresso. Avevo una cattedra: l'ho dovuta abbandonare. Avevo come ho oggi, delle idee, una dignità, un ideale: per difenderli ho dovuto andare in galera. Avevo dei maestri, degli amici – Amendola, Matteotti, Gobetti – me li hanno uccisi”. Avrebbe potuto continuare quel suo lontano lamento: “Ho avuto degli assassini, ma un tribunale del mio Paese – per il quale ho sacrificato la mia vita – da poco liberato dal fascismo, me li ha assolti”.

Perché fare politica?

Quando fare politica rappresenta un investimento che può rivelarsi tutt'altro che... indovinato al fine di un tornaconto personale? È questa una domanda la quale suona polemica, oggi, in tempi (non eroici, sia detto, e al momento fortunatamente tali) nei quali si parla insistentemente di crisi di valori a proposito della classe politica, e della politica come di un red-dizio mestiere.

Carlo Rosselli, negli anni Venti, come avrebbe risposto a questa domanda?

È facile riscontrarlo, ricostruendo i fatti della sua vita. Nell'autunno del '28, Carlo scrisse alla madre (ch'era la sua prima confidente, e va detto che era donna di talento, scrittrice di successo): “I più hanno per solo scopo quello di farsi un posticino nel mondo [...] i pochi, tendono a modificarlo [...] forse a nulla approderai col tuo sforzo. Che conta? Avrai pur sempre modificato, migliorato te stesso, cioè il tuo vero mondo”¹. E pochi giorni prima le aveva scritto: “sempre più intensa e violenta diviene la mia volontà di azione e di realizzazione, ora, su questa terra, in questo che non sarà

¹ *Epistolario familiare, Carlo, Nello Rosselli e la madre*, a cura di Z. Ciuffoletti, Milano 1979, lettera del 1° ottobre 1928, p. 421.

se non un attimo del tempo eterno [...] ma che per me è tutto il mio tempo il mio spazio il mio mondo la mia ragione di vivere”².

Questa la vena volontaristica che caratterizza tutti i capitoli della breve vita di Carlo Rosselli: il suo credo politico si identificò con le sue stesse ragioni del vivere. Il volontarismo è ciò che spiega di lui le ragioni e le scelte di vita, di azione, e, insieme, le motivazioni di pensiero, le tavole ideali e morali alle quali si ancorò.

Anche tutto il percorso del federalismo di Carlo Rosselli del resto (dal *federazionismo*, come lo definiremo, del primo suo socialismo libertario, al socialismo liberale, al federalismo europeo) si spiega come una traccia di sviluppo del suo volontarismo, come verremo scrivendo.

Ho accennato al primo socialismo di Rosselli, ancora libertario, alla francese, molto legato a Proudhon, e tuttavia intinto in una matrice mazziniana.

Mazzini era parte viva della tradizione risorgimentale della famiglia Rosselli. Era morto a Pisa, in casa Rosselli, il 10 marzo 1872. Il fideismo mazziniano fu un retaggio naturale per Carlo: la vita come missione, al seguito dei princìpi, dei doveri dell'uomo. Ma quando passò allo studio dell'economia, del sindacalismo, e di quello rivoluzionario soreliano in particolare, e, studioso impegnato, affrontò il *che fare?* nella drammatica realtà della politica italiana degli anni Venti, egli prese poi le distanze, sempre più, da posizioni di astratto fideismo. E da toni di misticismo politico.

Aveva potuto usufruire di due rimedi.

Il primo: l'insegnamento di un professore che si chiamava Gaetano Salvemini, del quale il fratello Nello era stato allievo, ed al quale portò a leggere la sua tesi di laurea, coronata da successo accademico. Ne ricavò una dura stroncatura: Salvemini gli somministrò una lezione di positivistic concreto: lo invitò a togliere dalla sua tesi di giovane entusiasta aggettivi quasi ad ogni pagina, espressioni di riferimento fideistico (perfino quali “io credo”, “io penso”...) ed ogni giustificazione nell'astratto o nell'indeterminato, e ad affrontare i temi con più rigoroso metodo scientifico. Lo invitò, con paterna, ma con ferma ironia (ricorderà poi Salvemini: “Mi odiò per alcuni giorni, ma ci ripensò su, riconobbe che il lavoro andava rifatto”³), ad eliminare richiami a tutto ciò che riteneva disgiunto da un preciso ordito di elaborazione razionalmente oggettiva ed analitica delle cose.

Mi ha sempre fatto affettuosamente sorridere questo fecondo contrasto fra i due. Perché ho conosciuto Salvemini quando non avevo ancora vent'anni, e so come volentieri prescindeva, quando parlava coi giovani, da quelli che non giudicava essere i termini positivisticamente logici e concreti delle questioni che affrontava nelle preziose conversazioni ch'essi avevano

² *Op. cit.*, lettera del 16 settembre 1928, p. 419.

³ Cfr. la Prefazione a N. Rosselli, *Saggi sul Risorgimento*, Einaudi, Torino 1946. Carlo si era laureato col prof. Riccardo Dalla Volta – Istituto “Cesare Alfieri” di Firenze – nel luglio 1921.

la fortuna di avere con lui. Ne prescindeva come da cattivi indottrinamenti o come da gratuite contentature che non portano avanti di un passo.

Il secondo rimedio fu per Rosselli il soggiorno a Londra alla *London School of Economics*, nel '24. Venne attratto dall'esempio laburista. Come da una forma di avanguardia del moderno socialismo democratico, la quale tardava ad affermarsi negli altri Paesi europei: cooperative e sindacati, associazioni, per una politica socialista la quale accettasse le regole liberali nel confronto politico.

Fu una tappa importante nel suo cammino di studioso di economia e del socialismo, una tappa che lo portò sempre più verso un moderno socialismo liberale ed infine verso il federalismo europeo.

Federalista, in senso proprio, il Rosselli dei primi anni Venti, non lo era stato affatto. Allora socialista libertario aveva teorizzato forme, se mi è concessa l'espressione, di *federazionismo sociale*. Una tale definizione che ho usato in un mio fortunato libro⁴ dedicato ad una rilettura del pensiero politico rosselliano, piacque a Norberto Bobbio. E dunque la conservo, anche come un buon ricordo.

L'associazionismo proudhoniano al quale il primo Rosselli si ispirò, nasceva da un processo sociale di formazione spontaneistica: minuti corpi sociali, gruppi organici, si associano in organizzazioni sempre più ampie perché portate a succedersi l'un l'altra in un progressivo e necessario loro aggregarsi, e federarsi: come geometricamente, in realtà sempre più ampie, in uno spirito rivolto all'universale solidarietà.

Mancava la concezione politica di una organizzazione statale di Stati federati, tutto era fermo... a livello di attese libertarie di levitazione sociale quali avrebbero dovuto sortire dal processo *in fieri* del cennato *federazionismo*. Rosselli si fermava ad un aspetto sostanzialmente meccanico del pensiero associazionistico proudhoniano, per portarlo tuttavia, a suo modo, verso un socialismo che facesse i conti con una realtà storica successiva di oltre mezzo secolo rispetto a quella proudhoniana, e verso un significato dell'idea della libertà che nei suoi auspici si fondasse – in un nuovo contesto socio-politico – oltre che nella previsione di fini anche nella necessità di mezzi che valessero a farla affermare la libertà.

Il laburismo fu un esempio che lo confortò verso un socialismo che sempre più adottasse il metodo liberale, quale valore perenne della lotta politica. Democrazia – il fine – e metodo liberale – il mezzo – erano per lui valori irrinunciabili, anche per “una stabile maggioranza socialista”⁵ di governo, la quale non avrebbe dovuto, nel caso, perché giunta al potere... costruirvi illiberalmente la propria permanenza.

⁴ Cfr. Emilio R. Papa, *Rileggendo Carlo Rosselli. Dal socialismo liberale al federalismo europeo*, Guerini, Milano 1999.

⁵ Cfr. Carlo Rosselli, *Socialismo Liberale e altri scritti 1919-1930*, a cura di John Rosselli, Einaudi, Torino 1973, p. 452.

A Parigi, quando alla testa di GL salì alla ribalta della resistenza antifascista – e fu un grande leader – Rosselli subì gli anatemi dei marxisti ortodossi, i quali intendevano salvaguardare la loro egemonia nell'organizzazione antifascista, e Togliatti – come già abbiamo ricordato – lo bollò quale “borghese conservatore [...] che difende le sue posizioni di classe” (ed abbiamo già detto in che modo le aveva difese!).

Nel secondo dopoguerra, in un Paese come l'Italia, per tanti anni col più forte partito comunista dell'Europa occidentale, il suo nome venne poi tenuto dalla dominante linea della cultura comunista in secondo piano.

In fondo, i regimi di massa, aveva scritto Rosselli, sono quei regimi – tipici della omogeneizzazione coatta nel totalitarismo – nei quali, come già abbiamo ricordato, “l'uomo scompare per divenire frazione di un corteo, di un plebiscito, di un esercito”⁶: a Roma, a Berlino... a Mosca.

Di fronte ad una tale deriva dei valori di libertà e di creatività dell'individuo, minacciati dal trionfo di dittature di destra e di sinistra, di fronte al declino di quello ch'egli definiva umanesimo politico, Rosselli tentò col suo volontaristico socialismo liberale di prendere lo spunto da un tentativo di conciliazione in una superiore sintesi dei motivi di lotta del movimento operaio e socialista con la grande filosofia liberale dell'Ottocento.

Si staccherà sempre più dal *federazionismo* sociale per un cammino che lo porterà fino al federalismo politico. Ma respingerà in un primo momento quelle soluzioni meramente politiche del federalismo, che definirà territoriali, basate su rappresentanze di tipo politico-partitico nel territorio, ed in esso non altrimenti radicate, e non proverà grande interesse per aspetti costituzionalistici del federalismo quali dibattuti dai giuristi della politica.

Modificherà poi il suo atteggiamento di fronte alla esigenza di strategie immediate. Ancora una volta, l'azione condurrà per mano il suo pensiero. Uomo d'azione, giunse finalmente ad indicare, dopo alcune ancora incerte aperture federalistiche nelle pagine di GL, la sostanza profonda del suo federalismo europeista. Non si trattava di ridurre la patria alla regione e di unificare le autonomie in un super Stato federalizzante, ma di togliere al concetto di patria il valore di un angusto riferimento politico-territoriale, imperniato sulla sovranità.

La nuova patria delle autonomie doveva essere l'Europa. Nella cultura europea, matrice della civiltà occidentale e dei valori di libertà dell'individuo, i vari Paesi europei avrebbero dovuto trovare un loro linguaggio politico comune.

Rosselli fu il primo uomo politico ad indicare, nel suo giornale, in GL, nel maggio del '35 (significativa l'antitesi indicata nel titolo: *Europeismo o*

⁶ Cfr. *La lezione della Sarre*, in GL, 18 gennaio 1935 (in *Scritti politici e autobiografici*, a cura di Gaetano Salvemini, Polis, Napoli 1944).

fascismo) quale prima tappa dell'azione per l'unificazione europea, la necessità della convocazione di un'Assemblea costituente europea. Non aveva senso – egli sostenne – per battere il nazi-fascismo formare una lega antitedesca, la quale poteva soltanto portare alla catastrofe di una sanguinosa guerra e “di sconfitta in sconfitta” condurre all'*assassinio* “dell'Europa intera”. Ci voleva invece “un movimento di riscossa della coscienza europea. Riscossa sociale e politica”.⁷ La libertà non è nata col proletariato, ma con l'uomo – egli affermava riprendendo una frase di Giuseppe Saragat – è nata “col primo bagliore di autocoscienza nello spirito dell'uomo”⁸; e la patria naturale della libertà nella storia dell'umanità, di contro agli imperi asiatici, storicamente, era l'Europa.

La sinistra doveva “impadronirsi” – egli scrisse nel già citato articolo in GL – del tema dell'Europa; doveva “popolarizzarlo fra le masse”. I delegati della assemblea costituente dovevano “essere eletti dai popoli ed in assoluta parità di diritti e di doveri” organizzare “una forza al servizio del nuovo diritto europeo”; elaborare “la prima costituzione federale europea”; nominare “il primo governo europeo” e dar vita – scrisse con cattaneana determinazione – “agli Stati Uniti d'Europa”.

“Il grosso delle forze proletarie, si muove in Europa sul terreno della libertà” aveva scritto nei *Quaderni di GL* nel gennaio del '32⁹: era questo un “processo di svolgimento del liberalismo” nel quale si manifestava “la armonia della storia”.

Affioreranno ancora nel pensiero rosselliano, nella configurazione ideale di una sua Europa sociale (la quale avrebbe posto fine, come in un naturale svolgimento storico del principio della libertà, ai privilegi imperanti nella realtà sociale) residui di fideismo mazziniano.

La causa europea portò comunque Rosselli a calarsi nella accettazione di valori di rappresentanza politica, di realtà politiche autonomistiche territoriali, nel senso del moderno federalismo, ed a superare il suo iniziale *federazionismo*.

Ma cos'era successo in lui, quale crisi lo aveva portato al passaggio senz'altro al federalismo europeo, inteso quale momento essenziale di lotta per affermare la libertà e la giustizia?

Di fronte al successo internazionale del fascismo, di fronte al nazi-fascismo, egli aveva abbandonato la traccia delle analisi di Gobetti e di Gramsci: aveva abbandonato il filone della ricerca della natura del fascismo come di un male italiano, derivato da tutta una patologia politica e sociale soltanto italiana. L'aveva abbandonata perché il fascismo aveva dimostrato il suo protagonismo sulla scena internazionale appoggiandosi a motivazioni di volontarismo irrazionalistico che avevano caratterizzato posizioni antide-

⁷ Cfr. *Europeismo o fascismo*, in GL, 17 maggio 1935.

⁸ Cfr. in SL, *Op.cit.*, p. 441.

⁹ Cfr. n.1, gennaio 1932.

mocratiche di tutta la destra europea; posizioni che risalivano a fine Ottocento e ch'erano divenute per la destra più radicale ed avventuriera mito politico trainante nel primo Novecento.

Questo mito si stava infine scontrando con la cultura vera dell'Europa, vale a dire, col grande mito dell'intera tradizione occidentale della libertà e dei diritti dell'individuo.

Da una parte, Rosselli vide l'Europa, e dall'altra l'Antieuropa. L'Europa rappresentava, con tutta la sua tradizione culturale, l'Antistato liberale: aperto finalmente verso le autonomie e verso la giustizia sociale. L'Antieuropa, invece, rappresentava la vittoria dello Stato, il mito tragico dell'annullamento dell'individuo nella fabbrica in atto del totalitarismo mondiale, per opera di regimi quali il fascismo ed il nazismo.

Incompreso nelle stesse file della Resistenza, Rosselli fu uno dei pochi leader della Resistenza italiana ch'ebbe spessore europeo, anche oltre i limiti del mero antifascismo; e fu fra i pochi uomini d'azione della Resistenza europea a proporre (ed a porre per sua parte in atto sul campo di battaglia nella guerra di Spagna) una corale politica di azione contro il nazifascismo, la quale si attestasse oltre la trista bandiera di sempre di una coalizione di Stati, espressione di sovranità nazionali precariamente alleate, impegnate in una rituale lotta per la conquista dell'egemonia in Europa e nel mondo.

Prima del passaggio alle posizioni del federalismo europeo, Rosselli aveva gobettianamente inquadrato la sua visione storica del fascismo nel limite della "autobiografia di una nazione – l'Italia – che ha il culto della unanimità, che rifugge dall'eresia, che sogna il trionfo della facilità, della fiducia, dell'entusiasmo"¹⁰.

Era, quella ch'egli voleva rendere, l'immagine di un'Italia dura a morire, che dichiara a chi l'asservisce di accettare liberamente di essere schiava; di un'Italia "grande assente nelle lotte di religione", le quali furono "il lievito massimo del liberalismo"¹¹; era un'Italia che abituata "a ragionare per intermediari nei grandi problemi della coscienza", è pronta a cedere alla Chiesa il campo di valori della autonomia individuale (non naturalmente nello spirito dei santi, ma in quello della rinuncia a se stessi!).

Egli aveva colto, con lucido vaticinio, la realtà extraepocale del fascismo, nella realtà *passiva* di un'Italia che è pronta ad abdicare a se stessa, per inchinarsi, e per seguire con entusiasmi rituali, quando gli compare di fronte, l'uomo di successo, il riccone, il burattinaio di turno, ringraziandolo di poter essere serva e di poter rinunciare a pensare.

Ma di fronte alla marcia del nazi-fascismo nel mondo, Rosselli compre-

¹⁰ Cfr. SL, *Op. cit.*, pp. 457; 461-2.

¹¹ Cfr. SL, *Op. cit.*, pp. 456-9.

se che il fascismo non era soltanto un male italiano: in Italia s'era rivelato con plastica evidenza ed aveva affermato le sue carte vincenti soltanto per ragioni tipiche della storia italiana. Comprese che si stava rivelando, ben più ampia, una fenomenologia che interessava l'intera Europa; ove quella ch'egli aveva definito "l'educazione dell'uomo, la formazione della cellula morale base [...] l'individuo"¹² era posta in pericolo, mentre fascismo e nazismo si proponevano sempre più quale negazione dei valori tradizionali e fondamentali dell'umanesimo europeo.

La radice del male era quanto egli aveva definito "il mostro del mondo moderno [...] il mostro dello Stato"¹³. Nulla al di fuori dello Stato, tutto nello Stato, aveva predicato Gentile: tutto in uno Stato – annotò Rosselli – il quale aveva "stravolto tutti i rapporti umani, puntellato tutti i privilegi" ed aveva "al posto delle associazioni spontanee e creatrici [...] fatto subentrare a forza una associazione coatta". Lo Stato si è preso "tutto l'umano" – Rosselli proseguiva – in esso "c'è solo posto per l'impiegato o per il servo", servo, egli osservava, in progressione: della produzione, dell'amministrazione, della razza, della grandezza imperiale e dunque della guerra.

Lo Stato "come ordinamento giuridico" non può non esistere, aveva pur scritto, già nel '24, nella sua *Rivoluzione Liberale*. Ma lo statalismo aveva creato "del basso contrabbando" con "la parola" Stato, facendone uno strumento di annullamento dei valori liberi dell'uomo e sequestrandone la vita sociale.

Questo Stato – egli scriverà in pieni anni Trenta, rivolto a tutta l'Europa – "bisogna abatterlo"¹⁴.

Nel '37, l'assassinio di Rosselli avvenne per mano di un fascismo divenuto fenomeno europeo, di un fascismo, che aveva trovato in terra di Francia i suoi camerati, i *cagoullards*, per ucciderlo assieme a suo fratello Nello. Nel nome dell'Antieuropa.

Uccisero in Carlo Rosselli un politico che per l'Italia era stato un uomo in anticipo in un Paese in ritardo.

E per l'Europa un uomo che aveva preconizzato il fallimento per un europeismo che si limitasse a comporre suoi esecutivi intergovernativi (qual è anche l'attuale Consiglio Europeo dell'UE). Fra esponenti politici espressione di rispettive sovranità nazionali fatalmente fra di loro contudenti, le ragioni dell'Europa si sarebbero perse per strada. L'Europa in tal modo non la si poteva costruire.

Affermare il principio dell'unità europea, portandolo fuori dalla tradizione di un'Europa divisa da sovranità nazionali, è una battaglia che Rosselli iniziò ad intraprendere.

¹² Cfr. SL, *Op. cit.*, p. 456.

¹³ Cfr. *Contro lo Stato*, in GL, 21 settembre 1934.

¹⁴ *Ibidem*.

Assieme a quella di conciliare socialismo e liberalismo.

Per dare vita ad un irrocervo? si ironizzò. Anche una tale ironia è stata smentita. Rosselli indicò rapporti di equilibrio ideale che oggi alfine rappresentano prospettive attuali di lotta.

Ciò che sospingeva il suo spirito volontaristico era, ben oltre il dogmatismo storicista, la chiara percezione politica del senso della storia. Vale a dire, la percezione del sentimento della vita dell'uomo. Quale figlio del suo tempo.



Da sinistra Chiara Soldati Caracciolo, Pier Franco Quaglieni, Giovanni Ramella al convegno su Mario Soldati a Gavi

LORIS MARIA MARCHETTI

LA MUSICA COME ESPRESSIONE DI “IMMEDIATA PASSIONALITÀ”:
«LA VIRGILIA» DI GIORGIO VIGOLO

Un giovane musicista settentrionale che, verso la fine del secolo diciannovesimo, giunge a Roma alla ricerca di antiche musiche rinascimentali, si stabilisce nella «città papale e cinquecentesca» nei pressi di Castel Sant’Angelo, in un palazzotto affrescato e corniciato di marmo con scritte sull’architrave della porta le parole originariamente scolpite nel tempio di Delfo: *Nequid nimis*, e che, nel corso delle sue ardenti peregrinazioni tra palazzi principeschi, oratori, biblioteche, scopre in un armadio della sacrestia degli Agostiniani un album contenente

*composizioni et ricercari
cardinal Galeazzo Guidi
in onore della divina Atal...
et altre musiche di essa medesima
da sonarsi sugli organi
inventati dal Regiomontano
Roma MCCCCLXXV;*

un singolare tipo di monsignore residente in un vasto ed elegante appartamento dello stesso palazzo, raffinato, coltissimo, degno erede di quegli splendidi umanisti ecclesiastici del Rinascimento, che compone segretamente squisiti versi amorosi latini e nelle sembianze affascinanti e indefinibili lascia trasparire l’interiore conflitto tra le più elevate tensioni spirituali e la più accesa tensione sensuale; un giovane e agguerrito storico tedesco, originario di Königsberg, eccezionale conoscitore della storia di Roma che, discendente dal famoso inventore quattrocentesco Giovanni Müller latinamente Regiomontano (astrologo e astronomo, ma soprattutto cultore di “meccanica del meraviglioso”), è venuto nell’Urbe spinto da un irresistibile desiderio di svelare certi misteri emergenti da alcune lettere del celebre antenato e conduce l’amico musico in lunghe e inquietanti passeggiate

nell'Agro romano; un suono come di organo, sommesso ma costante, quasi insistente, che molte notti fa vibrare le pareti della stanza del giovane musicista che non ne comprende né la consistenza né l'origine né il responsabile, ma ne è radicalmente ammaliato e sconvolto; una chiesetta sperduta nella campagna romana lungo la via Aurelia, nascosta, defilata, dove nel pieno di un giorno di primavera si celebra un insolito ufficio funebre, cantato da una voce invisibile e misteriosa, e si trova il sepolcro di una fanciulla morta venticinquenne nel maggio di quattro secoli avanti, raffigurata mirabilmente nel bronzo, di nome Virgilia...

Su questi personaggi ed elementi essenziali si snoda, con invenzioni di intensa forza evocativa e di sapiente taglio narrativo, la trama de *La Virgilia*, lo straordinario romanzo breve di Giorgio Vigolo, scritto nel 1921-22 e dato alle stampe soltanto nel 1982 dopo essersi decantato sessant'anni nel cassetto dell'Autore che, allora ventottenne, vi anticipò, con mano superbamente ferma e arte incredibilmente matura, i temi che furono propri della sua lunga attività di sacerdote della poesia¹, di creatore di magiche atmosfere visionarie in prosa poetica e di evocatore di fantasmi romani e non², di frequentatore della letteratura e della musica romantica (specie tedesca) forse senza pari nel Novecento italiano.³

Merito primo di questo emozionante *thriller* metafisico, composto in anni di dannunzianesimo straripante ancorché ormai estenuato, è di aver felicemente doppiato, ignorandoli imperterriti, i trabocchetti e gli agguati del tardo Decadentismo per riallacciarsi appunto, con una inattaccabile disposizione originaria, ai sommi temi orfici del più alto Romanticismo⁴, non senza amalgamare nel suo tessuto esoterico di recondite filigrane i frutti più ricchi di uno splendore umanistico tra Rinascimento e Manierismo che si perpetua, nel cammino instancabile della storia e dell'arte, in quel supremo trionfo di balenii e turgori barocchi che è la Roma papale e, correlativamente, sarà la Roma dei sonetti del Belli, non a caso destinata a trovare in Vigolo il suo più amoroso cultore ed editore novecentesco.⁵

¹ *Canto fermo*, 1931; *Conclave dei sogni*, 1935; *Linea della vita*, 1949; *Canto del destino*, 1960; *La luce ricorda*, 1967; *I fantasmi di pietra*, 1977; *La fame degli occhi*, 1982.

² *La Città dell'Anima*, 1923; *Canto fermo*, cit.; *Il silenzio creato*, 1934; *Le notti romane*, 1960; *Spettro solare*, 1973; *Il canocchiale metafisico*, 1982.

³ *Poesie* di Hölderlin tradotte con saggio introduttivo, 1958 e 1971; *Richard Wagner e la Fantasia con tutti i suoi cori e L'arco della Tetralogia*, in AA. VV., *Introduzione alla Tetralogia di Richard Wagner*, 1968; *Mille e una sera all'opera e al concerto*, 1971; ecc. Vigolo (Roma, 1894-1983) fu, tra l'altro, autorevole critico musicale del «Mondo» pannunziano, rivista sulla quale scrisse ininterrottamente dal primo all'ultimo numero: in proposito sia concesso rinviare a Loris Maria Marchetti, *Giorgio Vigolo, critico musicale de «Il Mondo»*, in *Annali del Centro Pannunzio*, XXXII, Torino 2001.

⁴ Giorgio Vigolo, insieme con Arturo Onofri (1885-1928), costituì, com'è noto, la celebre coppia dei poeti «orfici» romani dei primi decenni del Novecento (affatto autonoma fu la contemporanea esperienza di Dino Campana). Affondanti entrambi le radici nella cultura e nelle poetiche romantiche, ma anche nelle più recenti folgorazioni di Mallarmé, Vigolo si staccò da Onofri quando questi, intorno al 1920, divenne un entusiasta seguace delle teorie antroposofiche di Rudolf Steiner. Competentemente appassionato anche di musica, Onofri pubblicò nel 1924 il volume *Riccardo Wagner: Tristano e Isotta. Guida attraverso il poema e la musica*, fascinosa, anche se non del tutto originale, lettura del dramma wagneriano in chiave esoterica e antroposofica.

⁵ G. G. Belli, *500 sonetti*, ediz. critica, 1930-31; Id., *I sonetti*, ediz. critica, 1952; *Il genio del Belli*, 1963.

Ma il racconto metafisico, che l'Autore tenne così a lungo ritirato proprio per evitare il previsto pericolo di un troppo facile fraintendimento in chiave decadentistico-dannunziana⁶, nasce interamente, evocando Nietzsche, nello spirito della musica e dello spirito della musica – romanticamente intesa come la regina delle arti in quanto unico linguaggio universale capace di porre in relazione con l'Assoluto e con l'Essere – è la celebrazione più genuina. E come l'inusuale vicenda d'amore che si dipana nel racconto – amore atto a durare misteriosamente tenace inalterato inalterabile attraverso i secoli e di trasmettersi quasi miracolosamente di creatura in creatura – si nutre, vive e si chiarisce alla luce, o meglio al calore, della musica, che è anche espressione sublimata del più acceso e cosmico erotismo, la musica è la sola concretissima realtà valevole, con la sua virtù vivificante e con l'intimo legame con l'eros appunto, a vincere il Tempo e la Morte:

*Come la musica è di tutte le arti la più aderente alla immediata passionalità, quella in cui si traduce più direttamente l'ondata stessa dei nostri nervi che vibrano, il respiro o calmo o affannato, il ritmo del sentimento, così nell'antica canzone che oggi ci ricantiamo, sono gli amori e le passioni stesse con i loro accenti che ci parlano, gli amori di quelli ch'oggi son ombre.*⁷

Così la vergine Virgilia, cantatrice, compositrice, poetessa squisita, amata di sublime e folle passione dal cardinale Galeazzo Guidi al cadere del secolo decimoquinto e sublimemente e follemente amata in séguito da tutti coloro che in qualche modo sono venuti a conoscenza della sua esistenza e a contatto con il suo mondo (sino al giovane musicista ottocentesco, che unico ne coglierà il mistero e la farà, lui, finalmente e idealmente sua), è sì un approdo simbolico a cui mediante lo spirito della musica perviene l'anima eletta al termine del pellegrinaggio iniziatico, ma è a un tempo l'ipostasi terrena e umanizzata della musica stessa, che è mezzo e scopo, rivelazione del mondo e del mondo anima profonda, luce cosmica e dell'Universo cosmica essenza.

⁶ In realtà Vigolo pubblicò una sorta di "condensato" della *Virgilia*, con lo stesso titolo, come elzeviro di quattro pagine e mezzo inserito nel volume *Spettro solare* edito da Bompiani nel 1973. In questa forma «suntata e squadrata» (Cimatti) e comunque sempre avvincente, la narrazione non è tuttavia paragonabile a quella assai più ampia della concezione originaria.

⁷ Giorgio Vigolo, *La Virgilia*, a cura e con Introduzione di Pietro Cimatti, Editoriale Nuova, Milano 1982, p. 22; le citazioni iniziali si trovano, rispettivamente, alle pp. 20 e 44.



Alda Croce Presidente del Centro "Pannunzio" dal 1997 al 2003

LUISA CAVALLO

CORREVA L'ANNO 1947...

Sono passati soltanto 18 mesi dalla fine della più grande catastrofe del secolo: la II Guerra Mondiale.

Le ferite sono ancora aperte: giovani, anziani, bambini, hanno negli occhi e nel cuore le immagini di distruzione, violenza, morte (oltre 50 milioni di uomini, militari e civili, sterminati, la sola Unione Sovietica aveva perduto circa 20 milioni di cittadini, 35 milioni di feriti e 3 milioni di dispersi), ma c'è il desiderio di risollevarsi e dimenticare gli orrori vissuti. Le condizioni di vita però nell'intera Europa, nel cuore stesso dell'Europa, sono molto dure. In Gran Bretagna, ad esempio, paese vincitore, fino al 1954 la popolazione avrà il razionamento per il cibo e per i beni di prima necessità; i debiti ingenti, contratti con gli Stati Uniti, saranno estinti solo negli anni Sessanta. In Austria e Germania si muore ancora di fame.

Tutti i popoli, tragicamente provati, sono in fermento; l'Europa ha perso la sua funzione di continente guida, solo l'URSS esce dalla guerra con un grande prestigio militare e politico, ma nell'Occidente saranno gli Stati Uniti ad esercitare una posizione di indiscussa supremazia economica e politica.

Il 1947 è un anno denso di avvenimenti politici e sociali, che hanno indicato nel bene e nel male la via per una nuova Europa, per una nuova Italia.

Vediamo brevemente i momenti principali.

A Parigi nel febbraio del '47 vengono firmati i trattati di pace tra gli Alleati e l'Italia, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, la Finlandia. Resta invece aperta la questione tedesca.

Il Trattato di pace tra l'Italia e gli Alleati prevede che il nostro Paese ceda alla Francia Briga, Tenda e la zona del Moncenisio, alla Jugoslavia quasi tutta l'Istria e gran parte della Venezia Giulia, alla Grecia l'isola di Rodi e il Dodecaneso. Viene creato il territorio libero di Trieste. L'Italia

rinuncia inoltre all'Albania, all'Eritrea, alla Somalia e alla Libia.

Nel corso della guerra i capi delle grandi potenze si erano incontrati a Teheran nel novembre '43, Yalta nel febbraio '45, Potsdam nel luglio '45, per discutere sul futuro assetto dell'Europa e del mondo: ma la realtà sarà ben diversa. I contrasti sulle condizioni di pace imposti agli alleati di Hitler (la Russia voleva ad esempio per l'Italia una pace punitiva) e il fallimento della conferenza di Mosca (marzo - aprile 1947) sul trattato di pace con la Germania segneranno la definitiva rottura tra l'URSS e i Paesi occidentali.

Ha inizio così una guerra non combattuta, non dichiarata e senza spargimento di sangue, ma caratterizzata dall'aperta ostilità tra i due blocchi. Il giornalista americano Walter Lippmann la definirà "la guerra fredda".

In questo periodo gli Stati Uniti sono governati dai democratici; il presidente Truman, contrariamente a Roosevelt, avvierà una politica estera marcatamente antisovietica. Con quella che sarà nota come la "dottrina Truman", il presidente americano, in occasione della guerra civile tra comunisti e conservatori in Grecia, promette aiuti non solo economici, ma anche militari a tutti i Paesi minacciati dall'espansione comunista.

Anche in politica interna si assisterà ad un giro di vite contro i comunisti, che verranno messi al bando in seguito alla violenta campagna anticomunista del senatore repubblicano McCarthy.

Si iniziano le investigazioni anticomuniste contro Hollywood e numerosi e qualificati esponenti della cultura saranno colpiti e si creerà un clima da "caccia alle streghe".

Contemporaneamente, per il timore che il comunismo abbia il sopravvento sull'Europa, devastata e impoverita dalla guerra, viene elaborato il piano Marshall, che prevede aiuti non solo agli stati europei, ex alleati, ma anche a quelli nemici. È la prima volta nella storia che un Paese vincitore, invece di pretendere risarcimenti (come era successo, ad esempio, nei trattati di pace dopo la I Guerra Mondiale), offre aiuti economici ai Paesi sconfitti.

Il piano a Parigi viene accettato prontamente dalle nazioni dell'Europa occidentale, ma l'URSS, nel luglio del '47, lo respinge e obbliga gli Stati dell'Est a fare altrettanto.

La risposta staliniana all'iniziativa americana è immediata: assistenza militare ai comunisti greci, la costituzione nel settembre '47 del Cominform, un ufficio internazionale di informazione e collaborazione tra partiti comunisti europei, sotto il totale controllo dell'URSS.

La frattura con i Paesi occidentali si aggrava in modo irreversibile con la drastica accelerazione della sovietizzazione dell'Europa orientale, che sarebbe culminata qualche mese dopo nel colpo di stato in Cecoslovacchia del febbraio del '48.

Anche nella stessa Unione Sovietica, tra il '47 e il '52 c'è una recrudescenza delle persecuzioni, e alcuni dirigenti comunisti (in Ungheria e in Cecoslovacchia), accusati di essere oppositori dello stalinismo, vengono

condannati a morte o imprigionati.

Per reazione alla pressione stalinista, la Jugoslavia di Tito rifiuta la rigida egemonia sovietica e non aderisce più al Cominform.

Come risposta, i Paesi occidentali, sotto l'influenza degli Stati Uniti, estromettono i partiti comunisti dai loro governi.

Il '47 è ricordato anche per altri eventi di importanza fondamentale:

- La concessione dell'indipendenza all'India da parte della Gran Bretagna. Per limitare i conflitti tra musulmani e indù vengono creati due Stati separati: l'Unione Indiana e il Pakistan. Nell'anno, però, si registrano tra i due Stati dei sanguinosissimi scontri religiosi, che provocano 300 mila morti.
- L'ONU approva un piano per la spartizione della Palestina, respinto però dagli Arabi.
- Si inasprisce la guerra civile in Cina, i nazionalisti con l'aiuto americano occupano vasti territori, ma le truppe comuniste avanzano e ottengono sempre nuovi successi.
- Il 1947 è l'anno anche della più importante scoperta archeologica del XX secolo: vengono ritrovati infatti "i rotoli del Mar morto", antichi manoscritti ebraici.
- Muoiono Herry Ford, famoso industriale americano, e il fisico tedesco Max Planck.
- Simon Wisenthal, l'instancabile "cacciatore di nazisti", al principio dell'anno fonda a Linz un centro ebraico per la raccolta di documenti sulla persecuzione degli ebrei. Dedicherà tutta la sua vita e le sue forze a ricercare e portare di fronte ai tribunali d'Europa i nazisti colpevoli dello sterminio degli ebrei.
- In Gran Bretagna la ventunenne principessa Elisabetta sposa Filippo Mountbatten, il futuro Duca di Edimburgo.

E in Italia quali furono i momenti più significativi?

La storia dell'Italia nel 1947 nelle grandi linee non si discosta dagli sviluppi internazionali, e a metà dell'anno avviene una frattura profonda tra le forze politiche antifasciste. La situazione politica è molto critica: la scissione di palazzo Barberini, l'estromissione dei comunisti dal governo De Gasperi, lo spettro della guerra civile a causa del forte contrasto tra le forze democristiane e comuniste. Ricordiamo le gravi tensioni a Roma, il 22 aprile, poi a Messina e Cosenza e il 1° maggio a Portella delle Ginestre a Palermo, dove gli uomini del bandito Giuliano (capo del movimento separatista siciliano, che opera per conto dei grossi latifondisti) sparano proditoriamente sui lavoratori in festa, lasciando sul terreno una decina di morti e 30 feriti.

La situazione precipita nell'autunno con i gravi fatti di Milano: il 27 novembre, il ministro degli Interni Scelba, sostituendo improvvisamente il prefetto del capoluogo lombardo Ettore Trailo, ex partigiano socialista, sca-

tena le ire della sinistra. Viene proclamato prima uno sciopero generale, poi, guidati da Giancarlo Pajetta, i comunisti occupano la prefettura, gli edifici pubblici della città e si teme da un momento all'altro lo scontro con la polizia, mentre l'esercito è pronto ad intervenire.

La situazione non precipita grazie alla tempestiva e saggia presa di posizione di Togliatti e De Gasperi.

Sempre nel '47 si fa sentire più drammatico il problema del rientro dei reduci dalla Russia.

Il 1° gennaio esce un articolo sull'“Avvenire d'Italia”, che denuncia il mancato rimpatrio dall'Unione Sovietica di 37 prigionieri italiani (saranno rilasciati soltanto nel '50 e nel '54, su altri 7 non vi sono invece informazioni).

La stampa italiana si era occupata ampiamente e a lungo dei prigionieri in Russia, poiché la questione, oltre alla tragedia personale di quei militari e dei loro familiari, poteva essere sfruttata abilmente, a seconda degli schieramenti politici, in occasione delle elezioni del 18 aprile '48.

Come scrive Maria Teresa Giusti nel suo toccante e drammatico libro sui prigionieri italiani in Russia, nell'immediato dopoguerra furono rimpatriati soltanto poco più di 10.000 reduci sui 95.000 dispersi e “l'opinione pubblica italiana – commenta l'autrice – si è chiesta, spesso senza ottenere risposta, se gli assenti fossero ancora trattenuti in prigionia oppure se gli oltre 80.000 italiani ancora ‘dispersi’ fossero da considerare deceduti in Russia. La questione divenne infatti un vero e proprio dramma poiché il governo sovietico rifiutò sempre di inviare liste e di servirsi della croce rossa”.¹

Abbiamo visto a grandi linee gli avvenimenti politici, ma come si svolge la vita degli italiani in quel periodo?

È una realtà di miseria, di violenza, di tensioni, ma anche di desiderio di pace. La gente ha un disperato desiderio di tornare alla normalità, di lasciarsi alle spalle i ricordi della guerra. I problemi, però, sono tanti: all'inizio del '47, il dollaro ha addirittura quadruplicato il suo valore rispetto alla lira; c'è un forte incremento del costo della vita. Nelle grandi città esistono ancora i fantasmi della guerra: macerie e case distrutte accanto a nuove costruzioni; le vie di comunicazione presentano ancora dei grossi problemi, soprattutto a livello locale: ponti abbattuti, la gente per spostarsi da un paese all'altro spesso deve ricorrere ai vagoni bestiame, perché i treni funzionanti sono adibiti alle linee nazionali. La vita è semplice; i soldi sono pochi, e pochi sono i divertimenti. Alla domenica si passeggia nei viali e parchi cittadini; ci si sposta a piedi o chi può in bicicletta. C'è però un fiorire di sale da ballo; ogni quartiere, ad esempio, in occasione di feste religiose o civili, ne allestisce una, la gente va al cinema, a spettacoli di

¹ Maria Teresa Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 10.

varietà. Molto frequentati sono gli oratori delle chiese; i giovani alla sera si incontrano nei bar, giocano a carte, a biliardo; la radio nelle case è l'unica fonte di svago e informazione.

Per i giovani diplomati il '47 è un anno difficile per trovare lavoro, perché giustamente la priorità è data ai reduci di guerra o agli ex partigiani.

Tra gli eventi culturali dell'anno, i milanesi non sanno di partecipare a un grande evento quando la sera del 14 maggio assistono all'inaugurazione del Piccolo Teatro, un teatro che due giovani, che faranno molta strada, riescono a farsi assegnare dal comune. Si chiamano Giorgio Strehler e Paolo Grassi.

Fiorentine nel '47 è anche l'editoria. Escono: *Il diario di Anna Frank*, giovanetta ebrea tedesca, morta nel lager nazista di Berger - Belsen, *Doktor Faustus* di Thomas Mann, *La Peste* di Albert Camus. Vengono pubblicati: *Il sentiero dei nidi di ragno* di Calvino, *Cronache di poveri amanti* e *Cronaca familiare* di Pratolini, *Se questo è un uomo* di Primo Levi, *Il compagno* di Pavese e, postume, le lettere dal carcere di Gramsci.

Viene istituito il premio letterario "Strega" vinto da Ennio Flaiano con il romanzo *Tempo di uccidere*.

Ma la gente si diverte e si appassiona anche allo sport: lo sciatore Zeno Colò batte il record di velocità in discesa con 160 km all'ora; e come non ricordare il "Grande Torino" e il Giro di Italia con la vittoria di Fausto Coppi sul suo eterno rivale Bartali. Si riscopre anche la gloriosa "Mille Miglia" con il mitico Nuvolari.

Anche l'effimero è importante: gli italiani seguono con passione i concorsi di bellezza. Lucia Bosè viene eletta miss Italia.

L'anno si conclude con la morte di Vittorio Emanuele III, avvenuta il 28 dicembre ad Alessandria d'Egitto, il re del governo Mussolini, delle leggi razziali, il re della guerra a fianco dei tedeschi, il re dell'8 settembre: un'epoca di errori e orrori.

Gli Italiani vogliono dimenticare e ricominciare; e il 1° gennaio 1948 con la promulgazione della nuova Costituzione, discussa fin quasi al giorno di Natale, un nuovo cammino si apre, irto di ostacoli, di incognite, ma fiero di speranze per un futuro ancora tutto da costruire.

BIBLIOGRAFIA

Maria Teresa Giunti, *I prigionieri italiani in Russia*, Il Mulino, Bologna 2003.

La Repubblica 1943 -1963, della *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Laterza, Roma - Bari 1997.

G. Mammarella, *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, Laterza, Bari - Roma 2006.

Hort Dippel, *Storia degli Stati Uniti*, Carocci, Roma 2002.

Sara Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace 1947*, Il Mulino, Bologna 2007.

L'Italia e l'Europa (1947 - 1979), 2 voll., Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2004.

Giovanni Di Capua, *L'anno della grande svolta (maggio 1947/aprile 1948). L'Italia di Alcide De Gasperi*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2006.

Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta. Il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci, Roma 2001.

Agostino Giovagnoli *L'Italia nel "Nuovo ordine mondiale" dal 1945 al 1947*, Vita e Pensiero, Milano 2000.

Paolo Soddu, *L'Italia del dopoguerra 1947 - 1953: una democrazia precaria*, Editori Riuniti, Roma 1998.

LUGI COMPAGNA

ALCIDE DE GASPERI E LA SCELTA DI CAMPO

Litvinov avrebbe definito “guerra armata” il passaggio della collaborazione internazionale all’aperto scontro che, a partire dal 1947, avrebbe assunto la forma strutturata della “guerra fredda”. Nel corso di tale “tregua”, rimanevano da definire la questione della Germania e quella dell’Italia: entrambe demandate alla prevista conferenza di Potsdam. Tra la conferenza di Yalta e il lancio del piano Marshall nel 1947, il dato più rilevante è il profondo ripensamento della politica del governo americano verso l’Urss. Alla linea accomodante di Roosevelt si sostituisce l’idea del contenimento esposta prima nel «telegramma lungo» inviato a Washington dal rappresentante americano a Mosca Kennan nel febbraio 1946, in cui si sottolineava il pericolo dell’espansionismo sovietico, e poi nel discorso di Churchill a Fulton. Punto di svolta della strategia americana presumibilmente le pressioni esercitate dall’Urss tra il 1945 e il 1946 su Iran e Turchia per estendere la propria sfera di influenza.

Quel forte intreccio di vicende nazionali ed internazionali la nostra classe dirigente non coglie appieno. Solo De Gasperi lo pone al centro delle proprie scelte politiche, a partire dalla assunzione del ministero degli Esteri nel governo Parri. L’Italia non poteva avere una politica estera “autonoma” e, al contempo, aveva bisogno dell’aiuto degli Stati Uniti per avviare il risanamento interno: questo in Italia lo aveva compreso soltanto De Gasperi.

Alla conferenza di Potsdam, in contrasto con la dichiarazione congiunta delle potenze alleate sull’Italia in cui si riconosceva il contributo del paese alla liberazione e l’impegno per l’ammissione all’Onu, l’Urss assumeva una posizione molto rigida, sostenendo che l’Italia avrebbe dovuto pagare i crimini del fascismo.

Nel settembre 1946 il ministro del tesoro Corbino a fronte dell’incapacità di approvare misure in grado di correggere l’andamento dell’economia per l’opposizione degli alleati di governo rassegnò le dimissioni. In questo

clima maturò prima il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti, alla ricerca di una legittimazione del proprio governo e di un impegno per gli aiuti economici all'Italia, e poi la lunga crisi che avrebbe portato alla conclusione dell'esperienza di governo con la sinistra.

Il 28 aprile, a fronte di una situazione ritenuta non più gestibile, De Gasperi, senza consultare il Consiglio dei Ministri, apre la crisi annunciandola in un radio comunicato e inviando contestualmente a Truman una lettera per sottolineare la necessità di un appoggio a fronte della crisi stessa. Il 1 maggio un memorandum del Dipartimento di Stato americano stabiliva di stanziare immediati aiuti all'Italia. Attraverso Dunn, il segretario di Stato Marshall mostrava la preoccupazione del governo americano per la possibile evoluzione del quadro italiano e invitava a utilizzare la propaganda per far capire al paese che in caso di governo dei comunisti, il sostegno americano sarebbe venuto meno.

Il 14 maggio, nel corso delle trattative per la soluzione della crisi e gli incarichi prima a Nitti e poi a Orlando, De Gasperi riceveva dall'ambasciatore Tarchiani la notizia che Marshall stava pensando alla elaborazione di un piano di aiuti organici per l'Europa, al fine di evitare la catastrofe economica. Nella stessa lettera Tarchiani riferiva di un suo colloquio con Truman che auspicava un ridimensionamento della presenza delle sinistre nel governo italiano ma riteneva che una loro esclusione potesse essere un passo azzardato.

Nei verbali della direzione della Dc e del Consiglio Nazionale la posizione di De Gasperi, a fronte di quella americana appare molto più netta. Con i comunisti non si governa, il tripartito non era un destino inevitabile, la soluzione dei governi di larga concentrazione doveva considerarsi conclusa. D'altronde il 28 aprile era stato altrettanto chiaro: il risanamento economico dipendeva dagli aiuti americani, dalla garanzia di stabilità, premessa necessaria per un impiego efficace, dal coinvolgimento nelle scelte politiche di rappresentanti di quelle classi sociali che fino a quel momento erano state escluse dalla dinamica politica e che apparivano le uniche in grado di indirizzare l'Italia sul cammino della ripresa.

Per molti versi, la scelta di De Gasperi era una scelta solitaria. Le posizioni fortemente critiche che, proprio all'interno della Dc, accompagnarono quella scelta, testimoniavano la difficoltà di tenere compatto il partito intorno alle esigenze della governabilità. "Cronache sociali", la rivista dei dossettiani, avrebbe pesantemente attaccato la politica degasperiana, accusando il presidente del consiglio di tradire lo spirito su cui la democrazia era nata e di agire senza consultare gli alleati e il suo stesso partito. Anche "Politica sociale", vicina a Gronchi, non avrebbe mancato di manifestare le proprie perplessità per l'ipotesi di rottura. In realtà a preoccupare più di ogni altra cosa le sinistre interne alla Dc era la previsione degli scenari futuri che quella scelta avrebbe potuto aprire.

Insomma, quella di De Gasperi fu la scelta di una collocazione occi-

dentale dell'Italia, maturata nel 1947 ed interpretabile, proprio in quanto scelta di una collocazione occidentale, sul solco della continuità risorgimentale della nostra storia unitaria. Ed un riferimento, qui a Torino, a Cavour non sarebbe improprio.

La morte di De Gasperi, del resto, avvenne un po' nell'atmosfera che quasi un secolo prima aveva caratterizzato la morte di Cavour. Vi era la consapevolezza di aver reso uno straordinario servizio al proprio paese, ma anche il rimpianto di non esser riusciti a portare a termine il compito affidato alla propria generazione. Nel caso di De Gasperi, l'unificazione politica dell'Europa, che proprio le esitazioni del governo francese sulla CED, qualche settimana prima della sua morte, gli sembrava avessero vanificato.

Edificare la nuova Europa (quella che per primo da lui venne chiamata la "casa comune"), ove non ci sarebbero state più guerre franco-tedesche, significava per De Gasperi fare dell'atlantismo, dell'alleanza politica e militare con gli Stati Uniti, il riferimento obbligato, il contenitore irrinunciabile, la priorità indifferibile di un europeismo nuovo rispetto a quello già prospettato dalla passione federalista di Luigi Einaudi alla fine della prima guerra mondiale. Stati Uniti d'Europa, certo, ma in funzione ora di una comunità di popoli, di valori a fini politici tra le due sponde dell'Atlantico.

Di qui la superficialità delle ricostruzioni storiografiche, al modo di Scoppola, sul terreno della mera politica interna e, al contrario, l'assai maggior profondità il tema degasperiano della storiografia delle relazioni internazionali, dei Bariè, dei Pastorelli, dei Formigoni. Non è vero che principali interlocutori di De Gasperi siano stati i suoi "avversari" della sinistra italiana, i Togliatti e i Nenni, dai quali avrebbero dovuto separarsi per ragioni tutte e soltanto "americane". È vero, invece, che decisivi interlocutori della sua stagione e della sua sensibilità possono considerarsi, più dei Togliatti e dei Nenni, gli Adenauer e gli Schuman in Europa, i Tarchiani e i Pacciardi in Italia.

Interlocutori, Adenauer e Schuman, ma anche autentici fratelli spirituali: nel segno di quell'idealismo cristiano che nel 1947, alla Conferenza Parlamentare europea di Parigi, fu rivendicato da De Gasperi quale "retaggio europeo comune, morale unitaria che salda la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica, col suo culto di diritto ereditato dagli antichi, col suo culto della bellezza affinato si attraverso i secoli, con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da un'esperienza millenaria".

Parole nelle quali il sentimento di una patria europea non esclude un sentimento di appartenenza anche a quella parte di storia d'Europa fattasi storia d'America. Parole che lo avevano portato ad inserire Cleveland fra le tappe del suo pellegrinaggio di "notaio di sconfitte altrui", come si era sentito a Parigi il 10 agosto del 1946.

"Prendendo la parola – gli era allora accaduto di affermare – in questo consesso mondiale, so che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è con-

tro di me. E' soprattutto la mia qualifica di ex nemico che mi fa considerare come imputato. Signori, ho il dovere davanti alla coscienza del mio Paese e per difendere la vitalità del mio popolo di parlare come italiano, ma sento il diritto di parlare anche come democratico antifascista, come rappresentante della nuova Repubblica [...] rivolta verso quella pace duratura e ricostruttiva che voi cercate e verso quella cooperazione tra i popoli che avete il compito di stabilire [...]".

Dopo Parigi, De Gasperi aveva passato settimane e mesi in attesa di un segnale dall'America, proprio perché già a Parigi (e forse ancor prima che a Parigi) il ruolo e lo spazio che egli aveva intuito toccasse al paese e a sé era, appunto, quello di "europeo d'America". Lo testimonia la ricostruzione intelligente e penetrante di Maria Romana De Gasperi. A sua memoria, è certo dovuto al lungo e paziente lavoro diplomatico del nostro ambasciatore Alberto Tarchiani se agli inizi del 1947 l'invito a partecipare al Forum di Cleveland si mutò in un viaggio su invito del governo americano, ma non c'è dubbio che questo fosse quanto De Gasperi aveva confidato di aspettare con ansia.

"Tra i miei ricordi di quella traversata dell'Atlantico – rievoca Maria Romana – in un aereo ad elica c'è anche una tempesta di vento che ci obbligò ad atterrare due volte nelle isole Azzorre. Preoccupato? Gli chiesi mentre lo vedevo togliere e mettere gli occhiali girando le pagine del suo intervento a Cleveland. 'No – mi rispose – ma la posizione del nostro partito, quella dell'attuale governo, e quella mia personale dipendono in questo momento da come saprò guadagnare anche qui fiducia e rispetto [...]; è un mondo che non conosco e non so come affrontare. Eppure in questi anni così difficili e sconsolati l'invito dell'America è l'unico fausto evento".

Iniziava il cammino verso Occidente: percorso inverso a quello disegnato dal fascismo. Ma soprattutto il viaggio in America consentiva di segnare nitidamente il distacco dall'Italia vinta, di sollecitare l'America ad avere fiducia nella risolutezza dell'Italia a voler risorgere in termini etico-politici, non meno che in termini economici-materiali. Questo era il risultato che premeva a De Gasperi, ben al di là del tanto decantato prestito di 100 milioni di dollari, che fra l'altro venne poi a confondersi con la gestione del Piano Marshall.

Preziosi anche qui gli appunti scritti di getto da De Gasperi per il discorso di Cleveland, ritrovati dalla figlia Maria Romana. *"Cosa ci attendiamo – vi si legge – dall'America. A Londra citato come nemico, a Parigi, riconosciuto come cobelligerante a Cleveland, invitato come libero membro del consorzio umano"*.

Siamo a gennaio del 1947, nel febbraio sarebbe stato firmato il Trattato di pace, il Patto Atlantico sarebbe stato addirittura annunciato in primavera. È evidente come, quanto, perché a De Gasperi premeva essere a Cleveland al Forum e poter parlare accanto ad "avversari" con i quali l'Italia democratica ha la preoccupazione al momento di affiancarsi, per poterne

quanto prima divenire “alleata”.

Uno storico che ha frequentato attentamente le carte e le vicende di quel periodo, Ottavio Bariè, avrebbe notato come, qualche settimana prima di Cleveland, nello stesso spirito De Gasperi si era recato in Belgio ad una fondazione privata a parlare della “democrazia come ideale e come metodo”. La cosa non ebbe grande rilievo, ma è chiaro per Bariè che il sentiero era lo stesso che lo avrebbe poi portato per 15 giorni in America: rappresentante dell'unico paese vinto che in quel momento potesse parlare di democrazia, De Gasperi è indifferente all'egoismo col quale inglesi ed americani non ci volevano partecipi di atlantismo e di europeismo. Del resto, se si pensa pure ai suoi sentimenti nei confronti della Germania, egli scelse di essere “europeo d'America”, proprio perché la strada del Patto Atlantico venne da lui concepita come la strada obbligata verso l'Europa politica.

Certo il degasperismo, neanche nel fatidico 1947, può circoscriversi all'atlantismo o all'europeismo nell'accezione “tecnico-internazionalistica”.

Per quanto importantissimo possa essere stato il rapporto con uomini come l'ambasciatore Tarchiani e il conte Sforza, o la collaborazione con politici della statura di Einaudi e Pacciardi, c'è un degasperismo tutto di De Gasperi che egli visse in un suo intimo rapporto con la vicenda nazionale unitaria e con la cultura mitteleuropea delle coalizioni politiche del centro. E le remote radici di questo rapporto, prima e più che al fianco di Sturzo fra i popolari italiani del primo dopoguerra, affondano probabilmente nell'esperienza del Parlamento e del parlamentarismo austriaco, in una concezione kelseniana del ruolo dei partiti e dell'ordinamento costituzionale.

Uno dei più radicati, sebbene falsi, luoghi comuni della nostra storiografia vorrebbe che fossero stati gli americani a convincere De Gasperi, nel corso del suo viaggio in USA agli inizi del 1947, a cacciare i comunisti dal governo. Il che, quindi, sarebbe stato il prezzo di aiuti economici dei quali a quel tempo l'Italia non avrebbe potuto fare a meno. Al contrario, fu De Gasperi ad annunciare agli americani la sua intenzione di modificare la composizione del governo e porre fine alla politica unitaria che aveva caratterizzato la fase resistenziale e l'immediato dopoguerra.

Proprio perché a suo giudizio incombeva già la “guerra fredda”, esistevano già per De Gasperi tutti gli indizi per considerarla uno sbocco inevitabile. Egli aveva compreso come la scommessa roosveltiana di una convivenza tra regime sovietico e mercato aperto a livello internazionale fosse ormai irrimediabilmente perduta. Così come sul piano interno – e lo avrebbe esplicitamente affermato – non gli sfuggiva come l'unità resistenziale fosse mito troppo angusto per fondarvi una Repubblica non impreparata alle sfide del futuro.

Del resto, dopo il buon risultato conseguito dalla Dc alle elezioni per la Costituente, nelle amministrative dell'autunno del '46, il partito aveva subito una forte sconfitta ed aveva dovuto subire a destra la pericolosa con-

correnza di altre forze, prima fra tutte “l'uomo qualunque”, intrise di anti-comunismo. Tutto ciò spinse De Gasperi ad accelerare i tempi della formazione di una nuova maggioranza nella quale il suo partito, favorendo la collaborazione con forze di ispirazione risorgimentale, attenuava ed allontanava umori e motivi antiunitari. Si trattava, anche in questo caso, di un incontro storico: diverso e alternativo a quello tra masse cattoliche e masse comuniste proposto dalla politica togliattiana ed al quale ammiccavano all'epoca i Dossetti, i La Pira, i Mattei, i Gronchi.

Gli Americani in un primo momento accolsero freddamente la prospettiva tracciata da De Gasperi. La ritenevano troppo debole politicamente e, soprattutto, avevano paura di perdere del tutto i contatti con forze che fossero espressione del movimento operaio. Essi temevano, infatti, che un'opposizione sociale radicale avrebbe potuto far disperdere gran parte dei benefici economici del piano Marshall. Né i comunisti, in primo tempo, ritennero che la loro esclusione dall'esecutivo fosse “definitiva”; gli archivi del Pci rendono evidente la convinzione dei massimi dirigenti, secondo i quali sarebbe stato possibile rientrare al governo trascorsa una fase congiunturale nella quale la Dc aveva bisogno di rassicurare l'elettorato di destra. Il che pone in evidenza come l'inizio della “guerra fredda” sia stato un processo che occupò gran parte del 1947, fino a trovare il suo punto di non ritorno solo con la decisione sovietica di opporsi al Piano Marshall.

Di questo processo, delle sue implicazioni nazionali ed internazionali, da non intendersi mai come “corpi separati” le une dalle altre, De Gasperi fu l'interprete più lungimirante della storia europea. Si tratta di una storia rispetto alla quale, come sarebbe piaciuto a Cavour, al nostro Paese non è toccato “far da sé”, ma appunto rivendicare e presidiare un sentimento occidentale della propria identità democratica: come nel Risorgimento.

FRANCESCO FORTE

LA MANOVRA MONETARIA DI LUIGI EINAUDI

1. Luigi Einaudi ha salvato la lira nell'autunno del 1947, sessanta anni fa, come ministro del bilancio, mediante le nuove norme sulla restrizione della liquidità delle banche, attuata nel luglio mediante un vincolo complessivo del 25% nell'utilizzo dei depositi bancari, che sarebbe entrato in funzione il 1 ottobre e che sarebbe stato composto dal vincolo del 10% per i depositi che si erano formati prima del 1 ottobre e del 40% per quelli che si fossero formati dopo il 1 ottobre, sino a che non si fosse raggiunto quel 25%. Inoltre venne aumentato il tasso di sconto della Banca di Italia dal 4 al 5,5%.

La manovra portò alla stabilizzazione monetaria: nei primi mesi del 1947 i prezzi all'ingrosso erano saliti del 50%. Dall'autunno l'inflazione cessò. Il tasso di inflazione annuo, calcolato sui la media aritmetica fra prezzi ingrosso e prezzi al minuto, fatto 100 il 1947 fu del + 5,5% nel 1948, del -2% nel 1949 e del -4,45% nel 1950, salì dello 11,86 % nel 1951, ma si abbassò dello 0,01% l'anno dopo per salire dello 0,81% nel 1953. Nei 6 anni l'indice dei prezzi era aumentato solo del 12%, cioè di una media annua del 2%. Questa fu la cura monetaria di Einaudi: un tasso medio annuo di inflazione pari a quello che la Banca centrale Europea considera come situazione di stabilità monetaria. Si afferma che ci fu, nel 1947, un immediato contraccolpo di caduta degli investimenti industriali. Ma la crescita del Pil, nonostante la stretta monetaria, fu vertiginosa. Nel 1948 esso, utilizzando i più recenti dati di contabilità nazionale,¹ crebbe in termini reali in potere di acquisto delle lire 2001 del 10,1%. Nel 1949 il Pil crebbe del 6,2%; l'anno seguente aumen-

¹ Sulla dinamica del Pil e dell'inflazione in Italia, negli anni del secondo dopoguerra cfr. F. Forte e collaboratori (2003), *Storia dello sviluppo economico e industriale italiano nel '900*, Torino, Associazione del Buongoverno della città di Torino; M. Di Palma e Margherita Carlucci (1997), *L'evoluzione dei principali aggregati economici nell'ultimo cinquantennio*, in M. Arcelli (a cura di), *Storia economica e società in Italia 1947-57*, Laterza, Bari 1997.

tò del 12,15%; e nel 1951 si accrebbe ancora del 15,7%. Nel 1952 la crescita del Pil si ridimensionò al 3,68%, a nel 1953 balzò di nuovo al 7,33%. In sostanza nei sei anni dal 1947 al 1953 il Pil crebbe del 72%, ossia del 12% medio annuo. Con i calcoli in lire 1990 effettuati da Di Palma e Carlucci nel 1997 si ha, comunque, una crescita del Pil del 6,02% dal 1947 al 1948. E, successivamente, dal 1948 al 1949 un altro aumento del 7,95%. Nel 1950 sul 1949 il Pil aumentò del 6,84%; nel 1951 sul 1950 del 12,31%; nel 1952 sul 1951 dell'8,33% e nel 1953 sul 1952 del 6%. Dal '47 al '53 la crescita fu, in sei anni, del 58% ossia del 9,6% medio annuo. Secondo l'Annuario dell'Istat del 1954, nel 1953, sulla base dei dati di allora, il reddito nazionale in termini reali, calcolato con l'indice del potere di acquisto della moneta ottenuto con la media fra prezzi ingrosso e costo della vita, era cresciuto del 60%, cioè del 10% annuo. Ricorrendo al solo indice del costo della vita, il reddito nazionale in termini reali del '53 era cresciuto 44,3 % su quello del 1957 con una media annua di crescita del 7,38%. Con l'indice di potere di acquisto della moneta calcolato come media fra prezzi ingrosso e costo della vita, il reddito nazionale in termini reali risultava aumentato nel 1948 del 10% sul 1947. Con l'indice di poter di acquisto della moneta calcolato con l'indice del costo della vita il reddito nazionale reale del '48 era comunque aumentato dell'8,1% sul 1997. Dunque, anche con i dati ufficiali dell'Istat degli anni '50, era falsa la tesi degli economisti vicini al partito comunista di allora e di una pattuglia di economisti keynesiani americani o italiani emigrati negli Usa, come A. O. Hirschman e Bruno Foà², secondo cui la manovra di Einaudi aveva realizzato la stabilità monetaria, a spese della crescita economica. Per sorreggere tale tesi si argomentò anche che il governo era stato costretto ad aumentare la spesa pubblica di investimento e aveva rinviato l'imposta patrimoniale, per alleviare gli effetti deflattivi della stretta monetaria con una politica fiscale di sostegno alla crescita. E si argomentò che in questo modo lo stesso Einaudi che coordinava la politica economica del governo contraddiceva ciò che poco prima aveva fatto. In tal modo il liberale Einaudi veniva simultaneamente criticato come afflitto da una vecchia ideologia liberista, relativa alla stabilità monetaria e di una sindrome dirigista. nella ricostruzione postbellica. Ma la tesi del PCI e della CGIL secondo cui si poteva espandere la circolazione monetaria senza pericolo di inflazione, in quanto esisteva capacità produttiva inutilizzata, era sbagliata, in quanto le distruzioni erano state diseguali e il mercato era

² Cfr A.O. Hirschman (1948), *Inflation and deflativo in Italy*, "American Economic Review", di cui un ampio brano è riprodotto nella traduzione di A. Giannola, col titolo *Effetti depressivi della stretta creditizia*, in A. Graziani (a cura di), *L'economia italiana, 1945-70*, Bologna, Il Mulino 1973, e Bruno Foà, *Monetary reconstruction in Italy*, New York, King's Crown, di cui un brano, è riprodotto nella traduzione di A. Giannola, col titolo *Stabilizzazione e depressione dopo il 1947* in Graziani (1973). Sulla posizione del PCI e della CGIL contraria alla linea einaudiana cfr. S. Steve (1997) *Scritti vari*, nei due scritti *Ultima Lezione (17 maggio 1985)* specialmente a pag. 13-15 e *La lezione di Luigi Einaudi* specialmente a pag. 608-609. Purtroppo qui Steve pur dando ragione ad Einaudi afferma che lo sviluppo italiano fu per alcuni anni alquanto più lento di quel si sarebbe potuto avere con un più intenso sfruttamento delle capacità produttive esistenti" I dati dei tassi di crescita media annua del Pil del 10 per cento smentiscono tale tesi.

stato lesa in modi differenti. Pertanto occorre agire selettivamente, espandendo con misure specifiche gli investimenti che potessero servire per la crescita economica. Inoltre si doveva trovare il giusto bilanciamento fra politica monetaria e politica fiscale. Fermata la spirale di aumento dei prezzi con una politica monetaria severa, era possibile rilanciare la crescita con maggiori spese di investimento e minori imposte sui maggiori detentori di risparmio, senza pericolo di una ripresa drogata dall'inflazione. I critici che sostennero, con dati frammentari, che l'economia italiana, a causa della stretta monetaria, aveva perso parecchi colpi, erano smentiti dai dati di allora. Ma ai dati guardavano poco, a differenza di Einaudi. Si sarebbe potuto, allora, magari, sostenere che le statistiche ufficiali non dicevano tutta la verità. Ma anche negli anni Settanta le critiche della politica monetaria di Einaudi ripresero, senza alcun riferimento ai dati, in un importante volume di scritti, curato da un eminente economista come Augusto Graziani³. La tesi corrente fu, comunque, che senza questa "stretta" il Pil italiano avrebbe potuto avere una maggiore crescita. Ma i calcoli recenti della dinamica del nostro Pil di allora lo smentiscono. Una crescita del Pil del 10% annuo, con bassa inflazione è un primato mondiale, che sino ad ora, non è mai stato sorpassato.

2. Va precisato che Einaudi, che ha dedicato tanti scritti alla difesa della moneta contro l'inflazione (se ne veda una raccolta recente, dal titolo *Il mestiere della moneta*⁴), non era un monetarista, intendendo con questo termine gli economisti che credono nella teoria quantitativa della moneta, secondo cui, data la crescita reale del Pil, vi è una relazione costante fra quantità di moneta in circolazione e livello dei prezzi. Einaudi non credeva che la teoria quantitativa della moneta fosse corretta, ma riteneva che lo fosse l'equazione degli scambi⁵. In questa equazione, infatti, la quantità di moneta in circolazione non è solo in una relazione necessaria con la crescita del Pil reale e con il livello dei prezzi, perché c'è un'altra variabile, la velocità di circolazione della moneta, che dipende in parte dalla regolamentazione pubblica, ma in parte molto rilevante anche dal mercato. La differenza fra teoria quantitativa della moneta ed equazione degli scambi, relativa alla moneta, risulta chiara con un esempio elementare. Secondo la teoria quantitativa della moneta, la quantità di essa che chiamiamo M è in una proporzione diretta costante con i prezzi P annui e in proporzione costan-

³ Cfr. l'Introduzione di A. Graziani a Graziani (1973), pp. 30-31.

⁴ L. Einaudi (1990), *Il mestiere della moneta*, a cura di Rosaria Villani, con Introduzione di Mario Monti e Premessa di Massimo Fioinoia, Utet, Edizioni banche e Banchieri, Torino: raccolta di scritti di Einaudi in prefazioni a libri e quotidiani riguardanti la moneta divisa in sette sezioni: I *Circolazione e prezzi*, II *Circolazione e cambi*, III *Il torchio dei biglietti*, IV *I cambi di regime di carta moneta*, V *Risanamento monetario*, VI *Verso la stabilizzazione*, VII *Heri dicebamus*.

⁵ Sulla teoria della moneta secondo Einaudi cfr. L. Einaudi (1931), *Teoria e pratica e di alcune storture intorno all'equazione degli scambi*, *La Riforma Sociale*, Settembre-Ottobre 1931 e L. Einaudi (1939), *Della moneta serbatoio di valori e di altri problemi monetari*, "Rivista di storia economica", giugno, 1939 e l'Introduzione di Luca Einaudi, Riccardo Faucci e Roberto Marchionatti a L. Einaudi, *Selected Economic Essays*, Palgrave, Macmillan, New York 2006.

te inversa con il volume del reddito reale R , che si produce durante l'anno, che chiamiamo R . Ossia $M=P/R$ ossia $P=M/R$. Ciò perché se M aumenta, senza che R aumenti, i prezzi debbono aumentare. Invece, se R aumenta e M aumenta di una percentuale eguale all'aumento di R , i prezzi non aumentano. E se M aumenta di una percentuale maggiore di quello di cui aumenta R , la differenza fra le due percentuali si traduce in un identico aumento di prezzi. Supponiamo che il volume di scambi con cui si produce il Pil sia costantemente doppio del Pil che ne deriva. Quindi, supposto che M giri venti volte in un anno, fra un portafogli e l'altro, dei vari operatori economici, con un $Pil_{t_0} = 1000$ nell'anno t_0 che comporta un volume di scambi $S_{t_0} = 2000$ occorre una quantità di moneta $M_{t_0} = 100$. Se nell'anno t_1 abbiamo un $Pil_{t_1} = 1050$, pari al 5% in più, che comporta un volume di scambi $S_{t_1} = 2100$, in t_1 se la quantità di moneta $M_{t_1} = 105$ non si ha alcun aumento o diminuzione dei prezzi, cioè si ha variazione nei prezzi $P_{t_1} = 0$, cioè niente inflazione o deflazione, in quanto la quantità di moneta M_{t_1} è aumentata del 5% rispetto ad M_{t_0} come il PIL_{t_1} rispetto al Pil_{t_0} e come gli scambi S_{t_1} rispetto agli scambi S_{t_0} dell'anno base. Infatti 105×10 dà $1050 = PIL_{t_1}$ che moltiplicato per 2 dà $St_1 = 2100$. Se invece la quantità di M dall'anno t_0 all'anno t_1 si accresce da $M_{t_0} = 100$ a $M_{t_1} = 110$, si ha necessariamente un aumento di prezzi del 5% dell'anno $t_1 = P_{t_1}$ rispetto ai prezzi dell'anno $t_0 = P_{t_0}$. Ciò in quanto 110×10 fa 1100 che moltiplicato per 2 fa $P_{t_1} = 2200$. E dato che il Pil_{t_1} reale è aumentato a 1050 con un volume di scambi S_{t_1} di 2100, la differenza di 100 deve consistere in un aumento di prezzo che ha portato il Pil monetario a $PIL_{t_1} = 1100$, e conseguentemente $S_{t_1} = 2200$.

3. La distinzione fra teoria quantitativa della moneta ed equazione degli scambi, in cui Einaudi credeva, sta nel fatto che in questa, accanto alla quantità di moneta M , al reddito reale R e al livello di prezzi P , che ne dipende, subentra anche la velocità di circolazione della moneta V , che può variare, mentre nella teoria quantitativa pura essa è un dato fisso. Le variazioni della velocità della moneta avvengono in due modi: per modifiche della condotta degli operatori economici con riguardo alla loro preferenza per la liquidità, che tende ad aumentare al crescere del loro reddito e a ridursi in relazione al timore di inflazione; e con riguardo ai meccanismi del credito bancario, che fornisce una moneta fiduciaria, accanto alle banconote, ma tramite vari strumenti, fra cui gli assegni bancari di conto corrente e gli scoperti su tali conti correnti. Anche il volume degli scambi, occorrenti per produrre un dato reddito nella teoria quantitativa pura è fisso, mentre nell'equazione degli scambi può variare. In genere, aumentando il reddito R si ha una tendenza a un aumento nel volume di scambi in quanto si riduce il reddito in natura che non richiede scambi rispetto al reddito prodotto sul mercato tramite scambi e aumenta la divisione del lavoro nella produzione del reddito di mercato. Ma questo è un fenomeno dotato di una certa stabilità, in rapporto all'evoluzione economica. Diverso è il caso per la velocità V di circolazione della moneta V . Questa muta sia perché la

Banca centrale e il governo possono cambiare le regole riguardanti il rapporto che le banche debbono tenere fra depositi e prestiti o capitale proprio ed esposizione alla clientela per prestiti sia perché gli operatori del mercato possono tenere più o meno depositi liquidi nel loro portafogli e in banca e pagare con contante o con cambiali o con assegni bancari. Il pagamento con assegni viene facilitato o accelerato, a seconda delle concessioni di “scoperti di conto corrente” che vengono consentiti, e, quindi, delle regole sul rapporto fra depositi e prestiti delle banche o fra capitale proprio e loro esposizioni di varia natura. Dunque, accanto alla moneta delle banconote che è M , vi è la moneta bancaria M_1 , che può variare a parità di M , sia in relazione alle regole stabilite dalla Banca centrale e dal governo, sia in relazione al comportamento dei vari operatori del mercato, imprese e famiglie. In genere, quando c'è rischio di inflazione la V aumenta perché la gente tende a sbarazzarsi della moneta, per evitare di subire la tosatura del suo potere di acquisto. Si riducono i depositi bancari e si comprano beni che non si svalutano. Così si può dire che, quando c'è inflazione, la moneta scotta, perché la gente non la tiene in mano, ma se ne libera al più presto, come di una cosa che scotta.

Quanto più la velocità di M è elevata, tanto meno M ci vuole per ottenere un certo reddito R a parità di prezzi P . Pertanto l'equazione degli scambi è $MxV=PxR$ ossia $P=MxV/R$ e sostituendo S ad R , con cui lo si può supporre, per comodità di calcolo, costante nel tempo, abbiamo $P=MxV/S$ o anche $M=PxS/V$. Ossia, se si aumenta la quantità di moneta di una percentuale superiore a quella di cui aumenta il Pil e quindi il volume degli scambi, supposto in relazione costante con esso (nel nostro esempio di 2 a!) si può evitare di avere un aumento dei prezzi, se si riduce la velocità di circolazione di una percentuale eguale a alla differenza “normalizzata” fra percentuale di aumento della quantità di moneta e percentuale di aumento del Pil. Nell'esempio di cui sopra la quantità di moneta era passata da 100 nell'anno t_0 a 110 nell'anno t_1 , mentre R erano passati da 1000 in t_0 a 1050 in t_1 , aumentando del 5%. Poiché la quantità di moneta era aumentata del 10% e il reddito solo del 5%, i prezzi dovevano aumentare del 5%, ferma restando la velocità di circolazione della moneta, per realizzare l'equilibrio dell'equazione degli scambi. Ma se i prezzi aumentano, la velocità di circolazione della moneta, ferme restando le politiche della Banca centrale sul tasso di interesse e sui parametri di riserve liquide e cespiti patrimoniali che le banche debbono avere, per fare i loro prestiti, tende ad aumentare perché ciascuno si sbarazzerà della moneta più in fretta, per evitare la perdita del suo potere di acquisto dipendente dall'aumento dei prezzi. E ciò farà aumentare ancora i prezzi. Supponendo, all'opposto, che la velocità di circolazione che era di 10 volte rispetto al Pil si riduca del 5% a 9,5% noi potremo aumentare la quantità della moneta della stessa percentuale senza avere alcun aumento aggiuntivo di prezzi. E se non aumentiamo la quantità di moneta, l'aumento dei prezzi in essere automaticamente si ridurrà.

4. Questo non è un sottile ragionamento accademico. È il fondamentale ragionamento monetario che fece Einaudi stabilendo nell'autunno del 1947 il vincolo di riserva obbligatoria delle banche del 25%, che ridusse la velocità di circolazione della moneta, in modo da ridurre l'inflazione galoppante al più mite livello del 5,5% e poi farla recedere, nella misura che si è visto sopra, con effetti positivi sulla crescita, che ha del sensazionale. Ma la spiegazione, in termini di teoria monetaria einaudiana, c'è. Infatti la lotta contro l'inflazione di Einaudi aveva per scopo di dare alle imprese e alle famiglie e allo Stato segnali di prezzi corretti, per generare un corretto funzionamento dell'economia di mercato e della finanza pubblica e allo scopo di stimolare il risparmio. si poteva obiettare ad Einaudi, che l'equazione degli scambi è valida solo se non c'è una carenza di domanda di consumi e un eccesso di capacità produttiva inutilizzata, in quanto nel caso opposto, in cui c'è capacità produttiva inutilizzata di impianti e manodopera, l'espansione della massa monetaria può attivare la crescita economica senza una rilevante espansione. E questa era in effetti la tesi degli economisti keynesiani che erano molto influenti presso la missione americana in Italia e che erano sotto l'influenza dell'esperienza del recente *boom* economico degli Usa, trainato dalla spesa militare. Ed era anche la tesi della CGIL e del partito comunista⁶. Ma Einaudi, nel maggio del 1947, come Governatore della Banca di Italia, aveva respinto con fermezza tale tesi, nelle Considerazioni finali della Relazione della Banca per l'anno 1946. Infatti, per controbattere l'obiezione di natura keynesiana alla sua tesi per cui l'eccesso di circolazione monetaria dovuta al deficit del bilancio pubblico finanziato in vari modi con il torchio dei biglietti della Banca di Italia avrebbe generato inflazione, aveva affermato: "Sono invincibilmente scettico intorno al valore concreto delle teorie moderne, le quali fanno supporre che vi siano paesi e circostanze nelle quali il risparmio possa palesarsi dannoso, reputando che il succo di verità contenuto in quelle dottrine si riduca ad antiche e pacificamente accettate proposizioni intorno alla convenienza della ricerca dell'ottima proporzione fra consumo risparmio. Ma in Italia è opinione probabilmente unanime che la proporzione fra consumo e risparmio, fra produzione di beni diretti e di beni strumentali debba essere oggi corretta a favore del risparmio e dei beni strumentali [...] Ma il risparmio è funzione della fiducia nell'unità monetaria [...] Normalmente i risparmiatori compiranno l'atto volitivo del risparmio soltanto se spereranno di ricavare da esso una qualche soddisfazione morale ed economica. Possono contentarsi e spesso si contentano di redditi modesti dello 0, del 2 o del 3 per cento, ma è dubitabile se essi siano oltremodo incoraggiati a risparmiare dalle minacce di espropriazione, alle male parole e dalla messa al muro. Per quel che concerne la moneta, i risparmiatori sono positivamente scoraggiati dai timori di svalutazione ed essi identificano la svaluta-

⁶ Cfr. sopra nota 2

zione con l'eccessive spese pubbliche, eccesso al quale dà luogo la emissione di biglietti".⁷ Come si nota, Einaudi, accanto ai fattori oggettivi, teneva presente il fattore psicologico di fiducia nella stabilità della moneta, e lo collegava alla separazione fra emissione di moneta per il fabbisogno del mercato dovuto al processo economico ed emissione di moneta per finanziare spese pubbliche in deficit. Quando il credito bancario non aveva limiti, era possibile finanziare tale deficit senza ridurre il finanziamento all'economia. Ciò faceva salire i prezzi. E il risparmiatore perdeva fiducia nella moneta, che aumentava la sua velocità di circolazione e generava nuova inflazione. Bloccando il processo, la moneta si sarebbe stabilizzata, il risparmio sarebbe aumentato, il credito sarebbe andato a chi ne aveva bisogno per scopi economici reali, lo Stato avrebbe potuto provvedere selettivamente mezzi finanziari a imprese pubbliche inoperose per farle ripartire senza creare inflazione, in quanto in tali casi particolari c'era la capacità produttiva inutilizzata a cui Keynes faceva un riferimento macroeconomico, mentre si trattava di specifici problemi micro-economici settoriali. Ed in effetti la stabilità della moneta, unita a tali politiche selettive, negli anni dopo la stretta del credito einaudiana stimolò una elevata propensione al risparmio e un elevato investimento e questo consentì una elevata crescita economica in regime di stabilità monetaria. Emettendo moneta in relazione alla crescita prevista del volume degli scambi fu possibile assicurare la stabilità monetaria e i mezzi per la crescita. Bisogna anche dire che il termine "stretta monetaria", vista *ex post*, per l'operazione di restrizione del credito di Einaudi del 1947 e per le successive misure di intervento selettivo a favore dell'investimento è eccessiva. Egli aveva adottato una misura rapida, severa e ben calcolata, che non si può definire restrittiva, ma moderatrice, nel quadro di una politica dotata di una importante componente psicologica di ritorno alla fiducia nella moneta e nel risparmio.

5. Negli anni Trenta, dopo la grande crisi del 1929 e la successiva depressione, Luigi Einaudi aveva polemizzato con Keynes sul tema analogo di come uscire dalla "crisi". Keynes la voleva risolvere con ingenti iniezioni di moneta, mediante deficit di bilancio del governo, finanziato dalla banca centrale con il torchio dei biglietti. Non importava se si trattasse di "spese per costruire piramidi" o per opere utili. L'importante era che le erogazioni di denaro dal bilancio in disavanzo generassero un aumento dei prezzi. Ciò avrebbe aumentato i profitti e avrebbe generato una rimessa in espansione dell'economia. Ciò avrebbe accresciuto il potere di acquisto della gente, che con le banconote così ottenute avrebbero aumentato la comanda globale, facendo ripartire definitivamente l'economia. Non c'era bisogno di imposte per finanziare queste spese, in quanto vi era capacità

⁷ I brani citati nel testo delle *Considerazioni finali della Relazione per il 1946 della Banca di Italia* si trovano oltreché in tale documento ufficiale anche in Graziani (1973) pp. 138-140, che scrupolosamente riporta il pensiero einaudiano, da lui criticato.

produttiva inutilizzata degli impianti e disoccupazione dei lavoratori. E il denaro che il governo si sarebbe fatto prestare dalla banca centrale per finanziare queste spese di lavori pubblici avrebbe generato un aumento di prezzi fisiologico, e non avrebbe provocato una spirale di inflazione. Einaudi si era opposto, sostenendo che un simile programma di emissione massiccia di carta moneta tramite la spesa pubblica in deficit avrebbe creato inflazione, ma non avrebbe risolto il problema. Ciò in quanto la crisi non consisteva in una situazione globale di capacità produttiva inutilizzata in eccesso alla domanda globale, ma in una distorsione settoriale. Vi era un eccesso di investimenti in particolari settori produttivi, dovuti a calcoli sbagliati nella concessione del credito, che avevano portato a espanderli in modo da generare delle insolvenze, dovute a impossibilità di far fronte agli impegni da parte dei debitori. Per uscire dalla crisi occorreva che si effettuassero le ristrutturazioni conseguenti a tali errori settoriali. Ciò fatto, l'economia poteva ripartire con politiche che facessero un appello al risparmio effettivo, sulla base di investimenti che rispondessero alle esigenze del mercato. In questo quadro Einaudi non negava che potessero servire politiche di stimolo all'economia, come programmi di lavori pubblici, ma negava che con il torchio della stampa della carta moneta a favore del tesoro per fare spese indiscriminate in disavanzo di qualsiasi natura si potessero risolvere i problemi, anziché generare una ripresa "drogata", con prezzi in aumento pericoloso, imprese non sane, danno del risparmiatore e della massa lavoratrice. Un brutto precedente per future operazioni sballate. In effetti la crisi del '29 degli Usa riguardava una espansione eccessiva del credito, che aveva determinato sovrapproduzioni di prodotti industriali e anche di immobili che non avevano trovato una domanda adeguata sul mercato. Ciò aveva generato disoccupazione e dissesti. E riducendosi i salari e i profitti e i corsi di borsa, tutta l'economia americana era entrata in depressione. Analoghi fenomeni erano accaduti in Europa.

6. All'epoca in cui Einaudi iniziò ad occuparsi di questioni monetarie, vigeva ancora un sistema di monete dei vari Stati basato in larghissima misura sul collegamento con l'oro. Mano a mano tale collegamento si era attenuato od era cessato del tutto. Einaudi sostenne per molto tempo la necessità del ritorno alla base aurea, pur riconoscendo che ciò può dare luogo a scompensi. Sebbene sia vero che, quando vi è poco oro rispetto alla domanda, il suo prezzo tende a salire e ciò accresce la convenienza a estrarlo dalle miniere, non è detto che ciò comporti un suo flusso proporzionato alla crescita economica. E l'equazione degli scambi che regge il potere di acquisto della moneta ha come variabili anche la velocità di circolazione e il rapporto fra volume di scambi e creazione di reddito. Ma, sosteneva Einaudi, il legame con l'oro è un fatto oggettivo. Invece, quando la moneta non ha altra base che la decisione della banca centrale di stampare o meno dei biglietti di banca, garantiti dalla firma del Governatore,

bisogna fidarsi doppiamente. E bisogna che i vertici della Banca centrale sappiano agire con senso di responsabilità e che i governi non premano sulle autorità monetarie, per farsi dare banconote per finanziare spese in disavanzo, in modo palese o con espedienti occulti.

Riflettendo nel 1944, dal suo esilio svizzero su “I problemi economici della Federazione Europea”,⁸ Einaudi identificava nelle grandi svalutazioni attuate dalla Germania e dall’Italia per finanziare la guerra e la riconversione, come una delle cause l’origine dei successivi regimi dittatoriali. Tali svalutazioni avevano fomentato il malcontento delle classi lavoratrici e rovinato le classi medie, dando origine “a bande di intellettuali disoccupati e di ruffiani che avevano consegnato il paese a dittatori”.

E, delineando le caratteristiche della futura Federazione europea, Einaudi sostenne che fra i vantaggi vi sarebbe stato anche quello che i poteri monetari sarebbero passati alla Federazione. La soluzione astrattamente preferibile sarebbe stata quella che per la sua moneta si adottasse il *gold standard*, in cui l’emissione di banconote e moneta divisionaria metallica è pienamente convertibile in oro. Tuttavia Einaudi non considerava molto probabile il ritorno al *gold standard*. Pensava piuttosto che la Banca Centrale Europea si sarebbe fondata su una nuova unità monetaria cartacea, che lui denominò lira aurea, non convertibile in oro, ma garantita da riserve auree. Ed è ciò che è accaduto. L’adozione di una moneta unica europea per lui avrebbe avuto due vantaggi. Uno sarebbe consistito nell’agevolare gli scambi fra stati, in quanto si sarebbero automaticamente superati i problemi del cambio fra monete diverse. Ma questo vantaggio, per quanto considerevole, sarebbe stato minore rispetto al fatto che le inflazioni monetarie, causate dal finanziamento dei bilanci dei governi nazionali mediante ricorso alla propria Banca Centrale sarebbero diventati impossibili. Certo, non ci sarebbe stato “miracolo” di “assicurare al popolo una moneta sana”, in quanto ogni sistema privo di ancoraggio all’oro è soggetto a eventuali arbitrii. Ma la cessazione delle guerre fra stati europei avrebbe eliminato una delle cause dell’inflazione per eccesso di carta moneta. E l’opposizione degli interessi regionali a una politica di inflazione favorevole a singoli aree assieme alla vigilanza dei rappresentanti degli stati membri, avrebbe limitato le politiche inflazionistiche. Questa previsione si è avverata. Ma alla moneta unica europea si è arrivati mezzo secolo dopo la cessazione della seconda guerra mondiale.

7. Nel frattempo sono rimaste le monete nazionali, basate sul potere delle banche centrali, che non sempre fu istituzionalmente e politicamente autonomo dai governi nazionali.

⁸ Il saggio di L. Einaudi *I problemi economici della federazione europea*, originariamente apparso in *L’Italia e il secondo Risorgimento*, Lugano 1944, è stato riedito nel volume di L. Einaudi, *La guerra e l’Unità Europea*, Comunità, Milano 1948, poi ripubblicato in varie edizioni immutate a Bologna, da Il Mulino.

E proprio Einaudi fu nominato governatore della Banca centrale italiana, nel 1945, subito dopo la Liberazione del Nord, in un periodo difficilissimo, per ragioni economiche e politiche connesse all'emergenza. E la Banca d'Italia, benché giuridicamente autonoma dallo Stato, era soggetta a una serie di vincoli legali di finanziamento di attività di interesse nazionale, come l'ammasso del grano e la gestione del cambio della valuta in regime di scambi controllati. Il Governo aveva un conto corrente con la Banca d'Italia su cui poteva finanziarsi allo scoperto entro un limite non irrilevante. E il potere di controllo del credito spettava al Governo. Il Governatore, così, era vincolato, nel suo compito di tutela della lira. Ma lanciò, nelle "Considerazioni finali" della "Relazione della Banca di Italia per il 1946", pronunciata nel maggio 1947, un "grido di allarme" sul rischio a cui l'Italia andava incontro se lo Stato non fosse intervenuto a limitare con i suoi poteri l'offerta di moneta. Il messaggio non fu vano. Einaudi stesso fu chiamato qualche mese l'anno al Governo, come Ministro del Bilancio a erigere la diga alla circolazione disordinata di moneta di cui si è visto all'inizio. Conviene perciò concludere queste pagine riascoltando quello storico messaggio: "A più riprese in questi mesi e giorni è stato chiesto che cosa fa il Governatore della Banca d'Italia, che cosa fa quel signore il quale ripete oggi il vecchio grido del 1920 rompiano il torchio dei biglietti e frattanto firma senza fine biglietti della serie W? Vi ho esposto candidamente che cosa quel signore non può fare. Ma il privilegio di conoscere, qualche giorno prima di voi, l'ammontare della circolazione, che praticamente è il solo privilegio di cui egli gode, quel signore vuole aggiungere il privilegio di gettare in questa sala un grido di allarme :in fondo alla via, che alla comodità e dal desiderio di popolarità siamo chiamati a percorrere, c'è l'abisso dell'annientamento dell'unità monetaria e del caos sociale. Ma nel tempo stesso vuole gridare alto la certezza che, se noi vorremo, quella via non la percorreremo".⁹

⁹ Vedi nota 7.

ENNIO GALASSO

MARIO SCELBA MINISTRO DEGLI INTERNI

Scelba è protagonista di un disegno – maturato prima del 1945 – del gruppo dirigente di quella che sarà la DC, che scopre la possibilità di organizzare la presenza dei cattolici all'interno dello Stato democratico.

Ma soprattutto quel gruppo dirigente fece del partito cattolico – con il suo interclassismo – l'organo politico di un nuovo blocco moderato e conservatore.

La sinistra avvertiva che la base popolare così "incapsulata" avrebbe comportato la dissoluzione dello schieramento antifascista¹.

Mario Scelba è Ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni nei primi due governi De Gasperi fino al 2-02-1947, quando è chiamato come Ministro degli Interni a far parte del terzo governo De Gasperi.

Nelle sue memorie Scelba scrive: "Nominato Ministro degli Interni, mi posi il problema di come affrontare la situazione del Paese. Largamente diffusa era la paura di una conquista violenta dello Stato da parte dei comunisti [...]. Il PCI operava allora come sezione staccata del PC sovietico. Ma sapevo anche cosa il Paese si aspettava da me".

Don Sturzo – su il Popolo 19-01-1947 – scrive: "La colpa del Fascismo è grande, ma la colpa dell'antifascismo non è meno grande. Socialisti e Comunisti, essendo al potere già dall'aprile 1944, si sentono padroni dello Stato".

De Gasperi sottolineava che "durante le riunioni di governo i comunisti non facevano grande opposizione. Poi invece, sull' "Unità" e nelle piazze, attaccavano costantemente le decisioni prese"².

Il doppio binario parlamentare e cospirativo rese difficile la collaborazione anzi la minò fino a distruggerla³.

¹ R. Ruffilli, *Cultura politica e partiti nell'età della costituente*, Il Mulino.

² S. Sechi, "Nuova Storia Contemporanea", n. 6, nov.-dic. 1999.

³ *Storia d'Italia*, vol. 12, p. 2946, Einaudi - Sole 24 Ore.

Nei suoi diari Luigi Einaudi ricorda che Don Sturzo (e quindi Scelba) era preoccupato che “la polizia fosse inquinata dai comunisti e quindi non fosse ancora in grado di difendere la libertà dal pericolo rosso, con quella inflessibile determinazione che avrebbe reso necessaria la possibilità di sparare”⁴. La drammaticità è tale che don Sturzo non esclude l’ipotesi che Einaudi sembra far sua, che si possa (o si debba) sparare. L’inquinamento della Polizia era stato voluto dalla sinistra ed effettuato dal Ministro Romita con un decreto straordinario emanato subito dopo la liberazione del Nord, con cui circa 8000 partigiani, quasi tutti comunisti, erano stati inquadrati nella Pubblica Sicurezza. (Situazione per certi versi simile si avrà in Magistratura con i cosiddetti togliattini). Perciò Scelba – Ministro degli Interni – presenta al primo Consiglio Dei Ministri un altro decreto “per liberare la polizia dal precedente decreto”⁵. Bisogna rispondere alla domanda di ordine! La sete d’ordine era della parte del Paese che s’era messa a lavorare subito tra le rovine. Lo stesso Giorgio Amendola – leader comunista – riconoscerà che la riaffermazione della legalità di cui fu protagonista Scelba veniva incontro a esigenze non solo borghesi⁶. Il PCI, in quel periodo, pur partecipando al governo, prendeva consigli, suggerimenti, ordini e finanziamenti da Mosca (Zaslavsky). La segretaria di Togliatti Nina Bocenina spiega che il Segretario del PCI condivideva l’analisi marxista leninista sulla natura delle guerre imperialiste e sulla prossima apertura di un’era di guerre e rivoluzioni. Dal diario di Krušëv si legge: “Nel ‘44 il segretario del PCI Togliatti era pronto ad organizzare una rivoluzione armata per instaurare un sistema socialista in Italia, ma Stalin lo dissuase”⁷. Non è generosità del dittatore georgiano: evidentemente ad ammonire c’è Yalta e c’è anche l’insegnamento del “miracolo della Vistola” del 15-08-1920⁸ che aveva fatto riflettere Lenin “sulle difficoltà della Rivoluzione nei paesi a grande articolazione sociale, i cosiddetti punti alti del capitalismo”. Stalin ha presente anche l’insegnamento di Lenin secondo cui “il solo pericolo per il rivoluzionario d’oggi è quello di esagerare il rivoluzionarismo, dimenticando i limiti e le condizioni di un’applicazione efficace dei mezzi rivoluzionari”⁹. Ciò nonostante almeno fino al 1948 vi sono elementi che dicono della pertinacia rivoluzionaria di Togliatti e compagni.

Togliatti confida che “i partiti di sinistra dispongono di seri mezzi di difesa ma che la custodia dell’armamento è resa agevole dal fatto – siamo nel 1946 – che la polizia “lascia in pace le forze di sinistra e persegue fascisti e monarchici”¹⁰. Il Segretario del PCI nell’intervento alla Direzione del

⁴ C. Venturoli, *Il periodo scelbiano fra Storia e memoria*.

⁵ M. Scelba, *Per l’Italia e per l’Europa*, Cinque Lune, p. 56.

⁶ G. Amendola, *Gli anni della Repubblica*.

⁷ *I comunisti, Stalin, Togliatti e la democrazia*, H.M.V., p. 2.

⁸ L’esercito dello Stato Polacco sotto la guida del Maresciallo Jozef Pilsudski fermò davanti a Versavia (fiume Vistola) l’Armata Rossa.

⁹ G. Cantoni, “Cristianità”, 6-5-94.

¹⁰ Elena Aga Rossi, Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, Il Mulino.

10-10-47 si chiede: "Esiste oggi una prospettiva immediata di insurrezione"? e risponde: "Io ritengo che non sia giusto porre così la questione ma, certamente, un comunista non può escluderla in eterno"¹¹. E ancora, nella riunione del Comitato Centrale del PCI – novembre 1947 – Togliatti parla di imperialismo americano che equivale a "nemico irriducibile", confermando la prefata spiegazione della segretaria Bocenina. Il tutto in piena sintonia col documento del gennaio 1944 "Sui fondamenti auspicabili del mondo futuro" dell'URSS per la sovietizzazione dell'Europa.

Il 9 Settembre 1947 sulla rivista Rinascita (fondata da Togliatti) Emilio Sereni nega che la lotta per la Costituzione per una nuova struttura dello Stato e della società italiana sia concepibile come una lotta che si svolge solo sul piano parlamentare" ed esorta a "non avere paura di mezzi estremi". E infatti Moscatelli comunista e partigiano – con scarsa prudenza e minore finezza – chiarisce che "è venuto il momento di tenere ben oleate le armi".

Sulla stessa falsariga la relazione di Togliatti al VI congresso nazionale del PCI tenuto a Milano dal 5 al 10 gennaio 1948.

Nella riunione del Cominform – a Szklarska Poreba nel settembre 1947 – Longo (altro leader comunista poi divenuto anche segretario nazionale) così si esprime: "Vi assicuro che il nostro partito dispone di un apparato clandestino di speciali squadre che sono dotate, per il momento in cui sarà necessario, di ottimi comandanti e di adeguato armamento"¹².

Secondo i dati del Ministero tra il 1946 e il 1953 erano stati scoperti 173 cannoni, 719 mortai, 35000 fucili mitragliatori, 37000 pistole e rivoltelle, 250000 bombe a mano, 309 radiotrasmittenti¹³. 27123 fucili e moschetti da guerra, 995 mitragliatrici, 5746 quintali di esplosivo, 5.480.879 munizioni¹⁴.

Quanto sopra costituisce una conferma di quanto Togliatti aveva riferito all'ambasciatore Kostylev il 24-5-1946. Come si è ricordato – intervento di Togliatti alla Direzione PCI 10-10-47 – la scelta insurrezionale è una subordinata eventuale non esclusa. Tale ipotesi doveva essere in animo del PCI ben radicata se ancora il 26.3.1948 Molotov deve telegrafare all'ambasciatore Kostylev la risposta per Togliatti del Comitato Centrale Sovietico: "Per quanto riguarda la presa del potere attraverso una insurrezione armata consideriamo che il PCI in questo momento non può attuarla in nessun modo"¹⁵.

Anche Renzo Foa in prefazione al libro di V. Meliadò *Il fallimento dei 101* ricorda che le ricerche di Victor Zaslavsky hanno confermato tra l'altro che la svolta di Salerno non fu un atto di autonomia, ma una scelta di Stalin e Dimitrov.

¹¹ P. Di Loreto, *Togliatti e la doppiezza...*, Il Mulino.

¹² M. Mafai, *L'uomo che sognava la lotta armata. La storia di P. Secchia*, Milano Rizzoli, p. 144.

¹³ M. Mafai, *Op. cit.*

¹⁴ P. Di Loreto, *Op. cit.*

¹⁵ Elena Aga Rossi, Zaslavsky, cit., p. 242.

Non va trascurata in tutto questo contesto la capacità del PCI di intimorire gli alleati, condizionare l'azione di governo e quella militare: tale vocazione si era colta già nella lettera 7-2-45 che Togliatti aveva inviato al Presidente del Consiglio in carica I. Bonomi a proposito delle stragi titine in danno delle popolazioni della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia. Lo stesso giorno della strage di Porzus: i partigiani rossi della brigata Garibaldi-Natisone sterminano i partigiani bianchi della Osoppo (tra le vittime Pasolini Guido e Francesco De Gregori) che tentano di creare un fronte antislavo per la difesa dell'italianità del territorio¹⁶. È pertanto evidente che l'armamento nascosto preoccupa il Ministro degli Interni.

I fatti e documenti richiamati sono significativi per cogliere il clima plumbeo del '47 e per comprendere la necessità del rigore di cui il nuovo Ministro degli Interni si sentiva investito.

L'On. Mario Scelba il 2-02-1947 presta giuramento consapevole che il compito che gli spetta è far decollare la libertà nell'ordine democratico.

Scelba ha il compito di neutralizzare la tenaglia di quei propositi, mai sopiti ma solo di volta in volta celati, espressi o contenuti a motivo di Yalta e della lezione della Vistola.

Il terzo governo De Gasperi (2-02-47/31-05-47) appena insediato è ancora espressione dell'unità antifascista, ma come si è visto i comunisti si atteggiavano a forza di lotta e di governo. Ciò acuiva le tensioni interne e De Gasperi doveva sovente fronteggiare ricatti e intimidazioni direttamente o in via mediata da altre organizzazioni che al PCI facevano riferimento.

Il 14-3-1947 viene ucciso il direttore del settimanale Meridiano d'Italia che si stava occupando dell'oro di Dongo e di iniziative di pacificazione nazionale.

Si assiste allo sviluppo di un clima "neopartigiano". Bande armate, che non hanno mai accolto l'ordine di smobilitazione dato l'anno precedente, si mostrano con atti di terrorismo, in particolare in certe località del Nord e dell'Emilia. Vi rimangono numerosi depositi clandestini di armi. Si va verso una nuova marcia su Roma che stabilisca la dittatura di Togliatti¹⁷.

Esemplare in quelle settimane l'iniziativa delle cooperative rosse siciliane e dei partiti di sinistra che sollecitano l'accelerazione con procedure d'urgenza per l'assegnazione delle terre incolte.

Il Prefetto di Palermo inoltra, sostenendola, la proposta al Ministro Scelba che personalmente l'8 maggio 1947 spiega di non aderire, perché "non si accettano ricatti e intimidazioni e non si abdica al prestigio dell'autorità dello Stato"¹⁸.

¹⁶ A. Petacco, *L'esodo*, Mondadori, Milano, p. 103 segg. Togliatti scrive a Bonomi: "Mi è stato detto che da parte del collega Gasparotto sarebbe stata inviata una comunicazione in cui si invita il CLNAI per impedire che in essa penetrino unità dell'esercito partigiano jugoslavo. Voglio sperare che la cosa non sia vera [...]".

¹⁷ E. A. Depirey, *De Gasperi*, F.C., p. 183.

¹⁸ Gabriella Fanello Marcucci, *Scelba*, Mondadori, Milano, pp. 114-115.

Cinque giorni dopo il 13-05-1947 si apre la crisi che segnerà la fine dei governi di unità antifascista.

Il 31 maggio 1947 si ha la formazione del quarto governo De Gasperi che conferma l'incarico di Ministro degli Interni a Mario Scelba.

Il 1947 fu definito *l'annus horrendus* per i partiti comunisti occidentali, messi fuori dalle coalizioni di governo di Francia, Italia, Norvegia, Belgio, Lussemburgo, Austria, oltre alla Danimarca ove erano già fuori dal 1945.

L'esclusione di comunisti e socialisti dal governo, arroventa ulteriormente il clima politico e sociale. Governare l'ordine pubblico è sempre più difficoltoso, poiché i Prefetti, per pressioni della sinistra o per autonoma determinazione, non sempre si avvalgono o intendono avvalersi dei poteri conferiti dall'ordinamento statale.

Accade così che a Modena il (31-05-1947) il Ministro deve intervenire per far eseguire uno sfratto, che il Prefetto aveva sospeso, ordinato dall'Autorità Giudiziaria in danno di un colono che non coltivava le terre.

La gravità dell'inquinamento istituzionale operato dal PCI si manifesta in tutta la sua drammaticità presso la Prefettura di Milano. Il Ministro Scelba viene informato che la Prefettura del capoluogo lombardo è nelle mani di comunisti. Chiede al sottosegretario di raccogliere subito a mezzo telefono notizie della Prefettura; dall'altra parte risponde Pajetta Giancarlo deputato comunista alla Costituente. Richiama personalmente Scelba e deve constatare che all'altro capo del telefono è sempre la voce di Giancarlo Pajetta a rispondere.

Prefetto di Milano era il dr. Troilo, pur partigiano, il quale di lì a poco, il 18 ottobre 1947 vedendosi esautorato dalla invadente attività dei comunisti, esausto, chiede di essere sostituito.

Dopo 40 giorni, non senza difficoltà, il 28 novembre il ministro nomina nuovo prefetto di Milano il Dr. Ciotola. Ma i comunisti, guidati sempre da Pajetta, occupano la Prefettura. Il ministro Scelba per tutta risposta conferisce al Comandante della Regione Legnano i poteri prefettizi.

Solo a questo punto interviene – consapevole della inflessibilità di Scelba – l'On. Terracini che conduce a miti consigli Pajetta e soci che pongono fine all'occupazione¹⁹.

Ma ancora una volta è la ferma determinazione di Scelba che evita la definitiva abdicazione e umiliazione dell'Autorità dello Stato. Anche i critici più solerti debbono riconoscere che le venature autoritarie della politica di Scelba sono complementari e funzionali alla strategia della democrazia protetta²⁰.

Presente tale contesto, non è agevole dissentire dalla convinzione di Scelba secondo cui l'uso della forza fosse il servizio migliore da rendere alla Repubblica.

Giova ricordare che non l'uso, ma essere pronto ad usare la forza di

¹⁹ *Op. cit.*, pp. 126-127-128.

²⁰ A. Lepre, *Storia - L'Italia dal 1942 al 1992*, Il Mulino.

fronte a ipotesi insurrezionali ha coltivato il nascente prestigio istituzionale ed ha scongiurato la deriva della piazza nel caso citato della Prefettura di Milano e in tante altre conflittuali vicende, o nelle ore drammatiche successive all'attentato a Togliatti il 14-07-48.

Il 15 luglio il ministro Scelba riferisce alla Camera sull'attentato e nella conclusione di quell'intervento vi è tutto il respiro programmatico scelbiano: "Noi affermiamo la necessità di difesa del regime democratico, perchè se un regime democratico non sapesse difendere la legalità repubblicana, non sapesse mantenere l'ordine, non vi sarebbe altra scelta che la dittatura. Noi abbiamo coscienza storica che in alcuni paesi d'Europa si afferma o si distrugge il regime democratico. Abbiamo la coscienza che se la democrazia non saprà dar prova di mantenere l'ordine e la disciplina, di dominare le fazioni, di disarmare i cittadini, di ristabilire la legalità, di far valere le leggi, il regime democratico finisce. E' appunto perchè abbiamo questa convinzione del valore della nostra azione, noi riteniamo che sia dovere del governo garantire, con i mezzi di cui dispone, il regime democratico, e di usare le leggi e le forze dello Stato per ristabilire l'ordine là dove è turbato, per garantire la sicurezza di tutti i cittadini. Perché è in gioco, onorevoli colleghi, la sicurezza e la libertà dei cittadini in questi avvenimenti. Onorevoli colleghi, ho detto che il governo ha fatto l'uso più moderato possibile dei suoi poteri, ha subito e lasciato subire alle proprie forze delle perdite dolorose; ma nessuno si illuda, se la Repubblica e il regime libero del popolo italiano dovessero essere compromessi, che il governo non userà tutte le forze in suo potere per ristabilire l'ordine"²¹.

Per Cossiga, Scelba è la personificazione storica dell'anticomunismo democristiano²².

Non è arduo definirlo un interprete genuino e fedele del proprio tempo. La facilità con cui il Fascismo prese il potere lo impressionò, per cui una volta Ministro diffidò della piazza, consapevole del corredo di armi e munizioni di cui i comunisti pure menavano vanto.

Scelba ha dato un grande contributo alla necessità dei governi di rispondere all'imperiosa esigenza di ricostruire lo Stato. Le venature autoritarie e l'atteggiamento paternalistico proprie del personaggio vanno lette in quel contesto.

La necessità di fermezza ha fatto ritenere la sua condotta anche come espressione di cultura antisindacale. Lo sciopero era ritenuto un reato contro l'economia. Non deve stupire. Basti pensare che qualche anno prima un eroe della Resistenza Tancredi (Duccio) Galimberti (con A. Repaci) nel suo progetto di Costituzione Europea diceva no ai sindacati liberi (art. 70) e inibiva serrate e scioperi (art. 167)²³.

²¹ Scelba, *Discorsi Parlamentari*, vol. I, p. 237.

²² F. Cossiga con P. Chessa, *Italiani sono sempre gli altri*, p. 148.

²³ *Art. 70 c.3*: "Non sono ammesse organizzazioni libere. L'organizzazione del lavoro e della produzione è unica ed è quella riconosciuta dallo Stato"; *art. 167 c.3*: "Sono proibite le serrate e gli scioperi".

Scelba dal 2-02-47 avvia la riorganizzazione dei servizi di polizia nell'intento di espellere gli ex partigiani comunisti che erano entrati durante il governo Parri.

Con l'entrata in vigore della Costituzione si adopererà per dotare lo Stato di strumenti più adeguati per l'ordine pubblico compatibili con il dettato costituzionale.

Così rende operante la legge 10-03-1945 che considera la detenzione di armi ed esplosivi non più contravvenzione, ma delitto punito con pene fino a 15 anni di reclusione.

Tale legge che porta la firma di Togliatti e Gullo non fu resa mai operante dai governi che si sono succeduti fino al febbraio 1947.

La lotta alla detenzione illegittima di armi inizia efficacemente solo a partire da questa data, tanto che verranno nel 1947 recuperate 797 mitragliatrici e nei primi cinque mesi del 1948 "più bombe a mano di quanto non ne possedesse la P.S. italiana" (intervento alla Camera del 24-06-1948, Scelba).

Il Ministro nota, con dolore, che spesso le forze dell'ordine sono inadeguate perché, di fronte a condotte violente dei manifestanti, perdono lucidità e usano impropriamente le armi²⁴.

Anche il singolo episodio di abuso è sofferto come depauperamento della strategia di prevenzione che costituisce una via privilegiata per la libertà e per l'ordine democratico.

Perciò si impegna per la qualificazione della polizia e per il rinnovo dei mezzi.

Questo porta al potenziamento dei reparti celere autotrasportati, la cosiddetta "Celere" contrassegnata da una sorta di mistica dell'ordine. Viene istituita anche la Scuola Superiore di Polizia che formerà i quadri delle forze dell'ordine.

La libertà, l'ordine democratico, valori in cui crede e a cui sacrifica lo spirito di parte, fanno sì che Scelba deciderà, con il consenso dei Ministri Martino e Taviani, di non pubblicizzare i documenti che provano i finanziamenti di Mosca al PCI.

La conseguenza di mettere al bando il PCI avrebbe comportato il rischio di una guerra civile.

Si era a metà oramai degli anni Cinquanta e la Repubblica si sentiva forte.

Scelba seppe farsi carico anche di errori non suoi, come a proposito della cosiddetta legge truffa elettorale. Era stato un abile mediatore ed aveva portato anche Togliatti a condividere un premio ragionevole, che invece De Gasperi pretese elevato ed impose.

Nel quadro della affermazione della legalità propone e porta all'appro-

²⁴ G. Fanello Marcucci, *Op. cit.*, p. 153.

vazione della legge 3-12-1947 per la repressione dell'attività fascista e dell'attività diretta alla restaurazione dell'Istituto Monarchico.

Dopo l'entrata in vigore della Costituzione presenta il 30-11-50 un disegno di legge "norme per la repressione dell'attività fascista" che avrà un travagliato iter parlamentare e si concluderà con l'approvazione della legge 20-06-52 n. 645. Le ragioni del tormentato percorso si situano soprattutto nel fronte antifascista che non è unito.

La sinistra obietta temendo che possa essere applicata in danno delle sue ampie frange non ancora conquistate alla democrazia e tantomeno all'occidente. Tanto è che Scelba il 6-06-52 ammonirà: "Voi lottate per dare il comunismo all'Italia, noi lottiamo per dare la libertà a tutti gli italiani"²⁵.

Il periodo '46-'53 non poteva essere gestito diversamente: non si poteva andare a destra-centro né a sinistra: la prima soluzione era resa impossibile dalla Resistenza e la seconda da Yalta.

Il respiro dell'azione di Scelba va colto in tutto il suo dispiegarsi fino alla Presidenza del Consiglio 1953-1955.

Nel libro *Una Storia della Repubblica* di G. Accame si evidenzia che il governo Scelba logora la CGIL che nel 1954 ha il 63% della rappresentanza dei lavoratori, mentre nel 1955 scende al 36% e di contro CISL e UIL dal 10% salgono rispettivamente al 40% e 23%.

Si può concordare con Giorgio Galli (*Il bipartitismo imperfetto*, p. 217) che i comunisti che hanno pagato a duro prezzo la attività repressiva (o la discriminazione) non sono stati gli alti dirigenti, ma "fondamentalmente i militanti attivi del partito".

Il siciliano di Caltagirone, figlio d'operaio, allievo di Don Sturzo grazie al quale riprende gli studio abbandonati in sesta elementare, era un politico onesto, modesto, coraggioso, duro e si prodigò di soddisfare la sete d'ordine del Paese che si erano messo subito a lavorare tra le rovine.

Non aveva l'ambizione di fare la Storia, avvertiva la necessità di svolgere con zelo fino in fondo il compito gravoso che gli era stato assegnato.

E forse ha ben risposto a quello che la Nazione, non le fazioni, gli chiedeva.

E a lui si addice qualche verso espunto dalla poesia *La Storia* di Eugenio Montale:

La storia non è prodotta
da chi la pensa e neppure
da chi l'ignora. La Storia
non si fa strada, si ostina.

Ma Scelba era ostinato!

²⁵ *Discorsi parlamentari*, cit.

LUCIO TOTH

IL TRATTATO DI PACE DEL 10 FEBBRAIO 1947

Il 10 febbraio del 1947 fu firmato a Parigi il trattato di pace tra la Repubblica Italiana e gli Stati vincitori del secondo conflitto mondiale, tra i quali la Repubblica Federativa di Jugoslavia. Mentre noi italiani ci trovavamo dalla parte dei vinti, malgrado il contributo offerto agli Alleati tra il settembre 1943 e l'aprile 1945.

“Prendendo la parola in questo consesso mondiale – così esordì Alcide De Gasperi, allora Presidente del Consiglio, all’assemblea generale della Conferenza di Parigi – sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: e soprattutto la mia qualifica di ex-nemico, che mi fa considerare come imputato e l’essere citato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni [...]. Il carattere punitivo del Trattato risulta anche dalle clausole territoriali [...]. Mi avete chiamato a Londra il 15 settembre 1945. Abbandonando la frontiera naturale delle Alpi e per soddisfare alle aspirazioni etniche jugoslave, proposi allora la linea che Wilson aveva fatto propria, quando il 23 aprile 1919 nella Conferenza della Pace a Parigi invocava ‘una decisione giusta ed equa, non già una decisione che eternasse la distinzione tra vincitori e vinti’. Proponevamo inoltre che il problema economico della Venezia Giulia venisse risolto internazionalizzando il porto di Trieste e creando una collaborazione col porto di Fiume e col sistema ferroviario Danubio-Sava-Adriatico. Era naturalmente inteso che si dovesse introdurre parità e reciprocità nel trattamento delle minoranza, che Fiume riavesse lo *status* riconosciuto a Rapallo, che il carattere di Zara fosse salvaguardato”.

Questo esordio è sufficiente a rendere l’idea di come l’Italia democratica subisse quel trattato nelle sue clausole territoriali: un autentico Diktat che violava apertamente il diritto dei popoli all’autodeterminazione. La più grave mutilazione al territorio nazionale si riferiva naturalmente al confine orientale, dove il nostro paese perdeva quasi un’intera regione.

1. *Premessa storica.*

Occorre innanzitutto precisare che nel periodo tra le due guerre la regione che oggi si chiama Friuli Venezia Giulia non esisteva nella sua attuale estensione. La Venezia Giulia di allora non comprendeva infatti tutto il Friuli, con le due province di Udine e Pordenone, che apparteneva invece al Veneto, essendo stato annesso all'Italia già dopo la Terza guerra d'indipendenza nel 1866. La regione denominata Venezia Giulia fu costituita dopo la prima guerra mondiale sulle indicazioni culturali del grande studioso goriziano, geografo e glottologo Isaia Ascoli, che aveva individuato a metà dell'Ottocento una regione d'Italia che si poteva chiamare con questo nome e che comprendeva sostanzialmente i territori poi annessi all'Italia dai trattati che avevano fatto seguito alla Grande Guerra.

Quest'area si estendeva dal crinale delle Alpi Giulie fino al Golfo del Carnaro, comprendendo l'intera penisola istriana, le isole di Cherso e Lussino e la città di Fiume fino alla riva sinistra dell'Eneo. Di essa faceva quindi parte anche il cosiddetto Friuli orientale e più propriamente i comuni ad ovest dell'Isonzo, come ad esempio Cervignano, Cormons e anche Gorizia, se la si vuole considerare Friuli orientale. A questa regione era stata collegata, con una evidente discontinuità territoriale, ma per la comunanza di destini storici e di lingua e cultura venete, anche la provincia dalmata di Zara, assegnata all'Italia dal trattato di Rapallo del 1920, stipulato tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbo-Croati-Sloveni.

Nel periodo fra le due guerre, quindi, per effetto del Trattato di Versailles del 1919, del Trattato di Rapallo ora citato e dell'accordo italo-iugoslavo di Roma del 1924, la regione italiana della Venezia Giulia comprendeva le province di Trieste, che era molto più vasta di quella attuale perché arrivava fino al crinale delle Alpi Giulie; la provincia di Gorizia che era naturalmente anch'essa molto più grande perché includendo tutta l'Alta Valle dell'Isonzo e la Valle dell'Idria; la provincia di Pola che comprendeva gran parte della penisola istriana; la provincia di Fiume che andava dalla riviera di Abbazia ad un hinterland quasi del tutto sloveno e croato fino a Villa del Nevoso nonché le isole di Cherso e Lussino. Infine la provincia di Zara aveva una superficie minima perché comprendeva soltanto l'enclave continentale di Zara (54 chilometri quadrati) e le isole di Lagosta e Pelagosa al centro dell'Adriatico.

È chiaro che l'Italia, con questi trattati, aveva rinunciato a quelle che erano state le promesse del Patto segreto di Londra del 1915, stipulato per spingere il nostro Paese ad entrare in guerra assicurando all'Italia gran parte della Dalmazia settentrionale, fino a Punta Fianca cioè fino a nord di Traù (Figura 1). La logica di questa spartizione del litorale austriaco si fondava sull'ipotesi di una non totale distruzione dell'Impero austroungarico. A questo accordo, infatti, erano addivenute non soltanto la Francia e la Gran Bretagna ma anche la Serbia (che era in quel momento in guerra con l'Austria-Ungheria e desiderava quindi che l'Italia intervenisse a fianco

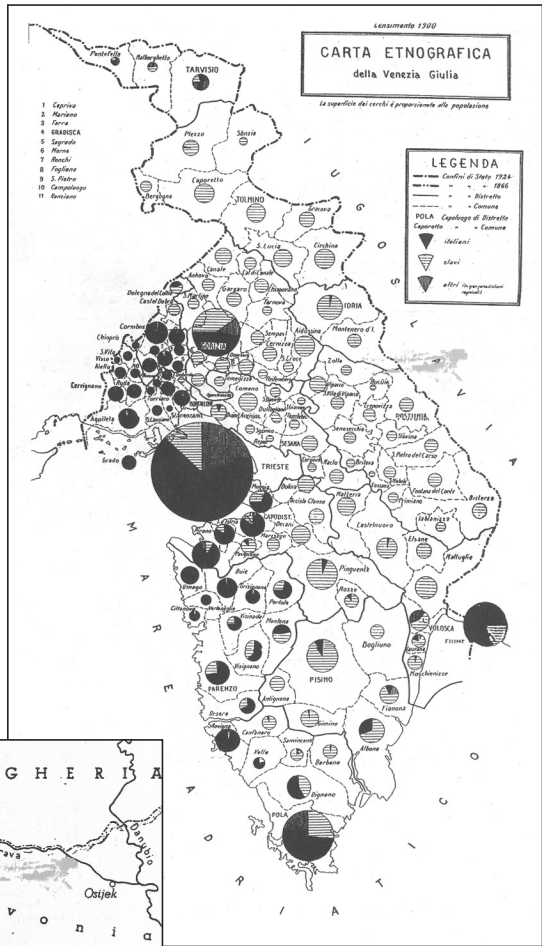


Figura 2
 Censimento del 1900

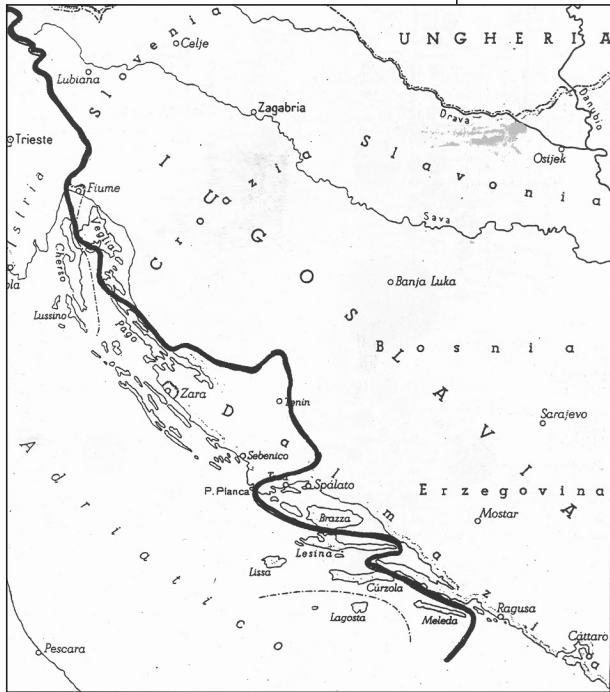


Figura 1
 Le promesse del Patto di Londra del 1915

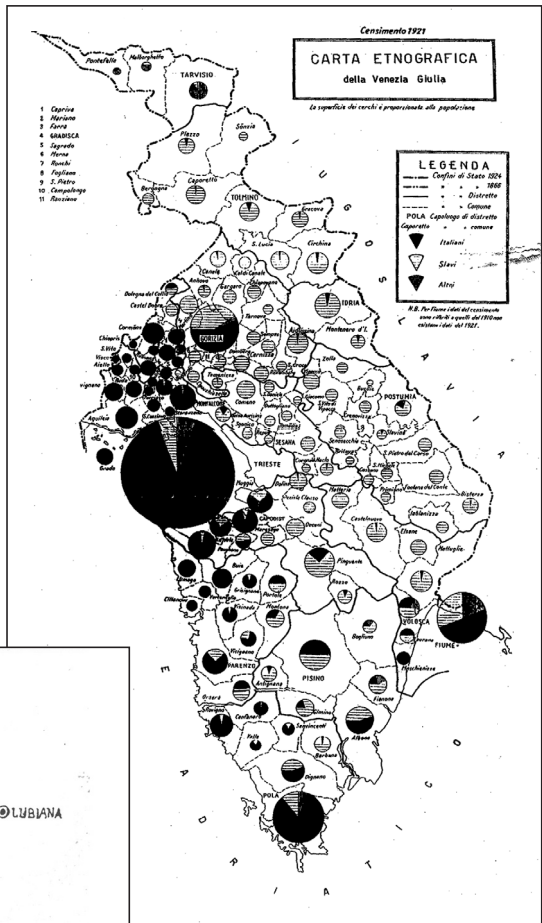


Figura 3

Censimento del 1921



Da sinistra a destra:

Linea slava
Linea russa
Linea francese
Linea inglese

o o o o o o o o
x x x x x x x x

Linea americana
Linea-Wilson 1919
Confine 1920

o o o o o o o o

Figura 4

Nuovo confine italo jugoslavo

dell'Intesa) e l'Impero russo.

Secondo questo accordo la Dalmazia sarebbe stata divisa fra l'Italia, a Nord: Zara, Sebenico e la cittadina di Knin, in veneto Tenin (che era la zona che è poi diventata la Kraina nel 1991, abitata prevalentemente da serbi ortodossi) e la Serbia, a Sud: Spalato, Traù e tutta la costa fino a Ragusa e alle Bocche di Cattaro. Le grandi isole di Lesina, Curzola, Brazza e Lissa avrebbero dovuto anch'esse passare all'Italia. La logica di questa spartizione aveva delle ragioni anche di carattere militare, riguardanti il controllo dell'Adriatico. Non sfuggirà che queste clausole escludevano la città di Fiume, pur abitata in stragrande maggioranza da italiani. E questo perché essa doveva restare lo sbocco al mare di quel che sarebbe rimasto dell'Impero austro-ungarico. La logica di spartizione dei territori e la definizione delle frontiere non tenevano allora gran conto del principio wilsoniano di auto-determinazione dei popoli, ma piuttosto di considerazioni di natura strategico-militare.

La situazione che si venne a determinare con le annessioni italiane del '20 era una situazione abbastanza complessa sul piano etnico perché tutte le regioni interne, cioè l'Alta Valle dell'Isonzo, tutta la Valle dell'Idria, tutta la regione di Postumia, la vasta area di Senosecchia, Sesana, fino a Villa del Nevoso erano abitate, secondo il censimento austriaco del 1910, da popolazione quasi interamente di lingua slovena. Questa cartina del 1900 (Figura 2) mostra appunto le maggioranze italiane nelle città più importanti. La maggioranza italiana assoluta nelle località della costa e piano piano, invece, mano a mano che si procede verso l'interno, la prevalenza slovena al nord, fino più o meno all'altezza di Capodistria, e croata a Sud, da Fontana del Conte (Grafenbrünne) in giù.

Questa è la carta, invece, del primo censimento italiano del '21 (Figura 3), quindi prima del fascismo. C'è un certo aumento della percentuale italiana nelle città e questo dipende dal fatto che, soprattutto Pola, è stata abbandonata da gran parte del personale dell'arsenale e della base navale della Marina austriaca. Un fenomeno del genere riguarda un po' anche Fiume, ma in misura molto minore.

Naturalmente in questa situazione venivano a trovarsi all'interno del territorio italiano non solo la componente italiana dell'Istria, del Basso Isonzo, di Zara e delle isole quarnerine, ma anche una consistente minoranza slavofona, slovena e croata, tra le 200 e le 300.000 persone secondo la popolazione di allora, che non era molto entusiasta di entrare nei nostri confini. In particolare la minoranza slovena nei territori annessi all'Italia rappresentava fra un quarto e un terzo di tutta l'intera popolazione slovena. Per la nazione slovena la situazione poteva presentarsi molto pesante. Non per gli "jugoslavi" nel loro insieme, ovviamente, perché la Jugoslavia era un paese di vasta estensione, il più grande della penisola balcanica. Gli sloveni si sentirono in qualche modo sacrificati agli interessi dei serbi e dei croati..

Va sottolineato a questo punto il carattere autoctono della popolazione

italiana di queste regioni. Non era ovviamente popolazione importata né all'epoca fascista – come la propaganda jugoslava e anche parte della cultura italiana crede – e nemmeno all'epoca veneziana. Anzi la politica di accoglienza della Serenissima nei confronti delle popolazioni, che ricorrentemente fuggivano dai Balcani, per le continue guerre che lì si svolgevano fra governo ottomano e le popolazioni cristiane, determinava un continuo riversarsi di popolazioni sulla costa dalmata e anche in Istria, per cui sotto Venezia in realtà la presenza di popolazioni slave nelle campagne dalmate e istriane è notevolmente aumentata.

Bisogna tener sempre presente, però, una realtà di fondo: che in Istria, cioè nella penisola istriana, al di qua del Monte Maggiore, la popolazione italiana era comunque maggioritaria, tra il 60 e il 70%. Va anche considerato che la popolazione istro-croata o istro-slovena era molto acculturata con i loro vicini italiani per un lungo costume di convivenza secolare. Anche le isole di Cherso e Lussino erano prevalentemente italiane.

Nella Dalmazia, invece, la presenza italiana era fortemente minoritaria. Si può calcolare che non raggiungesse neanche il 10% nel 1918-19. Malgrado ciò bisogna ricordare che sotto l'Austria, fino al 1860, la lingua italiana era la sola lingua ufficiale in Dalmazia. Successivamente, come contraccolpo alla nascita del Regno d'Italia, nel 1861, fu introdotta, come lingua ufficiale, anche la lingua serbo-croata, insieme a quella italiana. Nel 1887, con l'ultima riforma austriaca, la diffusione dell'italiano come lingua ufficiale in Dalmazia era ancora esclusiva a Zara e a Traù; accompagnata alla serbo-croata in altre zone (Sebenico, Spalato, Ragusa); esclusivamente serbo-croata in tutti i comuni minori.

Le maggiori isole della Dalmazia centrale (Lesina, Curzola, Lissa) erano bilingui e in alcune città, come a Zara, l'amministrazione era esclusivamente italiana, diretta cioè dal partito autonomista dalmato. Questo spiega sia le pretese del Patto di Londra che, altrimenti, sembrerebbero del tutto arbitrarie, sia l'irredentismo dalmata di quegli anni e l'idea che, non esistendo un grosso stato continentale alle spalle della Dalmazia, la linea della costa dalmata potesse appartenere in qualche modo all'Italia essendo gli italiani ancora egemoni sul piano economico e culturale.

Per afferrare la realtà della situazione, quasi paradossale, basta pensare che il primo giornale croato, cioè il giornale del partito nazionalista e annessionista croato fu stampato per molti anni in italiano perché le persone che potevano leggerlo conoscevano bene soltanto la lingua italiana. Nelle lettere di Tommaseo ad Antonio Baiamonti, podestà di Spalato fino quasi alla fine del secolo, si raccomanda l'insegnamento del croato e fu proprio il Baiamonti, capo del Partito autonomista italiano, il primo a introdurre la lingua serbo-croata nelle scuole periferiche di Spalato.

A partire dal 1866 ci fu in Dalmazia un'inversione di tendenza del governo austriaco, che aveva preso a favorire l'elemento croato a danno di quello italiano, e anche dell'elemento serbo. Questo portò, sul piano pratico, ad

un'alleanza naturale fra italiani e serbi nelle elezioni. Per non perdere ogni peso politico in Dalmazia, i serbi della regione votavano per il partito autonomista italiano. Fu così che nella Dieta dalmata la maggioranza italiana durò fino al 1870. Dopo quell'anno il partito italiano riuscì soltanto a difendere all'interno dell'Impero l'autonomia amministrativa del Regno di Dalmazia rispetto alla Croazia, che non riuscì mai nel suo tentativo di annettersi la costa dalmata.

Negli anni Venti molte migliaia di italiani dovettero lasciare Spalato, Sebenico, ecc. perché, malgrado i trattati italo-iugoslavi consentissero di avere la cittadinanza italiana restando sul posto, la politica del Regno jugoslavo compresse fortemente la presenza della minoranza italiana. Gli episodi di violenza a danno degli italiani e dei loro beni erano frequenti: a Sebenico, a Scardona, a Curzola, ecc., specialmente in concomitanza con la "crisi di Fiume" occupata dai legionari di d'Annunzio, su invito della maggioranza italiana della popolazione, che durò più di un anno. In quei mesi frequenti furono anche le violenze antislave nelle città appena "redente": Trieste, Pola, ecc.

Successivamente, come il governo italiano chiuse progressivamente le scuole pubbliche slovene e croate che c'erano all'epoca austriaca nella Venezia Giulia, così il governo jugoslavo chiuse le scuole pubbliche italiane che erano presenti a Spalato, a Sebenico, a Ragusa, ecc. Rimasero soltanto scuole private, cioè scuole mantenute dalla Lega Nazionale, così come nelle province di Gorizia, di Fiume, di Trieste e di Pola continuarono ad insegnare in sloveno o in croato i seminari e le scuole religiose. In generale le diocesi e gli ordini religiosi – ai cui vertici si trovavano sacerdoti italiani autoctoni – mantennero una certa equidistanza e imparzialità così da diventare, durante il periodo fascista, uno scudo a difesa delle tradizioni culturali slovene e croate.

2. Presupposti politico-militari del Trattato del 1947.

Se questa era la situazione pregressa, quali furono i presupposti politico-militari del Trattato di Pace del 1947? Il primo è naturalmente l'armistizio di Cassibile, sottoscritto alla fine di agosto e reso pubblico ai primi di settembre del 1943. Bisogna dire che in questo armistizio, tra le sue clausole, non si fa cenno ai confini, malgrado la resa incondizionata dello Stato italiano.

Come effetto immediato della rottura dell'unità politica dell'Italia abbiamo una specie di annessione di fatto tedesca del cosiddetto Adriatiche Küsterland, che comprendeva anche il Friuli. Ma non si trattava di un'annessione a tutti gli effetti, ma soltanto un distacco amministrativo rispetto alla sorgente Repubblica Sociale Italiana, con gravi conseguenze nel senso che in due regioni (la Regione Alpina che comprendeva Trento, Bolzano e Belluno e l'Adriatische Küsterland, cioè il litorale adriatico, che

comprendeva tutta la Venezia Giulia più il Friuli), i tedeschi misero in atto un'amministrazione militare che assorbiva gran parte delle prerogative amministrative. Mussolini riuscì soltanto a mantenere i prefetti con un aspetto formale ed a tenere in piedi anche l'Arma dei Carabinieri. Persino a Zara rimasero prefetti italiani e un Comando dei Carabinieri con funzioni di polizia. Dopo le violenze che gli ustascia (i fascisti croati di Pavelic) avevano commesso contro gli italiani a Spalato e in altri luoghi dopo l'8 settembre, Mussolini era riuscito ad ottenere da Hitler che gli ustascia restassero fuori dai territori appartenenti al Regno d'Italia fino al 1941. Fu così che Ante Pavelic non poté occupare né Zara né Fiume nel settembre-ottobre 1943

I primi eccidi nelle Foibe si verificano in Istria proprio in quei due mesi, nel settembre-ottobre del '43. Anche a Spalato si verificano massacri di civili italiani a metà settembre con la prima occupazione comunista. I partigiani di Tito scendono in città, uccidono circa 150 italiani, in gran parte dalmati e spalatini (insegnanti, impiegati, ecc.), oltre a qualche centinaio di croati e di serbi anticomunisti.

In Istria, invece, con incursioni notturne nelle cittadine della costa (Parenzo, Rovigno, ecc.) prelevano le persone e le portano verso Pisino, dove costituiscono subito un centro partigiano. Qui gli italiani vengono processati sommariamente, infoibati od uccisi in altro modo. Più di trenta sono le foibe sparse sul territorio italiano, che servirono da fosse comuni fra il settembre e l'ottobre del '43.

Quando nei giorni successivi i tedeschi occupano tutta l'Istria comincia una lunga guerriglia: da una parte i tedeschi appoggiati da alcuni reparti della RSI e nella zona slovena delle Alpi Giulie dai domobrani (miliziani sloveni); dall'altra parte le formazioni partigiane italiane e quelle slovene e croate.

Si costituisce, tra i partiti anti-fascisti, il CLN della Venezia Giulia, il quale immediatamente mette in chiaro che il problema dei confini non si tocca fino alla fine della guerra. Da questa posizione si distacca ben presto il partito comunista italiano, il quale invece impartisce una direttiva secondo la quale i reparti partigiani italiani debbono mettersi agli ordini dei comandi partigiani jugoslavi operanti nella Venezia Giulia.

Fu in questo contesto che avvenne la strage di Porzus, in Friuli, dove un reparto di partigiani italiani, della Brigata "Garibaldi Natisone", sterminò – su ordine del comando partigiano sloveno – una formazione partigiana italiana della Brigata "Osoppo".

In questo periodo si ebbero due incontri di Tito con gli Alleati, che si svolsero uno nel luglio del '44 a Bolsena e l'altro nel febbraio del '45 a Belgrado. Dai documenti a disposizione si apprende che in questi incontri, quindi ancora nel febbraio del '45, il maresciallo Tito e il generale Alexander definirono la linea di demarcazione tra Alleati e jugoslavi, senza pregiudizio per i confini futuri italiani da definire con i trattati di pace.

Questa linea andava da Fiume verso nord fino a Gorizia. Tito avrebbe dovuto rimanere ad est di questa linea e di queste due città. Invece nelle intenzioni jugoslave (avallate dall'atteggiamento del partito comunista italiano dell'epoca), le truppe partigiane jugoslave avrebbero dovuto raggiungere obiettivi oltre Cervignano e quindi occupare tutta la cosiddetta Slavia veneta, cioè le valli dello Judrio e del Natisone e arrivare nella pianura friulana fino a dove poi in effetti sono arrivate, cioè oltre Cervignano, Romans, ecc. che infatti furono occupate dagli jugoslavi nel maggio del 1945.

Gli Alleati in verità avevano progettato due sbarchi: uno intorno a Zara nell'autunno del '44 (nome in codice "Hidalgo") e un altro in Istria nella primavera del '45. Tutti e due erano diretti a fermare l'avanzata delle truppe jugoslave e quindi di quelle sovietiche, dato che in quel momento la Jugoslavia era alleata dell'U.R.S.S.. Gli sbarchi non si fecero per il timore americano di irritare Stalin. Gli Alleati non seppero far rispettare la linea dell'accordo fra Tito e Alexander e Tito li fece trovare di fronte al fatto compiuto. Preferì occupare Fiume, Trieste, Gorizia e Pola quando ancora Lubiana e Zagabria erano in mano degli ultimi tedeschi che non si erano arresi. Naturalmente, siccome sapeva che nessuno avrebbe messo in discussione la jugoslavit  di Lubiana o di Zagabria si preoccup  di correre laddove era invece necessario affermare la presenza delle sue truppe. Gli eccidi a cui si abbandonarono subito questi reparti, nel maggio del '45, durante i famosi 40 giorni a Gorizia e a Trieste fecero s  che l'opinione pubblica occidentale si allarmasse. Il generale britannico Alexander, responsabile dello scacchiere italiano, ebbe a dire: "L'azione di Tito ricorda troppo da vicino quelle di Hitler, di Mussolini e del Giappone. Noi abbiamo combattuto questa guerra per impedire tali azioni". Churchill ne parl  alla Camera dei Comuni. Intim  quindi a Tito di ritirarsi da Gorizia, da Trieste e da Pola. Si tracci  cos  la cosiddetta linea Morgan, che passava lungo quello che oggi  , pi  o meno, il confine tra Italia e Slovenia e poi, pi  a Sud, intorno a Pola che in questo modo veniva sottratta all'occupazione immediata jugoslava. Questa presa di posizione occidentale cre  molte illusioni e attese da parte degli istriani in quanto venne interpretata come una volont  degli Alleati di lasciare all'Italia almeno l'Istria. Viceversa poi le cose si svolsero in maniera diversa nel senso che, in effetti, Gorizia e Trieste riuscirono ad essere salvate mentre Pola e l'Istria andarono perdute.

Su queste vicende il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano si   pronunciato chiaramente il 10 febbraio di quest'anno, quando ha definito quegli eventi "una miriade di tragedie e di orrori, e una tragedia collettiva, quella dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati, quella dunque di un intero popolo".

Tanto pi  amare sono queste parole se si pensa al contributo che i giuliano-dalmati hanno dato alla stessa guerra di Liberazione. Gi , perch  anche questo   un capitolo di storia dimenticata, riscoperto dalle recenti ricerche che hanno accompagnato l'istituzione del Giorno del Ricordo e

che aiuta a meglio comprendere quella “complessa vicenda” cui si riferisce la legge n. 92 del marzo 2004. Mentre nella Venezia Giulia e in Dalmazia i partigiani di Tito si dedicavano alla “pulizia etnica” condannata dal Presidente Napolitano, migliaia di istriani, fiumani e dalmati combattevano nelle file della Resistenza. Solo che a guerra finita i reduci non sarebbero ritornati nelle loro città e alle loro case, come tutti gli altri italiani, ma avrebbero raggiunto i loro congiunti nei cento campi-profughi disseminati lungo la penisola, dove peraltro sarebbero stati insultati dai “compagni” perché “fascisti”! Perché quel pezzo di patria, per la quale avevano combattuto, della patria non faceva più parte.

Una valutazione critica di quelle vicende non può infatti prendere in considerazione solo un versante della realtà, ma deve assumerli tutti per un confronto parallelo che dia un senso compiuto alla tragedia di un popolo. Se è vero che le truppe italiane nei territori iugoslavi occupati tra il 1941 e il 1943 commisero anche crimini di guerra contro le popolazioni civili, nell’ambito di una guerriglia sanguinosa che aveva travalicato ogni legge internazionale di guerra e ogni senso dell’onore militare, sono pur veri altri dati, sui quali non si ama riflettere per pigrizia mentale o pregiudizi di parte.

Uno di questi dati – non per aprire polemiche transfrontaliere, ma per il rispetto dovuto alla verità – è quello della consistente collaborazione di una parte della popolazione slovena e croata con le truppe di occupazione dell’Asse e in particolare con quelle germaniche fino a ben dopo l’8 settembre 1943, che diedero poi luogo a sanguinose ritorsioni nella primavera del 1945. Per il rispetto che dobbiamo alle ricerche in corso nei due vicini Paesi, che hanno condiviso con noi quegli anni drammatici, non è su questo aspetto che intendo oggi richiamare l’attenzione.

Il dato storico che desidero affrontare, perché finora poco approfondito, è quello del contributo dei giuliani e dei dalmati italiani alla Resistenza e alla Guerra di Liberazione.

Argomento tabù sotto vari aspetti, perché taluni preferivano, a destra, ricordare soltanto quanti dei nostri padri e dei nostri fratelli maggiori vollero fino all’ultimo difendere l’italianità delle nostre terre militando nelle file della RSI, per motivazioni di onore militare e di coerenza ideologica. Altri preferivano per opposte ragioni, da sinistra, indicare tutti gli italiani di quella regione di frontiera come fascisti fanatici a tutto disposti, fino all’appellativo volutamente specificato di “fascisti di frontiera”, come se fosse colpa della frontiera militare per un ideale o per un’altro.

Ma, senza togliere a questi nostri fratelli che scelsero la Repubblica Sociale Italiana – scelta forse sbagliata, con il senno di poi – il rispetto e l’onore che meritano, quando questa scelta fu fatta in buona fede; perché non sollevare il velo d’ombra che ha ricoperto le migliaia di istriani, fiumani, giuliani e dalmati che hanno preso parte alla guerra di Liberazione, nelle diverse forme che essa assunse tra l’8 settembre 1943 e il maggio 1945, in spirito di fedeltà alla causa italiana e con lo stesso scopo di salva-

re l'italianità della loro terra natale?

È una pagina in gran parte inesplorata e sulla quale occorre richiamare l'attenzione degli studiosi. Questo contributo si sviluppò in tre forme essenziali, dipendenti dalla diversa collocazione geografica dei loro protagonisti al momento del collasso militare italiano del settembre 1943.

Una prima riguarda chi si trovava nelle nostre regioni, cioè nelle province italiane della Venezia Giulia di allora e di Zara e diedero vita a forme di resistenza armata contro l'ex-alleato tedesco, destinate a maggiore o minor successo per la inevitabile difficoltà dei rapporti con la resistenza jugoslava e per l'isolamento politico in cui si trovavano a causa dei dissidi interni al CLN causati dalla posizione filo-slava del partito comunista italiano.

Una seconda riguarda chi si trovava con le divisioni italiane nei territori occupati della ex-Jugoslavia, che si schierarono con i loro reparti regolarmente inquadrati a fianco dei partigiani di Tito, in obbedienza agli ordini ricevuti da Roma.

Una terza forma di contributo fu quella data dai giuliani e dalmati che si trovavano, militari o civili, nelle altre province del territorio italiano occupato dai tedeschi o già sotto controllo alleato anglo-americano alla data dell'8 settembre.

Su quest'ultimo aspetto non risulta alcun studio storico di rilievo, se non la memorialistica di carattere personale di chi si trovò a vivere quella vicenda. Ma una luce singolare è quella che viene dalle decorazioni al valore attribuite a giuliani e dalmati dallo Stato italiano dopo la fine del conflitto e che come tali risultano pienamente documentate.

Sono vicende personali di ufficiali, soldati, marinai, aviatori, civili, che presero parte alla guerra di liberazione sul fronte italiano, con i cinque Gruppi di combattimento del Corpo Italiano di Liberazione (che divennero poi le Divisioni Legnano, Mantova, Folgore, Friuli e Cremona) oppure entrarono nelle formazioni partigiane di vario indirizzo politico costituitesi nel Centro-nord nell'inverno 1943-44.

Le motivazioni delle medaglie al valore, pur nella loro sintetica retorica, tipica del linguaggio militare tradizionale, ci raccontano storie incredibili di coraggio, perseveranza e dignità personale. Perché si rapportano e si ricollegano ad altre decorazioni già riportate dalle stesse persone in vicende belliche precedenti, dalle guerre d'Africa alla guerra di Spagna, ai vari fronti terrestri e marittimi in cui l'Italia misurò la sua limitata forza militare con i colossi della seconda guerra mondiale tra il giugno 1940 e i primi di settembre 1943.

Non si può nascondere un senso di sorpresa e di ammirazione quando si apprendono queste piccole storie, spesso assai brevi perché stroncate dalla morte, di graduati, di ufficiali e di semplici soldati che si batterono contro inglesi e americani nei capisaldi della Sicilia ancora nell'agosto 1943 – perché così imponevano il dovere e l'onore – e poi si trovarono a combattere contro i tedeschi a Montelungo nel dicembre dello stesso anno,

sulla Linea Gotica nel 1944 o sul Senio nell'aprile 1945, lasciandovi la vita. Meritano o no di essere ricordati?

Evocare qui qualche esempio, qualche nome, non mi è possibile, per non doverne omettere altri. Sono nomi di sommergibilisti che avevano operato per lunghi mesi in Atlantico contro i convogli americani e poi hanno compiuto azioni di comando contro i tedeschi sulle coste liguri o toscane; ufficiali di carriera, valorosi comandanti di battaglioni eritrei, diventati poi capi di unità partigiane nel Nord-Italia; reduci dall'Africa settentrionale e dalla Grecia, caduti nella difesa di Roma del settembre 1943 o fucilati dai tedeschi in qualche città del Piemonte. Ma i nomi sono troppi di nati a Lussimpiccolo, a Pola, ad Arbe, a Spalato, a Zara, ad Albona, a Pisino, a Pirano, che si sono comportati con onore, fino a gridare "Viva l'Italia" davanti al plotone d'esecuzione tedesco. Certo non sapevano che la loro città sarebbe andata perduta da quell'Italia per la quale davano la vita! E nessuna lapide ricorda il loro sacrificio a Lussimpiccolo o a Pisino.

In una delle opere di Padre Flaminio Rocchi si riporta un dato statistico nudo e crudo. Le cinque province della Venezia Giulia di allora hanno registrato nella seconda guerra mondiale un numero di caduti superiore di tre volte alla media nazionale: trenta ogni mille abitanti. È un dato dell'ISTAT del 1957. Leggendo quelle motivazioni, come quelle relative ai primi tre anni di guerra, se ne capisce il perché.

Ma questi sacrifici non salvarono la loro terra natale e il diritto delle loro famiglie di continuare a viverci quando l'Italia si presentò davanti al tribunale dei vincitori nel 1946. È alla luce di questi dati che si comprendono, in tutta la loro forza, le parole pronunciate da Benedetto Croce all'Assemblea Costituente il 24 luglio 1947, al momento della ratifica del Trattato di pace: "Io non pensavo che la sorte mi avrebbe, negli ultimi miei anni, riserbato un così trafiggente dolore come questo che provo nel vedermi dinanzi il documento che siamo chiamati ad esaminare [...]. Noi italiani abbiamo perduto una guerra, e l'abbiamo perduta tutti, anche coloro che la hanno deprecata con ogni loro potere, anche coloro che sono stati perseguitati dal regime che l'ha dichiarata, anche coloro che sono morti per l'opposizione a questo regime, consapevoli come eravamo tutti che la guerra sciagurata, impegnando la nostra Patria, impegnava anche noi, senza eccezioni, noi che non possiamo distaccarci dal bene e dal male della nostra Patria, né dalle sue vittorie né dalle sue sconfitte [...]. Senonché il documento che ci viene presentato non è solo la notificazione di quanto il vincitore, nella sua discrezione o indiscrezione, chiede e prende da noi, ma un giudizio morale e giuridico sull'Italia e la pronuncia di un castigo che essa deve espiare per redimersi e innalzarsi o tornare a quella sfera superiore in cui, a quanto sembra, si trovano coi vincitori gli altri popoli".

3. Le trattative di Parigi.

Durante le trattative per il trattato di pace si fecero varie ipotesi per il nuovo confine italo-jugoslavo, come si vede nella cartina n. 4.

Quelle che entrano più profondamente nel territorio nazionale sono le linee jugoslava e russa, che arrivano alle porte di Udine. Molto più ad Est si trovano le tre linee americana, inglese e francese, che sono comunque all'interno della vecchia linea Wilson (quella immaginata dagli americani al termine della prima guerra mondiale), sacrificando quindi le cittadine di Pinguente, Pisino e Albona. Quella americana e inglese, però, lasciano all'Italia tutta la regione dell'Istria meridionale con la città di Pola, mentre quella francese riconosce come italiana soltanto l'Istria settentrionale fino al fiume Quieto. Per le opposizioni russe tutte le tre proposte occidentali furono abbandonate e alla fine, per uscire d'impaccio, fu istituito il Territorio Libero di Trieste, diviso in due zone: la zona A e la zona B, con gli americani e gli inglesi nella zona A (cioè fino a Muggia, Crevatini, Albaro Vescovà) e a sud la zona B (che comprendeva Buie, Capodistria, Pirano, Punta Salvore, Cittanova, Isola e Umago) che veniva lasciata "provvisoriamente" alla Jugoslavia.

Così la situazione si stabilizzò nel settembre 1947 con l'applicazione del Trattato di Pace. Gli Alleati lasciarono Gorizia e Pola; a Gorizia tornò l'Italia e Pola fu consegnata alla Jugoslavia. Il Territorio Libero di Trieste restò però sulla carta, non avendo nessuno l'interesse a farlo vivere.

Trovandomi a Torino, non posso certo dimenticare il distacco dall'Italia dei comuni di Briga e di Tenda, nella valle della Roia, dove la gente parlava piemontese e molti di loro scelsero, come noi, la via dell'esilio.

Nel frattempo, infatti, prima, durante e dopo le trattative di Parigi, si compiva l'esodo delle popolazioni. Esso è avvenuto in tempi diversi. Da Zara già nel '43-'44 con la fuga della popolazione nelle campagne e sulle isole, a seguito dei 54 bombardamenti alleati che rasero al suolo la città. Gli abitanti erano 22.000. Secondo notizie dei giornali jugoslavi di qualche anno fa, gli optanti furono 20.000. Questo significa praticamente che questa città ha avuto, su 22.000 abitanti, 20.000 optanti, cioè che la quasi totalità della popolazione italiana ha dovuto abbandonare la sua città. A Fiume l'esodo si verifica, in un primo momento, subito nel maggio-giugno del '45, successivamente venne intimato di lasciare la città a tutti gli italiani. Inizialmente tuttavia buona parte degli operai dei cantieri che erano orientati a sinistra, seguendo i loro sindacati e avendo ritenuto di poter collaborare con il governo jugoslavo. Ma la situazione si rese subito molto difficile perché l'atteggiamento anti-italiano finì per prevalere sull'aspetto sociale e politico-ideologico.

Come risulta dai dati raccolti dall'Organizzazione per l'Assistenza dei Profughi Giuliano-Dalmati sulle componenti sociali dell'esodo, prevale comunque il numero degli operai, dei pescatori della costa e dei contadini di lingua italiana delle campagne interne dell'Istria. Se si va a vedere la presenza attuale degli italiani in Istria ci si accorge tuttavia che mentre l'esodo

è stato quasi totale dalle città, è stato minore nelle campagne tanto che oggi comuni originariamente a fondo rurale, come Valle o Dignano, sono abitati ancora da una forte minoranza italiana.

Nelle città l'esodo finì per coinvolgere anche gli antifascisti. Anzi essi furono perseguitati anche più degli altri, perché potevano essere un punto di riferimento politico per la popolazione italiana. Furono perseguitati subito quelli che non si dichiaravano comunisti. Negli anni successivi la persecuzione colpì anche loro perché, essendo italiani, erano togliattiani, e quindi anti-titoisti. Fenomeno drammatico è quello dei "monfalconesi", qualche migliaio di persone che furono mandate da Togliatti fra il '47 e il '48 per rinforzare la presenza italiana soprattutto a Fiume ma anche a Pola. Questi comunisti avranno un destino molto triste perché quando Tito ruppe con l'U.R.S.S., nel 1948, verranno quasi tutti perseguitati. Molti saranno imprigionati all'Isola Calva dove resteranno per anni e dove molti hanno perso la vita. Questi campi di concentramento jugoslavi erano degli autentici lager, dove venivano rinchiusi tutti i dissidenti delle varie nazionalità jugoslave, più tanti italiani già prigionieri di guerra della R.S.I. o vecchi prigionieri italiani del Regio Esercito che non erano mai stati liberati.

Per sottolineare la complessità della situazione vale la pena di aggiungere che a Pola nel 1946, cioè in piena occupazione anglo-americana, si era formato un reparto delle Brigate Osoppo, una formazione armata di volontari istriani, costituito – con l'evidente consenso del comando alleato – per fronteggiare un eventuale colpo di mano jugoslavo sulla città, che Tito di frequente minacciava, per alzare il prezzo al tavolo delle trattative. Per anni, anche a Trieste le truppe anglo-americane si tennero sempre pronte a contenere un attacco jugoslavo dalle circostanti alture dell'altopiano.

Il momento più drammatico dell'esodo fu però l'abbandono in massa della città di Pola nel 1947 da parte di quasi tutta la sua popolazione, imbarcata su navi italiane. La sua risonanza derivò dall'essersi svolta sotto i riflettori dei media italiani e internazionali, a differenza dell'esodo dai centri minori e dalle campagne che si era consumato giorno dopo giorno, sotto la spinta della paura o delle sistematiche soperchierie dei quadri jugoslavi locali e spesso nella clandestinità, con i conseguenti incidenti di frontiera che ne conseguivano, per la facilità con cui i "graniciari" aprivano il fuoco sui gruppetti di profughi che passavano le linee di demarcazione nei boschi o si avventuravano con le barche in mare aperto per raggiungere le coste venete, romagnole, marchigiane. Per chi non abbia memoria diretta, basta leggere le minute notizie di cronaca dei giornali dell'epoca.

4. Le fasi successive.

Nel marzo del 1948 intervenne la "Dichiarazione tripartita" dei Governi inglese, francese e americano che attribuiva all'Italia tutta la zona B del non costituito T.L.T. Eravamo alla vigilia delle elezioni politiche italiane del 18

aprile, prima della rottura di Tito con Mosca. In quel momento, per fini elettorali interni, praticamente per aiutare la Democrazia Cristiana e i partiti centristi filo-occidentali, i tre alleati, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, promisero che tutto il territorio libero, quindi Zona A e Zona B, con Capodistria, Umago, Buie, Cittanova, Pirano, e Isola d'Istria sarebbe stato assegnato all'Italia, seguendo la linea proposta due anni prima dalla delegazione francese.

Questa promessa ovviamente non si realizzò perché di lì a poco la Jugoslavia uscì dal Cominform, aprendo una nuova fase di rapporto con l'Occidente. La tensione rimase tuttavia forte perché le diffidenze alleate non erano venute meno. La situazione si trascinò fino al 1953 quando, stipulato il patto di Ankara tra Grecia, Turchia e Jugoslavia in funzione chiaramente antisovietica, Tito alzò la voce con dichiarazioni molto dure circa la sua intenzione di occupare Trieste con la forza. Ci furono dimostrazioni di popolo a Trieste e la polizia civile e le truppe inglesi aprirono il fuoco sulla folla provocando alcuni morti, tra i quali, quasi simbolicamente, tre profughi: un fiumano, un istriano e uno caratino. Ci fu una forte reazione dell'opinione pubblica italiana e si arrivò – come è noto – a una dimostrazione di forza tra l'esercito italiano e quello jugoslavo lungo tutto l'arco del confine giuliano. Il presidente del consiglio Pella si giocò con quella presa di posizione la sua carriera politica, perché la sua fermezza non fu molto apprezzata negli ambienti politici che avrebbero dovuto sostenerlo.

Si giunse così al Memorandum di Londra dell'ottobre 1954 che sanciva la divisione “provvisoria” tra la Zona A, che ritornava all'Italia, e la Zona B restava alla Jugoslavia.

Il comportamento del governo jugoslavo nei territori occupati, anche prima del 1947 e il 1954, fu quello di un governo che si comportava come se quei territori appartenessero da sempre allo stato jugoslavo. Ad esempio nei procedimenti di epurazione che portarono alle condanne a morte o ai lavori forzati nei campi di concentramento si può constatare che le persone venivano accusate di “collaborazionismo” con lo Stato italiano, dimenticando che queste persone erano “cittadini italiani”.

Fu estesa gradualmente ai territori occupati tutta la legislazione di carattere rivoluzionario tipico della Jugoslavia di allora, con confische ed espropriazione di beni. Oggi gli studi hanno dimostrato come il comunismo jugoslavo fu molto diverso da quello degli altri paesi. Mentre in Cecoslovacchia, in Romania e in Polonia il passaggio da un regime multipartitico ad un regime totalitario di tipo sovietico avvenne gradualmente, tra il '45 e il '49, in Jugoslavia si presentò immediatamente con i suoi connotati rivoluzionari. Furono costituiti i Comitati del popolo, uno per l'Istria e l'altro per Fiume, e poi i diversi comitati cittadini. Erano formati all'inizio anche da comunisti italiani che accettavano l'annessione alla Jugoslavia. Cosa che non avveniva naturalmente per tutti i comunisti giuliani. Col passare del tempo anche chi inizialmente ne era convinto lo diventava sempre

meno. È una vecchia regola che le rivoluzioni finiscono per divorare se stesse. Molte notizie sulla motivazioni dell'esodo vengono fuori anche dalle ricerche del Centro di studi storici di Rovigno, tenuto dagli italiani dell'Istria di oggi. Attraverso la loro documentazione emerge il carattere fondamentale anti-italiano delle epurazioni, al di là del fatto politico o del fatto sociale. Per esempio nella zona B si verificarono episodi significativi come l'asportazione di tutti i macchinari delle fabbriche. Ai pescatori furono requisiti tutti i natanti, il che significava praticamente distruggere l'economia di Pirano, Isola e Capodistria, Cittanova e Umago. L'esodo verso l'Italia diventava una necessità di sopravvivenza sociale e di salvaguardia di un'identità nazionale messa in pericolo oggi giorno, dal rilascio dei documenti anagrafici all'iscrizione dei figli nelle scuole. Meglio rinunciare a tutto e cominciare da capo in un paese libero, ancorché disastrato dalla guerra, che subire mortificazioni quotidiane, senza alcuna certezza per il futuro.

Oggi i calcoli sull'esodo si riferiscono a 350.000 persone. Sono le cifre dichiarate da Tito in un discorso a Pisino ("Ci siamo liberati di 350.000 italiani"). De Gasperi parlò della stessa cifra. I dati personali raccolti dalle nostre associazioni, attraverso i cui centri di assistenza passavano i profughi, riguardano oltre 260.000 persone. Questo dato non riguarda la zona B, quindi, che si vuotò soprattutto nel '54, dopo il Memorandum di Londra. Se ne andarono via altre 50.000 persone tra le quali anche gli abitanti di Crevatini che erano in prevalenza sloveni. Si vede che avevano sperimentato quello che stava succedendo e pensarono bene di venirsene via anche loro.

Se ai 260.000 registrati si aggiungono tutti gli emigrati all'estero cioè in Australia, Canada, Stati Uniti e Sud America attraverso l'IRO, l'organizzazione internazionale per i rifugiati, senza neanche passare attraverso le nostre associazioni e senza passare nemmeno attraverso la verifica dell'opzione (perché partiti prima del 1947), il calcolo di 350.000 profughi tra il 1944 e il 1954-55, rimane il più accreditato.

L'ultimo capitolo dell'esodo può essere indicato nell'abbandono di Zara da parte della residua minoranza italiana dopo la chiusura delle scuole italiane nel 1954, come conseguenza negativa del Memorandum di Londra.

Il Trattato di Osimo, quindi, del novembre '75, non fece che sancire questa situazione. Naturalmente molti interzionalisti considerano questo trattato un grave errore, perché firmato "a bocce ferme" da un'Italia non più sconfitta. Fino a quel momento non c'era un riconoscimento giuridico pieno della presenza jugoslava in zona B. Questa situazione ambigua avrebbe potuto essere fatta valere nel '91, quando si dissolse la ex Jugoslavia. Ma bisogna anche riconoscere che la pulizia etnica degli anni 1944-1954 aveva conseguito il risultato voluto e la situazione etnica era ormai pregiudicata.

Nell'autunno del 1975 il "non allineamento" jugoslavo doveva essere premiato perché Tito era addirittura al vertice, insieme con Nehru dei paesi

non allineati. Negli anni Settanta, l'Albania era sotto egemonia cinese. La guerra del Vietnam era finita nell'aprile di quell'anno. Bisognava quindi acquisire all'Occidente la Jugoslavia comunista. I piani segreti della NATO prevedevano addirittura un aiuto italiano in caso di attacco sovietico, del patto di Varsavia, alla Jugoslavia. Dall'Italia la NATO avrebbe dovuto aiutare la Jugoslavia sia sul confine giulio, sia in quello che veniva chiamato strategicamente il "ridotto bosniaco", cioè una zona di resistenza nelle alte valli della Kupa e della Drina intorno a Sarajevo, dove per ragioni orografiche era possibile organizzare una resistenza alimentata dalla Dalmazia attraverso l'Adriatico. Sono scenari che fortunatamente non si sono verificati.

Si tenga anche conto che in quegli anni l'Italia era in piena crisi energetica, e stava vivendo il dramma degli "anni di piombo"; una situazione interna molto difficile. Questo quadro d'insieme spiega – a mio avviso – la segretezza delle trattative. Il trattato fu firmato in un castello di un diplomatico amico del Ministro degli Esteri e del Presidente del Consiglio di allora, in gran segreto e suscitando subito molte perplessità. C'è infatti chi lo ritiene un cedimento completamente insensato da parte di un'Italia sia pure in difficoltà, ma pur sempre tra i Paesi economicamente più avanzati. C'è chi pensa anche che tra gli scopi del trattato ci fosse quello di frenare i processi di deterioramento interno della Jugoslavia, che erano già cominciati prima che Tito morisse. Bisognava in qualche modo premiare quel governo e questo premio era la zona B. E un dato di fatto acquisito che il riconoscimento della sovranità jugoslava su quell'ultimo prezzo di terra istriana, costituiva un atto di riconoscenza per tenere in piedi un paese che già mostrava profonde crepe, come si sarebbe visto negli anni Novanta.

Una domanda che noi esuli ci siamo sempre posta è se si sarebbe potuto fare di più per salvare almeno l'Istria. C'era una delegazione giuliana nel 1947 a Parigi che riuscì a fare ben poco, malgrado di essa facessero parte uomini come Diego De Castro e Carlo Schiffrer, studioso socialista istriano. C'è poi tutto il problema del plebiscito mancato. Lo accenno in poche parole: i nostri partiti democratici dell'Istria e di Trieste, della Venezia-Giulia, insomma, sostenevano che occorreva fare un plebiscito in Istria, se la gente volesse stare con l'Italia o no, secondo il principio dell'autodeterminazione dei popoli. Noi esuli eravamo convinti che avrebbe portato ad un esito favorevole perché la popolazione italiana era in quel momento, nelle zone costiere, ancora maggioritaria, malgrado la drammaticità della situazione.

Perché il Governo italiano non ha insistito su questo plebiscito? La ragione che viene indicata è il problema dell'Alto Adige. L'Austria insisteva, per la sua restituzione, in quanto regione a prevalenza germanofona e finché questa soluzione non si fosse risolta Roma temeva di pregiudicare la posizione italiana. Ragioni strategico - militari, essendo l'Austria occupata in quegli anni ancora in parte dall'armata sovietica, facevano sì che gli alleati occidentali non avessero minimamente l'intenzione di consegnare, nel '46-'47, una parte del territorio italiano ad uno Stato che non si sapeva

che fine avrebbe fatto. Rinunciare al confine del Brennero per uno Stato dall'avvenire incerto sarebbe stato militarmente un errore imperdonabile. E quindi gli alleati erano contrari ad una simile ipotesi.

È chiaro che tutti questi fattori, in un trentino come De Gasperi, erano presenti e De Gasperi difese a spada tratta l'appartenenza dell'Alto Adige all'Italia. Quando – e qui ci sono alcune date che sono significative – Bonomi chiede il plebiscito in Istria è l'11 settembre del '46, durante le trattative del trattato di pace. L'accordo De Gasperi-Grüber è del 5 settembre, perché nel momento in cui il governo austriaco si accorge che gli alleati non hanno intenzione alcuna di dare l'Alto Adige allo Stato austriaco, allora decidono di raggiungere con De Gasperi, con l'Italia, un accordo bilaterale che verrà recepito totalmente nel trattato di pace. Se guardiamo queste date ci rendiamo conto del perché di fronte alle richieste della Democrazia Cristiana, del Partito Socialista, del Partito Repubblicano e del Partito Liberale della Venezia-Giulia, che chiedevano il plebiscito, il governo italiano non ha mai fatto sua questa richiesta. Perché temeva che gli si rispondesse: "Benissimo, allora facciamolo anche in Alto Adige". Era chiaro che in questo caso l'Alto Adige era perduto. Allora a Roma si è ragionato più o meno così: fra un Alto Adige perduto e un'Istria forse sì, forse no, meglio non rischiare. È stato questo anche il dramma di De Gasperi. E queste incertezze hanno portato alla conclusione che siamo riusciti a difendere soltanto Trieste e Gorizia mentre l'Istria l'abbiamo perduta.

C'è anche un altro fattore di cui bisogna tenere conto nella politica estera italiana dell'epoca: la speranza di recuperare parte dei territori coloniali anteriori all'aggressione fascista all'Etiopia, sia in Libia che nel Corno d'Africa. In Tripolitania ad esempio risiedevano ancora circa 50.000 italiani, in gran parte coloni cui erano state distribuite le terre negli anni Trenta o che ci stavano già da prima del 1911. Gli alleati lasciavano intravedere qualche spiraglio; si sapeva già da tempo che nel deserto libico c'erano grandi giacimenti petroliferi. In Istria non c'era niente, se non la gente e le miniere di bauxite dell'Arsia, tagliate fuori anche dalle linee di confine più favorevoli all'Italia. E certo l'alluminio valeva meno del petrolio! Ma la Gran Bretagna non voleva sentir parlare di un ritorno dell'Italia in Africa settentrionale. Ci si consolò con l'Amministrazione della Somalia sotto mandato dell'ONU tra il 1950 e il 1960.

Secondo Sergio Romano si sarebbe potuto fare qualche cosa di più per difendere la Venezia Giulia dalle pretese jugoslave, nel momento in cui l'Italia diventava un'alleata sicura dell'Occidente. Qualche cosa di più si doveva fare, avendo a nostro favore ragioni etniche e storiche inconfutabili. Secondo altri, tenuto conto delle condizioni obiettive dell'Italia di allora, è stato fatto il massimo che si poteva fare. Eravamo in ginocchio, siamo stati trattati da vinti e non avevamo scelta.

Un'altra polemica si è aperta nei mesi scorsi sull'atteggiamento di Pio XII nei confronti delle Foibe e dell'esodo giuliano-dalmato, che avrebbe

taciuto quanto a conoscenza già allora negli ambienti vaticani circa la tragedia che si stava consumando al confine orientale italiano. Silenzio aggravato dal fatto che tra le vittime degli eccidi c'erano una trentina di sacerdoti, quasi tutti italiani del luogo.

Sinceramente mi appare una polemica strumentale a tutt'altri fini. Da quanto è a comune conoscenza di noi esuli, per esperienza diretta e per le ricerche compiute sulla base della documentazione in nostro possesso, la Chiesa cattolica fu molto vicina al nostro dramma sia nell'immediatezza delle stragi ad opera delle formazioni comuniste di Tito (dal settembre 1943 alla primavera 1945) sia nelle operazioni di accoglienza dei profughi nel territorio italiano liberato.

I nostri vescovi – come Munzani, Radossi a Pola, Camozzo a Fiume e Antonio Santin, vescovo di Trieste e Capodistria – si adoperarono a rischio della vita sia nei confronti delle autorità tedesche di occupazione tra il 1943 e il '45, sia nei confronti delle truppe partigiane jugoslave che avevano invaso le nostre province a partire dal 30 aprile 1945 disarmando la resistenza italiana.

È certo da testimonianze documentate che essi fecero pervenire al Vaticano, attraverso i suoi canali riservati, le notizie degli eventi, chiedendo l'intervento della Santa Sede. Questo intervento si esercitò in due direzioni: l'aiuto nella ricerca degli scomparsi nel gulag jugoslavo e le proteste diplomatiche presso i comandi militari e i governi alleati occidentali, i cui servizi segreti erano perfettamente a conoscenza di quanto stava accadendo.

È altrettanto vero che a sollevare il velo su questi tragici fatti, oltre alla stampa italiana, informata dai profughi stessi, furono negli Stati Uniti e in Gran Bretagna proprio gli ambienti della Chiesa cattolica, impressionati dall'alto numero dei sacerdoti italiani tra le vittime, costringendo così i rispettivi governi alle prime prese di posizioni contro i crimini di Tito a danno degli italiani della Venezia Giulia.

L'ultima novità dell'estate scorsa su questo fronte è che finalmente anche la Chiesa croata, dopo un lunghissimo silenzio, che appariva come una forma di omertà verso il vecchio regime comunista, oltre che un antico riflesso condizionato anti-italiano, ha avuto il coraggio di denunciare ai suoi fedeli dell'Istria e della Dalmazia queste verità storiche, ricordando che tra le centinaia di migliaia di croati, serbi, bosniaci vittime del comunismo titino, c'erano anche gli italiani di quelle terre.

Questa inaspettata polemica contro Papa Pacelli ha finito paradossalmente per portare alla luce un'altra pagina sconosciuta della storia del secondo dopoguerra italiano. Recentissime ricerche negli archivi del Vaticano hanno scoperto inquietanti documenti degli anni 1945-1948, dai quali emerge una inattesa e finora ignorata presenza del partito comunista jugoslavo e delle sue propaggini militari e spionistiche nelle vicende italiane del dopoguerra.

Secondo tali documenti circa 20.000 elementi scelti della polizia segreta di Tito e delle appena disciolte formazioni partigiane jugoslave si erano infiltrati in territorio italiano, al fine di costituire centri di informazione e di organizzazione politica e militare, con la predisposizione di cellule operative secondo strategie di insurrezioni di piazza e di guerriglia urbana.

Dagli archivi risulta che i servizi segreti inglesi e americani e le stesse fonti del governo italiano indicavano come nelle numerose manifestazioni organizzate dal PCI a Roma, Milano, Torino, Bologna erano presenti con funzione di agitatori e di supporter elementi specializzati dei servizi jugoslavi, con l'apporto abbondante di armi leggere e munizioni, che stazionavano ai margini delle aeree urbane interessate dalle manifestazioni. Si trattava di armamento vario di fabbricazione sovietica, passato alla AVNOJ jugoslava durante le guerra e di armamento di risulta italiano e tedesco, ugualmente in possesso delle truppe di Tito come bottino di guerra.

A tali informative danno credito sia le Ambasciate alleate a Roma e in altre capitali europee sia la Segreteria di Stato vaticana, che tali notizie riceveva dai Nunzi apostolici. Queste notizie appaiono singolari se si pensa alla scelta di collaborazione democratica del PCI instaurata da Togliatti, ancora prima della fine del conflitto, all'interno dei governi di solidarietà nazionale, dopo la cosiddetta Svolta di Salerno. Scelta che gli storici attribuiscono anche ai suggerimenti di Stalin a non seguire l'esempio dei comunisti greci, che si erano messi in lotta armata contro gli alleati occidentali, in aperta violazione degli accordi di Teheran e di Yalta.

Questi interrogativi, a sessanta anni di distanza da quel trattato, dimostrano come nulla nella storia raccontata può essere dato per scontato e che ogni nuova acquisizione può portare un contributo nella ricerca di una verità umanamente accertabile e condivisa.

GIORGIO S. FRANKEL

IL 1947 E LA “GUERRA FREDDA”

A metà del 1947, a soli due anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, le profonde ferite umane, sociali, politiche e materiali di quel conflitto erano ancora drammaticamente aperte in Europa, in Asia e altrove nel mondo. Eppure, già si stavano combattendo nuove guerre, ed altre ancora erano in gestazione. Soprattutto, stava prendendo forma un nuovo grande conflitto: il contrasto tra Stati Uniti ed Unione Sovietica, destinato a condizionare la politica mondiale per i decenni a venire. Il 1947 segnò un importante anno di transizione tra il “dopo guerra” e la nuova “guerra fredda” Usa-Urss.

In un’Europa semi-distrutta dalla guerra, la ricostruzione e la riabilitazione ponevano sfide titaniche, per la mancanza di risorse. Il cibo era scarso, il lavoro anche. Appariva molto difficile affrontare il prossimo inverno. In questo contesto, il Segretario di Stato americano, George C. Marshall, propose, il 5 giugno, il suo storico “piano” per assistere l’Europa. Esso non solo fu determinante per la ricostruzione ma anche diede il via a nuove forme di cooperazione tra i Paesi interessati ponendo le basi del successivo processo di unificazione europea.

Tuttavia, il Continente era ormai ineluttabilmente diviso in due. Da una parte, i Paesi dell’Europa occidentale, in vario modo legati agli Stati Uniti e retti da regimi democratici, ad eccezione della Spagna e del Portogallo, dominati da dittature fasciste. Dall’altra, i Paesi dell’Europa orientale, sottoposti al predominio politico e strategico dell’Unione Sovietica e retti da regimi comunisti o prossimi a diventarlo. Tra le due Europee stava calando quella che Winston Churchill chiamò la “cortina di ferro”.

Questa spaccatura, e soprattutto l’emergente contrasto Usa-Urss, avevano però effetti destabilizzanti anche in vari Paesi dell’Europa occidentale. La Grecia era minacciata da una guerra civile contro formazioni comuniste. E vi erano gravi tensioni, che potevano degenerare anch’esse in guerre civi-

li, sia in Francia sia in Italia.

In Asia, in Africa e nel Medio Oriente, la guerra mondiale aveva scosso gli imperi coloniali. L'India e il Pakistan proclamarono la loro indipendenza proprio nel 1947, il 15 agosto, ma i due Paesi nacquero nemici, e tali sono rimasti fino a pochi anni fa – forse lo sono ancora oggi, nonostante le apparenze di una distensione. A parte i casi di India, Pakistan e di pochi altri Paesi, tra cui l'Indonesia, divenuti indipendenti poco dopo la guerra, le potenze coloniali europee credevano di poter mantenere gran parte dei rispettivi imperi. Così, intorno al 1947, erano esplosi, o stavano esplodendo, gravi problemi un po' dappertutto, per esempio nell'Indocina francese. Qui, subito dopo il conflitto mondiale iniziò un tragico ciclo di guerre destinato a durare trent'anni. Uscito, infine, praticamente distrutto dalla guerra con gli Stati Uniti, il Vietnam ha poi impiegato altri trent'anni per rimettersi in piedi. Sempre nel 1947, la Cina, una terra ancora davvero lontana per l'opinione pubblica occidentale, era nel pieno di una dura guerra tra le forze del regime nazionalista filo-americano di Chiang Kai-shek e le forze comuniste di Mao Tse-dong. Poco prima di morire, all'inizio del 1945, il presidente americano Franklin D. Roosevelt aveva detto a Churchill che gli Stati Uniti dovevano sforzarsi di stabilire rapporti amichevoli con la Cina perché sarebbe diventata una grande potenza. Egli rimase poi colpito per lo scarso interesse mostrato da Churchill e per i termini spregiativi che questi usava per riferirsi ai cinesi. Gli americani "perdettero" la Cina. Oggi, sessant'anni più tardi, la Cina è ormai riconosciuta come una nuova grande potenza di rango mondiale, che può tener testa agli Stati Uniti.

In Medio Oriente, nel 1947, era ancora del tutto aperta la questione della Palestina, e il Regno Unito non era più in grado di svolgere il suo ruolo di potenza mandataria. A novembre, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approvò una risoluzione per la spartizione della Palestina in due stati, uno ebraico e uno arabo.

Il monopolio atomico americano.

L'ordine mondiale nell'immediato dopo-guerra era basato sul concetto dei Quattro Grandi, ovvero le quattro potenze vincitrici: Stati Uniti, Russia, Regno Unito, Francia. Ma già nel 1947, questo "ordine" mostrò tutti i suoi limiti col fallimento di due conferenze quadripartite (la prima a Mosca e la seconda a Londra) sulla questione della Germania. L'idea dei Quattro Grandi era in gran parte una finzione perché Regno Unito e Francia, che prima della guerra erano le due maggiori potenze mondiali, apparivano ormai in declino.

In realtà, c'erano due sole grandi potenze: la Russia comunista, col suo nuovo impero, e gli Stati Uniti.

Ma l'Unione Sovietica non era una potenza economica e industriale. Sul

piano militare era relativamente povera di mezzi, anche se aveva sotto le armi un numero sconfinato di uomini che, per di più, avevano dimostrato di saper sopportare ogni disagio. Sul piano politico internazionale, invece, Mosca disponeva di una notevole forza in quanto capitale mondiale del comunismo, il cui richiamo ideologico era allora fortissimo. Questo faceva dell'Unione Sovietica il punto di riferimento di un gran numero di intellettuali, di regimi politici, partiti, movimenti rivoluzionari o di liberazione nazionale di tutto il mondo, non necessariamente comunisti.

Tuttavia, l'unica, vera, grande potenza mondiale erano gli Stati Uniti, che oltre alla loro enorme superiorità economica, tecnologica e industriale, disponevano di una forza militare senza pari, almeno quanto a qualità e quantità dei mezzi disponibili. Infine, avevano il monopolio dell'arma nucleare.

L'atomica su Hiroshima, il 6 agosto 1945, e quella su Nagasaki, pochi giorni dopo (9 agosto), erano quasi certamente inutili sul piano militare, poiché la guerra era già ormai agli sgoccioli, col Giappone del tutto stremato, ma furono una terrificante dimostrazione pratica della nuova forza americana. E ridimensionarono di colpo l'emergente potenza sovietica.

Il 9 agosto 1945, dopo l'atomica su Nagasaki, il presidente Harry Truman definì in poche parole la forza degli Stati Uniti: «Possiamo ben dire che usciamo da questa guerra come la nazione più potente del mondo, come la nazione più potente di tutta la storia».

La data sono molto importanti. Le due bombe vennero impiegate pochissimi giorni dopo la conclusione della Conferenza di Potsdam (17 luglio – 2 agosto), in Germania, alla quale parteciparono Truman, Stalin e Churchill. (Proprio in quei giorni, però, Churchill perse le elezioni, e così il 28 luglio arrivò a Potsdam il suo successore, Clement Attlee.) Il summit non andò gran che bene, perché americani e inglesi furono in disaccordo coi russi su vari punti. Alla vigilia di Potsdam, il 16 luglio, negli Stati Uniti, gli scienziati del "Progetto Manhattan" realizzarono ad Alamogordo, nel deserto del Nuovo Messico, la prima esplosione nucleare della storia. Così, Truman, che era stato nominato presidente solo tre mesi prima in seguito alla morte di Roosevelt, si sentì decisamente rafforzato nei confronti di Stalin. Non informò quest'ultimo dell'esperimento di Alamogordo e neanche dell'esistenza della bomba atomica, ma si limitò a dirgli, quasi *en passant*: «Abbiamo realizzato una bomba estremamente potente». Stalin, che era al corrente dei programmi nucleari americani, finse di non capire e si limitò a congratularsi con Truman.

Entro breve, comunque, l'Unione Sovietica avrebbe dichiarato guerra al Giappone secondo gli accordi presi con gli Stati Uniti. Stalin si era impegnato ad attaccare i giapponesi in Cina tre mesi dopo la caduta della Germania – giusto il tempo di trasferire le sue forze sul teatro asiatico. E poiché la guerra in Europa era finita l'8 maggio, il "giorno X" dell'apertura del nuovo fronte era l'8 agosto. Secondo alcuni studiosi, questo spiega, in

parte, le atomiche su Hiroshima e Nagasaki, e soprattutto le date dei due bombardamenti: subito prima (6 agosto) e subito dopo (9 agosto) l'attacco dell'Urss al Giappone. In base a questa teoria uno degli scopi principali delle due atomiche era di togliere qualsiasi importanza all'offensiva sovietica (peraltro a suo tempo sollecitata dagli Stati Uniti) e relegare l'Urss in secondo piano.

Come poi scrisse, molti anni più tardi, lo storico e giornalista francese André Fontaine:

*Da quel momento, il suo [di Truman] atteggiamento nei confronti dell'Unione Sovietica risulterà modificato. Prima aveva bisogno dell'URSS per mettere in ginocchio il Giappone. Ora la Russia diventa un fastidioso creditore di cui bisogna ridurre al minimo le pretese.*¹

Dunque, le due atomiche americane sul Giappone ridimensionavano drasticamente il ruolo dell'Unione Sovietica nello scacchiere asiatico e facevano degli Stati Uniti la più grande potenza del mondo. Ciò aveva importanti implicazioni anche sullo scacchiere europeo, dove molti temevano che, dopo la quasi smobilitazione americana, Stalin avrebbe lanciato un'irresistibile offensiva verso il Reno imponendo il suo predominio su tutta l'Europa. Dopo la dimostrazione della terrificante potenza delle armi atomiche, Truman era in grado di intimidire Stalin, dissuaderlo dall'attaccare l'Europa occidentale (ammesso che ciò fosse nei disegni del Cremlino), e tranquillizzare i Paesi amici che si sentivano minacciati dal pericolo del "contagio" comunista.

Il monopolio atomico americano durò molto meno di quanto gli stessi americani si aspettassero. Inoltre, in quegli anni, il dibattito sul ruolo effettivo delle armi atomiche non portò a conclusioni certe. Secondo alcuni, l'atomica era "un'arma assoluta" che faceva dell'Urss una potenza di seconda categoria. Molti esperti, tuttavia, dubitavano dell'effettiva importanza militare delle nuove armi. Ciò era dovuto anche al fatto che, nei primi anni, il numero delle bombe disponibili era molto ridotto, mentre i bombardieri che avrebbero dovuto sganciarle sul nemico erano vulnerabili alle sue difese anti-aeree. Le "superfortezze volanti" che colpirono Hiroshima e Nagasaki poterono andare sui loro obiettivi senza scorta perché il Giappone era ormai privo di difese. Ma nel caso dell'Unione Sovietica le cose erano diverse. L'aereo che doveva portare un'atomica su un obiettivo sovietico doveva essere scortato non solo da un gran numero di aerei da caccia, ma anche da centinaia di altri bombardieri allo scopo di confondere le difese avversarie. Ma, allora, tanto valeva distruggere quell'obiettivo con un bombardamento massiccio con bombe convenzionali come duran-

¹ André Fontaine, *Storia della guerra fredda*, il Saggiatore di Alberto Mondadori Editore, Milano 1968; Vol. 1, p. 309 (ed. originale: *Histoire de la guerre froide*, Librairie Arthème Fayard, Paris 1965).

te la Seconda Guerra Mondiale.

L'idea della "guerra preventiva".

Certamente, gli americani ritenevano che sarebbe passato molto tempo prima che i russi potessero farsi la loro bomba. Tuttavia, già intorno al 1947 si cominciò a parlare di una possibile "guerra preventiva" prima che l'Unione Sovietica avesse anch'essa l'atomica o, avendola, pensasse di usarla. La "guerra preventiva" era da alcuni giustificata anche per impedire che l'Urss attaccasse qualche Paese "amico" degli Stati Uniti. Poiché si stava studiando la possibilità di creare una Commissione internazionale di controllo per l'energia atomica, molti politici americani e inglesi affermarono che l'eventuale rifiuto dell'Unione Sovietica di aderire al programma di controlli di detta Commissione doveva essere considerato come un atto di aggressione tale da giustificare una guerra preventiva². Edward M Earle disse, nell'aprile 1947: «Ogni paese deve permettere delle ispezioni, oppure venire bombardato atomicamente». Pochi mesi più tardi, il senatore McMahon, in un discorso tenuto proprio al Senato degli Stati Uniti, affermò: «Per la prima volta nella storia del genere umano, il rifiuto di aderire a un giusto, reale e effettivo controllo su armi da guerra, costituisce in sé e per sé un gesto d'aggressione»³. Tuttavia, la bomba sovietica sembrava ancora assai lontana. Così, nel novembre 1947, quando il Ministro degli Esteri sovietico Viaceslav Molotov disse che l'Urss era ormai in grado di farsi l'atomica, molti, in Occidente, pensarono ad un bluff. Due anni più tardi, il 23 novembre 1949, Truman annunciò che i sovietici avevano proceduto alla loro prima esplosione nucleare. Era dunque finita la breve era del monopolio nucleare americano, e iniziava una nuova fase della "guerra fredda".

L'Unione Sovietica aveva sempre cercato di raggiungere l'Occidente ed essere riconosciuta come una grande potenza. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale era quasi riuscita nell'intento, ma poi venne in parte retrocessa dall'atomica americana. Nel 1949, con la sua prima bomba atomica, cominciò la rincorsa agli Stati Uniti. Gli americani reagirono lanciando il programma per la bomba all'idrogeno, che realizzarono nel 1952. Ma i sovietici accorciavano le distanze: già nel 1953, solo un anno dopo gli americani, anch'essi avevano la loro bomba "H". Nella seconda metà degli anni Cinquanta, con lo sviluppo dei missili balistici intercontinentali, l'Unione Sovietica acquisì una sorta di "parità strategica" con gli Stati Uniti, il che favorì il passaggio dalla "guerra fredda" in senso stretto ad una politica di

² P.M.S. Blackett, *Conseguenze politiche e militari dell'energia atomica*, Einaudi, Torino 1950, p. 255 (tit. originale *Military and Political Consequences of Atomic Energy*, Turnstile Press Ltd., London 1948). Il prof. Blackett fu insignito, nel 1948, del Premio Nobel per la Fisica, per i suoi studi sui raggi cosmici.

³ Le citazioni di Earle e McMahon sono tratte da P.M.S. Blackett, *Op. cit.*, p. 255.

“distensione”.

Qualcosa di simile si è avuto anche con la Cina. All’inizio degli anni Sessanta, con John F. Kennedy alla Casa Bianca, gli americani sembravano sempre più preoccupati per la possibilità, entro pochi anni, di un’atomica cinese. Pare che si discusse anche l’opportunità, e la fattibilità, di un attacco aereo “preventivo” per distruggere gli impianti nucleari cinesi. Sarebbe stata anche ventilata l’ipotesi di condurre l’attacco insieme ai sovietici, che già da tempo avevano rotto con Mao Tsedong ed erano preoccupati per la sua futura bomba quanto gli americani.

Per molti americani, la minaccia atomica cinese era veramente grave. Primo, per il radicalismo ideologico del regime comunista cinese, e la sua presunta “irrazionalità”. Secondo, perché la Cina, essendo così vasta e popolosa, poteva “assorbire” un attacco nucleare, e ciò poteva spingerla ad una guerra atomica con gli Stati Uniti, per distruggere il mondo occidentale e diffondere la rivoluzione maoista. La stessa *leadership* cinese, con le sue dichiarazioni, sembrava confermare queste analisi. Argomenti analoghi erano stati sostenuti, negli anni Quaranta e Cinquanta, a proposito dei pericoli di una Russia atomica.

La Cina fece esplodere la sua prima bomba il 16 ottobre 1964. Kennedy era morto da poco meno di un anno, e alla Casa Bianca c’era Lyndon B. Johnson. In quegli stessi giorni, a Mosca, il primo segretario del Partito comunista dell’Unione Sovietica, Nikita Krušëv, l’uomo che aveva avviato, insieme a Kennedy, l’era della “distensione” tra Usa e Urss, venne sollevato dai suoi incarichi e sostituito da Leonid Brežnev alla guida del Pcus, mentre Aleksej Kosygin divenne il nuovo primo ministro.

Tuttavia, né l’atomica cinese, né la caduta di Krušëv fecero crollare il mondo. Mosca proseguì lungo la linea della “distensione” con gli Stati Uniti e di cauto allentamento del regime all’interno. Pechino, dopo avere acquisito l’atomica, non avviò per questo una politica estera aggressiva ed estremista, nonostante l’ondata di radicalismo interno provocata dalla “rivoluzione culturale” della fine degli anni Sessanta. Anzi, nel 1971, la Cina prese l’iniziativa di avviare un dialogo distensivo con gli Stati Uniti. Un evento clamoroso, allora quasi incredibile. Del resto, gli Stati Uniti erano ancora impegnati nella guerra in Vietnam e, per di più, erano palesemente avviati alla sconfitta.

La “guerra fredda”.

Cos’era, precisamente, la guerra fredda? Quale fu la sua genesi? Quali le sue fasi?

In breve, la “guerra fredda” Usa-Urss è stata uno scontro quasi senza fine tra due colossi, tra grandi potenze poi assurte al rango di super-potenze globali. Questo scontro, tuttavia, non è sfociato in un conflitto diretto tra

i due, in una vera guerra armata. A mantenere il confronto Usa-Urss allo stato di “guerra fredda”, impedendo che essa diventasse “calda”, è stato soprattutto l’equilibrio atomico tra le due super-potenze, il cosiddetto “equilibrio del terrore” e della reciproca deterrenza. Esso può essere riassunto in questa breve formula: “Nessuna delle due super-potenze può sperare di vincere una guerra distruggendo l’altra con un attacco di sorpresa perché sarebbe comunque essa stessa distrutta dalla risposta atomica scatenata dalla potenza nemica sul punto di soccombere”.

Dunque, l’atomica può aver salvato il mondo da un’apocalittica guerra tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Eppure, la bomba atomica fu, assai probabilmente, uno dei fattori che, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, diedero il via alla “guerra fredda”.

Col passare degli anni, la “guerra fredda” è diventata davvero globale, o quasi: cioè un contrasto che si è esteso ad ogni angolo della Terra – o così si diceva. Molti conflitti, molte crisi locali, come ad esempio la questione mediorientale, sono stati un qualche modo “assorbiti” nella logica (o mancanza di logica?) del confronto Usa-Urss. Questo era, al tempo stesso, un contrasto di potenza e di ideologie. Oggi si userebbe il termine “scontro di civiltà”, e in gran parte lo fu, soprattutto all’inizio quando l’Occidente aveva di fronte l’orrore dei regimi staliniani e temeva che Mosca volesse effettivamente imporre al mondo il suo sistema. Mentre un tempo il contrasto con l’Urss veniva visto dall’opinione pubblica occidentale come una difesa dei regimi di libertà contro la minaccia del totalitarismo, in epoche più recenti (dopo la caduta dell’Unione Sovietica e l’avvento della globalizzazione e dell’economia liberista) si è ridefinito quel conflitto in chiave di lotta tra economia di mercato e statalismo socialista, il che è assai riduttivo e fuorviante. Negli anni più duri della “guerra fredda”, ad esempio, i Paesi dell’Europa occidentale erano decisamente “statalisti”, il che non li rendeva “stalinisti” o meno amanti delle libertà.

Sui tempi della “guerra fredda” vi sono molte ambiguità. Per esempio, oggi si tende a dire che la “guerra fredda” sia finita nel 1991 col crollo dell’Unione Sovietica. Però, a quell’epoca, i rapporti Est-Ovest erano decisamente in chiave di “distensione”. C’era “distensione” all’inizio degli anni Sessanta, ai tempi di Kennedy, Krušëv e, non dimentichiamo!, papa Giovanni XXIII. In effetti, la fase più dura e pericolosa della “guerra fredda” finì, molto probabilmente, nel 1953 con la morte di Stalin. Da allora e fino al crollo dell’Unione Sovietica, i rapporti Est-Ovest si sono svolti forse più in chiave di “distensione” che di “guerra fredda”, nonostante numerose crisi anche estremamente gravi e pericolose, come ad esempio quella dei missili a Cuba (ottobre 1962), o le due crisi simultanee di Suez e dell’Ungheria (1956), e varie altre, tra cui, in epoche più recenti, l’invasione sovietica dell’Afghanistan (1979) e la questioni delle armi nucleari a raggio intermedio (metà anni Ottanta).

Anche la natura stessa della “guerra fredda” è ambigua. Secondo quella

che potremmo chiamare “versione occidentale standard”, l’aspetto fondamentale della “guerra fredda” fu la mortale minaccia strategica che l’espansionismo sovietico poneva al mondo occidentale. Una tesi “revisionista” diametralmente opposta, ma di scarso successo, suggerisce invece che il motore della guerra fredda fu l’espansionismo capitalista: l’Urss era sulla difensiva mentre gli Usa erano gli aggressori. Infine, la “guerra fredda” può essere vista come uno scontro bipolare tra due Paesi da poco promossi al rango di grandi potenze in un “ordine” internazionale ancora non ben delineato, come quello del dopo-guerra. La reciproca ostilità è inevitabile, ma in gran parte è indipendente da fattori ideologici. Ognuna delle due potenze vede nell’altra una minaccia esistenziale, ed il comportamento di ciascuna viene interpretata dall’altra in questa chiave. Inevitabilmente, ogni cosa sembra confermare a ciascuna l’idea che l’altra persegua un piano ostile volto alla propria distruzione.

Secondo il francese André Fontaine, le origini della “guerra fredda” risalgono al 1917, quando le potenze occidentali stesero un “cordone sanitario” attorno alla Russia bolscevica. Da allora, gli Stati Uniti furono sempre ostili all’Urss. Nel 1941, prima dell’attacco giapponese a Pearl Harbour, Harry Truman, allora vice-presidente, in un’intervista al “New York Times” si espresse, sulla guerra in Europa, più o meno con queste parole: “Se vince la Germania, gli Stati Uniti devono aiutare la Russia, se vince la Russia devono aiutare la Germania – l’importante è che i due si distruggano a vicenda”.

La “guerra fredda” vera e propria inizia tra il 1945 e il 1948. Fissare date iniziali e finali a processi storici lunghi e complessi come la “guerra fredda” è sempre un atto arbitrario. Come nessuno disse, a suo tempo, «Oggi è caduto l’impero romano!», così nessuno disse, intorno alla metà degli anni Quaranta, «Oggi è iniziata la guerra fredda!». Con molto arbitrio, e a fini espositivi, diciamo qui che la “guerra fredda” inizia nel 1945-46, prende forma nel 1947, si sviluppa nel 1948-49, ed entra in pieno svolgimento nel 1950-53.

Il Lungo Telegramma.

Già nel 1945, con la guerra in Europa non ancora conclusa, l’ambasciatore americano a Mosca, Averell Harriman, disse a Truman: «[B]isogna fronteggiare una “invasione barbarica” dell’Europa [...] Per alcuni collaboratori di Stalin il desiderio occidentale di collaborare [con l’Unione Sovietica] è un segno di debolezza».

E il 12 maggio, appena quattro giorni dopo la fine della guerra in Europa, Churchill mandò a Truman un telegramma in cui, tra l’altro, diceva a proposito dei sovietici: «Sul loro fronte si è abbassata una cortina di ferro. Ignoriamo tutto ciò che avviene dietro quel fronte».

In luglio, alla conferenza di Potsdam ci furono contrasti tra americani e inglesi da una parte, e russi dall'altra, su varie questioni chiave come la spartizione della Germania ed il futuro della Polonia.

Sei mesi più tardi, nel febbraio 1946, un esperto di questioni sovietiche all'ambasciata americana a Mosca, cui il Dipartimento di Stato aveva chiesto un'analisi della politica sovietica (l'Urss si era appena rifiutata di entrare a far parte della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale), elaborò nella sua risposta le basi concettuali di una strategia politica per "contenere" il possibile espansionismo sovietico.

L'esperto in questione si chiamava George F. Kennan. Secondo la sua analisi, la Russia di Stalin era animata da profonda ostilità verso l'Occidente, e questa ostilità era connessa alle esigenze di legittimità del regime, che credeva anche fermamente nell'inevitabile vittoria del socialismo sul capitalismo. L'Urss avrebbe cercato in tutti i modi di estendere la propria influenza e disgregare la potenza occidentale. E l'Occidente doveva rispondere con fermezza e contenere l'espansione sovietica.

Kennan, con notevole modestia, si scusò col Dipartimento di Stato per aver risposto con un rapporto così lungo (8.000 parole) e per telegrafo. Per questo, il rapporto divenne noto come il Lungo Telegramma. Fu fatto circolare per il Dipartimento di Stato. Poi, nel 1947, venne esaminato anche al Pentagono e alla Casa Bianca. Pochi mesi dopo, nel luglio 1947, una versione emendata del Lungo Telegramma venne fatta pubblicare dalla prestigiosa rivista "Foreign Affairs" col titolo *Le fonti della condotta sovietica* e firmato "X"⁴. Da allora, quell'articolo è rimasto celebre, negli Stati Uniti, come *the X Article*.

Secondo una certa tradizione, il Lungo Telegramma e l'articolo X fornirono le basi concettuali della politica di contenimento attivo dell'Urss perseguita dagli Stati Uniti nei decenni successivi e teorizzata, nel 1950, dal Rapporto N. 68 del National Security Council (Consiglio per la sicurezza nazionale), noto come NSC-68.

In realtà, per tutto il resto della sua vita, George F. Kennan, morto pochi anni fa all'età di 101 anni, continuò a dire che i suoi due celebri scritti non intendevano proporre una linea aggressiva verso l'Unione Sovietica. La sua idea del "contenimento" prevedeva misure di fermezza politica ed economica, non una strategia di contrapposizione globale e militare.

Tuttavia la macchina della "guerra fredda" si era già messa in moto.

Negli stessi giorni in cui Kennan scriveva il suo lungo telegramma, nel febbraio 1946, gli occidentali si spaventarono non poco per un discorso nel quale Stalin esaltava l'Armata Rossa e sosteneva che la Seconda Guerra Mondiale dimostrava la superiorità del socialismo.

Un mese più tardi, il 5 marzo 1946, Winston Churchill tenne al

⁴ X, *The Sources of Soviet Conduct*, "Foreign Affairs", July 1947.

Westminster College di Fulton, nel Missouri, un discorso che sarebbe passato alla Storia e segnò una decisa svolta politica verso la “guerra fredda” vera e propria. Era il discorso della “cortina di ferro”:

Da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico, una cortina di ferro è calata sul Continente. [...] Non c'è nulla che i russi ammirino più della forza, e nulla di cui abbiano meno rispetto della debolezza militare.

Fu uno *show* preparato con cura. Churchill concordò il testo con Truman. Il fatto che egli parlasse nel Missouri, lo Stato di Truman, dava un chiaro significato politico all'iniziativa. Truman accompagnò Churchill al Westminster College e guidò gli applausi al discorso.

Ormai tutto era pronto.

La “guerra fredda” prende forma.

Nel 1947, la “guerra fredda” mosse i suoi primi passi “operativi”.

A febbraio, il governo di Londra informò la Casa Bianca di non essere più in grado di aiutare la Grecia contro la guerriglia condotta da formazioni comuniste. Queste, peraltro, non erano legate a Mosca. Truman decise di subentrare agli inglesi e in marzo annunciò crediti alla Grecia e alla Turchia nel quadro di una politica di aiuti all'Europa per contenere l'avanzata del comunismo. Era la nascita della cosiddetta “dottrina Truman”.

In giugno, il segretario di Stato George C. Marshall, in un discorso all'Università di Harvard, lanciò il suo famoso “piano”, che fu decisivo per rimettere in piedi l'Europa e avviare la sua ricostruzione. Poche settimane dopo, a Parigi, 16 Paesi europei discussero il piano americano, mentre l'Unione Sovietica e i Paesi “satelliti” decisero di non aderire al programma. Dalla conferenza di Parigi nascerà, nel 1948, l'Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica (OECE), formata dai 16 europei più gli Stati Uniti ed il Giappone, col compito di gestire il “piano Marshall”.

Intanto, gli Stati Uniti, dopo aver vinto la guerra, si organizzavano come una vera grande potenza. In luglio, il National Security Act istituì il Dipartimento della Difesa, la CIA e il Consiglio per la Sicurezza Nazionale.

Dall'altra parte della “cortina di ferro”, a Varsavia, i partiti comunisti dell'Unione Sovietica, dei Paesi dell'Europa orientale, della Jugoslavia, della Francia e dell'Italia decisero, in ottobre, di creare il Kominform, un “ufficio di informazioni” con sede a Belgrado che doveva coordinare le attività dei vari partiti comunisti. Veniva così di fatto ricostituito il Komintern, che Mosca aveva sciolto nel 1943 per convincere gli Alleati che aveva rinunciato alla strategia della rivoluzione mondiale. I partecipanti adottarono poi le tesi proposte da Andrej Ždanov, principale ideologo del regime sovietico, circa la divisione del mondo in due “campi”: il campo imperialista, gui-

dato dal “capitalismo monopolistico americano”, che preparava la guerra; e il campo socialista, guidato dall’Unione Sovietica, che raccoglieva in tutto il mondo “i campioni della pace e della democrazia”.

In quegli stessi giorni, per pura coincidenza, ma a conferma che la “guerra fredda” si stava estendendo nel mondo, l’Iran concluse un accordo militare con gli Stati Uniti, ai quali concesse anche l’uso di alcune basi militari, e annullò invece gli accordi petroliferi con l’Unione Sovietica.

La spaccatura Est-Ovest era ormai compiuta.

Nel 1948, col blocco di Berlino da parte dell’Unione Sovietica, la “guerra fredda” raggiunse il suo apice. I sovietici uscirono sconfitti dalla prova perché gli Alleati non cedettero e riuscirono a rifornire Berlino con un colossale “ponte aereo” che, oltretutto, diede una prova pratica delle grandi capacità delle forze alleate.

NSC-68: il manuale americano della “guerra fredda”.

L’anno successivo, nel 1949, a fine gennaio, l’Urss e i Paesi comunisti est-europei costituirono, a Mosca, il Consiglio di mutua assistenza economica (Comecon) con lo scopo di favorire l’integrazione economica dei Paesi membri. Poco dopo, a Washington, i Paesi occidentali firmarono il Patto Atlantico, una vasta alleanza politico-militare strutturata nella Nato. (Il blocco comunista darà vita alla propria alleanza militare solo nel 1955, col Patto di Varsavia). In agosto, i sovietici misero fine al monopolio nucleare americano facendo esplodere la loro prima bomba atomica, il che però spinse gli Stati Uniti ad avviare il programma per la bomba “H”. Nel frattempo, in Cina, i comunisti avevano sconfitto i nazionalisti e, in febbraio, avevano insediato a Pechino il loro governo. Il 27 settembre venne proclamata la Repubblica Popolare Cinese, con Mao Tsedong presidente.

A Washington, il Dipartimento di Stato prese l’iniziativa di avviare e coordinare uno studio congiunto, con altri dipartimenti dell’Amministrazione Truman, sulla strategia politica e militare degli Stati Uniti. Il gruppo di studio, diretto da Paul Nitze, del Dipartimento di Stato, iniziò nel febbraio 1950 e completò il suo rapporto in aprile. Era il National Security Council Report 68, ovvero NSC-68, un documento segreto che condizionò la dottrina strategica americana nei successivi vent’anni. Truman lo firmò ufficialmente il 30 settembre 1950. Venne reso pubblico solo nel 1975.

Il documento proponeva una visione assai pessimistica dell’Urss e della sua politica. L’Urss era dipinta come un nemico «diverso dalle potenze che in passato avevano aspirato all’egemonia [...] animato da una nuova fede fanatica, antitetica alla nostra [...] [e risoluto a] imporre la sua autorità assoluta sul resto del mondo». Si profilava, in tal modo, una guerra di idee tra «l’idea di libertà in uno Stato di diritto e l’idea di schiavitù sotto la bieca oligarchia del Cremlino». Gli Stati Uniti dovevano costituirsi come potenza

centrale del “mondo libero” e dar vita ad una coalizione internazionale per una strategia di “contenimento” dell’Unione Sovietica. Ciò richiedeva anche un grande sforzo di riarmo.

L’NSC-68 riprendeva, come si è già accennato in precedenza, molti punti sviluppati da George F. Kennan nel suo Lungo Telegramma e nell’articolo firmato “X”. Tuttavia, Kennan non si riconobbe nell’NSC-68. Egli proponeva una linea di fermezza basata sull’azione politica e diplomatica, laddove l’NSC-68 teorizzava strategie in gran parte basate sul fattore militare. Kennan non fu il solo a criticare, anche aspramente, il documento, tanto che Truman, prima di firmarlo, ne suggerì una revisione, anche perché egli stesso non era favorevole all’idea di aumentare le spese militari, che anzi avrebbe voluto ridurre. L’NSC-68 cominciò a insabbiarsi nelle discussioni. Sembra che a metà anno lo stesso Paul Nitze, suo principale artefice, fosse sul punto di abbandonare l’impresa. Ma, poche settimane dopo, il 25 giugno 1950 le forze della Corea del Nord attaccarono la Corea del Sud lungo il 38° parallelo, e tre giorni dopo occuparono la capitale Seul. Era iniziata la prima, grande guerra della “guerra fredda”, una delle più importanti svolte del secondo dopoguerra. La Corea convinse gli americani che l’Unione Sovietica era davvero un nemico mortale che aspirava al dominio del mondo. Finirono anche i dubbi sull’NSC-68, che divenne presto operativo.

Per la fine della guerra di Corea bisognerà attendere fino a metà del 1953. Alla Casa Bianca era arrivato, da pochi mesi, Dwight Eisenhower, il celebre “Ike”, ex comandante in capo delle forze alleate in Europa durante la Seconda Guerra Mondiale, col vice presidente Richard Nixon. Al Cremlino, dopo la morte di Stalin (marzo 1953), si era insediato una nuova direzione collettiva, con Georgij Malenkov, Nikita Krušëv e altri, che parlavano di “coesistenza pacifica” in politica estera e di miglioramento delle condizioni di vita in politica interna.

L’armistizio che pose fine alla guerra di Corea venne firmato il 27 luglio a Panmunjon. La Corea del Nord uscì dalla guerra quasi completamente distrutta dai massicci bombardamenti aerei.

Poco dopo, il 12 agosto, i sovietici fecero esplodere la loro prima bomba “H”.

In quegli stessi giorni, il 16-19 agosto, un colpo di Stato militare a Teheran, in gran parte organizzato da Washington e Londra, destituì il primo ministro liberale Mossadeq, che aveva cacciato lo scìa e soprattutto aveva nazionalizzato il petrolio. I militari instaurarono un regime dittatoriale e fecero rientrare lo scìa.

GUGLIELMO GALLINO

L'ECLISSE DEL PARTITO D'AZIONE

1. Il termine "Partito d'azione" è d'ascendenza mazziniana. Adottato, dopo il 1848-1849, come principio dell'iniziativa rivoluzionaria, fu all'origine, dopo la metà del secolo, dei moti insurrezionali. Il nuovo partito, formatosi tra il 1942 ed il 1943, ebbe vita breve, sino al 1947. Qualunque possa essere il giudizio sul suo operato, occorre tenere conto dell'eterogeneità della sua composizione. Più che un partito in senso stretto, fu un movimento, variamente rappresentato da antifascisti d'ispirazione repubblicana. Vi confluirono gli appartenenti all'Unione democratica di Giovanni Amendola, gli esponenti giellisti, i seguaci di Aldo Capitini, Guido Calogero (che, sul piano ideologico, fu il padre fondatore del movimento) ed i repubblicani d'ispirazione mazziniana. I punti programmatici fondamentali furono l'abbattimento del fascismo e della monarchia, il progetto di fondazione della repubblica democratica, il sostegno alle autonomie locali (questo progetto fu all'origine dell'adesione di Federico Chabod), vaste nazionalizzazioni dell'industria e della finanza. Ma, in modo particolare, il PdA si segnalò, più nettamente degli altri partiti antifascisti, per la sua opposizione ad oltranza alla monarchia.

L'eterogeneità della sua configurazione rappresentò, sul piano politico, un motivo di debolezza, tanto più che il movimento non ebbe un proprio *leader*. I suoi componenti, per la maggior parte intellettuali e professori, ebbero, nell'"Italia libera", il loro organo clandestino. Nonostante le divisioni interne, trovarono nella guerra partigiana un convergente punto di coesione. Ritornato in Italia, nella primavera del 1944, Togliatti, conformemente alle direttive staliniane, lanciò la "svolta di Salerno". Il programma colse di sorpresa gli azionisti. Anche se non di provata fede marxista, furono attratti nella politica della penetrazione staliniana in Occidente, di cui Togliatti fu il portavoce. Scelsero la via dell'alleanza con l'iniziativa comunista, in nome dell'unità della sinistra, che, in caso contrario, si sarebbe

frantumata, con la conseguente perdita della sua forza d'urto. Almeno all'inizio, questa linea d'azione parve dare i suoi frutti. Nel giugno del '44, il PdA ottenne la sostituzione di Badoglio con il presidente del CLN Ivanoe Bonomi. Dopo la partecipazione alla guerra partigiana, con l'avvento della liberazione, l'azionismo trovò il suo punto di forza nel governo Parri. Ma, per la sua difficoltà di farsi mediatore tra le varie forze politiche, durò in carica pochi mesi. Ancora una volta, le divisioni interne si fecero sentire in modo particolarmente virulento. L'ala di destra, nel 1948, aderì ai repubblicani, e quella di sinistra, dopo la scissione socialdemocratica, confluì nel PSI. Ma, prima ancora, nel Congresso di Cosenza del 1944, avvenne la spaccatura tra la corrente liberaldemocratica di La Malfa e di Omodeo con quella socialista di Lussu, Calogero, Garosci e De Martino. Emilio Lussu, in particolare, intendeva trasformare il movimento giellista in un socialismo radicale. Nel Congresso di Roma del 1946, Parri, La Malfa, Omodeo, Salvatorelli, costituirono un nuovo gruppo che confluirà poi nel partito repubblicano. Dopo il fallimento del progetto di La Malfa, per l'opposizione di Nenni, di far sorgere un movimento che comprendesse socialisti, repubblicani, azionisti, il PdA imboccò la strada del PCI, con l'adesione, tra gli altri, di Alatri, Candeloro, Muscetta. Lussu e Foa si spinsero ancora più a sinistra, cooperando alla formazione del PSIUP che si era staccato dal PSI. Sul piano della verifica politica, il PdA incontrò un clamoroso insuccesso. Con le elezioni per la Costituente, ottenne solo l'1,5 dei suffragi. La sconfitta determinò una successiva scissione: una parte intendeva unirsi a Nenni ed un'altra a Saragat. Nel 1953 la formazione dell'Unità popolare non ebbe nessun eletto, anche se il contributo azionista cooperò ad impedire la proposta della riforma elettorale maggioritaria.¹

Sia pure da questa breve sintesi, emerge subito come, qualunque sia il punto di vista critico che s'intenda adottare nei confronti del PdA, si deve premettere che non è stato un organismo politico compatto ed omogeneo. La diversità delle sue componenti risente della divaricazione dei principi che sono a fondamento del suo programma e che discendono rispettivamente dal liberalismo e dal socialismo. Per questa composizione eterogenea, si presenta, più che un *partito* in senso stretto, un *movimento*. Ramificandosi in diverse direzioni, andò ad alimentare le file delle PRI e del PSI. La sua estensione mantenne però, al suo interno, alcuni punti condivisi, quali l'indiscussa fede repubblicana e l'ispirazione laicista. Tuttavia, nei modi concreti della sua realizzazione, gli azionisti non si trovarono compatti, cosicché il movimento non conobbe uno statuto compiuto. La diversità dei mezzi incise sulla posizione dei fini. Benché gli azionisti condividessero il vivo apprezzamento dell'illuminismo e della democrazia risorgimentale, il PdA, come ebbe a notare lo stesso Bobbio,

¹ Per una visione, analiticamente dettagliata, della storia del Partito d'azione, si cfr. il documentato saggio di Giovanni De Luna, *Storia del Partito d'azione*, Editori Riuniti, Roma 1997.

che pure si sentiva vicino alle sue radici culturali e politiche, è stato un “vivaio di molti partiti”, più *immaginari* che *reali*. Non solo all'interno del suo movimento è riscontrabile una disparità di vedute, ma, nell'evoluzione delle singole personalità, è rimarcabile un'oscillazione, anche contraddittoria, delle scelte politiche. È, al riguardo, significativa la parabola di Parri, dapprima sostenitore del Patto atlantico e poi fiancheggiatore del PCI.

2. Le incertezze del PdA sono state lucidamente messe in evidenza da Benedetto Croce. Ne è testimonianza il suo carteggio con Luigi Russo.² Il rilievo critico, che egli muove all'azionismo, verte soprattutto sul suo statuto teorico, prima ancora che sulla considerazione del suo operato propriamente politico. Per la sua composita e disorganica struttura, gli si presenta come un “ircocervo”. Questa combinazione eterogenea deriva dall'aver voluto far combaciare principi tra loro incompatibili. Ne è sorto un apparato postulatorio, che, nella sua sostanza, è intimamente contraddittorio.³ La confusione dei principi poggia su un equivoco: la possibilità di trovare un punto d'accordo tra socialismo e liberalismo, le cui visioni del mondo, ed in particolare della politica, sono reciprocamente irriducibili. L'ombra di quest'equivoco si è proiettata sulla rivista militante “Belfagor”, su cui, sin dal 1945, Croce aveva avanzato riserve, per l'indebita mescolanza di temi di critica letteraria, che esigono un loro autonomo statuto interpretativo, ed argomenti di politica contingente.

Nell'ambiente degli intellettuali vicini a Croce avvenne una diaspora verso il PdA, quale era nato dal pensiero di Calogero. Un caso emblematico è rappresentato da Adolfo Omodeo, che, al sorgere dell'azionismo, allineandosi sulle posizioni crociane, non aveva risparmiato le sue critiche. Per questa ragione, la sua conversione aveva suscitato nel maestro motivate perplessità. Omodeo adduceva, a giustificazione della sua scelta, un'affinità di *temperamento* con gli azionisti. Ma Croce si chiedeva che cosa potesse significare questa motivazione, quand'era in contrasto con la professione di “idee direttive” incompatibili con la “sterile agitazione nel vuoto” delle proposte azioniste. La mancanza d'unità del partito era, per Croce, ulteriormente aggravata dalla mancanza di un “capo responsabile”. La fragile struttura del movimento gli ha consentito una previsione: se ci saranno elezioni, il PdA si dissolverà. Così è puntualmente avvenuto. Ciononostante, ha agito come una sirena tentatrice nei confronti di vari esponenti del pensie-

² Luigi Russo-Benedetto Croce, *Carteggio 1912-1948*, a cura di Emanuele Cutinelli-Rendine, 2 voll., Edizioni della Normale, Pisa 2006. Si cfr.: Marco Bertoncini, *L'ircocervo azionista*, “Nuova storia contemporanea”, XI, 1, gennaio-febbraio 2007, pp. 161-163.

³ Come, nel suo commento, rileva Marco Bertoncini, “giacobini mai pentiti, gli azionisti pretendevano di coagulare due tradizioni storiche, politiche, civili, economiche contrapposte: di chi credeva nei valori individuali, preoccupandosi della produzione della ricchezza, e di chi, viceversa, credeva nei valori sociali, preoccupandosi della distribuzione della ricchezza” (*Jvi*, pp. 161-162).

ro liberale. È stato il caso di Luigi Russo. Egli sostiene d'avervi aderito per il suo programma liberale e sociale. L'inclinazione laicista verso il polo d'attrazione del comunismo non lo mette in sospetto: per lui, il pericolo non viene dalla Russia, ma dalla Chiesa. Il comunismo non è così una minaccia per la libertà, perché è un *mito pedagogico*, in grado di opporsi validamente ai clerico-fascisti. Di fronte a questa minaccia, il progetto di una "concentrazione laica" deve fare spazio, per potersi dire veramente efficace, ai comunisti. Croce liquida perentoriamente questa presa di posizione ideologica, invitando Russo a continuare gli studi letterari e ad abbandonare il suo "deplorable contegno politico". Le complicità col comunismo, anche al di là del caso specifico del Russo, gli appaiono evidenti. Anche su questo punto, le sue previsioni si sono dimostrate esatte: nella sua sopravvivenza, dopo la sconfitta elettorale, il movimento azionista, per potenziare la radicale opposizione alla DC, si schierò a fianco del PCI.⁴

3. Anche il pensiero democratico non ha risparmiato le sue critiche al Partito d'azione. È il caso di Salvemini. Benché fosse considerato dagli azionisti un maestro, il suo giudizio sul movimento è stato negativo. In modo non dissimile da Croce, lo definì un *coacervo* di forze eterogenee. A ben vedere, tale carattere, spesso riscontrabile nelle formazioni minoritarie, è imputabile alla loro congenita difficoltà di mantenersi unite. Questo limite si fa particolarmente sentire, quando sono composte da intellettuali, vale a dire da individui che hanno, a ragione od a torto, forte il senso della propria indipendenza. Questo sentimento finisce col favorire le dissidenze e gli scontri delle fazioni interne e delle singole personalità: ciascuno, tendendo a parlare a nome di tutti, suscita, alla fine, un generale scontento. L'immagine degli azionisti, come supponenti e perennemente insoddisfatti, non è ingiustificata. È infatti congruente con il loro marchio professorale d'origine. Sempre pronti a dispensare il verbo di "padri della patria", si reputarono, ognuno dal suo particolare punto di vista, i depositari della verità storica dei tempi ed i rappresentanti dell'avanguardia morale del paese. Benché minoritaria, la loro posizione fu contrassegnata dall'attivismo e dal protagonismo. Forti di questa convinzione, vollero proporsi come i mediatori tra il moderatismo ed il PCI.

La storia conosce altri esempi di "dottrinarismo", che Hegel aveva confinato nella logica dell'Intelletto astratto. Il Parlamento di Francoforte del 1849 ne è un esempio significativo. Anche in questo caso, si trattava di intellettuali e di professori. Come il Parlamento di Francoforte fallì nel progetto di realizzare l'unità tedesca, così il PdA non riuscì a coagulare intor-

⁴ In questa conversione, nota Bertocchini, Russo "fu uno di quelli che venivano da Togliatti nobilmente chiamati compagni di strada, ma trattati come utili idioti" (*Ivi*, p. 163).

no a sé lo sforzo di dare una nuova configurazione stabile all'Italia post-bellica. L'oscillazione dei fini, sospinti innanzi da confuse immaginazioni, tenne il posto del realismo delle decisioni. Con questa dialettica astratta, si manipolarono le idee, senza tenere conto della loro effettiva incidenza sulle circostanze storiche. Eppure, sotto il profilo delle pure opzioni, il gioco sembrava fatto: mettere assieme il fior fiore del liberalismo, correggendone l'originaria tutela dell'interesse di classe, ed il meglio del socialismo, evitando però di cadere nelle gravose obbligazioni del marxismo. In questo disinvolto tentativo di sintesi, non s'avvertì che i principi, su cui si reggevano le rispettive teorie politiche, non potevano, per la loro reciproca incompatibilità, coesistere. La confusione delle idee doveva inevitabilmente degenerare nelle inesattezze diagnostiche del panorama politico italiano. Era altresì inevitabile che, dalla sconfitta del movimento, dovesse sorgere una diaspora che obbligatoriamente avrebbe cercato ospitalità nei grandi partiti. Così è stato. Ma, in questa dispersione emorragica, l'autonoma voce dei protagonisti del PdA doveva andare necessariamente dispersa, o, nel migliore dei casi, fare da supporto a chi aveva la capacità politica di rappresentare e d'organizzare le masse. In questo modo, l'iniziativa azionista, all'origine sicura di sé, dovette accettare la propria subalternità. È proprio di ogni azione politica seguire il criterio selettivo dell'*efficacia*. Il non aver sufficientemente tenuto conto di questa priorità fece sì che, nel suo progetto originario, l'azionismo si trovò ad essere isolato dal consenso delle masse. L'accanimento moralistico non lo difese, ma ne aggravò la sdegnosa solitudine.

L'atteggiarsi degli azionisti a padri della patria implicava un segno carismatico: l'essere portatori della più radicale posizione antifascista. Ma l'antifascismo, condotto ad oltranza con un rigido manicheismo, ha condotto a toni violenti, tanto che, nei suoi esiti estremi, è stato avvicinato, sia pure con un'evidente esagerazione, al terrorismo brigatista. Quest'intollerante moralismo si fonda sull'indiscriminata identificazione di etica e di politica, a differenza della scuola liberale, che, sulle orme di Machiavelli, le aveva, sul piano valutativo, tenute distinte. Tale identificazione, d'ascendenza gobettiana, era per principio refrattaria ad ogni tipo di conciliazione, ovviamente non solo nei confronti del regime fascista, ma anche di tutte le prese di posizione non allineate con i principi direttivi dell'azionismo. Come notato da Giovanni De Luna, l'azionismo, anche se sconfitto, ha mantenuto acceso, nell'ambito della democrazia, il senso della conflittualità. Questo contrassegno, in taluni casi, s'è dimostrato positivo. Sennonché, si è perpetuato oltre la caduta del fascismo, impedendo così, per lungo tempo, il pacato dibattito politico, sia sull'attualità che sul periodo trascorso.

L'antigiolittismo ha aperto le strade opposte del fascismo e dell'azionismo. I rispettivi movimenti ebbero in comune, anche se in modo rigorosamente complementare, il progetto del compimento del Risorgimento. Ed in

entrambi si sostenne la tesi della priorità dell'interesse collettivo su quello privato.⁵ In questa prospettiva, il moralismo azionista si scontrò con lo Stato etico del fascismo, e, su questo terreno, anche sotto l'aspetto educativo, impegnò una lotta ad oltranza col suo nemico giurato. Il modello è Gobetti. La sua posizione ideologica è netta: esaltando la conflittualità, egli giustifica la violenza, assunta marxianamente a "levatrice della storia". È la ragione per cui, in opposizione al riformismo di Turati, ha guardato con favore al bolscevismo. In questo quadro, *l'Elogio della ghibliottina* è documento eloquente di un eccesso ideologico. Vi si auspica la durezza repressiva della dittatura, perché capace di suscitare una violenza altrettanto forte di quella subita. Esaltando la repressione, Gobetti non s'avvede dei pericoli insiti nella passione della distruzione. Indossando i panni di Saint-Just, non pone limiti alla lotta: avrà termine solo con l'annientamento dell'avversario.

4. L'importanza di Gobetti costituisce un precedente storiograficamente irrinunciabile: "Tutta la cultura laicista di sinistra sorge nell'orizzonte di una veduta della storia contemporanea, i cui primi lineamenti si trovano già in Gobetti".⁶ La sua prospettiva si specifica in una particolarissima interpretazione del liberalismo. La visione immanentistica della storia, da lui seguita, gli ha consentito d'apprezzare il volontarismo idealista di Trotskij, in cui, come in Lenin, scorge "la negazione del socialismo e un'affermazione e un'esaltazione di liberalismo". Ma come dev'essere inteso questo giudizio, a dir poco paradossale? Il liberalismo è qui "[...] sinonimo di immanentismo, e immanentismo di primato dell'azione: in questa equazione di senso tipicamente attualista si riassume l'intero pensiero di Gobetti".⁷ La coincidenza di liberalismo e d'immanentismo, o, meglio ancora, l'estrapolazione isolata di particolari componenti immanentistiche della teoria liberale, ha portato un determinante contributo al primato della *prassi*. Questa presa di posizione spiega le simpatie di Gobetti per la rivoluzione bolscevica. Ma, al momento d'imboccare questa strada, egli non ne ha previsto, e forse non poteva, gli ultimi effetti. L'eclisse del marxismo ha aperto una strada, che, al suo sorgere non era prevista. I residui della sua teoria, dopo il suo fallimento storico, sono stati fatti propri, con un segno rovesciato, dalla marcia storica della borghesia verso la ricerca egoistica del benessere. È la conseguenza, seguendo ancora Del Noce, dell'assorbimento del materialismo *dialettico*, con l'inevitabile perdita della sua carica rivoluzionaria, nel mate-

⁵ L'azionismo ha perseguito, contro il primato sabauda, l'inveramento del Risorgimento. Questo progetto l'ha indotto a valorizzare esclusivamente le correnti democratiche, quali portatrici privilegiate dell'idea risorgimentale. Questa parzialità interpretativa contraddice l'assunzione, storicamente vincente, del Risorgimento come il risultato della confluenza di correnti e di protagonisti diversi. Il suo ideale non è stato appannaggio di una fede particolare, che si sarebbe unilateralmente affermata a scapito di altre, ma è stato il risultato di una cooperazione di forze diversificate.

⁶ Augusto Del Noce, *Il suicidio della rivoluzione*, Rusconi, Milano 1978, p. 95.

⁷ *Ivi*, p. 102.

rialismo *storico*: l'ultimo atto di questa conversione ha aperto la strada al consumismo.⁸

Il concetto gobettiano di liberalismo è indubbiamente arbitrario, ma ha le sue giustificazioni. Dati i suoi presupposti, Gobetti non poteva dividerne le linee direttive, che gli sono sempre parse prigioniere di un impotente riformismo. S'è rivolto allora fiducioso alle promesse del comunismo. Qui ha trovato la radicalizzazione della conflittualità, anche se, nel suo sviluppo, ha intravisto il rischio della caduta dell'ideologia rivoluzionaria in un dogmatico apparato burocratico. Di per sé, però, nella sua sostanza, il comunismo non solo non gli è apparso una minaccia per la democrazia, ma, anzi, un suo sostegno.

L'azionismo ha raccolto l'eredità gobettiana, e, attraverso il movimento di "Giustizia e Libertà", ne ha fatto una delle ragioni della lotta antifascista. La contrapposizione è netta: tutti i ponti sono bruciati. Ma il dibattito storiografico sul fascismo – ad incominciare dall'opera di Renzo De Felice – ha illuminato, con nuove angolazioni, la questione. Innanzitutto è stato chiarito come il fascismo e l'antifascismo abbiano la comune radice nell'atteggiamento antigiolittiano che è all'origine dell'interventismo. In questa commedia degli inganni, Mussolini, per il suo avvicinamento alla monarchia ed alla Chiesa, diventa il *traditore*. Sennonché, sottolinea ancora Del Noce, poiché inizialmente i due movimenti sono concordanti, fascismo ed antifascismo appaiono "fratelli nemici". L'interpretazione di Gobetti è, ancora una volta, centrale. Ai suoi occhi, Mussolini continua gli aspetti deteriori del giolittismo. Su questa traccia, l'azionismo ha tratto la critica dell'avvicinamento del fascismo (la cui interpretazione *rivelativa* l'indica come l'*autobiografia della nazione*) alla monarchia ed alla Chiesa. A questo stato di cose, non v'è altro rimedio, se non la via della radicalizzazione rivoluzionaria. A tale fine, il riformismo liberale, per quanto approfondito e corretto, non è, in quest'ottica, per il suo stesso vizio elitario d'origine, utilizzabile. L'unica soluzione, per Gobetti, è la "rivoluzione liberale". Sembrerebbe una contraddizione. E, presa alla lettera, effettivamente lo è. Ma, se si tiene conto del significato che Gobetti attribuisce al termine "liberale", non appare più tale. È la proposta di una battaglia frontale – condotta in nome di un rigido immanentismo, che troverà in Gramsci il suo perfetto compimento – da perseguirsi sino all'eliminazione dell'avversario. Lo scontro non si decide solo a livello dei fatti, ma contemporaneamente delle idee. Sul piano culturale, la linea inaugurata da Gobetti, e proseguita dall'azionismo, s'è proposta il compito di soppiantare

⁸ Sotto quest'aspetto, è sorprendente la concordanza delle critiche di Del Noce con quelle di Pier Paolo Pasolini. L'analogia delle loro rispettive posizioni meriterebbe uno studio accurato che dovrebbe mettere in luce, malgrado le diverse radici, un comune intento che consegue dalla lucida analisi della contemporaneità. Sviluppando il tema in chiave filosofica, Del Noce ha preso in esame gli effetti della desacralizzazione dell'uomo che va di pari passo con l'affermazione del totalitarismo tecnocratico. La chiave di lettura di Pier Paolo Pasolini è morale. Nasce come atto di protesta nei confronti della massificazione della vita, che non ha altro scopo se non il perseguimento volgare dell'estensione indiscriminata del consumo dei beni che l'indifferentismo borghese ha trasformato in destino.

il primato dell'idealismo, che, con Gentile, aveva congiunto il proprio destino col fascismo. Contro la tesi errata, ma affermata con supponente sicurezza dagli azionisti e dai loro epigoni, che hanno visto nel fascismo la semplice espressione dell'anticultura, Del Noce ha mostrato come abbia piuttosto rappresentato la crisi europea della civiltà e della cultura. Del resto, il fascismo stesso, al di là della figura e dell'opera di Gentile, cercò di guadagnarsi un consenso culturale.

In questa radicale alternativa, il comunismo, per Gobetti come per gli azionisti, non rappresenta un pericolo. Quest'ultimo è piuttosto individuato nella DC e nei suoi alleati. Due interpretazioni si fronteggiano. Del Noce ha sostenuto la subalternità – provata dall'iniziale conversione, che ha inaugurato un percorso, del PCI nel PDS – del comunismo all'azionismo. Forte di tale priorità, il PdA s'è fatto il sostenitore, unitamente al progetto di un laicismo radicale, del nuovo capitalismo borghese. Per altri, come Galli della Loggia, l'anticapitalismo è stato invece il carattere distintivo del PdA. In questo senso, gli azionisti hanno assunto il rilievo di garanti dei comunisti, di cui sono diventati le “mosche cocchiere”. Per dirimere la questione, occorre distinguere, nello sviluppo dell'azionismo, due fasi; nel primo tempo, almeno sino al 1947, ha dovuto seguire l'iniziativa comunista; nel secondo, invece, lungo la via della conquista culturale, il comunismo è stato dipendente dall'avanguardia azionista: la marcia verso un radicale laicismo ha rappresentato la subalternità del PCI al PdA.

Sconfitto sul piano dei fatti, l'anima azionista, quasi per una rivincita postuma, ha tentato la via del primato culturale. Tra coloro che seguirono questa via, si è segnalato Norberto Bobbio, che ha inserito tale progetto nel quadro generale del neoilluminismo. Sviluppando un'indicazione già di Gobetti, ha colto il retroterra dell'immanentismo azionista nella “filosofia militante” di Cattaneo. La valorizzazione del sapere scientifico ne è il presupposto. Ma, dietro questa idea guida, come indicato da Del Noce, si profila il concetto della “vitalità” (nei termini in cui era stato teorizzato da Benedetto Croce), che, in ultima istanza, ubbidisce alla motivazione egoistica del benessere individuale. In modo ancora più insidioso, l'apologia del sapere scientifico, anche contro le intenzioni dei suoi promotori, ha finito col provocare il trionfo dello scientismo: è la parola d'ordine della società tecnocratica.

I presupposti dell'azionismo non sono stati culturalmente isolati. Li si può ritrovare dove meno sembrerebbero presenti. È il caso del “modernismo”. Alcuni temi della secolarizzazione, che l'azionismo ha sviluppato in una direzione radicalmente laicista, erano già presenti all'interno della spinta immanentistica, nel segno del primato dell'azione, che la rivoluzione modernista aveva inteso imprimere alla Chiesa. La posta in gioco è l'interpretazione del cristianesimo, essenzialmente ricondotto dal movi-

⁹ Del Noce (e, sulla sua scia, il movimento di don Giussani, raccolto intorno a “Comunione e Liberazione”) non accetta questa riduzione. Quest'allineamento farebbe scomparire ogni appello alla trascendenza ed insieme la fecondità della fede. Lo stesso marxismo era animato da una sua fede, che, nell'azionismo, scompare.

mento modernista, nella sua forma intuitivo-rivelativa, al suo sostrato etico.⁹

L'ombra lunga dell'azionismo si è fatta sentire anche in altri settori. Alcune sue sopravvivenze, sempre pronte ad abbracciare il partito della conflittualità, hanno accolto favorevolmente il fenomeno della contestazione giovanile, in cui hanno visto, con un'ottica giacobina, un movimento libertario che poteva imprimere alla società un'apertura verso forme radicali di democrazia. In tutte queste forme, l'azionismo sembra essere premuto da un senso di colpa, perché ha patito il complesso di non essere situato abbastanza a sinistra.¹⁰ Da questo stato difettivo, è nata la compiacenza verso il PCI e la conseguente indifferenza, come nota Galli della Loggia, verso la tradizione liberale.¹¹

5. Una probante soluzione del problema, che si agitava al fondo dell'azionismo e che, nei termini in cui era stato posto, non poteva essere soddisfatta, era sotto gli occhi: la teoria politica di Alexis de Tocqueville. Egli ebbe il merito di non porre la questione nei termini della conciliabilità tra ideologie contrastanti, quali il liberalismo ed il socialismo (l'equivoco in cui cadrà il PdA), ma tra i principi della *libertà* e dell'*eguaglianza*. Entrambi non sono appannaggio di prese di posizioni ideologiche reciprocamente complementari. Sgombrato il terreno da pregiudizi di parte, Tocqueville li ha lasciati interagire l'uno con l'altro. Ma, onde evitare la loro interferenza antinomica, ha avuto l'avvertenza di mantenere per ferma l'antecedenza della libertà, sulla cui priorità s'innesta la corretta esigenza dell'eguaglianza. Condizionati da pregiudizi verso la forma classica del liberalismo, gli azionisti non seppero scorgerla. Eppure, nella proposta del filosofo normanno, veniva aperta la promettente strada della conciliazione tra il principio della libertà, fondamento storico del liberalismo, e l'eguaglianza, idea direttiva della democrazia. La ragionevole soluzione, avanzata da Tocqueville, evitando di cadere in postulazioni astratte, ha mantenuto la legittimità dell'eguaglianza, sempre però in riferimento alle situazioni concrete in cui si esercita. La sua istanza è, cioè, predicabile *secundum quid*. In ogni caso, l'autentica eguaglianza presuppone la libertà; ma non necessariamente vale la reciproca. Vi sono infatti epoche, dove trionfa la dittatura, in cui vige un'eguaglianza indifferenziata, senza la libertà. Nelle varie forme di tirannide che la storia ha conosciuto, tutti sono eguali senza essere liberi, tranne colui che astrattamente impone a ciascuno la propria suprema volontà. Con Tocqueville, i due criteri normativi convergono, senza entrare in conflitto.

¹⁰ Antonio Carloti, *Maledetti azionisti*, Editori Riuniti, Roma 2001, p. 60.

¹¹ "Stando così le cose – osserva Galli della Loggia – non ha alcun senso rendere omaggio all'azionismo torinese quale possibile fonte d'ispirazione per una moderna sinistra occidentale ed europea, perché al contrario bisogna denunciare come la sua debordante influenza abbia contribuito a rendere debole e asfittica la cultura liberaldemocratica in Italia" (*Ivi*, p. 61).

A tutt'oggi, queste proposte mantengono intatta la loro validità. Dall'insegnamento di Tocqueville si desume come la libertà non sia solo un valore per sé, ma come valga da idea regolativa dei molteplici esiti della democrazia. Nelle sue varie forme, offre infatti all'eguaglianza il concreto termine del suo esercizio. Se, al contrario, si segue la strada dell'egualitarismo astratto (che non si relaziona a definite situazioni), la conseguenza inevitabile è la caduta in forme più o meno scoperte di giacobinismo. L'autentico concetto d'eguaglianza, proposto da Tocqueville, consiste invece nell'offrire a tutti pari *chances*. Lo sviluppo di questo presupposto consente d'evitare di cadere nella "tirannide della maggioranza", che, contagiando il sano organismo della democrazia, altro non è se non l'exasperazione della dimensione astratta dell'eguaglianza. La fecondità delle idee di Tocqueville ha così alimentato la corrente del liberalismo, di cui ha corretto il tendenziale egoismo borghese ed ha offerto alla democrazia il solido terreno del suo consolidamento, senza cadere in unilateralità demagogiche. Questo precedente ha inaugurato un percorso, come dimostra la teoria politica di J. Stuart Mill, che ha raccolto, innervandola di nuovi sviluppi, questa duplice istanza.

6. Pur sconfitto sul piano dei fatti, l'azionismo ha alimentato il proprio mito. Quest'edificante esaltazione è, sotto taluni aspetti, sopravvissuta alle sue critiche. Come tutti i miti socialmente apologetici (si pensi a quello celebre dello "sciopero generale" di Sorel), nasce da una sconfitta. Tuttavia, questi uomini, che si dedicarono, anche in buona fede, ad una causa utopistica, si sono costruiti il proprio monumento alla memoria. Questa glorificazione ha permeato la cultura italiana: l'iniziale conflittualità azionista ha finito col mescolare assieme capitalismo ed anticapitalismo, conservazione e rinnovamento. Il connubio tra istanze diverse ha plasmato il tono medio dell'intellettuale contemporaneo, che s'è posto insieme come il detentore di un ruolo privilegiato e come il dottrinario delle masse. Ma la sua azione non ha intaccato le strutture dell'*establishment*, perché non ne ha messo in questione i principi. La sua iniziativa ha finito con l'appiattirsi sul registro delle opinioni massificate. Il passato azionista è rimasto sullo sfondo: qua e là ha resuscitato languidi ricordi e l'aspro sapore, disperso nel vento dei vincitori, di antiche battaglie.

Si è voluto parlare alle masse per farsi comprendere e per suscitare progetti di rinnovamento. Ma, sotto il primo punto, l'elitarismo d'origine ha fatto d'ostacolo alla comunicazione delle idee. Per rimediare a quest'isolamento, s'è inaugurato un orientamento che ha rovesciato il legittimo criterio della *chiarezza* nell'appiattimento della *banalità*. E, sotto il secondo, l'accoglienza da parte della diffusione mediatica ha indotto a discorrere su tutto, senza affrontare sino in fondo il rischio che il rigore dei problemi impone. In questo nuovo abito culturale, è rilevabile una costante: l'iniziale

privilegiamento azionista della conflittualità si è convertito nell'abito della negazione. Critica ai valori e nichilismo sono stati i convergenti punti d'attrazione di questa tendenza. Al fondo dell'esercizio della negazione, anche se non era stata prevista dall'originaria iniziativa azionista, è rimasta l'incondizionata affermazione del primato economico che ha tratto a sé la politica, riducendola ad un ruolo subalterno. Questa supremazia ha coinvolto il piano delle idee e la rilevanza dello stesso individuo: si è, a tutti i livelli, ciò che si vale, secondo quanto stabilito dal mercato. È il polso dei tempi. In questa traiettoria, i tardi epigoni dell'azionismo sono stati, anche contro le loro stesse intenzioni, coinvolti: la trasformazione del PCI nel PDS e poi nel DS ne è una testimonianza.

Il nuovo quadro di riferimento ha condizionato la posizione dell'intellettuale. Due sono state le conseguenze: l'*attivismo* ed il *presenzialismo*. Secondo il primo, l'indice costitutivo del pensare e dell'agire trova la sua giustificazione in un rigido determinismo economico che fissa il sistema dei mezzi e dei fini. Al suo interno, la persona è subordinata alla funzione pragmatica del semplice *esserci*. Con questa riduzione, la caratteristica dell'individuo non è posta nel criterio di validità di ciò che compie, ma nell'esaltazione, all'interno della compagine sociale, della sua pura presenza. Egli dovrà alimentarla, amplificandone, con ogni mezzo, la risonanza. Le manifestazioni del rigoroso pensare sono indifferenti, o, nel migliore dei casi, subordinati ad uno scopo pragmatico contingente. Importante è dichiararsi nelle assise che concedono ospitalità allo scontro di soddisfatti o risentiti personalismi: tutto deve accadere sotto gli occhi di tutti in un'esteriorità, sul piano delle idee, indifferenziata.



Norberto Bobbio in una conferenza al Centro "Pannunzio"

GIANCARLO LEHNER

IL PCI, DALLA SVOLTA DI SALERNO ALL'ART. 7

Per comprendere l'apparente contraddizione tra la "moderazione" del Pci e la mistica comunista del terrore, bisogna mettere bene a fuoco il legame di ferro tra Pci e Pcus, ripartendo dall'acritico allineamento dei comunisti italiani al patto Molotov-Ribbentrop (23 agosto '39).

Da notare che quel patto scellerato autorizzò Hitler a realizzare tutti i suoi piani, fra cui lo sterminio degli Ebrei.

Stalin, del resto, come sigillo del patto, consegnò, non richiesto, a Hitler, come carne da macello, molti Ebrei internati nei gulag¹.

Di contro ad altri partiti "fratelli", come, ad esempio, il Pcf², interdetti, smarriti e ostili alla nuova "linea", il Partito comunista italiano, primo della classe in stalinismo, approvò subito e senza tentennamenti il patto:

A nome del proletariato e del popolo italiano, il cc del pci dichiara che l'atto compiuto oggi dall'Urss è un potente aiuto ai popoli che [...] lottano contro il fascismo [sic!] [...] Questo atto colpisce direttamente gli elementi reazionari che dirigono la politica dei paesi così detti democratici.

Chi si dissociò, come Camilla Ravera o Leo Valiani, benché fossero in stato di detenzione, furono immediatamente espulsi dal partito.

E dire che Maurice Thorez, capo del Pcf, il 25 agosto 1939 dichiarò:

[...] il nostro partito comunista approva le misure prese dal governo

¹ Cfr. Margarete Buber Neumann, *Prigioniera di Stalin e di Hitler*, Bologna 1994. Da rilevare che per poter leggere in traduzione italiana questa straordinaria testimonianza edita sin dal 1948, abbiamo dovuto attendere quarantasei anni.

² Cfr. Jacques Fauvet, *Histoire du Parti communiste français*, vol. I, Paris 1964.

*per proteggere le nostre frontiere e portare, in caso di necessità,
l'aiuto necessario alla Francia...³*

Togliatti, nel 1940, in nome della fedeltà al patto, superò anche il confine del grottesco, delineando Hitler nelle vesti non di aggressore, bensì di aggredito:

*Firmato il patto di non aggressione tra l'Urss e la Germania,
l'imperialismo inglese e l'imperialismo francese si gettarono addosso
a loro rivale tedesco e incominciò la guerra.⁴*

Se Hitler è, dunque, l'aggredito, chi sono i veri avversari del proletariato? Sono – secondo Togliatti – gli antifascisti, i democratici, i liberali, gli azionisti, i socialisti. Su questi ultimi, poi, il leader comunista scaglia anatemi sanguinosi:

*I socialisti fanno oggi quello che fecero nel corso dell'altra grande
guerra imperialista del 1914-1918: sono al servizio diretto della borghesia
imperialista, reazionaria e guerrafondaia, sono all'avanguardia nelle campagne di menzogne, di calunnie e di provocazioni
dirette contro quelli che non vogliono la guerra e soprattutto contro
l'Unione dei soviet [...].⁵*

La subalternità sempre e comunque alla Realpolitik di Stalin spiega sia i crimini, sia la “moderazione” di Togliatti.

Considerando anche la disinformazione organizzata e programmata come un delitto contro la conoscenza, cioè contro l'uomo, va detto che il Pci togliattiano mentì sistematicamente sulla carneficina di Katyn, marzo 1940, attribuendone la responsabilità al nazismo. Fino al 1990, la pubblicitaria del Pci evitò di attribuire all'Armata rossa e all'Nkvd le atrocità anti-polacche⁶.

Noi italiani avremmo avuto modo di conoscere oltre sessant'anni fa la verità sul genocidio di Katyn, dove nel marzo del 1940 Stalin e Berija, perseguendo il progetto diabolico di impedire alla Polonia di avere, anche a futura memoria, una classe dirigente, programmarono e attuarono un'efferata pulizia etnica, eliminando circa 21 mila polacchi, tutti “borghesi”, ufficiali, studenti, giovani laureati, quanti, insomma, sarebbero stati un giorno chiamati a reggere le sorti della loro patria.

³ *Ibidem.*

⁴ Per l'allineamento al patto, si vedano, in primo luogo, gli scritti di Togliatti, *Opere 1935-1944*, voll. 2, a cura di Franco Andreucci e Paolo Spriano, Roma 1979.

⁵ Cfr. P. Togliatti, *Chi è Spartaco*, in “Lettere di Spartaco”, n.9, 1-10 marzo 1940.

⁶ L'azione di disinformazione cessò forzatamente alla fine del 1992, quando Boris Eltsin rese pubblica, consegnandola a Lech Walesa, la documentazione sovietica su Katyn, dalla nota, 5 marzo 1940, di Berija a Stalin sulla “soluzione finale” del problema polacco sino alla legittimazione, sempre del 5 marzo, da parte del Politbjurò delle fucilazioni.

Ebbene, proprio in Italia la verità avrebbe potuto essere conosciuta e divulgata sin dal dopoguerra, giacché il professore napoletano, Vincenzo Palmieri, avendo fatto parte della commissione internazionale d'inchiesta presieduta dall'elvetico Naville⁷, deteneva una documentazione scientificamente atta a provare la responsabilità dei sovietici.

Ebbene, il professor Palmieri fu intimidito, pedinato, spiato e pubblicamente minacciato da attivisti stalinotogliattiani, al fine di costringerlo al silenzio. I dirigenti comunisti partenopei tenevano, inoltre, sistematicamente informato l'ambasciatore sovietico sui movimenti e le attività di questo "pericoloso" luminare della medicina legale. A eterna vergogna dell'Università di Napoli, v'è da ricordare che il collegio dei docenti chiese addirittura il licenziamento di Palmieri. L'abnorme proposta venne, però, bocciata dal rettore Adolfo Omodeo, un grande esponente della tradizione liberale italiana⁸.

La "moderazione" di Togliatti.

Nel febbraio 1944, Togliatti manda a Dimitrov che, a sua volta, lo invierà a Molotov, un documento in cui viene esposta la linea di condotta dei comunisti italiani.

I due cardini del programma sono: 1) opporsi a Badoglio; 2) insistere per l'abdicazione del re.

Togliatti, prima di partire per Napoli, è chiamato da Stalin. Dopo il colloquio, la linea politica del Pci cambia radicalmente, anzi si inverte del tutto: 1) nessuna pregiudiziale contro il re; 2) accettazione di Badoglio e partecipazione del pci al suo governo.

Gli storici comunisti, pur dinnanzi all'inoppugnabilità della documentazione degli archivi sovietici, allo scopo di salvare il salvabile della leggendaria, autonoma "svolta di Salerno" voluta da Togliatti, tuttora s'ingegnano a imbrogliare le carte. Alcuni sono arrivati al punto di invertire gli eventi, attribuendo a Stalin la stesura del programma massimalista e a Togliatti quella della svolta moderata.

Dopo decenni di falsificazioni, oggi possiamo dare per accertato⁹ che la svolta di Salerno fu concepita personalmente da Stalin, nel corso dell'incontro con Togliatti, avvenuto il 4 marzo 1944.

Fu Stalin a ribaltare la linea proposta da Togliatti, ordinando la nuova "linea", che non ha affatto una specificità italiana, visto che Mosca la impose in Ungheria, Polonia, Francia, Romania e, all'inizio, anche nella

⁷ Cfr. Victor Zaslavsky, *Il massacro di Katyn/Il crimine e la menzogna*, Roma 1998; dello stesso autore, si veda anche *Pulizia di classe/Il massacro di Katyn*, Bologna 2006.

⁸ Cfr. G. Caroli, "Corriere del Mezzogiorno", 7 febbraio, 11 febbraio, 7 marzo 1999. Si veda anche E. Di Salvo, "Corriere del Mezzogiorno", 9 febbraio 1999.

⁹ Cfr. Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin/Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, nuova edizione, Bologna 2007.

Germania Est¹⁰.

La politica della moderazione e della legalità, tuttavia, fu sempre coniugata con la violenza, l'illegalità e la continuazione unilaterale della guerra civile.

D'altra parte, Stalin, da un lato, consigliava realismo e cautela; dall'altro, continuava a rifornire di armi l'ala militare del Pci, con l'unica accortezza di far giungere in Italia solo armamenti di fabbricazione tedesca e mai quelli sovietici, ciò, ovviamente, per evitare, in caso di ritrovamenti da parte degli avversari politici, l'accusa che l'Urss intendesse fomentare i progetti di putsch¹¹.

La sintesi della doppia posizione era, dunque, questa: trattare, accettare il compromesso, spesso proporlo per primi, senza mai rinunciare, tuttavia, alla pressione militare e alla "pedagogia" dell'omicidio esemplare.

Nel giugno '45 i dirigenti del Pci informano Mosca del fatto che

*I partigiani dell'Italia del Nord continuano a nascondere le loro armi e i materiali bellici*¹².

Nella logica della doppia verità e della politica a due facce, il Pci non mette mai da parte la menzogna e violenza.

Gli omicidi del 1945-1947 servivano anche a ricordare che la Resistenza non poteva, prima o poi, non sfociare nella rivoluzione di classe, per fare dell'Italia un'altra democrazia proletaria.

L'ambasciatore sovietico Kostylev verbalizza così l'incontro con Togliatti del 31 maggio 1945:

*Ercoli è tornato dal Nord con ottime impressioni. Nelle province settentrionali i partigiani hanno organizzato un vero potere popolare rappresentato dal Cln [...]. Ercoli, in segreto, ha detto che non ha ora dati precisi su quanti fascisti sono stati puniti ma considera che questa cifra sia intorno a circa 50mila fucilati. A Torino sono stati uccisi in scontri e giustiziati 5mila, a Milano all'incirca 5mila. Le autorità anglo-americane liberarono i fascisti arrestati ma il popolo immediatamente gli ricatturava e i poteri partigiani subito gli eliminavano [...]*¹³.

D'altro canto, per il fine rivoluzionario, si contava molto sulla pressione della Jugoslavia di Tito, alle cui pretese Togliatti sacrificò senz'altro gli interessi della patria italiana¹⁴⁻¹⁵ e degli italiani.

¹⁰ Cfr. Sergio Bertelli, *Compagno Ercoli*, in *La segretaria di Togliatti. Memorie di Nina Bocenina*, Firenze 1993.

¹¹ Cfr. E. Aga-Rossi e V. Zaslavsky, *Op. cit.*

¹² *Ibidem.*

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ È giusto rammentare che Togliatti era, a tutti gli effetti, cittadino sovietico.

¹⁵ Cfr. E. Aga-Rossi e V. Zaslavsky, *Op.cit.*

Il 19 ottobre 1944, il leader del Pci dà ai suoi la seguente direttiva sulla Venezia-Giulia:

In tutti i modi dobbiamo favorire l'occupazione della regione giuliana da parte delle truppe del maresciallo Tito [...] Questa direttiva vale anche e soprattutto per la città di Trieste [...]»¹⁶

Il legame con l'Unione Sovietica, un legame di ferro e di dollari¹⁷, fa passare sopra a tutto anche alle cifre più agghiaccianti.

Basti pensare ai dati riguardanti i prigionieri di guerra italiani rientrati in Patria: quelli rientrati dall'Urss furono soltanto il 14,4%, quelli tornati dagli Stati Uniti, 99,9%; dall'Inghilterra, 98,7%. Financo dalla Germania, la percentuale è altissima: 94,45%.¹⁸

Il 19 maggio 1945 Togliatti pone come obiettivo del Pci:

Un regime democratico che realizza misure di carattere socialista, si orienta cioè verso un regime [...] di contenuto sociale diverso da quello che esiste nei regimi democratici di capitalismo puro.

Il 7 agosto '46, afferma:

Noi commetteremmo un grave errore se senza dare battaglia accettassimo che l'Italia venisse economicamente organizzata [...] come un paese capitalistico normale»¹⁹.

Quando nel maggio 1947 i social-comunisti vengono estromessi dal governo, si pone di nuovo dentro il partito comunista il tema della presa violenta del potere, visto che Togliatti poteva contare su un apparato militare consistente ("In ogni fienile c'era un mucchio di armi", ha raccontato Giulio Seniga).

Luigi Longo parlando a Szklarska Poreba per la riunione del Cominform, assicurò gli altri dirigenti comunisti che il Pci disponeva di Corpi Speciali immediatamente allertabili "per la famosa ora X"²⁰.

Togliatti è dell'idea che il Pci debba coniugare la lotta politica legale e la preparazione per un possibile scontro armato.

Anzi, nel caso di una crisi politica il Pci avrebbe dovuto cercare un colpo di mano preventivo potendo contare su un apparato militare di 200.000 persone, su metà dei soldati delle FF.AA. e su un quarto dei com-

¹⁶ Cfr. Paolo Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, Einaudi, Torino 1975, volume V.

¹⁷ Cfr. Valerio Riva, *L'oro da Mosca*, Milano 1999.

¹⁸ Cfr. Maria Teresa Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna 2003.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Cfr. *The Cominform. Minutes of the Three Conferences, 1947,1948,1949*, a cura di G. Procacci, Milano 1994; Gianni Donno, *La Gladio rossa del Pci (1945-1947)*, Roma 2001; Massimo Caprara, *Lavoro riservato. I casi segreti del Pci*, Milano 1997.

ponenti la PS, nella quale erano stati immessi, decreto Romita, ben otto mila ex-partigiani, quasi tutti di fede stalinista.

Il 10 ottobre '47 Togliatti esortò il partito "ad essere pronto se non alla illegalità certo ad una lotta molto dura", la qualcosa non significa che avesse senz'altro in mente la rivoluzione, ma che persisteva nel giocare, per finalità interne ed esterne, sempre sui due piani, quello legale e quello eversivo.

Prossimi alle elezioni politiche dell'aprile 1948, i comunisti, convinti di vincere, pensano a prepararsi per ogni evenienza.

Giuliano Pajetta, gennaio '48, confida ad un funzionario dell'ambasciata sovietica:

*Se ci sarà una vittoria decisiva delle sinistre, le forze reazionarie italiane e americane cominceranno la lotta armata. Il Pci non potrà più trattenere la popolazione dalla resistenza armata e questo significherà la guerra civile. Questa prospettiva non ci spaventa, perché ora le forze della democrazia in Italia sono più forti e questa volta non saremo noi ad andare in montagna.*²¹

Nel febbraio 1948, alla luce del golpe comunista in Cecoslovacchia, il quotidiano "L'Unità" inneggia all'evento, dando ad intendere che quella era la via giusta per affrancarsi dal pericolo reazionario e americano.

Togliatti stesso all'ambasciatore sovietico Kostylev confidò che il pci era pronto all'insurrezione armata per "prendere il potere". Il Pci, aggiungeva, avrebbe avviato l'insurrezione solo in caso di necessità.

Del resto, era stato già preparato un progetto, 1948, per la costruzione di campi di concentramento regionali, dove internare tutti gli acomunisti.²²

Al Cremlino non sono per niente d'accordo e, anzi, intervengono *hic et nunc* per ribadire e consolidare la politica della moderazione e dei tempi lunghi.

Il 26 marzo 1948, il Cc del Pcus risponde ufficialmente:

Rispetto alla presa del potere per mezzo di un insurrezione armata noi pensiamo che il pci in questo momento non può attuarla in nessun modo.

Grazie agli archivi sovietici, oggi sappiamo che è Stalin, nell'interesse dell'Unione Sovietica, ad imporre agli italiani la guerra di posizione, magari camuffata sotto le spoglie di "via italiana al socialismo"²³.

²¹ Cfr. E. Aga-Rossi e V. Zaslavsky, *Op.cit.*

²² Cfr. Gianni Donno, *La Gladio rossa del Pci (1945-1967)*, cit.

²³ Cfr. E. Aga-Rossi e V. Zaslavsky, *Op.cit.*

La mistica dell'odio.

Per quanto possa apparire paradossale, il fucile e il pugnale erano parte integrante della “via italiana” e della conquista del consenso. La paura, assai più degli intellettuali organici, alla fine produssero la terza narice²⁴, ovvero l'accettazione acritica degli iscritti e dei simpatizzanti ad ogni iniziativa del partito, mentre favorirono la strategia dell'attenzione da parte di ambienti non comunisti.

Il triangolo della morte fu uno degli epicentri di questa strategia della persuasione indotta dal terrore.

In origine, s'intese per triangolo della morte l'area tra i Comuni modenese di Manzolino, Castelfranco e Piumazzo; quindi, si estese Reggio Emilia, Bologna e Ferrara.

Qui la guerra partigiana continuò ben oltre il 25 aprile del 1945. Il numero delle vittime della furia comunista, secondo gli ultimi dati, va dalle 12 alle 15 mila. I massacri erano dettati non tanto dall'antifascismo, quanto dalla lotta di classe.

La ferocia dei comunisti fu pari a quella nazista. Basti citare due episodi: 1) la strage dei fratelli Covoni (solo uno fascista). La più piccola, Ida Covoni, ventenne, era madre di una bimba di pochi mesi: vennero ammazzati ad Argelato, l'11 maggio 1945, e i loro corpi trovati nel 1951; 2) i trucidati del castello Guidotti di Fabbrico (Reggio Emilia), aprile-maggio 1945: 50/70 prigionieri, uomini e donne, furono torturati. Ad alcuni furono cavati gli occhi, altri vennero sepolti agonizzanti o finiti a colpi di badile.

Tutta l'Italia del Nord, ridotta a mattatoio, dovette patire massacri e stragi.

A Milano e provincia, 1325 presunti fascisti e partigiani bianchi vennero fucilati dopo il 25 aprile 1945.

A Torino, circa 1500 persone inermi sono passati per le armi.

A Genova, si contarono 713 torturati e, quindi, assassinati.

Nella provincia di Brescia, 241 vittime.

A Bergamo, almeno 380.

A Sondrio, 214.

A Novara, 160.

A Cuneo, 312.

Nella provincia di Imperia, 246.

Nella provincia di Savona, 472.

A Vercelli, 135 esecuzioni.

Ricordo la strage di Oderzo in Veneto; quella di Codevigo presso Padova;

la cartiera degli orrori a Mignagola di Treviso; i linciaggi dell'Oltrepò Pavese; gli impiccati di Chioggia.

²⁴ Questa icastica espressione fu coniata da Giovanni Guareschi.

Circa 19.801 le vittime. La cifra è per difetto.²⁵

Il massacro di Schio.

La guerra è finita da oltre due mesi eppure, nella notte tra il 6 e il 7 luglio 1945, avviene la inutile criminale strage di Schio²⁶.

Un gruppo di partigiani comunisti irrompe nel carcere, dove si trovano circa novanta detenuti. I comunisti mitragliano a casaccio, causando 54 morti e 17 feriti. Tra i giustiziati, 14 donne di cui alcune incinta. Il comando alleato s'incarica di istruire un procedimento per pulire quella "macchia per l'Italia". Parte degli assassini di Schio sono individuati e condannati, ma nessunò sconta la pena: quelli arrestati godono dell' amnistia, gli altri sono personalmente aiutati dal ministro di Grazia e Giustizia, Togliatti, e fatti fuggire a Praga.

Il governatore militare del Veneto, il generale americano Dunlop, l'8 luglio 1945, subito dopo il massacro di Schio, rivolge queste parole ai rappresentanti del CLN:

È mio dovere dirvi che mai prima d'ora il buon nome d'Italia è caduto tanto in basso nella mia stima. È necessario che tutti voi italiani guardiate la realtà in faccia. Voi chiedete che l'Italia abbia la posizione di alleata e di amica degli Stati Uniti d'America e di Gran Bretagna. Io vi dico apertamente che non potete guadagnarvi tale amicizia finché vengono compiuti atti turpi come questi. Voi dovete rendervi conto che i nostri Paesi sono liberi e che ognuno pensa e dice ciò che sente. I nostri soldati scrivono a casa e dicono ciò che pensano dell'Italia. Essi tornano alle loro case e ne parlano coi loro amici. Che specie di storia pensate che essi racconteranno di Schio? Non è libertà, non è civiltà, che delle donne vengano allineate e colpite al ventre con raffiche di armi automatiche a bruciapelo [...]. Io prometto severa e rapida giustizia verso i delinquenti. Io confido che il rimorso di questo turpe delitto li tormenterà in eterno e che [...] la città di Schio ricorderà con vergogna e orrore questa spaventosa notte²⁷.

²⁵ Sul tema la bibliografia è di gran lunga più vasta di quanto sia consentito riportare in questa sede. Basti citare tra i testi fondamentali per l'ampia documentazione: E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino*, Bologna 1996; I. Montanelli – M. Cervi, *L'Italia della guerra civile* (8 settembre 1943 - 9 maggio 1946), Rizzoli, Milano 1983; G. Mugnone, *Operazione Rossa* (analisi storica degli eccidi e dei delitti compiuti in Italia dal 1945 al 1948), Padova 1959; G. Oliva, *La resa dei conti*, Milano 1999; C. Pavone, *Una guerra civile*, Torino 1991; G. e P. Pisanò, *Il triangolo della morte*, Milano 1992; A. Serena, *Oderzo 1945 - Storia di una strage*, Monfalcone 1984 e *I giorni di Caino*, Roma, s.d.; G. Stella, *L'eccidio dei conti Manzoni di Lugo di Romagna*; R. Uboldi, *25 aprile 1945*, Milano 2004; G. Venè, *Copri fuoco*, Milano 1989. Di utile consultazione i lavori divulgativi ma precisi e corretti di Giampaolo Pansa, a cominciare da *Il sangue dei vinti*, Milano 2003.

²⁶ S.Villani, *L'eccidio di Schio*, Milano 1994.

*Foibe: da 4 a 5 mila vittime*²⁸.

“Infoibare”, cioè gettare un cadavere e, spesso, un vivo nell’imbuto della foiba indica in primo luogo volontà di oltraggiare e negare l’identità: l’uomo è un pezzo di carne, peggio, è immondizia.

Tanta crudeltà si spiega alla luce della giustizia “proletaria”, che non ha bisogno di prove (parole di Togliatti), della pedagogia dell’odio di classe, della psicosi del “nemico del popolo”, della pulizia etnica implicita nella patologia del “socialismo in un solo Paese”.

Nelle foibe sono proditoriamente gettati gli italiani, sia in quanto italiani, sia in quanto artigiani, commercianti o professionisti, essendo l’attenzione dei titini più concentrata sul ceto sociale che sul colore politico, tanto vero che tra le migliaia di “infoibati”, troviamo mescolati insieme fascisti, apolitici e addirittura noti antifascisti e partigiani.

Le vittime femminili, in più, prima d’essere sprofondate vive nelle foibe, subiscono l’oltraggio della violenza carnale e del sadismo.

E per loro non si guarda neppure all’etnia, come insegna il destino della ragazza slovena Dora Ciok, stuprata, martirizzata col filo spinato, infine precipitata viva nella foiba di Gropada.

*Il pozzo della morte di Moncuco Torinese*²⁹.

Dalla parte opposta, in Piemonte, i partigiani comunisti (italiani), dopo il 25 aprile 1945, a guerra finita, in località Moncuco Torinese e dintorni, si macchiano dei medesimi orrori dei titini: nelle cave gettano centinaia di prigionieri fascisti, molti ancora vivi, legati con filo di ferro gli uni agli altri.

Il “pozzo della morte” era costituito dalle fiàire (cave di gesso), dove ogni tanto, ancor oggi, si ritrovano resti di ossa umane.

Sempre in Piemonte, si distingue per ferocia Giovanni Rocca, comandante partigiano in quel di Cuneo, che era solito uccidere i prigionieri, squartandoli a colpi di vanga.

A denunciare tanta barbarie è il partigiano Giorgio Bocca in una comunicazione indirizzata al comando di “Giustizia e Libertà”.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Anche sulle foibe la bibliografia è sconfinata. Mi limito a indicare i testi fondamentali: AA.VV., *Le foibe-Il Diktat-L'esodo, testimonianze fotografiche*, Milano 1992; E. Bettiza, *Esilio*, Mondadori, Milano 1979; N. Cernecca, *Foibe/lo accuso*, Napoli 2002; F. Molinari, *Istria contesa. La guerra, le foibe, l'esodo*, Milano 1996; G. Oliva, *Foibe/le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano 2002; A. Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli Italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Milano 1999; M. Pirina e A. D'Antonio, *Dalle foibe ... all'esodo*, Pordenone 1995; G. Rumici, *Infoibati (1943-1945)*, Milano 2002; F. Sessi, *Foibe rosse/Vita di Norma Crosetto uccisa in Istria nel '43*, Venezia 2007.

²⁹ Cfr. *Moncuco torinese/La memoria di un massacro/Una fiàira*, pubblicato su www.aloearborecente.it in Google.it

L'itinerario di Giorgio Bocca.

Nel 1942, maggiorenne e vaccinato, da camerata fascistissimo scrive:

Un colpo tremendo deve aver subito il cuore ebreo nel veder sorgere un movimento, quale quello fascista [...]. L'odio di chi vede rovinare i propri piani è tremendo. Questo odio degli ebrei contro il Fascismo è la causa prima della guerra attuale. La vittoria degli avversari solo in apparenza, infatti, sarebbe una vittoria degli anglosassoni e della Russia; in realtà sarebbe una vittoria degli ebrei. A quale ariano, fascista o non fascista, può sorridere l'idea di dovere in un tempo non lontano essere lo schiavo degli ebrei? Sarà chiara a tutti, anche se ormai i non convinti sono pochi, la necessità ineluttabile di questa guerra, intesa come una ribellione dell'Europa ariana al tentativo ebraico di porla in stato di schiavitù.

Poi, Bocca si scopre antifascista e diventa partigiano, recuperando anche un po' di cuore, tant'è che, sbigottito dalla ferinità comunista, nel 1944, invia la seguente relazione al Comando regionale di "Giustizia e Libertà":

Coi Garibaldini i rapporti sono per ora buoni. Sono dispostissimi a sottostare alle norme del C.L.N. Sono però delle delizie. Il trattare con il loro capo Rocca è cosa deliziosa. Appena mi ha conosciuto subito dopo le presentazioni, così, per complimento mi ha detto che finirà per rompermi una gamba, quindi in macchina mi ha puntato l'arma sulla pancia dicendomi: ora siamo soli ed aggiustiamo i conti. Recitava così bene o forse la frase rispondeva talmente al suo desiderio che irresistibilmente la mia mano destra senza che me ne accorgessi aveva tolto la sicurezza alla pistola. Questo Rocca è quello che uccide personalmente i fascisti a colpi di pala squartandoli...³⁰.

Eccidio di Porzus, 7 febbraio 1945.

Partigiani comunisti, italiani e jugoslavi, guidati da Mario Toffanin, tendono un'imboscata a un gruppo della divisione "Osoppo", assassinandone il comandante Francesco De Gregori, 20 partigiani "bianchi" ed una donna, Elda Turchetti.

Le vittime sono "colpevoli" di non volere l'annessione dei territori giuliani da parte di Tito.

Perciò, vengono dapprima seviziati e, poi, mitragliati.

Il Pci agevola i progetti annessionistici jugoslavi, tant'è che chiama alla

³⁰ Cfr. Aldo Alessandro Mola, *Giellisti, Documenti*, Cuneo 1997.

lotta contro i partigiani bianchi, in quanto “sciovinisti, anticomunisti ed antisloveni”.

Se comunisti italiani e titini, in febbraio, ammazzano e torturano gli antifascisti della “Osoppo”, per aiutare Tito (“*Il compagno Ercoli dice che dobbiamo favorire in tutti modi l’occupazione delle regioni giuliane da parte delle truppe del maresciallo Tito*”), ecco allora la legittimazione e il via libera alla furia anti-italiana del maggio-giugno successivi, che, perfido contrappasso, colpirà anche innocenti iscritti al Pci³¹.

*139 sacerdoti assassinati*³².

Strage di sacerdoti assassinati o infoibati dai comunisti (1942 al 1954)

Vittime per regione:

Val d’Aosta: 2

Piemonte: 12 (Torino 5, Alessandria 3, Asti 2, Cuneo 1, Biella 1)

Liguria: 7 (Genova 2, Savona 1, Imperia 4)

Lombardia: 3

Veneto: 3

Friuli Venezia Giulia Istria e Dalmazia: 50 (numero per difetto)

Emilia-Romagna: 32 (Bologna 10, Ferrara 1, Modena 7, Parma 2, Forlì 1, Ravenna 1, Reggio Emilia 9, Rimini 1)

Toscana: 15 (Firenze 1, Arezzo 2, Lucca 2, Massa-Carrara 5, Pisa 3, Siena 2)

Umbria: 4 (Perugia 4)

Marche: 5 (Ancona 2, Macerata 2, Pesaro 1)

Abruzzo: 2

Lazio: 2

Campania: 1

Calabria: 1

Alcuni di questi sacerdoti vittime dei partigiani rossi (come padre Eugenio Squizzato) erano stati vicini alla Resistenza o addirittura vi avevano preso parte.

*La Volante Rossa*³³.

L’archetipo delle Br agisce a *Milano* dall’estate del 1945 al febbraio del 1949.

³¹ Cfr. G. Oliva, *Foibe/Le stragi negate...*, cit.; G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, cit.

³² Fondamentale è M. Pirina, *1945-1947 Guerra civile*, Pordenone 2004; vedi anche *Azione Cattolica Italiana, Martirologio del clero italiano nella II guerra mondiale e nel periodo della Resistenza 1940-1946*, Roma 1963; R. Beretta, *Storia dei preti uccisi dai partigiani*, Casale Monferrato 2005; G. Oliva, *La resa dei conti*, cit.; P. Scalini, *Le esecuzioni sommarie del dopoguerra in provincia di Ravenna*, Faenza 2003.

³³ Cfr. AA.VV., *La notte dei gladiatori*, Padova 1991; C. Bermanni, *Storia e mito della Volante Rossa*, Nuove ed. internazionali, 1997; Antonio Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al Potere DC*, Bari 1978; Carlo Guerriero, Fausto Rondinelli, *La volante rossa*, Roma 1996.

Il gruppo terroristico è composto da partigiani comunisti.

Il suo fondatore e capo è *Giulio Paggio*, originario di Saronno, nome di battaglia *Alvaro*.

I crimini accertati:

gennaio 1947 – Omicidio di Eva Macciacchini e di Brunilde Tanzi.

14 marzo 1947 – Omicidio del giornalista Franco De Agazio, direttore della rivista “Meridiano d’Italia”.

16 giugno 1947 – Assalto ad un bar di via Pacini 32.

6 luglio 1947 – Attentato dinamitardo contro l’abitazione di Fulvio Mazzetti, simpatizzante di destra, in Corso Lodi 33..

10 luglio 1947 – Attentato dinamitardo contro la sede del settimanale missino “Rivolta Ideale”.

27 luglio 1947 – Un ordigno al plastico viene collocato all’interno di un cinema nel quale il professor Cruciani deve tenere un’altra conferenza.

11 ottobre 1947 – Assalto alla sede del M.S.I. di via Santa Radegonda, che viene devastata. Numerosi missini presenti vengono feriti.

29 ottobre 1947 – Assalita e distrutta la sede della rivista “Meridiano d’Italia”.

4 novembre 1947 – Omicidio di Ferruccio Gatti, responsabile milanese del M.S.I.

4 novembre 1947 – Tentato omicidio di Antonio Marchelli, segretario della sezione del M.S.I. di Lambrate.

5 novembre 1947 – Omicidio, a Sesto San Giovanni, di Michele Petruccelli dell’“Uomo Qualunque”.

12 novembre 1947 – Assalto alle sedi dell’“Uomo Qualunque” in Corso Italia, del M.S.I. in via Santa Radegonda e della rivista “Meridiano d’Italia”.

13 novembre 1947 – A bordo di tre camion, i terroristi in via Monte Grappa devastano la sede del Movimento Nazionale Democrazia Sociale.

14 novembre 1947 – Irruzione nella sede del Pli in corso Venezia.

27 novembre 1947 – Assalto alla Prefettura di Milano, insieme a centinaia di manifestanti che protestano contro la sostituzione del Prefetto Troilo. Assalto alla sede del M.S.I. e quella della RAI in corso Sempione.

6 dicembre 1947 – Aggressione ad una guardia giurata della Breda, a Sesto San Giovanni.

12 dicembre 1947 – Sequestro dell’ingegner Italo Tofanello, dirigente delle Acciaierie Falck, in via Natale Battaglia 29. Condotta in Piazza Duomo l’ingegnere viene costretto a spogliarsi.

10 aprile 1948 – Disordini durante un comizio del M.S.I. in piazza Belgioioso.

25 aprile 1948 – Disordini durante una manifestazione non autorizzata a piazzale Loreto.

15 luglio 1948 – Scontri con la polizia durante l’occupazione degli stabilimenti Bezzi e Motta.

13 ottobre 1948 – Aggressione ai dirigenti della Breda.

27 gennaio 1949 – Omicidio di Felice Ghisalberti in via Lomazzo e di Leonardo Massaza in piazza Leonardo da Vinci,

Nel 1951 viene celebrato il processo contro 32 membri della Volante Rossa, di cui 27 già in carcere e 5 latitanti.

I condannati furono 23, di cui 4 all'ergastolo.

Dei 5 latitanti 3 sfuggono all'arresto grazie all'aiuto del Pci che li fa rifugiare a Praga (*Giulio Paggio e Paolo Finardi*) e a Mosca (*Natale Burato*).

Il 26 ottobre 1978 il Presidente della Repubblica *Sandro Pertini*, appena eletto, firma il decreto di grazia per i 3 sfuggiti alla giustizia italiana.

Il Pci vota l'art. 7^a.

L'assenza di principi e la pratica dello stalinismo spiegano l'apparente incongruità di un partito che ammazza i sacerdoti e che, nello stesso tempo, tratta con la Curia di Roma con uno spirito improntato alla cedevolezza.

L'obiettivo, in entrambi i casi, è quello di venir legittimati come forza politica essenziale per la nuova Italia, coltivando l'idea che presto diventerà regola che "senza il Pci non si governa". Sia la violenza fisica ed i crimini efferati ai danni dei semplici cittadini o dei semplici preti, sia la disposizione alla trattativa con gli "Stati maggiori" laici e ecclesiastici sono le due facce della medesima medaglia.

Lo capì senza bisogno dell'apertura degli archivi russi Edgardo Sogno, il quale combattè proprio la progressiva deriva legittimante che culminerà con l'"arco costituzionale".

Il Pci, anzi, proprio per farsi riconoscere come la forza politica più disposta al dialogo inventò anche il meccanismo grottesco di far passare, ad esempio, nel Cln, per contraddittori propri membri camuffati da democratici o da liberali.

Il Pci stalinista per farsi riconoscere come partito con le carte in regola e in coerenza con lo spirito compromissorio dello stalinismo giungerà sino al punto di votare l'art. 7 della Costituzione, una norma abnorme che, fra l'altro, contraddice parecchi altri articoli di quella che diverrà, ahimè, la nostra carta fondamentale.

Neppure questa decisione sarà, però, frutto di una scelta autonoma. Col consenso e l'incoraggiamento del Cremlino, Togliatti tiene del tutto all'oscuro il suo partito delle trattative in corso con la Curia, salvo naturalmente il cattocomunista Franco Rodano che è il suo ambasciatore in Vaticano.

Stalin, Togliatti, Rodano e monsignor Giuseppe De Luca sono gli attori di quella scelta illiberale, capace di condizionare tutta la storia politica della Repubblica, da allora stretta nella morsa di clericali e comunisti.

Onestamente, non si può attribuire, però, una qualche responsabilità

³⁴ Il testo fondamentale e, direi, esaustivo è Piero Calamandrei, *Concordato - art. 7. Storia quasi segreta di una discussione e di un voto*, in "Il Ponte", anno III, n. 4, aprile 1947.

agli altri dirigenti del Pci, trattati come soprammobili del tutto pleonastici, visto che Togliatti non si curò non dico di consultarli, ma neppure di avvertirli del capovolgimento della posizione.

Anche questo modo di agire dimostra quanto la figura e la ragion pratica di Stalin aleggino sulle Botteghe Oscure

Il vero significato dell'art. 7, il funerale della speranza laico-liberale in Italia, è stato lucidamente illustrato da Piero Calamandrei su "Il Ponte", nell'aprile del 1947:

Una formula, la quale, venendo a dare ai Patti Lateranensi il carattere di vere e proprie norme costituzionali, avrebbe accolto nella costituzione repubblicana il principio dello Stato confessionale e della religione di Stato consacrato in quei Patti, in aperto contrasto coi principi della libertà di coscienza e della uguaglianza di tutte le religioni di fronte alla legge, proclamati in altri articoli della stessa Costituzione.

La costituzionalizzazione dei Patti Lateranensi ha comportato, fra gli altri danni, la clericalizzazione dello Stato e la parastatalizzazione della Chiesa.

A Lelio Basso, sconcertato dal tradimento, Togliatti, a caldo, comunica con tracotanza:

Questo voto ci assicura un posto al governo per i prossimi vent'anni.

In questo, in verità, si sbagliò per difetto, perché la clericalizzazione dello Stato e la parastatalizzazione della Chiesa ha garantito ai comunisti un posto di primo piano e di governo non per venti, ma per sessant'anni, visto che sono tuttora e più che mai, clericali e comunisti, alla guida della Nazione.

FRANCESCO FIORDALISO

PORTELLA DELLA GINESTRA

La strage che il 1° maggio del 1947 fu compiuta a Portella della Ginestra è la chiave di volta per capire la storia del nostro Paese, nella quale non sono pochi gli intrighi e i misteri irrisolti. A capire meglio cosa effettivamente avvenne, o meglio chi fu a ordinare di sparare su tanta gente inerme, ci aiutano i nuovi documenti desecretati a cui gli storici finalmente hanno avuto la possibilità di accedere. Per cogliere bene la realtà in cui si inseriscono gli avvenimenti, è opportuno, prima ancora di entrare “in medias res”, risalire al periodo storico e, soprattutto, alla legge sull’assalto al latifondo, legge che determinò la rottura definitiva tra gli agrari siciliani e la gerarchia fascista.

La forte e dirigistica politica del regime fascista mal sopportava che vi fossero dei poteri forti che si sentivano al di sopra di tutto e di tutti. Nel campo dell’agricoltura e, più in generale, in quello del mondo rurale, il connotante aspetto più evidente di tale politica era quello della colonizzazione. L’intenzione era quella di modificare il sistema fondiario, favorendo i “poderi”, fondi di piccole e medie proprietà con annesse case coloniche, al fine di incidere sul lavoro e sulle strutture agricole del Paese, prendendo la figura del colono e della mezzadria come modelli ideali del ruralismo fascista. Il problema di una frantumazione generale del latifondo siciliano non fu, comunque, affrontato subito per il rispetto, in via di principio, del diritto di proprietà, ma, soprattutto, per evitare frizioni con gli agrari che avevano appoggiato l’avventura di Mussolini. In una visione, comunque, di profonda riforma, non si poté fare a meno di assumere il problema del latifondo al centro delle disposizioni emanate con il decreto-legge 18 maggio 1924, n. 753 sulle trasformazioni fondiarie di pubblico interesse, che si inserì presto nell’ambito di una visione complessiva della politica del regime che inevitabilmente avrebbe portato alla trasformazione del latifondo. Ciò accadde mediante l’agevolazione

della creazione di piccole proprietà contadine, la fondazione di borghi rurali, la bonifica dei territori coltivabili e tutta una disciplina normativa mirante all'elevazione del reddito agricolo come presupposto per una serie di azioni intese all'evoluzione sociale delle popolazioni rurali. Per quanto riguarda l'agricoltura siciliana, con la legge 2 gennaio 1940, n. 1, intitolata "Colonizzazione del latifondo siciliano", con la quale veniva istituito l'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano dotato di personalità giuridica di diritto pubblico, posto alle dipendenze del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, si garantiva ai proprietari l'assistenza tecnica e finanziaria per la trasformazione del sistema agricolo produttivo e la possibilità di procedere direttamente alla colonizzazione delle terre delle quali l'ente avesse acquistato la proprietà o il temporaneo possesso. Non si poteva certamente ancora parlare di scorporo del latifondo e di assegnazione di lotti ai coltivatori diretti, ma era ormai evidente la volontà politica di favorire la nascita di piccoli poderi autosufficienti. Inevitabile, a questo punto, divenne lo scontro con "gli ambienti più retrivi e parassitari, cui faceva eco certo vecchio mantengolismo culturale e politico riemergente dal passato pre-fascista" (Tricoli, 1983), che intravedevano con apprensione il prevedibile sbocco dell'assalto al latifondo con il conseguente esproprio dei terreni. Socialmente "la reazione degli agrari non si fece attendere" (Scaglione, 1983), come risulta dall'opuscolo *Elogio del latifondo siciliano*, pubblicato in aperta polemica con la linea ufficiale del regime, in cui si tentava di provare come la proprietà latifondistica fosse in effetti fonte di ricchezza e di prosperità e quindi un errore il cosiddetto "assalto al latifondo", con cui si indicava la politica del fascismo (Tasca Bordonaro, 1943). Era la spia del nuovo atteggiamento che gli agrari andavano assumendo nei confronti del regime fascista, che li portò a costituire prima dei nuclei clandestini separatisti e, dopo, a dare vita al Movimento per l'Indipendenza Siciliana. Il MIS aveva due anime: la prima alto-borghese e conservatrice era rappresentata dal duca di Carcaci e dal barone Lucio Tasca, leader degli agrari siciliani, la seconda popolare e democratica si incarnava nel professore universitario Antonio Canepa e nell'avvocato Nino Varvaro. Il MIS, eterogeneo nella sua composizione sociale e politica, offriva così un punto di convergenza ai suoi adepti nell'ideologia sicilianista, che per i mafiosi rappresentò l'occasione per ottenere una legittimazione politica (Marino, 1979). Così, quando gli Alleati, grazie al successo dell'"Operazione Husky", sbarcarono il 10 luglio del 1943 in Sicilia e formarono l'A.M.G.O.T. (Allied Military Government of Occupied Territory) trovarono appoggio negli agrari e nei mafiosi, che si accreditarono come gli unici antifascisti, considerato che in Sicilia era mancato il movimento della Resistenza. Per molto tempo ci si è interrogati come mai gli anglo-americani siano riusciti in appena 38 giorni a conquistare l'intera Isola, avanzando l'ipotesi di un accordo tra i servizi segreti americani e i gangster americani. La nuova storiografia scredita tale tesi,

in quanto, come sostiene uno dei maggiori storici del fenomeno, “la mafia nel 1942 non c’era” (Lupo, 2004). Comunque, resta il fatto che l’“inquinamento mafioso dell’amministrazione isolana” era così diffuso che arrivava a comprendere l’80% dei sindaci, tra cui i famigerati Vizzini a Villalba e Russo a Mussomeli (Renda, 2003), mentre i separatisti erano stati chiamati ad assumere la quasi totalità delle funzioni pubbliche e cariche politiche¹. Non si capisce, poi, come mai Vito Genovese, un altro ben noto mafioso, sia diventato l’interprete ufficiale del generale Charles Poletti, comandante in capo delle forze alleate in Sicilia, e come mai Lucky Luciano, destinato a restare ancora per lungo tempo in prigione, sia stato scarcerato e portato nell’Isola. Ma si sa! In guerra, come in politica, “il fine giustifica i mezzi”: la preoccupazione principale degli Americani era di vincere la guerra nel modo più rapido possibile, per cui si bombardavano a tappeto, senza andare troppo per il sottile, case, scuole e chiese e si creavano le alleanze più strane. Dopo la conquista c’era il problema di evitare che i comunisti prendessero il potere nei Paesi che gli accordi internazionali avevano destinato alla loro influenza. Col senno di oggi, dobbiamo essere grati a tutti quelli che, in un modo o nell’altro, impedirono che l’Italia cadesse sotto la nefasta influenza dell’Unione Sovietica, anche se non possiamo nascondere la ripugnanza per i mezzi usati. Quando l’11 febbraio 1944 avvenne il passaggio della Sicilia dall’AMGOT al Governo italiano, il potere degli agrari e dei fascisti nell’Isola restò immutato. Lo testimoniano i fatti di Villalba, dove il 16 settembre del 1944, durante il comizio del segretario regionale del Pci, Girolamo Li Causi, i mafiosi lanciarono bombe a mano facendo 14 feriti, fra cui l’uomo politico. Per la verità, dei segnali inquietanti erano già arrivati nei mesi precedenti. Il 27 maggio 1944, a Regalbuto, durante un tumulto per un raduno separatista, era stato ucciso il segretario della federazione comunista Santi Milisenna. E, pochi giorni prima che Li Causi tornasse in Sicilia, il 6 agosto 1944, a Casteldaccia, in provincia di Palermo, era stato assassinato Andrea Raja, organizzatore comunista e membro attivo e intelligente del comitato di controllo dei granai del popolo. In tali drammatiche vicende si possono già individuare le caratteristiche tradizionali dell’esercizio del potere mafioso. In un memoriale del 7 gennaio 1964, che i comunisti di Caltanissetta inviarono alla Commissione antimafia, fu denunciato che quella di Villalba era stata una “azione violenta della mafia in difesa delle strutture agrarie esistenti e un’aperta intimidazione rivolta ai partiti politici, alle organizzazioni sindacali e ai lavoratori della terra, che ponevano l’esigenza della concessione della terra ai contadini”, mettendo in rilievo la “debolezza – in qualche caso connivenza – dei pubblici poteri”, ma anche la “notevole capacità di intrigo e la forza di pressione della mafia, al punto di consentire ai responsabili della stra-

¹ Il 90% secondo la I Relazione della Commissione parlamentare antimafia del ‘72.

ge di non scontare nemmeno un solo anno di carcere e di riuscire ad ottenere persino la grazia del Presidente della Repubblica” (Paternostro, 2007).

Secondo un'indagine dell'INEA, alla fine del secondo conflitto mondiale, i 4/5 della popolazione attiva dedicata all'agricoltura erano contadini senza terre, i proprietari che stavano sui fondi possedevano il 10,6% della terra, circa mille famiglie ne aveva appena 1/3, mentre il resto era in mano a latifondisti che se ne stavano a oziare in città, lasciando tutto in mano ai gabellati (Checco, 1983). Ma la formazione, a Salerno, del Governo di unità nazionale, in cui erano rappresentate tutte le forze politiche antifasciste, consentì al ministro dell'agricoltura Gullo di emanare nell'ottobre del 1944 i decreti nn.279, 311 e 284, con i quali si stabiliva la concessione delle terre incolte e malcoltivate alle cooperative, la ripartizione dei prodotti agricoli e l'assegnazione delle terre demaniali. A questo punto gli agrari e i mafiosi, sentendosi abbandonati da tutti, costituirono l'EVIS (Esercito volontario per l'indipendenza siciliana), che, organizzato da Canepa secondo il modello dei partigiani jugoslavi in gruppi di cinquanta giovani, aveva una sua uniforme e operava in clandestinità (Canepa, 1944). Con la morte di Antonio Canepa, avvenuta in circostanze misteriose, durante un conflitto a fuoco con i carabinieri il 17 giugno del 1945, l'EVIS si arricchì di molti militanti del MIS, subendo una vera e propria svolta autoritaria. Nel settembre del 1945 vi fu una riunione in una villa del barone Tasca, che segnò il trionfo delle affinità elettive tra mafia, MIS, latifondisti e banditismo. Nacque, così, nell'ottobre del 1945 la *Gioventù Rivoluzionaria per l'Indipendenza Siciliana* (GRIS). Salvatore Giuliano, diventato, nel frattempo, colonnello dell'EVIS (Gaja, 1990), mise in atto una serie di azioni terroristiche prima contro i carabinieri e l'esercito, quindi, passato dall'utopia separatista all'anticomunismo, contro i partiti di sinistra, dando vita a quella che fu definita “guerra sporca”². Fu un periodo quello in cui la Sicilia sfuggì al controllo dello Stato. Il malcontento tra la popolazione era, infatti, molto diffuso, a causa dello stato di guerra che richiedeva grossi sacrifici, quali l'aumento di 25 Kg della quota di grano da portare agli ammassi, la chiamata alla leva per tre classi, quelle del 1922, del 1923 e del 1924, tutt'e tre insieme, la delusione per la cattiva o la mancata applicazione dei decreti Gullo. Per fortuna nella primavera del 1946 l'accordo tra i ribelli e lo Stato italiano pose fine alla guerriglia separatista. Ne seguì l'amnistia per i reati politici, estesa, poi, anche all'EVIS e al GRIS, il riconoscimento dell'autonomia speciale alla Sicilia, lo scioglimento dell'esercito separatista. Al MIS fu concesso di partecipare alle elezioni, nel tentativo di incanalarlo nell'alveo parlamentare. Ma Giuliano rifiutò di deporre le armi! Egli continuò la sua lotta

² Fascicolo della Presidenza del Consiglio passato all'Archivio di Stato. Si calcola che tra i carabinieri 101 furono uccisi e 767 furono in vario modo feriti.

armata, sempre più solo, mentre i mafiosi e gli agrari, abbandonando la velleitaria idea separatista, trovarono approdo in porti più sicuri, in grado di garantire la difesa dei loro interessi. D'altronde, nel momento in cui andava maturando la rottura tra le componenti che allora davano vita al Governo nazionale, si rendeva necessario raccogliere più voti possibili, senza andare per il sottile, fossero essi dati da vivi o da morti, da onesti o da mafiosi. Si capì che lo scenario nazionale doveva per forza mutare in seguito al viaggio di De Gasperi negli USA e alla scissione di palazzo Barberini, che vide la costituzione da parte di Giuseppe Saragat del Partito Socialista dei Lavoratori (Caridi, 1990). Nonostante, dopo le sue dimissioni, De Gasperi avesse ricostituito il 2 febbraio del 1947 il Governo con i socialisti e i comunisti, era chiaro che opportunità politica e collocazione internazionale volevano, secondo la dottrina Truman³, l'allontanamento dei "rossi" nei Paesi che facevano parte del Patto Atlantico e che avrebbero fruito del piano Marshall. Da parte loro i comunisti, indossando vesti di agnello, arrivarono a votare, su imposizione di Togliatti, all'Assemblea Costituente l'art.7, che sanciva la validità dei Patti lateranensi, nonostante l'evidente contraddizione con gli articoli 3 e 8. Quello che sembrava solamente un fantasma rischiò di diventare un incubo, uno spettro che dalla Sicilia poteva ben presto diffondersi in tutta Italia. Era successo che alle elezioni regionali siciliane, tenutesi il 20 aprile 1947, il Blocco del Popolo, composto, come si sa, dai socialisti e dai comunisti, era uscito vincitore, aggiudicandosi la maggioranza relativa. I risultati furono⁴:

Partiti	voti	voti (%)	seggi
Blocco del Popolo	591.870	30,4%	25
Partito Democratico Cristiano	400.084	20,5%	21
Blocco Democratico Liberal Qualunquista	287.698	14,8%	13
Partito Nazionale Monarchico (PNM)	185.423	9,5%	10
Movimento Indipendentista Siciliano (MIS)	171.470	8,8%	9
Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI)	82.175	4,2%	7
Partito Repubblicano Italiano (PRI)	74.570	3,8%	3
Unione Democratica Siciliana	40.149	2,1%	1
Fronte dell'Uomo Qualunque	30.179	1,5%	1
altri	84.842	4,4%	-
Totale	1.948.460	100,00	90

³ Indirizzo di politica estera annunciato dal presidente statunitense Harry S. Truman il 2 marzo 1947 per il contenimento del comunismo e dell'espansione sovietica.

⁴ Fonti: Ministero degli Interni, Regione Siciliana.

Fu solo grazie all'alleanza con il Partito Nazionale Monarchico, il Movimento Indipendentista Siciliano, il Blocco Democratico Liberal Qualunquista e gli altri partiti minori che la Democrazia Cristiana riuscì a formare un governo senza i socialcomunisti, segno evidente della volontà di arrivare a estrometterli anche dal governo nazionale, cosa che avvenne, da lì a poco, il 12 maggio. Ma il fatto che il Blocco del Popolo in Sicilia fosse riuscito a capovolgere la situazione delle elezioni per la Costituente, dove aveva vinto la DC, divenendo il primo partito destò forti preoccupazioni a tutti i livelli. Così, secondo alcuni storici, si organizzò una provocazione per suscitare una reazione tale da giustificare una dura repressione e, possibilmente, la messa a bando dei comunisti. In tal senso Portella delle Ginestre va letta come la prima strage dell'Italia repubblicana, un esempio riuscito di quella che, successivamente, sarà chiamata la "strategia della tensione": il tentativo, cioè, operato da forze oscure, di destabilizzare la società italiana, attraverso atti di estrema violenza tra la popolazione civile, per ottenere una svolta in senso autoritario e più conservatore. Per il blocco agrario-mafioso era intollerabile che, proprio nella culla della mafia, dominassero i comunisti. Già nel referendum istituzionale del 2 giugno 1946, mentre il meridione e la Sicilia avevano votato quasi compatti per la Monarchia, a Piana degli Albanesi i 4/5 dei votanti furono per la Repubblica; nelle elezioni amministrative del 27 ottobre 1946 il PCI a Piana aveva ottenuto da solo la maggioranza assoluta e stravinto a San Giuseppe Jato e a San Cipirrello, mentre a Corleone era stato secondo solo ai socialisti. Era giunto il momento di porre fine a tale situazione con un gesto clamoroso che servisse da monito agli avversari e da segnale per gli alleati. Portella è una vallata percorsa dal fiume Jato, posta tra due alture di ginestre chiamate Pizzuta e Cumeta. Vi convergevano, dai tempi dei Fasci siciliani, ogni 1° maggio i popolani dei comuni di S. Giuseppe Jato, Piana degli Albanesi e S. Cipirrello, per festeggiare la festa dei lavoratori. Fintanto che la mafia non l'uccise, vi teneva il comizio, su un podio naturale, detto poi "il sasso di Barbato", un medico, Nicola Barbato appunto, che aveva scelto di dedicare la sua vita a servizio dei poveri.

Il 1° maggio 1947 circa 2000 lavoratori della zona di Piana degli Albanesi, in prevalenza contadini, si riunirono nella vallata per manifestare contro il latifondismo, a favore dell'occupazione delle terre incolte e per festeggiare la vittoria del Blocco del Popolo nelle recenti elezioni per l'Assemblea Regionale. Ma anche Giuliano, benché non fosse stato invitato, si presentò. Vi organizzò due gruppi di fuoco: il primo sulla Pizzuta al suo diretto comando, l'altro sulla Cometa agli ordini di Terranova. Questi, però, stranamente, non raggiunse la destinazione. Altra stranezza: mentre a Portella delle Ginestre si sparava sulla folla inerme di contadini e braccianti, i capi mafia del luogo si trovavano poco lontano, con alcuni politici del Blocco liberal-qualunquista di Piana degli

Albanesi, in una tenuta della famiglia Riolo, alla presenza del comandante della locale stazione dei carabinieri, per dimostrare così la loro estraneità ai drammatici fatti, considerati gli antecedenti. La lista dei sindacalisti, lavoratori, capi lega uccisi tra il 1945 e il 1947 è impressionante: nel 1945 erano caduti Nunzio Passafiume a Travia, Giuseppe Scalia a Cattolica Eraclea, Agostino D'Alessandro a Ficarazzi, Giuseppe Puntarello a Ventimiglia Sicula; nel 1946 Gaetano Guarino e Marina Spinelli a Favara, Pino Cammileri a Naro, Giovanni Castiglione e Girolamo Scaccia ad Alia, Giuseppe Biondo a Santa Ninfa, Andrea Raja a Castedaccia, Paolo Farina a Comitini, Nicola Azoti a Baucina; nel 1947 Accursio Miraglia a Sciacca, Nunzio Sansone a Villabate, Leonardo Salvia e Pietro Macchiarella a Partinico. A Portella i morti furono undici, nove adulti e due bambini, cui si aggiungerà alcuni mesi dopo la dodicesima vittima, i feriti ventisette. Ma chi e perché aveva aperto il fuoco su una folla inerme e festante? Che messaggio politico si nascondeva dietro quella feroce carneficina? Chi aveva dato il via al massacro e soprattutto chi lo aveva ordinato?

Come ogni atroce fatto italiano, anche la strage di Portella resta ancora oggi, a distanza di sessant'anni, in gran parte avvolta nel mistero (Provisionato, 1993). Che a sparare dalle allture sulla gente siano stati gli uomini di Salvatore Giuliano si seppe solo quattro mesi dopo, in autunno. Ma nella riunione tenuta nella questura di Palermo subito dopo l'ispettore capo di polizia Ettore Messina si lasciò scappare che autore della strage era stato senza alcun dubbio Salvatore Giuliano, suscitando il legittimo sospetto nell'on. Girolamo Li Causi, presente alla riunione, che la sapesse lunga in merito. Più tardi il nipote di Giuliano Giuseppe Sciortino, figlio della sorella Mariannina, sosterrà dal Sud-America, ove si era rifugiato, che a sparare materialmente non fu suo zio, ma Giuseppe Passatempo, che faceva parte dell'altro gruppo di fuoco, quello che doveva raggiungere il pizzo Cometa. Fortemente redarguito da Giuliano, il mafioso si giustificò sostenendo che la canna della sua mitragliatrice si era improvvisamente abbassata a causa di un guasto al treppiede. Anche Giuseppe Mazzola dà la stessa chiave di lettura: Giuliano voleva sequestrare l'on. Girolamo Li Causi, perché non aveva rispettato l'alleanza elettorale stretta con lui in sostegno del suo avvocato difensore, Nino Varvaro del MIS. La mafia, da una parte, diede il via libera a Giuliano con il segreto proposito di strumentalizzarlo ai fini eversivi, dall'altra avvisò pure i dirigenti comunisti che, stranamente, non si presentarono. Infatti sia l'on. Girolamo Li Causi, che il sindacalista Francesco Renda che doveva sostituirlo, sia i Sindaci comunisti di Piana e di S. Giuseppe Iato non si presentarono, per cui fu costretto a tenere il comizio un calzolaio, segretario socialista di Piana degli Albanesi.

L'indomani, 2 maggio, mentre l'Italia si preparava allo sciopero generale, si svolse un animato dibattito all'Assemblea Costituente che vide contrapposti il ministro degli Interni Mario Scelba e l'on. Girolamo Li

Causi. Il primo, nonostante un rapporto dei carabinieri facesse chiaramente riferimento a “elementi reazionari in combutta con i mafiosi locali”, ridusse la strage a un semplice episodio di banditismo, il secondo insistette sul significato politico del fatto, che già aveva denunciato in un corsivo apparso quella mattina su “La Voce della Sicilia”, nel quale aveva chiamato direttamente in causa sia la mafia, “belva scatenata”, sia l’ispettore Ettore Messina, “il capo del banditismo politico in Italia”. Non fu, però, fatta luce sui reali mandanti della strage; anzi si tentò di mettere il bavaglio a una pagina grigia, oscura e torbida del nostro Paese. Restò così per molto tempo il dubbio se la strage di Portella fosse stata voluta effettivamente da Salvatore Giuliano, come sancirono le sentenze dei giudici, o fosse stata il frutto di un intreccio politico-mafioso-istituzionale. I giudici di Viterbo esclusero il movente politico, accogliendo la tesi secondo la quale Giuliano sparò sui popolani non perché fossero socialisti e comunisti, ma perché indicavano alle forze dell’ordine i suoi covi. Anche la Corte d’Assise d’Appello di Roma liquidò seccamente la questione, non ritenendo i legami che Giuliano aveva con alcuni politici sufficienti a provarne la correttezza morale. Ma una lettura attenta delle carte del processo dimostrano che vi sono prove evidenti delle coperture istituzionali, dando credito a un’azione di vero e proprio depistaggio, in cui possono anche inserirsi le morti di Salvatore Ferreri, il famigerato fra’ Diavolo, e quella di Gaspare Pisciotta, che aveva minacciato importanti rivelazioni (Loreto, 2004). In tempi più prossimi la tesi delle collusioni ad altissimo livello è stata assunta e rilanciata da Sandro Provvisionato e da Carlo Ruta. Di recente, attraverso lo studio dei rapporti desecretati dei servizi segreti statunitensi della Seconda Guerra Mondiale, l’Oss e il Cic, alcuni storici hanno provato l’esistenza di un patto scellerato in Sicilia tra la cosiddetta banda Giuliano, le forze paramilitari del fascismo di Salò (*in primis*, la Decima Mas di Junio Valerio Borghese e la rete eversiva del principe Pignatelli nel meridione), i servizi segreti statunitensi e i latifondisti siciliani⁵. Prima di arrivare a tali conclusioni Giuseppe Casarrubea e Mario J. Cereghino hanno consultato negli Archivi Nazionali degli Stati Uniti e nell’Archivio Centrale dello Stato italiano migliaia di documenti americani, inglesi, italiani e sloveni desecretati. “Il quadro che affiora dai nostri studi è a dir poco sconcertante – spiegano gli autori – I rapporti Sis parlano chiaro: sono il Comando militare e l’intelligence statunitensi a dare il via all’operazione golpista [...]. Gli americani temono che comunisti e socialisti possano vincere democraticamente le prime elezioni politiche dalla caduta del fascismo [...]. Non a caso, è in questo periodo che nasce l’Unione patriottica anticomunista (Upa), un’organizzazione clandestina

⁵ Coordinamento delle ricerche presso gli Archivi Nazionali degli Stati Uniti (NARA, College Park, Maryland) e l’Archivio Centrale dello Stato (Roma): Nicola Tranfaglia (Università di Torino), Giuseppe Casarrubea (Palermo), Mario J. Cereghino (San Paolo del Brasile).

capeggiata da generali e colonnelli dei carabinieri (Messe, Pièche, Laderchi) e manovrata occultamente da James J. Angleton, la superspia. Gli 007 londinesi segnalano con preoccupazione i contatti tra agenti americani, eversione nera e personalità dello Stato italiano come, ad esempio, il capo della polizia. Nei rapporti, si fanno espliciti riferimenti all'incidente e al lago di sangue che daranno il via al golpe militare. Ma sono soprattutto le carte britanniche sul neofascismo italiano, desecretate nel 2006, che ci permettono di comprendere il dietro le quinte di quei mesi terribili. Si parla, ad esempio, del colonnello Charles Poletti, il capo dell'Amgot tra il '43 e il '45. Nel giugno '47 arriva in Italia 'in missione speciale per conto del governo americano' per assicurare armi e denaro alle squadre armate anticomuniste.

È in questo contesto che si colloca l'azione terroristica di Salvatore Giuliano. Il suo gruppo è uno squadrone della morte agli ordini dei Fasci di azione rivoluzionaria (Far) di Pino Romualdi, delle Squadre armate Mussolini (Sam) e della Decima Mas di Junio Valerio Borghese. I documenti del controspionaggio Usa (da noi ritrovati nel 2005 presso gli Archivi nazionali di College Park, Maryland) rivelano che i contatti tra Salò e Giuliano risalgono all'estate '44, quando un commando nazifascista inizia a operare sulle montagne tra Partinico e Montelepre "per addestrare militarmente gli uomini della banda" (Casarrubea - Cereghino, 2007). In particolare Giuseppe Casarrubea ha raccontato in uno dei suoi libri che, nella notte tra il 26 e il 27 giugno del 1947, il bandito Salvatore Ferreri, detto fra' Diavolo, fu ucciso insieme al padre Vito, allo zio Antonino Coraci e ai fratelli Pianello, dai militari, cui si erano consegnati, per eliminare tracce e scomodi testimoni (Casarrubea, 1997). Lo storico individua in fra' Diavolo, presente a Portella, un infiltrato nella banda di Salvatore Giuliano, che rispondeva agli ordini dei servizi segreti. Portella, secondo Casarrubea, aprì la strada a un piano stragista che trovò seguito nell'assalto del 22-23 giugno alle Camere del Lavoro di San Giuseppe Jato, Carini, Borgetto, Monreale, Cinisi e Partitico, dove fu ucciso suo padre. La partita in gioco era davvero importante. La testimonianza scomoda di un fra' Diavolo poteva intralciare grandi disegni. Casarrubea ha contestualizzato microeventi per ricondurli a un quadro assai grande e sconosciuto ai più. Egli accetta la ricostruzione di Mazzola, secondo cui il primo maggio del 1947 Giuliano era a Portella della Ginestra, dopo aver disperso la folla sparando in aria, allo scopo di sequestrare, processare pubblicamente e giustiziare sul posto l'oratore ufficiale di quella mattina, il leader comunista Girolamo Li Causi. Ma le cose andarono diversamente: la seconda squadra attesa da Giuliano non arrivò mai e fra' Diavolo, non Giuseppe Passatempo come sostiene Sciortino, sparò per uccidere. Gli esami autoptici sugli undici morti e le perizie balistiche sui sopravvissuti offrono prove e spunti di riflessione in questo senso. Giuliano e i suoi spararono dall'alto, molto distanti dal pianoro di Portella, altri erano più in basso e più vicini. Fra' Diavolo, noto confidente della polizia, sape-

va bene cosa fare. E quell'azione non sembrava proprio farina del suo sacco. Fin dai giorni precedenti le elezioni regionali siciliane del 20 aprile, che avrebbero segnato la vittoria del Blocco del Popolo, nei paesi vicini a Portella (Piana degli Albanesi, San Giuseppe Jato e San Cipirello) i mafiosi avevano apertamente fatto capire che qualcosa sarebbe accaduto il primo maggio. Il capomafia di San Cipirello, Salvatore Celeste, in un pubblico comizio si espresse in questi termini: "Una vittoria del Blocco del Popolo sarà tanti fossi [sic] che si scaveranno per i comunisti e tanto sangue sarà sparso. I figli non troveranno il padre e la madre perché conoscete chi sono io". Di ciò si trova ampia documentazione nel verbale sulla strage indirizzato alla Procura di Palermo e redatto dal questore di Palermo Filippo Cosenza l'8 maggio 1947. Il Sindaco di San Cipirello dichiarò di aver sentito direttamente e di avere appreso da altri cittadini che si preparava un attacco per la Festa del lavoro. La mattina del primo maggio testimoni affermarono di avere sentito tre mafiosi, Giuseppe e Salvatore Romano e Peppino Troia, visti più tardi tornare armati dal luogo dell'eccidio, affermare ad alta voce: "Sarebbe cosa stamattina di piazzare una mitragliatrice e lasciarli tutti là". Da questo quadro emergono dunque alcuni elementi chiave: quella di Portella fu una strage annunciata; era noto il coinvolgimento della mafia; erano almeno due i gruppi di fuoco presenti sul luogo con ordini e obiettivi diversi: da un lato Giuliano, animato dal suo feroce anticomunismo e forse da promesse di impunità non mantenute dall'altro fra' Diavolo, esecutore materiale di un più ampio disegno di matrice politico-mafiosa-istituzionale, gradito e caldeggiato anche oltreoceano. Figura centrale in un simile scenario è dunque fra' Diavolo, al secolo Salvatore Ferreri, "un bandito "speciale", come lo chiama Casarrubea, "che godeva delle più alte coperture all'interno dell'Ispettorato generale di Ps della Sicilia. Ferreri è più importante di Giuliano, troppo mitizzato in virtù anche dei servizi resi dal giornalista americano e capitano dell'Office of Strategic Service Mike Stern, che fu uno dei primi divulgatori del mito Giuliano negli Usa, oltre che sostenitore delle trame sotterranee del fronte anticomunista vicino a Truman in quegli anni. Al bandito di Montelepre si è sempre attribuito un ruolo da attore su un palcoscenico nel quale si poteva operare agevolmente dietro le quinte senza destare sospetti. "La differenza tra Giuliano e Ferreri" prosegue lo storico "è che il primo rappresenta il personaggio principale visibile sulla scena, una sorta di specchietto per le allodole; l'altro, il vero protagonista, si muove nell'ombra di un'eversione neofascista e terroristica voluta da altri. Questa è la vera novità". Ferreri, agganziato attraverso circuiti mafiosi e istituzionali, era stato fatto rientrare da Firenze, dove era scappato dopo il fallimento della vicenda del separatismo in Sicilia. La motivazione ufficiale era quella di infiltrarlo nella banda Giuliano per spiare e fare catturare il re di Montelepre. In realtà fu usato per ordire ben altre trame e non a caso il suo nome non figurò neppure nella denuncia della strage alla Procura di Palermo. In conclusione, tra le

tre ipotesi avanzate, quella del ministro Scelba che considerò il massacro di Portella un episodio criminale senza alcun risvolto politico, l'altra sostenuta dall'on. Girolamo che indicò nella strage il primo atto di terrorismo dello Stato con mandanti e coperture a livello politico-istituzionale, la terza porta in un'altra direzione, nell'intensa attività di "intelligence" dei servizi segreti americani in collaborazione con esponenti fascisti e mafiosi, presenti sul luogo con altri gruppi di fuoco (Casarrubea, 2001). A sostegno di quest'ultima tesi c'è un referto medico, che parla di ferite da schegge metalliche provocate da una bomba aerea simulata con "un congegno pirotecnico che produce un fischio dopo di che esplode come un grosso petardo", in possesso dei servizi segreti americani. Inoltre dalle perizie balistiche sui bossoli trovati si evince inequivocabilmente che sarebbero state usate lancia-granate in uso solo tra i militari. Dall'insieme di questi elementi, qualcuno ha ipotizzato la presenza di quattro gruppi di fuoco a Portella: oltre a Giuliano, ignaro dei veri obiettivi dell'azione militare, c'erano Ferreri-fra' Diavolo, i tre mafiosi di S. Giuseppe Jato, i tiratori scelti della X Mas (La Bella, Mecarolo, 2003).

Allo stato della ricerca non è possibile pervenire a risultati conclusivi. Accettare la pista americana indicata dall'italo-brasiliano Cereghino e dal siciliano Casarrubea significa ridimensionare il contesto siculo-italico nel quale maturò il terribile evento: "È la versione in sé e per sé – scrive Francesco Renda – che solleva problemi". Mentre, infatti, supporre la partecipazione della mafia e degli agrari dietro il braccio armato di Giuliano trova la sua precisa collocazione nell'ambito della vicenda politica siciliana e italiana, ipotizzare la partecipazione dei servizi segreti americani significherebbe riconoscere agli esecutori e ai mandanti della strage un ruolo di legittimi servitori di una grande causa, come la salvezza dell'Italia dalla sopraffazione comunista (Renda, 2002). Forse, però, ha ragione Nicola Tranfaglia, quando nella prefazione al libro *Segreti di Stato*, scritto dal regista e dalla sceneggiatrice dell'omonimo film, definisce la strage "un dramma corale che fu al centro del patto segreto tra le forze potenti di quel momento (i servizi segreti americani, la mafia, la Chiesa e il partito cattolico a essa legato, i resti del fascismo di Salò), in funzione anticomunista, secondo i dettami di una guerra fredda non ancora dichiarata ma già attiva" (Baroni-Benvenuti, 2003).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- M. Baroni - P. Benvenuti, *Segreti di Stato. Dai documenti al film*, Fandango.
O. Barrese - G. D'Agostino, *La guerra dei sette anni. Dossier sul bandito Giuliano*, Rubbettino.

- A. Bolzoni, *Il fascista Giuliano - i legami tra il bandito e l'estrema destra*, "La Repubblica" - sabato 28 aprile 2007.
- A. Canepa, *La Sicilia ai siciliani!*, Catania 1944 (Pubblicato con lo pseudonimo di Mario Turri).
- G. Casarrubea, *Salvatore Giuliano. Morte di un capobanda e dei suoi luogotenenti*, Franco Angeli.
- G. Casarrubea, *Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Bompiani.
- G. Casarrubea, M. J. Cereghino, *Tango Connection. L'oro nazifascista, l'America Latina e la guerra al comunismo in Italia. 1943-1947*, Bompiani.
- G. Casarrubea, *Fra' Diavolo e il governo nero. "Doppio Stato" e stragi nella Sicilia del dopoguerra*, Franco Angeli.
- G. Casarrubea, *Portella della Ginestra. Microstoria di una strage di Stato*, Franco Angeli.
- G. Casarrubea, *Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, prefazione di Nicola Tranfaglia, RCS Libri, Milano 2005.
- Centro siciliano di documentazione, *1947-1977. Portella della Ginestra: una strage per il centrismo*, Cooperativa Editoriale Cento Fiori.
- Centro siciliano di documentazione, *Ricomposizione del blocco dominante, lotte contadine e politica delle sinistre in Sicilia (1943-1947)*, Cento Fiori
- A. Checco, *Banca e latifondo*, Guida.
- Commissione parlamentare, *Testo integrale della relazione d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, vol. II, Cooperativa Scrittori.
- Commissione parlamentare, *Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia*, pp. 983-1031.
- Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, *Pubblicazione degli atti riferibili alla strage di Portella della Ginestra*, Roma 1998-99, Doc. XXIII, nn. 6, 22, 24.
- R. Faenza - M. Fini, *Gli americani in Italia*, Feltrinelli.
- F. Gaja, *L'esercito della lupara*, Maquis.
- L. Galluzzo, *Meglio morto. Storia di Salvatore Giuliano*, Flaccovio.
- A. La Bella - R. Mecarolo, *Portella della Ginestra. La strage che ha insanquinato la storia d'Italia*, Teti.
- F. Loreto, *La memoria della strage di Portella della Ginestra*, in "Quaderni di rassegna sindacale".
- S. Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli.
- E. Magri, *Salvatore Giuliano*, Mondadori.
- P. Manali (a cura di), *Portella della Ginestra 50 anni dopo (1947-1997)*, S. Sciascia.
- G.C. Marino, *Storia del separatismo siciliano 1943-1947*, Editori Riuniti.
- D. Paternostro, "La Sicilia", domenica 5 agosto 2007.
- S. Provvigionato, *Misteri d'Italia*, Laterza.
- F. Renda, *Il movimento contadino in Sicilia e la fine del blocco agrario nel Mezzogiorno*, De Donato.

- F. Renda, *Salvatore Giuliano. Una biografia storica*, Sellerio.
- F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, voll. 3, Sellerio.
- C. Ruta, *Il binomio Giuliano-Scelba. Un mistero della Repubblica?*, Rubbettino.
- C. Ruta, *Giuliano e lo Stato. Documenti sul primo intrigo della Repubblica*, Edi.bi.si.
- C. Ruta, *Il processo. Il tarlo della Repubblica*, Eranuova.
- C. Ruta, *Portella della Ginestra. La ricerca della verità*, Ediesse.
- V. Sansone - G. Ingrascì, *6 anni di banditismo in Sicilia*, Le Edizioni Sociali.
- U. Santino, *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Rubbettino.
- M. Scaglione, *Bonifica integrale e assalto al latifondo in Sicilia: problemi e realizzazioni*, in "Quaderno 5-6 dell'Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici".
- L. Tasca Bordonaro, *Elogio del latifondo siciliano*, IRES.
- N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani. 1943-1947*, Bompiani.
- V. Vasile, *Salvatore Giuliano, bandito a stelle e strisce*, Baldini Castoldi Delai.



Leone Cattani ricorda Pannunzio (Torino, 1978)

SANDRO GROS-PIETRO

ELIO VITTORINI NON SUONA IL PIFFERO DELLA RIVOLUZIONE

Per inquadrare il confronto ideologico tra Togliatti e Vittorini che sfocia nel famoso motto dello scrittore, che non intende suonare il piffero per la rivoluzione, è opportuno fare un passo indietro rispetto al 1947, anno della svolta politica del secondo dopoguerra. Infatti, il primo numero del “Politecnico”¹, la rivista che ospita la polemica fra i due, esce il 29 settembre del 1945, e diviene subito un fatto epocale. In Italia non si era mai vista una rivista di quel genere. Il Paese è ancora fumante di macerie, fino a quattro mesi prima si era in guerra, si viveva nel pieno della resistenza combattente, Milano e tutto il nord erano sotto i bombardamenti alleati. Con la pace del maggio 1945, dal punto di vista economico, il paese in un primo momento collassa, perché deve rigenerare la classe dirigente e perché deve passare da un’economia di guerra a una di pace. L’economia prima si ferma, poi subito riprende, guidata da altri uomini verso altri obiettivi, ma neanche troppo. Quando il “Politecnico” inizia le pubblicazioni, è ancora molto vivo il clima di unione tra le tre principali anime della resistenza, chiamate a comporre i governi di unità nazionale, precisamente i comunisti, i liberali-laici e i cattolici. Vittorini, chiaramente, è comunista *d’antan*. Proprio nel 1945, per un brevissimo periodo, diviene direttore dell’edizione milanese de “L’Unità”. Aveva attivamente collaborato coi partigiani, due anni prima, nel 1943, aveva fatto alcuni mesi di carcere a San Vittore. Il suo ingresso nelle file clandestine del PCI risale al 1937, in tempi in cui si rischiava a fare quella scelta e a rimanere tuttavia in Italia. Quando

¹ Il titolo della rivista venne mutuato da “Il Politecnico” fondato da Carlo Cattaneo a Milano nel 1839, edito da Pirola. La rivista aveva come sottotitolo *Repertorio mensile di studj applicati alla prosperità e coltura sociale* e l’obbiettivo della pubblicazione venne definito da Cattaneo: “Appianare ai nostri concittadini con una raccolta periodica la più pronta cognizione di quella parte di vero che dalle ardue regioni della Scienza può facilmente condursi a fecondare il campo della Pratica, e crescere sussidio e conforto alla prosperità comune ed alla convivenza civile”.

finalmente arriva la liberazione, agli occhi di tutti Elio Vittorini appare come una gemma incastonata e splendente dell'intelligenza comunista: il PCI sembra non disporre in quel momento di un intellettuale altrettanto brillante e attivo. Vittorini ha per amici tutti gli intellettuali comunisti del mondo, non solo quelli sovietici, la cui amicizia è scontata, ma è amico fraterno dei comunisti francesi, inglesi, tedeschi e più di tutto di quelli americani, che al tempo, prima del maccartismo, erano numerosi e importanti. Si tratta di intellettuali come Sartre, Eliot, Brecht, Hemingway, Dos Passos e tutti gli altri scrittori rivoluzionari più famosi sulla scena mondiale. Dunque, il PCI non dispone nel 1945 di un altro intellettuale così giovane, prorompente e strettamente ammanicato con le intelligenze rivoluzionarie d'Occidente. Infatti, Concetto Marchesi è troppo vecchio, e non conosce più la nuova letteratura; Alfonso Gatto e Romano Bilenchi sono pressoché coetanei di Vittorini e si formano negli stessi anni di lui². Il cognato di Vittorini, un certo Salvatore Quasimodo³, è sì un comunista fedelissimo, ma come intellettuale è un alambicco da laboratorio mentre Vittorini è una vaporiera scatenata, e macina una quantità immensa di lavoro. L'opzione di Vittorini, in un primo momento, sembra anche rispettare i principi di scelta ždanoviana. Infatti, Ždanov⁴, il cinico segretario culturale di Stalin, aveva posto due ferree condizioni per selezionare gli intellettuali cui affidare incarichi di cultura: in primo luogo dovevano essere assegnati a persone di garantita provenienza proletaria, e Vittorini rispettava appieno il vincolo in quanto era figlio di un modesto ferroviere, esattamente come lo era Quasimodo, di cui Vittorini seduce e sposa la sorella. In secondo luogo, gli

² Concetto Marchesi (Catania 1878 - Roma 1957), insegnò negli atenei di Messina, Pisa e Padova, fu socialista e fondatore del PCI al congresso di Livorno del 1921, partecipò attivamente alla resistenza, fu deputato alla Costituente e alla morte fu commemorato alla Camera da Palmiro Togliatti.

Alfonso Gatto (Salerno 1909 - Capalbio 1976), fonda nel 1938 con Vasco Pratolini (Firenze 1913 - Roma 1991) la rivista "Campo di Marte", ispirata a un nuovo concetto di cultura. All'epoca del "Politecnico" ha già pubblicato i libri di poesia *Isola*, 1932, e *Morto ai paesi*, 1937, tutti e due di orientamento ermetico.

Romano Bilenchi (Colle Val d'Elsa 1909 - Firenze 1989), già collaboratore fino dal 1930 di Mino Maccari nella rivista "strapaesana" "Il Selvaggio", ha una maturazione politica non dissimile da quella di Vittorini, entrambi partono dall'ala di sinistra del fascismo socialista per poi distaccarsene e aderiscono clandestinamente al comunismo. All'epoca del "Politecnico" è un romanziere affermato, ha pubblicato *Conservatorio di Santa Teresa*, 1940, e *Il mio cugino Andrea*, 1943, con numerosi altri racconti. Amico di Ezra Pound e Eugenio Montale, sviluppa un forte ma contrastato rapporto di amicizia con Vittorini.

³ Salvatore Quasimodo (Modica 1901 - Napoli 1968) è figlio di un ferroviere come lo è Elio Vittorini, siracusano. Quest'ultimo s'invaghisce di Rosa Quasimodo, sorella del futuro Nobel, e dopo la classica fuga d'amore convola a nozze col matrimonio liberatore nel 1927. A quell'epoca, Quasimodo si è rassegnato a fare l'impiegato geometra al Ministero dei Lavori Pubblici, lasciando chiuse nel cassetto le poesie giovanili che aveva pubblicato su modeste riviste simboliste con l'appoggio di Salvatore Pugliatti e di Giorgio La Pira. Ma la parentela d'acquisizione con il più giovane e più introdotto Elio Vittorini, lo stimola a riprendere l'amore per la poesia. Vittorini introduce Quasimodo nell'ambiente fiorentino della rivista "Solaria", dove viene subito apprezzato da Eugenio Montale e da Alessandro Bonsanti.

⁴ Andrej Aleksandrovič Ždanov (Mariupol 1896 - Mosca 1948), partecipa alla rivoluzione del 1917, diviene un convinto sostenitore di Stalin, svolge opera da protagonista nella feroce repressione scatenata dal dittatore georgiano contro gli oppositori politici, perfeziona una linea di politica culturale dogmatica e repressiva, che da lui prende il nome di *ždanovismo*, e che propugna l'asservimento della libera cultura alle esigenze politiche espresse dal partito.

intellettuali prescelti, che ricevessero dal partito un incarico culturale, dovevano riconoscere il primato della politica sulla cultura. E questo secondo aspetto, anche se non era ancora stato verificato nei confronti di Vittorini, si pensava che automaticamente fosse da lui bene accetto, perché egli, in tempo di guerra, si limitò a essere un porta ordini e un esecutore di supporto della resistenza armata e delle organizzazioni di lotta comunista. Quindi, gli fu affidata la direzione de "L'Unità"⁵. Ma per poco tempo, perché di lì a qualche mese, con la benedizione di Togliatti, Vittorini concepì un progetto culturale di straordinaria ambizione, che fu appunto il "Politecnico", una rivista edita da Giulio Einaudi, dapprima settimanale, poi mensile, poi trimestrale, poi di nuovo mensile. Il primo numero esce il 29 settembre 1945, ed è una bomba⁶. Nel primo numero, l'editoriale firmato da Elio Vittorini si intitola *Per una nuova cultura*, e stabilisce i fondamenti dell'operazione nonché definisce i requisiti della nuova cultura. Ma l'articolo di spalla dell'editoriale, spara in prima pagina la fotografia di un gerarca nazista in uniforme nera, con tanto di cappello in testa. Quell'uomo in uniforme repubblicina è niente meno che il senatore Giovanni Agnelli, cioè il nonno dell'Avvocato, e il trafiletto sotto la foto recita: "Il senatore Agnelli si diceva fiero di potere vestire l'orbace. Chi controlla la FIAT controlla metà del lavoro industriale nell'Alta Italia". "Politecnico", quindi, non si limita affatto ad essere un giornale di cultura, ma è un foglio politico ovvero di area politicizzata bene individuata; è addirittura una testata di lotta. In più è ricco di contenuti economici, sociali, scientifici, letterari, artistici e cinematografici di primaria importanza. Vuole ispirare un secondo rinascimento universale della cultura, ma nel segno della lotta contro gli sfruttatori e a vantaggio delle masse dei poveri. Il fascino della testata, ancora oggi, è di grande seduzione estetica. Le dimensioni sono quelle del quotidiano. È la prima rivista che adotta la pagina a lenzuolo, tipica dei giornali; la prima rivista intellettuale che faccia ampio uso delle fotografie. Le fotografie del "Politecnico" inaugurano la pratica di mediare messaggi concettuali attraverso il sapiente uso delle immagini, cosa che fino ad allora non si era mai fatto. Infine, il confronto cromatico tra le fasce rosse delle testatine e il fondo nero della scrittura rimane una caratteristica estetica che condiziona per molti anni in avanti tutta l'editoria di sinistra, fino all'esperienza post sessantottina di "Alphabeta"⁷. Il giornale costa discretamen-

⁵ Subito dopo la liberazione, funzionano tre edizioni locali dell'Unità: genovese, milanese e torinese. I principali collaboratori e le firme responsabili del quotidiano sono Pietro Ingrao, Ludovico Geymonat, Davide Lajolo, Ada Gobetti, Cesare Pavese, Italo Calvino, Elio Vittorini, Aldo Tortorella, Paolo Spriano.

⁶ Il "Politecnico" esce sotto la direzione di Elio Vittorini e con la redazione costituita da Franco Calamandrei, Franco Fortini, Vittorio Pandolfi e per qualche mese Stefano Terra. Il primo numero mensile è fatto di sole quattro pagine, cioè due ampi fogli ripiegati a metà su loro stessi e infilati l'uno dentro l'altro, come un normale quotidiano, aveva l'astronomico prezzo di lire dodici. Si tenga a mente che il quotidiano La Stampa di Torino, in quei fragranti terribili dell'immediato dopoguerra, era fatto di un solo mezzo foglio, pari a due pagine – pagina bianca e pagina di volta – ed era prezzato a tre lire.

⁷ Il responsabile della grafica del "Politecnico" è Albe Steiner (Milano 1913 - Agrigento 1974), ha avuto come zio Giacomo Matteotti, e una vita segnata dalla violenza nazifascista. Steiner si forma alla scuola razionalista industriale del Bauhaus, inizia la carriera come fotografo e grafico nel 1933 presso la galleria milanese

te, per l'esattezza è apprezzato a dodici lire, cioè quattro volte il prezzo del quotidiano "La Stampa", però ha anche molte più pagine e presenta un'innovazione della grafica che "La Stampa" è lontanissima da concepire. Il "Politecnico", quando diverrà mensile e sarà fascicolato come rivista tipo l'"Espresso" o "Panorama", arriverà a costare al massimo duecento lire a copia, che per l'epoca non sono poca cosa, perché corrispondono a circa venti euro di oggi. Questo ci dice che il "Politecnico", a differenza di quanto sostiene Vittorini, non nasce come foglio proletario. Non è letto dalle masse, ma rappresenta la frontiera progressista di chi svolge attività intellettuale. La tiratura media si colloca intorno alle venticinquemila copie e non basta a coprire gli altissimi costi di stampa e di diffusione. Ma non è per la mancata quadratura dei costi che il "Politecnico" cessa le pubblicazioni a dicembre del 1947. Le ragioni della fine sono di ordine culturale e politico, e sono già tutte *in nuce* in quel famoso editoriale di apertura con cui era partito.

Elio Vittorini chiarisce che la nuova cultura sarà lo strumento con cui l'umanità saprà evitare in futuro la sofferenza e l'orrore della storia. Egli accusa la cultura del passato di essersi limitata a svolgere una funzione consolatrice nei confronti dell'uomo. L'immenso patrimonio di cultura e di storia accumulato dall'Occidente in circa diecimila anni non è servito a nulla in quanto non è riuscito a evitare gli orrori del ventesimo secolo, che sono dati dalle decine di milioni di vittime innocenti causate dalle due guerre mondiali e dai campi di sterminio nazisti. La cultura del passato è stata capace solo di consolare gli uomini, solo di offrire degli opinabili balsami per lo spirito, ma non è mai riuscita ad evitare la sofferenza degli uomini, non ha mai impedito che la storia divenisse il grande mattatoio delle vittime inermi⁸. Ma ecco che la meravigliosa esperienza della resistenza italiana contro il mostro nazifascista fornisce l'esempio del rifiuto popolare alla cieca violenza dei dittatori. La cultura deve raccogliere l'eredità della Resistenza, dice Vittorini: deve sorgere una nuova cultura capace di opporsi al male, capace di impedire che si organizzi la sofferenza degli uomini oppressi. Non potrà essere una cultura consolatrice e neppure rinunciataria, non potrà essere una cultura che riposi all'ombra dello slogan del "dare a Cesare" quanto gli appartiene, ma dovrà essere una cultura che stabilisca

"Il Milione", aderisce al comunismo, combatte nella resistenza partigiana con incarichi operativi di rilievo, dopo la liberazione realizza l'impostazione grafica de "Il Politecnico", di "Milano Sera" e della "Biblioteca del Politecnico", affiancata alla rivista. Diviene uno dei maestri fondatori del disegno industriale italiano. Disegna l'impostazione grafica di tutte le collane e le riviste della Feltrinelli e di molte altre case editrici. È l'ideatore nel 1962 dell'attuale marchio della Coop di Reggio Emilia, nonché di molti altri disegni industriali ovvero artistici, come i cartelloni della Biennale di Venezia.

⁸ Al riguardo scrive Elio Vittorini: "Pensiero greco, pensiero latino, pensiero cristiano di ogni tempo, sembra non abbiano dato agli uomini che il modo di travestire e giustificare, o addirittura rendere tecnica, la barbarie dei fatti loro. È qualità naturale della cultura di non potere influire sui fatti degli uomini?" ("Il Politecnico", n. 1, 29 settembre 1945, Elio Vittorini, *Una nuova cultura*).

chi è Cesare e quale sia la sua parte. Tutti gli intellettuali debbono sentirsi chiamati a una sorta di secondo Risorgimento italiano, che ha la sua fonte battesimale nel sangue dei martiri della resistenza, ma che ha il suo obiettivo nel porsi come impedimento alla sofferenza degli uomini. Questa è la rivoluzione culturale: progettare una cultura che non si proponga più di essere consolatrice, ma che sia combattente di prima linea nella lotta di salvamento dell'uomo dal dolore di vivere e dalla violenza della storia. Per realizzare questa rifondazione dei valori, Elio Vittorini chiama a raccolta tutte le anime della cultura e dice: "Io mi rivolgo a tutti gli intellettuali italiani che hanno conosciuto il fascismo. Non ai marxisti soltanto, ma anche agli idealisti, anche ai cattolici, anche ai mistici. Vi sono ragioni dell'idealismo o del cattolicesimo che si oppongono alla trasformazione della cultura in una cultura capace di lottare contro la fame e le sofferenze?" Vediamo subito che non vi sono tali ragioni perché i cattolici partecipano con forza al progetto, anzi nasce un dibattito di interventi, fra i quali primeggiano gli allora giovani Carlo Bo e Massimo Mila, che fanno notare come *dare a Cesare* non abbia mai significato per i cattolici lasciare *fare a Cesare* ciò che vuole, e che i cattolici sono sempre stati maestri di opposizione al potere politico come dimostra la temperie mai conclusa dei loro martiri, che è ben superiore a quella sofferta da qualsiasi altra cultura rivoluzionaria. Ma si contesta anche il richiamo non rigoroso all'immagine di un Cristo *storico* che appare quasi come una *boutade* laicistica⁹. Insomma, il dibattito divampa come un fuoco, e va in tutte le direzioni. Tocca tutte le arti, le filosofie, le scienze politiche. La rivista diventa una palestra di libero pensiero. Elio Vittorini vive l'entusiasmo di un'iniziativa che pare epocale. Jean Paul Sartre pubblica l'editoriale di Vittorini sulla sua rivista "Les temps modernes", e i parigini lo leggono con ammirazione. Ma a sua volta, Vittorini pubblica su Politecnico la traduzione in italiano da lui stesso curata del saggio di Sartre *Una nuova cultura come cultura sintetica*, in cui afferma che l'intellettuale può sfuggire alla gabbia pessimistica dell'esistenzialismo se accetta di mettersi al servizio delle masse dei diseredati¹⁰. Il dibattito si allarga sempre più, come si amplificano gli interessi della rivista, che si mette a fare servizi di documentazione sociale anche da Paesi lontani, come il Brasile o il Vietnam. Diventa straboccante la partecipazione degli intellettuali italiani e stranieri, che intervengono liberamente su tutto. Vi sono contributi di Simone de Beauvoir, Bertrand Russell, György Lukács, Paul Éluard, Ernest Hemingway, John Dos Passos e molti altri. Intervengono tutti i più importanti intellettuali italiani, fra cui Montale, Brancati, Caproni, Bo, Marchesi, Gatto, Bilenchi, in più sono attivissimi i giovani selezionati da Vittorini che crescono devoti alla sua scuola di pensiero, come Franco Fortini, Italo Calvino, Nelo Risi e altri. Ma è proprio questo concerto disorganico e trop-

⁹ Cfr. Marco Forti e Sergio Pautasso, "Il Politecnico". *Antologia*, BUR, Rizzoli, Milano 1975, p. 13.

¹⁰ Cfr. "Il Politecnico", n. 16, 12 gennaio 1946, Jean Paul Sartre, *Una nuova cultura come cultura sintetica*.

po estemporaneo di idee e di contributi che incomincia a infastidire gli intellettuali ortodossi del PCI. Si chiedono cosa dibattano a fare gli intellettuali che sono non-comunisti e perché non vengano demonizzati come è richiesto che faccia sempre un buon marxista: perché non si ricopre di ridicolo e di contumelie chi dichiara apertamente di non essere comunista? Forse che la tradizione corretta della lotta di classe non pretende che il borghese venga deriso e sbeffeggiato, quando rende manifesta la sua ostilità a rendersi strumento del proletariato? Perché Vittorini non fa il suo mestiere di marxista fino in fondo, come dovrebbe fare? Il fastidio diventa ben presto aperta disapprovazione: non si può più tollerare che Vittorini non fustighi gli intellettuali non-comunisti. Non si può più fare finta di non vedere. Chi si incarica di aprire improvvisamente gli occhi sullo scandalo culturale rappresentato dal "Politecnico" è Mario Alicata, coetaneo di Vittorini, a cui succederà nella direzione dell'"Unità". Mario Alicata è vicinissimo a Palmiro Togliatti, è sicuramente uno dei segretari culturali del Migliore. Nella diplomazia comunista, l'impiego di Alicata vale quanto una possibile anticipazione di quello che potrebbe essere il pensiero del leader: non si può non tenerne conto, una risposta è dovuta. L'attacco di Alicata è feroce, viene pubblicato sul n. 5/6 di "Rinascita" del maggio/giugno 1946, quando il "Politecnico" ha già raggiunto i nove mesi di attività. Alicata fa salva la persona morale e politica di Vittorini, ma spara a zero sul suo lavoro di direttore. Dice che l'esperimento del "Politecnico" è fallito, che la pretesa rivoluzione umanistica voluta da Vittorini non c'è stata, che la rivista pubblica troppi lavori incomprensibili e intellettualistici, che non servono alla classe dei lavoratori, che molti contributi sono forniti da persone di moralità dubbia, tra l'altro considera apertamente un ubriaccone borghese Ernest Hemingway, che otto anni dopo riceverà il Nobel. Alicata richiama Vittorini alla coerenza di intellettuale comunista: le sue scelte devono essere chiare e debbono essere conformi alle direttive del partito, anzi, debbono essere un'esecuzione degli orientamenti espressi dalla linea del partito. Il rimprovero di Alicata trova la ragione della sua urgenza nell'evoluzione dello scenario politico nazionale. Infatti, in occasione del referendum sulla forma costituzionale, ci sono state le elezioni del 1946 e la Democrazia Cristiana è riuscita a imporsi come partito di maggioranza relativa e ad esprimere De Gasperi come primo Capo del Governo direttamente eletto dal popolo¹¹. Il PCI soffre per una delusione elettorale che non si aspettava di dovere subire, abituato come era a considerarsi forza politica egemonica di riferimento popolare. Togliatti rimane ministro della giustizia, ma svanisce il sogno

¹¹ Le elezioni politiche del 1946 sono le prime dopo la fine della seconda guerra, vi partecipano come elettorato attivo tutti i cittadini italiani di età superiore ai 21 anni. Gli elettori ricevono contestualmente la scheda per il referendum istituzionale fra monarchia e repubblica e la scheda per l'elezione dei 556 deputati che formeranno l'Assemblea Costituente che redigerà la nuova costituzione. Partito di maggioranza relativa risulterà essere la Democrazia Cristiana con il 35,21 dei voti, seguita dallo Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria con il 20,68 e dal Partito Comunista Italiano con il 18,93.

di imporsi come capo di governo democraticamente eletto dal popolo. A questo punto, forse, anche in campo intellettuale si vuole imporre una contrapposizione più decisa tra le forze in campo, per cui quell'idea di ecumenismo delle culture e di umanesimo delle scienze incomincia a non apparire più un'opportunità da cogliere. Puntuale Vittorini replica alle critiche di Alicata sul n. 31-32 di luglio-agosto 1946 di "Politecnico", ma lo fa rivolgendosi direttamente ai lettori definiti "cari amici". Vittorini intende di eleggere come interlocutore sottaciuto ma incumbente lo stesso Togliatti, e intende quasi ignorare il povero Alicata, che del resto non possiede una statura culturale sufficiente a misurarsi con lui. Togliatti, invece, oltre che capo del partito è anche intellettuale sopraffino. Dopo una serie di *captationes benevolentiae* rivolta al Migliore, Vittorini dice a chiare lettere che, in tempo di pace, l'intellettuale non deve essere chiamato all'obbedienza verso il partito, perché l'obbedienza è dovuta solo quando la rivoluzione proletaria è in atto e il popolo prende le armi in pugno. L'osservazione, al di là della filosofeggiante cerimoniosità con cui è formulata, nasconde una sfida a Togliatti che sfiora l'irriverenza. In pratica è come se gli dicesse: se vuoi che io ti ubbidisca, tu dimostra di essere un rivoluzionario e fai usare le armi che i compagni hanno sepolto per tuo ordine. Ma se ti limiti a fare il funzionario della rivoluzione, comodamente seduto in un parlamento borghese, sappi che io condurrò una rivoluzione culturale più efficace della tua e in ogni caso non sottomessa al partito¹². A questo punto Togliatti scende direttamente in campo. Lo fa una sola volta per tutte, con un'unica lettera, nel contempo melliflua e crudele, pubblicata sul n. 33/34 del trimestre settembre-dicembre 1946 di "Politecnico". In essa, Togliatti con eleganza ritorce a danno di Vittorini quella stessa lezione di filosofia hegeliana che l'altro aveva creduto di potergli somministrare¹³, poi lo rabbonisce come un educatore farebbe nei confronti dell'allievo colto in fallo, ma si dichiara pienamente d'accordo con Alicata, e arriva a confidare: "Potrei aggiungere: *adsum qui feci*", per cui dichiara, sia pure con accento pontificale, di essere stato l'originario suggeritore delle critiche di Alicata, e infligge, quindi, a Vittorini una crudele mortificazione. Al che, nel numero a seguire, cioè il n° 35 di gennaio-marzo 1947, Vittorini dispiega con opulenza l'unica arma

¹² L'argomentazione di Vittorini tende a distinguere la soglia delle modifiche quantitative, espressa dalla politica nel corso ordinario degli accadimenti, dalla soglia delle modifiche qualitative, espressa dalla politica solo nella straordinarietà degli eventi. La politica, di conseguenza, avrebbe priorità sulla cultura solo quando è in grado di esprimere fasi straordinarie, cioè rivoluzionarie. La *captatio benevolentiae* sta nell'attribuire a Togliatti la lucidità di sapere sempre distinguere le due fasi. Scrive Vittorini: "È quello che oggi vediamo in Togliatti. Egli è forse il migliore tra tutti i capi dei Partiti Comunisti europei perché meglio di tutti sa limitare la propria azione al quantitativo senza mettere ipoteche sul qualitativo e senza infliggere in nessun campo, e meno che mai nel campo della cultura, discipline da qualitativo o da pseudo qualitativo".

¹³ Scrive in risposta Togliatti: "Altrettanto sommaria, però, e quindi non accettabile, mi sembra la tua distinzione tra i momenti in cui il politico opera o tende a operare trasformazioni quantitative, e il momento in cui la sua azione incide sulla qualità [...] ma perché lasciar cadere la dottrina del buon vecchio Hegel, che ci insegnò a non separare con una barriera la quantità dalla qualità, ma a comprendere il passaggio dalla prima alla seconda, anzi la trasformazione del cambiamento quantitativo in cambiamento qualitativo?".

che è data a un intellettuale di fronte allo strapotere, conciso e cinico, della politica: la forza della retorica, espressa in un profluvio dilavante di considerazioni filosofiche, politiche, sociali e letterarie. A mio giudizio non ha molto senso commentare con vibrante emozione le frasi storiche pronunciate da Vittorini, tipo il “non intendo suonare il piffero per la rivoluzione” che tra l’altro è un’eco e una sorta di plagio della frase per altro famosissima pronunciata da Togliatti al XVI Congresso del Partito Comunista dell’Unione Sovietica tenuto a Mosca nel 1930, quando davanti a Stalin affermò “in Italia mi sentivo un miserabile mandolinista e nulla di più”.¹⁴ Anche l’affermazione che i poeti della rivoluzione altro non sono che degli arcadi che si limitano a fare pastorelleria è, sì, una splendida figura retorica, segno di genialità creativa, ma non vale più di tanto sul piano politico e culturale. Quello che è il punto fondante della critica di Vittorini è l’attacco frontale alla teoria dell’intellettuale organico elaborata da Antonio Gramsci. Vittorini non pronuncia mai il nome dell’eroico sardo, ormai già beatificato sugli altari del comunismo, come primo segretario del Partito Comunista Italiano. Inoltre, nel 1947 i *Quaderni dal carcere* non sono ancora stati pubblicati, per cui le teorie lì contenute non sono di pubblico dominio, in particolare il tema de *Gli intellettuali e l’organizzazione della cultura* vede la luce solo nel 1949. Però i contenuti della monumentale opera di Gramsci sono già noti ai più alti dirigenti del PCI fino dai tempi della sua morte, avvenuta nel 1937, poiché i *Quaderni* finiscono a Mosca ove Togliatti li legge (e forse li corregge). Vittorini sicuramente sa come la pensa Gramsci riguardo alla funzione dell’intellettuale rivoluzionario, sa che cosa il grande sardo ha scritto sull’argomento, e nel suo intimo non condivide la teoria gramsciana dell’*intellettuale organico*, ma neppure ritiene di potere polemizzare con Gramsci, che è un martire glorioso della stupida violenza fascista. È anche una questione di gusto e di temperanza umanitaria non criticare il pensiero di una vittima illustre, e che non può difendersi perché i suoi carcerieri ne hanno indotto la morte trascurando di curarlo efficacemente. Vittorini, quindi, si rivolge a Togliatti, senza mai fare il nome di Gramsci, ma nega con forza che l’intellettuale possa ridurre la sua funzione al servizio delle necessità contingenti e cronachistiche dei capi di partito. Vittorini dice a chiare parole che l’intellettuale non può mai essere organico, tutt’al più può essere combattente con le armi in pugno, all’ordine dei leader politici, ma solo quando la rivoluzione sia in atto. Tuttavia, viene da pensare che questo tipo di asservimento dell’intellettuale nei confronti del politico fu già proposto da Foscolo ai tempi di Napoleone, per cui in nessun caso rappresenterebbe una scoperta o un’innovazione. Vittorini indirettamente anche smonta la frase di Gramsci, forse ridondante di populismo, in cui si afferma che gli intellettuali italiani

¹⁴ La frase pronunciata da Palmiro Togliatti nel corso del suo intervento al XVI Congresso del Partito Comunista dell’Unione Sovietica tenuto a Mosca nel 1930 suona come segue: “È per me un motivo di particolare orgoglio avere rinunciato alla cittadinanza italiana perché come italiano mi sentivo un miserabile mandolinista e nulla di più. Come cittadino sovietico sento di valere dieci volte di più del migliore italiano”.

si sentono più vicini ai belati endecassilabici di Pindemonte che non alla protesta dei contadini del Sud. Guai se non fosse così, lascia intendere Vittorini, perché significherebbe che sarebbero considerati per intellettuali dei millantatori che nutrono minore corrispondenza verso i codici astratti della cultura di quanto non ne coltivino per i fatti della cronaca sociale. E che intellettuali sarebbero, costoro? Ovviamente, Vittorini maschera questa argomentazione in modo acconcio, cioè la presenta come una perorazione in difesa dei comunisti americani, attaccati da Alicata, perché ritenuti borghesi e decadenti: egli sostiene che in quel presunto e contraddetto decadentismo, rinfacciato agli americani, in realtà covano valori rivoluzionari ben superiori a quelli che si trovano nella pastorelleria di tanti profeti della rivoluzione.

La polemica con Togliatti ha avuto un riscontro enorme. È sufficiente citare il commento conclusivo espresso sulla vicenda da Lucio Colletti che definì Vittorini l'unico intellettuale italiano a tal punto coraggioso da andare contro pubblicamente a Palmiro Togliatti. C'era da rischiare parecchio, in quel frangente storico e politico, a contraddire Togliatti, se si tiene a mente che egli vantava l'amicizia sodale con Stalin, il quale lo riteneva il migliore segretario al mondo di partiti comunisti non al potere. Va tenuto a mente che Stalin disponeva di agenti segreti armati e operativi in tutti i Paesi dell'Occidente e, quindi, sceglierselo come antagonista dichiarato poteva rivelarsi un gesto improvvido. Tutti gli intellettuali comunisti italiani ritennero che il silenzio fosse l'occasione più propizia da scegliere nei rapporti con Stalin e, quindi, con Ždanov. Oggi, invece, ci pare chiaro che chi scelse la giusta occasione storica fu Vittorini, che si oppose alla catena Togliatti-Stalin-Ždanov. Sbagliò, invece, Togliatti a non rivedere le sue posizioni. Le scelte sulla cultura che portò avanti Togliatti, cioè la visione teorica di Gramsci lugubramente riflessa nella prassi di Ždanov, oggi appartengono ai cimeli museali dell'amarcord. La posizione di Vittorini, invece, è quella universalmente accolta come valida da tutti gli eredi del comunismo contemporaneo. L'epilogo della vicenda si ebbe con la restituzione della tessera al PCI da parte di Vittorini, nel 1951. Togliatti gli riservò un congedo gelido e sprezzante: si limitò a fare uscire un trafiletto su "Rinascita", neppure a suo nome ma firmato con lo pseudonimo Roderigo di Castiglia, in cui commentava: "Vittorini *se n'è ghiuto* e soli ci ha lasciato". L'espressione "se n'è ghiuto" è tratta da una canzone napoletana. In togliattese significava dire che la cultura di Vittorini era equiparabile a quella di un canzonettaro, per cui il Migliore gli ritorceva contro l'espressione di "suonare il piffero". Fino alla morte, intervenuta nel 1966, due anni dopo quella di Togliatti, Vittorini venne isolato come un appestato, e solo Italo Calvino, a onore del vero, gli rimase accanto e devoto. Vittorini ha testimoniato l'amarezza di questo esilio, scontato in un gulag invisibile, nel suo splendido libro *Diario in pubblico* e in alcuni articoli che il quotidiano "La Stampa" ebbe il merito di pubblicargli.



Piero Angela riceve il Premio "Pannunzio"

TITO LUCREZIO RIZZO

1947-2007: TORNIAMO ALLA COSTITUZIONE

Il 22 dicembre 1947 venne approvata la Costituzione della Repubblica italiana, frutto della volontà popolare e non più “concessa” dall’alto come lo Statuto albertino che la aveva preceduta.

Essa fu il frutto di una complessa elaborazione in seno alla Commissione dei Settantacinque, che aveva preso l’avvio il 4 marzo dello stesso anno, con l’intendimento di trovare valori comuni a forze eterogenee ideologicamente (cattolici, liberali e marxisti), impegnate a creare un testo duraturo con solide fondamenta valoriali, civili ed economiche.

Compito questo non certo facile, per cui il Croce avrebbe giudicato la nuova Carta come un “compromesso”, ed il Salvemini addirittura un “pateracchio”; ma al di là delle critiche inevitabili per un’opera di così ampia portata, va dato atto che il testo nel suo insieme fu senza ombra di dubbio un esempio di struttura logica, quadrata e semplice, ancorché derivante, come ebbe ad ammettere lo stesso Meuccio Ruini, Presidente della Commissione ricordata, da “inevitabili compromessi”, che non erano peraltro oscure combinazioni di interessi, bensì “il frutto di convergenze di pensiero e di forza, sopra punti determinanti”.

Il documento in questione fu redatto per dare delle linee-guida al Legislatore ordinario per l’attività future dello Stato, e per costituire un elemento di stabilità e di costanza; pertanto le relative prescrizioni ebbero un carattere volutamente e necessariamente generalizzante e di principio.

Il conferimento di una giuridicità sostanziale a delle linee normative costituenti il carattere identitario del nuovo Stato, rese necessario comunque che esse, pur nella loro calcolata genericità, possedessero un certo grado di determinazione, per non ridursi a delle mere affermazioni di principio, che in tal caso avrebbero avuto valore più politico che giuridico.

Pertanto, se per un verso tali principi non potevano essere così ampi da potervisi ricomprendere qualsiasi contenuto, vanificando così la certezza

del diritto proprio nei suoi tratti di fondo, per altro verso non potevano essere così rigidi e dettagliati da rendere impossibile ogni successivo adattamento evolutivo.

Sotto il profilo lessicale, il testo costituzionale fu vagliato prima della stesura definitiva da tre illustri letterati come Antonio Baldini, Pietro Pancrazi e Concetto Marchesi, pur essendo stato preparato da giuristi insigni che possedevano, oltre alla tecnica normativa, l'eleganza di un'espressione improntata al massimo nitore.

Sembra opportuno evidenziare che, a fronte degli elementi innovativi presenti nella nuova Carta rispetto a quella statutaria, non vi fu una frattura radicale rispetto al passato sotto il profilo di quella che il Mortati definì "Costituzione materiale", cioè dell'insieme di quei valori (famiglia, fede, Patria) in cui continuò a credere ed a consentire la stragrande maggioranza degli italiani.

Rispetto al precedente regime monarchico, lo Stato venne ad assumere un ruolo di ben più incisiva presenza nella società civile, con particolare riguardo alla centralità accordata al diritto al lavoro, alla famiglia, alla tutela della salute, alla promozione della cultura e della ricerca scientifica, alla protezione delle minoranze, al pluralismo ordinamentale.

La nuova "Carta" andò ben oltre gli schemi tradizionali dello Stato di diritto, proiettandosi nella configurazione dello Stato sociale, che non si limitava cioè a dettare delle regole valide per tutti, ma promuoveva lo sviluppo della personalità di tutti i cittadini, rimuovendo gli ostacoli che ne impedivano, altrimenti, la reale partecipazione alla vita civile, e quindi la realizzazione di una democrazia compiuta e non meramente formale.

Lo Stato, che in precedenza era stato considerato un'entità superiore cui doveva uniformarsi il cittadino, ora, in un nuovo rapporto dialettico, si poneva come il "mezzo" per eccellenza, deputato a consentire al cittadino il raggiungimento del "fine" di una civile convivenza nella libertà e nell'ordine, per la piena affermazione dei diritti del cittadino medesimo.

La valorizzazione delle autonomie locali divenne possibile in un contesto assai diverso da quello che, all'indomani dell'Unità patria faticosamente conseguita, ne avrebbe altrimenti sancito la repentina disgregazione ad opera dei nostalgici degli assetti preunitari.

Non solo le autonomie locali, ma anche gli enti intermedi fra lo Stato ed il cittadino (associazioni, aziende, consorzi...), furono oggetto di innovativa previsione da parte del Legislatore costituente, sensibile sia alla dottrina di Santi Romano sulla pluralità degli ordinamenti – fonte del diritto, sia al principio di "sussidiarietà", già presente nella dottrina sociale cattolica.

"Unione, pacificazione e concordia", furono gli auspici formulati da Vittorio Emanuele Orlando per la risurrezione dell'Italia, e sulla stessa scia il Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, invocò la coesione degli italiani di ogni appartenenza, per la rinascita da avviare nella cornice di una nuova Costituzione, volta ad assicurare alle nuove generazioni "un regime di sana e forte democrazia, nel quale i diritti dei cittadini e di poteri dello

stato sarebbero stati parimenti garantiti”.

A differenza dello Statuto, essa ebbe carattere “rigido” (cioè non modificabile con legge ordinaria, ma con una procedura più complessa atta a garantire un più ampio consenso parlamentare o la convalida popolare); con uno spirito di insieme proteso all’armoniosa interrelazione fra i diritti del singolo ed i doveri inderogabili di solidarietà.

Fonte primaria del nostro ordinamento divenne dunque la nuova Costituzione, cui – com’è noto – devono uniformarsi tutte le leggi della Repubblica.

La giustificazione ultima di detta Costituzione, al pari di tutte quelle adottate in regime di libertà, va ricercata al di fuori di essa e consiste nella sua costante aderenza al comune sentire, in merito alla ragionevolezza delle sue prescrizioni.

Nel momento in cui cambia tale sentire, si impone al Legislatore costituzionale di intervenire per modificare, aggiornare o abrogare il testo, in tutto o in parte, affinché la norma scritta non risulti un’iniqua imposizione di precetti astratti, a fronte dell’evoluzione concreta di ciò che è percepito come diritto vivente.

Nel “Preambolo” sono enunciati i principi di base, concernenti i caratteri della Repubblica, la sua posizione internazionale, i rapporti con la Chiesa e le altre Confessioni, la tutela dei diritti fondamentali.

Segue una prima parte sui diritti ed i doveri dei cittadini ed una seconda sull’ordinamento della Repubblica.

Appare utile sottolineare che, fra le norme contenute nella nostra Costituzione, ve ne sono alcune meramente ricognitive di realtà extra o pre-statali, quali ad esempio la soggettività giuridica della Chiesa cattolica (art. 7), i diritti inviolabili dell’uomo (art. 2), il diritto internazionale generalmente riconosciuto (art. 10), la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio (art. 29).

Si tratta dunque di diritti o istituzioni che esistono anche al di fuori dell’espressa previsione costituzionale, il cui rispetto sarà doveroso anche nel caso di un’eventuale revisione costituzionale.

Entrando nel dettaglio della Costituzione nella sua globalità, il “Titolo I°” della prima parte (*Rapporti civili*) contempla la libertà nelle varie forme in cui essa può estrinsecarsi (della persona, del domicilio, della corrispondenza, di circolazione, di riunione e di associazione, di religione, di pensiero e di stampa). Seguono alcuni principi consolidati di civiltà giuridica, già presenti nel precedente Statuto albertino, quali la riserva di legge in materia penale e tributaria, l’assoggettamento al giudice naturale, nonché altri valori caratteristici del nuovo ordinamento.

L’intero “Titolo II” della prima parte (*Rapporti etico-sociali*) prende viceversa in considerazione temi non contemplati nel richiamato Statuto, quali – come già detto – la famiglia, la salute, l’arte e la scienza, tutti oggetto di tutela e di promozione da parte della Repubblica.

Ancor più innovativo rispetto al passato è il “Titolo III” della prima parte

(*Rapporti economici*), che sviluppa analiticamente il principio fondamentale che apre la Costituzione stessa all'art. 1: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro".

L'iniziativa economica, al pari della proprietà privata, è di seguito garantita nel quadro più ampio dell'utilità sociale cui entrambe sono subordinate; così come sono tutelati il risparmio e la cooperazione, che concorrono sia al benessere individuale che a quello della collettività nel suo insieme.

Il "Titolo IV" che conclude la prima parte (*Rapporti politici*), è dedicato al diritto di elettorato attivo e passivo, alla difesa della Patria, alla progressività tributaria ed al dovere di fedeltà alla Repubblica.

La seconda parte della Costituzione, nei Titoli dal I al IV, disciplina, tra l'altro, le attribuzioni degli Organi costituzionali e di quelli ausiliari e regola le funzioni del potere legislativo (funzione sovrana per eccellenza), di quello giudiziario e di quello esecutivo.

Il "Titolo V" della Costituzione, concernente gli Enti territoriali, in seguito alle riforme apportate con le leggi costituzionali 22 novembre 1999, n. 1 e 10 ottobre 2001, n. 3, è stato oggetto della più vasta ed incisiva modificazione che sia stata mai realizzata in Italia in merito alla redistribuzione dei poteri legislativi ed amministrativi.

Innanzitutto la formulazione dell'art. 114 ("La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato"), chiarisce che gli enti territoriali non sono più semplici articolazioni dello Stato, ma elementi strutturali che con quest'ultimo concorrono a formare la Repubblica.

La "rivoluzione" è marcata dall'art. 117 che ha capovolto le proporzioni della precedente titolarità del potere legislativo, che infatti oggi è passata prevalentemente alle Regioni, fatte salve alcune materie che lo Stato ha espressamente riservato a sé per ragioni strategiche, politiche ed economiche (p. es. la difesa, le finanze, le leggi elettorali, l'ordine e la sicurezza pubblica, il diritto penale e civile).

Vi è al momento la zona grigia della c.d. legislazione "concorrente", per un totale di ben 22 materie, dove lo Stato deve fornire i principi generali validi su tutto il territorio e le Regioni devono provvedere alle norme di dettaglio per le singole realtà locali (es. la salute, l'alimentazione, lo sport...).

Per completezza espositiva, ricordiamo che le poco felici formulazioni adottate nella riforma del "Titolo V", con contraddizioni, ripetizioni inutili e difetti di coordinamento normativo, hanno fatto lievitare, e non di poco, il contenzioso tra Stato e Regioni e tra di esse medesime, innanzi alla Corte costituzionale.

Il tutto con buona pace dei Padri costituenti, che si preoccuparono affinché il testo licenziato 60 anni or sono, oltre ad una sua coerenza logica interna, avesse anche la massima chiarezza espressiva possibile: *in claris non fit interpretatio...*

Una riflessione di sintesi ci sia consentita su alcune "sfasature" in atto o

in potenza rispetto agli equilibri dei poteri scolpiti nella Costituzione: lo strapotere dei partiti sulle Istituzioni in genere; il ruolo di rappresentanza politica impropriamente assunto dai sindacati; il tentativo operato da alcuni settori della Magistratura di sostituirsi al Legislatore; il disegno, per converso, di subordinare la Magistratura inquirente all'Esecutivo.

Ed infine l'infelice sistema dello *spoil system*, che premia la soggezione feudale del dirigente al potere politico invece del merito, con il che è stato ampiamente tradito l'art. 97 cost. statuente che i pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione.

Rubando al Sonnino la forma della sua esortazione (peraltro orientata ad una svolta reazionaria) di fine Ottocento per un ritorno allo Statuto, ci sia pertanto consentito invocare: torniamo alla Costituzione!



Aldo Viglione al Premio "Pannunzio"

GIOVANNI RAMELLA

LA TORINO CREPUSCOLARE

In apertura della seconda sezione del poemetto gozzaniano *Torino* la coordinata temporale, accanto a quella spaziale, definisce l'identità ideale della capitale subalpina: *“Come una stampa antica bavarese/ vedo al tramonto il cielo subalpino.../ Da Palazzo Madama al Valentino/ ardono l'Alpi tra le nubi accese... / È questa l'ora antica torinese, / è questa l'ora vera di Torino.../ L'ora ch'io dissi del Risorgimento...”*.¹

L'ora vera, pertanto, l'ora genuinamente torinese, coincide con il tramonto, quasi a indicare il tempo della fine, in cui la vita sembra affievolirsi, sentendo prossimo il suo compimento. Al di là della fin troppo trasparente allusione al chiudersi del ciclo dell'esistenza, il tramonto assume a un significato allegorico di tramonto di una civiltà, che nel Risorgimento ha toccato il suo culmine, e ora si avvia al suo declino. L'appartenenza della città a un passato sempre più remoto, in stridente contrasto con l'industrializzazione, emerge nelle prose coeve o di poco posteriori al poemetto, raccolte nel volume postumo *L'altare del passato* (Milano 1918). A proposito di Piazza Castello, il cuore antico della Torino settecentesca, si legge: *“L'assenza di lastrico e di rotaie, di globi elettrici e d'intrico metallico, d'insegne e di grida murali le danno un aspetto spoglio di cosa morta [...] Come noi moderni si vive di questo!”* (*Torino del passato*).² Nel suo aspetto limbale la piazza è come avvolta in un'atmosfera funerea che la sequestra dalla vita. In un'altra prosa, *La Marchesa di Cavour*, Gozzano evoca l'immagine di una Torino secentesca *“così triste, ch'io non so immaginarla alla luce del sole, ma la vedo in una perpetua mezz'ombra crepuscolare, nella sua meschinità quasi ancora medioevale [...]”*.³

¹ Guido Gozzano, *Poesie e prose*, a cura di Alberto De Marchi, Garzanti, Milano 1961, p. 170.

Tutte le citazioni dalle opere di Gozzano fanno riferimento a quest'edizione.

² G. Gozzano, *Poesie e prose*, cit., p. 627. La prosa fu pubblicata la prima volta ne “La Nuova Antologia” dell'1 settembre 1915.

³ G. Gozzano, *Poesie e prose*, cit., p. 642. La prosa apparve ne “La Donna” nel 1914.

La perpetuità della “*mezz'ombra crepuscolare*” assurge a categoria extratemporale, al di qua della storia, al riparo dalle sue offese, in un clima in cui è dato pregustare “*il fascino non traducibile a parole*” che “*emana dal silenzio sepolcrale*” delle gallerie sotterranee di Superga, ove giacciono i resti dei discendenti di Vittorio Amedeo II, come si legge nella prosa dal titolo appunto *Superga*.⁴

La fuoruscita dal presente, in forza di un ideale rifugio nel passato, si configura non tanto come il sospirato ritrovamento del tempo perduto, ma come un approdo a un luogo salvo dalla corrosione, dall'inesorabile corrompersi della realtà, appunto a “*un'oasi risparmiata dal tempo*” come ne *La casa dei secoli*, in una vivida rappresentazione del porticato settecentesco di Palazzo Madama: “*In una mezz'ora di attesa nel rifugio semibuio [del portico] ci si può inebriare della poesia di due millenni, dimenticare come in un'oasi risparmiata dal tempo, la vita moderna che pulsa intorno, dimenticare la folla varia e modernissima, le rotaie corruscanti, il balenio delle lampade elettriche, il rombo delle automobili, dei tram, della civiltà che passa e incalza*”.⁵ Si tratta di restituire all'ambiente l'aspetto “*di cosa morta*”.

In questa prospettiva di straniamento dalla concretezza del reale, all'interno di quella che uno studioso, Natale Tedesco, ha definito “*la condizione crepuscolare*”,⁶ viene aprendosi uno spazio in cui “*la storia non ha più date e non ha più nomi*”. In un passo dello stesso saggio il poeta annota: “*Il nostro sogno prende non so che tinta crepuscolare [ritorna l'attributo canonico!] livida e paurosa, non priva di un fascino indefinibile: il fascino delle cose non certe*” (*La casa dei secoli*).⁷

L'indefinitezza dei contorni delle cose le rende sparenti e quasi invisibili sino alla loro simbolica cancellazione operata dalla neve, come nel paesaggio descritto da Gozzano in un'altra prosa raccolta ne *L'altare del passato*, *Un vergiliato sotto la neve*: “*Torino dorme da qualche ora sotto il candore del suo manto silenzioso; non un veicolo passa, non s'ode una voce; rade figure di manovali addetti allo sgombero, d'impiegati che s'avviano all'ufficio. [...] Mi piace quest'abolizione spontanea d'ogni moderno pro-*

⁴ G. Gozzano, *Op. cit.*, p. 1023.

⁵ G. Gozzano, *Op. cit.*, p. 652.

⁶ Natale Tedesco, *La condizione crepuscolare. Saggi sulla poesia italiana del '900*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1970. Il saggio del Tedesco dilata l'area del crepuscolarismo ben al di là della ristretta cerchia dei poeti che a questa corrente la storiografia letteraria tradizionalmente ascrive, come, accanto a Gozzano, Corazzini, Moretti, Chiaves, Fausto M. Martini, Govoni, il primo Palazzeschi. Essa comprenderebbe i poeti nati nel tardo Ottocento e giunti a maturazione nella seconda decade del Novecento, come il primo Ungaretti, il giovane Montale, Campana, Sbarbaro, Rebora, Cardarelli, Saba, per citare i nomi più illustri. La nozione di “crepuscolare” sta a indicare un rapporto critico con la realtà, di non partecipazione, di inerzia, di estraneità, sintomi palesi di angoscia esistenziale. In questa direzione di sensibilità, la “perplexità” crepuscolare, dato storico e categoria spirituale a un tempo, inaugura il Novecento, e contiene in germe i grandi temi della filosofia dell'esistenza. Sia pure con qualche forzatura, il critico apre interessanti prospettive sui rapporti della poesia italiana protonovecentesca con quel filone di pensiero che congiunge Kirkegaard con Heidegger e Sartre.

⁷ G. Gozzano, *Op. cit.*, p. 652.

gresso. Le rotaie sono sepolte, nessuna automobile, nessuna tranvia, nessuna svelta figura di donna [...] Si può dimenticare il presente. [...] La neve copre la città di una immensa pagina bianca sulla quale è facile disegnare la più strane fantasie, resuscitare la cosa impossibile – anche impossibile a Dio! – : resuscitare il passato”.⁸

L’oblio del presente mette sì capo a un recupero del passato, ma come morto. Le iniezioni di ironia nel corpo delle tradizioni riesumate nei riti che le celebrano (i carri allegorici nelle feste di Carnevale, la rappresentazione in costume d’epoca delle nozze di Maria Carolina di Savoia, ecc.) hanno l’effetto di imbalsamazione, “di perfetta mummificazione” come ha ben visto Elio Gioanola.⁹

Negli oggetti-ricordo, assemblati in quella sorta di reliquiario secolarizzato che è il salotto di Nonna Speranza, il vivente si è come estraniato, catalogando il suo passato come un morto possesso. Il salotto, il baudelairiano *intérieur* ove sono raccolti il lontano e il passato, in cui l’uomo si apparta, è tutto il suo universo.

“Il suo salotto è un palco nel teatro universale” ha scritto con geniale intuizione Walter Benjamin.¹⁰

È stato detto autorevolmente da Luciano Anceschi che la poetica crepuscolare è “una poetica del sentirsi morire”.¹¹ La formula per Gozzano andrebbe piuttosto corretta nel senso di “poetica del sentirsi già morti”, seppelliti nel passato, materializzato negli oggetti, nelle “cose di pessimo gusto”.

È la cifra del suo sentire e del suo poetare, all’origine del suo atteggiamento di disincantata distanza dalle cose e dagli eventi, che inibisce e raggela le emozioni, come di chi è già “oltre la vita”. È la situazione esistenziale di Totò Merúmeni, che inaugura la galleria degli “indifferenti” della letteratura novecentesca, di cui anzi è l’esponente più radicale, secondo il giudizio di un esperto di cose gozzaniane come Marziano Guglielminetti.¹² La stessa scissione della letteratura dalla vita, su cui tanto ha insistito la critica, da Sanguineti a Bárberi Squarotti, allo stesso Guglielminetti¹³, proprio

⁸ G. Gozzano, *Op. cit.: Un vergiliato sotto la neve*, p. 1001.

⁹ Elio Gioanola, *Storia letteraria del Novecento in Italia*, S.E.I., Torino 1975, p. 64.

¹⁰ Walter Benjamin, *Angelus novus*, Einaudi, Torino 1962, p. 147. Anche nel gusto esotico si manifesta questa volontà di evasione dal presente in luoghi più immaginari che reali, sognati prima ancora che visti, come nelle corrispondenze composte al ritorno dal viaggio in India, raccolte nel volume *Verso la cuna del mondo* (1912). A tale gusto dell’esotico nello spazio, di ascendenza romantica, è correlato quello che Théophile Gautier chiama *l’exotique dans le temps*, il rifugio in un passato trasfigurato in una dimensione mitica. In un passo dei suoi *Documents littéraires*, Parigi 1881, pp. 159-60, Émile Zola individuava nell’insopportabilità del presente (*la haine de l’âge actuel*) il desiderio di fuga nel passato (*l’histoire des siècles morts*) o nella ricerca di orizzonti lontani (*les voyages aux pays étrangers*).

Al riguardo si leggano le illuminanti osservazioni di Edoardo Sanguineti nel capitolo *Verso la cuna del mondo* del suo saggio su *Guido Gozzano. Indagini e letture*, Einaudi, Torino 1968, pp. 137-140.

¹¹ Luciano Anceschi, *Le poetiche del Novecento in Italia*, Marzorati, Milano 1962, pp. 137-140 e pp. 177-181.

¹² Introduzione a *Guido Gozzano. I colloqui e prose. I crepuscolari*, a cura di Marziano Guglielminetti, Mondadori, Milano 1974, p. 23.

¹³ Per Sanguineti e Guglielminetti basti il rinvio alle opere sopra citate; per Giorgio Bárberi Squarotti si veda *Natura e storia nella letteratura italiana tra Otto e Novecento*, Giappichelli, Torino 1973, in particolare i capitoli 6, 7 e 8.

per il suo appartarsi nel “*carcere di inchiostro*” è per ciò stesso votata alla morte, anzi ne è la morte. Se il decadentismo è per certi aspetti una cultura della morte, Gozzano ha declinato originalmente questa cultura all’interno della sua “*condizione crepuscolare*”, situandosi all’altezza dei grandi maestri della letteratura europea, proprio per l’esemplare rappresentazione della letteratura, che nel suo tentativo di salvare la vita dalla consunzione, la irrigidisce e la congela, decretandone così la morte.

La sua poesia non è poi solo la testimonianza di una crisi storica, ossia del tramonto dei miti risorgimentali travolti dall’inesorabile avanzata della civiltà industriale nella Torino a cavallo tra i due secoli, ma si affaccia su di un diverso scenario, si apre a un orizzonte di domande e di urgenze esistenziali, a cui il positivismo ottocentesco non aveva saputo dare risposta.

L’itinerario gozzaniano si configura come l’abbandono, sia pure lungo un percorso non rettilineo e segnato da contraddizioni, dell’originaria professione di ateismo ne *La via del rifugio* (1907), in direzione di approdi confusamente spiritualistici, o piuttosto di un materialismo spiritualizzato, nel quale l’uomo e Dio ritornano a occupare le posizioni di dignità e di prestigio che aveva prima disconosciuto sotto l’incalzare della malattia e l’incombere della morte. Il poeta, che *Nell’Abazia di San Giuliano* aveva scritto: “*O preti, è assurdo che domini sul tutto inumano ed amorfo / quell’essere antropomorfo che hanno creato gli uomini!*”¹⁴, qualche mese prima di licenziare alle stampe la nuova raccolta *I colloqui* (1911), in una lettera al Direttore del giornale torinese “Il momento” definiva la sua carriera poetica come “*un’ascensione dalla tristezza sensuale e malsana all’idealismo più “sereno”*” e aggiungeva: “*Oggi credo nello spirito, sento, intendo in me la vita dello spirito. Da quella troppo bene accolta Via del Rifugio, peccante qua e là di ingenuo materialismo, la mia fede si è elevata in questi Colloqui a speculazioni più pure e consolanti. Non so se questa sia la mia via di Damasco, né se mi porti in avvenire a una fede dogmatica, ma sento che è questa la via della salute. [...] La stessa fase di positivismo che attraversammo, ci insegna che il positivismo fu un’illusione, che vane furono le apologie della materia e della «matta bestialità». Lo stesso Nietzsche, lo stesso Schopenhauer – cito due fra i più gloriosi banditori della materia e dell’istinto – non s’avvidero che, negandolo, esaltavano lo spirito. L’idealità balza dal canto stesso di chi la rinnega e chi la rinnega è come uno che canti e che si preme gli occhi per non udire la propria voce: Ma oggi più nessuno nega lo spirito. Vane parole – oggi – il darwinismo, il materialismo, il positivismo*”.¹⁵

¹⁴ G. Gozzano, *Op. cit.*, p. 239. È tuttavia significativa, e già sembra preludere a nuovi sviluppi, l’oscillazione, nella stessa lirica, tra le certezze della ragione e l’irresistibile attrazione dell’Ignoto che a quelle certezze contraddice, come recitano i versi iniziali: “*Buon Dio nel quale non credo, buon Dio che non esisti, / (non sono gli oggetti mai visti più cari di quelli che vedo?) / Io l’amo! Ché non c’è bisogno di credere in te per amarli / (e forse che credo nell’arti? E forse che credo nel sogno?)*”.

¹⁵ Lettera datata 12 ottobre 1910, in G. Gozzano, *Op. cit.*, p. 1350.

Nel tracciare un sia pur provvisorio bilancio delle sue esperienze di vita e di poesia, Gozzano veniva a trovarsi sulla stessa lunghezza d'onda del suo Maestro ideale, Arturo Graf. Questi, nel 1907, lo stesso anno de *La via del rifugio*, in un libretto dal titolo *Per una fede*, in cui dava forma sistematica a certe sue intuizioni balenate nelle precedenti raccolte di liriche, con ben più matura consapevolezza critica esprimeva il disagio di una generazione di intellettuali per l'angustia di orizzonti dello scientismo contemporaneo, che aveva umiliato la volontà di elevazione spirituale, lasciando insoddisfatta la domanda di senso sui grandi perché dell'esistenza. L'esigenza di un affrancamento dai limiti del positivismo, non rinnegato, ma attraversato dall'interno per uscirne, si affermava proprio in una città come Torino, considerata la roccaforte del positivismo in campo giuridico, filosofico, scientifico, e della scuola del metodo storico nel campo della critica letteraria, insegnato dalle cattedre universitarie, diffuso nella società attraverso la stampa, radicato nella mentalità e nel costume intellettuale. Non a caso l'emergere della domanda religiosa, tacitata dalla pubblica opinione come irrazionale e malsana curiosità, trovava appagamento in benemerite iniziative editoriali, come quelle dei Fratelli Bocca, che pubblicavano volumi sull'orfismo e sui culti misterici, e, con grande successo di pubblico, sul buddismo, per non parlare del pullulare di circoli teosofici e occultistici. Arturo Graf rappresentava esemplarmente questa istanza nella sua speculazione che restituiva alla religione il posto di onore che le spetta nell'ambito del pensare e dell'agire umano, una religione non confessionale, *"aperta, mobile, libera, senza dogmi immutabili, che non rinneghi né la vita, né la civiltà"*.¹⁶ In quest'orizzonte di sensibilità, che oltrepassa il positivismo senza abiurarlo, riconoscendone anzi i meriti, la religione assume una posizione di centralità assoluta, per essere essa stessa sorgente di valori, che non possono risiedere nella bruta materialità dei fenomeni, *"forza atta ad accrescere la vita, e a promuovere la morale"*¹⁷, capace di porre in relazione l'anima del singolo con l'anima del tutto. *"La storia naturale degli organismi ci pone sulla traccia di una forza che promuove la vita, la sollecita in una certa direzione. Questa forza non può essere se non una forza spirituale, intelligente, cosciente"*¹⁸ afferma con l'energia dettata dalla fermezza della sua convinzione.

L'apertura di credito alla religione culmina nella professione di fede: *"Credo in uno spirito del mondo che opera per un fine buono [...]. Avere religione vuol dire riconoscere che c'è nel mondo, e di là dal mondo, una incommensurabile potenza spirituale, che opera per un fine buono, e mantenersi in contatto con lei, e volere con lei più vita, più intelligenza, più bontà, più bellezza"*.¹⁹

¹⁶ Arturo Graf, *Per una fede*, Treves, Milano 1907, pp. 19-20.

¹⁷ A. Graf, *Op. cit.*, p. 17.

¹⁸ A. Graf, *Op. cit.*, p. 37.

¹⁹ A. Graf, *Op. cit.*, p. 43; pp. 50-51.

Graf opponeva al meccanicismo negatore della libertà e della dignità umana una visione teleologica dell'universo, mantenendo tuttavia intatto all'interno della sua concezione finalistica il principio darwiniano dell'evoluzione: *“L'ente supremo opera nella natura e nella storia per raggiungere un fine. L'evoluzione è il suo metodo [...] lo spirito è intelligenza e bontà, forza e azione.”*²⁰ È la religione dunque la leva che mette in moto e governa il processo evolutivo della vita e lo dirige a un fine certo, anche se misterioso. Il credere dà una ragione per vivere, e costituisce la molla dell'operare.

Su questo sfondo di pensiero, in cui il neoilluministico ottimismo di fondo, intrinseco alla fiducia nella ragione e nella scienza, convive con la sicura percezione di una superiore e benefica entità che stimola e asseconda l'aspirazione al bene degli esseri umani e, in forza di quello che oggi definiremmo disegno intelligente, persegue coscientemente e coerentemente un fine a noi sconosciuto, Gozzano incontra Arturo Graf, il suo Maestro, in una singolare consonanza di atteggiamenti e di sensibilità. Una ricognizione dell'opera in versi e in prosa di Gozzano accerterebbe la presenza di echi, risonanze, citazioni indirette o riprese di motivi cari al Graf e fatti propri dal Nostro. La sua “ascensione” sembra ricalcare il tracciato disegnato da Arturo Graf, dall'incredulità alla fede, dalla negazione alla certezza di una meta nel cammino dell'universo, dalla disperazione alla speranza. Ne *La via del rifugio* intraprende la sua ricerca assillato da domande inquietanti, nel segno di un pessimismo di inconfondibile impronta schopenhaueriana, dichiarando l'assenza di ragioni che diano significato a un'esistenza attraversata dal male: *“Ob mole immensa / di dolore che addensa / il tempo nello Spazio ! / A che destino ignoto / si soffre ? Va dispersa / la lacrima che versa / l'Umanità nel vuoto ? [...] La vita? Un gioco affatto / degno di vituperio, / se si mantenga intatto / un qualche desiderio”*.²¹ Ancora in *Nemesi* disconosce la presenza di un fine che dia un senso alla vicenda dell'universo: *“O buffo senza scopo / malnato protoplasma! / E non l'Uomo Sapiente, / solo, ma se parlassero / la pietra, l'erba, il passero, / sarebbero pel Niente”*.

Nell'augurarsi un cataclisma che spazzi via ogni traccia di vita su *“quel povero glomerulo”* che è la terra, mette allo scoperto la sua disposizione nichilista: *“Sprofonderebbe in cenere / il povero glomerulo / dove tronfiaggia il querulo / sciame dell'Uman genere. / Cesserebbe la trista / vicenda della vita e in sogno. Certo. Ma che bisogno / c'è mai che il mondo esista?”*²²

La conversione a uno spiritualismo dai contorni non ben definiti, negli anni immediatamente successivi alla *Via del rifugio*, a cui concorrono, accanto al magistero di Arturo Graf, le letture di *Vie des abeilles* e *L'intelligence des fleurs* di Maurice Maeterlinck, a cui non fu indifferente lo

²⁰ A. Graf, *Op. cit.*, pp. 64-65.

²¹ G. Gozzano, *Op. cit.*, pp. 30-31.

stesso Graf, l'esempio dell'amico Mario Dogliotti, entrato nell'Ordine benedettino, e la frequentazione di sacerdoti come Dionisio Borra, determina un mutamento di prospettive e di atteggiamenti.²³ Le quartine di *Una risorta* (1910) ne offrono la riprova in modo in equivoco: "*Cadono i dogmi e l'uso / della Materia. In tutto/ regna l'Essenza, in tutto/ lo Spirito è diffuso*"²⁴ E ancora nelle sestine di *Pioggia d'agosto*, pubblicata nello stesso anno 1910 con il titolo emblematico *Verso la fede*: "*La Natura non è sorda e muta;/se interrogo il lichene ed il macigno / essa parla del suo fine benigno [...]Nata di sé medesima, assoluta, /unica verità non convenuta,/dinanzi a lei s'arresta il mio sogghigno*".²⁵ La sua teleologia ottimistica sembra situarsi all'interno di una concezione immanentistica, come si può inferire dal verso "*Nata di sé medesima, assoluta*".

Nell'ultima sezione, intitolata *Macroglossa stellatarum* delle postume *Epistole entomologiche*, il poemetto sulle farfalle, ne dà conferma in versi endecasillabi che enunciano il programma di lavoro del poeta scienziato: "*Un enimma più forte ci tormenta:/penetrare lo spirito immanente,/l'anima sparsa, il genio della Terra,/ la virtù somma (poco importa il nome!)/leggere la sua meta e il suo primo/perché nel suo visibile parlare*".²⁶ In questo orizzonte dalla dominante coloritura immanentistica, è da intendersi l'atteggiamento di quell'*alter ego* di Guido che è Totò Merùmeni: "*Chiuso in sé stesso, medita, s'accresce, esplora, intende/ la Vita dello Spirito che non intese prima*";²⁷ che riprende, con una citazione quasi letterale, la professione di fede della lettera al Direttore del "Momento": "*Sento, intendo in me la vita dello spirito*", quello spirito appunto che "*in tutto è diffuso*".

Ancora nella sopra menzionata *Macroglossa stellatarum* immanentismo

²² G. Gozzano, *Op. cit.*, pp. 82-83. La figurazione dell'apocalisse cosmica, dell'universo inghiottito dal nulla, è ricorrente nella poesia di Carlo Vallini, amico e sodale di Gozzano, formatosi alla scuola del Graf, autore di due raccolte poetiche pubblicate nel 1907. Ci basti citare la lirica *Il sogno* da *Un giorno*: "*Che meraviglie hai tu scorte? / Un mondo intero di morte: / [...]Un altro mondo s'avventa, / altri mondi ancora, una schiera; / una vertigine intera / di mondi, che romba e che venta/ calore, precipita e spara / per sempre. Lo spazio e l'età / scompaiono. Tu resti sola, / anima vigile, sola / nel nulla dell'eternità*" (Da *Guido Gozzano. I colloqui e prose. I crepuscolari*, cit., p. 313).

²³ In questo clima di mutata sensibilità si situa la pubblicazione di volumi di liriche, di impronta schiettamente religiosa, dall'allusivo titolo *E tutti gli angeli piangeranno*, 1903, e *Intimi Vangeli*, 1908, di Giulio Gianelli, amico e condiscipolo di Gozzano.

²⁴ G. Gozzano, *Op. cit.*, pp. 162-163.

²⁵ G. Gozzano, *Op. cit.*, pp. 177.

²⁶ G. Gozzano, *Op. cit.*, pp. 366. A commento dei citati versi si leggano le note manoscritte del poeta prima o durante la composizione del poemetto: "*E l'enigma ci appare in tutto, purché si risalga al principio delle cose. Esso mutò nome di secolo in secolo: ebbe nomi chiari e consolanti; e fu poi riconosciuto che erano illusori, ma sia che lo si chiami Dio, Provvidenza, Natura, Caso, Vita, Destino, il mistero resta immutato, impenetrabile e migliaia d'anni di esperienza non ci hanno appreso che a dargli un nome più vasto, più vicino a noi, più flessibile, più docile all'attesa e all'imprevisto*" (*Op. cit.*, p. 1407). Poco prima il poeta aveva riconosciuto che: "*Ci è ignoto il fine ultimo della Natura, il quale è per noi la verità che domina tutte le altre. Ma per l'amore stesso di questa verità, per trattenere nella nostra anima l'ardore della sua ricerca, è necessario crederla alta e magnifica*" (*Op. cit.*, p. 1406).

²⁷ G. Gozzano, *Op. cit.*, p. 159. Un riscontro interessante di questi versi è offerto dagli endecasillabi sciolti di *Ab! Difettivi sillogismi*, composti, a giudizio di Alberto De Marchi, negli ultimi anni di vita: "*Negli attimi di grazia, [...] forse ci giunge il pallido riflesso / d'una luce remota, della vita / che ci attende al di là, nel puro spirito, / nel non esser noi, nell'ineffabile*" (*Op. cit.*, pp. 284-285).

e finalismo sono congiunti in un nesso indissociabile, di reciprocità, come se l'uno postulasse l'altro, nella tensione a *"un Bene sommo che la speranza ci promette"*, in direzione di una meta sconosciuta e certa: *"Giusto è pensare che su questa Terra/la traccia nostra non è fuor di strada,/giusto è pensare che un'intelligenza/sola, universale, sparsa e immanente/penetra in guisa varia i corpi buoni (men buoni conduttori dello spirito;/giusto è pensare che tra questi l'uomo/è lo stromento dove più rivibra/la grande volontà dell'Universo"*.²⁸

Ci si perdoni l'insistenza sullo sfondo ideologico della poesia di Gozzano, e sulla sostanziale convergenza di essa con le posizioni del Graf, che connotano il clima di tensione intellettuale, etica e religiosa nella cultura torinese del primo decennio del Novecento. A noi preme fare emergere l'esemplarità del poeta come testimone di una crisi non solo storica, ma di valori, nel logorarsi di miti, di convinzioni e di atteggiamenti messi in discussione e abbandonati, nell'affannosa ricerca di nuove risposte, in un mutato orizzonte di problemi, in una città-laboratorio di idee, e di progetti di trasformazione culturale, economica e sociale, nel primo ventennio del secolo scorso.

Sotto questo profilo, Guido Gozzano, come scriveva Pier Franco Quaglieni nel 1986 in una pubblicazione del Centro Pannunzio nel 70° anniversario della morte del poeta, *"è e resta il primo poeta del Novecento"*.²⁹ Egli non ha inteso distruggere il passato, come volevano i futuristi, né moralizzare la società, come pretendevano i vociani, ma con il suo *"coraggio del quotidiano"*,³⁰ per riprendere una felice espressione di Loris Maria Marchetti nella "testimonianza" riportata nella stessa pubblicazione, il suo atteggiamento di ironico disincanto ha suggellato la conclusione di un'epoca storica e di un modo di fare poesia.

²⁸ G. Gozzano, *Op. cit.*, p. 367.

²⁹ Pier Franco Quaglieni, *Gozzano e il suo tempo*, in *Guido Gozzano. Ricordo di Guido Gozzano tenuto a Torino il 10 ottobre 1986 con il patrocinio della Provincia di Torino*, edito a cura del Centro Pannunzio, Torino 1987, p. 12.

³⁰ Loris Maria Marchetti, *Il coraggio del quotidiano*, *ivi*, p. 15.

WILLY BECK

GIOVANNI CENA E L'ARTE A TORINO 1894-1901

Gli interessi artistici di Giovanni Cena maturano nel corso della sua permanenza a Torino nell'ultimo decennio dell'Ottocento, contemporaneamente all'inizio della sua produzione letteraria. Centro della sua attività è stata la partecipazione alla rivista «La Triennale» nel 1896. In questo intervento si cercherà di tracciare a grandi linee il contesto entro il quale tale esperienza è nata e si è sviluppata e si prenderanno in esame poi alcuni degli scritti di Cena pubblicati su quel periodico, mettendo in evidenza i temi più significativi da lui affrontati e le sue peculiari modalità di approccio agli stessi.

Strumento essenziale per conoscere lo sfondo e l'ambiente entro il quale si è svolta l'esperienza di Cena nel mondo dell'arte è costituito dal settimo volume della *Storia di Torino*, edito da Einaudi nel 2001 con il titolo *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, all'interno del quale la parte sesta è dedicata a *L'arte*. Essa contiene il saggio di Rosanna Maggio Serra *La cultura artistica nella seconda metà dell'Ottocento*¹ e quello di Maria Mimita Lamberti *L'Arte nuova*², che ricompongono il quadro d'insieme degli eventi e delle idee che hanno animato la vita artistica torinese nel periodo intercorso fra il trasferimento della capitale a Firenze e lo scoppio della Grande Guerra.

Torino, città di statue, così titola il primo paragrafo del saggio della Maggio Serra: «La retorica dell'eroismo, la religione della memoria, la glorificazione allegorica delle imprese collettive» vi ispirano infatti una vera e propria «monumentomania»³, che prosegue ben al di là della stagione in cui

¹ Rosanna Maggio Serra, *La cultura artistica nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Storia di Torino*, vol. VII, *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, Einaudi, Torino 2001, pp. 577-615.

² Maria Mimita Lamberti *L'Arte nuova*, *ivi*, pp. 619-640.

³ R. Maggio Serra, *cit.*, pp. 577-578.

essa è capitale. Un numero notevole di sculture sorge anche nelle zone della sua nuova e rapida espansione urbanistica, mentre un'altra parallela «città delle statue» si espande nell'area del Cimitero generale. Leonardo Bistolfi e Davide Calandra si affermano come i principali protagonisti di questa lunga stagione produttiva dell'arte plastica.

Le istituzioni principali restano la Società promotrice di belle arti, fondata nel 1842, l'Accademia Albertina, dal 1860 alle dipendenze del Ministero della Pubblica istruzione, e il Museo civico, aperto nel 1863 e diretto fra il 1890 e il 1910 da Vittorio Avondo.

La vicenda artistica è accompagnata sui principali periodici da una critica di vario orientamento e non di rado polemica, affidata ad intellettuali e scrittori quali Vittorio Bersezio e Giuseppe Giacosa.

Il dibattito verte principalmente intorno al tema del paesaggio (è del 1869 l'istituzione di una cattedra *ad hoc* per Antonio Fontanesi all'Albertina) e sulla contrastata affermazione del verismo in pittura, in un clima di progressivo orientamento positivista dell'Università e dell'intera cultura torinese.

Il gusto dell'alta borghesia e dell'aristocrazia si riconosce soprattutto nella pittura ritrattistica di Giacomo Grosso, dal 1890 docente all'Albertina, vincitore del premio più significativo alla prima Biennale veneziana del 1895 e incontrastato dominatore della scena artistica locale fino all'arrivo di Felice Casorati. Nello stesso tempo tuttavia nascono e si sviluppano una nuova attenzione ai problemi tecnici della creazione artistica e una intensa rivalutazione delle arti cosiddette industriali o applicate (e non più «minori», come tradizionalmente definite), con riflessi sensibili sia nelle scelte collezionistiche del Museo civico sia negli orientamenti delle scuole di pubblica istruzione.

La Esposizione generale italiana del 1884 al Valentino, che lascia a testimonianza di sé il Borgo medioevale in riva al Po, segna il punto più alto del *revival* medievale, di lunga tradizione in Piemonte, «passione totalizzante dello storicismo»⁴, che segna profondamente la produzione d'arte religiosa nelle sue diverse esplicazioni, ma che risulta anche significativo per l'attenzione dedicata dagli organizzatori proprio nei confronti della produzione artigianale e artistica dell'età di mezzo, attenzione testimoniata dalle ricerche filologiche accuratissime che hanno preceduto e accompagnato la realizzazione di quel monumento torinese.

Infine la «precoce e poi diffusissima produzione di periodici umoristico-satirici illustrati»⁵, a partire da «Il Fischietto» (dal 1848) e «Il Pasquino» (dal 1856), è sostenuta dalla vivacissima e sterminata produzione di disegnatori quali Francesco Redenti, Ippolito Virginio e Casimiro Teja.

Tra la fine dell'Ottocento e lo scoppio della Grande Guerra Torino organizza grandi esposizioni attraverso le quali tenta di imporsi (e per breve

⁴ *Ivi*, p. 602.

⁵ *Ivi*, p. 610.

tempo effettivamente si impone) alla ribalta nazionale ed internazionale. Il saggio di Maria Mimita Lamberti mette in evidenza soprattutto il movimento ascendente-discendente che ha come punti di partenza e di conclusione la Prima esposizione internazionale di arte decorativa moderna del 1902 (che fu accompagnata dalla rivista «L'Arte decorativa moderna») e l'Esposizione internazionale del cinquantenario dell'Unità italiana del 1911, ultima grande rassegna artistico-industriale di tipo ottocentesco.

In questa sede non si può che tentare di riassumere nel modo più essenziale un giudizio complessivo sul senso e l'esito di tali iniziative: la promozione ed il successo della prima illuse la città di poter compensare la perdita del ruolo di capitale e di potersi porre alla guida della cultura nazionale, mentre la mostra del 1911, gemellata con Roma, «finì per ribadire la marginalità periferica della prima capitale sabauda»⁶.

Se gli obiettivi e i temi fondamentali della mostra del 1902 furono la rivalutazione delle arti «minori», la difesa dell'artigianato contro la preponderante produzione industriale, la polemica contro l'eclettismo, la valorizzazione del ruolo sociale ed educativo dell'arte e la diffusione internazionale di uno stile nuovo e originale, è giusto riconoscere che, ben lungi dall'essere novità allora allora importate, essi avevano radici profonde nel terreno della cultura artistica torinese. Ed è proprio nelle pagine della rivista «La Triennale» del 1896 che tali temi appaiono già in piena evidenza, così come li si ritrova ripetutamente percorrendo gli scritti di Giovanni Cena d'interesse artistico. Ormai trasferitori a Roma al tempo delle due maggiori iniziative espositive, egli era stato tra i protagonisti del dibattito che le aveva precedute, nel quale i temi della cosiddetta «arte nuova» erano comparsi per la prima volta e pienamente maturati.

Gli scritti d'argomento artistico di Cena sono sinteticamente antologizzati nella edizione del 1928 delle *Opere* a cura di Leonardo Bistolfi, Annibale Pastore e Eugenia Balegno⁷ e più ampiamente e compiutamente riprodotti nell'edizione più recente delle *Prose critiche* curata da Giorgio De Rienzo⁸.

Nato a Montanaro il 12 gennaio 1870, dopo gli studi al Cottolengo e al seminario di Ivrea, Giovanni Cena si iscrive alla facoltà di Lettere, dove diviene allievo di Arturo Graf. Resterà a Torino fino al 1901, quando sarà chiamato a Roma come redattore della «Nuova Antologia» su segnalazione di Giovanni Faldella a Maggiorino Ferraris⁹. Una viva memoria dell'ambiente sociale torinese rivivrà ancora nel romanzo *Gli ammonitori*, edito nel 1904 per la Biblioteca della «Nuova Antologia», ambientato principalmente nella zona di via San Donato dove lo scrittore abitò al numero 21 bis.¹⁰

⁶ M. M. Lamberti, cit., p. 619.

⁷ Giovanni Cena, *Opere*, L'Impronta, Torino 1928 (volumi I-III) e 1929 (volumi IV-V): vol. I *Poesie, Madre, In umbra, Nubi e sogni, Homo, Liriche inedite, Versioni*, edizione definitiva con notizia; vol. II *Gli ammonitori*; vol. III *Pensieri e frammenti inediti*; vol. IV *Saggi critici*; vol. V *Lettere scelte*.

⁸ G. Cena, *Opere*, vol. II, *Prose critiche*, a cura di Giorgio De Rienzo, Silvana Editore, Roma 1968.

⁹ Piero Craveri, voce *Cena Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*.

¹⁰ Vedi la lettera al pittore Antonio Maria Mucchi del 20 ottobre 1895 in G. Cena, *Opere*, vol. V, *Lettere scelte*, p. 19.

Negli ultimi anni dell'Ottocento egli pubblica le prime opere poetiche (*Madre* 1897, *In umbra* 1898) e alcuni drammi (*L'abete* e *Fino alla morte* 1899), ma ancor prima entra in contatto con l'ambiente artistico, stringendo forti legami di amicizia con i pittori Giuseppe Pellizza da Volpedo e Antonio Maria Mucchi, lo scultore Leonardo Bistolfi e Annibale M. Pastore. Testimonianza della precocità di questi rapporti sono le lettere, a partire dalle prime contenute nell'epistolario pubblicato nel 1929. In quella diretta al critico d'arte Mario Pilo a Belluno alla fine di febbraio 1895, Cena scrive:

Ed io posso assicurarlo, che bazzico fra artisti di ogni genere. I più colti, e sono i più giovani, sono misconosciuti, derisi, se producono qualche cosa che non sia secondo i canoni imposti. Credete, qui a Torino sono vere personalità da scoprire e da aiutare, ché altrimenti o travieranno o si spezzeranno se non hanno fortissimo temperamento¹¹.

In quella a Mucchi del 12 settembre 1895 egli parla dei rapporti con lo scultore Reduzzi e con altri artisti e trascrive il sonetto *Per una miniatura*, che trae ispirazione da un'opera dello stesso Mucchi¹². È tempo di studi e letture specialistiche: a Mucchi il 20 ottobre 1895 dice di aver letto la monografia di Corrado Ricci sul Correggio¹³. Al 29 ottobre è datata la prima lettera a Giuseppe Pellizza da Volpedo¹⁴. Il 2 gennaio 1896 comunica a Mucchi di aver conosciuto Bistolfi («e lo visito spesso, quella è una tempra!»¹⁵). Basteranno questi cenni a indicare una rete di rapporti vasta e ramificata con il mondo artistico torinese.

Gli scritti d'arte di Giovanni Cena si presentano sotto varie tipologie: articoli monografici dedicati a luoghi piemontesi di interesse architettonico medioevale quali Santa Maria di Vezzolano e Sant'Antonio di Ranverso; recensioni alle mostre o commenti a singole opere di artisti prevalentemente piemontesi o attivi in Piemonte, quali Pellizza, Fontanesi, Bistolfi, per citare solo i principali; interventi spesso polemici su fatti e problemi dell'attualità artistica e talvolta anche saggi di più vasto impegno rivolti alla definizione di principi e orientamenti generali soprattutto nel rapporto tra le società e le forme dell'arte.

La sua attività di pubblicista, dedicata principalmente, anche se non esclusivamente, all'arte, si esplica negli anni torinesi su vari periodici locali, ma anche nazionali, come si può evincere dall'elenco degli articoli pubblicati che è posto in coda al volume curato da De Rienzo: «La Gazzetta del Popolo» e la sua edizione «della Domenica» dal 1894, «Il Venerdì della contessa» nel 1895, «La Gazzetta Letteraria» nel 1896, contemporaneamente alla

¹¹ G. Cena, *Opere*, vol. V, cit., p. 10.

¹² *Ivi*, pp. 15-18.

¹³ *Ivi*, p. 19.

¹⁴ *Ivi*, p. 23.

¹⁵ *Ivi*, p. 27.

redazione de «La Triennale», di cui ci si occuperà tra breve, «L'Esposizione italiana a Torino del 1898», la «Nuova Antologia» (con una corrispondenza dall'Expo di Parigi del 1900 e un articolo su Rodin nel 1901, prima del trasferimento a Roma), e infine «Il Giornale d'Arte» nel 1901¹⁶.

L'esperienza più significativa compiuta da Giovanni Cena si svolge nel 1896, quando la Società promotrice di belle arti, attiva dal 1842, organizza la prima Triennale, coincidente con la sua LV esposizione. L'istituzione torinese aveva vissuto fin dalle sue origini nel 1842 in uno stretto rapporto con l'Accademia Albertina, secondo modalità che Rosanna Maggio Serra così sintetizza: «La Promotrice fu considerata la cassa di risonanza dell'accademia (la quale non organizzava esposizioni in proprio) e l'accademia rappresentò la garanzia della validità qualitativa dell'attività societaria»¹⁷. In occasione di ciascuna mostra annuale era pubblicato un *Album* di presentazione; questa volta viene fondata una vera e propria rivista, «La Triennale - giornale artistico-letterario», edita da Roux Frassati e C^o Editori di Torino, destinata ad affiancare la mostra, che esce in quindici fascicoli nel corso del 1896. Il suo organismo direttivo è composto da Leonardo Bistolfi, Riccardo Brayda, Edoardo Calandra, Davide Calandra, Carlo Stratta, Carlo Chessa, Giacomo Grosso e Lorenzo Delleani. Giovanni Cena vi svolge il ruolo, di primaria importanza, di «redattore-capo responsabile». Non si dimentichi che Cena, nato nel 1870, ha allora soltanto ventisei anni: si tratta dunque di un incarico prestigioso affidato ad un giovane e promettente critico d'arte e pubblicitista che, tra l'altro, non si è ancora manifestato quale scrittore, drammaturgo e poeta se non in alcune prove isolate e che pubblicherà la sua prima raccolta poetica, *Madre*, solo l'anno successivo.

Tutto il materiale pubblicato sulle pagine della rivista si suddivide, sulla base del contenuto, della forma adottata e delle rubriche in cui è inserito, in: «Articoli di indole generale», «Scritti riguardanti l'Esposizione triennale», «Versi» e «Appunti, discussioni e note».

La rivista si presenta con il grande formato verticale delle pubblicazioni di pregio di quel tempo. La copertina è disegnata da G. Carpanetto e incisa da V. Turati, il soggetto e lo stile esibiscono eleganti modalità *art nouveau*. Vi compare una giovane donna sorridente su uno sfondo di natura, ritta fra esili tronchi e sotto una copertura frondosa, che nella veste sollevata e ripiegata a conca raccoglie (più che non stia per versare, come una Flora botticelliana) i fiori del prato che sta calcando a piedi nudi. Ad uno dei tronchi alla sua sinistra sta appeso uno scudo contenente la scritta ANNO 1896 TORINO. Le altre tre facce della copertina sono fittamente coperte di numerosi «Annunzi réclames».

«La Triennale» nasce innanzitutto con la funzione di presentare le opere e gli artisti della mostra e numerose sono quindi le illustrazioni incise che ne arricchiscono le pagine, accompagnate dall'inserito di diciassette tavole

¹⁶ G. Cena, *Opere*, vol. II, *Prose critiche*, «Note», pp. 661-666.

¹⁷ R. Maggio Serra, cit., p. 586.

di riproduzioni fuori testo. Ma al di là di una mera funzione ostensiva e della conseguente recensione critica dei lavori esposti, essa aspira ad essere soprattutto la sede privilegiata del dibattito sull'attualità delle tendenze artistiche, tra realismo-verismo e simbolismo, il luogo di una discussione ricca e aperta sulle istanze artistiche della contemporaneità e particolarmente sulla funzione sociale dell'arte. Come già detto, tutti i temi che caratterizzeranno la grande Esposizione di arte decorativa moderna del 1902 si trovano qui in gestazione e maturazione.

Fin dal preambolo redazionale si sottolinea il carattere di un periodico «creato da artisti e per artisti», i quali affermano risolutamente di pretendere «libertà assoluta» nelle scelte e nei giudizi. È il nuovo che avanza nel campo dell'arte a pretendere spazio e ascolto, anche se bisogna subito aggiungere che a distanza di più di un secolo può apparire forte la contraddizione tra le affermazioni di principio e la realtà effettiva della produzione artistica raffigurata in quelle pagine, ma questo è argomento che non è possibile affrontare in questa sede. Ci si soffermerà ora piuttosto su alcuni testi della rivista inequivocabilmente riferibili a Giovanni Cena, per sondare alcuni dei suoi temi prediletti e ricavare una prima, pur sommaria idea delle sue opinioni e scelte nel campo delle arti.

La sua firma compare in calce a tre articoli «di indole generale», *Il nudo*, *Il vero nell'arte* e *Cartelloni illustrati*, ad una recensione dedicata a *Considerazioni sulla scultura alla triennale* e al sonetto *Pigmalione*, ma visto il ruolo svolto nella rivista è probabile che a lui o al suo contributo siano da ascrivere, ad esempio, anche testi redazionali, quali le introduzioni ai fascicoli firmate La Triennale. Egli firma anche un pezzo con lo pseudonimo *Ranunculus*¹⁸, mentre altri ne adotterà nel seguito della sua produzione in prosa.

In questa sede si è costretti, per ragioni di spazio, a limitare l'analisi solo ad alcuni dei testi di Cena: si tralasceranno dunque le *Considerazioni sulla scultura*, che da sole meriterebbero attenta lettura, con l'impegno a riprenderle in un'occasione di più vasta e approfondita trattazione. I tre articoli e la poesia cui si è fatto cenno mettono in evidenza alcuni aspetti della complessa formazione culturale di Cena, solidamente fondata sulla basi della sua educazione classica quanto all'immaginario e al gusto poetico, ma presto integrata dalla cultura positivistica che in quegli anni era profondamente penetrata nel mondo accademico torinese. La sua sensibilità però non si appaga evidentemente di un impostazione culturale fondata sul primato della scienza e della razionalità quali unici strumenti di interpretazione della realtà. Se tale impostazione culturale sarà senza dubbio una delle cause decisive del definitivo orientamento di Cena verso l'impegno sociale del periodo romano, in questa fase essa lo induce ad un pieno coinvolgimento nella modernità e alla condivisione delle istanze sociali dell'arte del suo tempo. Ma sono tuttavia il simbolismo e l'«ideismo» di fonte francese ad

¹⁸ *Ranunculus* [pseudonimo di G. Cena], *Il monumento*, in «La Triennale», I (1896), n. 2.

affascinarlo e a fornirgli le premesse indispensabili a costruire la propria visione dell'arte e della poesia. Il Cena poeta lascerà una traccia memorabile nella memoria di chi lo conobbe in quel particolare momento della sua presenza a Torino, come si vede nell'intenso ritratto che gli dedica Carlo Calcaterra: «Giovanni Cena, dall'anima solcata di ombre, come la fronte di pensieri e di rughe, in sé rinvolto come sopra un'angoscia intensificata dal dono della poesia»¹⁹. Tutte queste componenti culturali emergono assai nettamente dalla lettura dei tre articoli cui si è accennato.

Il primo in ordine di tempo, intitolato *Il nudo*²⁰, contiene una vivace presa di posizione contro il filisteismo borghese, contro quell'atteggiamento assai diffuso nella mentalità del pubblico e delle autorità del tempo che portava alla condanna aprioristica di certe forme d'arte in nome di pregiudizi di carattere morale, che si sostituivano a criteri meramente estetici nella valutazione dei prodotti dell'arte contemporanea. Lo spunto deriva dal fatto che «a Firenze coll'avvento della capitale provvisoria e coll'invasione di certe nostre idee settentrionali si distribuirono a tutte le statue numerose foglie di fico», episodio che richiama alla mente la copertura delle nudità del *Giudizio* michelangiolesco. Per Cena invece il nudo non scandalizza quanto «le cose celate a studio perché si indovinino o si cerchino [...] la donna ignuda è la cosa più perfetta dell'universo» e il corpo virile è «miracolo di forza e di bellezza». La sua formazione classicista lo porta a ricordare che gli antichi usarono i corpi nudi «per concretare idee e simboli», senza vedere in essi alcun motivo di scandalo. Certo, se un artista li dipinge senza sentimento e senza idealità, come se fossero «begli animali, non sarà più che un pittore di levrieri o di gatti» o un semplice scandalista. Ma nel mondo moderno non è più ammissibile una dicotomia fra anima e corpo, materia e spirito: «la psico-fisiologia» ne ha infatti dimostrato la intima connessione, la reciproca influenza e quindi l'assoluta inscindibilità. La recente risurrezione dei giochi olimpici, conclude Cena riferendosi all'attualità di quello stesso 1896, invita a recuperare dal mondo antico la connessa coltivazione del gusto per il corpo nudo trasferito nell'arte. Il mondo classico e quello moderno non sono visti dallo scrittore come dimensioni storiche lontane e contraddittorie, ma sembrano unificati da un sotterraneo spirito comune di libertà di idee e di costumi civili che postula l'autonomia dell'arte: la scienza contemporanea non contraddice, ma conferma la validità dei principi antichi.

Ne *Il vero nell'arte*²¹ Cena si cimenta in una sintetica ricostruzione delle fasi principali dello sviluppo dell'arte moderna, considerate soprattutto dal punto di vista della scelta dei contenuti, dei soggetti, come riflesso del rap-

¹⁹ Carlo Calcaterra, *Con Guido Gozzano e altri poeti*, Zanichelli, Bologna 1944 (in *Storia di Torino*, cit., p. 904).

²⁰ G. Cena, *Il nudo*, in «La Triennale», I (1896), n. 2, pp. 12-13, poi in Id., *Opere*, vol. II, *Prose critiche*, cit., pp. 13-15.

²¹ G. Cena, *Il vero nell'arte*, in «La Triennale», I (1896), n. 3, pp. 19-20, poi in Id., *Opere*, vol. II, *Prose critiche*, cit., pp. 15-18.

porto che intercorre tra l'artista e la realtà che lo circonda. Il realismo era in effetti nato come reazione al romanticismo, ai suoi eccessi sia di languore sentimentale che di truculenza, al predominio di un mondo fantastico e lontano dalla vita reale. Questa reazione aveva prodotto opere forti e originali grazie al fatto che gli artisti non avevano più disdegnato di «discendere in mezzo al popolo, fra gli operai ed i contadini, osservando e studiando con amore, e vivendo fra di essi, e attingendo quanto di sincero e di vigoroso fosse in essi suscettibile di rappresentazione artistica». Tuttavia assai presto la fase iniziale ricca di forza e novità era degenerata in un accademismo realista ormai stucchevole, in regole e precetti altrettanto rigidi e inaccettabili quanto quelli di qualsiasi altra scuola. E così il vero puro e forte «non fu altro più che il comune e l'insignificante». Ed ecco allora Cena alla ricerca dei fenomeni autenticamente vitali della ricerca attuale, i quali nascono a loro volta come reazione al realismo e al verismo ormai ripudiati.

La questione primaria non è più quella di privilegiare un soggetto rispetto ad altri, ma risiede piuttosto nelle modalità di approccio e di interpretazione con le quali l'artista si accosta a qualunque soggetto dia pretesto all'opera d'arte:

Ogni cosa è per il grande artista suscettibile di nobiltà e di bellezza ideale: un mercato non è solo per lui la folla multicolore, varia di movimenti e di attitudini; ma una moltitudine in cui sofferenze e passioni, gioie e desideri si intrecciano e si delineano o si svelano in qualche episodio; un ballo non è solo un turbino sfavillante di luci, di stoffe e di carni ma rinchiude qualche lotta solitaria, qualche desiderio prossimo a sbocciare, qualche rimpianto. Il popolo non è quasi più una natura morta, ma una massa vivente e palpitante, piena di speranze umili o di minacce oscure. Il paesaggio diventa un lembo di vita dove la natura svela una parte del suo mistero come nei versi di Baudelaire:

*La Nature est un temple où de vivants piliers
laissent parfois sortir de confuses paroles:
l'homme y passe à travers des forêts de symboles
qui l'observent avec des regards familiers.*

E qui ritorna il discorso sul nudo già svolto in precedenza, che Cena riconferma come oggetto nel quale si concretizzano simboli e idee, ben al di là della sua mera apparenza sensuale.

A questo punto gli artisti si possono per Cena distinguere per gradi, lungo una scala di valori ascendente: al primo gradino stanno i puri imitatori del vero esteriore, poi vengono coloro che sanno esprimere grandi emozioni e sentimenti, ma alla sommità stanno soltanto coloro che «giungono a fermare le idee fondamentali, i principi, le sintesi vaste, secondo il verbo di Dante, danno fondo a tutto l'universo».

Il terzo articolo, *Cartelloni illustrati*²², è dedicato ad uno dei prodotti più tipici della moderna civiltà visiva ed è pretesto per contrapporre la situazione italiana di paese ancora assai arretrato dal punto di vista culturale a quella di un paese straniero che anche per Cena è punto di riferimento del progresso in ogni campo, come emergerà anche dalla sua visita all'Expo di Parigi nel 1900. In Francia i manifesti pubblicitari sono diffusi dai tempi della commedia dell'arte fino a Jules Chéret, l'inventore del moderno manifesto pubblicitario di spettacoli parigini e costituiscono un vero e proprio prodotto artistico e culturale di alta qualità. In Italia sono invece pochi, molti brutti e perfino brutali nei loro contenuti a volte truculenti. Non è per Cena una pura questione di gusto. Il punto nodale è nella mancanza della dimensione estetica all'interno della vita quotidiana, nell'assenza di qualsiasi mediazione fra produzione artistica e produzione industriale e seriale, fenomeno grave in quanto sottrae al popolo la possibilità di fruire diffusamente dell'arte, che resta beneficio esclusivo di una ristretta *élite* colta e privilegiata. Il commento più appropriato a questo articolo può essere costituito dal frammento LXXXVII, senza data, contenuto nel III volume delle *Opere* edito nel 1929.

Il rinnovamento artistico ha importanza non solo morale, ma sociale. Si vuole che anche al popolo non sia negato il godimento della bellezza. E poiché la bellezza non ha per condizione indispensabile la ricchezza, uno fra gli intendimenti degli artisti moderni è di imprimere una eleganza semplice anche nelle materie comuni e con tali disegni che possano anche eseguirsi con le macchine. Si che anche la casa operaia non sia più squallida e nuda, ma torni intima, appropriata, bella com'era quella dei nostri padri, di cui i grandi cofani e le credenze, venduti per un tozzo di pane, fecero la gioia degli antiquari che saccheggiarono anche le nostre campagne. Si tratta di fornire buoni modelli alla grande industria, affinché li diffonda in luogo delle disgustose contraffazioni di che i grandi magazzini affliggono le nostre abitazioni. Negli oggetti domestici ci possono essere gradi di ricchezza, ma il principio è sempre uguale: cercare l'elemento decorativo nelle forme essenziali, adattate il più comodamente possibile all'uso, il che basta per dar loro carattere e stile.

Finora e ancora per qualche anno queste alte motivazioni ideali trovano esplicitazione nella dimensione culturale legata all'arte; poi esse si indirizzeranno assai più direttamente e radicalmente nel campo dell'azione rivolta al cambiamento delle concrete condizioni di vita delle classi meno agiate.

A fronte di motivi e prese di posizione tanto moderne, bisogna dire che

²² G. Cena, *Cartelloni illustrati*, in «La Triennale», I (1896), n. 10, p. 79, poi in Id., *Opere*, vol. II, *Prose critiche*, cit., pp. 466-469.

quando si affronta il sonetto *Pigmalione*²³, che sarà inserito nella sezione *Saggezza* della raccolta *In Umbra* pubblicata nel 1898, e che intanto costituisce l'unica presenza lirica che Giovanni Cena introduce nella rivista, sembra di trovarsi di fronte ad una sorta di arretramento in una dimensione di idealizzazione classicheggiante che, se pure non è totalmente in contraddizione con certe pulsioni idealistiche che già si sono incontrate negli articoli, certo suscita, riguardo alla cultura dello scrittore in quel tempo, l'idea di una grande complessità di spunti e di elementi formativi, ancora per certi aspetti non risolta in una sintesi superiore ed ulteriore rispetto alle sue diverse componenti. Il tema è quello della scultura come luogo canonico del conflitto tra la materia refrattaria (in particolare il marmo) e l'idea che l'artista ha in mente, un'idea che si fa strada «di tra' vapori / del sogno» e che trova infine realizzazione compiuta. Perché la conclusione dell'opera genera nell'artista il desiderio di tradurre in vita palpitante le forme perfette dell'opera? La risposta è indicata nella pura contemplazione, che conduce il creatore stesso in una dimensione ben superiore e ben più appagante di quella della realtà materiale: «Or l'adora, Poeta! Non avrai / simili gaudii su feminei seni».

Un ultimo accenno all'esperienza de «La Triennale» apre uno spiraglio su quello che potremmo chiamare il «vissuto» di Cena alla conclusione di questa esperienza. Da Montanaro, l'8 ottobre 1896, una lettera a Pellizza comincia così:

*Carissimo,
Alcune faccende mi impedirono di venire prima d'ora a trovarti, ma più di tutto quello che altri non manifesterebbe ed io mi affretto a manifestare, la questione finanziaria. A luglio avevo qualche risparmio, adunatomi con lezioni private, ché la Triennale non mi ha fruttato gran che, se non siano i molti dispiaceri e ire e odii; il qual gruzzoletto s'è squagliato rapidamente. Come vedi la cagione è semplicissima ma perentoria.*

Un prolungamento di questa attività torinese di Cena si ha nella sua partecipazione, tra maggio e giugno 1897, al comitato di redazione dell'elegante album «*Per la 56^a esposizione della Società Promotrice di belle Arti in Torino*», edito dalla Tipografia fratelli Lobetti-Bodoni di Saluzzo. Egli collabora qui con G. Cometti, Giovanni Guarlotti, e gli amici Mucchi e Pastore e vi pubblica il testo *La LVI Esposizione della Società Promotrice di belle Arti*. Ma dal 1898 gli interessi di Cena gradualmente si allontanano dal campo artistico per orientarsi verso quello letterario, contemporaneamente all'uscita delle sue prime opere poetiche e teatrali, poi sempre più in direzione di quelle problematiche sociali e civili alle quali dedicherà i restanti anni della sua esistenza.

²³ G. Cena, *Pigmalione*, in «La Triennale», I (1896), n. 4, p. 28.

GIOVANNA IOLI

GIOVANNI CENA, POETA «IN UMBRA»

La piccola scuola di Arturo Graf, “neoromantica, ma già pienamente europea”, racconta Montale nel 1954 in *Molti uomini un solo stile a Torino*, nacque nei ‘sabati dell’Università’ o nei salotti, dove si leggevano versi e si commentavano le novità di Ibsen e, “in uno di questi, Pastonchi si rivelò come dicitore, leggendo poesie di Giovanni Cena, che sarebbe stato incapace di tanto ardimento”. L’origine povera nelle campagne canavesane di Montanaro, l’ospizio di Torino, il seminario d’Ivrea dove studiò filosofia, l’istinto libresco e la percezione della sofferenza altrui, non permettevano a quel genere d’ardimento di emergere nella vita di Cena. Eppure, a questo autodidatta nel senso più alto del termine, fu riservato un riscontro di sicuro prestigio, a cominciare dal suo maestro Arturo Graf, appunto, dal quale derivò temi e metri, seppure tenuti a briglia da più docili accenti. A sua volta, anche Attilio Momigliano, frequentatore dello stesso salotto, ne parlò come di un autore dotato di una “non forte fantasia”, ma certamente di “coscienza più alta” e, riferendosi al poemetto *Madre*, vide in lui l’iniziatore di un preciso genere: la “poesia di famiglia”. Non è cosa da poco, soprattutto se si pensa allo stampo del recensore che venti anni dopo chiuderà “l’infelice polemica sulla critica” (così la chiamò Montale), aperta da Lorenzo Montano sulla “Fiera letteraria” del 28 marzo 1926, invitando i critici a non trascurare i classici per gli autori nuovissimi non ancora vagliati “dal consenso anonimo della folla”. Per Giovanni Cena non fu certo “il consenso anonimo della folla” a motivare la stima per l’opera, perché fu l’autore più sfuggente alle definizioni e alle ascendenze culturali di quel periodo, un autodidatta, appunto, ma animato da un tale impeto sociologico per le odissee delle classi diseredate, da spingerlo a raccontare poeticamente le miserie di un popolo, convogliando così la sua azione morale verso un esito anche letterario.

La vita intesa come documento, tesi sociale ed esigenza di partecipa-

zione umana, insomma, fu avvolta da una passione artistica talmente forte da permettergli di superare vittoriosamente gli ostacoli di una condizione esistenziale non certo favorevole. Fu “confusione tra arte e vita”, come il 23 maggio 1946 Pavese definiva nel suo *Diario* l’opera di Sibilla Aleramo, la donna che divenne scrittrice anche sotto la spinta di Cena, che dichiarava: “Io la scopersi e la chiamai Sibilla”? Non credo che la parola “confusione” sia applicabile per riflesso anche alla sua produzione artistica, come se in lui ci fosse per un verso l’oro della liricità e per l’altro verso la moneta fuori conio di un discorso storicamente circoscritto. Credo piuttosto a una specie di consapevole contrasto che voleva raffigurare una “vita integrale”, capace di fondere l’esigenza sociale con una sorta di *pathos* interiore e di rigore lirico, come avviene in certe cadenze di Pascoli, al quale Cena dedicò un intelligente studio critico. “A tale tensione - scrive nella prefazione di *In Umbra* - va riferita la cagione dello squilibrio, della contraddizione e dell’incoerenza che agevolmente mi si potranno rimproverare”.

A un secolo di distanza, in ombra è anche la sua opera, ma non lo era ancora nel 1946, quando Montale, nell’*Intervista immaginaria*, ammette esplicitamente il ruolo di Cena nel suo percorso verso la poesia:

Scrissi i primi versi da ragazzo. Erano versi umoristici, con rime tronche bizzarre. Più tardi, conosciuto il futurismo, composi anche qualche poesia di tipo [...] grottesco-crepuscolare. [...] Studiavo allora per debuttare nella parte di Valentino, nel Faust di Gounod [...]. Debbo anche dire che dopo le poesie grottesche scrissi qualche sonetto tra filosofico e parnassiano, del tipo di quelli del Cena (Homo).

Nella gamma di tastiere che Montale affrontava in quegli anni, sorretto dal magistero della sorella Marianna, vorace lettrice di testi letterari, filosofici e religiosi che discuteva con il fratello, la secca evocazione dei sonetti di Cena diventa, dunque, un tributo che travalica l’accenno discorsivo, trasformandosi in un punto non marginale della sua formazione e autobiografia letteraria.

Grazie a una lettera inedita di Marianna all’amica Minna Cognetti, questo esordio si può collocare nel 1914, quando Montale non aveva ancora 18 anni e trascorrevva molto del suo tempo libero nella biblioteca genovese, dove sicuramente ebbe tra le mani la storia di Martino Stanga, che “ammonisce” e denuncia il calvario dei miseri, ripercorrendo la via di un autodidatta affamato di giustizia sociale, ma anche di arte, davanti alla quale – dice in *In Umbra* – “mi curvo e piego, come / su fragil gambo troppo colma spica”. Seppure labili, certe coincidenze testuali fanno pensare che alcuni punti degli *Ammonitori* non sfuggirono alle montaliane capacità “medianiche” di leggere i libri (Contini), trovando in quel romanzo anche tracce di un Montale alla ricerca di se stesso. Per esempio in quel brano dove Cena dice:

A dir il vero, sui diciott'anni mi domandai se non avessi delle attitudini a far parecchie altre cose, a cantare, a disegnare, a scrivere e perfino a far della filosofia...

Anche Martino Stanga, che aveva “una vocina da soprano che si guastò presto con una serie di raffreddori” (Montale fu un baritono mancato), amava come il poeta ligure “l’arte tutta intera, non come un abbellimento delle cose, ma come la loro mistura, la loro battuta in cadenza [...]. L’arte dunque [...] è il maestro di cappella che mette d’accordo e in battuta le cose”. Sembrano parole di Eusebio nell’*Auto da fè* o nell’intervista a Bruno Rossi del 1962, quando spiega che è “un errore separare categoricamente le arti”. Certamente a quella altezza temporale Giovanni Cena era ormai un lontano ricordo per Montale. In una prosa del 1954, si capisce che del temporaneo influsso giovanile per le sue poesie era rimasta solo l’eco di una voce “incolore”, ma nel 1960, nel parlare di *La forza e il segreto* di Sibilla Aleramo, lo chiama in causa come “l’autore dei dimenticati *Ammonitori*”, un libro che lui, invece, non aveva dimenticato. Il semenzaio della poesia – ebbe a dire – sta nella prosa e chissà se qualche seme sparso di Cena non abbia davvero prodotto frutti anche nella sua.

Nei primi anni del Novecento, il fuoco letterario dell’autore di *Madre e In Umbra*, si era riversato nel romanzo, forse perché, come scriveva nel 1946 un giovane Giorgio Petrocchi in *Scrittori piemontesi del secondo Ottocento*, “il poeta si è esaurito sul momento in cui l’uomo di parte e di dottrina tendeva a corroborarlo di nuovi fermenti. La tesi ha soffocato l’arte”, mentre “la forma del romanzo acquista di primo colpo un suo efficace tono, tra dimesso e angusto, come di chi racconta sotto il peso di tutta una vita, e questa si affaccia ad ogni passo, col suo vero volto, con i suoi reali personaggi”.

Resta da chiedersi se Giovanni Cena realizzò con queste opere i suoi sogni giovanili. Lui aveva sperato che dal piccolo cenacolo di Graf sorgesse un nuovo corso anche per l’arte. L’interrogativo è in un saggio sulla *Letteratura del Risorgimento in Piemonte* del 1898: “Un risveglio di genialità corre dunque su questa fredda terra che il carattere chiuso e rude e il regime concentrato e ferreo avevano per tanto tempo resa sorda ai richiami della poesia e dell’arte?”. Lui crede di sì, e aggiunge che il Piemonte si è riservato proprio la missione di “indurre, come indusse in tutta la vita italiana, anche nell’arte, una corrente sana e vitale, un po’ aspra forse, ma piena di energie originarie, che nell’atmosfera corrotta da profumi inebrianti e artificiosi porti le emanazioni delle praterie pingui e delle foreste montane”, comprese le selve di Arturo Graf. L’energico primato intellettuale del Piemonte insomma sarebbe stato la naturale conseguenza del primato civile dei piemontesi. Le cose andarono, invece, diversamente. Il maggior poeta del nuovo secolo non fu certo “aspro e vitale”, ma fu, invece, un altro allievo di Graf, quel Gozzano “tenero e antico”, caposcuola di un crepuscolo che oscurò anche i sogni di Cena, che non si unirono in un dit-

tico con la realtà che sperava di rappresentare, quella del *risveglio*, ma piuttosto con l'*ironia*, come in un titolo di Carlo Chiaves.

Anche sul versante ideologico, il suo sogno socialista, rafforzato dal magistero di Arturo Graf che nel 1892 dichiarava di accettare “tutta, ne’ suoi fondamenti, la dottrina socialista”, fu spazzato via dall’onda restauratrice del nuovo secolo, quando ebbero il sopravvento la milizia di partito, le lotte sindacali, l’azione politica, che sovrastarono l’opera educatrice, i “buoni sentimenti” di fratellanza e giustizia sociale che – come scrisse Giancarlo Bergami sull’*Almanacco Piemontese* del 1978 – avevano caratterizzato a fine Ottocento il socialismo torinese. Si diffusero le ciminiere, le fabbriche, la velocità e il vento dei folletti si sparse in altri boschi e lui ne prese atto nei versi di *Pomeriggi canavesani*: “O figli / integri della terra, son cadute / le parvenze del mio superbo sogno”. Cena, però, non si perse d’animo e cambiò rotta, come in *Il piccolo Eyolf* (1894) di Ibsen di cui aveva tanto sentito parlare nel salotto di Graf, storia sommersa e disperata del lento passaggio dall’amore materno a una missione umanitaria di riscatto.

Assunto fin dal 1902 come redattore capo della sede romana di “Nuova Antologia”, lascia Torino e comincia a dissodare l’animo delle popolazioni dell’Agro Romano e delle Paludi Pontine dall’ignoranza e dalla superstizione. Ma non si ferma a questo stadio. Durante i lavori di bonifica si rende conto dello scempio del patrimonio sepolto nel sottosuolo e, sulla “Voce” del 7 luglio 1910, non esita a battersi per la “protezione dei paesaggi” del suburbio romano, mentre altri sogni si affacciano alla sua mente: nazionalizzare il suolo storico, per esempio, per salvaguardare le opere d’arte dall’esodo e “difendere le sembianze della propria Madre dall’insulto dei mercanti”. Arriva persino a “toccare il feticcio della proprietà”, per renderla meno individuale “gravandola di vincoli, di responsabilità nazionali, di abolirla quando danneggia il diritto della nazione”. Su un altro fronte, sicuro che l’impegno pedagogico possa giovare allo spirito di allievi e maestri, pone in causa un progetto che intende “plasmare nuove creature, per imprimere qualcosa di sé in qualche centinaio d’uomini ingenui”. Senza mai trascurare la passione di Martino Stanga per bozze e cure redazionali, riesce a fondare una settantina di scuole e si prodiga senza risparmio di energie nei luoghi colpiti da morte e distruzione, per invocare soccorsi e per testimoniare l’orrore. Il suo impegno sembra un fiume inarrestabile, che si ferma solo con la morte. Mentre organizza l’assistenza ai profughi serbi, si ammala di polmonite e il 7 dicembre 1917 muore nella casa aerea di San Filippo ai Parioli. Aveva 47 anni.

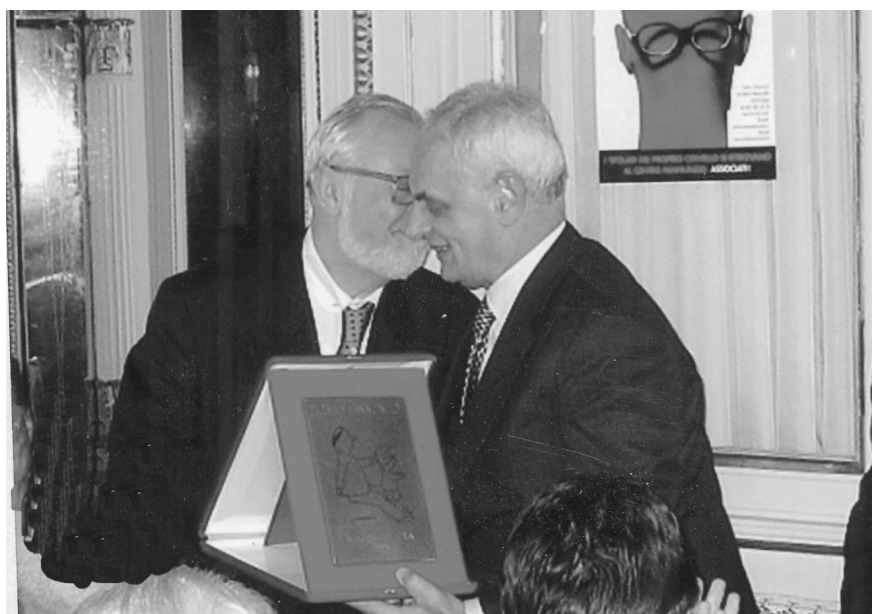
Gli esempi cui abbiamo accennato spiegano solo in parte i motivi per cui la foga umanitaria e la fede socialista abbiano avuto il sopravvento sulla letteratura ed è probabile che la poesia della natura, i ricordi dell’infanzia e la vita in campagna si allontanarono perché vide orizzonti più vasti. Lo scrisse nel sonetto *Villaggio natìo*, uscito il 16 gennaio 1903 sulla “Nuova Antologia” (“Poi città corsi, e vidi regni e imperi / e la terra a’ miei occhi è rimpicciolita: / nessun mistero in essa più m’invita”) e lo ribadì nel poe-

metto *Passione di In Umbra*: “Io fuggirò come il destin mi move / verso il mio sogno che nelle segrete / lontananze mi chiama per vie nuove”.

Le *Poesie complete* di Cena usciranno postume nel 1922 e nel 1928 saranno stampate in cinque volumi le opere complete. Poi calò una specie di sipario e lui entrò a far parte di quel favoloso Novecento in ombra che fu il tessuto connettivo della letteratura contemporanea. Gli accenni apparentemente stravaganti ad altri autori, volevano proprio rilevare la difficoltà di liquidare questo autore con una semplice fotografia aerea da manuale e la necessità di riportare le ombre su un terreno fertile per future verifiche e ricerche.



Da sinistra Marcello Sorgi, Jas Gawronski, la signora Forattini, Gianni Riotta al Premio "Pannunzio"



Marcello Pera riceve il Premio "Pannunzio"

ROBERTO ROSSI PRECERUTTI

LA GIOIA DI OGNI GIORNO DA VIVERE:
APPUNTI SULL'ULTIMO OXILIA

Roberto Tessari, cui si deve l'edizione di tutte le poesie di Nino Oxilia (Guida, Napoli 1973), ricorda che intorno alla figura del poeta si è venuto a formare assai precocemente “un minimo ma non indifferente *mito*” che, originato da alcuni aspetti della sua personalità e della sua arte, “ha istantaneamente bruciato i reali contorni di un'esperienza certo non eccelsa eppure significativamente problematica”. Infatti, la fortunatissima commedia *Addio giovinezza* (1911), frutto del sodalizio con Sandro Camasio (1884-1913), celebrando il tramonto dei modesti fasti di una dimessa *bobè-me* torinese di studenti e sartine e la conseguente affermazione dei valori di una *mediocritas* piccoloborghese, ha finito per banalizzare l'immagine dello scrittore subalpino mettendo in ombra la complessità tematica e formale del suo percorso poetico.

Nato il 13 dicembre 1889 a Torino da famiglia borghese di origine savonese, Angelo (Nino) Oxilia trascorse i primi anni di vita in una condizione di agiatezza e tranquillità che venne tuttavia a infrangersi in seguito alla parziale rovina del patrimonio di famiglia. Trovato un impiego presso l'“Assicurazione Veneziana”, concluse gli studi liceali e si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza, cominciando tuttavia a frequentare il *milieu* artistico e culturale prossimo ad Arturo Graf, titolare della cattedra di Letteratura Italiana e insostituibile punto di riferimento della vita letteraria cittadina.

Se è vero che, all'inizio del Novecento, sono ancora vivi e operanti a Torino alcuni importanti narratori come Edmondo De Amicis ed Edoardo Calandra (a tacer di Giacosa e Faldella, forse maggiormente defilati dal contesto del capoluogo piemontese) o un grande lirico di respiro europeo come Giovanni Camerana, è indubitabile che proprio intorno a Graf – poeta egli stesso e autore, con la raccolta *Le rime della selva*, di un'autentica “rivoluzione” costituita dall'adozione di un metro come l'ottonario e di un linguaggio volto al colloquiale – graviti la “meglio gioventù” della poesia

torinese. Non c'è memorialista che non ricordi le celebri "Sabatine", libere lezioni che Graf teneva il sabato pomeriggio nell'aula VII dell'Ateneo, in via Po: di fronte a un pubblico intellettuale e mondano insieme, lo studioso disquisiva di classici italiani, ma consentiva anche ai discepoli di dar lettura dei versi che venivano componendo. Sotto lo sguardo benevolo del maestro, dunque, sfilava quasi al completo il piccolo Parnaso sabauda, dai più maturi Enrico Thovez, Giovanni Cena, Cosimo Giorgieri-Contri ai più giovani Massimo Bontempelli, Francesco Pastonchi, Emanuele Sella, Antonio Rubino, per arrivare alla variegata compagine dei cosiddetti "crepuscolari", in particolare Guido Gozzano, Carlo Vallini e Giulio Gianelli, cui converrà accostare, se non altro per arricchire la mappatura della lirica torinese, Carlo Chiaves, Giovanni Croce, Amalia Guglielminetti e lo stesso Oxilia.

Intrapresa la carriera giornalistica collaborando alla "Gazzetta di Torino" e al "Momento", Oxilia inaugura con il già ricordato Camasio un'esperienza di scrittura teatrale "a quattro mani", i cui esiti saranno le commedie *La zingara* (1909) e appunto *Addio giovinezza*, e pubblica il suo primo libro di versi, *Canti brevi* (1909). Particolarmente sensibile alle lusinghe del nuovo e della mondanità, il poeta, lasciata Torino per Roma, farà ben presto del cinema l'ambito privilegiato d'espressione, firmando in qualità di sceneggiatore e regista una nutrita serie di film interpretati dalle più note dive del momento come Lyda Borelli, Francesca Bertini e soprattutto Maria Jacobini, cui sarà sentimentalmente legato. Al periodo romano è ascrivibile anche la commedia *La donna e lo specchio* (1914), caduta tuttavia alla prima rappresentazione. Poi, la guerra. Volontario non per adesione al nazionalismo o all'irrazionalismo superomistico dei tanti intellettuali che vedevano nel conflitto l'esperienza suprema e purificatrice di un'umanità superiore, sibbene per condividere con gli altri, quelli che Clemente Rebora definiva "fratelli", un destino di sofferenza e d'impegno, non lontano in ciò dalla scelta morale illustrata da Renato Serra nell'*Esame di coscienza di un letterato*, il tenente d'artiglieria Nino Oxilia viene impegnato lontano dal fronte, dapprima presso il l'Ufficio Speciale di Propaganda del Ministero della Marina, poi nel reparto cinematografico dell'Esercito, per conto del quale gira il documentario *Dalla ritirata d'Albania alle trincee di Macedonia*, e infine nella direzione del Teatro del Soldato di Udine. Richiesto il trasferimento in prima linea, il poeta cade eroicamente sul Monte Tomba, mentre comanda pur ferito la sua batteria, il 18 novembre 1917. Nel 1918, per i tipi della casa editrice milanese Alfieri e Lacroix, escono *Gli orti*, cui è in un certo senso affidato il testamento poetico dello scrittore.

Nella pleiade gozzaniana – che annoverò personalità poetiche assai differenti fra loro e non espresse mai, giova ricordarlo, qualcosa di simile a un manifesto – la figura di Oxilia è caratterizzata da un forte vitalismo fin dalla prima raccolta, *Canti brevi*, che con un certo ritardo rispetto ad altre esperienze d'ambito torinese si muove nel solco del d'Annunzio dell'*Isottò* e della *Chimera*. Tale vitalismo, negli anni successivi, tempera la propria vocazione irrazionalistica con l'ironia crepuscolare, o con quanto di essa il

poeta pensa sia ancora spendibile.

Ne *Gli orti* non mancano certo atmosfere o immagini che possano far pensare a Gozzano o ai suoi vicini, ma ciò che maggiormente colpisce è la volontà di individuare una originale pronuncia, un'inconfondibile cifra espressiva.

Innanzitutto, nella poesia d'apertura che dà il titolo alla raccolta, la piena, sensuosa adesione alle cose, la fame di "sognare", "godere", "amare", si proiettano in un futuro romanticamente sentito come tumultuoso, esaltante e fatale a un tempo:

O mio domani fatto di tumulto,
fatto di "forse", di "può darsi", forno
alto ove cuoce il mio destino occulto,

io sento in me la gioia di ogni giorno
da vivere [...].

La rapinosa volontà di strappare al presente tutto ciò che esso può offrire trova nell'esaltazione dell'erotismo, vissuto senza cerebralismi o funebri compiacimenti di gusto decadente, e nella smania del nuovo, intesa come vocazione ad accogliere le suggestioni della modernità, la più inequivocabile testimonianza.

Oxilia si definisce, infatti, "poeta della / sana potenza erotica e sdegnoso / dei vecchi metri" (*La preghiera della Patria*), alludendo a due direzioni privilegiate del proprio lavoro in versi. Da un lato, la celebrazione del corpo e dei suoi appetiti: "io, maschio perfettissimo e giocondo, / per la gioia che da te viene e godo, / qui ti canto e ti lodo, / letto, polmone del mondo!" (*Elogio del letto*); "io che son sperma e mani e occhi e creta / ma che non son poeta, / io sono triste" (*La contraddizione*). In questo contesto, la donna è quasi sempre considerata, per citare Pitigrilli, "mammifero di lusso" da possedere con un atto inconsulto e violento – "(Ti ò presa come ti avrei uccisa: senza un grido)", si legge ne *L'amante sconosciuta* –, foriero di immancabile tristezza da annegare magari nello champagne (la casistica fornita da Oxilia sembra portare alle estreme conseguenze, con dovizia di particolari di compiaciuto voyeurismo, le affermazioni gozzaniane de *L'elogio degli amori ancillari* o di *Totò Merùmeni* riguardo al sesso come forma sostitutiva del sentimento). Dall'altro, l'insofferenza verso l'armamentario retorico e linguistico della tradizione, che spingerà il poeta a sperimentare pur con disincantata moderazione alcune modalità del paroliberismo marinettiano, e il bisogno di riconoscersi ne "l'età vertiginosa nostra alata" (*Primo intermezzo*), cantandone i più vistosi simboli (il telefono, l'automobile, l'aeroplano) o dedicando alla città, teatro della velocità e della "macchina", lampi di innamorato compiacimento: "Il motore cantava. Roma al sordo / ansare del motore avea parvenza / grave: al rombo del

cuore, adolescenza / rifaceva le strade del ricordo” (*In automobile sotto la pioggia*).

Ora, il futuro che si affaccia non potrà affermare le proprie leggi senza spazzar via, inesorabilmente, il vecchio mondo, la vecchia cultura. Ne *Il saluto ai poeti crepuscolari*, Oxilia prende congedo da una realtà che fu anche sua; una realtà che è “sogno vestito d’ombra e niente”. Sarà il terribile incendio della guerra a determinare l’inevitabile mutamento di prospettiva: “morto è il Passato e con le baionette / stiamo uccidendo il Presente / per mettere in trono il Futuro...”. La speranza del poeta è che, dopo “tanto odio senza scopo”, “l’amore, l’amore / rifiorirà nel cuore”. La guerra non è, dunque, sola igiene del mondo e selezione naturale, come ritenevano i futuristi, ma irrinunciabile iniziazione – pur nell’angoscia senza fine del dolore e della morte – a un più consapevole modo di esistere.

“Stanco delle parole consuete”, ansioso di scrivere “trafiggendo le parole / come fossero coleotteri / in una scatola di vetro” (*Sono stanco delle parole consuete*), il tenente d’artiglieria Nino Oxilia brucia nel rogo del Monte Tomba quell’inquietudine, quella smania di cambiamento che, nello stesso arco di tempo, alimentano la tensione morale di più alte voci poetiche.

BEPPE VALPERGA

NINO OXILIA “METTEUR EN SCÈNE”

Chi era Nino Oxilia? Autore, giornalista, regista, poeta, che posto occupa nella cultura italiana, nella storia del cinema? Facile e immediato accostare il suo nome a Sandro Camasio, pensare ad *Addio giovinezza*, splendido ritratto di un tempo passato, un successo a teatro, al cinema, in televisione.

Ma era il tempo di Nino Oxilia, vicino a lui, agli anni in cui divenne un apprezzato regista, un *metteur en scène* – come si diceva all’epoca dell’arte muta – ben quotato e ricercato. Per capire l’importanza di Oxilia e come si trasformò in un pioniere del cinema, per tentare risposte sintetiche ed esaurienti, si impongono alcune considerazioni biografiche.

La prima, pensando a lui com’era, è che non si deve dimenticare che parliamo di un giovane, poco più di un ragazzo, morto in guerra a 28 anni. La seconda, immediata e importante, è che, come tantissimi non privilegiati, aveva cominciato a darsi da fare, a lavorare, presto, ancora studente perché doveva mantenersi, mettendo a frutto i suoi talenti, la sua creatività, in un percorso ricco di incontri e occasioni da non perdere, denso di impegno continuo e rigoroso.

Nino – Angelo Agostino Adolfo – Oxilia era nato a Torino il 13 novembre 1889 in una famiglia medio borghese, penultimo di cinque figli. L’infanzia è serena e Nino coltiva la sua vocazione letteraria seguendo l’esempio del fratello maggiore Andrea Felice, che era già poeta e si iscrive al Reale Ginnasio Liceo “Cavour” nel 1898. La vita tranquilla termina presto: nel 1902 il padre Nicolò si trova rovinato dal fallimento della Banca Sconto e anche i figli devono cavarsela; mentre la sorella Nuccia sposa il noto pittore Cesare Maggi, Nino ottiene un posto alle Assicurazioni Venezia, fingendosi più vecchio di quello che è. A fatica termina il liceo, si iscrive a Lettere, ma si fermerà al secondo anno. La laurea l’Università di Torino gliela darà *ad honorem* – con medaglia d’argento ed encomio solenne – alla memoria, il 27 maggio 1918.

Nel 1907 diventa giornalista collaboratore della “Gazzetta di Torino”, titolare della rubrica di cronacamondana insieme con Sandro Camasio. I due diventano amici, frequentano assieme spettacoli, eventi, appuntamenti della *Belle Époque* di Torino, tra artisti e letterati, nomi già famosi come Guido Gozzano, Amalia Guglielminetti, Carola Prosperi, Nino Salvaneschi, Salvator Gotta.

Insieme scrivono *La Zingara*, commedia in tre atti, che li porta al successo e alla popolarità. È il 1909 e Nino Oxilia, a vent’anni, è avviato a una bella carriera e può lasciare l’impiego per fare il giornalista a tempo pieno. Passa al quotidiano “Il Momento”, consolida la sua fama, sempre assieme a Camasio, diventa il cronista dell’Esposizione Universale del 1911, in un clima comprensibilmente euforico nella Torino dell’industria e del cinema. Nel 1911 Nino Oxilia intervista Lyda Borelli, lei diva in teatro e sullo schermo, lui galante giornalista che sa punteggiare il dialogo leggero con osservazioni del tipo “Lyda Borelli ha detto ‘un amore’ come lo dicono i bambini, arrotondando la bocca e spingendo infuori le labbra”, accattivanti note per il suo pubblico di affascinate lettrici, in continuo aumento.

È del 1911 il trionfo di *Addio giovinezza*, che ha la prima a Milano il 27 febbraio al “Manzoni” con la compagnia Talli. Ed è sempre nel 1911 che Oxilia tenta la strada del cinema, che pare garantire ottimi compensi in tempi brevi, bussando alla porta di Pastrone il quale però assume all’Itala Film soltanto Camasio perché aveva “più i piedi per terra”.

Oxilia va a curarsi la delusione a Parigi e, qualche mese dopo, il giovane fantasioso torna a casa e abbandona la carta stampata, si sistema prima alla Pasquali, dove impara a “fare le films” da Ubaldo del Colle, poi passa all’Ambrosio lavorando con Luigi Maggi e Mario Camerini e poi approda alla Savoia Film. È un letterato che scrive per il cinema, forse il primo in Italia se si esclude la minima collaborazione di Gozzano al documentario *La vita delle farfalle* (1911) realizzato da suo cugino Roberto Omegna per l’Ambrosio. È un giornalista che scrive per il cinema, che mette a frutto l’esperienza nella cronaca mondana nel congegnare rapidamente storie, dialoghi, didascalie che racchiudono in poche battute situazioni e sentimenti, parole che siano, per il pubblico, la voce del film.

Dunque Nino Oxilia è pioniere del soggetto e della sceneggiatura, ma soprattutto è un regista, un *metteur en scène* di grandi capacità, un artista che sa bene come si racconta per immagini perché lui per primo è stato catturato dalla Decima Musa, ne ha compreso appieno le potenzialità, infatti dichiara nel 1913 (ne “La Vita Cinematografica” n. 16) “definirei l’arte del silenzio come l’arte delle sculture susseguenti”, e in seguito “dalla somma del teatro e della musica è nato il melodramma; dall’accoppiamento della pittura e del racconto nasce il cinematografo”.

La filmografia di Oxilia non è vasta, sono certi poco più di quindici titoli, tuttavia varie altre attribuzioni non mancano, forse per rafforzare con il numero l’alto livello di un giovane autore che non ha bisogno di conferme. Nino Oxilia esordisce nella regia, firmando assieme a Oreste Mentasti

ma il primo nome in cartellone era il suo – alla Savoia Film, nel 1913, con *Il cadavere vivente*, tratto da Tolstoj, tra gli interpreti l'attrice Maria Jacobini che sarà la sua musa e compagna di vita. Sempre nel 1913 e sempre con Maria Jacobini nel cast realizza *Il velo d'Iside* e *In hoc signo vinces*, dramma storico e vero e proprio lungometraggio che, come altri all'epoca su storia e fasti di Roma, ottenne un grande successo, tanto che una copia venne donata al Pontefice Pio X.

Ma il 1913 non è soltanto un anno di trionfi per Nino Oxilia, ammaliante regista poeta che mieteva successi anche nei salotti e non solo, è l'anno che segna terribilmente la sua vita: il 23 maggio 1913, nel padiglione Carlo Alberto del Mauriziano, muore Sandro Camasio, fulminato dalla meningite e Clara, la sorella, travolta dalla disperazione, si suicida avvelenandosi. Oxilia, sconvolto, scrive (su "La Vita Cinematografica", periodico testimone attivo dell'Arte/Industria Muta in continuo fermento) un ricordo straziante, una dolorosa cronaca:

È morto in quindici giorni nella penombra delle imposte abboccate, tra il penetrante odore dell'acido fenico, in una grigia stanza d'ospedale: una grigia stanza dove non giungeva più la vita [...] E noi lo vegliammo in quell'ombra, lo vegliammo ogni notte in quell'ombra senza osare guardarlo, senza osare di parlare, senza osare di piangere. [...] La piccola lampada azzurra illuminava il suo viso immobile, più bianco della tela dei guanciali [...] Ah! La desolazione di quelle ore... Morire... non più udire la sua voce ... non più vederlo ... mai più. Ah! Si può dunque definitivamente morire? Si può, certo – la vita non è che una corsa alla morte – la vita è la maschera della morte – la vita è l'abito della morte. [...] Addio povero Sandro, che cantavi a voce piena la tua giovinezza, addio buon compagno della prima vittoria, [...] Addio speranza di percorrere insieme i sentieri più aspri; tu mi hai lasciato solo a metà dell'ascesa erta e la fatica mi parrà più grave senza di te, e la vetta mi parrà meno dolce. Perché presso al tuo letto di morte la mia giovinezza vegliava la tua e quando sei morto essa è morta. Ed io dico addio a te e a lei con un solo grido disperato.

Parole importanti, dettate dai sentimenti di amicizia forti in un giovane di 24 anni che viveva intensamente, sapeva fare tesoro dei suoi talenti, aveva trovato nel cinema un lavoro ideale e ben remunerato, un'industria effervescente e in crescita che gli concedeva la libertà di esprimere quanto gli stava a cuore. In quei momenti tristi la vicinanza di Maria Jacobini è fondamentale, l'amore è vita e, probabilmente, fu proprio lei ad aiutare Nino Oxilia a superare una tragedia che sentiva irreparabile, facendogli scorgere nuovi orizzonti.

Termina infatti il periodo cinematografico torinese e inizia quello romano, più alto e prestigioso, annunciato, il 15 luglio 1913, da una laconica notizia su "La Vita Cinematografica": "Nino Oxilia, *metteur en scène* della

Savoia passa, ad ottime condizioni, alla Cines". Il Cinema a Roma respirava già da anni l'aria della capitale, buona parte delle Dive e Divi dell'epoca lavoravano già nella Città Eterna e gli autori più noti erano attratti, a suon di quattrini, all'ombra del Colosseo e di San Pietro, certi di una risonanza internazionale che andava scemando progressivamente nelle altre capitali del cinema d'Italia, Torino e Napoli incluse.

Nel 1914 Oxilia dirige Francesca Bertini in *Sangue Blu* per la Celio Films – proprietà Cines –, ed entra definitivamente nell'empireo dei registi quotati dell'epoca.

Altri suoi film sono *Il focolare domestico*, con Maria Jacobini, *Retaggio d'odio* con Maria Carmi e Pina Menichelli, *Veli di giovinezza*, ma la guerra mondiale è alle porte, il clima, inesorabilmente, cambia e, nel 1915, dirige *Il sottomarino n. 27* con Ruggero Ruggeri e Pina Menichelli. Sempre nel 1915 dirige quello che verrà considerato il suo più grande film *Rapsodia satanica*, il poema cinema musicale su partitura di Pietro Mascagni e interpretato da Lyda Borelli, sogno di sentimenti per immagini che si presenta trionfalmente: "Una cosa di grande importanza rileverà questa RAPSODIA: la possibilità di adunare in un'opera cinematografica le sensazioni di tutte le arti; la possibilità di fare d'una sala di proiezione un magico crogiuolo di tutte le sensazioni artistiche in un insieme nuovissimo, mai tentato ed oggi ottenuto per la prima volta".

L'attività del regista Oxilia è quasi frenetica, la sua creatività pare addirittura strabordante e i titoli realizzati si susseguono, con interpreti dive come Francesca Bertini, Dina Galli, Maria Jacobini e sua sorella Diomira, divi come Ruggero Ruggeri e Amleto Novelli. Ma la guerra è tragica realtà, fonte di entusiasmi patriottici e Oxilia parte volontario, soldato semplice poi tenente di artiglieria ad Ancona e in Albania.

L'Ufficio Speciale di Propaganda al Ministero della Marina lo chiama a capo del Reparto Cinematografico, che dirige con competenza realizzando anche il documentario *Dalla ritirata d'Albania alle trincee di Macedonia*. Il tempo passa veloce e Nino Oxilia chiede di tornare al fronte. Nel 1917 è a Udine, continua a scrivere, entra nel Comitato del Teatro del Soldato con Enrico Simoni poi, su sua richiesta, torna in prima linea dopo Caporetto, durante la prima battaglia del Piave, assieme ai suoi soldati.

Muore dilaniato da una bomba il 18 novembre 1917. A poco più di ventotto anni termina la vita di Nino Oxilia, poeta e autore di realtà e sentimenti universali e senza tempo di una *Belle Époque* che lo vide approdare agli onori della storia del teatro e del cinema, entrando nelle nebbie dorate della leggenda di chi è stroncato nel fiore dell'età.

Il sorriso malinconico di Nino Oxilia resta un ricordo da *Addio giovinezza*, tra i tanti scomparsi nel massacro della guerra.

ARNALDO DI BENEDETTO

FILELLENISMO LETTERARIO AL FEMMINILE:
ANGELICA PALLI E MASSIMINA FANTASTICI ROSELLINI

Trattando in altra occasione del Filellenismo, facevo presente come fra i «primi ricordi di impressioni del mondo» raccontati da Richard Wagner nella *Mia vita (Mein Leben)* figurassero, con quelli relativi alla decisiva «scoperta del teatro» compiuta a Dresda e dovuta al patrigno – o piuttosto, vero padre–, l'attore e pittore Ludwig Geyer, la memoria del racconto delle avventure di Robinson Crusoe fatto di sera dal pastore Wetsel ai suoi scolari, quella della lettura d'una biografia di Mozart, e quella della viva impressione che nel bambino provocarono le notizie della guerra greco-turca che la stampa recava a Passendorf, presso Dresda, dove Geyer l'aveva condotto perché vi ricevesse un'«eccellente, assennata e sana educazione» (e non sfugga come in Wagner il percorso usuale dei primi filleni: dall'antico al moderno, sia invertito):

Di sera, il pastore ci narrava di Robinson, non senza accompagnare il racconto con ottimi insegnamenti a dialogo. Grande impressione mi fece la lettura d'una biografia di Mozart, mentre mi eccitavano violentemente i resoconti di giornali e d'altre pubblicazioni sulla guerra d'indipendenza dei Greci. Il mio amore per la Grecia, che più tardi si manifestò nell'entusiasmo per la mitologia e la storia dell'Ellade antica, nacque allora dall'ammirata e dolente passione per i fatti contemporanei. Mi ricordo che più tardi nelle lotte degli Elleni contro i Persiani sempre ritrovai le impressioni destatemi da questa recente insurrezione dei Greci contro i Turchi.¹

Come altrove in Europa, anche in Germania esisteva negli anni Venti e Trenta del XIX secolo una forte corrente d'opinione filellenica, qui vivacemente documentata da Wagner; quei giornali e quelle pubblicazioni che

¹ Richard Wagner, *La mia vita*, a cura di Massimo Mila, vol. I, UTET, Torino 1973, p. 45.

tanto effetto produssero sul bambino erano evidentemente orientati tutti in quel senso. Dall'autobiografia dell'autore dell'*Anello del Nibelungo* apprendiamo inoltre che era stato persino composto un *Valzer di Ypsilantis*. Lo stesso re Ludwig I di Baviera era un convinto filelleno, e alla moderna Grecia in rivolta si ispirò per una serie di sue poesie. Del 1824 è *La tomba di Hutten*, il dipinto di Caspar David Friedrich conservato a Weimar; oltre che un omaggio al riformatore tedesco, esso, come si rileva da più indizi, allude a una presa di posizione dell'artista contro il nuovo ordine della Restaurazione in Germania. Non solo. È anche possibile, come si suppone, che la data: «1821», che è fra quelle scolpite sul piedestallo della corazza al centro del quadro, alluda proprio alla guerra d'indipendenza greca, iniziata in quell'anno; alla causa greca era a buon conto destinato, per volontà dello stesso Friedrich, il ricavato della vendita dell'opera, che fu esposta tra il 1824 e il 1826 a Dresda, Amburgo e Berlino, e fu probabilmente acquistata dal granduca Carl August von Sachsen-Weimar-Eisenach, e quindi vista anche da Goethe. Da parte sua, Goethe stesso aveva discretamente suggerito ad Alessandro Manzoni nel 1821, proprio l'anno dell'inizio della guerra d'indipendenza greca, il soggetto di Parga dalle colonne di «Über Kunst und Altertum»:

Non per fare una proposta, ma solo per intenderci più rapidamente con un esempio, prendiamo l'evacuazione di Parga. Può darsi che nel momento attuale sia alquanto pericoloso trattare questo argomento, che non sfuggirà ai nostri posteri. Ma se di questo soggetto s'impadronisse il Signor Manzoni e lo trattasse col suo fare calmo e chiaro, se mettesse in opera la sua eloquenza persuasiva, il suo dono di intenerire elegiacamente e commuovere liricamente, farebbe scorrere lacrime abbondanti dalla prima scena fino all'ultima; così che lo stesso Inglese, pur sentendosi forse offeso [offended] per la parte assai dubbia che vi hanno i suoi connazionali, tuttavia non potrebbe certo chiamare quel dramma una tragedia debole.²

Pochi altri esempi: del 1825 è la *Note sur la Grèce* di Chateaubriand, dove il visconte bretone prendeva atto con fervore del risveglio ellenico. La guerra greco-turca compare anche sullo sfondo degli ultimi capitoli del primo romanzo di Stendhal: *Armance*, pubblicato nel 1827; il protagonista Octave invia ad Armance «un poemetto sulla Grecia che era stato appena pubblicato da lady Nelcombe [...]. Non c'erano in Francia che due esem-

² L'«Inglese» era il Reverendo Henry Hart Milman (1791-1868), poeta e storico, professore a Oxford dal 1821 al 1831, il quale in una sua recensione pubblicata sulla «Quarterly Review», pur avendo dichiarato il proprio parziale apprezzamento per il *Conte di Carmagnola*, lo aveva giudicato nel complesso debole e aveva invitato Manzoni a tornare alla lirica; Goethe ribadì invece il giudizio in tutto positivo da lui già formulato l'anno precedente. Vd. Johann Wolfgang Goethe, *Ancora il «Conte di Carmagnola»*, in Piero Fossi, *La Lucia del Manzoni ed altre note critiche*, Sansoni, Firenze 1937, p. 263 (e gli *Ästhetische Schriften. 1821-1824* di Goethe, Herausgegeben von Stefan Greif und Andrea Rühlig, Deutscher Klassiker Verlag, Frankfurt a. M. 1998, p. 146).

plari di quel poemetto, di cui si parlava molto»; e chiude la sua esistenza di bel tenebroso, e in fine poco convinto volontario della causa filellenica, avvelenandosi sulla nave in vista della Grecia, da lui salutata come «terra degli eroi». Anche la leggenda, accolta da Baudelaire, di un Edgar Allan Poe che nel 1826 avrebbe tentato di raggiungere la Grecia per unirsi ai volontari filelleni, la dice lunga sulla suggestione esercitata da quei fatti, e anche, aggiungerei, dal modello byroniano.

Passione del «tempo romantico», come ebbe a definirlo Gabriele d'Annunzio in una sarcastica pagina d'un suo scritto degli ultimi anni,³ il Filellenismo aveva un retroterra risalente alla seconda metà del Settecento e agli inizi del XIX secolo. Fin dagli anni Sessanta e Settanta del Settecento la Grecia moderna aveva cominciato a interessare l'Europa con le prime congiure e ribellioni contro il dominio turco alimentate dalla Russia, e per l'intraprendenza dei suoi mercanti. Entro quell'ambito si pone l'audace, o fantasioso, progetto di Voltaire, del 1769, di restaurare sul trono di Costantinopoli, con l'appoggio di Caterina II di Russia, il conte Alessio Comneno, cognato del milanese Giuseppe Gorani, il quale di quel progetto diede notizia nei *Mémoires* (III, 42).⁴ Del 1771, pubblicato in due puntate sulle «Notizie dal mondo» di Firenze, è l'appello *Voti dei Greci all'Europa cristiana*, dell'epirota Antonio Gicca o Ghiccas, ufficiale dell'esercito russo: secondo Franco Venturi, «il più importante appello filellenico apparso allora non solo in Italia, ma nella intera Europa, destinato a risuonare anche ben lontano dalle terre toscane».⁵

Non intendo però, in questa sede, tracciare una neppur sommaria storia delle vicende del Filellenismo dalle prime e talvolta contraddittorie manifestazioni settecentesche agli innumerevoli documenti letterari, pittorici e musicali ottocenteschi (senza parlare del Filellenismo pratico), tra i quali, in Italia, i più importanti furono certamente il poemetto di Giovanni Berchet *I profughi di Parga*, le traduzioni dei canti popolari greci di Niccolò Tommaseo, e alcune serie di dipinti di Francesco Hayez; né son certo trascurabili, fra gli scritti foscoliani dedicati all'argomento, almeno il vigoroso articolo *On Parga* (1818) e l'incompiuta *Narrative of Events Illustrating the Vicissitudes and the Cession of Parga* (1819-1820). È singolare che Manzoni, pur sollecitato da Goethe, e amico di Berchet, di Mustoxidi, di Vieuksseux e di Claude Fauriel – il quale proprio nella sua villa di Brusuglio stese la prefazione ai suoi *Chants populaires de la Grèce moderne* –, non sentisse il bisogno di pronunciarsi al riguardo. E solo marginalmente fu toccato Leopardi, nella cui opera alcuni spunti filellenici peraltro non mancano.

Un merito del Filellenismo fu quello di far volgere l'attenzione degli

³ *Teneo te Africa*, in *Prose di ricerca...*, vol. III, Mondadori, Milano 1962, pp. 666-67.

⁴ Giuseppe Gorani, *Dal despotismo illuminato alla Rivoluzione* [1767-1791], a cura di A. Casati (*Le memorie di Giuseppe Gorani*, III), Mondadori, Milano 1942, pp. 147-51. Sull'episodio vd. Franco Venturi, *Settecento riformatore*, vol. III (*La prima crisi dell'Antico Regime. 1768-1776*), Einaudi, Torino 1979, p. 29.

⁵ F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. III, cit., pp. 83 e 100-3.

intellettuali europei da quella patria ideale che era stata per i neoclassici la Grecia antica alla pittoresca Grecia moderna: e fosse pure una Grecia non sempre compresa, per lo più insufficientemente nota, e anche, per alcuni dei volontari andati a unirsi, dopo il 1821, ai greci combattenti contro i turchi, deludente.

1. La scrittrice Angelica Palli (1798-1875), non da oggi pressoché dimenticata e in anni recenti riproposta all'attenzione degli studiosi, fu strettamente coetanea ma più longeva di Giacomo Leopardi. Proveniva dall'importante e consistente comunità greca da lungo tempo stanziata a Livorno, che fu attivissima negli anni del Risorgimento ellenico promuovendo raccolte di fondi, l'invio di aiuti e un'intensa informazione e propaganda a favore della causa degli insorti contro il dominio turco. Livorno, il più importante porto del Granducato di Toscana e certo uno dei più importanti del Mediterraneo, era del resto già dal XVIII secolo una città cosmopolita e un importante centro di cultura, con stamperie, biblioteche pubbliche e gabinetti di lettura. A Livorno furono stampate, per citare due casi molto significativi, una nuova edizione dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert e la prima edizione del trattato *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria. Grazie ai privilegi di cui la città godeva e a una certa tolleranza dell'autorità granducale, vi si commerciavano liberamente libri proibiti⁶. Anche nella prima metà del XIX secolo essa continuò a svolgere un ruolo culturale di rilievo; mi limito a ricordare i nomi di Enrico Mayer, ardente filelleno, e del narratore e politico Francesco Domenico Guerrazzi, assai celebre e letto nell'Italia del suo tempo, il quale proprio «Alla nobile donna Angelica Bartolomei nata Palli» indirizzò il *Discorso sopra le condizioni della odierna letteratura in Italia*, premesso al romanzo *La battaglia di Benevento* e datato: «Livorno, 1 Aprile 1845».

Un essenziale punto di riferimento della comunità greco-livornese fu, negli anni del Risorgimento ellenico, l'«Antologia», la rivista fondata da Giovan Pietro Vieusseux a Firenze proprio nel 1821 e degna erede del milanese «Conciliatore», ben presto diventata anche il maggior punto di riferimento del Filellenismo italiano, e non solo di quello letterario. Lo slancio patriottico di quei commercianti greci benestanti residenti in Livorno fu ammirevole, e alcuni di loro uscirono persino irrimediabilmente impoveriti da quel frangente storico, a causa dell'entità del contributo economico da loro dato alla causa greca. Appunto sull'«Antologia» Giuseppe Montani – che fu il suo maggior critico letterario – non mancò di sottolineare come per i poeti romantici fosse più attraente cantare la morte «dell'intrepido Marco Botzaris, il Leonida della Grecia moderna», anziché ricantare quella di Ettore o di Achille; o come (tolto «qualche minuto accademico») non vi

⁶ Vd. al riguardo l'eccellente Susanna Corrieri, *Il torchio fra «palco» e «tromba». Uomini e libri a Livorno nel Settecento*, Mucchi, Modena 2000.

fosse ormai chi non si vergognasse di ricondurre i suoi lettori «col canto sulle vette del Parnaso e dell'Olimpo sì brillanti per gli antichi e sì squallide per noi, ove non sappiamo collocarvi nuovi Dei, il genio, per esempio, della libertà e quello della civiltà che sorridono alla Grecia rigenerata». E indicava nel 1825, tra gli argomenti poetici alla moda in Francia, «Byron e i greci».⁷

Angelica Palli, o Pallis (come propriamente suonava il cognome della sua famiglia), fu allieva del provenzale-toscano Giovanni Salvatore, o Salvatore, De Coureil (1760-1822), un'interessante figura d'estimatore di Shakespeare, da lui difeso contro Voltaire, e della poesia inglese, nonché di Alfieri, da lui elogiato in versi e in prosa; e stroncatore invece di Monti, che lo ricambiò con virulenza⁸. Avversato da Giovanni Carmignani, nel 1808 De Coureil aveva abbandonato Pisa per Livorno, dove risiedette fino alla morte; alla Palli dedicò la *Nuova grammatica della lingua inglese per gli italiani*, del 1816. Suo allievo fu anche Enrico Mayer, il quale, dopo la sua morte, lo commemorò all'Accademia Labronica.

La Palli divenne presto un'apprezzatissima improvvisatrice, in anni nei quali il fenomeno degli improvvisatori non era in Italia ancora esaurito. È menzionata con simpatia e ammirazione negli scritti diaristici di Emilia Peruzzi, il cui salotto fiorentino ebbe un importante ruolo mondano, politico e letterario. Dopo avere assistito a una sua *performance* – in casa Palli a Livorno, nel 1827, nella quale Angelica aveva cantato l'amore di Saffo e Faone, Alessandro Manzoni improvvisò a sua volta per lei i seguenti versi:

Prole eletta dal ciel, Saffo novella,
che la prisca sorella
di tanto avanzi in bei versi celesti,
e in tanti modi onesti
canti della infelice tua rivale,
del Siculo sleale,
dello scoglio fatal, m'attristi: ed io
ai numeri dolenti
t'offro il plauso migliore, il pianto mio.
Ma tu credilo intanto ad alma schietta,
che d'insigne vendetta
l'ombra illustre per te placata fora,
se il villano amator vivesse ancora.

⁷ Giuseppe Montani, *Scritti letterari*, a cura di Angiola Ferraris, Einaudi, Torino 1980, pp. 101, 184, 112 (e 114).

⁸ Su De Coureil vd. Anton Ranieri Parra, *Un francese italianato traduttore dall'inglese: Giovanni Salvatore De Coureil*, Bastogi, Livorno 1975; Carlo Dionisotti, *Un sonetto su Shakespeare*, in *Ricordi della scuola italiana*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998, pp. 115-41; nonché il mio «Arrivammo a Firenze...». *La Toscana di Vittorio Alfieri fra esperienza e mito*, in *Il dandy e il sublime. Nuovi studi su Vittorio Alfieri*, Olschki, Firenze 2003, pp. 55-77. Sulla sua concezione moralistica del romanzo, vd. Giancarlo Bertoncini, «Una bella invenzione». *Giuseppe Montani e il romanzo storico*, Liguori, Napoli 2004, pp. 113-16.

Anche Alphonse de Lamartine improvvisò, in quella stessa occasione, un epigramma di plauso:

En écoutant les vers dont vous peignez
de la tendre Sapho les soupirs, les malheurs,
jeune et savante demoiselle,
je pleurs et dis: pourquoi cette grecque beauté
n'eut elle pas votre esprit, votre coeur?
Phaon volage aurait été fidèle.⁹

Fu inoltre autrice di opere drammatiche e narrative, e di liriche (componeva anche in neogreco), che non mancarono anch'esse di riscuotere l'interesse dei contemporanei. Sposa di Giovan Paolo Bartolommei (o Bartolomei), un ardente e attivo sostenitore della causa del Risorgimento italiano, seguì il marito andato volontario nella prima guerra italiana d'indipendenza, e fu per alcuni anni esule a Torino, dove frequentò Francesco De Sanctis, allora anch'egli esule nella capitale piemontese, col quale fu in corrispondenza. Tornata a Livorno, fondò la rivista «Il romito» (1858-1861).

Storici e memorialisti suoi contemporanei ricordano come nel 1824 fosse eccezionalmente ammessa, unica donna, da Vieusseux alle conversazioni da lui promosse: la sera del 3 maggio di quell'anno la scrittrice fu infatti festeggiata in palazzo Buondelmonti, a Firenze, anche in omaggio alla sua origine greca¹⁰. E proprio dall'ambiente dell'«Antologia», come suggerisce Giancarlo Bertoncini, le venne probabilmente lo stimolo a dedicare parte della sua opera a temi filellenici.

Del 1827, anno cruciale per l'affermazione del romanzo storico in Italia, la Palli pubblicò *Alessio ossia gli ultimi giorni di Psara*. L'opera, definita anch'essa nel frontespizio «romanzo storico» (di storia però strettamente contemporanea, il che era del tutto insolito), fu stampata a spese dell'autrice, «per esserne impiegato il prodotto a sollievo delle calamità dei Greci in schiavitù». Si precisava e ribadiva inoltre: «Il prezzo è di lire cinque fiorentine per ogni esemplare da pagarsi ai distributori incaricati per l'incasso della sovvenzione all'oggetto sopra indicato».

Alla lunga guerra che si andava combattendo in Grecia in quegli anni la scrittrice livornese aveva già dedicato alcuni componimenti in versi: l'ode per la morte di Byron, del 1824, composta dapprima in neogreco e da lei stessa tradotta in versi italiani; e un'altra lirica dedicata all'eroica difesa e alla presa, da parte degli assalitori turchi, dell'isoletta di Psarà nel 1824: l'*Ode sugli avvenimenti di Psarà*, del 1825, anch'essa composta in neogre-

⁹ Alessandro Manzoni, *Tutte le poesie. 1812-1872*, a cura di Gilberto Lonardi, commento e note di Paola Azzolini, Marsilio, Venezia 1987, pp. 131 e 267.

¹⁰ G. Bertoncini, «Una bella invenzione», cit., pp. 100-02.

¹¹ La traduzione in versi dell'ode a Byron e quella in prosa dell'ode sulla presa di Psarà si possono leggere nel citato volume «Una bella invenzione» di G. Bertoncini, pp. 223-24 e 256 nota.

co e da lei tradotta in prosa italiana.¹¹

Appunto sullo stesso episodio la Palli tornò nel suo unico romanzo *Alessio*, la cui semplice azione, compresa in sei giorni, si chiude con la fuga del protagonista e dei suoi compagni, dopo la valorosa e inutile difesa dell'isola, ma non senza un cenno ad eventi successivi: la riconquista di Psarà (nel romanzo, l'autrice scrive però costantemente: Psara) da parte dei greci, il matrimonio di Alessio con la fidanzata Evantia, la ripresa della lotta da parte sua e dell'italiano Eutimio.¹²

La vicenda si apre col ritorno d'Alessio a Psarà dopo un'azione di guerra. Vicino a lui, sulla nave, è una bella prigioniera turca: Amina, proveniente dallo harem di Selim, «uno dei primarj Agà di Scala nova». Nei giorni successivi si sviluppa l'amore, già germogliato prima dell'inizio dell'azione del romanzo, della passionale Amina per Alessio, e insieme un delicato sentimento d'affetto di quest'ultimo per lei, che però non lo induce a tradire la fedele fidanzata Evantia. Alla fine dell'opera, Amina coraggiosamente si sacrifica per salvare la vita di Alessio, uccidendo, e restando lei stessa uccisa, Selim sbarcato coi suoi a Psarà. È evidente in questa trama la traccia, molto attenuata e perbenista, di situazioni byroniche.

Nel modesto romanzo della Palli ha un forte rilievo la contrapposizione dell'umanità propria dei greci alla barbarie turca:

puoi tu confrontare la situazione della prigioniera d'un Greco con quella della schiava d'un Turco? [chiede ad esempio Evantia] l'una va incontro alle fatiche, al disonore, agli strazj, l'altra trova la pietà che consola, che le accorda un sospiro... (pp. 28-29)

La presenza a Psarà di Eutimio, personaggio forse vagamente ispirato a Santorre di Santarosa, come velatamente suggeriva già Giuseppe Montani recensendo il romanzo sull'«Antologia»¹³ (gli indizi lasciano infatti intendere che si tratti non solo d'un italiano, ma d'un piemontese), sottolinea il parallelismo fra Grecia e Italia, comune alla letteratura filellenica nostrana¹⁴. E a un tema caro agli uomini del primo Risorgimento italiano (si vada, per citare il caso letterariamente più illustre, ai cenni contenuti nell'*Adelchi* manzoniano) rinvia la sua raccomandazione:

¹² Cito *Alessio ossia gli ultimi giorni di Psara. Romanzo storico* dall'edizione curata da G. Bertoncini, Salomone Belforte & C., Livorno 2003, pp. 207. Bertoncini riproduce anastaticamente l'edizione del 1827, e dà in appendice le varianti del 1876.

¹³ «Il personaggio d'Eutimio [...] probabilmente è modellato sopra di un personaggio vero, la cui memoria commuove profondamente gli animi di tutti gli amici della Grecia». La recensione di Montani fu ristampata nel volume postumo dei *Racconti* della Palli Bartolommei, Successori Le Monnier, Firenze 1876, pp. 351-59, da dove cito. Vd. inoltre G. Bertoncini, «Una bella invenzione», cit., pp. 205-11 (sono riportati ampi stralci dell'articolo di Montani).

¹⁴ Un mio recente scritto sulla letteratura filellenica italiana è pubblicato nel volume degli Atti del Convegno internazionale di studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo, tenutosi a Venezia nel gennaio del 2003: *Le nazioni sorelle. Momenti del filellenismo letterario italiano*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, corsi, greci, illirici*, a cura di Francesco Bruni, Antenore, Roma-Padova 2004, pp. 436-58. Un interessante *colloque* franco-greco-tedesco-italiano sul filellenismo politico e letterario europeo si è tenuto nel marzo 2005 presso l'École Normale Supérieure di Parigi.

guai alla nazione che fonda le sue speranze sopra i soccorsi promessi dagli stranieri [...] guai a chi spera in altri che sé medesimo! Guai alla nazione che spera libertà, non acquistata a prezzo del proprio sangue... (pp. 60-61)

Lo stesso ammonimento risuona in un successivo racconto della stessa Palli, *Un episodio dell'insurrezione greca del 1854*; dice infatti un suo personaggio, alludendo alla zarina Caterina II la quale nel 1770, dopo aver sobillato i greci a sollevarsi contro i turchi, li aveva infine abbandonati alla loro vendetta:

Figliuoli! Non contate sugli stranieri, e siano anche cristiani ortodossi.

In vista della ristampa di *Alessio*, avvenuta nel 1876, nel citato volume postumo dei *Racconti*, l'autrice ne smorzò qua e là il registro magniloquente, ma nel complesso la direzione stilistica della prima edizione rimase la stessa. Anche quest'opera aiuta pertanto a intendere quale rivoluzione formale costituisse il romanzo d'Alessandro Manzoni già nella soluzione «toscano-milanese» della cosiddetta Ventasettana: una lingua finemente e solidamente controllata ma non aulica, e nel contempo lontana dalla sciatteria dei romanzieri italiani del secolo precedente (di romanzi italiani «leggibili», diceva un grande lettore settecentesco di romanzi francesi, Alfieri, «non ve n'è»).

2. Angelica Palli fu autrice, fra l'altro, di tre successivi racconti anch'essi appartenenti al filone filellenico: *Il villaggio incendiato. Memorie di Lambro*; il già citato *Un episodio dell'insurrezione greca del 1854*; e *Il maggiore D'Argincourt*. Si leggono nel volume dei *Racconti*, e furono scritti quando il diffuso entusiasmo degli europei che aveva accompagnato la prima guerra greco-turca s'era ormai affievolito in molti, e gli stessi governi che avevano favorito la formazione del primo Stato ellenico avevano mutato politica; è una parabola avvertibile anche nelle pagine filelleniche contenute nelle *Confessioni d'un Italiano* di Ippolito Nievo.

Nel *Villaggio incendiato* è narrata la tremenda vendetta presa su un gruppo di insorti greci, da lei avvelenati, da una giovane e audace donna turca (che poi si scoprirà essere turca solo per parte di padre), il cui marito era stato ucciso in combattimento dai «giaurri». Anche qui, come in *Alessio*, si sottolinea l'umanità dei cristiani greci, così diversi dai loro barbari nemici; Zulfè, così si chiama la donna, viene da ultimo accolta pietosamente in un monastero femminile, dove ritrova la fede materna e muore dopo pochi anni.

La «fabula» di *Un episodio dell'insurrezione greca del 1854* – ambienta-

to nel primo anno della guerra di Crimea, nota agli italiani soprattutto per il peso rilevante che ebbe nella storia del Risorgimento – è incentrata sull’infelice matrimonio, dal tragico èsito, tra una greca e un ufficiale della marina militare inglese. I due giovani si amano, ma Edoardo, tale è il nome dell’inglese, riceve l’ordine di sorvegliare col suo *brick* (ossia, ritengo, *brig* “brigantino”)¹⁵ la costa dell’Epiro, per impedire che vengano sbarcati armi e viveri destinati ai ribelli greci, i quali tentano, col favore della Russia, di approfittare della circostanza per sottrarsi al giogo turco. Suo malgrado, Edoardo è fedele al mandato, ed entrambi i coniugi soccombono vittime delle crudeli circostanze. L’Inghilterra (e non solo l’Inghilterra – e ben presto lo sarà anche il Piemonte) è ora alleata della Turchia nella guerra contro la Russia, e, come dice un personaggio, Anastasio, riandando all’onda filellenica di quarant’anni prima:

Certo è che l’Europa non ha più per noi gli affetti del 21!

Anche il *Maggiore D’Argincourt* narra una vicenda del 1854. L’ufficiale francese menzionato nel titolo, già combattente contro il «tiranno» dalle baricate parigine del 15 luglio 1848, è ora al servizio dei turchi, anzi, si dice con amara ironia, è

venuto per aiutare i Turchi ad estermine la così detta canaglia che ardisce sollevarsi contro i propri padroni, dai quali, secondo le idee del maggiore e l’opinione di tutto il giornalismo europeo, è trattata colla massima umanità e dolcezza.

Ma D’Argincourt si viene persuadendo della ferocia di quei «padroni», e infine lascia liberi alcuni prigionieri greci, prima che vengano uccisi fra orribili pene.

3. Agli ambienti livornese e fiorentino è riconducibile anche il «componimento tragico», e d’argomento filellenico, d’un’altra scrittrice; alludo ai *Pargi* di Massimina Fantastici Rosellini, figlia della celebre improvvisatrice Fortunata Sulgher Fantastici. I *Pargi* furono pubblicati a Firenze nel 1838, e riprendevano il tema della cessione della città greca, da parte degli inglesi, al terribile capo albanese Ali Pascià, il cui «sinistro dominio» fu definito da Byron – il quale lo incontrò, e nonostante tutto lo ammirò –, nel *Childe Harold’s Pilgrimage*, «l’illegalità fatta legge». L’argomento aveva tentato, nella stessa Firenze, anche l’allora supposto erede e superatore di Alfieri: Giovan Battista Niccolini, il quale però non mise in atto il progetto. Nella dedica, la Fantastici Rosellini ricordava come il «caso memorando» della ces-

¹⁵ Anche Carlo Dossi usa la forma *brick*. Così nella sua *Desinenza in A (In collegio)*, introduzione e note di Giovanni Pacchiano, Rizzoli, Milano 1989, p. 124.

sione di Parga fosse stato già «reso immortale in versi e in prosa». Il dramma storico romantico presupponeva letture e ricerche documentarie, e anche nei *Pargi* si citavano quali fonti storiche dell'opera la *Histoire de la régénération de la Grèce* di François-Charles-Hugues-Laurent Pouqueville (1825) e l'*Exposé des faits qui ont précédé et suivi la cession de Parga*, pubblicato anonimamente a Parigi nel 1820 e attribuito a Andrea Mustoxidi. I cinque atti in cui è scandita la vicenda mettono in scena il tradimento attuato dagli inglesi, e i sospetti, i timori e la determinatezza dei pargiotti che fieramente abbandonano la città salvando dall'insulto di Ali le ossa dei loro morti. L'autrice è tuttora rispettosa dell'unità di tempo, ma non di quella di luogo; formalmente, siamo dunque di fronte a un caratteristico compromesso classico-romantico, che poteva allora fregiarsi dell'autorevolissimo esempio del teatro di Byron. La situazione generale è complicata dal sincero e forte amore che Carlo, il figlio del Governatore inglese Maitland, nutre nei confronti di Eudossia, figlia del Primate Niceforo. Carlo protesta contro le «inique arti di stato» e il tradimento inglese (II, 3), e alla fine dell'opera si uccide maledicendo i «figli d'Albion».

Le tormentate vicende della Grecia ottocentesca trovarono un'ulteriore eco in scrittori di rilievo quali Ippolito Nievo, Giosue Carducci, Giovanni Pascoli: più felice nei primi due che nel terzo, i cui inni *A Giorgio navarco ellenico* e *Ad Antonio Fratti*, poi raccolti in *Odi e inni*, sono davvero poca cosa. Nel 1859 Ippolito Nievo tradusse in versi, dal francese, una serie di canti popolari editi a Parigi da Marino Vretós; un altro canto, tradotto in prosa, è citato nelle *Confessioni d'un Italiano*, nelle quali è inoltre menzionato lo scrittore Rigas Velestinlís; e alla Grecia del tempo è dato in esse un forte rilievo: nazione sorella il cui Risorgimento anticipò quello italiano.¹⁶

¹⁶ In questo scritto ho usato il termine *Filellenismo* per designare il movimento di simpatia per la Grecia in rivolta contro il dominio turco a partire dal 1821. Oggi si tende a usare la parola *filellenismo* anche per indicare l'ammirazione in epoca moderna per la Grecia antica; di recente, ho udito uno studioso parlare di *filellenismo* persino per l'attrazione provata nell'antico Medio Oriente nei confronti della contemporanea cultura greca e della stessa moda dell'abbigliamento. Mi sembrano estensioni semantiche più che discutibili.

LORIS MARIA MARCHETTI

GIOACHINO ROSSINI E I POETI DELLA “NUOVA ITALIA”

È cosa nota che dopo il successo parigino, per altro non trionfale, del *Guillaume Tell* nel 1829 Gioachino Rossini, per una serie complessa e articolata di ragioni riassumibili nel coraggioso riscontro dell'ormai presentito inevitabile divorzio tra la propria poetica e i gusti e la sensibilità dei tempi nuovi, cessò di comporre opere teatrali, dedicandosi a una creatività in qualche modo privata ed “ufficiosa” che si protrasse sino al termine della sua lunga vita (scoccato nel 1868) e che vide comunque la nascita di un numero imponente di composizioni (per lo più pianistiche, cameristiche e corali) fra cui sveltano lo *Stabat Mater* (1841), i 14 fascicoli dei *Péchés de vieillesse* e la *Petite messe solennelle* (1863). È tuttavia rilevante che l'aura dell'immenso successo riscosso dall'operista fin dai precocissimi esordi italiani nel 1810, passando attraverso il periodo napoletano (1815-1822) cui seguirono i trionfi viennesi, londinesi e parigini (dal '25 in poi), continuò ad aleggiare per tutto il secolo, anche dopo il volontario silenzio teatrale, come è attestato dalla testimonianza europea di musicisti quali Wagner, Berlioz (particolarmente interessato al *Guillaume Tell*), Schumann (con riserve), Saint-Saëns, e di scrittori quali Stendhal (un *fan* di Rossini, di cui scrisse una fantasiosa biografia) e Heine (attratto in particolare dallo *Stabat Mater*), per non citare che i maggiori.

Anche in Italia, è ovvio, la “fortuna” di Rossini si mantenne sostanzialmente viva, pur con gli inevitabili alti e bassi che la Storia comporta, anche quando la temperie romantica sempre più attuale e palpitante – e incarnata dal melodramma di Bellini, di Donizetti e successivamente di Verdi (con le ormai impellenti implicazioni politiche e patriottiche) – sembrava allontanare anime e cuori dalle forme e dai sentimenti rappresentati dal Cigno di Pesaro. Non staremo qui a ricordare le voci rossiniane più importanti degli addetti ai lavori (anche se non si può tacere del fondamentale volume di Giuseppe Carpani *Le Rossiniane*, del 1824) per segnalare invece

come molti letterati (tra cui Francesco Domenico Guerrazzi, Niccolò Tommaseo, Giuseppe Rovani, Guido Mazzoni, ecc.) ebbero modo di intervenire, non sempre a proposito, in merito al grande compositore. Singolare fra le altre l'opinione di Giuseppe Mazzini, pure autore del famoso saggio *Filosofia della musica* (1836), che in una lettera alla madre del 18 luglio 1839 dopo aver ascoltato il *Guglielmo Tell* all'Opera Italiana di Londra esprime un giudizio estetico assai severo (da cui si salvano solo la Sinfonia, il terzetto e un paio di scene) e trova nullo l'entusiasmo politico per la libertà che non andrebbe oltre una generica nostalgia per la Svizzera!

Anche le voci dei poeti non sono sempre osannanti e concordi. Il minore Giulio Uberti, patriota mazziniano e garibaldino (1806/7?-1876), in un celebre sonetto apprezza l'ingegno straordinario di Rossini, ma ne lamenta la sostanziale aridità affettiva, l'umana indifferenza, il cinismo di fondo:

Ei non amava! nella terrea veste
Avea 'l cinismo ogn'altro spirito ucciso
Fuorché la creatrice aura celeste,
E l'igneo genio sulla fronte inciso.

Ei non credeva! sulle umane teste
D'un beffardo gioia lieve sorriso,
Anche allor che a bearne or liete or meste
Piovean le melodie di paradiso.

E quali e quante ei da quaggiù ne lesse,
Scritte negli astri, or foschi ed or lucenti,
Ignavo che la man le trascrivesse!

E qual pace in quel suo volto giocondo,
Qual non curante sguardo ai plaudenti,
Mentre al canto di Tell fremeva il mondo!¹

Luigi Mercantini, invece, nella lirica *Il Guglielmo Tell e la rivoluzione* (1864) scorge proprio nell'ultima opera di Rossini un vivido e caloroso afflato libertario:

Cingean le picche svizzere
Pontefici e Borbon;
Ma di Rossini al cembalo
Dava Guglielmo il suon.

¹ Il sonetto si legge in Giulio Uberti, *Polimetro. Avvenimenti italiani dal 1859 al 1874*, Stab. G. Civelli, Milano 1875², p. 75. In una veste anteriore (o alternativa?), di tenore un poco meno acre, è riportato da Enrico Panzacchi nel saggio *Gioacchino Rossini*, in *Nel mondo della musica*, Sansoni, Firenze 1895, pp. 115-116; e chiosa il critico: «Il ritratto ha maestria di linee e di colorito; ma è ben lungi dall'essere fedele e completo nella somiglianza. È il Rossini della triste leggenda, che non regge allo studio imparziale e diligente della sua vita» (p. 116).

E fu quel suono l'ultimo
 De' tuoi possenti carmi,
 Quasi già udissi il sorgere
 Del nuovo suon dell'armi:
 A te l'arcier terribile,
 – Taci, gridato avrà,
 Svegliata al tuo preludio
 Ritorna libertà. —²

E non è privo di significato tale riconoscimento da parte di un poeta la cui musa fu anch'essa prevalentemente rivolta all'impegno politico-patriottico.

Ma c'è di più. La poesia di Mercantini, composta a Bologna nel febbraio del 1864 e «recitata nel teatro di Pesaro, dove si festeggiava il dì natalizio di Gioacchino [*sic*] Rossini», è quasi esattamente coeva di una presso che sconosciuta e dall'autore lasciata manoscritta canzone di Giosue Carducci, *Rossini*, sulla cui coperta si legge: «Alcuni versi su Rossini fatti a istanza d'un altro – Bologna, 1864 giugno». Del primo dei grandi poeti della “Nuova Italia” (primo, si intende, in senso strettamente anagrafico) ben conosciamo i gusti musicali. Colui che una volta, con accenti ruvidi e provocatori e assai lontani dal vero, ebbe a dichiarare: «Quanto alla musica, non me ne intendo: più suonan forte e più mi piace: son *tedesco*», fu un «wagneriano convinto» (così si definì dopo la “prima” felsinea del *Tristano* trionfalmente diretta da Giuseppe Martucci il 2 giugno 1888) che già nella lettera a Dafne Gargioli dal 14 marzo 1883 – redatta a caldo dopo che il giorno innanzi, nel trigesimo della morte del Maestro, Enrico Panzacchi aveva commemorato lo Scomparso nel Liceo Musicale di Bologna e Luigi Mancinelli vi aveva diretto otto brani tratti da vari drammi – aveva scritto: «Già io protesto che non capisco altra musica che quella di Wagner» e non avrebbe esitato a menzionare esplicitamente il suo idolo nell'elegia *Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley* (1884) e ad intitolare *Alle Valchirie* l'elegia composta nel 1898 «per i funerali di Elisabetta imperatrice regina».

Di fronte al persistente e per molti aspetti (artistici, ideali, civili) incomprensibile silenzio, pubblico e privato, quasi assoluto nei confronti di Verdi³, riesce allora un po' sorprendente e curiosa questa non bella ma significativa poesia d'occasione dedicata a Rossini. È comprensibile che un Carducci quasi trentenne, non senza un buon condimento di retorica, inneggi al Pesarese specie quale autore del *Guglielmo Tell* e del *Mosè*, vale

² La lirica si legge in Luigi Mercantini, *Canti*, Natale Battezzati, Milano 1870², pp. 581-584 (quelli citati sono i vv. 21-32).

³ È del 19 novembre 1889 la celebre letterina indirizzata al giornalista Ugo Pesci (poi pubblicata sulla «Gazzetta Musicale» del 27 e sulla «Gazzetta dell'Emilia» del 28) per il giubileo artistico del Bussetano, dove le lodi al limite dell'iperbole si appuntano sul valore civile e patriottico piuttosto che puramente artistico del teatro verdiano. In séguito il Carducci si entusiasma per il *Falstaff*, alla cui “prima” scaligerà presenziò nel 1893, ma tale sentimento è documentato solo da lettere private indirizzate all'editore Ricordi e alla moglie Elvira.

a dire di opere ispirate a ideali di libertà e di liberazione:

Ed or che le supreme
Battaglie affretta e in un voler feroce
Arde da l'Alpi a la latrante Scilla,
Saluta Italia il vate
Che già vestio di sì possente voce
Il soave desio di libertate
Che de gli Elvezi eroi nel cor sfavilla.
Oh quando fia che altiero
Più splenda il sol per l'itale cittati
Su gli stranier fugati
Ridinne, o grande, il verso
Di Moisè su Faraon sommerso.

Ma è tuttavia illuminante che, al di là dei sensi politici e patriottici, calda sia l'ammirazione per l'arte e lo stile del compositore, di cui il Carducci coglie come carattere peculiare la "serenità", condizione di supremo equilibrio poetico ed umano, timbro distintivo e personale sia del Rossini "buffo" sia del Rossini tragico, territori nell'ambito dei quali sa muoversi con pari altezza di ispirazione e virtù artistica:

Tu sublime e profondo
Nel riso e nel terrore,
Ne l'odio e nel dolore
A tutte prove eguale e nel tuo pieno
Vigor di creazione ognor sereno;
Tu di suoni divini
Onnipossente trovador Rossini.⁴

In parte analogo a quello carducciano è l'atteggiamento del secondo dei grandi poeti della "Nuova Italia", cioè Giovanni Pascoli, che in un testo compreso in *Odi e inni* (1911), l'inno dedicato appunto *A Verdi* («per il dì trigesimo del suo transito»), ricorrendo alla più greve e a tratti fastidiosa retorica celebra sì il Bussetano a gonfie gote come «l'ultimo Grande d'Italia», indicando nel sommo artista una figura carismatica della cultura della Patria unita, ma ancora prescindendo del tutto da ogni accenno o riferimento o allusione specificamente musicali o artistici. In realtà, le relazioni del Pascoli con la musica furono sempre alquanto spinose e problematiche, fatto salvo un costante quanto generico apprezzamento, e ne è riprova anche la mai sopita sua delusione nel non riuscire a trovare in alcun com-

⁴ La canzone si legge in Giosue Carducci, *Juvenilia e «Levia Gravia»*. *Aggiunta di Poesie 1860-1871*, vol. II dell'Edizione Nazionale delle *Opere*, Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1955, pp. 438-441 (i versi citt. sono, nell'ordine, i vv. 68-79 e i vv. 45-51).

positore italiano contemporaneo, *in primis* nel vagheggiatissimo Puccini, l'artista idoneo a mettere in musica un suo eventuale libretto, operando i musicisti italiani (a parte il caso comunque a sé di Puccini) sul versante naturalistico o veristico, in netto contrasto con le poetiche simboliste e impressionistiche del Pascoli, che guardava a Wagner o al Debussy del *Pelléas et Mélisande* (su testo, non a caso, di Maeterlinck) come ai compositori che avrebbero fatto al caso suo... E il successo come librettista avrebbe fornito, al poeta perennemente frustrato, vasta popolarità e guadagni cospicui!

Esemplificazione allegorica di alcuni principi della propria poetica, i più affini a quelli espressi nella celebra prosa del *Fanciullino* (1907), è il poemetto *Rossini*, di tre canti e un «preludio» in terzine, facente parte, con *Paolo Ucello e Tolstoj*, anch'essi illustrativi di concetti di poetica pascoliana, dei *Poemi Italiani* (1911). Proponendo un'idea presso che mistica e iniziatica dell'ispirazione artistica in assoluto quale forza cosmica e irrazionale a un tempo, espressione dolorosa degli strati più profondi dell'io e dell'ambito inconscio ed onirico ma pure consonante in modo quasi magico con le ragioni misteriose dell'universo, il poeta mette in scena Rossini che a Napoli, durante la composizione dell'*Otello* (1816), ha una caduta di ispirazione al momento della stesura della romanza di Desdemona nell'atto III «Assisa a' piè d'un salice». È notte e il musico, alquanto alticcio, fa ritorno a casa malfermo sulle gambe dopo una sera di bisbocce:

Di sghembo entrò, canterellando roco,
nella sua stanza, e s'avviò pian piano
alla finestra. Aveva, dentro, il fuoco.

Nella via scura, ormai deserta, un coro
ebbro e discorde si perdea lontano.
Ma il cielo pieno era di note d'oro.
.

Ma no: Rossini non udia che quelle
voci ebbre e scabre. L'uggiolio terreno
velava tutto il canto delle stelle.

Prese una carta e la lasciò cadere.
S'alzò, sedé, non la guardò nemmeno.
La carta piena era di note nere.

Imprecò muto. Minacciò per aria
Otello e Iago. Prese un foglio, e disse:
«Che altro occorre? una romanza? un'aria?»

Assisa a piè... Rise, e piantò nel cielo
della sua stanza due pupille fisse.
Pensava a un roseo fiore senza stelo...

Poi sbadigliò, poi chiuse pari pari
gli occhi, e nelle dolcezze di quell'ora
dormì, sbuffando il sonno dalle nari.

Nel sonno gli pare allora di udire il pianto e la voce della Parvoletta (cioè della sua anima più segreta) che in un monologo assai prolisso e ridondante, ché concetti ed elucubrazioni tendono a sostituirsi alle immagini, rimprovera al compositore la vita spesso sregolata e licenziosa, grave impedimento all'ispirazione artistica più integra e perfetta che esige ogni affrancamento dalla materialità del senso e dalla brutalità del quotidiano. Tra rampogne ed esortazioni, schegge di ricordi e visioni fantastiche, pianti, grida, sussulti si snoda il monologo della Parvoletta nel sonno agitato del Maestro: finché

[...] balzò su, Rossini.

Tacita l'alba, tacita la strada.
Sul mare alcune lievi nubi rosse.
Sopra la terra fresco di rugiada.

Ronzava quella voce di preghiera
e di dolore, quasi ancora fosse
con lui la povera anima; e sì, c'era!

Molle di pianto, egli percosse i tasti
tuoi, clavicembalo, e tu palpitasti...

ASSISA A PIE' D'UN SALICE...⁵

Considerando lo spazio vastissimo che la musica occupò nella vita, nell'arte e nella riflessione del terzo grande poeta della "Nuova Italia", Gabriele d'Annunzio (anche in questo affine ad altri sommi esponenti del Decadentismo letterario quali Thomas Mann e Marcel Proust), potremmo supporre di trovare anche presso di lui qualche vistoso aggancio rossiniano. Invece no. Dello scrittore che nell'opera poetica, narrativa, memorialistica evocò con passione e competenza Bach, Beethoven, Wagner, Palestrina, Monteverdi, Benedetto Marcello (per limitarsi a pochi nomi); che nei panni di "vate" dedicò una canzone a Verdi (*Per la morte di Giuseppe Verdi*, 1901) e un'ode a Bellini (*Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini*, 1901), entrambe di stampo retoricamente celebrativo e raccolte poi in *Elettra* (1904); che ebbe personali rapporti di conoscenza e talvolta di amicizia con compositori che musicarono suoi drammi quali

⁵ Il poemetto si legge in Giovanni Pascoli, *Poemi Italici e Canzoni di Re Enzo*, Zanichelli Editore, Bologna 1954, pp. 17-38 (i versi citt. sono, nell'ordine, i vv. 1-6 e 13-27 del Preludio e i vv. 84-93 del Canto III).

Debussy, Pizzetti, Mascagni, Gian Francesco Malipiero e altri: ebbene, l'unica testimonianza rossiniana consiste in una recensione, comparsa sulla «Tribuna» di Roma il 30 marzo 1885, di una esecuzione dello *Stabat Mater* al Teatro Costanzi. Ma non manca certo di acutezza il giovanissimo recensore, allorché osserva:

Il solito grande concerto annuale di Augusto Rotoli fu dato ieri sera nel teatro Costanzi, nel più giocondo teatro di Roma. In verità, lo spirito della musica rossiniana e la profanità dell'ambiente armonizzavano; perché nulla v'è di più genialmente teatrale e melodrammatico che questo Stabat ecclesiastico.

Per rilevare, più oltre:

Egli [il Rotoli] si contenta di offrire uno Stabat passabile, una esecuzione discreta per le esigenze della moltitudine, un trattenimento mezzo sacro e mezzo profano, adatto insieme all'ambiente mondano, e alla stagione quaresimale.⁶

Ed è tutto di d'Annunzio per Rossini.

Se, in conclusione, per chiudere il cerchio vogliamo ritornare a una già citata figura di poeta minore, ma di critico e saggista importante anche in campo artistico e musicale nella Bologna wagneriana di Carducci e Pascoli, cioè a Enrico Panzacchi, amico del Carducci e professore di Estetica presso la locale Università, potremo ricordare che nelle sue poesie gentili ed eleganti, di stampo decadente e pre-crepuscolare, sono spesso menzionate opere musicali (*Aida*, *Carmen*, Notturmi di Chopin, Sonate di Beethoven...) ed evocati musicisti (Rameau, Cimarosa, Schumann, il compositore e violoncellista Gaetano Braga; e non manca la rituale poesia in morte di Verdi...), ma che neppure da lui Rossini è immortalato in verso. Panzacchi, però, può farsi perdonare, perché il discorso detto a Pesaro il 29 febbraio 1892 nell'aula grande dell'Istituto Rossini per il centenario della nascita del Maestro (e trasformato nel saggio già citato) vanta ottime credenziali per farsi considerare uno degli incunaboli della moderna critica rossiniana.

⁶ L'articolo dannunziano si legge in *Pagine disperse...* di Gabriele d'Annunzio, Bernardo Lux, Roma 1913, pp. 103-106.



Sergio Pininfarina al Centro "Pannunzio"

TIZIANA CONTI

IL GRUPPO 47

Negli anni del nazismo la censura agì in modo da impedire che in Germania si sviluppasse una letteratura non schierata. Gli scrittori più impegnati, quali Bertolt Brecht e Thomas Mann, erano emigrati dopo l'ascesa di Hitler al potere; altri, quali Ernst Jünger, si erano chiusi in se stessi, coltivando sterili utopie, e collocandosi *a latere* rispetto alla storia. Nel 1945, a guerra conclusa, tutti coloro che avevano taciuto furono costretti ad interrogarsi sul peso delle responsabilità. Dalla California Thomas Mann mosse accuse pesanti nei confronti di chi non aveva voluto prendere posizione, per non esporsi. Gli fu risposto che in Germania si era manifestato un fenomeno peculiare, quello dell'“emigrazione interna”, costituita dai dissidenti che erano rimasti nel loro Paese senza accordare alcun consenso al regime. In questo modo si costruì, artificiosamente, l'idea di un gruppo che, in realtà, non era mai esistito, e questo fatto non poté che acuire l'ira di Mann che ribadì la sua impossibilità di rientrare in Germania – come gli era stato peraltro richiesto – in quanto il Paese aveva perduto la sua connotazione politica (all'ovest stazionavano infatti le truppe americane, francesi e inglesi e all'est quelle sovietiche). Questa decisa e austera presa di posizione etica provocò un'incredibile reazione: lo scrittore tedesco Hans Egon Holthausen criticò severamente il romanzo manniano *Doktor Faustus*, enfatizzandone la mancanza di spiritualità. La volontà morale si tramutava paradossalmente in una questione religiosa.

Questa era la *Stimmung* del dopoguerra, segnata da dubbi, da sensi di colpa, dalla difficoltà di ricostruire dalle fondamenta, senza peraltro rinnegare cultura e tradizione. La necessità di rinvigorire il dibattito letterario indusse due scrittori, Hans Werner Richter e Alfred Andersch, a fondare nel 1946 la rivista “Der Ruf” (Il grido di richiamo), di cui uscirono, tra molte difficoltà, sedici numeri tra l'agosto 1946 e l'aprile 1947, annoverando 4.000 abbonati. Uno dei punti caldi dibattuti dalle pagine della rivista era la divi-

sione della Germania, che Richter riteneva una questione “opportunistica”, sia da parte dei democratici in Occidente, sia da parte dei socialisti in Oriente, in ogni modo senza prospettive sociali ed economiche chiare, e con grave disagio per il ceto operaio. Dopo la scomparsa della rivista, ne fu ideata una seconda, “Skorpion” (Scorpione), che, tuttavia, non vide mai la luce. Gli sforzi vennero allora concentrati sulla letteratura, ovviamente di impegno sociale e politico. Nacque la *Gruppe 47*, di cui Richter divenne guida spirituale, affiancato da Wolfdietrich Schnurre, che aveva studiato in una scuola comunista, così come Alfred Andersch. All’interno del gruppo erano ammessi tutti i dissenzienti, senza che, peraltro, vi fossero alla base un programma preciso e un’operatività ben definita. L’unico punto comune era il bisogno condiviso di opporsi al formalismo e al dogmatismo, rifiutando l’emotività.

L’antologia *Tausend Gramm (Mille grammi, 1949)* poneva in primo piano la necessità di liberare la lingua dai retaggi del passato nazista, dunque dall’ampollosità e dalla ridondanza, ma anche dalla scarsa comunicativa. Era importante “tagliare il bosco, liberarlo dalla sterpaglia” (*Kablschlag*), aprire alle letterature straniere, Hemingway in prima istanza, alla filosofia di Sartre, senza dimenticare però di Hesse, di Rilke, di Mann. Il governo di Adenauer vide negli intellettuali che avevano aderito al gruppo l’incarnazione di una negatività politica e li osteggiò. In realtà personaggi quali Celan o Böll non si potevano certo definire avversari politici, soprattutto il secondo, che non esitò mai a dichiarare le sue profonde convinzioni cattoliche. Successivamente si unirono al gruppo giovani scrittori quali Enzensberger, Walser, Grass, ma la loro presenza determinò una spaccatura interna, caratterizzata da tensioni e conflitti ideologici, che misero a dura prova l’unità degli intenti. Si era comunque già arrivati agli anni Sessanta, all’età della distensione avviata da Willy Brandt, quando si costituì un nuovo gruppo di letterati e intellettuali, la *Gruppe 61*.

Anliegen und Aussage (motivazione ed espressione): era questo il motto di Hans Werner Richter. Lo scrittore deve avere dunque una motivazione forte e la volontà di estrinsecarla e di comunicare col pubblico. Nelle sue opere si respira il senso della colpa collettiva, che si palesa attraverso il racconto di complesse situazioni degli anni della guerra. *Deine Söhne, Europa (I tuoi figli, Europa, 1946)* esprime già nel titolo una volontà di apertura all’Europa, che si rivela nel desiderio dei personaggi di proiettarsi verso un orizzonte aperto, che ponga fine alle lacerazioni del passato. Nel romanzo *Die Geschlagenen (Gli sconfitti, 1949)* Richter pone in evidenza l’assurdità della guerra attraverso la storia del caporal maggiore Gühler, *alter ego* dello scrittore, che finisce in un campo di concentramento americano, dove incontra nazisti ancora speranzosi nella rivincita. Nel romanzo successivo, *Sie fielen aus Gottes Hand (Essi caddero fuori dalla mano di Dio, 1951)* si intrecciano le vicende di diversi personaggi, ma la prospettiva è molto amara, in quanto “non è visibile la mano che tiene le cose”. Al di là delle

buone intenzioni, l'opera denuncia limiti evidenti nella sua costruzione, come del resto tutta la produzione di Richter, scrittore impegnato, ma non sempre capace di controllare e dominare la materia che tratta.

Wolfdietrich Schnurre è certamente un narratore più abile, che ha attinto alla lezione di Hemingway, e che possiede la capacità di fissare le situazioni in quadri pieni di colore, con un linguaggio sintetico e chiaro, scevro di sovrastrutture. I racconti degli anni dell'immediato dopoguerra, raccolti nel 1960 col titolo *Man sollte dagegen sein* (*Si dovrebbe esservi contrari*) esprimono, fin nell'imperativo morale del titolo, una protesta forte nei confronti del militarismo, cui viene contrapposta la natura originaria. Manca comunque anche a Schnurre la capacità di costruire un romanzo che non risulti artificioso; egli rimane piuttosto un narratore di storie, che analizza altresì acutamente il problema del Muro, affermando che solo i Berlinesi dell'est sono autentici, perché sono costretti a soffrire.

Se Richter si batte affinché tutti siano liberi, Alfred Andersch afferma essenzialmente il diritto del singolo individuo alla libertà. Comunista per formazione, deportato a Dachau, dopo la prigionia rompe col comunismo e nel 1944 si arrese agli americani. Anche i suoi personaggi sono alla ricerca di una nuova via, lontani da ogni forma di oppressione politica. In questo senso risulta fondamentale il suo libro dal carattere autobiografico *Die Kirschen der Freiheit* (*Le ciliegie della libertà*, 1952), cui segue *Sansibar oder Der letzte Grund* (*Zansibar ovvero L'estremo motivo*, 1957), il primo romanzo del dopoguerra che possa essere definito tale, data l'organicità della struttura, una vicenda di tedeschi coraggiosi che avversano il nazismo ad ogni costo, drammaticamente. È ancora opportuno citare il romanzo *Die Rote* (*La rossa*, 1960) in cui la protagonista, non condividendo le ipocrisie del mondo tedesco, viene in Italia dove accetta un posto di lavoro da operaia, in attesa di sposare un ex partigiano. In questo caso la critica è, in ogni modo, soprattutto un pretesto per costruire la cornice di una storia sentimentale, ricca di colpi di scena, che toglie, almeno in parte, valore all'importanza del contesto sociale ed etico.

Wolfgang Weyrauch è uno scrittore di notevole rilevanza, per la lucidità e la coerenza morale. Non indulse mai a mode, né cedette a compromessi. La sua scrittura "nuda" divenne in seguito scrittura automatica, precisa, secca, sempre nitida: il racconto drammatico di vicende estreme, che è al centro delle sue opere, evidenzia la volontà di recuperare significati profondi. Si vedano in questo senso le poesie raccolte in *An die Wand geschrieben* (*Scritto sulla parete*, 1950), veri e propri interrogativi sul significato della guerra. Notevoli e originali nell'impianto risultano le novelle *Mein Schiff, das heisst Taifun* (*La mia nave si chiama Tifone*, 1959), storie di una nuova generazione proiettata verso l'avvenire. Weyrauch è anche un importante radiodrammaturgo. *Dialog mit dem Unsichtbaren* (*Dialogo con l'invisibile*, 1952) raccoglie tutti i radiodrammi, il più significativo dei quali può essere considerato *Woher kennen wir uns bloss?* (*Ma dove mai ci siamo*

conosciuti?, 1952), dialogo tra un aguzzino, divenuto agente della polizia segreta di Bonn, e un ebreo sopravvissuto al ghetto di Varsavia.

La viennese Ilse Aichinger portò una parola di consapevolezza e di speranza, riposta nei bambini e negli adolescenti, nella pazienza e nell'amore che seda le inquietudini e significa serenità. "Checché succeda aiutami a credere che in qualche luogo tutto diventi azzurro". La protagonista del romanzo *Die grössere Hoffnung (Una speranza più grande, 1948)* è una fanciulla, Alice, che crede nella bontà, e che, al nazista che l'arresta, canta l'antica melodia delle mille stelle che brillano nel cielo, pur sapendo che la stella di David significa la morte. Il marito della Aichinger, Günther Eich, si segnala per i radiodrammi, riuniti in due raccolte, *Träume (Sogni, 1953)* e *Stimmen (Voci, 1958)*: messaggi consolatori e anticipatori di un futuro di distensione. Il linguaggio è realistico, decantato dal *pathos*, come era del resto già evidente nelle poesie, scritte nell'immediato dopoguerra, *Botschaften des Regens (Messaggi della pioggia, 1955)*: la pioggia manda messaggi disperati, ma, ciononostante, la natura si esprime attraverso segni misteriosi, allusivi ad un mondo magico che sopravvive ad onta di tutto.

Riteniamo opportuno chiudere questa riflessione citando alcuni scrittori che aderirono al gruppo, ma che acquisirono la fama fuori dal gruppo stesso, grazie ad un'individualità creativa di notevole spessore. Heinrich Böll, premio Nobel per il romanzo *Gruppenbild mit Dame (Foto di gruppo con signora)*, pubblicò nell'immediato dopoguerra racconti brevi che trattano del problema dei reduci, della ricostruzione, con uno sguardo attento rivolto alla grave crisi esistenziale che dominava il mondo tedesco. Egli vuole gettare le basi per un nuovo "umanesimo" che non rinunci ai valori della tradizione, né ai principi di una religione cattolica liberata dalle pastoie del clericalismo. Nel romanzo breve *Wo warst du Adam? (Dove eri Adam?, 1951)* il protagonista afferma: "Fui nella guerra mondiale, ma non feci nulla"; la sua anima è dunque impura, se è vero che non vi è stato da parte sua alcun tentativo di un'azione concreta. La domanda appare retorica, in quanto implica l'assenza, l'incapacità di riempire il vuoto dei valori con un'azione finalizzata a costruirne di nuovi. *Und sagte kein einziges Wort (E non disse nemmeno una parola, 1953)* si incentra sulle vicende di un reduce disoccupato, e sottolinea il grave problema dell'incomunicabilità e della coabitazione forzata nella Germania dopo la riforma monetaria. Hans Magnus Enzensberger nella raccolta poetica *verteidigung der wolfe (difesa dei lupi, 1957)* esprime, sulla scia di Brecht, una posizione antimilitarista e si scaglia contro quelli che definisce i "consumatori consumati", i nuovi borghesi, strumento inconsapevole del potere, vittima predestinata di una ipotetica prossima guerra. Il suo spirito critico si rivela anche nella scelta di un'ortografia che rifiuti le lettere maiuscole, nel segno della libertà dalle regole. Di Günther Grass deve essere ricordato il romanzo *Die Blechtrommel (Il tamburo di latta, 1959)*, un poderoso affresco che ripercorre la storia della Germania, ponendo l'accento sulla generazione dei gio-

vani arrabbiati, attraverso la sgradevole figura del protagonista, il mostriciattolo Oskar che sceglie di non crescere per protestare, e che preferisce la schizofrenia all'accettazione della realtà. Al lettore è affidato il difficile compito di riordinare il passato, di scoprirne il senso e di aprire prospettive nuove, una presa di coscienza che richiede coraggio, e che verrà assunta dalle generazioni degli anni Sessanta come un compito irrinunciabile e possibile, nel nome di una nuova esperienza storica e umana.



Valerio Zanone al Centro "Pannunzio"

LIANA DE LUCA

VITTORINI E LE DUE CULTURE

La filosofia, la poesia e la scienza alle origini procedevano unite dalla comune matrice del mito. L'astronomia, ai suoi inizi, era una pratica magica inscindibilmente legata all'astrologia. Furono i filosofi presocratici a difondere la fisica in Europa. La tradizione della poesia didascalica, fondata dagli antichi, è tornata a fiorire nel Rinascimento. I poeti, i pittori, gli architetti, i filosofi di quel tempo hanno ripreso avidamente le ricerche scientifiche. Così il Cardano e Leonardo, poi Michelangelo e Giordano Bruno. Nel Settecento l'*Encyclopédie* fu compilata dalla fruttuosa collaborazione dello scrittore Diderot e del matematico d'Alembert. Il poeta Goethe era appassionato di problemi geologici, botanici e fisiologici, per non parlare di quella sua singolare opera che è la *Teoria dei colori*.

La frattura fra le scienze naturali da una parte e le arti e le discipline umanistiche dall'altra divenne sempre più marcata dall'Ottocento, a causa della progressiva specializzazione del sapere. Quella dello scienziato e quella dell'umanista sono diventate professioni distinte. L'orizzonte culturale non è più comune, perché, di fronte al progredire delle specializzazioni, oggi si può parlare non più di due, secondo la famosa tesi di Charles Percy Snow, ma di un numero indefinito di culture.

Nel 1959 uscì in Inghilterra un saggio di Snow, testo di una sua conferenza tenuta nel Senato dell'Università di Cambridge, ripreso con qualche modifica nel 1963. L'autore vi affermava che la reciproca diffidenza fra le "due culture", la mancanza di comunicazione fra scienziati e umanisti era uno dei grandi mali della civiltà occidentale soprattutto in funzione economica, secondo l'affermazione di Heidegger: "La rivoluzione scientifica è il solo metodo in virtù del quale la maggior parte degli uomini può raggiungere le cose di primaria importanza".

Ne sortì una *querelle* che nel 1965, partendo da "Paese Sera attraverso Menabò" e "Civiltà delle macchine", coinvolse tutta l'Italia dei lumi, con

interventi di Agostino A. Capocaccia, Umberto Eco, Ludovico Geymonat. La disamina riconosceva che da circa due secoli i filosofi avevano trascurato le singole discipline scientifiche, considerandole d'ordine inferiore, di natura pratica; e che gli scienziati, invece di adontarsi, ne avevano approfittato, quasi si trattasse di una diminuzione di responsabilità.

Molto interessante è la posizione presa da Vittorini, anche per le cause della sua tesi. Egli scrive:

Snow dice che non conoscere il secondo principio della termodinamica¹ (o di Clausius) è grave quanto non avere mai letto nulla di Shakespeare. Così posto il paragone è improprio e si esaurisce in un senso puramente retorico. Ma esso diventa proprio e illuminante se invece diciamo che ignorare certi fondamenti scientifici di oggi come appunto il principio di Clausius è molto più grave di quanto non lo sia ignorare l'opera di uno Shakespeare. Che cosa significa, in effetti, conoscere Shakespeare? Significa acquisire una ricchezza, moltiplicare il proprio spazio personale per lo spazio di Shakespeare, ingrandirsi, in qualche modo, fino al limite di Shakespeare. E se non ce ne arricchiamo, se vi passiamo accanto senza fruirne, senza appropriarcene, quello che succede è che semplicemente restiamo poveri. Ma se ignoriamo il secondo principio della termodinamica, se ignoriamo i processi della evoluzione stellare oppure animale, noi ci troviamo a mancare di qualcosa da cui dipende la pertinenza storica del nostro operare, anche in senso letterario [...]. Perché il posto che il secondo principio della termodinamica viene ad occupare quando io l'acquisisco non è uno spazio che mi si aggiunga, e che mi accresca e arricchisca, come lo spazio di Shakespeare. Quel posto è interno a me e non è vuoto: è pieno di altro, è pieno di una vecchia idea erronea sul rapporto fra calore e energia che ho ereditato dal passato.

Vittorini, senza temere di apparire eretico, intendeva coraggiosamente affermare che un poeta poteva in fin dei conti non conoscere Omero, Virgilio, Dante, Shakespeare, Petrarca, Leopardi, ma, se non voleva tradire la vera letteratura, cioè l'umanità, non poteva ignorare una legge della fisica moderna.

Naturalmente non tutti erano d'accordo. Marcuse, per esempio, riteneva che per un poeta o uno scrittore conoscere il secondo principio della termodinamica non è importante, perché "l'edificio scientifico del mondo fisico" non è "nella sua profondità, complessità e articolazione intellettuale, il più bello e meraviglioso lavoro collettivo della mente umana".

Oggi pare che la letteratura voglia affrancarsi dalla minorità scientifica

¹ Quando il calore si trasforma in lavoro (ad esempio in una macchia a vapore) solo una parte del calore risulta trasformabile. Vi è un residuo che non si trasforma in lavoro e si ritrova a una temperatura più bassa. Si ha cioè un fenomeno di perdita di calore (*entropia*), fenomeno che è presente in ogni trasformazione fisica e porta all'ipotesi di una "morte termica dell'universo".

di cui essa stessa è responsabile. Uno scrittore che non ha voluto rassegnarsi al ruolo di *idiot lettré*, secondo la definizione di Snow, è stato Raymond Queneau, che accanto agli *Exercices de style* ha curato per la *Pléiade* la pubblicazione di un'antologia scientifica. Ma vicini sono gli esempi del chimico Primo Levi e dell'ingegnere Leonardo Sinisgalli.² Senza arbitrari sincretismi, separando la curiosità sterile dal cambiamento reale di interesse, si sta prospettando un denominatore comune capace di fare da collante fra le discipline umanistiche e quelle scientifiche: la passione per la conoscenza. L'epistemologo Evandro Agazzi per esempio ha contribuito a dimostrare la scientificità delle discipline umanistiche e la dimensione umanistica delle discipline tecniche.³

² Su Levi e Sinisgalli Giancarlo Borri ha scritto saggi incisivi.

³ Nel 2003 è uscito per Laterza un pamphlet in cui il linguista Tullio De Mauro e il fisico Carlo Bernardini hanno svolto il tema *Contare e raccontare. Dialogo fra le due culture*, sfidandosi reciprocamente in tenzone volutamente provocatoria. Nella scherzosa schermaglia vengono rievocati Croce e Albert Einstein, Cicerone e Galileo, Darwin e Stevenson in una girandola di aneddoti, ricordi, notazioni. Fra le questioni affrontate alcune vertono sulla utilità del latino, sul confronto fra i numeri e le parole, sui rapporti fra le formule matematiche e le proposizioni discorsive.



Giovanni Arpino al Centro "Pannunzio"

PIER LUIGI BERBOTTO

CARO GIOVANNI

(A VENT'ANNI DALLA SCOMPARSA DI GIOVANNI ARPINO,
NARRATORE DI STORIE)

Più che una commemorazione con tutti i sacri crismi dell'ufficialità, o un saggio in punta di penna su uno degli scrittori italiani più rappresentativi degli ultimi tempi, questo vuole essere, soprattutto, il ricordo di un'amicizia: quella che mi legò, negli anni, a Giovanni Arpino. Un sodalizio, il nostro, facilitato dalle comuni radici braidesi: poiché, sebbene casualmente nato a Pola, fu a Bra – vale a dire nella più profonda e umorosa provincia piemontese – che Arpino visse gli anni basilari della sua formazione umana prima ancora che letteraria.

Tutto iniziò a Bra, dunque. Anche se quegli undici anni di differenza tra le rispettive età impedirono, da principio, una nostra reciproca frequentazione. Oggi, riandando a quel che Giovanni dovette allora rappresentare per me, penso a due occhi che sogguardavano dai vetri di un caffè del centro, mentre io, ragazzino delle scuole medie, passavo veloce per strada. Poi, insistendovi con la memoria, ecco l'immagine dei due occhi allargarsi fino a comprendere la persona intera: un giovanotto alto, magro e dinoccolato che sostava al di là della vetrina, la stecca da bigliardo in una mano e l'immancabile sigaretta tra le dita, in attesa di riconsegnarsi anima e corpo alla partita appena interrotta. Oltre al nome, poco d'altro sapevo sul suo conto: per esempio che faceva l'Università a Torino, e – particolare per me di portata incomparabile, quasi magica – che scriveva. Che cosa, esattamente? Poesie, secondo alcuni. Racconti lunghi, se non addirittura romanzi, a sentire i meglio informati.

In ogni caso una risposta chiarificatrice venne di lì a poco, quando nelle librerie comparve quel suo *Sei stato felice, Giovanni*, a legittimarne l'ingresso a pieno titolo nel novero dei romanzieri. Si era nel 1952; e non furono pochi a chiedersi, allora, chi fosse quest'oscuro talento di provincia cui un letterato del calibro di Elio Vittorini aveva concesso credito e ospitalità in un'importante collana dell'Einaudi. E, appurata la giovane età del

neo autore – venticinque anni, ma ventitré al momento della gestazione – sul suo futuro artistico si appuntarono le attenzioni dell'*intelligenza* nostrana.

Parecchie volte, in seguito, Arpino si sarebbe rifatto a quest'aura giovanile restituendoci una Bra quasi sempre sottaciuta nel nome ma vibrante di colori e di affetti: la Bra dei caffè, delle botteghe buie e odorose di cose buone, ma anche delle conerie, delle mefitiche esalazioni industriali che segnarono certe opache ore della nostra infanzia. E poi la Bra patriarcale e generosa delle vigne, delle epiche mangiate e bevute che si facevano in famiglia, all'ombra della pergola di uva fragola o del fico rigoglioso alla sommità dei filari, come rievoca una sua pagina memorabile:

I banchetti pantagruelici che solo il nonno sapeva allestire, con i parenti piegati su scodelle di ravioli al Barolo, mentre altri ravioli fumavano, immersi in sughi e formaggi, da enormi zuppe fiorite, e lo zio magro travestito da cuoco, con la salsiccia cruda annodata attorno al collo, e l'innumerabile serie di portate – risotto con i passerelli, bollito, polenta cucinata in quattordici modi diversi, con l'aglio e l'acciuga, al verde, al burro e formaggio, col merluzzo, coi funghi, con la fonduta, frita e arrostita con l'uovo sopra, e poi, non so come ma c'è chi arriva fino a polenta e gorgonzola e chi invece finisce a polenta e latte.

E il caso volle che solo poche centinaia di metri in linea d'aria separassero la sua grande vigna, teatro di tanto banchettare – la vigna di nonno Berzia, padre della mamma di Arpino – dalla mia, molto più piccola, ma situata ancora più in alto sullo stesso colle prospiciente la Madonna dei Fiori, dove in quegli stessi anni, ancora bambino, trascorrevo ignaro l'estate con i miei genitori...

Sei stato felice, Giovanni, dicevamo. La prima, precoce affermazione artistica. Seguita, a nemmeno un anno di distanza, dal matrimonio con Caterina Brero e dal conseguente trasferimento a Torino, dove la giovane coppia si stabilisce e dove Arpino intraprende il lavoro in campo editoriale: prima all'Einaudi, poi alla Zanichelli, e di nuovo all'Einaudi. A Bra ci torna ormai saltuariamente, per brevi periodi di vacanza o per fugaci visite alla parentela. Qualche rara volta, per strada, mi capita ancora di adocchiarlo: il ragazzone ciondolante al bar con la stecca da bigliardo e lo sguardo un po' appannato ha ormai ceduto il posto a un signore dai modi eleganti e i tratti che ricordano qualche famoso attore americano dell'epoca (Robert Mitchum, secondo l'opinione dei più...). Cammina solitamente assorto, gli occhi protetti da lenti brunito che puntano lontano, a fianco della moglie che sospinge un passeggino recante beato il loro piccolo Tom, nato da pochi anni.

Appartengono a questo periodo le sue raccolte poetiche: *Barbaresco* (1954) e *Il prezzo dell'oro* (1957). Precedute, nel 1946, da *Dov'è la luce?*, 56

liriche pubblicate a spese dell'autore, scritte dal 42 al 46 e firmate Giovanni Salvatore Arpino. Poi, nel 1958, la definitiva consacrazione letteraria con il romanzo *Gli anni del giudizio*, dove la tensione lirica espressa dal paesaggio braidese e l'impegno politico nel delineare una certa condizione operaia e contadina nell'Italia degli anni Cinquanta già recano l'impronta del miglior Arpino. E, nel 1959, *La suora giovane*, "un piccolo capolavoro" come lo definirà, sulle colonne del "Corriere della Sera", Eugenio Montale.

Vengono quindi i libri per ragazzi *Rafé e Micropiede* e *Le mille e una Italia*; vengono i romanzi *Un delitto d'onore* (1961), *Una nuvola d'ira* (1962), e, nel 1964, *L'ombra delle colline*, finalmente trionfante a quel premio Strega già sfuggitogli per un solo voto nel 1961 con *Un delitto d'onore*. E sarà ancora Montale a scrivere per l'occasione, quasi presentandone l'ormai prossima svolta nelle linee ispiratrici: "L'autore, nato nel '27, ha ancora tutta una strada davanti a sé. Forse dalle ombre d'oggi passerà a oscurità anche più fosche; forse si affaccerà a qualche ragione imprevedibile. Ma possiamo esser certi che non resterà fermo".

E infatti Arpino fermo non rimane. Nel 1966 esce *Un'anima persa*. Nel 1967 e 1968 pubblica i *Racconti*. Nel 1968 e 1969 si dà al teatro: *Donna amata dolcissima* e *L'uomo del bluff*, cui seguirà ancora *Oplà, maresciallo*.

Da alcuni anni, intanto, anch'io avevo messo su casa e famiglia a Torino, dove avevo trovato lavoro e nuove amicizie. E qui, finalmente, l'uomo Arpino cessò di essere per me la vaga figura da osservare a distanza, senza alcuno spunto di avvicinamento e di dialogo: l'accostamento ci fu, dettato da contingenti ragioni professionali – uno scritto richiestogli dall'azienda per cui operavo – e quello che sarebbe dovuto risolversi in un fuggevole incontro di lavoro rappresentò, per i due antichi compaesani, l'inizio di una lunga consuetudine di chiacchiere estemporanee e rimpatriate da tenersi nella mia o sua casa, o al ristorante con le rispettive mogli, e soprattutto di trasferte in auto: Venezia, Parigi, Cannes, Locarno, Lugano, San Remo, e Bra, naturalmente, quando capitava di tornarci: dove ci piaceva sostare in qualcuno dei suoi prediletti caffè, o tentare qualche passeggiata che aveva, per entrambi, il sapore di una ricognizione, di un ritorno nel tempo.

Così, tra un incontro e una confidenza, passavano i giorni, i mesi, gli anni. E continuavano a uscire i suoi libri: *Il buio e il miele* (1969), *Randagio è l'eroe* (1972), *Domingo il favoloso* (1975), *Il primo quarto di luna* (1976), e quell'*Azzurro tenebra* della fine degli anni Settanta: un'attività fervida, infaticabile, insieme con quella giornalistica, alacremente condotta alla "Stampa" e poi al "Giornale".

Ma cos'era intanto accaduto ai suoi romanzi? Qual era la svolta, già preannunciata da Montale, cui accennavamo? Semplice: l'iniziale, tenue lirismo e realismo insieme, l'impegno politico, la vena memorialistica che avevano contrassegnato opere nettamente scandite, quasi scolpite nella sostanza dei giorni e delle quotidiane passioni, vengono via via prosciugandosi a favore di un progressivo evolvere verso il surreale, il bizzarro, il picaresco, il

favoloso, con talune aperture sul visionario, se non sul messianico (*Randagio è l'eroe*). E la stessa cosa sta accadendo con le commedie, appena tre, che ha preso a scrivere sollecitato da incontri fortunati (Tino Buazzelli, l'indimenticabile Milly...) a fare da catalizzatori per questa forma di scrittura teatrale che doveva rappresentare un fenomeno non irrilevante nella sua parabola creativa.

Certo è che l'aspetto più vistoso e sostanziale della svolta lo si avverte nella narrativa: dove prendono forma e respiro personaggi che una volta si sarebbero detti del tutto estranei al suo mondo poetico. Sono i due giganti buoni, Giuàn e Olona, di *Randagio è l'eroe*; sono il Domingo indubbiamente favoloso del romanzo che lo assume emblematicamente nel titolo: *Domingo il favoloso*, e il Saverio Piumatti del *Primo quarto di luna*, anche lui un randagio, ma non per le vie del mondo, bensì per quelle dell'anima, attuando i suoi vagabondaggi nella dimensione del sogno, dell'immaginario.

Salvo poi riproporsi, nell'ultima fase creativa che parte grosso modo nel 1980 col *Fratello italiano*, e prosegue con *La sposa segreta* nel 1983, con *Passo d'addio* nel 1986, per concludersi col postumo *La trappola amorosa* nel 1988, in un recupero di certi modi e tocchi realistici, ma attuato, almeno per i primi tre, con una particolare accensione drammatica, amara e cupa, o solo apparentemente lieve, com'è per *La sposa segreta*, che volle definire operetta "cimarosiana", almeno nel titolo, e lo stesso può valere per *La trappola amorosa*, che è un po' la sintesi di tutti i suoi motivi, e con certe risonanze dostoevskiane che finiscono per stravolgerne il primitivo impianto realistico.

Ma è pur vero che, svolta o non svolta, nel complesso del suo *corpus* romanzesco si possono pure cogliere certi elementi ricorrenti, come un filo rosso, un *leit-motiv* sotterraneo che lega tra loro le varie opere. Pensiamo all'ambiente: le colline di Bra e delle Langhe, e Torino (*Torino una e mille*, come ebbe a chiamarla in una delle sue appassionate ricognizioni cittadine). E pensiamo alle donne: le donne di Arpino, che, al di là dei nomi e delle singole connotazioni fisiche, sembrano avere una nota, un punto che le accomuna: un che di netto, di volitivo, di energico, di vitale che non esclude la dolcezza e il fascino ma li innerva fino a plasmare quegli indimenticabili personaggi che sembrano ricondursi a un unico, trionfante personaggio, da Ester degli *Anni del giudizio* a Serena della *Suora giovane*, da Sabina di *Un delitto d'onore* a Lu dell'*Ombra delle colline*, a Sara del *Buio e il miele*, ad Arianna ma anche a Angela di *Domingo il favoloso*, e ancora Diana del *Primo quarto di luna*, e Ginetta del *Passo d'addio*, e Claudia Ottavia della *Trappola amorosa*...

Ecco così, per rapidi tocchi, sfilarci davanti l'opera di Arpino. Ma resterebbe ancora molto da dire sull'uomo: che se da un lato si trova splendidamente calato nei suoi romanzi, per altri versi ne resta fuori una sua parte considerevole, nota solo a chi ebbe la possibilità concreta di avvicinarlo, di

condividere qualche momento, breve o lungo che fosse, della sua esistenza. Intendo dire l'uomo dal carattere non sempre accessibile, che in un primo momento poteva apparire anche distante, arroccato in un suo riserbo tutto piemontese anche se temperato da quella *politesse* di modi che doveva venirgli dall'educazione paterna, di stampo meridionale. Ma bastava che uno sapesse vincere il diaframma iniziale, entrando in sintonia col suo modo di essere, perché lui si svelasse in tutti i suoi tesori di finezza intellettuale, di senso dell'amicizia, di generosità d'animo e di simpatia.

Allora le ore trascorse in sua compagnia divenivano minuti, e certi viaggi che intraprendemmo insieme in auto – magari lunghi, come quando facemmo Torino-Pescara in un'unica tirata perché là ci aspettavano ed eravamo in ritardo – si accorciavano miracolosamente, occupati come erano dai nostri discorsi, o meglio, dai suoi, che io mi bevevo letteralmente. E ogni volta era una lezione di vita che ne traevo, o una nuova scoperta circa il suo atteggiarsi col lavoro, con le letture, con lo svago, con le normali pratiche quotidiane.

Finché il regolare flusso degli incontri cominciò a subire qualche inceppatura. Capitava che al telefono tendesse a rinviare gli appuntamenti, o che, dopo un abbrivio vivace, i toni gli si afflosciassero fino a indurlo ad anticipare il commiato. Da principio non vi diedi eccessivo peso, attribuendo il tutto a una sorta di sovraffaticamento dovuto ai troppi impegni. Ma quando a Lugano, dopo una trasmissione alla locale radio Monteceneri cui partecipò con la consueta *verve* dialettica, lo vidi disertare – cosa per lui insolita – una festicciola organizzata in suo onore e riparare di fretta in albergo, nutrii i primi dubbi. E i dubbi si fecero apprensioni la volta che, a Torino, non attese il mio arrivo nel luogo convenuto ma rincasò anzitempo in taxi.

Ci sentimmo ancora, diverse volte, al telefono: lui sempre pronto a sviare l'argomento salute, quando già la notizia della sua malattia andava serpeggiando tra gli amici e la voce gli si andava facendo sempre più afona, infine ridotta a un filo. Prima di mettere giù, allo scambio dei saluti, l'immane reciproca promessa era: "Ci vediamo, uno di questi giorni". Ma, prima che quel giorno venisse, se ne andò: lasciandomi il senso di una cosa rimasta in sospeso, di un dialogo le cui ultime battute non fossero ancora state scritte, e stesse sempre lì, come un libro aperto a una certa pagina, in attesa di chissà quali possibili sviluppi.

Poi, un bel momento, ho capito che per riprenderlo, il dialogo, non avevo che da rifarmi a qualche sua pagina: e lì c'era lui, c'erano le sue parole, le sue impuntature, le sue dolcezze. Insomma, da allora il gioco mi è sempre riuscito. E credo che possa riuscirci anche adesso, qui, tornando a certi suoi versi tra i meno noti, scritti nel '59 e dedicati a suo figlio Tom, quando aveva tre anni... S'intitolano *Lettera al figlio di tre anni*:

Tu non sarai come me.
Il tuo cavallo crescerà con te
e ti porterà negli spazi
con grandi zoccoli di luce
e là i tuoi occhi si abitueranno
a un altro tempo.

Mio piccolo Tom, mio canarino,
questo mi consola: tu non sarai come me,
travagliato d'amore, pesante,
con un groviglio di serpi in petto...

E ancora:

Tu camminerai in un mare di api magnanime
e ronzeranno gli anni buoni,
il mondo sarà lieto e attento,
dimentico infine di noi.

.....
Mio canarino, non ti so prevedere
nella vita, e ogni tua piuma mi brucia,
ogni tuo gesto è una tenerezza
che scende in me e m'addenta e spaura.
Ma mi consola sperare
che non sarai me. E più consola
sperare che mi dimenticherai,
che niente di crudele e difficile
trapasserà dai miei occhi ai tuoi occhi,
che nessun calore micidiale
verrà dalla mia mano alla tua mano.
Tu dovrai cantare e ridere,
spiga d'oro, mia voce variopinta,
e sempre sentire la tua voglia d'uomo
in pace, benefico...

Qualche sera fa mi trovavo a Bra, ogni tanto mi capita di tornarci, invitato a qualche festa, qualche pubblica manifestazione. Ero al Teatro Politeama, e nella poltrona accanto c'era seduto un signore sulla cinquantina, che ascoltava anche lui gli interventi sul palco, e rideva alle battute, commentava con me, applaudiva. Era Tom Arpino. E io lo guardavo con la coda dell'occhio, e faticavo a riconoscere in lui il bambinetto di due, tre anni, a spasso sul passeggi: forse proprio nei giorni in cui suo padre scriveva per lui questi versi. Oggi Tom abita a Bra, con sua mamma Caterina, e se gli parlate di suo padre, si accende in viso: è fiero di chiamarsi Arpino. Si vede che, contrariamente a quanto preconizzava il papà, non l'ha dimenticato.

Ecco: questo mi piacerebbe dire a Giovanni, in uno dei nostri discorsi

ormai unidirezionali, senza possibilità di riscontro. Qualche volta, sempre a Bra, passo davanti alla tomba dove riposa, e non posso non rallegrarmi. Sì, dico proprio *rallegrarmi*: perché provate un po' a trovarvi lì e vedere, al posto di quelle foto malinconiche che solitamente ornano le tombe, un bel viso luminoso, ridente come quello di Giovanni che è stato scelto per eternarne il ricordo. Un ritratto che non ha proprio nulla di funereo: non so quando gli fu scattato in vita, ma certo doveva essere in uno dei suoi momenti di gioia, di allegria, di splendida sintonia col mondo e con gli esseri.

Così gli mando un saluto, cercando di uniformarmi al suo sorriso, poi faccio qualche passo, e mi trovo davanti a un'altra tomba, quella della mia famiglia, dove ci sono i miei cari, e dove dovrò finirci anch'io. Oh, non più di dieci passi: molti meno di quelli che un tempo segnavano la distanza tra le nostre vigne. E ancora una volta mi viene da ridere: non perché io trovi l'ambiente cimiteriale particolarmente consono alle risate, ché, anzi, sono di quelli che al camposanto ci vanno il meno possibile. Ma perché penso a quel che avrebbe detto lui di fronte a simile scoperta, a quella fantasmagoria verbale tra il macabro e lo scanzonato, tra il paradossale e l'ammiccato che avrebbe saputo costruirci sopra. E se è vero che, come scrisse nella frase conclusiva de *Il buio e il miele*, "ancora non è morte lo spazio bianco che segue", mi viene da concludere che forse quel riso della foto troverà eco in una sua effettiva, eterna ilarità esercitata in qualche inframondo che lo accoglie: come uno "spazio bianco", appunto, dove egli continua a vivere.

E a scrivere.



Il Presidente della Camera dei Deputati Luciano Violante al Centro "Pannunzio"

EMANUELA CATALANO

SCHEGGE D'ARTE

1. *Emil Kazaz.*

Siamo alla sesta Biennale Internazionale di Arte Contemporanea a Firenze nella antica Fortezza da Basso (1-9 dicembre 2007).

Al centro del padiglione della mostra si trova lo spazio espositivo dedicato a Emil Kazaz, maestro armeno operante negli Stati Uniti tornato all'attenzione del pubblico europeo, dopo tre anni, in questa prestigiosa sede.

Le opere esposte sono tre: due bronzi, di cui uno di grande formato, e un disegno.

Esse ci mostrano l'artista nella pienezza della sua forte poetica, in cui vive totalmente immerso.

Ci troviamo dinanzi ad un maestro che, come nel Cinquecento, pratica tutte le discipline artistiche.

I suoi bronzi, in cui pare di vedere addirittura i segni delle mani, presentano forti soggetti che derivano dalla Mitologia, in cui egli ha calato la sua vita, che però è trasfigurata in simbolo dall'artista.

Il primo bronzo, di grande formato, intitolato *Coppa della Luna* presenta in incontro carnale con la Dea Luna e il brindisi della gioia finale con il suo partner trasfigurato in ariete.

Il secondo bronzo, più contenuto nelle dimensioni, nel soggetto riprende altre tematiche care a questo autore, il gioco e l'irriverenza. Il suo titolo è *Giocattolo del Re* e presenta una donna nuda, una ballerina, come ci dicono le sue scarpine lievi, il giocattolo appunto, sulla goppa del re, il Minotauro, che cavalca felice assieme ad un ebbro satiro. Ma attenzione, stravolgimento e grottesco non sono terminati, il Re, il Minotauro, il toro, maschio per eccellenza ha grosse mammelle pendule cariche di latte. Un pesce dall'espressione stordita presenza alla scena muto testimone di questo evento.

Questi bronzi presentano una forte corporeità materiale dei personaggi abbinata ad un movimento ludico e sfrenato.

Il bronzo è trattato, dopo la fusione, con la fiamma ossidrica perché l'autore usa questa tecnica, che può definirsi di scultura del bronzo, e infine può usare dei colori chimici per alcuni passaggi particolari del modello per evidenziare i preziosi dettagli delle sue opere.

Il processo artistico è molto lento perché spesso il maestro rifonde le opere, non pienamente soddisfatto dei risultati: pertanto il tempo medio di produzione, per le grandi opere in bronzo, è anche di un anno.

Il disegno presente in mostra, sempre di un soggetto che comprende mitologia e storia, come tutte le opere bidimensionali di questo pittore è fortemente volumetrico e il segno, finissimo e impalpabile, è tutt'affatto differente da quello delle sculture.

Il titolo di quest'opera è *Il Centauro di Venezia*. La scena, allusiva e ammiccante, mostra Venezia personificata in una donna che, esibendo abbondantemente il seno, si avvicina a cavallo di un satiro al Centauro; due elementi simbolici completano la scena: un cupido alato che sta dietro il Centauro e un cane al guinzaglio fermo tra la donna e il Centauro.

Non si può non riconoscere nell'opera di Emil Kazaz una poetica unitaria e uno stile continuo.

La particolarità più percepibile in questo autore, oltre al gusto estremo per la decorazione e la grande attenzione ai dettagli, è di permetterci di ritrovarlo in qualcosa in tutte le sue opere; come se si ritraesse continuamente, tanto in sembianti maschili che femminili.

Anche questa sesta edizione della Biennale fiorentina vede quest'autore tra i premiati della sezione Scultura.

2. *Cheri Christensen*.

Da una parete improvvisamente in controluce d'un sole accecante mi viene incontro un gruppo di vitelli bianchi e rossi.

Senza accorgermene cammino verso di loro e dalle memorie scolastiche emergono immagini note, Fattori, Segantini.

E una volta vicino al quadro ecco la percezione del segno della spatola che rigira filamenti di colore e luce intensi e vivi.

Continuo a guardarli e dialogo con le *cows* dipinte, mi trasmettono serenità e bellezza, colore e dolcezza e tenerezza infinite.

Questi i sentimenti che la pittrice prova riguardando la campagna del suo Mexico e li rende a noi.

T'amo o pio bove, la bellissima ode di Giosue Carducci inizia a tornarmi alla mente, mentre le parole sono tradotte nelle quiete e possenti immagini di questo dipinto.

Bellissima l'adesione della pittrice di oggi al mondo rurale, agli anima-

li, così come ancora vivono in alcune parti del mondo.

Queste *young cows* dai caldi colori in pieno sole sembrano una nuova generazione umana, più quieta e dolce come tutti ci auguriamo.

3. *Aleksander Vorobyev.*

Ammiriamo alla Biennale il maestro russo (per nascita, studi e formazione) Aleksander Vorobyev, che vive e opera fin dal 1994 in Inghilterra.

Egli, dopo aver a lungo lavorato come grafico, si avvicina anche alla tecnica dell'acquerello, che gli è congeniale come possiamo immediatamente rilevare dalla delicatezza delle pennellate, e come è dimostrato dall'esser membro della Società Reale degli Acquerellisti.

In mostra il Maestro è presente con tre grandi tele che risaltano sul muro e paiono guizzare sotto i nostri occhi.

Certamente i colori, preziosissimi, ci prendono; stesi con una maestria tale da darci la certezza che l'artista abbia, di questa tecnica pittorica, la piena padronanza.

Una delle opere in mostra è intitolata *The city of Jerusalem* del 2000: è una tecnica mista tra pittura acrilica e *collage* e trasmette una forte spiritualità attraverso i piccoli salmi che la tappezzano parzialmente e che inseriscono quest'opera in un ambito di pittura moderna di matrice simbolista e di ascendenza astratta, mirabilmente fuse per mezzo di un grafismo sottile che dona a questo dipinto una raffinatezza estrema e una soavità concettuale considerevoli.

Sono le linee e i lievi grafismi che fanno vibrare queste tele, che, ancor prima di leggere il nome dell'autore, fanno "annusare" l'anima russa che le ha determinate.

E da queste opere emerge anche la qualità della poetica propria e individuale di Vorobyev, una poetica trascendentale e spirituale, frutto dell'intensa religiosità del suo animo.

Inconsistenti tramature di minutissime croci intersecano ovunque le sue opere; questo simbolo, così rimpicciolito da doverlo talora cercare, è reso con preziose, evanescenti pennellate.

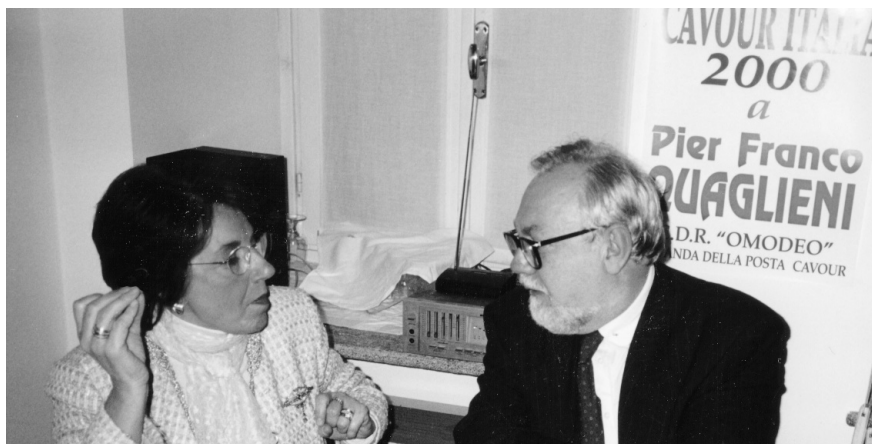
Ecco dunque quel che pervade l'anima dell'artista: una spiritualità profonda e altissima che si dispiega come un canto su, verso l'alto, da queste tele.

E come potrebbe essere altrimenti con la sua passione per la musica di Mahler che infonde ai dipinti un senso profondo di pace e soavità.

Pittura astratta e spirituale, memore però del simbolismo che frena la passionalità russa convogliandola in canali più europei, talora persino rasenti la metafisica.

La bellezza e la potenza di queste opere hanno ottenuto una menzione di riconoscimento dalla giuria internazionale dell'Esposizione fiorentina

per questo Maestro così riservato da essere quasi sconosciuto al pubblico italiano, nonostante la sua opera figuri in prestigiosi musei inglesi quali il British e il Victoria and Albert.



Bianca Vetrino al Premio "Cavour Italia" (2000)

GIOLITTI, LO STATISTA DELLA “GRANDE ITALIA”.
NUOVE FONTI PER LA STORIA DELL’ITALIA CONTEMPORANEA

La storiografia sull’Italia dall’unità a oggi segna ritardi, dovuti in parte alla crisi dell’Università quale fulcro di ricerca, in parte alla tardiva percezione della marginalità di temi e interrogativi sui quali gli studi si sono attardati dal dopoguerra in poi. Il declino degli studi universitari quali protagonisti della storiografia divenne palese sin dalla pubblicazione della Storia d’Italia diretta da Ruggiero Romano e Corrado Vivanti per la Casa Einaudi e da quella curata da Giuseppe Galasso per la Utet: due iniziative editoriali di fondamentale importanza, nate e cresciute al di fuori dell’ “accademia” e con l’apporto decisivo di talenti formati e affermati sotto diversi cieli. Molto altro poi avvenne nella vita pubblica e nella società durante il trentennio seguente: i lunghi (e sinora pressoché sterili) dibattiti sulla riforma della Costituzione, il declino e l’eclissi di *tutti* i partiti un tempo formanti il Comitato centrale di liberazione nazionale e presenti nel Paese dall’Assemblea Costituente agli anni Novanta dello scorso secolo, la sempre più ridotta rappresentatività dei sindacati confederali, i mutamenti profondi introdotti in Italia dall’inclusione nell’Unione europea e dall’immigrazione di extracomunitari (anche clandestini), la nuova centralità della Chiesa cattolica e di altre confessioni religiose... Mentre la generalità dei cittadini ha preso coscienza di tali cambiamenti, molta parte della storiografia ha continuato a occuparsi di temi arcaici. È quanto mai significativo, a conferma, che mentre manca una storia (metodologicamente aggiornata) del Piemonte sia l’ISPRES a tirare le prime somme del dibattito nel volume collettaneo *Il Piemonte in età moderna. Linee storiografiche e prospettive di ricerca*, a cura di Paola Bianchi, con una meditata e argomentata introduzione di Giorgio M. Lombardi (Centro Studi Piemontesi, 2007)

Il ritardo si è ripercosso sulla sterilità della risposta data alle sollecitazioni recentemente impresse anche da poteri istituzionali per riscoprire e proporre figure un tempo centrali per la storiografia italiana. A parte impor-

tanti saggi di Salvo Mastellone e poco altro, il centenario di Giuseppe Mazzini è trascorso senza risultati scientificamente innovativi né, ciò che infine conta, capaci di raggiungere un pubblico vasto; lo stesso sta accadendo per il bicentenario della nascita di Garibaldi; pochissimo si è fatto per quello di Carducci; e ora il 60° della Carta costituzionale pone in primo luogo l'interrogativo su quale sia il testo vigente e se la Costituzione basti da sola a garantire il corretto equilibrio tra i poteri istituzionali.

In tale scenario – segnato dalla repentina eclissi dell'interesse dei giovani, anni addietro vivacissimo, per lo studio della storia contemporanea – giova tornare alle fonti per verificare se la lettura del percorso storico prevalsa per decenni fosse o meno corretta. A tale scopo ha preso corpo l'accordo tra il Centro europeo "Giovanni Giolitti" per lo studio dello Stato (Dronero) e l'Archivio Centrale dello Stato d'intesa con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e il contributo dell'Associazione di studi sul Saluzzese: la pubblicazione dei verbali dei governi presieduti da Giovanni Giolitti fra il 1892 e il 1921, l'esplorazione della preparazione delle leggi e una nuova edizione del carteggio tra Giolitti e gli uomini politici della età che da lui prese nome.

Ottant'anni dopo la fine della Grande Guerra e dell'acquisizione all'Italia di Trieste e l'Istria e di Trento, Bolzano (con confine al Brennero) – regioni annesse in forza del Trattato di pace di Saint-Germain, senza alcun plebiscito confermativo, a differenza di quanto era avvenuto fra il 1848 e il 1870 per tutti gli Stati italiani preunitari – torna al centro dell'attenzione anche la posizione di Giolitti e dei fautori del neutralismo condizionato all'indomani della conflagrazione europea, poi degenerata nella prima delle due guerre mondiali, l'una all'altra strettamente concatenate in un'unica nuova "guerra dei trent'anni", le cui conseguenze oggi meglio vediamo. E torna quindi attuale riscoprire le riflessioni che affollavano la mente di Giolitti tra il 1907 e le guerre balcaniche che fra il 1912 e il 1914 preludevano alla "grande guerra".

Lo scenario è quello del Vecchio Piemonte.

Chi percorra le strade che collegano i borghi tra Pinerolo e l'altopiano di Cuneo, tra le valli saluzzesi e le Langhe fiancheggia casine, casolari, ville ora opulente ora modeste ma sempre linde e orgogliose di un po' di verde, alberi, siepi, fiori, un orticello... Recano i segni del lavoro. Sono il frutto di generazioni e generazioni di persone che hanno faticato risparmiando e concedendosi di anno in anno qualche po' di conforto in più. È il mondo che Giovanni Giolitti scrutava dall'alto della Rocca di Cavour. Da quella sommità coglieva ogni volta una lezione di grande storia, poi enunciata nei grandi discorsi del 1911: al Vittoriano, in Roma, per il cinquantesimo anniversario del mezzo secolo di unificazione nazionale e al Teatro Regio di Torino per la stessa occasione, ma con preminente riferimento all' "impresa di Libia".

I campi arati, i frutteti bene ordinati, le stalle, il bestiame al pascolo

erano il punto di arrivo di una vicenda che risaliva alle popolazioni preromane e alla colonizzazione, alla lenta ricostruzione dopo invasioni e scorrerie, alle bonifiche avviate dagli ordini religiosi e, dopo altri secoli, vigorosamente accelerate a metà Ottocento... Nel 1915 Giolitti, il grande statista che elevò l'Italia a Paese rispettato nel mondo, fece del suo meglio per scongiurare l'intervento dell'Italia nella Grande Guerra: 620.000 morti, oltre un milione di feriti, lo sconquasso della guerra civile non ancora del tutto superata. Giolitti sapeva che v'è rimedio a tutto tranne che a una grande guerra.

Quando venne l'ora delle grandi scelte egli rimase pressoché solo. Il governo non gli garantì l'incolumità personale contro possibili attentati di interventisti pazzoidi e prezzolati. Fu il primo fallimento dello Stato di diritto. Giolitti si ritirò a Cavour, presago del peggio, della ineluttabile crisi dei valori affermatasi tra Rivoluzione francese ed età della borghesia. Quel mondo, egli dichiarò al Consiglio provinciale di Cuneo e poi nel discorso elettorale del 12 ottobre 1919 e ancora alla Camera e in tante lettere, era ormai definitivamente superato.

Sospinta da grandi interessi, aggruppati anche nel "Corriere della Sera", al quale collaborava il liberale ma antigiolittiano Luigi Einaudi, nell'aprile-maggio 1915 l'Italia si precipitò nella fornace e ancora vi rimane. In un Paese sempre lacerato tra partiti e contrasti artificiosi, la faida tra liberali ne generò altre. Perciò si smarrì la coscienza delle priorità. Il particolare (e quindi i partiti, i sindacati, le corporazioni...) prevalse sull'universale; il collettivismo ebbe la meglio sui diritti individuali.

Quella tragica storia è documentata nei verbali, sinora inediti, dei Consigli dei ministri. Essi documentano che in pochi anni l'Italia passò da Paese agricolo a potenza industriale, da landa di miseri analfabeti a Stato scientificamente all'avanguardia, dalla fame a un minimo di benessere. Come? Grazie a ordine pubblico, forze armate e progresso nell'istruzione di ogni ordine e grado: con immediati benefici per sanità, igiene pubblica, comunicazioni, trasporti, agricoltura, poste e telegrafi... Il governo dell'epoca operò sulla base di un principio elementare: i soldi a disposizione di Stato e amministrazioni locali arrivano dai cittadini. È quindi non solo inutile ma ridicolo che governo, province e comuni (all'epoca non c'erano le regioni, men che meno quelle a statuto speciale, che da sessant'anni han frantumato l'unità nazionale, e le province erano il 70% delle attuali) cerchino di strapparsi a vicenda quattrini che hanno una sola fonte e un unico destinatario: gli italiani.

Quell'Italia era e si sentiva europea. Lo era sempre stata, del resto. La corona e il governo avevano solide relazioni con Stati di tutti i continenti, dalle Americhe a Cina e Giappone. Nell'ottobre 1909 lo zar di Russia fu ospite nel Castello di Racconigi. Il repertorio dei Cavalieri dell'Ordine della Santissima Annunziata basta da solo a tracciare l'atlante dei rapporti correnti tra Roma e i diversi sovrani degli spazi mediterranei e afroasiatici,

dalla Persia al Siam, senza preclusioni di sorta.

Dai *Verbali*, come dalla corposa antologia delle relazioni di accompagnamento dei disegni di legge, emerge altresì che l'Italia di Giolitti (come già di Crispi, Zanardelli, Pelloux, Saracco e poi di Fortis e Luzzatti) era un Paese serio. Annessa la Libia il governo vi proclamò la libertà religiosa per tutti e la fece rispettare. Del resto sin dal 1890 il maggiore Pietro Toselli quando in Eritrea organizzò il villaggio di Nuova Peveragno vi fece allestire una cappella per i militari cattolici e una moschea per gli islamici. Era l'Italia delle libertà. L'Italia dello Statuto e della piena parificazione dei cittadini a prescindere dalla confessione religiosa professata (posto che ne avessero una). Per essere liberale quell'Italia non aveva bisogno di alzare il vessillo del "laicismo": un termine, questo, del tutto assente dal lessico di Giovanni Giolitti e del Benedetto Croce che fu ministro della Pubblica Istruzione nel quinto e ultimo governo presieduto dallo statista piemontese (1920-1921).

La libertà, però, non venne apprezzata da tutti. Anarchici, comunisti e rivoluzionari (c'erano già allora) perseguirono la disgregazione del giovane Stato unitario tramite l'assassinio di Umberto I, scioperi generali, occupazioni delle fabbriche, interruzioni dei pubblici servizi. Giolitti rispose con fermezza. Favorevole al libero confronto tra le parti sociali, impose sempre l'autorità dello Stato, garante dei diritti e dell'uguaglianza di fronte alla legge. Tra i suoi avversari ebbe il socialmassimalista Benito Mussolini, tratto in arresto mentre cercava di impedire la partenza di militari per la Tripolitania: un Mussolini che ancora non lasciava presagire il futuro "duce" della guerra d'Etiopia e della proclamazione dell'Impero (1935-36).

Giolitti fu osteggiato anche dalla destra clericale, che ai liberali preferiva le pecore smarrite nei pascoli dell'insurrezionalismo di sinistra: don Davide Albertario, don Romolo Murri, lo stesso don Luigi Sturzo che nel 1923 la Santa Sede allontanò dall'Italia per compiacere Mussolini ma che a lungo aveva avuto briglie sciolte contro l'Italia liberale. Nulla di nuovo sotto il sole. A capirlo furono i cattolici saggi, guidati dai papi Pio X e Benedetto XV, contrari alla guerra esattamente come lo fu Giolitti e favorevoli a intese tacite, all'elezione di cattolici alla Camera senza bisogno di un partito cattolico o "dei" cattolici.

I *Verbali* dei governi e il panorama dell'attività legislativa indicano il retaggio fondamentale dell'età giolittiana: la definizione di cittadinanza, l'obbligo dell'istruzione, codificata da Benedetto Croce, il trasferimento della politica estera dal binomio Corona-esecutivo al Parlamento, unica vera espressione della sovranità nazionale.

Dopo il crollo del regime fascista e la ricostruzione postbellica Giolitti conobbe una modesta fortuna storiografica, ma nessun vero riconoscimento del suo ruolo di artefice dello Stato e, al tempo stesso, della sua opera per consolidare la pace europea. Il suo disincantato sostegno agli equilibri, contro ideali che ormai erano ideologie (incluso il completamento dell'u-

nificazione politica, da sostituire con l'avvento degli Stati Uniti d'Europa o forme di federazione tra imperi e Stati esistenti), cozzò contro l'elogio della rivoluzione, tutt'uno con quello della ghigliottina o del terrore che sempre ne costituiscono lo sbocco fatale.

Ora lo si può valutare in una luce più ferma e pacata: grazie a queste nuove fonti per la storia dell'Italia contemporanea (*).

(c. d.)

(*) *Giovanni Giolitti al Governo, in parlamento, nel Carteggio*, I, *I Governi Giolitti (1892-1921)*, a cura di Aldo A. Mola, pref. di Giovanni Rabbia, Bastogi, Foggia 2007, pp. 720; II, *L'attività legislativa, 1, 1889-1908*, *ibid.*, 2007, pp.720. L'Opera, nata da un progetto del Centro europeo "Giovanni Giolitti" per lo studio dello Stato (Dronero) e dell'Archivio Centrale dello Stato, è realizzata come progetto proprio dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo, di concerto con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (Napoli) e il contributo dell'Associazione di Studi sul Saluzzese.

Il 19 novembre 2007 l'Opera è stata presentata da Rocco Buttiglione, Antonio Patuelli e Valerio Zanone nell'Aula Magna dell'Università di Torino per iniziativa del Centro "Mario Pannunzio" con interventi di Pier Franco Quaglieni, Giovanni Rabbia e Aldo A. Mola.



Francesco Tabusso e Guido Barbaro ricevono il Premio "Torino Libera"

FRANCO PASTRONE

ESTETICA E MATEMATICA

Con questo intervento non intendo rivolgermi ad un pubblico solo di matematici o di utenti della matematica, bensì ambirei riuscire a raggiungere quelle persone colte che apprezzano la letteratura, la musica, le arti figurative, che hanno maturato il gusto del bello nelle varie espressioni della creatività dell'uomo e che considerano la matematica come una disciplina in qualche modo misteriosa, certo importante per lo sviluppo della scienza, che però ha sempre mostrato loro solo un aspetto non attraente, quando non addirittura orrido, il cui ricordo scolastico confina con l'incubo. Mi rivolgo anche a coloro che praticano la matematica e talora la amano, ma ne vedono solo e soprattutto l'aspetto applicativo, utilitaristico, ignorandone la bellezza; a differenza dei primi, che non possono vedere nella matematica alcunché di bello, perché non sanno cosa sia la matematica stessa, questi la conoscono nei suoi dettagli tecnici, strumentali, senza riuscire a coglierne la valenza estetica d'insieme.

I matematici, e con questo termine intendo coloro che *fanno matematica*, che contribuiscono al suo sviluppo, sostengono invece che la matematica possiede un suo intrinseco valore estetico.

Anche a livello superficiale è facile verificare che, posto di fronte a un teorema, al risultato di una ricerca, un matematico saprà dire se tale risultato sia "bello" o "brutto", indipendentemente dalla sua importanza o dalla sua utilità in eventuali applicazioni. In generale questo giudizio estetico, positivo o negativo, sarà condiviso dagli altri matematici, dunque si deve supporre che vi sia una sorta di criterio estetico oggettivo di cui i matematici possono disporre. Se però un non-matematico cercasse di farsi spiegare questo criterio, o, più semplicemente, in cosa consista il bello o il brutto della formula in esame, resterà deluso, perché la risposta sarà vaga, incomprensibile, magari condita di un linguaggio tecnico che rafforzerà il convincimento di aver a che fare con una disciplina arida, tecnica, cui non

ha senso applicare canoni estetici, il cui valore risiede esclusivamente nelle possibili applicazioni e, in parte, nella sua funzione di esercizio per il cervello in periodo scolastico (più o meno della stessa utilità e bellezza della “Settimana Enigmistica”), confermando l’opinione crociana che non vi sia in essa valore conoscitivo in quanto formata da concetti universali senza concretezza, senza d’altro lato assurgere alla dignità dell’arte quale intuizione pura, prima categoria dello spirito universale, prelogica: “O si fa scienza, dunque, o si fa arte” (B. Croce, *La storia ridotta sotto il concetto generale dell’arte*, 1893). (Ma Croce era un non-matematico che non sapeva nulla di matematica).

Questa opinione troverebbe concordi molti tra coloro che utilizzano la matematica (ingegneri, economisti, chimici, informatici...); questi, pur avendo una conoscenza della materia più avanzata, sia pure a livelli diversi, vedono nella matematica un puro strumento, né bello né brutto, bensì necessario per svolgere il proprio lavoro.

Tale concordanza di giudizio tra due aree culturali ritenute lontane tra loro, l’umanistica e la scientifica, colloca i matematici in una situazione particolare, sulla quale ci soffermeremo, come viene dichiarato fin dall’inizio da Jerry P. King, *The Art of Mathematics*, Fawcett Columbine, New York 1993, volume che mi ha fornito lo spunto per questo intervento, al quale mi rifarò più volte nel seguito:

Nothing lives further from the intellectual experience of members of the educated public than the notion that mathematics can have aesthetic value. It is remote both to those who are familiar with mathematics and to those who are not. Engineers and scientists, who use mathematics routinely in their work, see it only as a tool. Mathematics, to them, has no more charm than does a microscope or a cloud chamber. Mathematics simply helps them through a day’s work. And the humanists, of course, think of mathematics not at all. Having endured years of required schooling in mathematics where the subject was presented to them as something dead as stone and dry as earth and forever separate from their own interests, the humanists have vowed never again to allow it in their presence.¹

I matematici invece riconoscono nella matematica che costruiscono una precisa valenza estetica, provano un autentico piacere estetico che pare non condiviso né condivisibile con altri “membri del pubblico colto”, che pure provano piacere nell’ascoltare un concerto, nell’ammirare i quadri e le sculture in una galleria d’arte, nel leggere un romanzo o una poesia. Anzi sovente, troppo sovente, costoro, con un tratto di civetteria snobistica, si vantano di non aver mai capito nulla di matematica né di aver mai provato interesse per essa. E, sia pure in senso diverso, affermano il vero: non

¹ J.P.King, *The Art of Mathematics*, cit., p.6.

ne hanno mai capito lo spirito profondo, non sono mai stati messi in condizione di vederne il lato estetico; non sarebbe altrimenti giustificabile che una persona di media intelligenza non fosse in grado di comprendere semplici processi logici razionali.

Il “non ne ho mai capito niente” è in realtà conseguenza di un rifiuto verso la matematica quale viene presentata negli anni di scuola, verso la ripetitività noiosa di vuoti calcoli, l’elenco arido di teoremi, la proposizione di problemi assurdi da affrontare e risolvere con tecniche prive di logica, cioè con formule preconfezionate, che, lungi dal provocare interesse e stimolare curiosità, inducono repulsione e rifiuto.

Resta misterioso come accada che vi siano comunque giovani che, forse per facilità di apprendimento loro connaturata, riescano a intravedere una qualche remota parvenza di bellezza attraverso fessure nelle spesse pareti che la occultano e ne siano attratti come chi in una donna intabarrata e velata riesca, da uno sguardo fuggevole o da un movimento appena accennato, a cogliere il segno di una bellezza ignota.

I matematici d’altro canto apprezzano concerti e musei, dipinti e poesie, forse non sono così assidui frequentatori di conservatori e gallerie come sostengono, ma certo provano le stesse esperienze estetiche degli umanisti o semplicemente delle persone comuni. Ma non riescono a far condividere agli altri la loro esperienza estetica nel campo matematico: il piacere estetico in matematica sembra essere inaccessibile ai non matematici e non perché questo sia al di là della loro capacità di comprensione, ma perché è stato tenuto loro nascosto, anzi si è cercato di sviarli e di evitare ogni tentazione in questo senso.

Vorrei cercare non tanto di convincere della bellezza della matematica, quanto cercare di proporre possibili teorie estetiche che forniscano delle linee guida applicabili alla matematica. Si tratta certo di un tentativo molto difficile, perché non esiste una (o più) teoria estetica della matematica e pochissimi sono i riferimenti utili.

Il motivo è semplice: nel campo delle arti figurative (e altrettanto vale in musica, in letteratura) vi è chi dipinge i quadri, scolpisce le statue, produce l’opera, più o meno bene, e chi, avendo eventualmente avuto esperienze personali in tal senso e comunque avendo studiato le tecniche, le metodologie, la storia di quell’arte, avendo sviluppato una propria competenza, descrive le opere d’arte, le analizza dal punto di vista estetico, le illustra al pubblico, ne mette in luce i vari aspetti, facendo ricorso a teorie estetiche esistenti. Esiste così l’artista ed il critico d’arte, il creatore e l’illustratore, il divulgatore.

Invece il matematico fa il matematico e non ama parlare della matematica agli altri (ai non matematici), qualche volta fa lo storico della matematica, ma sempre pensa ad un pubblico di addetti ai lavori, raramente fa il divulgatore, anzi se già lo storico è visto come un matematico non creativo, con un livello di validità minore, il divulgatore viene guardato con

sospetto, secondo l'opinione che il matematico si dedichi a questa attività quando la sua vena creatrice si sia inaridita, nella ipotesi più favorevole. Naturalmente questa opinione viene per lo più espressa privatamente. (Si osservi per inciso che nei licei si studia storia dell'arte e della filosofia, non storia delle scienze o della matematica).

D'altro canto solo il matematico riesce a vedersi come un artista, mentre non così lo vede il pittore: in una serie di quadri il pittore Diego Rivera dipinse filosofi, poeti, fisici e matematici, come rappresentazioni allegoriche delle loro attività: l'immagine del poeta emerge dal suo ruolo di creatore e manipolatore di idee astratte e di simboli, quella del matematico è un ritratto molto realistico di un uomo pesante, con gli occhialini, intento a svolgere dei calcoli: in altri termini, un contabile.

Questa immagine di persona forse fuori dal comune per capacità intellettuali, ma arida, perduta dietro a conti complicatissimi, forse alle prese con numeri sempre più grandi, assorta e distratta, asceta avulso dalla mondanità, è una immagine tanto diffusa quanto falsa.

Non divagherò in questa sede sul matematico come persona amante dei piaceri materiali, contro lo stereotipo ascetico, bensì mi soffermerò sul fatto che la non conoscenza della matematica e del matematico fa sì che questi viva il paradosso dell'invisibilità: è l'uomo invisibile nello stesso mondo accademico. Infatti la sua presenza nel panorama culturale, nelle scuole, nelle università e nei laboratori di ricerca è massiccia e articolata: i dipartimenti di matematica in tutto il mondo sono tra i più grandi, dispongono di notevoli fondi per la ricerca; i corsi di matematica, e dunque i matematici, sono presenti in quasi tutti i corsi di laurea; nelle università vi sono almeno tanti matematici quanti fisici o economisti, ma sono molto meno influenti. Sono, come ho detto, invisibili, nel senso che sono noti come persone fisiche, ma nessuno conosce il prodotto della loro attività.

Eppure solo negli Stati Uniti si trovano 50.000 matematici organizzati in associazioni nazionali, si pubblicano al mondo più di 1500 riviste e periodici di argomento matematico, con almeno 25.000 articoli di ricerca o di rassegna all'anno. L'indice per argomenti dell'American Mathematical Society contempla almeno 60 aree di ricerca distinte e ben definite. Negli ultimi cinquanta anni si è creata più matematica che nei precedenti due-milacinquecento anni di storia di questa disciplina.

Uno stuolo di studiosi gira il mondo facendo conferenze, seminari, partecipando a congressi, simposi, convegni, incontri di matematica in cui nuove teorie vengono proposte, presentate, descritte, nuova matematica, spesso di grande bellezza, viene costruita, ma nessuno al di fuori del gruppo ristretto di iniziati non solo apprezza, ma neppure degna di interesse questo lavoro, che passa ignorato tra i più. In tempi recenti si assiste a un gran movimento di una categoria di matematici (i cosiddetti geometri algebrici) a causa della asserita dimostrazione del famoso ultimo teorema di Fermat (enunciato e non dimostrato da P. Fermat nel 1660 circa). Il fer-

mento è dovuto sia al fatto che questo teorema costituisce argomento di discussione da più di tre secoli e i tentativi di dimostrazione hanno condotto a risultati ben più vasti delle semplici implicazioni iniziali, sia al tentativo di controllare l'esattezza della dimostrazione e di individuare eventuali pecche, trattandosi di prova lunga, complessa, astrusa, di difficile comprensione anche per la maggioranza dei matematici.

D'altro canto credo che tutti i lettori siano convinti che vi sia una stretta attinenza tra la matematica e la filosofia, anche se pochi saprebbero spiegare dove si trovi questo legame, se non nella sottigliezza del pensiero e nella difficoltà di comprensione. Ricordo allora che quattro cardini del pensiero filosofico classico, le questioni fondamentali cui si vorrebbe dare una risposta definitiva, sono: la questione cognitiva, metafisica, etica, estetica, cioè relative alla verità, realtà, giustizia, bellezza.

Certamente la matematica è nata e si è sviluppata nell'intento di costruire una teoria che fosse vera e che fosse anche applicabile alla descrizione del mondo reale, quindi in grado di contribuire a rispondere alle prime due questioni. Con una leggera forzatura dei termini, si può affermare che la questione etica è naturalmente presente quando si pensi all'uso possibile e all'insegnamento, ed è problema comune a molte altre discipline. Vi è comunque un'ampia, sterminata letteratura sulle tre questioni, in campo filosofico, mentre molto meno si trova sull'ultima questione e pressoché nulla sul legame tra estetica e matematica, nel senso di estetica della matematica.

Più precisamente, molti filosofi hanno affrontato il problema estetico ed hanno cercato di definire le caratteristiche dell'arte, ma i vari modelli e le disparate teorie estetiche non forniscono elementi certi di lettura di un'opera d'arte e non aiutano per nulla a spiegare che cosa un matematico intenda quando afferma che una dimostrazione è bella o elegante.

Una vecchia definizione dell'arte figurativa, che risale a Platone, asseriva che arte è imitazione del reale: in questo senso la matematica è arte, in quanto è nata proprio per fornire strumenti che servano a descrivere i fenomeni fisici.

Ma, dissero i critici, l'arte non può essere fotocopia della realtà, non trasmetterebbe molto: l'arte allora è metafora e allegoria, cioè traduzione della realtà in termini di simboli densi di significati.

Si pensi alla poesia e, come esempio, si leggano i versi di un poeta moderno:

Le colline insensibili che riempiono il cielo
sono vive nell'alba, poi restano immobili
come fossero secoli, e il sole le guarda.
Ricoprirle di verde sarebbe una gioia
e nel verde, disperse, le frutta e le case.
Ogni pianta nell'alba sarebbe una vita
prodigiosa e le nuvole avrebbero un senso.

[...]

Per coprire le case e le pietre di verde
– sì che il cielo abbia un senso – bisogna affondare
dentro il buio radici ben nere. Al tornare dell'alba
scorrerebbe la luce fin dentro la terra
come un urto. Ogni sangue sarebbe più vivo:
anche i corpi son fatti di vene nerastre.
E i villani che passano avrebbero un senso.²

Il poeta vede ciò che il contadino non vede, o meglio scorge in cose ordinarie ciò che la persona comune non vede e traduce la sua visione in un linguaggio metaforico e simbolico. Così fa il matematico, che usa il linguaggio simbolico e la metafora per esprimere le sue visioni. E come il critico, colui che parla di arte ad un pubblico più vasto, usa un linguaggio semplificato, volutamente impreciso da un punto di vista tecnico e spesso deve ricorrere ad analogie ed esempi semplici per illustrare le metafore artistiche, così sto cercando di essere, non creatore, ma commentatore dell'opera altrui.

Ricorro così a un linguaggio figurato semplificato e approssimato, sapendo di correre grandi rischi: uno degli aspetti peculiari della matematica è proprio quello di richiedere un linguaggio assolutamente preciso e rigoroso; ma questo accade anche in letteratura e in arte: gli schemi metrici e di rima, o le leggi della prospettiva e del colore sono norme rigide che non consentono improvvisazioni abborracciate (anche le loro infrazioni, tipiche dell'arte contemporanea, richiedono conoscenza esatta della norma stessa). Il rischio è quello di usare un linguaggio che i matematici troveranno eccessivamente impreciso e i non-matematici poco chiaro e ancor meno significativo.

È però necessario ricorrere a semplificazioni estreme per un semplice motivo: il livello di conoscenza del linguaggio matematico fornito dalla scuola preuniversitaria è così scarso da non consentire il minimo tecnicismo. Non solo, ma in molti il solo ricordo della matematica è motivo di noia e rifiuto.

Per anni siamo stati seduti in aule con banchi scomodi di fronte a grandi lavagne dove un insegnante tracciava col gesso numeri, simboli, figure e spargeva incessantemente su di noi nozioni di ciò che credevamo fosse la matematica. Per molti l'ora di matematica era fonte di indifferenza, tedio nei casi migliori, spesso di angoscia, un'ora vissuta come una condanna, un accidente del destino imposto da una autorità superiore che aveva deciso che questa materia fosse formativa, necessaria, essenziale per tutti coloro che volessero avere una formazione scolastica elevata, sena però che ne fossero chiari i motivi reali.

Così la classe si divideva in tre gruppi: coloro che avevano una "incli-

² Cesare Pavese, *Paesaggio V*, in *Lavorare stanca*, Einaudi, Torino 1968.

nazione” naturale per le scienze e che avrebbero poi proseguito gli studi in facoltà scientifiche e tra questi alcuni, pochissimi, avrebbero scelto proprio matematica; un secondo gruppo, costituito da coloro che rifiutavano la matematica, che avrebbero in futuro evitato ogni ulteriore contatto con la matematica, che avrebbe poi usato con malcelato orgoglio la frase ricordata: “Non ho mai capito nulla...”. Il terzo gruppo era costituito da una persona sola: l’insegnante, colui che deteneva la conoscenza della materia e che riversava su di noi una sequenza di definizioni, teoremi, formule e pretendeva da noi la capacità di sviluppare calcoli e calcoli privi di senso (calcolare la radice quadrata, con un algoritmo magico, di 87125,329, risolvere un’espressione chilometrica, calcolare il logaritmo del seno di $22^\circ 15'$).

Nonostante un ambiente non sempre favorevole, sopravvivevano, e sopravvivono, individui che provavano interesse per l’argomento e che più tardi avrebbero scoperto i lati piacevoli di esso.

Non tutti gli insegnanti erano noiosi, alcuni erano preparati e appassionati, ma nulla ci induceva a pensare che ci fosse un lato estetico nella matematica, anzi nulla faceva sospettare che la maggioranza assoluta dei matematici facesse della matematica per la sua bellezza. (Il matematico inglese G. H. Hardy diceva: la matematica è bella o non è).

Molti, avendo una certa propensione o facilità di comprensione verso la matematica, erano convinti che la matematica fosse utile (anche perché questo veniva continuamente ripetuto a tutti i livelli), pur non essendo ben chiaro dove si manifestasse questa utilità: chiedendo lumi al riguardo veniva risposto che sarebbe stato chiaro più avanti, dopo altri lunghi e faticosi studi.

Come cavalieri dal cuore puro, avremmo dovuto superare prove difficili e aspre prima di pervenire al luogo ove contemplare la bella principessa: le prove in sé sono prive di senso logico, ma sono giustificate dalla finalità da conseguire. Non si può avere il premio se non si è faticato molto: però, superate molte e ardimentose prove, chi privilegiava l’aspetto utilitaristico spesso si fermava prima della stanza della principessa, contento di essere diventato padrone di uno strumento potente e preciso che gli aveva consentito di uccidere draghi, attraversare foreste incantate, scavalcare orridi precipizi, risolvere indovinelli impossibili. Sono costoro quelli che si indirizzano alle varie discipline scientifiche, quali la fisica, la chimica, l’ingegneria, l’economia, ecc., che fanno uso di strumenti matematici avanzati e sofisticati.

Ci si trova nella situazione di chi porti un ragazzo cresciuto a musica rock ad un concerto ove si esegua un brano lieve e delicato di Haydn, oppure offra a un giovane allevato a Coca Cola un bicchiere di barolo Ceretto di quindici anni: è già una fortuna se non si suscita repulsione. Il gusto, in ogni direzione, si forma negli anni, come conseguenza di prove ed esperienze, anche per chi abbia già una naturale sensibilità estetica, spesso sulla base dell’influenza che subiamo da parte di chi, ritenuto com-

petente, ci introduce al bello e al buono.

Anche se al primo ascolto non parrà così, si crederà che Mozart o Bach abbiano scritto della musica bella perché ci viene detto e crediamo sulla base di un qualche principio di autorità, salvo poi, con l'ascolto, la lettura della critica e della storia, con l'acquisizione di elementi tecnici, formarci un nostro gusto e raffinarlo fino ad apprezzare davvero le varie opere d'arte.

Così per apprezzare la matematica non occorre essere dei matematici creativi, ma certo occorre aver imparato abbastanza matematica nel modo giusto da poter maturare nei suoi confronti lo stesso atteggiamento che si ha nei confronti della musica o della poesia.

Come ho già rilevato, occorre però l'approccio giusto altrimenti si cade nella situazione tipica di chi vede nella matematica solo lo strumento, utile, essenziale, ma non valutabile esteticamente. È il caso dell'ingegnere o del chimico che conosce più che i rudimenti della matematica, anzi spesso ha delle conoscenze avanzate, ma non vede nel suo strumento più bellezza di quanto non ne veda in un cacciavite, in un microscopio o in una camera a bolle.

Questo triplice atteggiamento, che per semplificazione dirò del matematico, dell'ingegnere, dell'umanista, trova una sua interpretazione in una teoria estetica che si è sviluppata a partire dal 1912, con l'articolo di Edward Bulloch: *Psychical Distance as a Factor in Art and an Aesthetic Principle*⁵.

Questo principio estetico della distanza psichica ha avuto un certo seguito anche in tempi più recenti, e consente a noi di descrivere meglio, più sistematicamente, l'idea delle "due culture" introdotto da Charles Percy Snow nel 1959 (cioè gli umanisti e gli scienziati).

In estrema sintesi, si afferma che il nostro giudizio su di un oggetto d'arte dipende dalla "distanza estetica" che ci separa da esso. Non si vuole con questo termine indicare una distanza fisica, bensì una sorta di distanza psichica, anche se la similitudine con il concetto usuale di distanza metrica può servire ad aiutare a comprendere che cosa si intenda.

Innanzitutto, non bisogna pensare che più si è vicini all'oggetto in esame più lo si apprezzi, o più si sia in grado di valutarlo esteticamente. È ben noto che se guardiamo un quadro troppo da vicino (distanza fisica), possiamo osservare quale tipo di fondale è usato, la tecnica delle singole pennellate, l'usura del tempo, e così via disperdendoci nell'analisi dei particolari, ma difficilmente riusciremo a cogliere il valore estetico del quadro (come ad un concerto non bisogna stare troppo vicini agli esecutori e gli esecutori stessi non riescono ad apprezzare la loro esecuzione come chi si trovi nel palco centrale). D'altro canto chi è troppo lontano non vedrà pressoché nulla né sentirà molto. Il problema è quello di collocarsi alla giusta distanza, anzi di definire quale sia la giusta distanza e, se nel caso fisico

⁵ "British J. of Psychology", v. 5, 1912, pp. 87-118.

non è molto difficile, nel caso psichico non è possibile, al momento, fornire una definizione soddisfacente, bensì si può cercare di dare una definizione "circolare".

Dato l'oggetto d'arte, immaginiamo di definire "distanza estetica" da esso mediante la nostra capacità di provare un'esperienza estetica che procuri piacere. Non bisogna a questo punto confondere la distanza con il grado di piacere estetico. Non so che cosa sia la distanza estetica, ma so che se riesco a provare un senso di apprezzamento, piccolo o grande, per il quadro, dopo essermi posto alla corretta distanza fisica, allora so di essere anche alla giusta distanza estetica da esso. E sarò alla giusta distanza estetica dall'arte figurativa in generale, almeno da quel tipo di arte figurativa. Potrò anche, guardando, gustando, studiando molte opere d'arte perfezionare sempre più la distanza ottimale, come si fa con un microscopio giocando con la messa a fuoco.

Se però mi avvicino troppo rischio di perdermi nei dettagli tecnici, interessanti ma fuorvianti dal punto di vista del godimento estetico. Così coloro che sono stati sovralimentati di matematica, con molti corsi in pochi mesi, materia presentata sempre e solo nella sua veste funzionale e specificamente funzionale ai loro particolari problemi, sono troppo vicini all'oggetto in esame, ne possono analizzare e utilizzare i particolari tecnici, possono operare delle opere di restauro e miglioramento locale, ma non riusciranno ad apprezzarne il valore estetico, o solo in piccola parte, proprio per questa visione particolaristica, troppo "da vicino".

Gli umanisti invece sono troppo lontani, psicologicamente e culturalmente, per intravedere elementi di bellezza e restano indifferenti.

Si può ora immaginare, in una Flatland delle distanze estetiche, dove l'oggetto (la pittura, la musica o, nel nostro caso, la matematica) è un punto fissato e gli osservatori altri punti del piano posti a distanze diverse dal punto oggetto, distanze estetiche ovviamente, una corona circolare di centro l'oggetto dove trovano posto coloro che sono a distanza estetica "giusta" da esso e questo prende nome, nella teoria estetica cui facciamo riferimento, di anello estetico. Conserviamo questo nome anche per l'oggetto "matematica" e ora in questo anello troviamo i matematici e, eventualmente verso i bordi, i matematici applicati, i fisici, altri tipi di scienziati (verso il bordo interno), filosofi, linguisti, umanisti con interessi scientifici o per la storia delle scienze (verso quello esterno).

Se così fosse, il problema che si presenta sarebbe duplice: allargare quanto più possibile l'anello, in modo da estendere sempre più la capacità del sentire estetico nei confronti della matematica e far sì che i matematici costituiscano il ponte, il *trait d'union*, tra i rappresentanti delle due culture, gli scienziati troppo vicini e gli umanisti troppo lontani e spesso tra loro non comunicanti, sulla base di una qualche forma di mediazione. La matematica, tramite la sua possibile lettura estetica, potrebbe essere dunque il catalizzatore unificante delle due culture, anche grazie al suo lin-

guaggio formale universale. Questa mediazione può avvenire solo se il linguaggio matematico diventa accessibile e noto sempre più a sempre più numerose persone colte. L'unica via per arrivare a tanto consiste allora nell'elevare la qualità dell'insegnamento della matematica come materia atta a formare una base culturale comune a tutti.

Il punto di separazione tra le due culture consiste proprio nel fatto che una di esse è padrona di un linguaggio che è del tutto ignoto all'altra e lo usa in un modo completamente tecnico che lo rende del tutto privo di attrazione per i non "addetti ai lavori". Non si può fare un discorso corretto sulla meccanica newtoniana e relativistica ("su" non "di"), sui modelli economici, sul problema energetico o nucleare se non si dispone del linguaggio appropriato, altrimenti si rischia di cadere nel folklore o nella confusione o, più spesso, in entrambi.

Forse l'unico modo per far sì che il linguaggio proprio diventi appetibile a tanti (se non a tutti: vi è pur sempre chi detesta i tartufi o Debussy, nonostante ogni tentativo di acculturazione) è quello di modificare la presentazione della matematica nella sede scolastica, mettendo in luce l'aspetto estetico oltre a quello utilitaristico, inducendo ad apprezzarne il lato bello, tenendo presente che il bello diviene poi anche utile, privilegiando l'aspetto metaforico e simbolico, l'eleganza della sua struttura logica, ricordando che la matematica non può fornire una visione esatta del mondo reale perché fornisce, come l'arte, una descrizione analogica di esso, una bugia dunque, ma, come diceva Pablo Picasso, "l'arte è la bugia che ci aiuta a vedere la verità": e così la matematica.

LIVIA GIACARDI

LA SCUOLA COME “LABORATORIO”.
GIOVANNI VAILATI E IL PROGETTO DI
RIFORMA DELL’INSEGNAMENTO DELLA MATEMATICA

«... scuola come laboratorio, come luogo dove all’allievo è dato il mezzo di addestrarsi, sotto la guida e il consiglio dell’insegnante, a sperimentare e a risolvere questioni, a misurare e soprattutto a ‘misurarsi’ e a mettersi alla prova di fronte ad ostacoli e difficoltà atte a provocare la sua sagacia e coltivare la sua iniziativa» (S III, p. 292).

Nel 2009 ricorrerà il centenario della morte di Giovanni Vailati, matematico, filosofo e divulgatore, il cui complesso itinerario intellettuale si snoda in vari rami del sapere seguendo direzioni molteplici e talora inesplorate. Fra queste, il rinnovamento della scuola e dei metodi di insegnamento della matematica è sicuramente una di quelle che meglio mostrano la sua originalità e ampiezza di vedute.

1. *Torino e la maturazione intellettuale.*

Benché la vita e l’attività scientifica e culturale di Vailati siano scandite da alcune tappe precise, legate ciascuna a una città, Torino, Firenze, Roma, è sicuramente la Torino di fine Ottocento, ricca di stimoli e di suggestioni, che lascia su di lui l’impronta più duratura e lo conduce alla maturità intellettuale.

Nato a Crema il 24 aprile 1863 e compiuti gli studi ginnasiali nel collegio di S. Francesco a Lodi, tenuto dai padri Barnabiti, Vailati approda a Torino nel 1880 quando si iscrive alla Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali. In quell’Università si laurea nel 1884 in Ingegneria e nel 1888 in Matematica. La varietà di interessi e la curiosità per “quelle che allora erano terre di nessuno” sono un tratto caratteristico della personalità di

Vailati fin dagli anni universitari e gli meriteranno da parte dell'amico Luigi Einaudi l'appellativo di "dotto simile agli umanisti del quattro e del cinquecento".¹

Conseguita la laurea, Vailati fa ritorno a Crema, dove si trattiene fino al 1892. Agli anni trascorsi nella città natale risalgono le uniche esperienze di carattere politico-amministrativo che lo conducono verso un liberalismo riformista che, però, non confluirà mai in un impegno da militante nell'attività politica. Nel frattempo muove "altre pedine"² e prende contatti con Giuseppe Peano inviando un breve lavoro³ alla "Rivista di matematica" da lui appena creata. Fin da ora si può cogliere come Vailati abbia compreso la rilevanza e la novità della logica peaniana, e se ne possono apprezzare la profonda conoscenza degli autori, soprattutto inglesi (G. Peacock, A. DeMorgan, D. Gregory, G. Boole), attraverso cui si sviluppa la logica algebrica e lo spiccato interesse per lo sviluppo storico delle dottrine scientifiche.

Dal 1892 al 1895 è assistente di Peano, che all'epoca teneva il corso di Calcolo infinitesimale: prende parte alle sue lezioni, tiene le esercitazioni e ne redige le dispense. Il rapporto privilegiato con Peano, confermato dal fatto che tutti gli articoli di quegli anni appaiono sulla "Rivista di matematica", lascia in Vailati un'impronta indelebile.

Vito Volterra, venuto a Torino nel 1893 per ricoprire la cattedra di Meccanica razionale, nel 1896 incarica Vailati di tenere delle lezioni di Storia della meccanica ad integrazione del suo corso. Le tre prolusioni lette in apertura degli anni accademici 1896-97, 1897-98 e 1898-99 presentano alcune fra le riflessioni più profonde e mature sull'importanza della dimensione storica nella ricerca scientifica (S II, pp. 3-74).

Non è un caso che proprio in questi anni prenda l'avvio l'importante relazione intellettuale con lo scienziato e filosofo austriaco Ernst Mach⁴, la cui influenza sull'epistemologia di Vailati è non minore di quella esercitata da Peano e dal pragmatista americano C. Sanders Peirce. Nel 1896, quando le opere di Mach non erano ancora state tradotte in Italia, né erano entrate nel dibattito culturale, Vailati recensisce le *Lezioni di filosofia popolare*. Nel pensiero del filosofo austriaco egli mette anzitutto in rilievo l'attenzione alla genesi psicologica dei concetti basilari della scienza e alla loro storia, come pure l'importanza attribuita ai simboli per l'economia del pensiero (S I, pp. 141-143 e 144-147).

Negli anni immediatamente successivi Vailati amplia il campo di indagine volgendo i suoi interessi alla sociologia, all'economia politica, alla psicologia e alla metapsichica, cioè allo studio di fenomeni quali la telepatia,

¹ Luigi Einaudi, *Ricordo di Giovanni Vailati*, in *Giovanni Vailati, Epistolario 1891-1909*, a cura di G. Lanaro, Einaudi, Torino 1971 (d'ora in poi richiamato con la sigla EV), p. XXIII.

² O. Premoli, *Biografia di Giovanni Vailati*, in *Scritti di G. Vailati, 1863-1909*, a cura di M. Calderoni, U. Ricci e G. Vacca, J. A. Barth, Leipzig, e Successori B. Seeber, Firenze 1911, p. VI.

³ Cfr. Giovanni Vailati, *Scritti*, a cura di M. Quaranta, 3 voll., Forni, Bologna 1987 (d'ora in poi richiamato con la sigla S), S II, pp. 319-325.

⁴ Cfr. le lettere di Vailati a Mach in EV, pp. 109-130.

la telecinesi e lo spiritismo. Frutto questo delle numerose relazioni di amicizia che intreccia con alcuni dei più brillanti esponenti della cultura torinese: l'economista e sociologo Vilfredo Pareto, Cesare Lombroso, lo psicologo Giulio Cesare Ferrari, Luigi Einaudi, Gaetano Mosca, docente di Diritto costituzionale presso l'Ateneo torinese, e Francesco Porro, direttore dell'Osservatorio astronomico di Torino. Soprattutto egli matura la sua vocazione di "politico, organizzatore e diffusore della cultura e del pensiero scientifico",⁵ vocazione che persegue attraverso la promozione e l'organizzazione di congressi e le numerose recensioni di opere italiane e straniere che spesso egli presenta per la prima volta al pubblico italiano.

Il 1899 segna una svolta nella vita e nell'attività di Vailati. Lascia la città di Torino e gli incarichi presso l'Università per intraprendere l'insegnamento nelle scuole secondarie. Inizia la sua peregrinazione per gli istituti medi della Penisola: Pinerolo, Siracusa, Bari e Como sono le città in cui insegna fino a che nel 1904 è trasferito a Firenze.

L'anno seguente il ministro della Pubblica Istruzione, Leonardo Bianchi, su suggerimento dello storico e meridionalista Gaetano Salvemini, lo chiama a far parte della Commissione Reale per la Riforma delle Scuole Medie, impegno che lo condurrà sempre più spesso a Roma e lo assorbirà fino alla morte.

Risale a questi anni l'adesione al pragmatismo e la collaborazione al "Leonardo", rivista di cui Giovanni Papini è, con Giuseppe Prezzolini, l'ideatore. Vailati accoglie il nuovo periodico al suo primo apparire nel 1903 "come una vera festa intellettuale ed artistica"⁶ e come una vitale novità del panorama culturale italiano le cui posizioni ufficiali si identificano in un positivismo di vecchio stampo, che ha la sua roccaforte nelle università e il suo organo in riviste "cosiddette filosofiche" che egli non esita a definire "sputacchiere cerebrali".⁷

Il pragmatismo, inteso come lotta contro i problemi privi di senso e contro la metafisica, costituisce, per i collaboratori del "Leonardo", un'arma per attaccare il dogmatismo e la cultura stagnante degli ambienti universitari. Ben presto diventa però evidente il contrasto fra le posizioni di Vailati e dell'allievo Mario Calderoni con quelle di Papini nella cui personale visione il pragmatismo, quale "prometeismo", viene ad acquisire il senso di "una collezione di metodi per aumentare la potenza dell'uomo".⁸ Il dissenso, già chiaramente evidente nelle lettere che Vailati indirizza a Papini nel 1904, diventa critica serrata mano a mano che quest'ultimo conferisce toni sempre più irrazionalistici al suo pensiero:

Le verità, le leggi di natura, etc. – scrive Vailati – sono rotaie su cui i

⁵ Cfr. A. Guerraggio, *Il pensiero matematico di Giovanni Vailati*, S II, p. XVIII.

⁶ Vailati a Papini, 22.4.1903, EV, p. 348.

⁷ Vailati a Papini, 16.5.1903, EV, p. 354.

⁸ Giovanni Papini, *Opere. Dal Leonardo al Futurismo*, Mondadori, Milano 1977, p. 55.

fatti, e in particolare le nostre azioni, si devono muovere; tu, dal tuo istinto di libertà, sei portato invece a concepire l'uomo come una nave che crea la propria rotta e non ha solchi davanti a sé, ma solo di dietro, cioè quelli che essa stessa fa [Vailati a Papini, 1,1904, EV, p. 387].

Nella contrapposizione fra le due linee di pensiero, pragmatismo psicologico e magico di Papini da un lato, e pragmatismo logico di Vailati dall'altro, si esaurisce l'avventura del "Leonardo", che cessa le pubblicazioni nel 1907 segnando anche la fine dell' "ambigua e provvisoria alleanza"⁹ dei due studiosi. Vailati muore a Roma il 14 maggio 1909 e, nel 1913, si spegne l'amico e allievo Calderoni: con loro, si estingue il pragmatismo logico italiano.

L'interesse di Vailati per i problemi dell'insegnamento¹⁰ risale agli anni torinesi. Alimentato in particolare dai contatti con la scuola di Peano si concretizza nell'impegno all'interno dell'Associazione "Mathesis" e della Federazione Nazionale Insegnanti delle Scuole Medie (FNISM) e soprattutto nella partecipazione ai lavori della Commissione Reale per la riforma della scuola secondaria. Se si prescinde da alcune conferenze e interventi a convegni, e dalle relazioni in cui espone i risultati del suo impegno all'interno della Commissione, le riflessioni di Vailati sui problemi dell'insegnamento devono essere rintracciate nel vasto zibaldone degli *Scritti*, racchiuse non di rado in osservazioni marginali e rapsodiche sparse nelle innumerevoli recensioni. Intimamente connesse alla sua concezione epistemologica, propongono un rinnovamento ad ampio spettro degli studi secondari, nei programmi e nelle materie d'insegnamento, nei metodi e nelle strutture.

Un discorso esaustivo richiederebbe di inquadrare il contributo di Vailati, da un lato, nella storia della legislazione scolastica e degli studi pedagogici e, dall'altro, all'interno della sua concezione filosofica della scienza quale si inserisce nel vivace dibattito di inizio secolo fra la scuola di logica di Giuseppe Peano e quella di geometria algebrica di Corrado Segre. Mi limiterò qui a delineare gli assunti pedagogici e metodologici da cui partì Vailati per elaborare il suo progetto di riforma, le critiche che rivolgeva alla scuola del suo tempo, le proposte concrete da lui avanzate per

⁹ G. Lanaro, EV, p. 322.

¹⁰ Su Vailati e la scuola, cfr. F. Cafaro, *Le idee pedagogiche di Giovanni Vailati*, "Rivista Critica di Storia della Filosofia", III, 1963, pp. 454-463; F. Arzarello, *La scuola di Peano e il dibattito sulla didattica della matematica*, in *La matematica tra le due guerre mondiali*, a cura di A. Guerraggio, Pitagora, Bologna 1987, pp. 25-41; D. Antiseri, *Motivi di attualità delle concezioni pedagogico-didattiche di Giovanni Vailati* e F. Cambi, *Cultura tecnico-scientifica e scuola secondaria nel primo Novecento: Giovanni Vailati*, in M. Quaranta (a cura di), *Giovanni Vailati nella cultura del '900*, Forni, Bologna 1989, pp. 171-187 e 189-212; M. De Zan, *Le riflessioni di Vailati sulla scuola*, in *Lezioni su Giovanni Vailati*, in CD ROM 1999; F. Minazzi, *Vailati e la scuola italiana* e M. Dalé, *Giovanni Vailati e la didattica della matematica*, in M. De Zan (a cura di), *I mondi di carta di Giovanni Vailati*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 223-251 e 252-280; L. Giacardi, *Matematica e humanitas scientifica. Il progetto di rinnovamento della scuola di Giovanni Vailati*, "Bollettino dell'Unione Matematica Italiana", sezione A, 1999 (2001), pp. 317-352.

il rinnovamento dell'insegnamento della matematica e i risultati effettivamente conseguiti.¹¹

2. *Gli assunti epistemologici e i loro risvolti didattici.*

Nella visione vailatiana della matematica e del suo insegnamento confluiscono e si intrecciano motivi e istanze diverse. Dalla frequentazione di Peano e della sua scuola gli derivano la salda padronanza della logica matematica, l'idea del rigore, deduttivo e sistematico, la riflessione sul linguaggio congiunti a un profondo interesse per la didattica e per la storia della matematica e a una sentita esigenza di democratizzazione del sapere, fattori questi che saranno il fondamento di tutta la sua opera. Un'influenza importante svolge il pragmatismo di Sanders Peirce che da Vailati è inteso come uno strumento di lotta contro i problemi privi di senso e contro la metafisica; in particolare è il criterio operativo e funzionale per attribuire significato agli enunciati che egli fa proprio. Al pragmatismo si intrecciano istanze positivistiche: realizzare una *humanitas scientifica*, valorizzare gli aspetti applicativi del sapere, fondare la didattica su una conoscenza positiva dell'uomo (biologia, psicologia) avendo sempre presente che il processo conoscitivo procede dai fatti alle astrazioni. E alla base di tutto c'è l'assunto herbartiano per cui scopo dell'insegnamento è la formazione del carattere.

Questa fitta trama di motivi e di istanze di vario tipo si traduce in una particolare visione epistemologica della matematica che ruota principalmente intorno ai seguenti punti: il ruolo dei postulati, considerati proposizioni "come tutte le altre, la cui scelta può essere diversa a seconda degli scopi" (S I, p. 68); la deduzione intesa non solo come mezzo di prova, ma anche come strumento di ricerca; le riflessioni sul linguaggio; e l'importanza del metodo storico per preservare l'unità del sapere.

In una discussione epistolare con il filosofo Franz Brentano a proposito del postulato euclideo delle parallele, Vailati illustra chiaramente il suo punto di vista sui postulati:

La principale cosa da esigere da un sistema di assiomi non è che essi siano più che si può evidenti, ma invece che essi siano ridotti al minimo numero [...]. In altre parole la condizione principale a cui devono soddisfare date proposizioni geometriche, per poter essere assunte all'ufficio di assiomi, non è quella di essere delle affermazioni necessarie (notwendige) nel senso logico, ma necessarie (nötige, nicht überflüssige) nel senso ordinario della parola. Lo scopo degli assiomi

¹¹ Per una trattazione più approfondita sul progetto di riforma di Vailati e sulle sue basi epistemologiche si veda L. Giacardi 1999 (2001) e per un inquadramento storico si veda L. Giacardi (a cura di), *Da Casati a Gentile. Momenti di storia dell'insegnamento secondario della matematica in Italia*, Pubblicazioni del Centro Studi Enriques, Agorà Edizioni, La Spezia 2006.

è semplicemente quello di render possibile la costruzione di un sistema di conseguenze (che l'esperienza verifica) per mezzo di un sistema di ipotesi che sia il più semplice possibile tra quelli dai quali le stesse conseguenze si potrebbero dedurre [Vailati a Brentano, 27.3.1900, EV, p. 275].

Due sono i punti da sottolineare in questo passo della lettera di Vailati. Innanzitutto l'affermazione, di chiara influenza peaniana, che gli assiomi debbano essere ridotti "al minimo numero". In secondo luogo il fatto che gli assiomi della geometria e, più in generale i postulati dei vari settori della scienza deduttiva, non esprimano verità in sé necessarie, ma siano solo assunzioni ipotetiche, la cui individuazione risponde, da un lato, a un rigido principio di economia e, dall'altro, pone pragmatisticamente l'accento sull'insieme delle conseguenze che essi consentono di ricavare per via deduttiva. E qui la deduzione assume per Vailati un ruolo particolare.

Le metafore che rappresentano la deduzione come un processo diretto a "estrarre" dalle premesse ciò che vi è già contenuto tendono, secondo Vailati "a deprimere e sminuire l'importanza della deduzione rispetto agli altri processi di ragionamento e di ricerca. Dire infatti che le conclusioni di un ragionamento deduttivo si trovano già, sia pure implicitamente, contenute nelle premesse, differisce ben poco dal dire che le prime, non solo non affermano niente di più, ma, anzi, affermano qualcosa di meno, di quanto nelle premesse stesse si trovi già asserito" (S I, pp. 25-26). La deduzione, infatti, intesa a un tempo come mezzo di dimostrazione e di verifica e come strumento di ricerca e di costruzioni ideali, svolge un ruolo centrale nell'epistemologia di Vailati:

La storia delle scienze – egli scrive – ci mostra chiaramente che, tra le cause che hanno condotto gradualmente alla sostituzione dei moderni metodi sperimentali al posto degli antichi metodi di semplice osservazione passiva, va annoverata, come una delle più importanti, l'applicazione della deduzione anche a quei casi nei quali le proposizioni prese come punto di partenza erano considerate come più bisognose di prova che non quelle a cui si arrivava, e nei quali quindi erano queste ultime che dovevano comunicare, alle congetture fatte, la certezza che attingevano direttamente dal confronto coi fatti e dalle verifiche sperimentali [Vailati 1898, S II, p. 25].

Ecco dunque in cosa consistono il valore e l'efficacia euristica della deduzione secondo Vailati. Partire da premesse solo ipotetiche può servire a costruzioni ideali con cui confrontare la realtà e in cui premesse e conseguenze possono confermarsi le une con le altre, in un "reciproco controllo" e "vicendevole appoggio",¹² "allo stesso modo come la corda colla quale si legano tra loro degli alpinisti in una ascensione pericolosa serve

¹² G. Vailati 1898, S II, p. 42. Cfr. anche G. Vailati a Brentano, 16.4.1904, EV, p. 305.

tanto a garantire la sicurezza dell'ultimo come del primo di essi, o di qualunque altro di quelli che ne sono avvinti" (S I, p. 25).

Un altro tratto della visione epistemologica vailatiana è l'importanza attribuita alle "questioni di parole" e dunque all'analisi del linguaggio, inteso sia come mezzo di rappresentazione che di trasmissione delle idee e delle conoscenze, allo scopo di "guidarci a istituire una corretta diagnosi e caratterizzazione delle illusioni e dei sofismi a cui le imperfezioni sue possono dar luogo [...] e a premunirci contro la loro influenza" (S II, p. 50). L'importanza didattica di questo tipo di indagine appare evidente, per esempio, quando si debba definire un ente o un concetto e si voglia stabilire se sia più conveniente "darne una definizione propriamente detta" o "precisare semplicemente il senso di determinate frasi nelle quali il termine da definire figura", attraverso la "diretta osservazione dei fatti e delle relazioni che esso dovrà poi servire ad esprimere":

Le discussioni interminabili – scrive Vailati – sul tempo, sullo spazio, sulla sostanza, sull'infinito, etc., che occupano tanta parte in certe trattazioni filosofiche, forniscono numerosi e caratteristici esempi delle varie specie di "questioni fittizie" alle quali può dar luogo la pretesa di dare, o di ricevere, definizioni propriamente dette [Vailati 1908, S I, pp. 107-108].

La visione storica dei problemi e delle dottrine è per Vailati, insieme alla filosofia, una delle vie per raggiungere un dialogo fra cultura umanistica e scientifica, esigenza questa che egli sente profondamente e che si traduce nel tentativo di unificare gli sforzi, compiuti in Italia in campo scientifico, tesi a superare le barriere fra un settore d'indagine e l'altro.¹³ Il metodo storico, applicato tanto alle scienze quanto allo studio del latino e del greco, assume in Vailati anche una funzione didattica perché particolarmente adatto a "spedantizzare la loro forma di esposizione, con gran vantaggio del profitto diretto e dell'educazione intellettuale degli alunni"¹⁴:

A nessuno che abbia avuto occasione di trattare in iscuola, davanti a dei giovani, qualunque soggetto che si riferisca alle parti astratte e teoriche della matematica, può essere sfuggito il rapido cambiamento di tono che subisce l'attenzione e l'interessamento degli studenti ogni qualvolta l'esposizione [...] lascia luogo a delle considerazioni d'indole storica [...]. Di questo appetito sano e caratteristico delle menti giovani [...] è certamente desiderabile trarre il maggior partito possibile. Utilizzarlo intelligentemente vuol dire rendere l'insegnamento più proficuo e nello stesso tempo più gradevole, più efficace e insieme più attraente [Vailati 1897, S II, p. 10].

¹³ Cfr. G. Vailati 1902, S I. Cfr. anche L. Geymonat, *Presentazione*, S I, p. VI; M. Quaranta, *Le letture di Giovanni Vailati nella cultura italiana* (1911-1986) S I, pp. VIII-X; A. Guerraggio, *Il pensiero matematico di Giovanni Vailati*, S II, pp. XVII-XVIII.

¹⁴ Vailati a Vacca, 25.5.1901, EV, p. 187.

Lo studio della storia della scienza, in particolare, può svolgere, secondo Vailati un ruolo più ampio nell'insegnamento: educativo e formativo. Egli riprende il concetto vichiano secondo il quale conoscere un problema significa conoscerne la storia e, influenzato dall'epistemologia di Mach, attribuisce alla conoscenza storica dell'origine e dello sviluppo dei concetti e delle teorie della scienza il valore di antidoto contro ogni forma di dogmatismo.

3. *L'impegno nella Commissione Reale: proposte di rinnovamento di metodi e programmi.*

Agli inizi del Novecento, a quarant'anni dall'Unità d'Italia, vari fattori indussero il ministro Leonardo Bianchi a nominare nel 1905 una Commissione Reale per la riforma della scuola secondaria. Ad indicare l'urgenza di una riforma erano le evidenti carenze del sistema scolastico, il mutato contesto storico e sociale, l'influenza dei movimenti di riforma nei vari Paesi europei – in particolare quello promosso in Germania da Felix Klein e in Francia da Gaston Darboux –, la partecipazione sempre più vivace degli insegnanti alla realtà politica della scuola, ed infine il notevole incremento degli iscritti alle scuole secondarie, che fra il 1861 e il 1901 erano passati da 18.231 a 94.572. La Commissione promosse un'inchiesta ad ampio spettro, su questioni di contenuto, di metodo e di organizzazione, sia presso gli insegnanti delle scuole medie italiane, sia presso le facoltà universitarie e gli altri istituti superiori, sia ancora nelle società scientifiche pedagogiche, nelle associazioni professionali e fra studiosi di questioni didattiche e, nonostante le difficoltà e i contrasti interni, presentò nel febbraio 1908 un disegno di legge. Vi si proponeva, da un lato, una scuola tecnica professionale di tre anni con accesso all'istituto tecnico e, dall'altro, una scuola media triennale unica, senza latino, con accesso ai tre rami del liceo: classico (con latino e greco), scientifico (con due lingue moderne e potenziamento della sezione scientifica) e moderno (con latino e due lingue straniere).¹⁵

A redigere i programmi di matematica e le relative indicazioni metodologiche fu Vailati che vi infuse la sua particolare e originale visione epistemologica, lasciandosi guidare dal suo ideale di *humanitas scientifica*.

Il punto di partenza di Vailati per affrontare i problemi connessi con l'insegnamento secondario furono le critiche all'organizzazione scolastica del tempo che si possono sintetizzare sostanzialmente in quattro punti. Il verbalismo e l'apprendimento passivo, rendono la scuola “una palestra mnemonica” (S III, p. 261) dove l'insegnante è un conferenziere e l'allievo

¹⁵ Cfr. *Commissione Reale per l'ordinamento degli studi secondari in Italia*, 2 voll., Tip. Cecchini, Roma 1909, I *Relazione*, II *Risposte al questionario diffuso con circolare 27 marzo 1906*.

un semplice spettatore e uditore. La scarsa interazione fra cultura umanistica e scientifica porta a una visione settoriale delle singole discipline e ne diminuisce così il valore formativo. L'eccessivo affollamento delle classi e l'elevato numero di ore che i ragazzi anni trascorrono "inchiodati" ai banchi di scuola hanno troppo spesso come effetto quello "di far nascere in tutti gli alunni, e spesso nei più intelligenti, una tale ripugnanza a tutto ciò che sa di scuola [...] da far quasi ritenere una fortuna che nei programmi scolastici si dia tanta parte a ciò che non val la pena di essere saputo" (S III, p. 293). A tutto questo si aggiunge, da un lato, la carenza di strutture a supporto dell'attività didattica, quali biblioteche e laboratori, e, dall'altro, la mancanza di buoni manuali scolastici, di dizionari, di enciclopedie e di opere di divulgazione.

Queste considerazioni sulla scuola, congiuntamente alla lucida visione epistemologica e alla profonda convinzione del valore formativo della matematica, si traducono in una originale proposta didattica.¹⁶

Quella che Vailati propone è una scuola laboratorio, non nel senso riduttivo di laboratorio per esperienze scientifiche ma "luogo dove all'allievo è dato il mezzo di addestrarsi, sotto la guida e il consiglio dell'insegnante, a sperimentare e a risolvere questioni, a misurare e soprattutto a *misurarsi* e a mettersi alla prova di fronte ad ostacoli e difficoltà atte a provocare la sua sagacia e coltivare la sua iniziativa" (S III, p. 292).

In particolare, l'insegnamento della matematica deve seguire un'impostazione sperimentale e operativa e, poiché il processo dell'apprendimento va dal concreto all'astratto, gli allievi non devono essere costretti a "imparare delle teorie prima di conoscere i fatti a cui esse si riferiscono", ma devono dimostrare di *saper fare*, non solo di *saper dire*. Il tipo di lezione più adeguato a raggiungere questo scopo è la lezione maieutica che meglio consente all'insegnante di guidare l'allievo a scoprire da solo le verità matematiche e che, pertanto, stimola interrogativi e riflessioni. In una scuola laboratorio occorre, inoltre, valorizzare nel processo dell'apprendimento il momento ludico che, ben lontano dallo "sminuire la dignità della scienza matematica" (S III, p. 261), ne accresce anzi l'attrattiva. Il lavoro manuale, opportunamente indirizzato, può servire a "esercitare le varie facoltà di osservazione, di discriminazione, di attenzione, di giudizio" e costituisce "un ottimo antidoto contro l'illusione diffusa di conoscere le cose per il solo fatto di aver appreso certe parole" (S III, p. 265).

L'utilità di un percorso didattico che proceda dal concreto all'astratto si percepisce particolarmente nell'insegnamento della geometria. Alla denominazione di *metodo intuitivo*, comunemente usata per indicare il metodo da seguire nella prima fase dell'insegnamento, Vailati preferisce quella di *geometria sperimentale o operativa* perché più atta a esprimere la differenza con la geometria razionale che deve essere sviluppata nel ciclo supe-

¹⁶ Cfr. i programmi sul sito <http://www.dm.unito.it/mathesis/documenti.html>.

riore di studi. Egli afferma infatti che fra le verità geometriche che è opportuno illustrare all'alunno nella prima fase di studio, poche possono propriamente designarsi come intuitivamente evidenti; non si tratta quindi di contemplare passivamente supposte verità intuitive, ma piuttosto di operare attraverso esercitazioni grafiche, costruzioni e misure:

Non solo per le scuole professionali [...] ma anche per queste scuole di cultura e di preparazione a studi superiori, viene sempre più a esser riconosciuta la convenienza di ricorrere, già nel primo stadio di insegnamento della geometria, ad esercitazioni grafiche e topografiche, addestrandogli alunni, non solo alla lettura e all'interpretazione di carte, o disegni, relativi a oggetti o località ad essi famigliari, ma anche alla costruzione di tali carte e disegni, mediante effettive misure di lunghezze e di angoli sul terreno, e coll'uso di semplici strumenti [...] E l'una e l'altra [l'aritmetica e la geometria] ci consentono, non pur di misurare torri, ma di seguire nelle loro vie misteriose i mondi che vediamo roteare intorno a noi, ci consentono per accostarci al viver nostro, di tracciare ed innalzare edifici e di trattenere forze, sollevare macigni, forare monti, creare le macchine più mirabili e potenti e lanciarle oltre i continenti e gli oceani e attraverso i cieli. Questo è necessario che sentano gli alunni: che intuiscono, cioè, e riconoscano le profonde e lontane ragioni dei loro calcoli più elementari¹⁷.

La deduzione, inoltre, deve essere usata “non già a dimostrare proposizioni che agli alunni appaiano già abbastanza evidenti [...] ma piuttosto a ricavare, appunto da queste ultime, altre proposizioni che essi ancora non conoscano”. In questo modo la deduzione si presenterà loro come un modo per “economizzare” le esperienze e per giungere senza di esse a “prevedere” il risultato, e dunque anche come mezzo di scoperta¹⁸.

L'opinione diffusasi a seguito del Decreto Coppino (1867), che “il ricorrere alle notazioni dell'algebra per esprimere fatti o relazioni geometriche costituisca quasi una contaminazione o un attentato alla purezza della trattazione di Euclide”,¹⁹ ha fatto sì che le applicazioni dell'algebra alla geometria siano presentate a scuola quando ormai l'intera trattazione della geometria e la maggior parte dell'algebra sono state svolte. Secondo Vailati, invece, “si deve parlare il più presto possibile non solo di applicazioni dell'algebra alla geometria, ma anche, viceversa di applicazioni della geometria all'algebra”²⁰, allo scopo di far percepire subito agli allievi l'unità pro-

¹⁷ G. Vailati, *L'insegnamento della Matematica nel nuovo ginnasio riformato e nei tre tipi di licei*, “Il Bollettino di Matematica”, Anno IX, 1910, pp.46-47.

¹⁸ G. Vailati, *Sugli attuali programmi per l'insegnamento della matematica nelle scuole secondarie italiane*, Atti del IV Congresso Internazionale dei matematici, 6-11 aprile 1908, Tip. Accademia dei Lincei, Roma 1909, p. 485.

¹⁹ G. Vailati 1909, cit., p. 487.

²⁰ G. Vailati 1910, cit., p. 57.

fonda delle matematiche e di abituarli ad affrontare uno stesso problema con vari metodi e a scegliere, di volta in volta, quello più conveniente.

Per quanto riguarda poi il rigore nell'insegnamento della matematica, Vailati osserva come l'applicazione alla didattica delle nuove ricerche sui fondamenti della geometria elementare abbia messo in evidenza che "la correttezza logica di una dimostrazione non è qualche cosa che dipenda dal numero o dalla qualità dei presupposti, o delle ammissioni, di cui in essa si faccia uso, ma dipende piuttosto dal modo in cui queste vi si trovano impiegate". Ciò che è importante è che "ogni ipotesi, o ammissione a cui [...] si faccia appello, sia chiaramente riconosciuta, e formulata in modo esplicito" (S III, pp. 305-306) e l'unico requisito indispensabile per il rigore delle dimostrazioni è che i postulati siano fra loro compatibili. Lontano dallo scoraggiare l'intuizione geometrica, il bravo insegnante deve "disciplinarla ed educarla" al fine di evitare gli errori cui può dare origine "la fiducia inconsiderata e istintiva in essa" (S III, pp. 268).

Il dialogo fra cultura scientifica e cultura umanistica che sta tanto a cuore a Vailati, può essere realizzato attraverso l'uso della storia della matematica, che, oltre a far percepire ai giovani l'unità del sapere, può contribuire anche a "spedantizzare" l'esposizione e a "rendere l'insegnamento più proficuo [...] più efficace e insieme più attraente" (S II, p. 10). Nello stesso tempo, mostrando l'origine e lo sviluppo dei concetti e delle teorie scientifiche, il metodo storico non solo fa comprendere agli allievi come la matematica non sia una disciplina statica, ma consente anche di evitare ogni forma di dogmatismo.

Vailati affronta anche il problema fino a che punto il metodo e i contenuti nei tre licei, scientifico, classico, moderno, debbano essere differenti, dovendo il primo indirizzo fornire quegli strumenti utili a proseguire gli studi scientifici e gli altri due mirare a sviluppare la facoltà di ragionare con precisione e con rigore. Convinto che fra questi due tipi di finalità non vi sia contrasto, egli propone per i licei classico e moderno un programma di matematica con un'estensione maggiore rispetto a quella prevista dai programmi vigenti all'epoca per il liceo. Infatti per coloro che scelgono questi due tipi di liceo "le nozioni di matematica apprese nella scuola media rappresenteranno, in certo qual modo, le colonne d'Ercole della loro cultura scientifica; mentre, al contrario, per gli alunni dell'altro ramo del liceo [scientifico], più specialmente destinato a preparare i giovani alle Facoltà di scienze o ai Politecnici, non saranno che la via per acquistare cognizioni maggiori"²¹. Inoltre, richiamandosi a Klein, Vailati osserva che la distinzione fra matematiche elementari e superiori è spesso dovuta a ragioni di indole storica e non corrisponde ad alcun criterio di convenienza didattica. In particolare introduce in tutti e tre i tipi di liceo i concetti di funzione e di derivata per la grande importanza che rivestono nelle applicazioni alle altre

²¹ G. Vailati 1910, cit., p. 53.

scienze e, nel liceo scientifico, anche quello di integrale. Nel liceo moderno, in cui hanno particolare rilievo insegnamenti quali la geografia statistica, l'economia e il diritto, si dovrà dare spazio maggiore all'uso dell'algebra nelle questioni di statistica, di economia, di amministrazione e di finanza. Nel liceo classico, invece, si privilegerà lo studio dei procedimenti dimostrativi propri alla geometria antica, accompagnandolo con letture di passi delle opere dei grandi geometri antichi, allo scopo di offrire un quadro più completo della civiltà classica, non limitato alla letteratura e all'arte.

4. *Le critiche e i risultati conseguiti.*

La riforma proposta dalla Commissione Reale e soprattutto l'unificazione delle scuole medie fu allora giudicata troppo radicale non solo dagli ambienti conservatori, ma anche dalla maggioranza dei membri della *Federazione nazionale degli insegnanti di scuola media* e, all'interno della Commissione stessa, dallo storico e politico Gaetano Salvemini.²² Le ragioni erano principalmente due: innanzitutto una siffatta scuola avrebbe due anime che mal si conciliano perché dovrebbe accogliere insieme sia coloro che intendono lasciare gli studi per avviarsi a una professione, sia quelli che intendono proseguire verso le medie superiori e poi verso l'università. In secondo luogo la scuola media unica posticiperebbe l'insegnamento del latino indebolendo ulteriormente la scuola classica che ha l'importante ruolo di formare coloro che assumeranno posizioni direttive nello Stato e nella società.

Anche i programmi di matematica elaborati da Vailati non furono esenti da critiche. In particolare l'articolo del 1907 (S III, pp. 302-306), dove egli proponeva un insegnamento sperimentale e operativo della geometria, diede origine a un interessante dibattito di tipo metodologico con due illustri geometri, Giuseppe Veronese e Beppo Levi, che sostenevano invece che l'insegnamento della geometria nella scuola media inferiore dovesse essere essenzialmente intuitivo. Questo genere di discussioni si collocava nell'ampio dibattito internazionale sul ruolo dell'esperienza e dell'intuizione nell'insegnamento secondario che si concretizzò in un'inchiesta promossa nel 1911 dalla Commissione internazionale per l'insegnamento della matematica (CIEM)²³ e che in Italia trovava espressione nelle due opposte scuole di pensiero, quella di geometria algebrica di Segre e quella di logica matematica di Peano, affondando le sue radici in due diversi modi di concepire la ricerca matematica.

²² Cfr. A. Galletti, G. Salvemini, *La riforma della scuola media. Notizie, osservazioni e proposte*, Remo Sandron, Milano 1908.

²³ Cfr. l'ampio resoconto di D. E. Smith, *Intuition and experiment in mathematical teaching in the secondary schools*, "L'Enseignement mathématique", 14, 1912, pp. 507-534, tradotto in parte da G. Castelnuovo sul Bollettino della "Mathesis", 1912, pp. 134-139. Si veda il sito <http://www.icmihistory.unito.it>.

Le proposte di Vailati furono anche uno dei principali argomenti di discussione proposti dalla “Mathesis” durante il congresso tenutosi a Firenze dal 16 al 23 ottobre 1908. La relazione sul tema, preparata da una commissione apposita costituita dai matematici Luigi Berzolari (Università di Pavia), Ettore Bortolotti (Università di Modena), Roberto Bonola (Scuola Normale di Pavia) ed Emilio Veneroni (Istituto Tecnico di Pavia), proponeva alcune critiche puntuali dettate soprattutto dalla convinzione che “inquadrare [...] le cognizioni, le notizie ed i mezzi che si danno agli allievi in un sistema razionale, [...] sembra altrettanto necessario che dare lo scheletro ad un organismo”.²⁴ La commissione, infatti, pur concordando con Vailati sulla giusta esigenza di continui riferimenti ad applicazioni e a problemi pratici, non riteneva opportuno “sacrificarle l’altra esigenza, non meno importante, dell’unità e della concatenazione logica delle teorie, che [...] è la molla precipua dell’apprendere e, soprattutto, del ritenere”.²⁵ Le principali critiche avanzate dalla commissione erano la mancanza di una trattazione della teoria delle proporzioni, l’assenza di una sistemazione razionale dell’aritmetica, l’eccessivo sminuzzamento di alcune parti del programma e l’abolizione della geometria descrittiva. Per quanto riguarda invece l’introduzione dei concetti di derivata e di integrale la commissione concordava pienamente con Vailati ritenendoli fecondi di interessanti applicazioni alle altre scienze e condivideva anche la diversa impostazione metodologica da lui data ai programmi dei tre tipi di liceo.

Durante il congresso della “Mathesis”, tenutosi l’anno successivo a Padova dal 20 al 23 settembre 1909 a pochi mesi dalla scomparsa di Vailati, Guido Castelnuovo, membro della scuola italiana di geometria algebrica, nella sua relazione sui lavori della CIEM ebbe invece parole di elogio per le proposte di riforma elaborate dalla “mente vasta e spregiudicata” di Vailati e, “data la lentezza con cui le riforme si compiono in Italia”, propose agli insegnanti di attuarne da subito nelle loro classi le linee generali.²⁶

In ogni caso la riforma elaborata dalla Commissione Reale non fu varata. Parte delle proposte di Vailati furono attuate con la creazione del Liceo moderno nel 1911. A redigere i programmi relativi e le istruzioni metodologiche fu proprio Castelnuovo che, presidente della “Mathesis” e delegato italiano nella CIEM, cercava di promuovere un insegnamento della matematica che tenesse conto dei movimenti di riforma europei, soprattutto quello di Klein, di cui Vailati aveva accolto le principali istanze. In particolare Castelnuovo introdusse nei curricula il concetto di funzione e elementi di calcolo differenziale e integrale.²⁷ Il liceo moderno ebbe però vita

²⁴ L. Berzolari, E. Bortolotti, R. Bonola, E. Veneroni, *Relazione sul tema II: I programmi di matematica per la Scuola Media riformata*, Atti del I Congresso della “Mathesis” Società italiana di matematica, Firenze 16-23 Ottobre 1908, Premiata Società Cooperativa Tipografica, Padova 1908, pp. 26-33, cit. p. 27.

²⁵ *Ivi*, p. 32.

²⁶ G. Castelnuovo, *Sui lavori della Commissione Internazionale pel Congresso di Cambridge*, Atti del II Congresso della “Mathesis” Società italiana di matematica, Padova, 20-23 Settembre 1909, Premiata Società Cooperativa Tipografica, Padova 1909, Allegato F, pp. 1-4, cit. p. 3.

²⁷ Cfr. i programmi sul sito <http://www.dm.unito.it/mathesis/documenti.html>.

breve: rimandata agli anni Venti, la riorganizzazione della scuola media si attuerà in altri termini; la cultura positivista e liberal-democratica sarà sconfitta dalle nuove correnti politiche e dall'idealismo trionfante.

Per quanto la riflessione di Vailati sui problemi dell'insegnamento della matematica non sia centrale nella sua produzione teorica, informa e permea tuttavia ogni sua attività nell'ultimo decennio di vita, divenendo uno dei punti focali del programma culturale da lui perseguito. Il risultato è un'originale sintesi che si sviluppa in una fitta trama di riferimenti che attingono a molteplici motivi culturali. In essa, come ho cercato di mostrare, istanze positivistiche, gli assunti epistemologici della scuola di Peano e il principio herbartiano per cui l'apprendimento intellettuale deve essere tutt'uno con la formazione del carattere, si uniscono armonicamente al pragmatismo, all'esigenza di democratizzazione della cultura e alla convinzione profonda dell'unità del sapere.

La scuola laboratorio che Vailati proponeva, dove l'allievo è "un campo da seminare, una pianta da coltivare, un fuoco da eccitare" e dove l'*humanitas scientifica* ha un ruolo centrale, credo possano costituire ancora oggi, in epoca di grandi riforme della scuola, uno stimolante riferimento.

PIERO GALEOTTI

PIANETI EXTRASOLARI E VITA EXTRATERRESTRE

Uno dunque è il cielo [...]. Ivi innumeri stelle, astri, globi, soli e terre sensibilmente si veggono [...] tanto che non son sfere [...] non sono gli orbi deferenti [...] sono dunque soli innumerevoli e terre infinite, che similmente circuiscono quei soli, come veggiamo questi sette circuire questo sole a noi vicino [...].

Giordano Bruno (1548 – 17 febbraio 1600)
De l'infinito universi et mondi

Fino a poco più di dieci anni fa molti astronomi (se non tutti) erano convinti che nell'universo esistessero altri sistemi solari oltre al nostro la cui esistenza, non ancora confermata da osservazioni astronomiche, non poteva però essere data per certa. Il 5 ottobre 1995 gli astronomi M. Mayor e D. Queloz dell'Osservatorio Astronomico di Ginevra scoprirono il primo pianeta extrasolare in orbita intorno alla stella *51 Pegasi* e ne riferirono ad un congresso internazionale tenutosi a Firenze. Da allora, pianeti in orbita intorno ad altre stelle furono scoperti al ritmo di oltre uno al mese, tanto che l'elenco dei sistemi planetari extrasolari – a gennaio 2008 – ha raggiunto il numero di 270. Aveva dunque ragione Giordano Bruno a sostenere che il Sole non è altro se non una stella come tutte le altre e che innumerevoli pianeti possono orbitare intorno a queste stelle; e sbagliava invece il cardinale Bellarmino (a capo del Tribunale dell'Inquisizione dal 1597 e, in seguito, anche accusatore di Galileo) a chiederne la condanna al rogo. Il 20 gennaio 1600 papa Clemente VIII, considerando provate le accuse e rifiutando la richiesta di ulteriore tortura avanzata dai cardinali, ordinò che l'imputato fosse consegnato al braccio secolare, ossia ne decretò la condanna a morte. Pochi giorni dopo Bruno pronunciò la famosa frase: *“Forse avete più paura voi che emanate questa sentenza che io che la ricevo”*. Il 17 febbraio 1600 Bruno venne condotto a Campo de' Fiori con una mordacchia che gli impediva di parlare e qui, spogliato e legato a un palo, venne bruciato vivo mentre Clemente VIII assisteva al rogo da dietro le imposte di una finestra chiusa (certo non per vergogna della decisione presa).

In questi anni si parla giustamente di moratoria delle condanne a morte

(utilizzata pretestuosamente dai soliti atei-devoti per ridimensionare la legge 194), ma vale la pena ricordare che il Vaticano ha ufficialmente abolito la pena di morte solo nel 1969 (fonte *Amnesty International*), ossia oltre 20 anni dopo l'abolizione da parte dello Stato italiano. Lo stesso Vaticano che negli ultimi anni è stato più interessato a eludere l'ICI o mantenere segreti gli affari dello IOR (sono tornati i mercanti nel Tempio o non se ne erano mai allontanati?) che a fornire esempi morali; lo stesso Vaticano che ancora sostiene, e siamo nel XXI secolo, che la Scienza non deve essere conoscenza ma debba essere finalizzata, come ha scritto papa Benedetto XVI nel discorso – a cui in seguito ha rinunciato – per l'inaugurazione dell'anno accademico all'Università di Roma *La Sapienza* nel 2008: “[...] *il semplice sapere rende tristi, [...] la conoscenza della verità ha come scopo la conoscenza del bene [...]*” (devo dire di non essere affatto triste, ma di temere piuttosto un ritorno a S. Tommaso). Questo stesso Pontefice che insiste a criticare il relativismo – su cui la Scienza si fonda, e si deve fondare – un relativismo che “[...] *non ha sulla coscienza alcun rogo [...]*” (G. Giorello, “La Repubblica”, 25-01-08), al contrario dei talebani delle diverse religioni.

Aveva dunque ragione Giordano Bruno: esistono “*soli innumerevoli e terre infinite*” e il numero di *sistemi solari* aumenta continuamente: come detto, oltre 270 stelle mostrano chiare evidenze di corpi oscuri di piccola massa che orbitano intorno a loro. La ricerca di pianeti extrasolari viene condotta negli Osservatori Astronomici (in Europa soprattutto a Ginevra e a Parigi), in Università (quella della California a Berkeley, particolarmente attiva in queste ricerche, utilizza i più grandi telescopi attualmente in funzione nel mondo, posti sulla vetta di un'alta montagna nelle isole Hawaii) o dagli Enti spaziali europeo (ESA) e americano (NASA) mediante satelliti dedicati a questo scopo. L'ESA ha in programma il lancio di una flottiglia di 6 telescopi spaziali (esperimento *Darwin*) di almeno 1,5 m di diametro ciascuno, posti in coincidenza per cercare altre forme di vita in pianeti extrasolari di tipo terrestre e la NASA sta sviluppando un progetto simile (esperimento *Kepler*). Intanto la sonda *Corot* dell'Agenzia Spaziale Francese (CNES), in orbita dal 27 Dicembre 2006, sta raccogliendo i primi dati scientifici dall'analisi di 60.000 stelle, intorno alle quali si prevede di scoprire circa 50 pianeti gemelli della Terra.

In attesa delle osservazioni dallo spazio, la ricerca di sistemi planetari intorno ad altre stelle procede con osservazioni da Terra utilizzando sostanzialmente 2 metodi: quello del transito e quello dell'effetto Doppler. Il primo si basa sulla misura di una piccola diminuzione di luminosità della stella madre al momento dell'eclisse da parte del pianeta che orbita intorno ad essa; il secondo si basa sulla misura di un piccolo ondeggiamento periodico della stella dovuto all'effetto gravitazionale del pianeta che ne perturba la posizione, rivelabile per lo spostamento Doppler della luce emessa dalla stella verso Terra. L'effetto Doppler consiste nello spostamen-

to della luce di una sorgente luminosa (la stella) che avviene verso il blu (lunghezze d'onda più piccole) quando la sorgente si muove verso Terra oppure verso il rosso (lunghezze d'onda più grandi) quando questa si allontana da Terra. Si tratta dello stesso effetto, noto come *red-shift* in cosmologia, che viene utilizzato per interpretare l'espansione dell'universo attraverso lo studio del moto di allontanamento delle galassie (legge di Hubble). Per quanto riguarda le stelle accompagnate da pianeti, lo spostamento della lunghezza d'onda della luce che emettono ha natura periodica, in quanto per metà periodo orbitale si sposta verso il rosso e per l'altra metà verso il blu, e quindi si può mettere in evidenza con relativa facilità, pur essendo sempre molto piccolo. Per esempio, Giove provoca una variazione periodica sulla velocità del Sole con ampiezza di 12 metri al secondo e Saturno di 2,7 metri al secondo; le misure attualmente disponibili hanno una precisione tale (pochi metri al secondo) per cui un osservatore esterno al nostro sistema solare avrebbe la possibilità di rivelare la presenza di Giove (la cui massa è 319 volte maggiore di quella della Terra), ma non la presenza di Saturno (la cui massa è 95 volte maggiore di quella della Terra e si trova quasi a distanza doppia dal Sole). Gli effetti di selezione favoriscono dunque la rivelazione di pianeti di grande massa, specie se posti vicini alla stella intorno a cui orbitano.

Finora si sono osservati pochi casi di pianeti che transitano davanti alla loro stella; il caso più citato è quello del pianeta intorno alla stella *HD 209458* che, eclissandola in parte, ne riduce la luminosità di circa il 5% al culmine dell'eclisse, una piccola variazione di luminosità ma facilmente rivelabile con la strumentazione di cui ora si dispone. Inoltre, il telescopio spaziale Hubble ha potuto osservare l'atmosfera di questo pianeta in quanto misure molto precise delle fasi iniziali e finali dell'eclisse – fasi molto brevi, quando l'atmosfera del pianeta comincia a interpersi tra la Terra e la stella, mentre l'intera eclisse ha una durata totale di circa 3 ore – sono state studiate con una grandissima precisione, possibile solo con strumenti posti al di fuori dell'atmosfera terrestre dove gli effetti di scintillazione della luce, un disturbo che l'atmosfera stessa produce, non sono presenti. La maggior parte delle scoperte riguarda pianeti, di massa dell'ordine di quella di Giove o maggiore, in orbita intorno a stelle di tipo solare e rivelati per effetto Doppler; uno di essi, scoperto nel 2003, ha orbita confrontabile con quella della Terra ed è stato definito il nostro pianeta gemello. In genere i dati raccolti finora si interpretano come dovuti alla presenza di un solo pianeta, ma in alcuni casi è evidente l'effetto di 2 o anche 3 corpi che generano le perturbazioni, come nel caso del sistema planetario intorno a *Upsilon Andromedae*.

Le orbite ricostruite mostrano risultati diversi: da quasi circolari (come quella della Terra intorno al Sole) a orbite molto eccentriche, ossia molto schiacciate, quasi come quelle di comete o asteroidi nel nostro sistema solare. Bisogna però tenere presenti, anche in questo caso, che gli effetti di

selezione favoriscono la rivelazione di orbite eccentriche rispetto a quelle circolari. Infine, i sistemi planetari extrasolari sono stati osservati lungo ogni direzione nel cielo, fino a distanze superiori ai 100 anni luce da Terra, una circostanza che indica come essi probabilmente siano presenti nell'intera Galassia e non solo in alcune regioni particolari.

La scoperta di un numero così grande di sistemi planetari extrasolari, scoperti in poco più di un decennio, ha dato nuovo vigore agli studi sulla ricerca di forme di vita extraterrestre, possibilmente intelligente, con cui si possa comunicare. Già nel 1959 G. Cocconi e P. Morrison suggerirono di utilizzare i nuovi, grandi radiotelescopi, che cominciavano ad essere in funzione in alcuni Osservatori Astronomici, per ricercare segnali radio emessi da civiltà extraterrestri. Il suggerimento venne accolto e iniziò un nuovo campo di ricerca: il progetto SETI (*Search for Extraterrestrial Intelligence*) per iniziativa di un giovane ricercatore, F. Drake, a cui si deve una famosa formula per calcolare la probabilità di comunicare con altre civiltà nella Galassia. La formula di Drake è scritta come prodotto di alcuni termini, tra cui la frazione di stelle con pianeti che, fino a poco più di 10 anni fa, poteva essere uguale a zero; ora non più, e l'incertezza della formula deriva da altri termini del prodotto.

Anche la rinascita dell'esobiologia deriva come conseguenza della scoperta di pianeti in orbita intorno a altre stelle; di questi pianeti si è cercato di valutare le condizioni ambientali, in particolare della loro temperatura superficiale per verificare se fosse possibile l'esistenza di forme di vita su di loro. Prendendo come riferimento la vita sulla Terra – ma non è affatto escluso che forme di vita completamente diverse possano essersi sviluppate in pianeti con condizioni ambientali molto diverse dalle nostre – la fascia nel sistema solare in cui possono essere presenti forme di vita, la cosiddetta zona abitabile, è leggermente più ampia della zona compresa tra la Terra e Marte: la zona più vicina al Sole è arida, un desolato deserto, per il troppo calore che arriva dal Sole, mentre la zona esterna è ghiacciata, un altrettanto desolato gelido deserto a causa del poco calore che giunge dal Sole. Considerazioni simili sulla fascia abitabile valgono per altri sistemi planetari intorno a stelle di tipo solare, mentre le zone abitabili di stelle non di tipo solare sono ovviamente diverse.

Un'ultima considerazione, infine, riguarda il “che fare” nel caso si ricevesse, con i radiotelescopi, un segnale di origine extraterrestre e di indubbia origine artificiale: si dovrebbe rispondere o no a questo tentativo di comunicazione interstellare? e chi dovrebbe decidere se rispondere o no? Mi sembra naturale che, alla seconda domanda, si debba rispondere che la decisione spetta alle Nazioni Unite, intese come governo mondiale, anche se non tutti i capi di Stato considerano l'ONU il governo mondiale e possono non concordare con questa scelta. Molto più problematico, invece, è dare una risposta alla prima domanda, perché non si può conoscere a priori quale sarà la reazione di questi nostri vicini di casa: gli ottimisti sosten-

gono che l'umanità abbia tutto da guadagnare dall'incontro con una civiltà più avanzata della nostra; i pessimisti vogliono evitare di finire negli zoo di questa civiltà più avanzata. In realtà, l'incontro tra due civiltà sconosciute l'una all'altra si è già verificato nella nostra storia, quando gli Europei hanno scoperto le Americhe e civilizzato e convertito alla nostra fede i "selvaggi" che vivevano in quei luoghi. La storia si potrebbe ripetere? Potremmo fare anche noi la fine di Inca, Aztechi, Maya e degli altri popoli sterminati dai "cattolicissimi" Re di Spagna? Nessuno può saperlo e lascio al lettore la scelta se sia meglio rispondere o no a un eventuale messaggio di una civiltà extraterrestre.



La cerimonia di consegna del Premio "Torino Libera"

GUGLIELMO GALLINO

L'UOMO E IL DESTINO IN ANDRÉ MALRAUX

1. *La morte e la libertà.*

L'arte del romanzo presuppone una definita metafisica, indipendentemente dalla coscienza che l'autore ne possa avere. André Malraux ne è stato consapevole. Il problema dominante della sua opera narrativa è uno solo: quale risposta si può dare alla morte? Affermarne l'anonima universalità è ancora dire poco. Il suo vero volto si profila nel rapporto del singolo individuo di fronte alla *propria* morte. Per ciascuno è sempre particolare. Come risposta alla sua inevitabilità, l'ideale sarebbe d'imparare a morire bene. Ma, poiché questa richiesta sfugge alla presa diretta delle tecniche, non si può apprendere, come un mestiere, la maniera conveniente d'affrontarne l'evento. Si può solo accettarlo, ma, aggiunge Malraux, ad una condizione: non rinunciare alla lotta. Decidere di provocarlo di propria mano non è una soluzione persuasiva. Se gli eroi di Malraux hanno la tentazione del suicidio, nessuno porterà a termine questo disegno. Per questi disillusi, orgogliosamente soli sino in fondo e faccia a faccia col proprio destino, non valgono scorciatoie o dilazioni. Tutto dev'essere consumato, senza barare al gioco e senza abbandonarsi a facili travisamenti consolatori. Una speranza residua però rimane, ma è affidata all'iniziativa dell'altro, vale a dire del *testimone*, cioè di colui che attesterà come si muore: nella memoria d'una singolarità viva, sopravvive una singolarità morta. Il problema s'incontra qui con l'appello alla libertà. L'uomo di Malraux non la presuppone semplicemente, ma l'incontra come ciò che l'attende ad ogni svolta del suo cammino. Così, se le idee esistono nell'incarnazione degli individui, la libertà le rivela. Le sue risorse non sono affidate alla folgorazione di un attimo, ma dipendono dal costante dispiegamento del volere che pone l'uomo nel confronto drammatico col suo destino: è la "lotta con l'Angelo". In questo confronto con la necessità, che, di volta in volta, assu-

me diversi nomi, dalla complessità delle obbligazioni della storia alle epifanie della fatalità, anche se l'eroe è il soccombente, rivendicherà, fino all'ultimo respiro, la propria libertà. Vivendo sino in fondo questa condizione tragica ed insieme liberatoria, egli s'impone come l'esemplare soggetto della lotta. L'intrinseco valore della sua azione oppositiva alle forze destabilizzanti d'una realtà ostile non è destinato ad eclissarsi, ma si perpetua nel ricorrente rapporto con l'altro. Gli eroi di Malraux se l'impongono come un mandato: si *impegheranno*, vale a dire daranno il loro contributo ad un disegno, che, come nella ribellione, affratella pochi, o, come nella rivoluzione, accomuna molti. Su questa via, Malraux incontrerà il marxismo. Ma egli sta a Marx come Kierkegaard sta ad Hegel. Lo differenzia dal primo l'irriducibilità dell'individuo. L'unità indivisa della libertà e della morte ne sono le fondamentali caratteristiche esistenziali. Il marxismo, sia pure nella sua ottica specifica, può dare una risposta a tutti i problemi, tranne che alla morte. Quest'impossibilità è dovuta alle sue radici hegeliane, per le quali la morte individuale è solo il mezzo della sopravvivenza della specie. In Marx, quest'universalità si traduce nella marcia storica delle formazioni collettive, dove l'individuo è costantemente superato da un'azione comune. L'universalità di questa legge dialettica si serve del soggetto come di un semplice strumento. Al contrario, per Malraux, non è assimilabile ad alcun insieme omogeneo: la sua libertà, la sua vita e la sua stessa morte non sono riducibili ad una misura comune. Coinvolto in fatti che non dipendono dalla sua volontà, l'eroe non aderisce di principio alla rivoluzione, ma fa valere l'indipendenza delle proprie decisioni. Detto altrimenti, il suo assenso è pronunciato *in interiore*, anche se *in exteriore* si dà tutto, senza incertezze od esitazioni, all'impresa a cui si è votato. La rivoluzione gli offre un'occasione favorevole per esercitare l'affermazione della sua vita che viene messa al servizio di una causa comune. Ma, anche se cercherà la solidarietà, si troverà solo di fronte al suo destino. Tuttavia qualcosa di decisivo è accaduto: egli prende coscienza, una volta per tutte, della sua libertà. Ciò non toglie che l'uomo sia solo e senza Dio. Ma, in Malraux, l'ateismo non ha, come suo esito necessario, una tonalità ottimistica, che è invece propria della matrice razionalistica, il cui sbocco ultimo è il marxismo. Come escatologia immanente, quest'ultimo è fiducioso nei confronti dell'avvenire: alla fine, la sovranità della giustizia trionferà su ogni prevaricazione e sull'interesse di parte delle ideologie. Se al militante si toglie questa certezza, l'intero edificio della possibile resurrezione dell'uomo cade in polvere. L'uomo di Malraux non gode del beneficio di questa consolante certezza. Alla fine, non c'è che la morte, dove la solitudine originaria si congiunge con quella terminale. La vita è disseminata dei suoi segni. In particolare, la sua anticipazione si forma nella coscienza del *decadimento*: l'individuo interiorizza la morte attraverso la visione del suo intimo deteriorarsi. La fine non è solo nella pallottola che abbatte il combattente, ma sordamente dimora nelle pieghe del corpo. Così, Garin e Perken

l'incontreranno non per un accidente esterno, bensì nel cedimento del corpo ad opera della corrosione del male. L'accetteranno, semplicemente perché è un dato di fatto che non si può eludere; ma, alla maniera degli antichi Stoici, si rifiuteranno, nel nome della propria libertà, di dare il proprio assenso alla sua opera distruttiva. Le contrapporranno, sino alla fine, le energie di un superstite agire. La tenacia della libertà, come risposta decisiva all'inevitabile, è l'orgoglio del soccombente, che, nonostante tutto, incontra il suo premio. L'ultima risorsa della ribellione è un appello alla testimonianza degli altri che la custodiranno nella memoria, e, nelle avventure del tempo, la tramanderanno a coloro che verranno.

Il confronto tra la morte e l'azione contrassegna tutta l'opera di Malraux. È già presente in *Lunes en papier*, la sua prima opera. È un tratto autobiografico. Durante la guerra civile spagnola, formerà nel 1938 la squadriglia aerea *España*. Malraux non ha solo affidato ai suoi eroi il segno eticamente incomparabile dell'impegno, ma lo ha testimoniato in prima persona. Ne è un esempio *Le Temps du Mépris* del 1933. È la protesta in favore del bulgaro Dimitroff, arrestato dai tedeschi per l'incendio del *Reichstag*. Malraux troverà la sua vera strada, ascoltando la voce di De Gaulle, che, da radio Londra, nel 1940 sollevava l'animo piegato dei francesi con una sicura voce di speranza: "la Francia non è morta". In questa promessa, viene riscoperta, nella storia nazionale, l'incoercibile vocazione alla libertà. In quella voce, Malraux ha trovato il senso vivo di una tradizione che ha saputo interiorizzare e manifestare in un'azione mirata: in qualità di comandante della brigata Alsazia-Lorena, assunse il nome di Berger ed incontrò la volontà collettiva d'essere liberi. Quest'ideale, nei suoi romanzi, è un itinerario. All'inizio v'è un'individuale volontà di potenza, indistinguibile da una complementare pulsione di morte. È la linea che congiunge la *Vie royale* a *Les noyers de l'Altenburg*. Ciascuno vive questa condizione a suo modo. Nella *Via dei re*, l'intento di Claude è d'arricchirsi, disprezzando "gli spiccioli della rivolta". Per parte sua, il suo compagno Perken vuole essere – sullo sfondo, per usare l'espressione di Lévi-Strauss, della "tristezza dei tropici" – il "conquistatore" di un reame. Quello che conta non è il risultato, ma l'impresa. Afferma Perken: "Essere re è idiota; quello che conta è costruirsi un regno". Valendo da impegno totale, la conquista è un antidoto vitale all'impotenza ed alla morte. Malraux l'ha dichiarato espressamente: il romanzo è "una meditazione su ciò che l'uomo può contro la morte". Si rischia il suo orrore, non esclusivamente in nome di una causa superiore, ma innanzitutto per l'ideale che ci si fa di se stessi. Quest'autovalutazione può avere molti nomi. Nei personaggi di Malraux, l'autorealizzazione personale presenta inizialmente il carattere della nietzscheana *volontà di potenza*. La stessa idea del suicidio rientra in questa tipologia. Per Perken, chi si uccide, lo fa per l'immagine che ha costruito di se stesso; in altri termini, ci si uccide per esistere.¹ Ma molte sono le forme dell'esistenza e le possibilità d'essere che

¹ *La via dei re*, trad. it. di Corrado Pavolini, Mondadori, Milano 1971, p. 27.

sono concesse. In questa varietà, il perseguimento della “grandezza” è il solo che rende la vita veramente degna d’essere vissuta: è un mito, in Malraux più privato che pubblico, ma capace di esaltare le forze vitali e d’indirizzarle a più alti compiti. Compiuta nel suo segno, l’impresa diventa un’avventura esemplare: “Ogni avventuriero nasce da un mitomane”.² L’intenzione è trasgressiva, perché cela un’ostilità, latente od esplicita, verso i “valori consacrati”. Questo denominatore comune avvicina tra loro i “conquistatori”, che, pur dotati di diversi temperamenti, si riconoscono e si ritrovano in un’affinità elettiva. È il sentimento che avvicina Claude a Perken: “Come tutti coloro che si oppongono al mondo, Claude cercava per istinto i suoi simili, e li voleva grandi”.³ Il segno di questo riconoscimento è il privilegiamento dell’azione come antidoto alla solitudine. Il solitario s’espone più degli altri alla morte, perché non gode delle abituali protezioni che sono custodite dalle tenere tutele familiari o dalla rassicurante appartenenza alla tradizione: “La sottomissione all’ordine dell’uomo senza figli e senza dio è la più profonda delle sottomissioni alla morte; dunque, cercare le proprie armi dove non le cercano gli altri: ciò che, per prima cosa, deve esigere da se stesso colui che si sa separato, è il *coraggio*”.⁴ Quest’ultimo, proprio perché manca alla vita una finalità data e certa, è la qualità discriminante dell’ardimento individuale. Grazie alla sua impronta, l’avventura “non è una fuga, è una caccia: l’ordine del mondo non si distrugge a beneficio del caso, ma della volontà d’approffitarne”.⁵ La decisione si compie nell’appropriazione di una possibilità esemplare. Ma, per Perken, questo volere è equivalente ad “annientarsi”. È una condizione che vale anche nei rapporti con le donne. Egli vi riscontra la mancanza di un’effettiva reciprocità. Nella stessa compenetrazione dei corpi si rimane se stessi: la donna è l’al di là di un atto d’immaginazione che trascende lo stesso piacere. Detto altrimenti, il suo corpo è una *possibilità*. Anche nell’eros, si tratta di provocare l’apparizione di un senso che la vita di per se stessa non ha.⁶ Per conferirlo, anche in questo caso, occorre opporsi alla progressiva invasione della morte. La sua essenza non consiste, per chi vive nel rischio estremo, nell’essere uccisi, ma nell’invecchiamento, soprattutto quando i suoi segni nefasti si manifestano negli altri e sommamente nella donna a cui si è legati. Il decadimento è la manifestazione visibile della crudeltà del tempo. Per contrastarne la fatalità, si può solo contrapporre la disperata volontà di non cedere alla sua spietata corrosione. Tuttavia, anche se si vorrebbe avere, almeno parzialmente, un controllo sul suo decorso, in ultimo, si fallisce sempre: è la regola. Allora, per rivendicare che la nostra vita appartiene

² *Ivi*, p. 30.

³ *Ivi*, p. 40.

⁴ *Ivi*, p. 51; corsivo mio.

⁵ *Ibidem*.

⁶ “Voi sapete quanto me che la vita non ha nessun senso: a vivere soli non si sfugge alla preoccupazione del proprio destino... La morte è là, capite, come ... come la dimostrazione irrefutabile dell’assurdità della vita...” (*Ivi*, p. 127).

solo a noi, sorge la tentazione del suicidio. Ma la verità di quest'atto estremo è nel suo contrario. Con convinzione, Perken afferma, "non è per morire che penso alla mia morte, è per vivere!".⁷ Il decadimento non avviene solo nel corpo, ma, prima ancora, nell'anima: la sua visibilità proviene dagli altri. Anche nel più ostinato solitario, la dimensione dell'alterità non è destinata a scomparire, ma si propone sempre all'interno dell'impresa. Con questo correttivo, l'irreparabilità del finire sembra attenuarsi col respiro della libertà. Così traspare dalle ultime parole di Perken: "Non esiste... morte... Esisto soltanto... *io... [...] io... che sto per morire*".⁸ Ma che almeno la gratuità e l'assurdità della morte possano servire a qualcosa! È un appello consolatorio, ad una possibile sopravvivenza: si vorrebbe che la propria morte inducesse gli altri ad essere liberi.⁹

2. *L'avventuriero e il militante.*

Nelle opere successive alla *Via reale*, il libero agire, come risposta alla morte, si approfondisce. Il disegno storico, che fa da sfondo ai *Conquistatori*, è la sottrazione di Hong Kong alla clientela delle ditte cantonesi. Quest'embargo dovrebbe condurre alla sua rovina storica. È lo sfondo storico, in cui si delineano i tratti dei vari personaggi. Se Garin, con l'indipendenza della sua azione, vuole essere il "guardiano della Rivoluzione", Cieng-Dai propone una forma diversa d'intervento, tutto puntato sulla redenzione dell'uomo. Crede nella "vittoria dell'uomo su se stesso".¹⁰ Al di là della stessa solidarietà, "non pensa che alla Giustizia; il mondo esiste in funzione di lei; è il più alto dei bisogni umani, ma anche il dio che per primo dev'essere soddisfatto".¹¹ Quest'ideale s'inserisce nella ritualità cinese. Per contro, il rivoluzionario non è legato alle credenze ed ai riti della vita cinese. Così è per Garin. Ancora oltre, il terrorista Hong, pur appartenendo a questa civiltà, se n'è svincolato ed ha tentato di superare l'infelicità collettiva, incatenata ad una morte priva di senso. Nel suo oltrepassamento, ha riposto l'autenticità dell'esistere. Nella sua prospettiva, vi sono solo due classi: i miserabili e gli altri. Il disgusto per i ricchi lo conduce a disprezzare ogni forma di potere. In particolare, egli odia il rispetto che i ricchi hanno di se stessi ed aborre, nella miseria, lo svilimento dell'uomo che è costretto ad abbassarsi e ad alienare la propria umanità. Chi si rispetta lo fa unicamente perché l'oggettività delle circostanze glielo permette. Diventa sicuro di se stesso, in forza di una supremazia attribuita. La

⁷ *Ivi*, p. 129.

⁸ *Ivi*, p. 209.

⁹ *Ivi*, p. 203.

¹⁰ A. Malraux, *Les Conquistadors, Romans*, "Bibliothèque de la Pléiade", Gallimard, Paris, 1947, p. 67; *I Conquistatori*, trad. it. di Jacopo Darca, Mondadori, Milano, 1966, p. 114.

¹¹ *Ibidem*; trad. it., cit., p. 115.

rivolta a questo stato di cose è la risorsa superstite di Hong: il suo “odio presente” tiene il posto “d’un futuro incerto”. Borodin fa parte invece dei “rivoluzionari professionisti”. Sono coloro che, come i bolscevichi, a differenza del terrorista Hong, fanno “i conti col concreto, con le difficoltà dell’esercizio del potere”. Hong chiede una sola cosa: offrire la propria morte come un modello da imitare. Dall’Occidente ha appreso che la vita è unica. Da questa consapevolezza ha derivato non il timore della morte, ma “[...] la paura profonda e continua di sciupar quella vita che era la sua e della quale nulla avrebbe mai potuto essere cancellato”.¹²

Garin viene presentato come appartenente alla specie degli *avventurieri*: “Sono tipi nei quali il sentimento rivoluzionario corrisponde al gusto dell’esercito nei legionari, tipi che non hanno mai potuto accettare la vita sociale, che han domandato molto all’esistenza, che avrebbero voluto dare un senso alla loro vita, e che ora, cadute le illusioni, *militano*”.¹³ Egli afferma di non aver lasciato l’Europa, né per imparare, né per insegnare l’obbedienza. È la ragione, come ribadisce Nicolaieff, per cui, anche se combatte a fianco dei comunisti, non è comunista. Li separa un divario: “Non c’è posto, nel comunismo, per chi vuole innanzitutto [...] essere se stesso; esistere insomma separato dagli altri [...]”.¹⁴ Per il comunista, l’individualismo è “una malattia borghese”. Vengono così respinti come estranei i “conquistatori” che assumono solo l’apparenza di “rivoluzionari”. Garin non se ne cura e si limita a proclamare la sua protesta contro l’assurdo. Non gli è però estraneo il sentimento della pietà, ma anch’esso finisce con l’essere annullato dal cerchio di ferro della solitudine: “La sofferenza accresce, non intacca l’assurdità della vita: la rende irrisoria”.¹⁵ In quest’universo desolato, non vi può essere compassione verso le “esistenze murate”, che, a differenza di quelle che si proiettano all’esterno, e che quindi tendono a dare una risposta all’assurdità dell’esistenza, non hanno senso: “Si può vivere accettando l’assurdo, non si può vivere nell’assurdo”.¹⁶ Qual è allora la risposta alla sua invadenza? La si può contrastare solo scegliendo una linea di difesa accettabile che è riposta nell’umana creatività: “Non ci si difende che creando”.¹⁷ Per Borodin, invece, per il quale esiste solo un’anima collettiva, ciò che gli uomini costruiscono da soli non può durare. Garin è convinto del contrario. Egli diffida degli uomini dell’Internazionale che non tengono in nessun conto l’autonomia della volontà individuale. Come dice Klein, “è raro *ein Mensch* [...] un uomo, ecco”.¹⁸ E l’uomo si trova spesso al fondo della miseria. Contro quest’abbassamento, Garin oppone, anche nella più desolata condizione, l’estrema

¹² *Ivi*, p. 26; trad. it., cit., p. 45.

¹³ *Ivi*, p. 16; trad. it., cit., p. 30.

¹⁴ *Ivi*, p. 150; trad. it., cit., pp. 227-228.

¹⁵ *Ivi*, p. 153; trad. it., cit., p. 230.

¹⁶ *Ibidem*; trad. it., cit., p. 231.

¹⁷ *Ibidem*; trad. it., cit., *Ibidem*.

¹⁸ *Ivi*, p. 39; trad. it., cit., p. 73.

risorsa del potenziamento della volontà. Considera con ironia coloro che pretendono, con supponenza, di lavorare per il bene dell'umanità. Al suo imperativo astratto, contrappone "l'impiego più efficace della propria forza".¹⁹ Questa fiducia è spinta sino al punto della mitomania che lo induce a subire "il bisogno della potenza".²⁰ Non importa: il retroterra delle sue convinzioni gli appare storicamente giustificato. Pertanto lo ferisce non la mancanza di giustizia, ma la necessità di dare la propria adesione a qualsivoglia assetto sociale che dipenda da un'istituzione imposta. Non rimane allora che la conquista, la quale fa di un semplice individuo un "capo". Per accettare l'indifesa immersione nell'uniformità sociale, egli dovrebbe rinunciare a ciò che intimamente è. La forza si sostiene su una passione disperata che mobilita l'invenzione e la capacità d'iniziativa personale. Alla luce di questa convinzione, i bolscevichi appaiono, ai suoi occhi, solo dei "tecnici". Per entrare nel partito, si deve sopportare il vincolo necessario delle gerarchie. La molla del suo rifiuto è ancora la ricerca di un'inflessibile indipendenza che fa scattare l'aspirazione ad "una certa forma di potenza".²¹ Egli può riporre la propria fiducia solo in ciò che è controllabile dal suo diretto agire: "La mia azione mi rende abulico nei confronti di tutto ciò che non sia l'azione medesima, a cominciare dai suoi risultati. Se mi sono così facilmente legato alla Rivoluzione, è perché i suoi risultati sono lontani e sempre mutevoli. In fondo io sono un giuocatore. Come tutti i giuocatori non penso che al mio giuoco, con caparbietà, intensamente. Oggi giuoco una partita più grossa d'una volta, e ho imparato a giuocare: ma il giuoco è sempre lo stesso. E lo conosco bene; c'è nella mia vita un certo ritmo, una fatalità personale, se vuoi, alla quale non sfuggo. Mi attacco a tutto ciò che le dà forza [...]".²² Di fatto, esiste un'analogia tra l'azione come volontà di potenza ed il gioco. Entrambi attestano il fattore di rischio, proprio dell'agire, ed insieme la sua gratuità: poiché non esistono imperativi superiori che ne orientino il compimento, non resta che trovare il senso dell'azione in se stessi. Si tratta tuttavia di un agire a somma zero, perché, qualsiasi siano le *chances*, il punto terminale della morte, che vanifica tutte le possibilità, non è rimuovibile.

La diversità dei caratteri di Borodin e di Garin rinvia alla differente tipologia del "rivoluzionario" e del "militante". Nella Prefazione all'opera di Roger Stéphane, *Portrait de l'Aventurier*, Jean-Paul Sartre ne ha delineato la divaricazione. Per il rivoluzionario, l'adesione al Partito è una consacrazione. Rispetto al suo *status*, l'eroe ha una posizione subalterna, perché, di per sé, è il parassita del militante. Ma, anche se Sartre ammette questa dipendenza, riconosce ugualmente come l'eroe si confronti con ciò che è dotato di senso e che si apre alla speranza. Fedele a questo progetto,

¹⁹ *Ivi*, p. 43; trad. it., cit., p. 79.

²⁰ *Ibidem*; trad. it., cit., *Ibidem*.

²¹ *Ivi*, p. 51; trad. it., cit., p. 90.

²² *Ivi*, p. 143; trad. it., cit., pp. 219-220.

l'avventuriero pone, nei segni disseminati dalla sua azione, la propria singolarità. Si applichino queste considerazioni alla tematica di Malraux. I suoi personaggi sono stranieri nel Paese in cui combattono. Il loro eroismo oscilla tra la più "folle generosità" ed il più "egoistico suicidio". Impegnandosi nell'azione, soccombono per attestare la vanità di ogni impresa. Anziché superare la condizione della solitudine, ed accedere così ad uno stato liberatorio, si fallisce sempre. Il successo è vanificato dalla stessa mancanza di obblighi determinati. Però, malgrado l'incombere dello scacco, l'avventuriero preferisce aderire liberamente al compito che s'è scelto. Questa condizione lo pone nel confronto con l'urgenza di finalità ostili che gli sopravvengono dall'esterno. Nella fraternità come nello scacco, chiede agli altri solo d'essere i testimoni della sua morte: "Non vi sono eroi senza uditorio".

Il militante sembra avere ragione: la società, che intende costruire, è la sola che possa dirsi giusta. Di fronte alla concentrazione di questo fine universale, l'eroe-avventuriero appare ancora affetto da orgoglio borghese. Ciononostante, la sua solitaria avventura si propone agli altri come un modello. L'esemplarità del suo tratto deriva dall'impossibilità stessa della sua condizione. È preso dagli opposti fuochi di due esigenze che s'escludono a vicenda: la spinta alla *necessità* dell'azione e la consapevolezza della sua *vanità*. Anela alla vittoria, ma, nello stesso tempo, la rifiuta. Non è un atteggiamento gratuito, perché egli ha la lucida coscienza d'essere serrato nell'incompatibilità di postulazioni opposte. Sartre conclude con una bella descrizione dell'uscita di scena dell'eroe, nel momento stesso in cui lascia dietro di sé la nostalgia di un'irreparabile perdita: "Io lo vedo allontanarsi, vinto e vincitore, già dimenticato in questa città dove egli non ha posto ed io penso che egli testimoni ad un tempo l'esistenza assoluta dell'uomo e della sua impossibilità assoluta".²³ Sul fronte opposto, il militante è sollecitato a raccogliere l'eredità delle virtù dell'avventuriero. Per la reciprocità dialettica tra il positivo ed il negativo, Sartre non crede, sino in fondo, al dilemma assoluto delle due figure. La *negatività* è avventuriera; la *positività* costruttiva del rivoluzionario è disciplina.²⁴ Bisogna però precisare: possono esserci indubbiamente scambi occasionali tra queste tipologie, che però, di per sé, rispondono a statuti differenziati. Date determinate circostanze, il ribelle-avventuriero, una volta che abbia riconosciuto l'insufficienza dell'azione individuale, può trasformarsi in rivoluzionario-militante; ma quest'ultimo non può convertirsi in ribelle, perché lo stadio della ribellione individuale gli si presenta come definitivamente superato. Il rivoluzionario pentito, quando non crede più negli ideali della rivoluzione, può convertirsi in reazionario, ma non adotterà l'abito del ribelle: la progressione tra ribellione e rivoluzione è irreversibile.

²³ Malraux (AA. VV.), Garnier, Paris 1970, p. 125.

²⁴ *Ibidem*.

Il marxismo ha razionalizzato la rivolta. Malraux non accetta quest'esito, perché la rivoluzione è l'evento estremo della fatalità. Il suo incondizionato trionfo implica l'annientamento della libertà. È il motivo decisivo, per cui Malraux rifiuta l'ordine che la rivoluzione intende instaurare. Tuttavia, le condizioni sono spesso tali che l'alleanza con i rivoluzionari appare un punto obbligato per poter vincere contro il nemico comune. Solo che il marxismo è interamente condizionato dalla storia. Ma l'uomo non è solo storico. Nella singolarità dei suoi progetti, per usare un'espressione dell'ultimo Sartre, è anche "transistorico". Malraux implicitamente condivide questo punto di vista, e, per parte sua, in questo trascendere il potere condizionante della storia che trova, nella coerenza del presente, il suo punto di forza, difende l'eredità culturale del passato, la quale, in chiave politica, si traduce nel sostegno della tradizione.

3. *La condizione umana: il dolore e la metamorfosi.*

Nella *Condition humaine* i temi delle opere precedenti s'approfondiscono e si completano secondo nuove angolazioni. I temi fondamentali della vita rimangono gli stessi, ma investiti d'una luce più intensa, ad incominciare dal tema del terrorismo. Cen eredita i tratti di Hong, ma li compie in modo più esteso e più problematico. Al momento d'uccidere il trafficante d'armi, non si sente il lottatore che aveva sperato d'essere, ma semplicemente il *sacrificatore*. Chi uccide entra in un'intimità sconvolgente con la vittima. Sopprimere un uomo è un atto anonimo: chiunque potrebbe farlo; toccarlo è intollerabile. Ritornando sul luogo del delitto, per prendere il documento per cui aveva ucciso, niente è cambiato: l'omicidio non muta nulla. Tuttavia sembra che uccidere dia il diritto di desiderare tutto. Ciò malgrado, la volontà omicida non riesce a dissimulare la sua fondamentale inutilità: è e rimane una mitomania negatrice della vita. Anche di fronte a Gisors, il maestro di sapienza, che, nella sua saggezza tragica, molto sa comprendere, Cen si sente "straordinariamente solo".²⁵ Gisors è consapevole che il terrorismo appare a Cen "un baratro affascinante". Egli vive la propria condizione non come un semplice stato, ma, conferendo alla morte il senso che gli altri danno alla vita, come una fatalità. Tuttavia vuole renderla comunicabile. Motivato dall'angoscia, l'omicidio è un atto solitario; ma, quando sembra essere diretto ad un bene collettivo, assume una sua, sia pure terribile, esemplarità. Due interpretazioni dell'azione si fronteggiano. Nel romanzo di Malraux sono incarnate da Cen e da Kyo. Per il primo, "l'azione dava un senso alla sua solitudine".²⁶ Per Kyo, le idee non

²⁵ A. Malraux, *La Condition humaine, Romans*, cit., p. 220; trad. it. di A. R. Ferrarin, *La condizione umana*, Bompiani, Milano 1968³, p. 53.

²⁶ *Ivi*, p. 227; trad. it., cit., p. 61.

devono essere solo pensate, ma vissute. Garantita da questa condizione, l'azione è la giustificazione della vita, perché, malgrado tutto, tenta di conferirle un senso. Estendendo la tesi, il lavoro – come effetto concertato dell'azione, a cui attribuisce una regola intersoggettiva – diventa una "patria".

Ancora una volta, il termine di confronto è il marxismo. Gisors insegna ai suoi studenti che "non è una dottrina, è una volontà".²⁷ Cen non ha questa sicurezza. S'avvede che, per i suoi compagni, "[...] tutto era semplice: andavano alla conquista del loro pane e della loro dignità. Cen invece non avrebbe saputo parlar loro di nulla, se non del loro dolore e della loro battaglia comune. Sapeva però che il più forte di quei legami è la battaglia, e la battaglia c'era".²⁸ Eppure, anche se si sente legato ai suoi compagni di lotta, avverte di non esserlo abbastanza, perché non è veramente dei loro. Un uomo di chiesa l'esorta alla pace. Ma egli fermamente sostiene di perseguire il contrario. È un destino: lanciare bombe è un'avventura, ma la risoluzione di morire non lo è. In questa prospettiva, la libertà s'identifica senza residui con la necessità. Così, l'unica preoccupazione superstite è che il suo gesto non vada perduto. Il terrorismo è una religione, e, come tutte le religioni, è una scommessa sull'avvenire. Tuttavia, nella sua intransigenza, Cen non accetta questo viatico, ma ribatte che la sua impresa non ha nulla da spartire con qualsivoglia sentimento religioso. Si tratta invece di dare un senso immanente alla vita, per accedere, impedendosi di arretrare di fronte al necessario e terribile evento della morte, ad un possesso più completo di se stessi, senza ricorrere ai lontani imperativi dell'ideale o del dovere e senza cedere all'urgenza dei rimpianti. Confessa di non provare rimorsi. L'unica cosa importante, quando si uccide, è di non lasciarsi sovrachiare dal fatto in sé, ma d'essere più forti del mutamento che l'omicidio produce. La contraddizione non sfugge a Kyo, per il quale il destino di Cen è votato, sin dal suo progetto originario, al suicidio: "[...] chi cerca con tanto accanimento l'assoluto non lo trova che nella sensazione".²⁹ E la sensazione decisiva, a cospetto dell'assoluto, ruota intorno all'autoannientamento. Kyo pensa che Cen voleva uccidere Ciang Kai-Schek, forse solo per uccidere se stesso.

Di per sé, l'assoluto è aspirazione all'immortalità, e dunque non è motivato dalla paura di morire, ma suscita una forza cieca che porta l'inconfondibile orma della fatalità. Kyo riconosce che lo stesso suo padre Gisors pensa che, al fondo dell'uomo, abiti un'inevitabile angoscia che nasce dalla coscienza di un peso fatale che l'opprime. Per liberarsene, Gisors ricorre all'oppio. L'altra alternativa è rappresentata dalla fiducia nell'azione, ma non in quella in cui crede Cen. Per lui, l'uccisione di Tan Yen Ta era necessaria. Il destino è sempre al suo fianco: ogni suo gesto l'avvicina a quello perpetuo dell'omicidio. Quest'ossessione ha il ritmo di

²⁷ *Ivi*, p. 228; trad. it., cit., p. 62.

²⁸ *Ivi*, p. 284; trad. it., cit., p. 82.

²⁹ *Ivi*, p. 290; trad. it., cit., p. 137.

un perverso fatalismo. Invece, per Kyo, è meglio che si muoia per diventare uomini. Se tutti si somigliano nel loro dolore, bisognerebbe avere la fortuna di morire al momento giusto, così da rispecchiare il senso della propria esistenza. Esiste questa possibilità? Gli eroi di Malraux sembrano dirci di no. Occorrerebbe che il dolore, liberandosi dal fardello della morte, potesse proclamare al mondo la profondità del suo messaggio. Ma quest'estrema risorsa non è concessa: "La sofferenza ha un senso soltanto quando non conduce alla morte, e invece vi conduce quasi sempre".³⁰ Non rimane allora che accettare la negatività del destino. Non c'è però solo l'eroismo negativo. Per May, la donna di Kyo, la sofferenza ha una diversa configurazione: "Per me, per una donna, la sofferenza – è strano – contiene l'idea della vita piuttosto che quella della morte".³¹ Ma anche questa leggera aura d'amore è destinata a scomparire di fronte alla fatalità del vivere. Tuttavia, anche se per gli altri si è quello che si è fatto, agli occhi innamorati di May, Kyo è qualcosa di diverso e di più grande: la loro soccorrevole reciprocità è una "complicità più stretta".³² Al di fuori di questo rapporto privilegiato, c'è la terra desolata dell'asperità dello scontro. Per questa ragione, Kyo non vede negli altri i suoi simili, ma i suoi giudici. Però, oltre questa dura condizione, ci sono persone, come May, che l'amano contro il decadimento e la bassezza, che l'amano anche nell'estrema tentazione del suicidio.

Ciascuno dei personaggi della *Condizione umana* interiorizza la morte a suo modo. Gisors sa che il figlio è destinato ad andarle ineluttabilmente incontro: di fronte a questo inesorabile evento, egli non può dire nulla.³³ Ma ci sono ragioni alternative che favoriscono, attraverso attive sospensioni, il differimento del suo avvento. Per Gisors, quest'*auxilium* è rappresentato dall'oppio. È la compensazione per far fronte ad un'inquietudine esistenziale di fondo: "È raro che un uomo possa adattarsi – come dire? – alla sua condizione di uomo".³⁴ Per sopportarla occorre un tossico: la Cina ha l'oppio, l'Islam l'haschich, l'Occidente l'eroticismo. Ci vuole la volontà di Kyo per resistere a queste tentazioni. La stessa durezza della realtà suscita l'angoscia di sentirsi estranei anche verso ciò che si ama. Qui, per eccesso, scatta la molla della compensazione. Così, l'uomo vuole essere onnipotente per sfuggire alla condizione umana: "Ogni uomo sogna di essere dio".³⁵ Solo che un dio può *possedere*, ma non *conquistare*. Di fronte a quest'impossibilità, l'oppio è un quietivo dell'animo. Gisors ne fa una vera e propria filosofia: "L'oppio insegna una cosa sola: che all'infuori della sofferenza fisica non c'è nessuna realtà".³⁶ Rimane l'alternativa dell'arte. Gisors chie-

³⁰ *Ivi*, p. 213; trad. it., cit., p. 43.

³¹ *Ibidem*; trad. it., cit., p. 44.

³² *Ivi*, p. 219; trad. it., cit., p. 51.

³³ *Ivi*, p. 326; trad. it., cit., p. 183.

³⁴ *Ivi*, p. 348; trad. it., cit., p. 210.

³⁵ *Ivi*, p. 349; trad. it., cit., p. 211.

³⁶ *Ivi*, p. 375; trad. it., cit., p. 243.

de al maestro giapponese Kama la motivazione, per cui ha scelto d'essere pittore. Quest'ultimo risponde che la pittura tiene per lui il posto di ciò che in Europa s'intende per "carità". È l'espressione di un'attenzione partecipativa al mondo. La scrittura giapponese ne è un *analogon*. L'ideogramma è un percorso indefinito di relazioni; sta, per esempio, al fiore, come quest'ultimo sta a qualcos'altro e così via: "Tutto è ideogramma. Andare dall'ideogramma alla cosa significata, vuol dire approfondire il mondo, andare verso Dio".³⁷ È l'appello ad una comunicazione universale che non arretra di fronte alla morte: "Possiamo comunicare anche con la morte [...] È la cosa più difficile, ma forse questo è il senso della vita [...]".³⁸

Che ne è allora delle credenze collettive, di cui la dottrina marxista è l'apologia? A Gisors il marxismo appare una fatalità, per cui non v'è ragione di parlare di tattiche privilegiate, e meno che mai affidarsi all'iniziativa isolata delle pratiche terroristiche. In questa prospettiva, la morte di Ciang Kai-Schek avrebbe portato solo all'*avventura*. Per i quadri del Partito, invece, la strumentalizzazione di Ciang, al quale si sarebbe per il momento lasciato il compito di combattere gli eserciti del Nord, rispondeva ad un preciso disegno strategico. Il principio è inflessibile: nella prospettiva marxista, non si pensa la rivoluzione, ma è quest'ultima che pensa negli uomini. È un soggetto collettivo che sfugge alle singole volontà e quindi alla presa delle decisioni individuali: l'avventura è bandita. È il motivo per cui Vologhin sostiene che la rivoluzione non può assumere una forma democratica: per natura, deve diventare socialista.³⁹ A questa sicurezza, Kyo risponde che "[...] nel marxismo c'è il senso di una fatalità e l'esaltazione di una volontà. Tutte le volte che la fatalità passa davanti alla volontà, io diffido".⁴⁰ La rivoluzione deve perciò poggiare sul libero accordo degli individui e delle classi sociali: l'azione del proletariato, privilegiata dal marxista Vologhin, deve incontrarsi con il movimento dei contadini. Se quest'ultimo diffida dell'individualismo libertario, ancor più prende le distanze dal terrorismo di Cen. Considera in genere i terroristi [...] "limitati, orgogliosi e sprovvisti di senso politico".⁴¹ La mistica della solitudine, che è la stoffa umana del terrorismo di Cen, non solo è estranea alla prassi rivoluzionaria, ma le è opposta. La rivoluzione si sviluppa secondo strategie a lungo termine. Per tale motivo, la fuoriuscita dal Kuomintang appare – al partito comunista cinese, in perfetto accordo con le direttive di Mosca – al momento intempestiva.

Nello scontro decisivo con la *fatalità*, lo stesso erotismo non è risparmiato. Ferral, l'avventuriero della finanza, l'avverte nei suoi rapporti con

³⁷ *Ivi*, p. 319; trad. it., cit., p. 175.

³⁸ *Ivi*, p. 320; trad. it., cit., p. 176.

³⁹ *Ivi*, p. 281; trad. it., cit., p. 126.

⁴⁰ *Ibidem*; trad. it., cit., *Ibidem*.

⁴¹ *Ivi*, p. 283; trad. it., cit., p. 129.

⁴² *Ivi*, p. 347; trad. it., cit., p. 208.

Valeria. Vive questa condizione come un rapporto di dominio, innanzitutto nei termini di esercizio dell'intelligenza, quale "possesso dei mezzi per dominare le cose o gli uomini".⁴² Tale potestà è lo strumento d'appropriazione, disgiunta da ogni idealità, dell'esistenza. L'uomo ha una sola vita ed è assurdo, reputa Ferral, che la si possa perdere per un'idea. Solo l'atto, come esplicazione d'una controllata sovranità, soddisfa le aspirazioni della pienezza della vita. Nell'amore, Ferral rincorre lo sdoppiamento di se stesso: quest'affannosa rincorsa trova transitorie tregue solo negli stati di quiete concessi dalla sospensione del sonno. In modo particolare, egli cerca nell'*eros* il "riconoscimento della sottomissione". Possedere Valeria è per lui rassicurante, perché vede, nella sua arrendevolezza, il riflesso esaltante del proprio potere. L'erotismo diventa il modo privilegiato per convogliare su se stesso l'ammirazione di un corpo remissivo. Questo stato non è l'offerta di un amoroso abbandono, ma l'oggetto di una conquista. Alla fine, si troverà solo di fronte ad un'irreparabile ribellione. Nella sua lettera ironica ed intelligente, così Valeria smaschera il suo demone: "Voi sapete molte cose, caro, ma forse morirete senza esservi accorto che una donna è *anche* un essere umano".⁴³ Come se non bastasse, precisa ancora più incisamente: "Io mi rifiuto di essere un corpo, come voi vi rifiutate di essere un libretto di assegni".⁴⁴ In questo mondo desolato, il libero slancio dell'amore è assente. Fa eccezione il legame, fatto di consapevoli silenzi, di Kyo con May. Tuttavia sembrerebbe che il sentimento amoroso, per farsi esplicito, dovrebbe essere esprimibile attraverso le parole. Ma, come per la sofferenza, non è così. Nell'amore, come nell'orrore di fronte al decadimento ed alla morte, si tace. Il silenzio contiene tutte le implicazioni possibili dell'indicibile. Così, si riconosce e s'apprezza veramente il vincolo d'amore, gli affetti familiari, la complice solidarietà dell'amicizia, quando se ne è privati. Nel romanzo di Malraux, ne fa esperienza Hemmelrich. La morte violenta dei suoi cari gli ha portato via tutto. L'atrocità del dolore, per tragica compensazione, gli dà una sinistra ebbrezza. Egli prova, nel vuoto assoluto della privazione, una "terribile libertà". Spogliato di ogni solidarietà, senza passato e senza avvenire, la morte lo libera.⁴⁵ Lanciato in questa vertiginosa leggerezza, prova un cupo sollievo nell'uccidere: "Si può uccidere per amore".⁴⁶

Accanto all'erotismo sta la passione del gioco. Nella *Condizione umana*, è incarnata da Clappique, il quale perde i soldi che si era procurato per la fuga. L'attrazione per il gioco dissimula l'inconfessata tentazione dell'autoannientamento: "Scopriva che il gioco è un suicidio senza morte".⁴⁷ La passione del gioco attrae per la sua gratuità. S'attende la vinci-

⁴² *Ivi*, p. 340; trad. it., cit., p. 200.

⁴⁴ *Ibidem*; trad. it., cit., *Ibidem*.

⁴⁵ *Ivi*, p. 369; trad. it., cit., p. 235.

⁴⁶ *Ibidem*; trad. it., cit., *Ibidem*.

⁴⁷ *Ivi*, p. 360; trad. it., cit., p. 224.

ta come un evento casuale e spontaneo che non implica la fatica dello sforzo. È in apparenza l'assoluta gratificazione che ci s'aspetta dalla benevolenza del caso. Non è la vincita in sé l'elemento veramente discriminante; lo sono piuttosto il rischio e la sfida gettati all'ignoto. Clappique ne ha consapevolezza: "È una cosa curiosa che si continui a dire che l'emozione del giocatore nasce dalla speranza di guadagno! È come se si dicesse che gli uomini si battono in duello per diventare campioni di scherma [...]".⁴⁸ Ed al gioco si accompagna il desiderio sessuale: per Clappique sono entrambi sentimenti anticipatori della morte.

Esiste allora un senso della vita? Al di là di ogni attribuzione magnificante, Malraux mostra che può apparire solo come un'assenza che si lascia intravedere in quelle che Jaspers definiva le *situazioni-limite*. È ciò che sperimenta Kyo: "Aveva combattuto per quello che, ai suoi tempi, aveva il maggior peso di significato e di speranza: moriva in mezzo a coloro coi quali avrebbe voluto vivere; moriva come tutti quegli uomini distesi, per aver dato un senso alla propria vita".⁴⁹ Le vie del senso, prima o poi, s'incrociano con la solitudine della morte. Katov ha lucida coscienza della sua anticipazione: "Sapeva per esperienza che la sofferenza peggiore è nella solitudine che l'accompagna".⁵⁰ Forse ci si può liberare dal dolore esprimendolo; ma bisognerebbe avere a disposizione le parole giuste, che, per lo più, mancano. Tuttavia, quando la sofferenza raggiunge un'intensità intollerabile, provoca una metamorfosi. Il suo registro non è quello del divenire. Quest'ultimo implica una continuità, che, dotata di una legalità interna, può essere, almeno sotto certi aspetti, prevista. La metamorfosi è d'altra specie. È un mutamento di stato che implica un salto qualitativo rispetto alle condizioni precedenti. Anche quando appare spiegabile secondo lo schema della "ripresa", s'offre come un evento spontaneo ed imprevedibile. Sotto l'aspetto esistenziale, quest'effetto di novità è innescato dal rifiuto di ciò che si è stati. Quando, per esempio, il dolore morale diventa tanto pressante da non essere più tollerato, fa sorgere la sua rimozione, e, con essa, il passaggio ad un nuovo stato. L'esperienza di Gisors l'attesta. Dopo la morte di Kyo, confessa a May che per lui il marxismo è una fatalità, che, con la morte del figlio, ha cessato d'esistere: è il motivo del suo rifiuto di andare ad insegnare a Mosca. Di fronte alla purezza della volontà di Kyo, ogni dottrinarismo diventa irrilevante. Entrambi hanno patito la medesima angoscia della morte; ma, con la scomparsa del figlio, Gisors non ne soffre più il peso: la morte gli è diventata indifferente. Si è liberato insieme dalle obbligazioni della vita stessa. È l'effetto di una metamorfosi subita che lo costringe a pensare che i giochi sono ormai irrimediabilmente fatti ed i risultati scontati: "Si può ingannare la vita a lungo, ma essa finisce

⁴⁸ *Ivi*, p. 361; trad. it., cit., p. 225.

⁴⁹ *Ivi*, p. 406; trad. it., cit., pp. 279-280.

⁵⁰ *Ivi*, p. 335; trad. it., cit., p. 193.

⁵¹ *Ivi*, p. 429; trad. it., cit., p. 305.

⁵² *Ibidem*; trad. it., cit., p. 306.

sempre per fare di noi quello che eravamo destinati ad essere”.⁵¹ Se la sofferenza è un abisso, custodisce però anche un valore. Pensando al destino di Cen, May afferma che “non c’è dignità che non si fondi sul dolore”.⁵² Per Gisors, non si patisce solo nella carne, ma, prima ancora, come il marchio della stessa condizione umana, nello spirito. Questo segno indelebile ha una profonda affinità con l’esercizio del pensiero: “[...] tutti soffrono perché pensano. In fondo, lo spirito non pensa che nell’eterno, e la coscienza della vita non può che essere angoscia”.⁵³ Segnato da questa condizione originaria, il puro pensiero non può essere assunto come mezzo di una definitiva liberazione. Occorre allora paradossalmente, sempre per Gisors, pensare la vita non con lo spirito, ma con l’oppio. Con la sospensione del pensiero, la sofferenza arretra. La conclusione è tragica: ci vuole tempo per fare un uomo, ma “[...] quando quest’uomo è fatto, quando in lui non c’è nulla né dell’infanzia né dell’adolescenza, quando è proprio un uomo, non è buono che per morire”.⁵⁴

La constatazione di Gisors, al di là della sua intrinseca tragicità, impone alcune riflessioni. Se lo spirito pensa l’eterno, la sofferenza non è il semplice effetto di questa rivelazione; è piuttosto provocata dal cortocircuito che scatta a cospetto della transitorietà della contingenza. Il finito è così costretto alla sofferenza, perché hegelianamente inadeguato ed inessenziale rispetto alla sovrabbondanza dell’infinito. Quando tocca da vicino il pensiero, il dolore, manifestandosi al suo grado più elevato, assume, secondo la qualificazione di May, il carattere superiore della dignità. Per usare l’espressione di Benedetto Croce, si può dire che il pensiero dia il diritto di soffrire più in alto. È un’ascesi che tende, come ultimo atto di un’emendante metamorfosi, alla rivelazione di una condizione più nobile.

4. *L’Apocalisse e la Rivoluzione.*

In Malraux il senso della morte esprime l’irrimediabilità del destino; ma, come suo indisgiungibile correlato, rimane il valore intrinseco di una comune iniziativa che coinvolge le avventure dei singoli individui. Se questi ultimi sono sempre sottoposti al rischio della propria morte, l’unità dell’impresa ne trascende l’inesorabile naufragio. È il percorso di Malraux. Inizialmente la sua esplorazione s’è ristretta alle radici della solitudine. L’impresa si dipana qui nei confini dell’individuo. Procedendo lungo questo cammino, si fa strada la scoperta che non ci si giustifica da soli: occorre l’intervento dell’altro. Nei *Conquistatori*, Claude e Perken non rappresentano ancora la completezza del senso di questa solidarietà. Sono due solitudini che casualmente si sono incontrate. L’amicizia, che ne è nata, è

⁵³ *Ivi*, p. 430; trad. it., cit., p. 307.

⁵⁴ *Ivi*, p. 432; trad. it., cit., p. 309.

caratterizzata dalla solidale sfida anarchica al mondo. Le radici della libertà affondano qui in un'indipendenza che trae le proprie risorse da un'opposizione appassionatamente alimentata. La *Condizione umana* segna un passaggio ulteriore. Lo *status* della libertà vi assume più articolate valenze. La sfida solitaria di Cen, dove l'anarchismo iniziale si traduce in terrorismo, ne è solo l'avvio parziale che trova il suo esito compiuto in altre soluzioni, come nel volontarismo idealista di Kyo che va in cerca dell'eguale, o come nel gesto estremo di Katov, il quale cede le pastiglie di cianuro che aveva tenuto per sé, onde evitare una morte atroce, a due compagni di prigionia: nella generosità di un semplice atto, emerge la profonda dignità della libertà, i cui imperativi, pur radicandosi originariamente nell'individuo, lo superano. Lo si può riscontrare nella vicenda di Gisors, che, pervenendo ad una superiore consapevolezza, sa liberarsi del suo individualismo tragico e tendenzialmente anarchico.

L'Espoir arricchisce questi temi con l'apporto di una spontanea solidarietà che lega fra loro i combattenti della libertà e della rivoluzione. Le differenze ideologiche si ritraggono di fronte al compito d'avversare il comune nemico. L'arte di Malraux sa fare risaltare le diverse singolarità su questo sfondo che tutte le comprende. L'impresa è vissuta all'incrocio di prospettive multiple, dove il tema della speranza assume la tonalità orchestrale dell'*epos*. La guerra civile spagnola diventa il simbolo del confronto col destino, dove, anche se le opinioni si scontrano, non compromettono il senso della comune finalità. Ecco: alcune fioraie gettano garofani sulle bare dei caduti; questo semplice gesto cementa l'indissolubile unità dei morti e dei vivi. Certo non mancano divergenze ideologiche; non riescono però a ritrattare la partecipata condivisione dei fini. Si veda il confronto tra l'anarchico Puy ed il cattolico Ximénes. Per quest'ultimo "anche il coraggio era una patria".⁵⁵ Per lui, al di sopra dell'impresa umana, non c'è solo il legame profondo dei morti e dei vivi, ma c'è Dio. La sua universalità, che non è fatta per essere mischiata nella faccende degli uomini, è posta in salvo dalla fede serena del credente. Ma non così appare all'anarchico Puy, il quale, risentito, afferma che Dio non ha parlato agli operai di Barcellona: "Un popolo, quando è costretto a vivere in basso, non può essere portato ad alti pensieri".⁵⁶ Non si può insegnare agli operai l'accettazione della repressione delle Asturie. La partita si gioca interamente sul piano dell'immanenza storica, dove il potenziamento dell'uomo s'innalza a spodestare il divino. Cristo stesso era "un anarchico che ha avuto successo".⁵⁷ È stato il solo ad ottenerlo. La solidarietà della lotta respinge il segno cristiano del perdono nell'inessenzialità di un partito preso, che, abbandonate le radici

⁵⁵ *L'Espoir; Romans*, cit., p. 458; *La speranza*, trad. it. di Giuseppe Ravegnani, Mondadori, Milano 1970, p. 34.

⁵⁶ *Ivi*, p. 459; trad. it., cit., p. 35.

⁵⁷ *Ivi*, p. 460; trad. it., cit., p. 36.

⁵⁸ *Ibidem*; trad. it., cit., *Ibidem*.

⁵⁹ *Ivi*, p. 465; trad. it., cit., p. 40.

terrene, discende dall'alto. Aggiunge Puy: "Io odio un uomo che vuole perdonarmi quanto ho fatto di meglio".⁵⁸ All'estraneità di Dio, si sostituisce l'attiva solidarietà degli uomini. Così è per Jaime: la "fraternità nella vita e nella morte era il Fronte Popolare".⁵⁹ Sono le parole di un'età adulta faticosamente raggiunta. Tuttavia, dietro l'uomo, in determinati momenti di grazia, s'intravede il ragazzo. E questo commuove. È la parte lirica che ognuno, anche il più indurito combattente, porta con sé. Questa condizione, dove gli occhi sanno ancora aprirsi alla meraviglia, rende possibile il tenero fiorire della speranza. La rivoluzione la solleva dallo stato di innocenza ad una consapevolezza collettiva. Qui la lotta delle opinioni, come quella tra il credente e l'anarchico, trova un solidale compimento.

I personaggi di Malraux, sia gli anticattolici come i cattolici, concordano su un punto: la critica alla Chiesa di Spagna. La contestazione nasce dal basso. I contadini le rimproverano di avere sostenuto i signori che hanno approvato, dopo la ribellione delle Asturie, la repressione. Ma non si ferma qui, perché interviene nel vivo dei principi. Il colloquio tra Manuel e Ximénes è significativo. Per il primo, la Chiesa di Spagna ha insegnato "a ubbidire e a dormire".⁶⁰ Ma Ximénes, mantenendo la priorità e l'indipendenza della morale evangelica, obietta che bisogna distinguere Cristo dai suoi indegni ministri. È una linea argomentativa condivisa dalla nobile figura di Guernico che s'appella, contro il *corpo* della Chiesa, alla sua *anima*. In questa contrapposizione, sono fatte salve le virtù teologali (fede, speranza, carità), quali espressioni autentiche della visione cristiana della vita.

Intanto la guerra urge e chiama a raccolta tutti. I fascisti hanno capi ed armi, ma, come dice Ramos, "non passano". Sarà il grido di battaglia dei repubblicani. È la lotta che Jünger ha chiaramente illustrato tra l'uomo ed il "macchinario". Quest'antinomia deciderà le sorti della guerra civile a favore dei falangisti. Dice Vargas a Magnin: "Questa guerra si avvia a essere una guerra tecnica, e noi la conduciamo parlando soltanto di sentimenti". Il popolo è "magnifico", ma "impotente".⁶¹ Su quest'onda, Garcia sostiene che la sua forza d'urto è molto grande, ma molto breve.⁶² Malgrado tutto, Magnin continua a credere nella forza dei sentimenti, che, nella loro insopprimibile vitalità, sanno validamente opporsi alla forza inerte delle macchine. Contrapponendo agli aerei le barricate, dovunque, in Spagna, domina l'"Apocalisse della fraternità".⁶³ Se questo commuove, induce però ad una trasformazione, la cui esigenza segna il passaggio alla rivoluzione e quindi alla presa di consapevolezza dell'importanza della tecnica. Diretto dai quadri, il successo è affidato a questa necessaria evoluzione. È un processo

⁶⁰ *Ivi*, p. 581; trad. it., cit., p. 153.

⁶¹ *Ivi*, p. 529; trad. it., cit., p. 101.

⁶² *Ibidem*; trad. it., cit., *Ibidem*.

⁶³ *Ivi*, p. 530; trad. it., cit., p. 102.

⁶⁴ *Ivi*, p. 532; trad. it., cit., p. 104.

graduale che implica lo staccarsi dello spirito rivoluzionario dall'entusiasmo apocalittico: "L'Apocalisse vuole tutto e subito; la rivoluzione ottiene poco, lentamente e duramente".⁶⁴ In quest'azione corale, Magnin, in cui traspare il modo di sentire di Malraux, si distingue per il suo individualismo. Aveva organizzato l'aviazione repubblicana, condiviso i pericoli con i compagni, ma non era dei loro: non apparteneva al Partito. Il suo individualismo è però radicalmente diverso da quello anarchico, il cui spirito individualisticamente liberatorio è rappresentato da Negus, il quale afferma che, anche se saranno battuti, "[...] gli uomini avranno vissuto un giorno con il loro cuore".⁶⁵ Qui appare la dissidenza d'intenti tra il movimento anarchico e l'organizzazione del Partito, che, successivamente agli avvenimenti descritti da Malraux, porterà all'eliminazione degli anarchici. Garcia demarca la divaricazione dei rispettivi orientamenti: quando si vuole fare della rivoluzione un modo di vivere, che è essenzialmente individuale, si finisce per trasformarla in un modo di morire. L'ordine interno del Partito si propone di trasformarla in un organo di vittoria. Non persuaso, Negus ribatte a Pradas che i comunisti sono diventati altrettanti preti, unicamente preoccupati della disciplina collettiva. Solo che i partiti sono fatti per gli uomini e non viceversa. Al contrario, per Garcia, poiché le masse presentano una configurazione autonoma, i partiti hanno unicamente il compito di organizzarle verso la vittoria finale. La *fraternità* ne è il filo conduttore. Situandosi al polo opposto dell'umiliazione, è "[...] il contrario di essere maltrattati".⁶⁶ Questa solidarietà non scatta solo nei confronti dei propri compagni, ma, almeno in circostanze eccezionali, in rapporto agli stessi nemici. Così, per dimostrare ai fascisti che non hanno ragione di disprezzarli, durante la tregua dell'attacco all'Alcazar, i repubblicani offrono loro sigarette e lamette da barba. È un avvicinamento, sia pure temporaneo, che consente di scoprire, al di là della lotta ideologica, la comune umanità. Del resto, la fraternità, anche fra nemici, scatta in virtù di quel comune "lavoro", per quanto terribile, che è la guerra.

Dall'interno, la divaricazione maggiore è rappresentata dal movimento anarchico e da quello rivoluzionario. All'occhio critico di Garcia, l'esperienza sindacalista degli anarchici rappresenta l'elemento positivo della loro azione. È invece negativa la loro ideologia, che, in ultima istanza, tende a surrogare la politica con la morale. La divaricazione è netta: i comunisti vogliono *fare* qualcosa; gli anarchici, come anche la figura morale e problematica di Hernandez, vogliono *essere* qualcosa.⁶⁷ Agli occhi del militante, questo progetto è solo un'utopia che deve cedere al realismo politico: l'Apocalisse deve trasformarsi in un esercito. L'alternativa è ineludibile: cambiare o morire. Di fronte a quest'imperati-

⁶⁴ *Ivi*, p. 602; trad. it., cit., p. 174.

⁶⁶ *Ivi*, p. 514; trad. it., cit., p. 86.

⁶⁷ *Ivi*, p. 613; trad. it., cit., p. 184.

vo, Hernandez rimane chiuso in un problema morale, che, nella prospettiva politica, appare insolubile. Garcia enuncia l'alternativa con un'inflexibile lucidità: "L'azione può essere solo pensata in termini di azione. Il pensiero politico può esistere soltanto nella comparazione di una cosa concreta con un'altra cosa concreta, o di una possibilità con un'altra possibilità".⁶⁸ Pensare, in chiave morale, a ciò che *dovrebbe essere*, invece di provvedere a ciò che si *può fare*, è, sul piano politico, del tutto inefficace. È un difetto congenito degli intellettuali, che, per Garcia, pensano erroneamente che un partito sia solo un insieme di uomini raccolti intorno ad un'idea; è invece un "unico carattere in azione".⁶⁹ Il massimo che un uomo può fare è "trasformare in coscienza un'esperienza vasta il più possibile"[...].⁷⁰ È la parola d'ordine dei tempi: la nuova Europa si fonda sull'azione. All'uomo di pensiero, la rivoluzione appare una cosa tragica, ma, ribatte Garcia, anche la vita lo è. Ciononostante la rivoluzione esige una prestazione totale. Come sostiene un altro personaggio, Heinrich, quando si accetta un posto di comando nell'esercito del proletariato, non si ha più il diritto della propria anima.⁷¹

In questo quadro, la morte non appare più un evento solitario, ma si manifesta con tutto il peso di un destino che comprende insieme i sodali come i nemici. Tutta l'opera di Malraux può essere interpretata come un grandioso commento, dispiegato in un esemplare *epos* narrativo e lirico, a quest'esemplare sentenza: "Il tragico della morte sta nel fatto che trasforma la vita in un destino, poiché dopo la morte nulla può essere più compensato".⁷² Sin tanto che la vita dura, è sempre possibile correggere, sino alla ritrattazione od alla conversione, ciò che si è. Con l'apparire di un intrascendibile punto terminale, si è unicamente ciò che si è stati. Questo passato è ripercorribile come un destino. Ma tale sanzione spetta all'Altro. Commentatore e giudice, egli diventa il *padrone* della nostra esistenza. In un morto si entra da qualsiasi parte. L'Altro passeggia a suo piacimento in una vita che non è più. Tiene in mano i fili di un'intera esistenza che può liberamente maneggiare. Sarà soddisfatto, quando si disegnerà una trama, dove, anche gli atti più insignificanti, trovano il loro posto in un disegno complessivo. Ciò che all'origine, nell'unità dispiegata del vivente, era una possibilità in atto, si rovescia in una necessità coagulata. Lo stesso deve dirsi della libertà. Il soggetto vivo è il signore dei suoi atti: li promuove con la sua iniziativa e li abita con la sua responsabilità. Con la morte, la libertà

⁶⁸ *Ivi*, p. 614; trad. it., cit., p. 185.

⁶⁹ *Ivi*, p. 760; trad. it., cit., p. 335.

⁷⁰ *Ivi*, p. 764; trad. it., cit., p. 339.

⁷¹ *Ivi*, pp. 776-777; trad. it., cit., p. 351.

⁷² *Ivi*, p. 646; trad. it., cit., p. 217. Tutta *La Speranza* è attraversata da immagini di morte. Ma quelle che appaiono dotate di una maggiore tragicità poetica sono quelle indirette, dove la morte ha già compiuto la propria opera e quando lo sguardo si curva sulle sue rovine. Basti riportarne una, di particolare efficacia per il suo esemplare potere evocativo: "Dieci metri più in basso, una donna, con la testa ricciuta nel cavo del braccio, con l'altro braccio disteso (ma con la testa verso il fondo della discesa) si sarebbe detta addormentata se non si fosse sentita, sotto il vestito vuoto, più piatta di ogni essere vivente, incollata a terra con la forza dei cadaveri" (*Ivi*, p. 541; trad. it., cit., p. 113).

si ritrae su uno sfondo oscuro. L'Altro l'illumina con la sua interpretazione, ma considera gli atti, che videro il farsi di una libertà in cammino, come altrettanti dati fissati nel tempo: la necessità prende definitivamente il posto della libertà.

5. *Malraux e Pascal.*

Nella storia della letteratura francese, la fortuna di Pascal può a tutta prima stupire, perché ha influenzato gli scrittori credenti come quelli atei. Se una morte precoce non si fosse incaricata di salvare frammentarie intuizioni – genialmente profonde, ma non sistematicamente sviluppate – si avrebbe probabilmente avuto, come giustamente avvertito da Sartre, un'opera d'apologetica come tante altre e priva forse della rilevanza, di cui invece ha meritatamente goduto. L'ha ottenuta grazie alla forza preveggen- te di un pensiero, che, per le sue folgoranti intuizioni, ha anticipato temi fondamentali della coscienza contemporanea. Così deve dirsi della sua scrittura, sempre percorsa da un fremito appassionato. Il suo segno non appartiene, come a tutta prima verrebbe da pensare, al genere dell'"aforisma", che, conforme ad un definito modo di pensare, è, come in Nietzsche, voluto e sapientemente progettato. Il linguaggio delle *Pensées* è invece l'effetto di febbrili annotazioni, che, affidate a sciolti foglietti, rappresentano una sorta di diario filosofico, redatto sotto la spinta dell'entu- siasmo del momento.

In Malraux, almeno sotto l'aspetto diagnostico della condizione umana, è presente una tonalità pascaliana. Ma è un Pascal rivisto e corretto: senza il soccorso della fede, lo scrittore porta in sé la responsabilità della propria contingenza ed il peso del suo oltrepassamento. Pascal suggerisce a Malraux, come ad altri (Mauriac, Camus, Sartre), che l'*angoscia* è il tratto fondamentale dell'uomo. Non essendo né angelo, né bestia, egli è sempre costretto a scegliere. Con la sua decisione, si conferisce un destino. Ma, in sé, è un *abisso*. Quest'intuizione spiega come Pascal abbia influenzato, sempre nella tradizione francese, innanzitutto gli scrittori ed in particolare i romanzieri. Il romanzo moderno spezza la rigidità delle convenzioni letterarie che guidavano la mano dello scrittore lungo un sentiero tracciato. La scrittura, ora, si scontra con l'imprevedibile, che, nella sua sorprendente ubiquità, appartiene di diritto, nel bene come nel male, all'uomo contem- poraneo. Appena s'oltrepassa la superficie rassicurante dei vari ruoli, in cui si dissemina l'anima dell'uomo, ci si trova di fronte ad un nodo di enigmi ed a profondità senza fondo. Pascal ha gettato la sonda in questo mare bur- rascoso; similmente, lo scrittore contemporaneo ha tentato la sfida temera- ria di scendere in profondità inviolate. Ma, se Pascal ha intenzionalmente voluto caricare di tenebre il destino naturale dell'uomo, l'ha fatto per meglio porre al sicuro la promessa emendante della salvezza in quello sovranaturale.

Nell'immanentismo della cultura contemporanea, il *parsi* pascaliano ha perso il suo carattere trascendente. Al di sopra dell'uomo, il cielo è vuoto. Tuttavia, le prerogative del divino, che il popolo dei credenti ha posto in salvo dalla complicità col mondo contingente, non si sono del tutto cancellate. Così è in Malraux. Dietro la sua posizione, c'è la sfida romantica che si è prefissata di dare, come gli antichi Titani, la scalata al cielo. Le prerogative del divino sono diventate le finalità delle azioni degli uomini. La *scommessa* pascaliana s'è così sublimata, e strutturalmente modificata, nella pura postulazione della *speranza*. Ma in che cosa si spera? Gli obiettivi sono di volta in volta diversi. In questi vari esiti, la speranza mantiene il carattere di uno schema per l'azione. Non è semplicemente l'oltre dello scacco, ma trae le sue risorse proprio dalla sua incumbente presenza. L'essere senza nome della speranza è la sua autentica forza, capace d'orientare l'agire verso un luogo a venire, in cui dimora, attraverso la mediazione dell'alterità, una possibile salvezza. Tutta giocata sul piano dell'immanenza storica, la sua essenza è indissolubile dal tragico. In Malraux, quest'ultimo non ha nulla di altisonante. Non appartiene al magniloquente, ma è una componente essenziale della struttura dell'esistenza. Si distingue, in questi termini, dalla concezione classica, per la quale è la qualificazione d'uno stato di *eccezione*. L'eroe si confronta con una dismisura che aristocraticamente s'innalza oltre la piattezza della quotidianità. Tale sfida rivela un'elezione incomparabile. Il suo obiettivo ultimo è lo spodestamento del divino. L'*hybris* è la pena da pagare. In quest'ambivalenza, se l'eroe tragico è il *soccombente*, l'esemplarità del suo ardimento lo rende unico, perché la sua impresa appare un tributo magnificante alla condizione umana. Tutto votato al compito di trasgressore di confini, mostra sin dove l'uomo può spingersi. Rifiutando gli statuti, che divinità interessate ed intriganti hanno impresso alla società, si dà le proprie regole. La sua azione, sorta dal basso come infrazione di un'imposizione, s'affida integralmente al mandato di un'orgogliosa autoaffermazione. Allora, anche se di per sé il suo comportamento è inimitabile, diventa un modello. In questa vicenda, le strutture elementari dell'esistenza non sono sconvolte. Tutto scorre come prima, seguendo le grandi uniformità della vita. L'ossessione omicida di Oreste, il brancolare cieco di Edipo, si pongono su un piano diverso. Ma, per gli altri, non è veramente successo nulla: la forza delle finzioni è costretta a ripiegare su se stessa. Lo spettatore ha pensato, si è commosso ed anche esaltato, ma, finita la rappresentazione, torna alle sue più prosaiche e proficue occupazioni. Il contatto col sublime tragico l'ha per un momento innalzato ad un'altra condizione, ma, alla fine, le abitudini trionfano.

Si consideri ora la situazione simmetrica: l'appartenenza del tragico alla condizione umana. La prospettiva qui muta radicalmente, perché la componente tragica non si propone come una condizione eccezionale che si svolge sopra la testa degli uomini, ma entra nella loro carne e nel loro spirito. Sotto questo segno, il tragico non è, per la sua drammatica opposizio-

ne all'ordine, semplicemente incontrato come un evento sconvolgente, ma s'infiltra nelle intime connessioni della vita. Sottratto ad un cielo astratto, popolato di dei e di eroi, si confonde con gli stessi ritmi della quotidianità. È di tutti, in quanto partecipi della condizione umana. Che ne è allora dell'eroe? Sceso dal suo piedistallo, è destinato ad eclissarsi nell'opacità del tempo universale? No: tutta l'opera di Malraux mostra come mantenga la sua esemplare particolarità ed il fondamentale carattere di oppositore. Anche se la lotta si dimostrerà vana, diventa un esempio per gli altri che sono chiamati a ricordare ed a trasmettere ai posteri l'impresa di cui sono stati testimoni. Questa qualità non è solo estetica, ma, più in profondità, etica. Tale tonalità morale emerge da una superstita possibilità intersoggettiva che l'eroe trasmette all'altro-testimone. Una regola viene invocata contro un'altra. Il senso della contesa non è più metafisico, come nella concezione classica del tragico, bensì sociale. L'eroe, con la sua dissidenza, afferma una verità unica: indica, anche se soccombe, il possibile *miglioramento* dell'uomo.

Ciò che piace, negli eroi di Malraux, è che non richiedono nulla per se stessi. Cercano solo di giustificare la propria vita in relazione agli altri, senz'altro ausilio che la speranza nella riuscita. In quest'impresa, il loro individualismo, anziché favorirli, sembra ostacolarli. Non importa: senza bagaglio, sprovvisti di lasciapassare, si mettono in cammino verso un viaggio periglioso. In quest'avventura, il tragico, pur nello scacco, è l'indicazione di una sopravvivenza. Ogni impresa presenta un duplice volto: il suo consumarsi nella voracità del tempo od il suo innalzarsi all'esemplarità dell'idea che la testimonianza dell'altro consegna alla storia. Così Garin deve soccombere, perché lo scrittore-testimone, sopravvivendo al suo destino, lo possa tramandare sulla pagina. Il narratore diventa il custode per eccellenza. Certo, presa nel suo insieme, la scrittura romanzesca è una macchina di finzioni, ma, considerata nei dettagli, è un ammaestramento: è un tributo al moltiplicarsi dei possibili che non si acquietano nel riposo in una realtà ultima. In quest'universo articolato, ogni possibilità è un microcosmo che contiene una massima di vita. Imprime una direzione verso condizioni favorevoli, in cui il suo slancio possa meglio trovare sostegno. Lo stesso dicasi della solitudine. La "speranza" di Malraux, la sua peculiare scommessa pascaliana, consiste nel tentativo estremo d'allontanare l'ombra della morte. Solo così la solitudine si profila come la tappa verso un altro stato. Per questa ragione, la *fraternità* è qualcosa di più dell'incontro di esistenze separate che accidentalmente si ritrovano in un'impresa comune: è insieme un'aspirazione ed un progetto.

6. Il romanzo: il carattere ed il personaggio.

L'arte di Malraux è lontana da ogni intenzione d'evasione, cioè dal

segno dominante del romanzo tradizionale, in cui i caratteri ed i personaggi si modellano sull'andamento della trama. Le sue esigenze interne ne guidano le avventure, e, predisponendone i comportamenti, ne prefigurano i destini. Malraux restituisce al personaggio la sua piena centralità. Di conseguenza, la vicenda non si presenta come il semplice sfondo, in cui s'inserisce la puntuale singolarità degli attori, ma si snoda sull'onda del contributo che ciascuno le imprime. E, se dietro le quinte, esiste un personaggio centrale, che si fa portavoce delle convinzioni dell'autore, quest'identificazione proiettiva non viene scopertamente alla luce, ma s'inserisce spontaneamente nell'unità del quadro narrativo.

Se dunque l'arte di Malraux non s'identifica con il romanzo d'evasione o d'intrattenimento, come può essere definita? Questa forma di narrativa rientra nel concetto generale dell'*impegno*. Ma l'intento di Malraux, a differenza di altri, è peculiare, perché motivato da una prospettiva più problematicamente *civile*. L'adesione alle pressioni sociali non è incondizionata, perché attenuata e trattenuta da una velatura di scetticismo verso finalità ultime, che le motivazioni ideologiche – molto spesso presenti nella letteratura impegnata – privilegiano. V'è, in Malraux, un individualismo in buona coscienza, perché non minacciato dal disagio dell'appartenenza incondizionata ad un'idealità collettiva, quale appunto l'ideologia intende proporre: le ragioni dell'individualità rimangono intatte, senz'essere insidiate da pregiudiziali credenze, o, all'opposto, da motivazioni egoistiche spinte sino all'anarchia.

Nella Prefazione al *Journal d'un curé de campagne* di Georges Bernanos, sia pure per rapidi cenni, Malraux sottolinea, nell'arte del romanzo, la distinzione tra il *personaggio* ed il *carattere*. La tradizione francese, da Stendhal a Balzac ed a Flaubert, ha conferito uno spessore più incisivo al secondo che al primo. La preoccupazione dominante, particolarmente in Balzac, è volta alla delineazione del *tipico*: "Le roman appelle caractère, le type humain qu'anime une passion majeure et constante à quelques égards, une masque de l'âme".⁷³ Con quest'attenzione, viene allontanata ogni ombra d'irrazionalità che possa offuscare la trasparenza del tipo. La sua forza persuasiva è affidata al contenuto passionale, che, indipendentemente dalle occasioni della vita, sa trasmettere. L'urgenza delle situazioni non riesce a modificare il *nunc stans* di un dispiegamento autonomo che si nutre della loro offerenza, senza per altro esserne sostanzialmente modificato. In tale imperturbabile sviluppo, le passioni assumono il rilievo, come nella sostanza aristotelica, di una totalità compiuta. Questo compimento perfetto può però suscitare disagio nel lettore. È l'impressione, per esempio, che Georges Simenon ha provato nei confronti di Balzac. Nei colloqui con André Perinaud, trasmessi dalla *Radiodiffusion française* nell'ottobre-novembre 1955, pur apprezzando la grande opera narrativa di Balzac, egli

⁷³ A. Malraux, Prefazione a Georges Bernanos, *Journal d'un curé de campagne*, Plon, Paris 2004, p. 16.

ha avanzato riserve sul fatto che “quasi tutti i suoi personaggi sono ambiziosi, hanno l'ambizione per l'ambizione [...] Rastignac non mi commuove”. In questo caso, quello che Simenon indica come la passione per l'ambizione, fine a se stessa, è una conseguenza della priorità del tipico che trova il proprio punto di forza nella potenza autonoma del carattere. Gli autori, che privilegiano invece la funzione del *personaggio*, perseguono il fine simmetrico di fare emergere la singolarità dell'individuo che si viene conformando a contatto delle circostanze. Così è per i personaggi di Dostoevskij, che non solo sono plasmati dallo stimolo delle situazioni, ma subiscono del pari la suggestione d'istanze irrazionali. In questo quadro dinamico, l'autore non s'impone d'autorità sul personaggio, ma, assumendone le caratteristiche, si perde nel suo destino: è una relazione di complicità.

La distinzione tra carattere e personaggio non sempre però si presenta in modo così netto. Ne è ancora un esempio Dostoevskij. Egli, come sottolinea Malraux, deriva da Balzac la “fascinazione romantica”, che assicura al personaggio tutto il suo potere seduttivo. Per Malraux, la purezza del personaggio si ritrova, a pieno titolo, piuttosto in Tolstoj ed in Bernanos. In entrambi, sia pure con registri diversi, il personaggio si costruisce progressivamente sul registro della relazione dinamica con le situazioni. È la condizione stessa dell'invenzione: “Toute pensée change en s'incarnant, et d'autant plus qu'elle s'incarne davantage”.⁷⁴ Quest'incarnazione si costruisce nel fuoco della conflittualità. La presenza del conflitto è determinante in Malraux e spiega il suo apprezzamento dell'opera di Bernanos, dove, alla contrapposizione primaria tra il bene ed il male, s'allinea quella tra ordine naturale e sovranaturale. Propriamente, in Malraux, la dimensione del conflitto, sviluppata sul versante dell'immanenza storica, fa da sfondo alla trama dei suoi romanzi. Il concetto qui di “trama” non deve essere assunto solo in termini formali, ma ha un significato forte, perché esprime il modo secondo cui le circostanze s'intrecciano, in un nodo indissolubile, con i comportamenti individuali.

7. Occidente ed Oriente.

Prima dell'*Espoir*, i romanzi di Malraux hanno come sfondo l'Oriente. Non avrebbe potuto inserire i suoi personaggi in tale contesto, se non avesse compiuto lo sforzo di comprendere la mentalità di questo mondo, e, di conseguenza, raffrontarla con quello occidentale. Ha portato a termine questo disegno con la *Tentation de l'Occident*, per i tipi di Bernard Grasset, nel 1926. L'opera è composta da una serie di lettere tra due giovani, un francese, indicato con la sigla A. D., ed il cinese Ling. Le considerazioni di

⁷⁴ *Ivi*, p. 25.

quest'ultimo sulla contrapposizione tra la civiltà europea e quella cinese, che vanno a tutto vantaggio della seconda, costituiscono il filo conduttore del libro. Il modello argomentativo è rappresentato dalle considerazioni, nelle *Lettere persiane*, di Usbek. Lo sconcerto polemico del personaggio di Montesquieu, di fronte ai comportamenti ed ai costumi dell'uomo occidentale, diventa in Ling, che scrive anch'egli le sue lettere da Parigi, un'aperta rivendicazione delle credenze della sua terra, più ricche e varie di quelle dell'Europa declinante: l'orgoglio delle sue città, la sua storia sanguinosa, il suo sapere supponente, la sua arte intollerante, cedono di fronte alla paziente comprensione del mondo che l'uomo dell'Oriente sa esercitare con lungimirante saggezza. All'oscura ed inquieta volontà di potenza dell'Occidente, Ling contrappone il luminoso e pacificato universo dei sentimenti della sensibilità orientale.⁷⁵ Il loro respiro ha un'aura d'universalità. L'Occidente tende invece ad uniformare gli atteggiamenti conoscitivi e pratici in una ristretta prospettiva individualistica. Di contro a quest'indebita riduzione, Ling rivendica il sapere della diversità.⁷⁶ A differenza di questa tendenza, l'arte occidentale insegue ricorrenti uniformità. In ciascuna, tende a fare risaltare l'orma del creatore, vale a dire del gesto inconfondibile di un'individualità potenziata. Ling ritrae quest'incondizionato omaggio alla creazione: "l'artista non è colui che crea: è colui che sente".⁷⁷ Ancora oltre, al primato dell'intelletto, subentra la disinteressata rivalutazione della sensibilità che custodisce il segreto profilo di una determinata età culturale: "Ogni civiltà modella una sensibilità. Uomo grande non è né il pittore né lo scrittore, ma colui che saprà innalzarla al più alto momento".⁷⁸

Il principio dominante dell'azione occupa incontrastato la *Stimmung* occidentale. Questa tonalità condiziona la prassi artistica.⁷⁹ L'attenzione pragmatica, anche in questo caso, è circoscritta all'orgogliosa affermazione del particolare. Lo "spirito", come l'intende la civiltà occidentale, è una percezione della vita a frammenti, mentre, ribadisce Ling, "noi cinesi vogliamo concepire la vita tutta intera".⁸⁰ Modellandosi su quest'ascendenza, l'autentica intenzione poetica è necessariamente alternativa all'unilateralità pragmatica. La realtà, che galleggia sull'uniformità dell'apparenza, è solo il guscio esterno del gioco più profondo di possibilità che rappresentano i molti volti – sempre diversi, eppure concordanti – dell'unità. Questa condizione favorisce ed orienta la ricettività: "La vita è una successione di possibilità, fra cui il nostro

⁷⁵ Il principio è chiaramente enunciato: "La civiltà non è una cosa sociale ma psicologica; e ne esiste una sola che sia vera: quella dei sentimenti" (*La tentazione dell'Occidente*, trad. it. di M. Picchi, Excelsior 1881, Milano 2007, p. 29).

⁷⁶ "I nostri più preziosi rotoli di seta hanno pregio perché fanno nascere dentro di noi l'infinita diversità del mondo" (*Ivi*, p. 32).

⁷⁷ *Ivi*, p. 33.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Così Ling richiama all'amico la caratteristica dell'artista occidentale: "Con le forme dell'arte che un tempo chiamavate sublimi, esprimete un'azione e non uno stato" (*Ivi*, p. 35).

⁸⁰ *Ivi*, p. 37.

⁸¹ *Ivi*, p. 38.

⁸² *Ivi*, p. 39.

piacere o la nostra tendenza è scegliere e ornare [...]”.⁸³ L’onnicomprendività del possibile, rispetto alla puntuale individualità del reale, testimonia la priorità della contemplazione sull’azione. Ling può così rivendicare agli occidentali: “Avete offerto la vostra vita alla potenza. Vi confondete con le vostre azioni. Anche il vostro pensiero [...]. Riuscite appena a capire che per essere non è necessario agire, e che il mondo vi trasforma assai più di quanto voi lo trasformiate”.⁸² Il primato pragmatico, che induce ad una continua cura dell’ordine fattuale, ha tratto dalle ombre il demone dell’angoscia, di cui la concezione tragica della morte è l’estremo sigillo. Per l’uomo cinese, invece, il suo sentimento “è un affetto pensoso; è anche la coscienza di non essere limitati a sé, d’essere un *luogo* piuttosto che un *mezzo d’azione*”.⁸³ L’essere un “luogo” presuppone la dimensione d’una ricettività non passiva, ma attiva, dove i modi d’accoglimento del *ritmo* della realtà suscitano la reazione consonante di un sentimento che si placa nella quiete pacificata dell’appartenenza al tutto. La contemplazione è il mezzo della comprensione dell’ordine cosmico che l’occidentale s’ostina a rinchiudere nei confini dello *spirito di geometria*: Dio stesso è concepito come un grande architetto. Rispetto a questa chiusa configurazione, la civiltà cinese scopre, negli infiniti richiami dell’universo, un centro pulsante che si offre come il tema di una perenne scoperta. Una consapevole saggezza lo propone come l’oggetto di un’ammirata investigazione che ha volto le spalle all’ostinazione antropocentrica. Dalla concezione dell’ordine spaziale, questa disposizione s’allarga all’interpretazione delle età temporali. Così è per il passato classico. Ad Atene, Ling trova solo un’“incertezza” diffusa. Questo sentimento negativo è provocato dall’impossibile tentativo, eppure fermamente perseguito dall’uomo greco, di dare alla vita un significato esclusivamente umano. Il presupposto è la separazione dell’individuo dal mondo. Da questa frattura originaria, la tradizione occidentale ha preso avvio: “Il greco crede che l’uomo sia distinto dal mondo, come il cristiano crede che l’uomo sia legato a Dio, come noi crediamo che l’uomo sia legato al mondo”.⁸⁴ Per effetto di quest’ascendenza, il mondo si offre nel suo insieme: sulla specificità della singola esistenza, prevale l’idea del genere umano. Dio stesso non è ontologicamente precisato, com’è nella civiltà occidentale, ma è essenzialmente “ritmo”. Profilandosi insieme come movimento e come quiete, è il luogo di un accoglimento pacificato. Anziché abbandonarsi a quest’appartenenza, l’occidentale coltiva la passione della signoria e dell’ordine. Ma tale disposizione è minata all’origine da un pregiudiziale disaccordo con l’universo. Questa discrasia suscita l’*assurdo*, per cui le passioni, anziché *organizzare* il mondo, *disgregano* il soggetto che le subisce o che le provoca. Lo stesso

⁸³ *Ivi*, p. 41; corsivi miei.

⁸⁴ *Ivi*, p. 53.

⁸⁵ *Ivi*, p. 72. Nella prospettiva di Ling, il sogno, o meglio ancora il suo *stile* ricorrente, è indicativo del senso di una determinata età culturale: la “comunanza dei sogni” rappresenta lo spirito di una civiltà.

⁸⁶ “La fantasticheria, che è sempre azione, è sorretta da un’immaginazione passiva la quale consiste in sostituzioni involontarie” (*Ivi*, pp. 77-78).

dicasi del desiderio e degli stati d'animo che gli sono connessi ed in primo luogo del sogno: "il movimento nel sogno" è la caratteristica dell'anima occidentale.⁸⁵

La proprietà fondamentale del sogno è l'*immedesimazione*. Il suo emergere è motivato da ciò che eccita la fantasia e che modella il comportamento. Ne è un esempio il cinematografo. Il presupposto è ancora la separazione dell'uomo dal mondo, di cui il sogno tenta l'involontaria riappropriazione.⁸⁶ Lo stesso erotismo fa parte di questo gioco: "Essere se stesso e *l'altro*; avere sensazioni proprie e figurarsi quelle dell'altro".⁸⁷ In questo rincorrersi di un'identità sempre sfuggente, punto di partenza e d'arrivo rimane l'individuo, sempre proteso a difendersi dalle aggressioni del mondo. Con un movimento inverso, Ling contrappone, al "movimento nel sogno", la "calma nel sogno". Alla mentalità orientale, questa scelta appare una via di saggezza, perché non si lega all'"effimero". Sfuggendo al censimento del mondo, l'uomo cinese non persegue, a differenza del temperamento occidentale, il gusto delle classificazioni, per meglio fissare i caratteri individuali delle cose come degli uomini, ma ricerca le differenze: "Noi non vogliamo aver coscienza di noi come individui".⁸⁸ Il superamento di questa depistante chiusura implica l'attenzione alla decifrazione dei segni che trascendono i ristretti confini del semplice individuo. L'io non è più il centro dell'universo: "La suprema bellezza d'una civiltà raffinata [...] è un'attenta *incultura dell'io*".⁸⁹ Ne fa fede l'arte cinese, che, contrariamente a quanto potrebbe sembrare agli occhi di un occidentale, non ritrae i caratteri individuali. La sensibilità estetica è piuttosto sollecitata dal fascino della specie. A questo livello, le forme non si distinguono per le loro *linee*, ma per i loro *movimenti*. I musei, poiché non hanno la configurazione dell'aperto, non sono i luoghi tutelari del loro accoglimento. L'impassibile austerità della struttura museale porta con sé un effetto mortuario. Vi prevale il gusto concluso del *giudicare*, anziché l'esigenza vitale del *capire*. Nelle loro sale severe, dove si respira un'aria d'estraneità, la fantasia è compressa nella servitù d'una sensibilità guidata ed autoreferenziale. Gli occidentali tentano di trovare, nelle statue dei sapienti, se stessi; i cinesi vi scoprono, invece, il "segno della sapienza". Questa condizione è favorita dall'uso dei caratteri ideografici che agevolano l'unità delle idee e della sensibilità plastica. La pittura cinese "quando è bella, non imita, ma rappresenta: significa". Questa forma d'arte è "[...] la conquista lenta e preziosa del sogno e del sentimento per mezzo del segno".⁹⁰ L'occidentale A. D. è consapevole di questa differenza: "Lo spirito dell'Occidente ha sempre cercato di dare alle cose

⁸⁷ *Ivi*, p. 78.

⁸⁸ *Ivi*, p. 83.

⁸⁹ *Ivi*, p. 85; corsivo mio.

⁹⁰ *Ivi*, p. 101.

⁹¹ *Ivi*, p. 103.

⁹² *Ivi*, p. 107.

a cui attribuiva valore, un carattere duraturo. In esso c'è il tentativo di conquistare il tempo, di farne il prigioniero delle forme".⁹¹ L'Occidente si trova così di fronte al pericolo d'essere invaso dalle più diverse sollecitazioni che premono sull'Europa da ogni parte del mondo, "[...] il mondo con tutto il suo presente e il suo passato, con le sue offerte accumulate di forme vive o morte e di meditazioni [...]. Questo grande spettacolo confuso che sta cominciando, mio caro amico, è una delle tentazioni dell'Occidente".⁹²

Queste considerazioni di Malraux non sono però del tutto chiare. Occorre precisare meglio. Sviluppando le premesse della sua argomentazione, si può inferire che la "tentazione" dell'Europa derivi da una mancanza di selettività culturale: tutto coesiste, in una diffusa confusione, con tutto. Questo difetto d'orientamento indica una debolezza che inevitabilmente contiene un richiamo di morte: "In verità una cultura muore per la sua propria debolezza".⁹³ L'insufficiente capacità di disciplinare il molteplice, secondo il sigillo dell'unità, contrassegna la vittoria delle *forme* sull'universalità dello *spirito*. La fondamentale tentazione dell'Occidente consiste allora nel prevalere su quest'ultimo dell'indefinita proliferazione delle prime, siano esse interne od esterne alla civiltà europea. Il loro apparire è regolato da una rigida concatenazione. Prigioniero del pregiudizio del voler collegare tutto, l'occidentale segue l'impulso di scoprire, col ricorso al nesso delle cause e degli effetti, l'implicita *ratio* di ogni cosa. Al contrario, l'animo cinese dà ospitalità al razionalmente ingiustificabile: "Un atto inspiegabile per noi non è altro che l'effetto d'una causa ignota unicamente perché avvenuta in una vita a noi ignota".⁹⁴ L'Occidente attribuisce all'anima una stabilità strutturale, a differenza della civiltà cinese, per la quale non esiste l'idea dell'esistenza individuale. Così, inseguendo ovunque l'orma dell'umana organizzazione, l'occidentale, posto, per esempio, di fronte ad un paesaggio, soprattutto se bello, vi vede solo un segno umano.⁹⁵ Due movimenti interpretativi si contrappongono: l'europeo "vuole portare il mondo all'uomo"; il cinese "propone l'uomo come offerta al mondo".⁹⁶ In quest'"offerta", il pensiero non è disgiungibile dal sentimento. Non s'assoggetta all'attrazione per la permanenza. Ricorda Ling all'amico che "conoscere il mondo non è farne un sistema, come conoscere l'amore non è analizzarlo".⁹⁷ Il sentimento è il fine della comprensione, così come la sola vera conoscenza è quella dell'universo.⁹⁸ In questa corrispondenza, trascorre la compenetrazione del ritmo della permanenza e della trasformazione. Tale correlazione contrassegna il senso della conoscenza come

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *Ivi*, p. 111.

⁹⁵ "Non esiste spettacolo della natura a cui non possiate paragonare un'opera umana" (*Ivi*, p. 115).

⁹⁶ *Ivi*, p. 116.

⁹⁷ *Ivi*, p. 119.

⁹⁸ "Voi analizzate ciò che avete sentito; noi pensiamo per sentire" (*Ibidem*).

⁹⁹ *Ivi*, p. 121.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 145.

“[...] comunione col principio, dove solo si ritrova l'unità dei ritmi”.⁹⁹

Questi temi si ritrovano nella dottrina confuciana. Il confucianesimo non è, nel senso tradizionale del termine, una religione determinata. Sprovvisto d'uno statuto dogmatico, è piuttosto una visione morale e metafisica che si fonda sulla libertà e sull'attenzione alla dimensione sociale dell'uomo. Nota Malraux che, al suo confronto, la morale cristiana, segnata dal peso dell'“ombra della croce”, ha un carattere impositivo.¹⁰⁰ Nel cristianesimo, la spontaneità sensibile, prodotto della caduta originaria, appare sospetta. La dottrina confuciana ne è invece la riabilitazione. La tesi del perfezionamento dell'uomo, concordemente alla sua struttura sociale, coinvolge tutta l'esistenza e dunque anche la sensibilità. Questa condizione, anziché ostacolare l'apertura all'altro ed all'intero universo, la favorisce.

8. *L'assurdo e il destino.*

La radicalizzazione estrema del particolare, sino allo svincolo delle relazioni in cui è situato, conduce all'assurdo. Per l'occidentale, l'*allegoria* è il modo d'uscire dalla chiusura della particolarità. Ma, in ultimo, quest'accorgimento non consente di sfuggire alla priorità cogente dell'individuale, che, malgrado sembri inizialmente offrirsi in una chiara evidenza, finisce con l'avvolgersi d'oscurità. La mentalità cinese è indenne da questo pericolo, perché l'universo le appare caratterizzato dalle molteplici risonanze dell'infinito. Laddove viene invece privilegiata l'individualità circoscritta, la possibilità d'andare oltre i suoi ristretti confini risulta compromessa. Quest'atteggiamento conduce alla restrizione dell'orizzonte del noto, dove le cause, per favorire la chiara individuazione degli effetti, vengono artificialmente limitate ad un numero sempre più ristretto. Questa progressiva riduzione, facendo perdere di vista la complessità dell'insieme, induce l'apparizione dell'assurdo. Per comprenderne la portata, occorre distinguere dalla semplice *contraddizione*, sia essa logica o dialettica. La prima si sviluppa intorno al concetto di possibilità; la seconda inerisce allo *status* della realtà. L'assurdo non è assimilabile alla contraddizione logica, perché quest'ultima pone di fronte ad un'impossibilità di principio. L'assurdo fa sentire invece tutto il peso di una realtà in rivolta. Non è, d'altra parte, riconducibile alla contraddizione dialettica, che, a differenza di quella logico-formale, è considerata sussistente nella normatività strutturale della realtà, dove però, come dimostra la filosofia hegeliana, la forza del contrasto è finalizzata alla sua soluzione.

Come e dove situare allora il profilo dell'assurdo? Le tradizionali proposte, che sono state date nel corso del Novecento, ne individuano la caratteristica, con angolazioni diverse, nella perdita del *senso*. In Kafka è l'apparire sconvolgente del rovescio della realtà; in Camus è l'ingiustificabile; in Sartre è il residuo che accompagna l'universale negazione della coscienza. Malraux non ha inteso, in termini propriamente con-

cettuali, precisarne l'essenza; ma, nei suoi romanzi come nelle riflessioni sviluppate nella *Tentazione dell'Occidente*, ne ha adombrato il significato. L'assurdo gli si presenta connotato da un carattere più esistenziale che metafisico; o meglio, il secondo si delinea in scorcio dall'estensione del primo. Mostrando ad ogni passo, anche nel più ardente degli entusiasmi, il limite insuperabile dell'esistente e delle sue interne contraddizioni, l'assurdo addita, nell'ingiustificabilità della morte, il termine vanificante di ogni *conatus* vitale. Quest'indicazione destinale non solo blocca il futuro, ma getta retrospettivamente la sua ombra inquietante su ciò che è stato. Preso tra queste simmetriche impossibilità, il presente sfiorisce nell'incertezza. Sorto dal cortocircuito tra ciò che, nella sua dimensione vivente, tende a permanere lungo la fatica dei secoli, e la dissoluzione nella polvere della morte, l'assurdo rivela una radicale impossibilità d'essere. Tutto appare bloccato nell'insignificanza: lo sforzo generoso, che impegna il vivente a perpetuarsi nel tempo, è fatto per niente. Questo troncamento riporta ogni cosa ad un grado zero originario. Allora, come sostenuto da Sartre, sia pure con presupposti e fini diversi, tutte le possibilità appaiono equivalenti.

Per orientarsi, ancora una volta, occorre riportarsi a Pascal, per il quale la semplice visione degli spazi infiniti ha la capacità, suscitando la miseria umana, di provocare l'angoscia dell'incommensurabile. Il contrasto è metafisico. In Malraux, le emozioni tengono il posto di quest'incolmabile salto qualitativo: sul loro terreno si gioca l'intera posta delle valutazioni. In Pascal, l'inquietante differenza tra l'uomo e l'universo provoca lo sconcerto delle idee; in Malraux, la distanza inccolmabile tra il reale e l'ideale suscita l'emozione dell'assurdo. La sua apparizione non ha un profilo metafisico, quale invece si può riscontrare ancora in Kafka. Nello scrittore praghese, l'assurdità del mondo esplose per l'intervento di una trascendenza ignota che sconvolge le regole del gioco: l'ordine dell'immanenza, affidato a norme rassicuranti che consentono di scorgere nel reale uniformità stabili, improvvisamente viene destabilizzato. L'assurdo appare allora l'impensabile che sfugge alla giustificazione delle certezze. L'individuo non può decifrare questa trascendenza rovesciata, che imperturbabile lascia cadere leggi che sono del tutto estranee al mondo delle abitudini. Ma se, nella prospettiva kafkiana, l'assurdo è l'ingiustificato, è tuttavia possibile pensarlo attraverso lo scompenso di polarità irriducibili. In altri termini, può ancora essere nominato.

Camus ha percorso le due vie: l'assurdo prorompe nell'emozione di fronte all'ingiustificato ed insieme è *pensato* secondo il profilo della sua genesi ideale: *L'Étranger* è l'illustrazione della prima via, *Le Myte de Sisyphe* è il codice interpretativo della seconda. Malraux ha privilegiato il primo aspetto. Non ha pertanto fornito la spiegazione dell'assurdo, indicando le vie del suo istituirsi, ma ha posto tutta l'attenzione al sentimento sconcertante che deriva dalla sua improvvisa e folgorante irruzione. Su questo

piano, rispetto a Camus, ha compiuto un passo ulteriore, perché non ha adottato, per la sua rappresentazione, l'ottica di un definito personaggio, ma ne ha allargato l'inquietante apparizione all'intero universo narrativo. In Camus – anche se, in un unico protagonista, ha inteso raffigurare l'intera condizione umana – l'esperienza dell'assurdo si forma attraverso le reazioni personali di Mersault. Tutto avviene in una luce accecante, dove ogni cosa rifugge nel suo solitario splendore, e, in questo subitaneo balenare, appare irrelata alle altre. Non si danno giustificazioni, ma solo gratuite ed inspiegabili epifanie atomisticamente disposte. Non c'è sviluppo: l'assurdo è la proiezione dell'istante. Invece, in Malraux, l'assurdità della situazione dell'uomo nel mondo si viene progressivamente costruendo nel chiaroscuro di una sintesi che tiene polifonicamente assieme le vicende dei vari personaggi.

Camus è stato consapevole che, con Malraux, faceva la sua comparsa una nuova sensibilità. Significativamente ha redatto e messo in scena, per "Le Théâtre du Travail", un adattamento del *Temps du Mépris*. In particolare, è stato suo merito l'aver tratto, dal precedente di Malraux, le debite conseguenze ed avere cercato di dare una risposta alla contagiosa presenza dell'assurdo. Se quest'ultimo è rivelato dall'emozione – che lo manifesta non solo nell'individuo, ma, ancora oltre, nella sua proiezione sociale –, quale potrà essere la legittima reazione alla sua invadenza? Proprio perché si tratta di un'emozione, l'appello alle tecniche della ragione è ancora troppo debole. Occorre piuttosto contrapporre, alla sua pressione paralizzante, una passione altrettanto forte di segno inverso. Camus l'ha trovata nella "rivolta". Se lo *status* del mondo è tale che, al suo interno, prende nascimento l'assurdo, occorre procedere ad una generale svalutazione della realtà di fatto. La "rivolta" risponde a questa richiesta. La sua coscienza oltrepassa la solitaria condizione del *Cogito*. L'autoconsapevolezza del ribelle conduce ad una presa di posizione interpersonale. È il principio che Camus ha fatto valere: *io* mi rivolto, dunque *noi* siamo. La posta è la rivendicazione vissuta del possibile miglioramento dell'uomo. Compiuta nel suo nome, la prima ribellione è stata quella di Prometeo contro gli dei.

Nel voler dare coscienza agli uomini, che troppo spesso l'ignorano, come opportunamente rilevato da Gide, consiste il senso dello sforzo poetico ed etico di Malraux. Gli eventi s'incaricheranno poi, in talune particolari circostanze, di trasformare le persone comuni in eroi. E se, nella loro intima sostanza, questi ultimi sono "avventurieri", sapranno dimostrarsi capaci di produrre il massimo sforzo per dare senso alla *dignità* umana. È un arco che si tende all'estremo. C'è, nell'arte di Malraux, un *eccesso* che peraltro è funzionale al suo impianto narrativo. Si tratta, ogni volta, di condurre una determinata situazione alle sue possibilità ultime. La violenza stessa è richiesta da questa radicalizzazione. L'orrore di fronte alla morte, e, come opposizione alla fatalità del destino, la persistente tensione della vita, si ritrovano in quella forma dell'esistere che si suole definire "comu-

ne". Per meglio definire questa condizione generalizzata, Malraux ne sceglie gli esiti estremi. Incarica i suoi personaggi di mostrare l'orizzonte dell'eccezionale che s'impone oltre i ristretti confini dell'abitudine. Quest'ultima finisce con l'accettare tutto. Là dove uno sguardo indifferente si ferma al censimento della realtà, Malraux fa scattare il rischio delle prove ultime. Quest'animazione poetica è l'esito più alto della ribellione all'assurdità della condizione umana. È la parola appassionata di una protesta che diffida delle facili conciliazioni. Poiché in ciascuna abita lo spirito dell'adattamento, lo spirito ribelle non può darle il proprio consenso. È qui rilevabile il tono fondamentalmente romantico della poetica di Malraux. Si tratta però di un romanticismo che ha perso la fiducia ottimistica nella conquista del mondo, dove tutto trova la sua soluzione: anche se sconfitto, l'eroe romantico, alla fine, vince. Malraux mostra come le cose siano più complicate. Così gli suggerisce la *ratio difficilis* dell'età culturale a cui appartiene. Rispetto al romanticismo degli inizi, la vita e la morte hanno perso i loro connotati di eventi che possono essere colonizzati dalla volontà individuale. Ciò che, già nel romanticismo originario, si profilava come un'incipiente contraddizione – vale a dire il contrasto tra la libertà dell'individuo ed il condizionamento del suo ambiente storico-sociale, che però, in ultimo, si risolve in una conciliazione superiore – appare ora, nella sua irriducibile tensione oppositiva, problematico. Su questa strada, Malraux ha anticipato alcuni temi, quali il sentimento della solitudine e dell'angoscia, che saranno privilegiati dall'esistenzialismo. Ha tuttavia evitato di codificarli nel quadro generale del nichilismo. Tale operazione avrebbe comportato l'introduzione di principi metafisici, di per sé estranei alla sua interpretazione del mondo. Il suo interesse si è rivolto piuttosto al rapporto diretto dell'individuo con gli avvenimenti del suo campo d'esperienza. In questa vivente correlazione, il prendere coscienza di sé suscita l'esigenza dell'impegno. Ma, anche in questo caso, la posizione di Malraux, rispetto alla successiva proposta dell'*engagement* che lo scrittore deve assumersi nei confronti della realtà sociale, è peculiare. Egli condivide il fatto che l'individuo assume consapevolezza di sé, per il fatto stesso che si plasma a contatto con le circostanze, attraverso il confronto diretto con l'ambiente umano che lo circonda; tuttavia, questa condizione non intacca sostanzialmente il nesso problematico con la realtà sociale. Di fronte alla sua exteriorità costituita, l'impegno non è un partito preso una volta per tutte, com'è in Sartre, ma, per la sua intrinseca selettività, è condizionato dalla salvaguardia dell'autonomia individuale che rimane pur sempre il fine direttivo dell'agire. Così, l'impegno non è unicamente *adesione* alla realtà sociale, ma, prima ancora, *risposta* ad un condizionamento dato. In questa direzione, si fa strada una consapevolezza: l'assurdo non è nell'uomo o nel mondo, ma nella loro relazione. Il loro rapporto assume una configurazione simmetrica, quando si trova nel mondo ciò che ci si attendeva di scoprirvi. Ribaltando questa correlazione, l'assurdo provoca lo sconvolgimento di una dissim-

metria che non ha nome, ma che sorge dalla forza stessa delle situazioni. Una ragione impazzita e derisoria vanifica lo sforzo stesso della comprensione. Con tutta la lucidità desiderabile, Malraux ha fatto sorgere l'emozione negativa che nasce da questo scompensamento e che inchioda l'individuo alla sua solitudine. A ben vedere, l'uomo non è, negli anni sprofondati dell'infanzia, solo sin dall'inizio. Lo diventa attraverso una storicizzazione subita che lo pone a cospetto del suo destino. Le tenere familiarità col mondo, che occhi innocenti hanno scorto fidenti in un avvenire felice, s'inabissano nell'incomprensibile. Il veicolo che l'accelera è l'urgenza della conflittualità.

Drieu La Rochelle ha sottolineato, nell'opera di Malraux, l'*indispensabilità del conflitto*. Apparentemente, sembrerebbe essere la via d'uscita della condizione del solitario. Malraux ha portato al limite estremo questa situazione, dove si ritrova o la follia o l'eroismo. La scelta del secondo suscita un comportamento febbrile, fatto di pulsioni oscure, sempre in bilico tra la violenza e l'assurdo. La prima trova nutrimento dalla pressione del secondo, con l'effetto di rendere la solitudine intrascendibile: anche quando il soggetto si getta nella mischia, cercando i suoi sodali, rimane solo. Basta arretrare d'un passo e non sentirsi più addosso il fiato caldo dei compagni di lotta, ed ecco che tutto ritorna com'era prima: la solitudine di partenza si ritrova in quella di arrivo. Ma questa condizione non è solo maestra di gesti di ribellione: è anche la fonte della poesia. Questo tratto guida la relazione tra Malraux ed i suoi personaggi. La poesia vi appare come il particolare modo, secondo cui la ribellione è vissuta attraverso la proiezione visionaria del personaggio che non pone più limiti alla conquista come alla capacità di sopportare ogni avversità. Tutto trova ospitalità nell'anima di chi non si sottrae al rischio delle prove estreme. Non deve perciò stupire se alcuni hanno potuto ravvisare in Malraux, ed in primo luogo Robert Brasillach, come la sfida della coscienza eroica, per quanto idealistica, tenga il posto di una droga che inclina verso l'attrazione morbosa del sangue. Ma, a ben vedere, non è così. La violenza non è una causa, ma un effetto. Del resto, i suoi segni crudeli sono sublimati da tratti commoventi, come il gesto generoso di Katov. A Brasillach quest'alleggerimento tematico non pare sufficiente, perché, nel complesso, *La condition humaine* gli appare un "manuale di crudeltà" che si concede al "gusto malsano" dell'eroismo. Risponde Malraux che lo scrittore è costretto a fare i conti con la sua esperienza. Come se non bastasse, ricorda ai suoi censori che gli articoli, scritti su Sade, erano diretti proprio contro il "sadismo". Al riguardo, non è da dimenticare che, nel 1958, con Mauriac, Sartre e Martin du Gard, si farà il redattore di un documento contro la tortura.

La violenza non è fine a se stessa. Lo prova il fatto che richiama il sentimento opposto della *fraternità*. È l'unico correttivo che si può opporre alla solitudine. La sua tonalità, in Malraux, non è vissuta come un semplice stato, ma si forma nel vivo della lotta. Non si è prima fratelli e poi com-

battenti, ma ci si fa sodali, perché si lotta insieme. L'unità dell'impresa sostiene la molteplicità degli atti individuali. Conferisce loro la certezza dei fini, che, altrimenti, sarebbero abbandonati all'aleatorietà di circostanze casuali. È una situazione complementare alla ritualità religiosa, dove, anche se ci si trova ad essere accanto ad altri, tutti riuniti sotto la volta di un tempio, chi prega si rivolge a Dio in prima persona. E, anche quando la preghiera è corale, l'atto di devozione è solitario. Indubbiamente, nella lotta come nella battaglia, si è soli a cospetto del pericolo della propria morte; tuttavia la struttura collettiva dell'impresa imprime il proprio sigillo unificante alle azioni individuali. Da questa situazione, nasce la fraternità come forma unitaria di una coscienza comune. Ciò malgrado, Malraux non ha voluto essere il cantore di un *epos* collettivo. Non ha scelto di celebrare esplicitamente una corale coscienza che unisce destini dispersi, ma ha inteso descrivere le avventure di vive individualità, di volta in volta diverse, ma tutte calate in circostanze condivise. Con quest'intenzione, ha adottato il punto di vista, poeticamente promettente, di descrivere vicende uniche ed esemplari. La poesia diventa lo strumento privilegiato di una localizzazione puntuale: dalla folla vengono fatti avanzare personaggi unici, che, grazie alla loro avventura particolare, si trovano a fare i conti con gli altri, a dividerne gli obiettivi od a contrastarli. È la tecnica che Malraux ha messo a punto nella *Condizione umana*.

La portata argomentativa del conflitto, unitamente al tema della fraternità, ha suscitato gli attacchi a Malraux da parte della sinistra come della destra. Roger Garaudy, in *Une littérature des fossoyeurs*, l'ha posto nel mazzo degli altri affossatori dell'idea rivoluzionaria: Sartre, Mauriac, Koestler. Le critiche più dure sono venute da Trotskij. Nell'opera di Malraux, con particolare riguardo ai *Conquistatori* ed alla *Speranza*, egli parla esplicitamente di una "rivoluzione strangolata". A Malraux, in altri termini, sarebbe sfuggito il senso della rivoluzione. I suoi eroi conducono una propria politica, ma non quella richiesta dalla rivoluzione. Quest'ultima è un evento spontaneo: non può essere comandata. Per Trotskij, Hong non rappresenta il proletariato, ma l'anarchia, il cui fine ultimo non rientra nella sfera politica, ma in quella etica. Non si pone infatti come compito la realizzazione delle autentiche aspirazioni della classe rivoluzionaria, ma gl'interessa unicamente la sfida solitaria dell'eroismo. Risponde Malraux che l'opera *I conquistatori* non è una "cronaca romanzata" della rivoluzione. Trotskij afferma che Garin si sbaglia, ma, ribatte Malraux, Stalin, a sua volta, rivolge la stessa accusa a Trotskij. Chi, dunque, ha ragione? La questione è di fondo: Malraux diffida dell'astratto presupposto rivoluzionario. Per dirla con Sartre, i rivoluzionari comunisti, questi "ingiusti soldati della Giustizia", "accecati dai lutti e dalla gloria", marciano verso il Paradiso perduto che hanno tratto a forza fuori da antichi miti per riaffidarlo ad un destino terrestre. Qual è il pegno che si deve pagare per soddisfare questo disegno? Per il militante la domanda è irrilevante. Ma non lo è per Malraux: la rivo-

luzione è un frutto che matura col sangue degli uomini.

Ciò che congela la fede incondizionata nella rivoluzione è lo stesso destino. Per Malraux, l'uomo non *ha* semplicemente un destino, ma *è* un destino. In queste diverse prospettive, il significato cambia. Avere un destino vuol dire essere dotati di un'identità sostanziale che orchestra i modi d'interiorizzare la varietà delle situazioni contingenti. Per esempio, sotto il profilo psicologico, il carattere costituito dell'individuo giustifica ciò che gli sopravviene. Ma se l'uomo è il suo destino, la sua identità presupposta è il residuo ontologico che s'agita al fondo dell'immersione nel mondo. Non s'è determinati da una forma, dove tutto, secondo un inflessibile mandato, è già deciso in anticipo. Malraux ha scelto la strada più difficile: ha inserito il destino nella storia e non l'ha considerato semplicemente l'arcano regista di un'astratta imposizione provvidenziale che imperscrutabile regola il corso dell'intera esistenza. La concezione sostanzialistica mette il compimento all'inizio; lo storicismo tragico di Malraux colloca l'inizio nel compimento. E che cos'è quest'ultimo, se non l'annullamento di una possibilità viva che corre incontro all'esaurimento delle sue intime risorse? La morte è l'esito ultimo ed il simbolo concluso di questa traiettoria. Ma, nel frattempo, qualcosa è sopravvenuto. Storicizzandosi nella temporalità vissuta, il destino, come forma ultima del compimento, richiede la libertà. Con la sua comparsa, appare la contingenza del divenire. Ma come può il destino coesistere con la libertà? La loro paradossale convergenza si può spiegare considerando come lo slancio della libertà sia una corsa, ora accelerata ora trattenuta, verso una *fine*, vale a dire verso il consumo di una determinata possibilità, dove però ciascun momento di questo scorrere ha il carattere della spontaneità. Ogni particolare finire richiama, come la propagazione di un'unica onda, una conclusione assoluta, dove i compimenti particolari di una determinata esistenza vengono tutti insieme compiuti. Questo passo estremo è affidato alla morte; ma, se non sussistesse la libertà, il senso del compimento, che include quello della stessa fine conclusiva, perderebbe il suo carattere storico.

9. *L'arte e l'azione.*

Tra le forme del compimento destinale ve n'è una compensatrice, e, almeno parzialmente, consolatoria: quella dell'arte. La sua esemplare verità, la bella semplicità del suo offrirsi alla meraviglia dello sguardo, costituiscono altrettante risposte all'inflessibilità del destino. Il tema del suo confronto con il duro condizionamento del tempo è presente già nella *Vie royale*. L'antica via dei Re, che univa Angkor al bacino del Menan, era

¹⁰¹ *La via reale*, cit., p. 63.

¹⁰² *Ivi*, p. 56.

importante come quella che, nel Medioevo europeo, collegava il Rodano al Reno. Quest'antica strada regia khmer era un tempo fiorente e ricca di templi brahmanici: "Terra ossessa, terra domestica dove sia gli inni sia i templi erano in rovina, la più morta delle terre morte".¹⁰¹ Eppure, su quel cammino, smangiato da una vegetazione selvaggia, era fiorita una grande arte. Rispetto al presente, il confronto con la ricchezza di questo passato provoca uno sfasamento d'ottica. Il tempo nell'arte è assente. Tuttavia, esiste una temporalità della ricezione delle opere che è decisa dallo stato della civiltà. Quest'accoglienza, costruita su un'incomparabile distanza e sulla morte degli uomini, assume le proporzioni di un *mito*.¹⁰² Di per sé, le varie civiltà sono impenetrabili le une alle altre, "ma le opere restano, e noi siamo ciechi davanti a esse fino a che non vi si accordino i nostri miti [...]".¹⁰³ La loro eternità aiuta gli uomini a difendersi dalla morte. Con Nietzsche, Malraux afferma che l'istinto più profondo dell'artista risponde ad un "desiderio di vita". L'arte si pone così come la forma privilegiata e sublimata dell'agire: "l'uomo è ciò che fa". Questo principio vale, com'è nella *Lotta con l'Angelo*, da opposizione vitale alla fascinazione del nulla. Non a caso, una sezione dell'*Espoir* porta come titolo *Essere e fare*.

Come massima espressione della *poiesis*, l'arte è la grande disciplina che sa trarre, affidandosi alle risorse dell'inventività plastica, la forma dalla materia. Così la scultura ha originariamente modellato l'uomo dall'argilla. Il progetto è ambizioso: sottratta al divino Creatore, la prerogativa della creazione passa all'iniziativa dell'uomo. È una svolta epocale: nella *Speranza*, Alvear afferma: "L'età del fondamentale comincia". In quest'ardimentoso inizio, che fa apparire nell'uomo il divino perduto, la creatività vale da decisiva alternativa all'angoscia. Il suo successo è affidato alla possibilità della comunicazione. Sempre nella *Speranza*, Lopez persegue un ideale artistico che possa parlare a tutti. È il senso di un'arte rivoluzionaria che non esiste ancora: bisogna inventarla. Egli sembra trovarla nella forza suggestiva dei *murales*. Dipingere sui muri significa creare uno "stile" che tutti possono vedere e comprendere.¹⁰⁴ Quest'arte gli pare soddisfare il bisogno della gente di parlare e d'ascoltare. Si tratta allora di fare emergere un'assoluta *visibilità*, dove non è lo spettatore che deve andare a cercare le testimonianze dell'arte in luoghi privilegiati e chiusi, come i musei o le biblioteche, ma nelle situazioni dove si offre nell'assoluta trasparenza dello sguardo. Nulla avviene più in segreto, nel chiuso degli studi, ma esplose in una pubblicità dispiegata. Solo così il coefficiente liberatorio dell'arte ha modo di esprimersi appieno. Nelle pagine finali della *Speranza*, il tema è affidato alla musica. Manuel entra in una chiesa, e, tra le rovine della battaglia, si siede all'organo e suona il *Kyrie* di Palestrina. Trova poi casualmente un fonografo ed alcuni dischi di Beethoven. Se li porta in camera e li ascolta.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ *L'Espoir, Romans*, cit., pp. 470-471; *La speranza*, trad. it., cit., pp. 45-46.

Quei suoni fanno emergere valori non toccati dal potere logorante del tempo. La loro purezza contrasta con il cumulo degli sfasci che devastano i luoghi che hanno conosciuto uno splendore intatto sotto la serenità del cielo. La musica ha la capacità di suscitare un mondo non contaminato dalle devastazioni della guerra: “Quei movimenti musicali che si succedevano, vaganti nel suo passato, parlavano come avrebbe potuto parlare quella città che un tempo aveva fermato i Mori, e quel cielo e quei campi eterni. Manuel sentiva per la prima volta la voce di quello che è più grave del sangue degli uomini, più inquietante della loro presenza sulla terra: l’infinita possibilità del loro destino; e sentiva dentro di sé quella presenza, mescolata al suono dei ruscelli e al passo dei prigionieri, costante e profonda come il battito del suo cuore”.¹⁰⁵

La creazione artistica non è un’attività che s’aggiunga ad altre, allineandosi in una comune legalità interna, ma porta con sé l’aura di evento eccezionale. Se l’etica ricopre l’orizzonte di senso dell’individualità dell’azione e la politica il suo riflesso sociale, all’arte spetta un posto a sé. Nella sua indipendenza, si mostra essere più affine alla prima che alla seconda. Supera infatti l’azione sociale, perché testimonia la superiorità dell’uomo rispetto al suo destino mortale. Indicando e realizzando un fine liberatorio, si pone ad un livello più alto nei confronti del definitivo verdetto del tempo. Il contrastare la morte ha però ancora ulteriori implicazioni. Poiché, nella prospettiva di Malraux, non esiste la morte in generale, ma sempre e solo la propria morte, la sua cogenza morde su un’intrascendibile solitudine. Ma, se esiste la possibilità di una voce che oltrepassi quest’inevitabile naufragio, allora la solitudine ed il terribile *principium individuationis* della morte non hanno l’ultima parola. Ancora oltre, l’azione emendante dell’arte non si ferma alla soddisfazione di questa possibilità, ma investe la stessa storia, al cui interno il segno individuale dell’agire trova il suo compimento. Il tracciato della storia delinea un viaggio di andata e di ritorno: l’azione del singolo individuo è produttrice di eventi indipendenti, ma, nello stesso tempo, è segnata dal peso contingente del loro condizionamento. Sotto quest’aspetto, le azioni individuali trovano ad attenderle un tracciato già dato. Il ritmo uniforme della quotidianità, come le grandi imprese, pare seguirne l’orientamento. Sembra allora che tutto scorra su binari prestabiliti, rispetto ai quali la viva individualità appare hegelianamente inessenziale. L’ideologia rivoluzionaria fa di questa necessità un cammino verso la liberazione finale; ma la rivoluzione stessa non sfugge alla storia, se non altro perché, ad ogni passo, può fallire. Di fronte a questa selva di costrizioni, lo slancio della creazione artistica addita un altro stato, dove, alla solitudine della morte ed alle obbligazioni della storia, si sostituisce il solidale sforzo verso una sopravvivenza salvifica. È ancora in gioco il problema della comunicazione. Nel dialogo tra Scali ed Alvear si

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 858; trad. it., cit., p. 438.

afferma che la vera *serietà* non appartiene alla morte od al dolore. Per Alvear, ciò che costituisce l'essenza di un uomo non sono le idee, ma la peculiarità della sua natura: le prime sono solo una componente della seconda. Questa precisazione è importante, al fine di demarcare l'orizzonte di ogni rapporto condiviso, dove si comunica attraverso la peculiarità della propria *natura*, che, in sé, è sempre individuale. L'arte è capace di manifestarla, rispettando insieme il segno della singolarità e l'orizzonte di senso della sua partecipabilità. Sull'altro versante, l'ideologia rivoluzionaria intende sorpassare l'orizzonte dell'individualità, facendolo deflagrare in una condizione collettivamente liberatoria. La rivoluzione, per Alvear, ha la stessa funzione che un tempo era riservata alla vita eterna. Scali precisa che gli uomini, uniti dalla speranza, raggiungono scopi che da soli non potrebbero realizzare. È come per la squadriglia aerea: ciascuno ha il suo compito nella configurazione dell'insieme. Ma, in questo caso, si tratta di un organismo composto da vive individualità. Malraux ha testimoniato questa condizione. Ha incontrato e vissuto il caldo respiro della fraternità, ma non ha manifestato alcun desiderio d'entrare in un insieme ideologicamente organizzato. Al riguardo, non è da dimenticare che l'opera *Les Conquérants* fu bandita, sia in Italia che in Russia, per non parlare della persecuzione nazista: la Gestapo distrusse i suoi manoscritti; arrestato, Malraux riuscì fortunatamente a fuggire.

L'arte, mantenendo desto il senso dell'individualità formativa, conferisce al fine dell'azione il sigillo della *poiesis*. Ma la dimensione poetica si alimenta di quella pragmatica: la presuppone ed insieme la sublima. Il motto di Garcia, secondo cui l'azione non si pensa che in termini di azione, è una proiezione autobiografica di Malraux. Egli applicherà questo principio, durante la Resistenza, mettendosi a capo della brigata Alsazia ed aderendo al gollismo che gli era parso l'alternativa decisiva allo stalinismo. Ma non diventerà, nel successo come nello scacco, un rivoluzionario. Garin è destinato alla morte, perché sa che, ad un ordine detestabile, non può che sopravvenirne un altro altrettanto detestabile. Tuttavia, non si può dire che aderisca ad una vera e propria mistica dell'azione. Il suo problema è semmai un altro: richiesto dall'urgenza dei tempi, vuole diventare un capo efficace. Ma qui la presa di posizione di Malraux, in nome della libertà, si distacca da quella del suo personaggio. Oltre la contingenza dei ruoli (essere un capo o l'ultimo militante, oppure anche porsi *au dessus de la mêlée*), rimangono intatti il dono e la conquista, sostenuti da un intransigente orgoglio, dell'essere liberi.

FILIPPO AMBROSINI

IL PROGETTO DI COSTITUZIONE DI SANTORRE DI SANTA ROSA
NEL 1821 IN UN DOCUMENTO AUTOGRAFO
INDIRIZZATO AL RE VITTORIO EMANUELE I

La concezione democratica della sovranità popolare, che aveva ispirato la Rivoluzione francese e la Costituzione dell'anno I (1793) era andata stemperandosi parallelamente all'affermazione dell'egemonia borghese e moderata sulla società, fino a produrre nella Francia del Direttorio la Costituzione dell'anno III (1795). Su questa si erano modellate le Costituzioni del triennio giacobino italiano, nate da una vivace e breve stagione di proposte e dibattiti, presto finita nel sangue della prima Restaurazione. Sarà poi il regime napoleonico a rimetterle in vigore, mantenendone i principi teorici, ma modificandone le istituzioni, per adeguarle al continuo modificarsi delle strutture del suo governo autocratico. Ne era scaturita, in Francia come in Italia e negli altri Paesi entrati nell'orbita del suo Impero, una sequenza di istituti costituzionali sempre più moderati, fino ad abolire del tutto il ricorso alla volontà popolare nella scelta dei rappresentanti della nazione, senza tuttavia intaccare l'organizzazione razionale e legale dei pubblici poteri.

Alla caduta dell'Impero napoleonico, dei modelli costituzionali che ricevevano la loro legittimità dalla sovranità popolare e riconoscevano alla società borghese il diritto di guidare le politiche e l'amministrazione degli Stati, ne restava solo uno, e non in Europa, la Costituzione repubblicana degli Stati Uniti d'America.

In Europa soltanto due Paesi mantennero una Costituzione: l'Inghilterra e la Francia. La prima, non scritta e basata sulla tradizione, con la Camera elettiva, il Senato ereditario, permetteva una grande flessibilità di governo. L'alternanza di *tories* e *whigs* dava grande vitalità allo Stato e lo metteva, in qualche misura, al riparo da sconvolgimenti rivoluzionari.

In Francia, grazie all'eredità del pensiero illuministico, si era imposto un compromesso tra il potere della borghesia, ormai impossibile da scalzare, e la volontà assolutistica della restaurata monarchia borbonica. La costituzione *octroyée*, concessa da Luigi XVII al suo ritorno, traeva ancora la giu-

stificazione del potere dalla sovranità del re, ma questa assumeva quella forma di monarchia “limitata”, già sperimentata in Inghilterra, che la priva delle sue radici assolutistiche,¹ comportando, accanto all’esecutivo monarchico, una assemblea rappresentativa elettiva. Il potere legislativo era infatti condiviso tra il re, il Senato di nomina regia e la Camera eletta da votazioni indirette di più gradi. Il suffragio, tuttavia, era fortemente ristretto per censo da norme che limitavano il corpo elettorale a non più di 100.000 cittadini e restituivano molti privilegi all’aristocrazia. I ministri erano responsabili solo di fronte al re e questi aveva il potere di convocare e sciogliere il parlamento, oltre che apporre la sanzione alle leggi, indispensabile perché potessero entrare in vigore. Il compromesso dava vita a qualche contraddizione. Infatti il Preambolo affermava insieme i diritti scaturiti dalla Rivoluzione – uguaglianza di fronte alle leggi, libertà personale, di stampa e di religione – e il principio che “l’autorità tutta intera risiede nella persona del re”. Inoltre il testo stesso della Costituzione statuiva la religione cattolica, come “religione dello Stato”.²

Nel resto del continente europeo il tentativo di restaurare l’*ancien régime* era pressoché assoluto. A Torino, nel maggio del 1814, era tornato dall’esilio in Sardegna il re Vittorio Emanuele I e aveva ripreso possesso dei suoi Stati di Terraferma, che erano stati annessi alla Francia per circa un quindicennio. Il re aveva fatto un tentativo, in realtà disperato, di togliere alla borghesia produttrice (classe di cui ormai faceva parte anche la nobiltà progressista privata degli antichi privilegi feudali) l’egemonia sulla società, che era stata legittimata dal governo francese, e di abbatte le strutture. Il suo totale assolutismo aveva comportato l’abrogazione dei codici napoleonici e la distruzione dell’edificio di uno Stato moderno con il ripristino del potere della nobiltà più retriva e poco capace. Gli uomini competenti e sperimentati, ma reputati compromessi con il regime francese, che erano stati i protagonisti di rilievo della pubblica amministrazione, delle scuole, dell’Università, dell’esercito vennero messi da parte. Uno sfrenato clericalismo, l’abolizione di ogni libertà, il ripristino del protezionismo economico attraverso il sistema dei dazi e delle patenti regie, la nuova iniqua discriminazione di ebrei e valdesi caratterizzarono il ritorno dei Savoia. Il conseguente danno all’assetto dello Stato e alle attività produttive era grave e stava conducendo alla paralisi e a una crisi economica.

Erano perciò nate forme di opposizione diversificate all’interno di una società ormai stratificata e in evoluzione. Data l’impossibilità di operare alla luce del sole, l’opposizione più attiva aveva assunto l’aspetto di cospirazioni con un conseguente forte impegno rivoluzionario. L’eredità dei giacobini dell’inizio del secolo era passata ora alle società segrete dei Carbonari, degli Adelfi, dei Sublimi Maestri Perfetti. Una profonda e appassionata elaborazione politica permeava ogni impegno culturale.

¹ Giuseppe De Vergottini, *Diritto costituzionale comparato*, Cedam, Padova 1999, p. 264.

² Enrico Grosso, *Francia*, Il Mulino, Bologna, p. 30.

A Torino si era riformato quel circolo di giovani intellettuali patrioti, che era stata l'Accademia dei Concordi del 1803, nel quale a Santorre di Santa Rosa, Luigi Ornato, Luigi Provana del Sabbione, Cesare Balbo, si erano aggiunti i militari, tra cui alcuni figli di ministri o di importanti esponenti dello stato (come Giacinto di Collegno, Carlo di San Marzano, Guglielmo Moffa di Lisio). Da questo gruppo e dalle società segrete piemontesi e lombarde era nato un partito clandestino, la Federazione, con un forte seguito nell'esercito, il cui programma era incentrato sul binomio *patria e costituzione*.

Tra questi oppositori emergeva la forte personalità di Santorre di Santa Rosa, conte saviglianese di 38 anni, che ricopriva la carica di capodivisione nella Segreteria di Stato di guerra del re Vittorio Emanuele I di Savoia. Era un militare, ma anche un intellettuale romantico, ricco di cultura classica, impegnato in studi letterari e storici, sensibile agli impulsi del sentimento e dell'immaginazione. Sembrava vivere una multiforme vita, dove la letteratura manteneva un'importanza fondamentale.³

Non aveva mai fatto mistero delle sue posizioni e il 20 luglio 1820 le aveva rivelate pubblicamente con un "Appello al re", rispettoso ma fermo, in cui con il calore che gli era proprio, lo invitava a concedere una Costituzione, senza tuttavia fare una proposta specifica e articolata.⁴

Questo documento fu trovato nella stanza del re dopo la sua partenza per l'esilio nel marzo 1821 e presumibilmente era stato da lui letto. L'aver messo una volta di più in evidenza gli orientamenti politici stava indebolendo la posizione di Santa Rosa nel governo. In una lettera alla moglie del 20 novembre⁵ Santorre scriveva infatti: "Oggi mi si dà una nuova che mi riempie di turbamento, ma credo che ciò non sia. Dicono che io sia primo ufficiale di Finanze. Ne corre la voce. Sono in una ansietà dolorosissima". Egli tuttavia fu lasciato al suo posto, secondo il modo noncurante di governare di Vittorio Emanuele I, e forse anche per il prestigio che si era conquistato negli ambienti governativi e militari.

Nel 1820, dopo sei anni di governi reazionari e di rifiuto totale di qualsiasi riforma nelle popolazioni europee cresceva dell'insofferenza, insieme a un progressivo sgretolamento nella compattezza della Santa Alleanza.

In Spagna la rivoluzione carbonara del 1° gennaio 1820 aveva ottenuto dal re Ferdinando VII di Borbone che fosse rimessa in vigore la Costituzione del 1812, detta di Cadice. Questa, nata dalla lotta del popolo spagnolo contro l'invasione dell'esercito di Napoleone, era basata sul principio della sovranità nazionale. Aveva quindi una forte carica democratica, anche se realizzata in modo indiretto e macchinoso. Il potere legislativo

³ Per una conoscenza della sua vita e della sua personalità si veda Filippo Ambrosini, *Santorre di Santa Rosa. La passione e il sacrificio*, Edizioni del Capricorno, Torino 2007.

⁴ Questo appello, ora conservato in un archivio privato, è stato pubblicato da Antonino Olmo in appendice al volume da lui curato, Santorre di Santa Rosa, *Lettere dall'esilio*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1969.

⁵ ACSR.MCSav., S32.

spettava a una sola Camera, i cui deputati erano votati a suffragio universale dei capifamiglia con elezione indiretta. I comizi elettorali venivano indetti nelle parrocchie, dove i cittadini eleggevano uno o due elettori (secondo che la parrocchia comprendesse meno o più di 300 di parrocchiani). Seguiva una Messa solenne. Gli eletti, divenuti elettori, partecipavano poi alle votazioni di distretto votando un secondo grado di elettori, i quali, a loro volta, avrebbero scelto i deputati, in misura di uno ogni 70.000 anime della popolazione (che in Spagna a quel tempo era piuttosto ridotta). Il re non poteva sciogliere il parlamento né influire sull'attività legislativa, gli era concesso solo il diritto di veto sospensivo. "Ciò la rendeva teoricamente ancor più democratica delle Costituzioni degli Stati Uniti e dell'Inghilterra."⁶ Essa era prodotta dall'intelligenza della classe media sostenuta da una parte di quelle superiori. Aveva un'impronta assai teorica, contando ben 384 articoli che pretendevano di regolare minuziosamente la vita politica dello Stato. Data la forte religiosità del Paese e, poiché preti e frati erano stati in prima fila nella guerriglia partigiana antifrancese, la Costituzione che ne era uscita era anche profondamente clericale. L'articolo 12 stabiliva espressamente: "la Religione della Nazione Spagnuola è presentemente e perpetuamente la Cattolica Apostolica Romana, unica vera. La nazione la protegge con leggi sapienti e giuste, e vieta l'esercizio di qualunque altra religione".

Sei mesi dopo, i Carbonari di Napoli erano insorti e avevano imposto al sovrano, Ferdinando I di Borbone, che fosse promulgata la medesima costituzione spagnola.

Era intenso il dibattito sulle soluzioni costituzionali più adeguate, che consentissero anche la possibilità di venire accettate dai sovrani regnanti. "Era fatale che in queste circostanze il modello rappresentato dalla Costituzione di Cadice, mitizzata dalla pubblicistica come nessun altro testo, per il contenuto nazionale e popolare a un tempo della rivoluzione spagnola che l'aveva ispirata, finisse con l'imporsi ai gruppi rivoluzionari dei regni di Sardegna e delle Due Sicilie. Essi ne esaltarono le norme liberali e sembrarono ravvisarvi lo strumento più idoneo per garantire alla borghesia il recupero di quell'egemonia sociale che la Restaurazione, almeno in parte, le aveva tolto".⁷

All'interno del movimento costituzionale italiano la sua adozione non era, tuttavia, senza dissensi. La componente liberale optava infatti per la Costituzione francese, che riconosceva al sovrano un ruolo più consistente. Per i suoi sostenitori, inoltre, il compito di garantire la libertà spettava agli abbienti (proprietari e industriali), i soli che dessero garanzie di attaccamento all'ordine e alla pubblica utilità, mentre questi sentimenti non venivano riconosciuti alla piccola borghesia e ai nullatenenti. Tali diver-

⁶ Stanley G. Payne, *A History of Spain and Portugal*, University of Wisconsin Press, Madison 1973, vol. 2, p. 426.

⁷ Carlo Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848-1949*, Laterza, Bari 1986, pp. 11-12.

genze di tipo teorico non impedivano comunque che l'azione per ottenere dal re una riforma costituzionale si svolgesse in modo unitario.

Tra i conservatori riformisti c'era anche una preferenza per la Costituzione di Sicilia imposta ai Borboni dagli inglesi nel 1812, ricalcata su quella di Londra (ma scritta), la quale prevedeva: un sistema bicamerale e l'abolizione dei diritti feudali e dei diritti comunali sulle terre baronali.⁸

All'inizio del 1821 le posizioni del governo si irrigidirono e, corrispondentemente, tra gli oppositori crebbe la determinazione ad agire, prima che l'intervento militare austriaco, che si stava allestendo, soffocasse il governo costituzionale del Regno di Napoli. Il 12 gennaio c'era stata una rivolta degli studenti dell'Università di Torino, che aveva provocato profonda emozione. Era nata da una provocazione della polizia, la quale il giorno prima aveva arrestato quattro studenti, provenienti da Ivrea e dal Biellese, che facevano una baldoria di Carnevale con i compagni nel teatro d'Angennes, indossando berrette rosse col fiocco nero (simili a quelle che si usano ancor oggi nel Carnevale di Ivrea), nelle quali i poliziotti presenti in teatro avevano ravvisato un simbolo giacobino. Il mancato rilascio degli arrestati, in violazione alle antiche tradizionali franchigie universitarie, aveva provocato l'occupazione dell'Ateneo nella contrada di Po, durata l'intero pomeriggio. E quando nella serata gli studenti, attendendo i loro delegati di ritorno dall'incontro con il ministro, convinti di aver ricevuto soddisfazione, stavano per riaprire i cancelli del cortile, erano stati assaliti, nell'incerta luce di alcuni lampioni a olio, dai soldati guidati personalmente dal governatore di Torino, marchese Ignazio Thaon di Revel, e sciabolati dai carabinieri a cavallo lanciati all'inseguimento nelle strade. Una trentina erano stati ricoverati negli ospedali con un elevato numero (fino a dieci) di ferite da taglio inferte dalle baionette dei soldati e dalle sciabole degli ufficiali; sessantasei vennero arrestati e processati.

L'episodio in sé non aveva avuto alcun significato politico, ma il re e il partito reazionario l'avevano intesa come una insurrezione e avevano reagito chiudendo l'Università, scatenando una vasta repressione a Torino e nelle province e avvolgendo il Paese con una rete di spionaggio e con un gran numero di inchieste giudiziarie e amministrative. L'emozione era stata grande, e fortissima la simpatia per gli studenti.

La Rivoluzione costituzionalista del 1821 in Piemonte, generalmente nota con l'espressione, imprecisa e fuorviante, di "*Moti del '21*", scoppierà poco tempo dopo, il 9 marzo, e sarà la risposta al regime assolutistico imposto dalla Restaurazione del sovrano.

⁸ Era stata abrogata dai Borboni al loro ritorno e avrà una brevissima rinascita quando il ministro degli interni, conte Prospero Balbo, la riproporrà, adeguata alla situazione piemontese, nel giorno cruciale della rivoluzione, il 12 marzo 1821 e il re la accoglierà con un decreto, che abrogherà qualche ora dopo. "Il re ammette per i suoi stati di terraferma la costituzione inglese con due riserve, cioè di quanto riguarda la religione e la successione al trono, sui quali due punti S. M. non intende che nulla sia cangiato agli ordinamenti attuali.". Cfr. A. Acquarone, M. d'Addio, G. Negrei (a cura di), *Le Costituzioni italiane*, Milano 1958.

L'impegno per ottenere un sistema di governo costituzionale era legato al raggiungimento della libertà dagli austriaci e dell'indipendenza italiana. Santorre di Santa Rosa, studioso dei fenomeni costituzionali, elaborava questo collegamento e lo sviluppava anche teoricamente nell'opera politica che andava componendo, *Delle Speranze degli Italiani*, riversandovi tutta la sua cultura e la sua passione per la patria. Il sentimento lo guidava, lavorava in fretta, quasi con precipitazione, correggendo e ricorreggendo il manoscritto, completando qualche capitolo e lasciandone altri incompleti. Gli avvenimenti, che presto precipiteranno costringendolo all'azione, faranno sì che quest'opera rimarrà in parte allo stato di abbozzo.

Egli faceva parte del movimento costituzionalista, ma non della Carboneria o di altre società segrete. Forse aveva aderito ai Federati, come tutti gli ufficiali costituzionalisti. Temeva tuttavia che il radicalismo di alcuni patrioti irrigidisse i contrasti tra le fazioni nazionali e non consentisse una tranquilla soluzione politica dei problemi sia nel Regno di Sardegna sia, a maggior ragione, in Italia. Perciò, monarchico convinto, grazie anche alla sua posizione nel governo, si era sforzato in tutti i modi di convincere più volte il re Vittorio Emanuele perché desistesse dal suo oltranzismo. Sperava di poterlo persuadere ad aderire alla proposta costituzionale, facendo leva anche sull'interesse che la dinastia Savoia aveva sempre avuto ad espandere il proprio Regno in Lombardia. Ciò avrebbe condotto al conflitto con l'Austria e quindi richiedeva il sostegno compatto di tutta la popolazione, e in primo luogo della classe degli ufficiali, insieme con una adeguata preparazione militare.

Come dirigente del ministero della guerra, membro dello stato maggiore dell'esercito, redasse quindi alcuni documenti militari, tra cui un Progetto *Per mettere prontamente l'esercito sardo sul piede di guerra sia nel caso di aggressione austriaca, sia al fine di prevenirla e una Relazione dello stato delle fortezze e delle fabbriche militari nel Piemonte*, dove proponeva di rimetterle in efficienza e di costituirne di nuove, per la sicurezza del Regno.

Nel 1821, probabilmente in febbraio, Santa Rosa ancora una volta si rivolse al re, questa volta presentando e motivando una proposta di Costituzione⁹ specifica e articolata, che riteneva più accetta agli ambienti aristocratici e filomonarchici. Appare essere una commistione tra le due Costituzioni di Spagna e di Francia,¹⁰ certamente frutto di dibattiti, che avreb-

⁹ È stato pubblicato per la prima volta dallo storico Alessandro Luzio nel numero di "Nuova Antologia" del 16 settembre 1919 (vol. CCII, sez. VI), e successivamente posto in appendice all'edizione da lui curata e tradotta de *La Révolution Piémontaise* di Santa Rosa, omettendo le molte cancellature e ripensamenti del suo autore. È con tutta evidenza una minuta, che è possibile datare tra il 15 gennaio e il 28 febbraio del 1821, alla vigilia quindi dello scoppio della Rivoluzione. Mentre l'intero archivio della Casata Santa Rosa è conservato nel Museo Civico di Savigliano (ACSR.MCSav.), questo testo si trova nell'Archivio di Corte di Torino, (ora Archivio di Stato, tra le Carte Bianchi, I serie, mazzo 19, fascicolo 8). Si può perciò supporre che sia stato redatto nel palazzo di governo, che da questo non sia uscito, e sia stato ritrovato nel gabinetto di Santa Rosa al Ministero della guerra, subito dopo la sua frettolosa partenza il 9 aprile 1821. Non ci sono prove che sia stato effettivamente recapitato nelle mani del re, forse non ci fu il tempo per farlo, oppure l'atteggiamento di completa chiusura di questi può aver scoraggiato il suo autore.

¹⁰ Secondo l'opinione sostenuta dallo storico Alessandro Luzio nella presentazione a questo documento, Santa Rosa esprimeva l'opinione della maggioranza dei congiurati, che escludevano l'integrale promulga-

be dovuto venir firmata anche da altri. L'insieme delle sue posizioni pubblicamente dichiarate induce a confermare la sua smentita, più volte ripetuta, di aver appartenuto alle sette (come erano definite allora le società segrete): era uno studioso delle Costituzioni e riversò in questo testo la sua competenza.

Il documento viene qui riproposto nella colonna di sinistra con un carattere tipografico diverso, nella sua versione integrale, mettendo in corsivo tra parentesi le parole e le frasi cancellate e i ripensamenti dell'autore dettati da preoccupazioni politiche (non sono riportate invece le correzioni puramente stilistiche o sintattiche). Proprio da queste cancellature emerge talvolta la sua vera natura di letterato e di patriota che egli si sforzava di reprimere per rendere il testo più sobrio e più accettabile al suo destinatario. Nella colonna di destra il commento.

«Sacra Real Maestà

La formula è quella richiesta dall'etichetta.

«I sottoscritti, fedelissimi sudditi di V. M. (*credono di compiere al loro dovere di suddito e di cittadino*) crederebbero di tradire il dovere di suddito, di cittadino, (*di ufficiale di V. M.*) di servitore del trono, quando non rappresentassero alla M. V. (*lo stato della nazione le necessità della patria*) lo stato della nazione nelle presenti congiunture, in cui (*la patria è minacciata da deplorabili sciagure*) rovinosi mali ci minacciano, (*e beni grandissimi sono ancora conseguibili*) e la pace e la felicità pubblica sono ancora acquistabili.

Fin dalle prime parole, l'ardore dello scrivente lo induce a usare termini che potrebbero indispettare il sovrano, egli se ne accorge e li corregge con altri più neutrali. Infatti il re non potrebbe accettare che i semplici sudditi credano di *compiere un dovere* sollecitando lui stesso a compiere atti che gli competono. Per umiltà Santa Rosa cancella anche il suo titolo di *ufficiale* al ministero. Per non irritare il Savoia cancella due volte la parola *patria*, per il re termine privo di significato, se non odioso.

«(Sire! *Dai palagi, dai tuguri, dalle capanne, dalle officine, ovunque s'alza nelle città popolate.*)

Qui il suo linguaggio poetico viene sacrificato a una prosa più ordinaria, maggiormente consona ai sentimenti del sovrano e le

zione della Costituzione di Cadice, ma sarà poi l'ala estremista dei Carbonari a prendere la mano e a imporre a Carlo Alberto. Tale posizione è da ricondurre al disagio di gran parte degli storici piemontesi dell'Ottocento e del primo Novecento, stretti tra l'esaltazione dei martiri del Risorgimento e la glorificazione dei re Savoia che li avevano perseguitati, e in particolare di Carlo Alberto che, in qualità di reggente, l'aveva effettivamente promulgata. Dopo il fallimento del suo governo, nello scrivere il saggio *De la révolution Piémontaise*, lo stesso Santa Rosa si esprimerà criticamente nei confronti di quella Costituzione, rimproverando ai napoletani di non aver adottato la costituzione siciliana, ricalcata su quella inglese, che avrebbe fruttato loro molti vantaggi e la speranza di un appoggio da parte dell'Inghilterra.

«Sire! Da ogni punto degli stati di V. M., in ogni ordine di persone s'alza una voce universale che richiede di vivere sotto la tutela di leggi inviolabili, e che (*respinge*) detesta l'uso dell'arbitrio, il quale, atterrate le antiche istituzioni patrie e i privilegi dei (*municipi*) Comuni, munito di nuove arti, e di nuove armi respinge le istituzioni politiche che il naturale progredimento della società richiede e stabilisce in tutte le contrade incivilite del mondo.

«I vostri popoli speravano che con lento, ma savio andamento, la V.M. gli condurrebbe a godere i benefici del miglioramento sociale, preservandogli (*con paterna M*) dai pericoli che le subitanee mutazioni dello Stato portano con se. Ma alcuni pochi, (*ma*) ostinatissimi uomini (*sprezzanti della nazione*) o aggravati d'ignoranza, o traviati dal disprezzo in che hanno la nazione, congiungendo le arti e gli inganni coll'audacia e le calunnie rovinano le nostre speranze. La vostra Capitale, o Sire, udì con incredibile sorpresa, e le provincie ridissero con (*indignazione*) indignata mestizia le parole colle quali il Capo del Senato di Piemonte invitava un Re legislatore ad ingannare i desideri dei popoli, e a conservare un sistema di antiche leggi tanto deformato a' nostri giorni che altro non è che occasione di perpetuare gli abusi più odiosi, e la facoltà derogativa e dispensativa, la quale esistendo, niuna proprietà è sicura, niuno privato interesse tranquillo.

espressioni più suggestive vengono mutate in un semplice riferimento agli "stati di V. M". Viene anche sostituita la parola *respinge* (i cittadini non hanno nessun diritto di respingere ciò che viene dal re). Così pure il termine *municipi* (che risveglierebbe il ricordo degli orrori della Rivoluzione francese), viene sostituito da "Comuni".

Altre parole che potrebbero irritare il re vengono cancellate. Infatti questi difficilmente accetterebbe di vedere definiti *sprezzanti della nazione* i suoi consiglieri preferiti, ma soltanto "traviati". Così pure non è concessa alla Capitale l'*indignazione*, ma solo "l'indignata mestizia". Santa Rosa qui si riferisce alle parole pronunciate nel ricevimento del 1° gennaio 1821, con le quali il conte Guglielmo Borgarelli, presidente del Senato, nel fare gli auguri al re, fece sentire la voce del partito oltranzista, invitandolo a "ricordare che le antiche leggi dello stato sono le guardiane della sua sicurezza e del suo splendore". Si trattava delle Regie Costituzioni, non una codificazione, ma una raccolta di consuetudini, editti e sentenze, vecchie di un secolo, del tutto inadeguate e in parte inique, che erano state sostituite dai codici napoleonici. Il re, al suo ritorno, le aveva rimesse in vigore integralmente, nonostante le molte proposte che gli erano state fatte da più parti di riformarle. Ed erano queste che il reazionario Borgarelli temeva.

«E mentre costoro sognavano la diuturnità degli abusi, le opinioni fermentavano nelle menti; (*la confidenza nei consigli di governo di V. M. si riduceva, e l'inquieto desiderio delle novità signoreggiava*) il desiderio di maggiori guarentigie si infiammava e la confidenza nel governo di V. M. si indeboliva.

E siamo venuti al punto in cui la M. V. non potrebbe senza (*compromettere*) avventurare la pace pubblica (*lasciare i suoi popoli nel procedere più innanzi in una via di esitazioni, di contraddizioni e di indugi, tenuta sin qui dal suo ministero che priva di forza la riputazione di chi la tiene*) procedere più innanzi in una via di esitazioni, di contraddizioni e d'indugi che toglie allo Stato la forza e la riputazione.

«V. M. è in tempo ancora. Molti sacrifici sono fatti, molte transazioni acconsentite. Le emulazioni si spengono. E la nazione unita nel desiderio della Costituzione spagnuola del 1812 sarà felice e tranquilla se la M. V. accoglie i suoi voti con amore di padre.

<Ma noi, siccome quelli che portiamo al Casato di Savoia un filiale amore, e che riputando (*il libero esercizio dell'autorità Regia temperata dalle leggi*) l'autorità regia necessaria alla conservazione dell'ordine sociale, crediamo non meno necessario che gli interessi del popolo siano veramente ed efficacemente rappresentati nel parlamento nazionale (*desideriamo et*) domandiamo a V. M. di promulgare la Costituzione spa-

Di nuovo segnala e subito cancella, *l'inquieto desiderio delle novità* dei cittadini. Il suo imbarazzo è visibile quando sottolinea, cancella e poi riinserisce il ridursi della *confidenza* che la popolazione ha nel consiglio dei ministri del re.

Poi la foga gli prende la mano e gli sfugge dalla penna una critica al modo esitante di governare, con *contraddizioni e indugi*, che addirittura priva lo Stato di *forza e riputazione*. Ma, nonostante le cancellature tale critica rimane forte. Santa Rosa, tuttavia, non sembra rendersene conto.

Ed ecco l'appello, l'appassionata esortazione, l'avvertimento che il tempo è poco ma c'è ancora. L'assicurazione, la fiducia che l'autorità regia e gli interessi del popolo possano essere rafforzati da una Costituzione, la Costituzione di Spagna.

E c'è ancora l'attenzione alle parole e viene cancellata l'allusione troppo esplicita che si tratterebbe di *leggi che temperano il libero esercizio dell'autorità regia*, ma necessarie nell'interesse del popolo.

Poi interviene lo studioso, esperto di costituzioni, che prevede soluzioni adatte alla situazione piemontese. Ritiene, infatti, che questa Costituzione debba essere adattata alle caratteristiche del Regno di Sardegna con alcune

gnola colle modificazioni espresse nei cinque seguenti articoli.

1. Che le femmine siano escluse dalla successione alla Corona.

2. Che il parlamento sia diviso in due Camere. La prima, Senato, (*dove siano chiamate, senza distinzione di nascita le persone*) costituita in maniera che vi siano chiamate, senza riguardare alla nascita, le persone che rappresentano la notabilità dei diversi ordini della società. La seconda, Camera dei Comuni, non ristretta, come sarebbe dalla Costituzione di Spagna a 50 deputati pei Stati di V. M. in terra ferma (*il che aggiunto agli ordini di elezione indiretta stabilirebbe una oligarchia di smisurata potenza*) il che tirerebbe il governo verso l'oligarchia; ma recata ad un numero che corrisponda a un deputato per 15 mila abitanti; onde rappresenti così la maestà e gli interessi del popolo; non eletta con triplice e successivo ordine di elezioni che rende impossibile la generosa manifestazione del voto popolare e favorisce le brighe delle sette e degli oligarchi, ma chiamata nel parlamento da diretta elezione, da veri comizi, (*cui debbano partecipare abbienti cittadini che alla proprietà o all'industria*) in cui siano ammessi tutti i cittadini sotto condizione di censo assai più moderato che negli ordini di elezione francesi.

3. Che il Re possa disciogliere il Parlamento (*unico mezzo di*) condizione essenziale al governo rappresentativo, ma che sia (*obbligato*) tenuto a convocare il Comizi per l'elezione di nuovi deputati,

modifiche.

E le enumera, creando così una interessante e originale proposta costituzionale.

1. In Spagna l'antica legge salica è stata abrogata e le donne possono salire al trono. Ciò è inammissibile per i Savoia, in quel momento fra i più retrogradi tra le dinastie al potere in Europa: Vittorio Emanuele ha quattro femmine, che potrebbero diventare regine, ma non figli maschi; il fratello minore Carlo Felice, destinato a succedergli, è senza prole. Entrambi sanno quindi che il loro ramo familiare si estinguerà. L'ostinazione a mantenere questo vincolo è una prova in più della loro scarsa acutezza politica (anche dal punto di vista dei legittimisti), di chi rinuncia alla continuità di sangue e quindi al controllo familiare sul potere. Santa Rosa lo sa e ripropone questa esclusione.

2. Illustra, con molte cancellature, la sua proposta diretta a impedire la nascita di una oligarchia (ma cancella l'espressione *di smisurata potenza*). Il progetto esposto è innovativo: nasce dalla commistione tra le Costituzioni spagnola e francese. Dalla Costituzione francese trae un Senato di nomina regia, ma si spinge a chiedere che questo non sia riservato soltanto alla nobiltà, bensì ai "notabili", che avevano fornito la struttura portante dello Stato Napoleonico, *senza distinzione di nascita*. Della spagnola mantiene l'elezione dei deputati alla Camera dei Comuni a suffragio universale. Ma suggerisce un

nel mese successivo allo scioglimento e dichiarare che a difetto di convocazione dei Comizi nel termine prescritto (*il parlamento disciolto o di apertura del nuovo Parlamento nei tre m...*) il parlamento disciolto si possa radunare di pieno diritto e continuare in esercizio sino alla detta convocazione. Sarà con questi ordini fatta impossibile la cessazione delle adunanze parlamentari, il timore della quale eccitava i costituenti di Cadice a non accordare al Re il necessario diritto di scioglierle.

4. Che nessun atto legislativo delle due Camere abbia mai forza di legge senza la sanzione del Re.

5. Che non vi sia commissione permanente del parlamento nell'intervallo delle sue sessioni.

«Sire! La Costituzione di Spagna con queste modificazioni che l'interesse del re, e del popolo richiedono a un tempo, e che i più (*popolari*) liberali pubblicisti di Francia (*riconobbero*) manifestarono necessarie alla guarentigia della pubblica libertà come più non dovrebbe venir respinta dai sinceri servitori della Corona così non lascerà di essere accolta a coloro che temono (*che i privilegi la forza dell'aristocrazia si perpetuino*) che la superiorità di uno degli ordini attuali della società si perpetui od accresca sotto il colore di un'alta magistratura politica. «*La M. V. acconsentendo alle nostre umili richieste, La M. V nel promulgare la Costituzione del Regno assicura la felicità della nazione, affretta la pace d'Italia, dissiperà i nuvoli dell'opponente*

numero di deputati maggiore. Infatti, applicando la proporzione spagnola, negli Stati del re, questi sarebbero solo 50 e quindi insufficienti rispetto a una rappresentatività nazionale autentica. Santa Rosa propone che la proporzione sia più elevata con un deputato ogni 15.000 abitanti. Accetta che siano ammessi solo cittadini abbienti, ma che le restrizioni di censo o di ordine (*proprietary, industriali*) esistenti in Francia vengano ridotte.

3. Riconosce al re il diritto di sciogliere il parlamento (negato in Spagna), per garantire la rappresentatività alla volontà del popolo. Tuttavia con l'obbligo di indire nuove elezioni entro un mese, stabilendo anche che, in mancanza di convocazione di un nuovo parlamento nel termine prescritto, il precedente possa rimanere in carica.

4. Prevede la sanzione reale perché ogni atto legislativo abbia forza di legge.

5. Ritiene necessario che, in assenza dell'attività parlamentare non ci sia un potere alternativo, come potrebbe essere una commissione permanente.

Esprime la convinzione di studio che le sue proposte siano le più adatte a coniugare l'interesse del re con quello del popolo, pur cancellando il riferimento ai *privilegi dell'aristocrazia*. Le numerose cancellature, le ripetizioni in questa parte del documento, le incertezze rivelano la difficoltà davvero grande di fornire al re una motivazione valida per il

politico non tanto del Piemonte, de suoi Stati, quanto dell'Italia intiera, dietro quei principi una Costituzione cara ai suoi popoli acqueta ogni tempesta e può prepararvi all'Italia universale e decorosa pace e acquistare il nome come tanti avi illustri già portarono, quello di benefattore).

«La M. V. nel promulgare liberamente una Costituzione cara ai suoi popoli distrugge ogni seme di discordia e di rivolgimenti civili, acqueta ogni tempesta e appa- recchiando all'Italia una dignitosa e universal pace acquisterà alla riconoscenza degli Italiani un diritto che fu sempre il prezioso patrimonio degli augusti suoi avi.

«Ma Sire! Noi dobbiamo dire a V. M. tutta la verità. Le concordi opinioni de suoi popoli non si possono dissipare, non risospingere. Ogni sforzo che si farebbe per questo, solo varrebbe a innasprirle, a guastarle, a infiammarle. Perché dissimularlo? I nemici di V. M. sono pochi in Piemonte, ma

compimento di un atto che sa essere per lui ripugnante.

Né il momento storico né la reazione internazionale imperante né le tradizioni di famiglia potevano indurre un piccolo sovrano, il cui orizzonte mentale e politico era limitatissimo, a rinunciare ai vantaggi e alla sicurezza del potere assoluto, nel quale la *felicità della nazione* si identificava con la sua stessa benevolenza. Perciò Santa Rosa abbandona questa motivazione, come pure quella dei *nuvoli dell'opponente politico*. Il più temibile era stato Napoleone, ormai reso inoffensivo (morirà due mesi dopo nella lontana isola di Sant'Elena). Viene cancellato anche il riferimento alla pace universale d'Italia, che a Vittorio Emanuele doveva interessare ben poco e comunque doveva essere affidata alle armi austriache.

Non gli resta che ricorrere agli argomenti più efficaci: il mantenimento di quella pace che gli aveva restituito il trono e la paura dei *rivolgimenti civili* e delle *tempeste*, sempre viva in chi aveva visto ghi- gliottinare il cognato Luigi XVI di Francia. Gli accenni finali alla riconoscenza degli italiani e alla gloria degli avi appaiono soltanto una formula di maniera, peraltro adatta a lusingarne la vanità.

Ma si rende conto che sono insufficienti. Allora insiste sul consenso del popolo necessario per governare, che non si deve "risospingere". Il linguaggio è velato, ma l'avvertimento è chiaro: c'è l'annuncio di una imminente rivoluzione.

(agitati dall'insipiente opera del governo) i funesti consigli del suo governo potrebbero fargli potenti. Noi siamo forse giunti ai deplorabili giorni dei tumulti, occasione ai delitti, corrompimento del popolo, sciagura degli uomini dabbene, trionfo dei malvagi; *(fonte di lacrime. E come frenare i tumulti? Colle armi civili? Sire! Il vostro cuore ancora si piange. Alla vista del sangue versato nella sera del 12 gennaio un velo lugubre coprì la Capitale. Universale compianto si levò sopra quegli infelici giovani che l'affetto dei compagni travìò. I tumulti che le armi civili non possono frenare dove la vittoria non è mai senza pianto)* dove la vittoria del governo colle armi civili non è mai senza infinito pianto, colle forestiere non può essere senza vergogna e senza ruina.

«Una parola di V. M. antiverrà ogni pericolo di guerra civile e di armi forestiere. Una parola di V. M. *(richiamerà alla letizia, involti alla mestizia dopo quel sangue versato nella sera del 12 gennaio, in cui giovani infelici travati dall'affetto dei compagni)* consolerà i suoi popoli che, dopo quella dolorosissima sera del 12 Gennaio, dopo quel primo sangue civile, quel sangue di una gioventù travata dall'affetto di compagni a compagni, sono involti nella mestizia, e considerano l'avvenire con infausti presagi.

La cautela lo induce a dire che i nemici sono pochi e a ribaltare sull'*insipiente opera del governo*, che cancella e sostituisce con i “funesti consigli”, la responsabilità di un rafforzamento dell'opposizione, che potrebbe diventare potente.

Seguono nella minuta diversi paragrafi corretti e ricorretti. Santa Rosa vorrebbe approfondire i motivi che hanno causato l'episodio della rivolta degli studenti e della repressione del 12 gennaio per aprire gli occhi al suo re che li ha tenuti ostinatamente chiusi anche quando è stato *versato il sangue* dei suoi sudditi. Vorrebbe fargli capire la tragedia e l'inutilità della repressione. Nel richiamarli, cerca di farlo riflettere sul dramma che può derivare da una guerra civile, dove *i tumulti non possono essere frenati dalle armi civili* e tanto meno da quelle forestiere: ma poi ripiega sull'“infinito pianto” per il sangue versato da una gioventù, travata dall'affetto di compagni a compagni, e sulla “vergogna” anche per chi ha riportato la vittoria.

Tuttavia, nonostante le cancellature e le circonvoluzioni, questo argomento non potrà essere gradito a un re che si mostrava sì addolorato, ma soprattutto indignato per l'ingratitude dei suoi sudditi. Perciò anche il velato annuncio di una guerra civile imminente e il pericolo di un intervento militare esterno sarà destinato a essere ignorato.

«Sire, noi aspettiamo le risoluzioni di V. M. pieni di confidenza e di speranza. Se ci si opporrà che il nostro (*fatto*) procedimento non è (*in punto fatto*) conforme agli usi della Monarchia noi (*crediamo che*) noi risponderemo che vi sono congiunture gravissime in cui la maggiore illegalità si è strazio degli uomini dabbene.

«Noi siamo con profondo rispetto di V. M. gli umilissimi, ubbidientissimi e fedelissimi sudditi.

Nel paragrafo finale Santa Rosa sembra rendersi conto di aver violato le norme dell'etichetta e di aver scritto un documento non conforme agli usi della Monarchia, perciò si appella all'eccezionalità della situazione e, ormai senza reticenze, adotta l'argomento di tutti i rivoluzionari, che ribaltano l'accusa di illegalità, attribuendone la responsabilità alla cieca ostinazione del potere, che nega il riconoscimento dei diritti dei cittadini dabbene.

Il documento avrebbe dovuto avere un carattere collettivo ed essere firmato dai membri più eminenti del movimento costituzionale.

ALDO A. MOLA

CRISPI MASSONE
L'INIZIAZIONE DI FRANCESCO CRISPI:
ALLA MASSONERIA O ALLA POLITICA?

1. *Massoneria e politica. Un nesso da approfondire.*

Tra i presidenti del Consiglio dei ministri susseguitisi dalla proclamazione del Regno d'Italia al forzato autoscioglimento delle logge (1861-1925) Agostino Depretis, Giuseppe Zanardelli e Alessandro Fortis furono sicuramente massoni. Dopo un'iniziazione di cui poco si sa, Benedetto Cairoli non frequentò alcuna loggia. Nel repertorio *Brevi biografie di massoni famosi*¹ Vittorio Gnocchini non lo menziona. Di altri, come Urbano Rattazzi e Rudinì, si disse e si dice che sian stati iniziati, ma mancano documenti probanti. Il massonismo di Bettino Ricasoli rimane una gemma mai fiorita, come quella di Costantino Nigra e di altri protagonisti dell'unificazione nazionale per breve tempo inclini a scommettere sull'utilità politica della massoneria.

Rimane però da provare se e quanto l'iniziazione a una loggia abbia influito su programmi e metodi di governo dei primi ministri citati. La loro vita venne scandita da sacramenti della chiesa cattolica. Anche Giuseppe Zanardelli, che propugnò l'introduzione del divorzio, considerato caposaldo della separazione dello Stato dalla Chiesa di Roma, ebbe funerali cattolici solenni, persino imponenti. Non risulta però che le gerarchie massoniche (gran maestro, sovrano gran commendatore del Rito scozzese antico e accettato, consiglio dell'ordine, giunta di governo...) abbiano effettivamente influito sui presidenti del Consiglio richiamandoli alla loro (talvolta remota e non rinverdita) associazione alla massoneria. Emblematico risulta anzi il caso di Agostino Depretis, i cui prudenti cenni a favore della distensione Stato e Chiesa cattolica nel 1866 vennero ruvidamente messi sotto accusa dal gran maestro del grande oriente d'Italia, Adriano Lemmi, ertosi a custo-

¹ *L'Italia dei Liberi Muratori. Brevi biografie di massoni famosi*, Erasmo, Roma 2005.

² Per fermare i cauti passi verso di distensione tra Agostino Depretis e Santa Sede (non tra Stato e Chiesa),

de della *inconciliabilità* tra l'Italia di Porta Pia e l'altra sponda del Tevere². Quei cauti passi si fermarono non per timore della "scomunica" minacciata dal gran maestro nei confronti di Depretis ma perché papa Leone XIII era e rimase contrario a qualsiasi cedimento sulla questione delle questioni: la rinuncia al potere temporale. Quel terreno era e rimase impraticabile per i ministri di un re, quale Umberto I, che all'ascesa al trono dichiarò Roma "conquista intangibile".

2. *Crispi e l'epoca d'oro della massoneria italiana.*

Diverso è il caso di Francesco Crispi. La massoneria italiana, più esattamente il grande oriente d'Italia, che all'epoca era l'organizzazione massonica prevalente, ostentò un legame antico e solido con lo statista, lasciando intendere che beneficiasse di una sorta di investitura informale ma sostanziale da parte dell'Ordine liberomuratorio perché la sua opera ne esprimeva il programma. Lo statista era la massoneria italiana "allo scoperto", in azione; e, viceversa, il grande oriente era (o quanto meno diceva e lasciava credere di essere) laboratorio della linea del governo nazionale. Perciò l'"età crispina" o quanto meno la sua prima fase, invero assai breve (1887-1891: pochi anni, dunque, anche se densi di eventi), passò nella memoria e nella leggenda quale *epoca d'oro* della Libera Muratoria in Italia: stagione di fusioni tra corpi massonici separati da decenni e di affermazione pubblica dell'istituzione, da fautori e avversari considerata una sorta di superpartito, mentre, tutto veduto, fu solo *auspicio* di un "partito dello Stato".

Quell'età fu contrassegnata da una sorta di triangolo: Crispi a capo del governo, Adriano Lemmi gran maestro del Grande oriente d'Italia e gran commendatore del Supremo consiglio del Rito scozzese antico e accettato, e Giosue Carducci, da trent'anni docente all'Università di Bologna e guida riconosciuta del rinnovamento culturale della Terza Italia. Per la massoneria fu stagione di successi senza precedenti. Finì malissimo. Crispi venne travolto nel marzo 1896 dalla tragica conclusione della guerra contro il *negus* d'Etiopia, Menelik. Incalzato da una violenta campagna scandalistica, penetrata anche all'interno delle logge, Lemmi fu costretto alle dimissioni dalla gran maestranza. Rimase sovrano del Rito, ma in posizione meno appariscente rispetto alla precedente. Ne era conscio perché egli stesso aveva imposto il gran maestro quale vero *dominus* dell'Ordine (e, suo tramite, della vita pubblica). Colpito da un secondo irreparabile ictus dal 1899 il sessantaquattrenne Carducci si avviò al triste crepuscolo, che ne

tanto più dopo l'inizio dell'espansione coloniale, che necessitava della *benevolenza* del clero missionario, il 17 febbraio 1886 (anniversario del rogo di Giordano Bruno) Lemmi intimò: "In nome dei Liberi Muratori Italiani chieggo al Governo che intorno ai gravi indizi di cospirazione clericale contro la patria, denunziati da quasi tutta la stampa, sia fatta piena luce o intera giustizia. Intanto dichiaro che le Logge Massoniche non cesseranno dal mantenere viva e vigilantissima la coscienza pubblica contro le macchinazioni del Vaticano" (U. Bacci, *Il libro del massone italiano*, Roma 1911, II, p. 378-79).

mise la figura e l'opera in balia di detrattori e di laudatori esagerati, causa di danni più che di vantaggi per lui e l'“idea di Italia” che aveva maturato e proposto.

Tuttavia, contrariamente a quanto solitamente si afferma, l'Italia di Crispi-Lemmi-Carducci non crollò affatto con Adua. Essa era un edificio solido: proprio grazie a Crispi. Nei pochi anni durante i quali ebbe la guida del governo, questi in parte attuò e in parte tentò riforme lungimiranti. Tra le molte ricordiamo l'elettività dei sindaci (che prima erano di nomina governativa) e dei presidenti delle deputazioni provinciali (sino ad allora presiedute dai prefetti), la trasformazione delle opere pie in enti di assistenza, la prima legge sanitaria del Regno, la riforma del Consiglio di Stato... Il debito dell'Italia nei suoi confronti fu tale che alla sua morte il più deciso avversario politico del *crispismo*, Giovanni Giolitti (1842-1928), conferì solennità ai funerali di Stato (per altro dovutigli) e curò che la sua tomba, nel duomo di Palermo, avesse il prestigio e le cure che si addicono a statista eminente.

Se in anni recenti gli studi su Crispi si sono moltiplicati e arricchiti, il suo discontinuo e intricato rapporto con la massoneria rimane da indagare nei suoi molteplici aspetti: rimane da un canto avvolto nel mito, dall'altro del tutto eluso o appena sfiorato, senza spiegazioni della sua genesi e delle possibili conseguenze sulla sua condotta.³

3. *L'iniziazione massonica di Crispi: 13 gennaio 1861.*

Quale premessa di più ampio studio dell'effettivo rapporto tra Crispi e la massoneria e per valutare quanto questo pesò nella sua azione e quanto finì per costargli, cominciamo dal suo ingresso in loggia. Sappiamo di certo che Crispi venne ricevuto massone “sotto il titolo, terzo G. (rado) Maestro” nella loggia “I Rigeneratori del 12 gennaio 1848 al (sic!) 1860 Garibaldini” (oriente di Palermo, Sicilia)”. Ma quando esattamente accadde?

Secondo Duggan egli venne iniziato il 13 novembre 1860⁴. Duggan mostra sorpresa perché Crispi venne ricevuto massone col grado di maestro anziché con quello iniziale di apprendista. Ha ragione. In quegli anni però era consueto. In un appunto Carducci scrisse di essersi *associato* ai fratelli e di essere stato fatto maestro massone il 22 febbraio 1866 nella loggia “Felsinea” di Bologna; anzi, ne venne subito nominato segretario provvisorio. Tra le ascese più fulminee lungo il cammino della Vera Luce spic-

³ È il caso di Sergio Romano, *Crispi*, Bompiani, Milano 1986. Per un bilancio recente v. Giuseppe Astuto, *Io sono Crispi*. Adua, 1° marzo 1896: governo forte. Fallimento di un progetto, Bologna, il Mulino, 2005.

⁴ Christopher Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 325. Secondo lo storico inglese “nulla suggerisce che prima del 1860 (Crispi) fosse massone, o che avesse mai manifestato un interesse, per quanto remoto, a diventarlo; ed è probabile che aderisse a questa loggia di nuova creazione (o ribattezzata) su sollecitazione di Garibaldi, massone convinto e futuro Gran Maestro”. Osserviamo, al riguardo, che nel 1860-61 Garibaldi non era massone *militante*. Sulle logge siciliane degli Anni Sessanta v. Giuseppe Colosi, *Un brano di storia massonica contemporanea*, Palermo 1868; Id. *La massoneria in azione*, Lo Casto, Palermo 1879.

ca quella di Lodovico Frapolli. Iniziato massone nella “Dante Alighieri” di Torino il 10 dicembre 1862, venti giorni dopo questi venne elevato senz’altro a maestro e due giorni dopo ricevette in unica soluzione tutti i gradi del rito scozzese antico e accettato. Il 10 gennaio 1863, un mese dopo l’ingresso tra le colonne, Frapolli venne eletto venerabile della “Alighieri”. Come altri, entrati in loggia senza sicure cognizione della storia e dell’identità dell’Ordine, Frapolli si cimentò poi a idearne rituali, catechismi e principi fondativi, enunciati in un opuscolo, *Una voce - une voix*, zeppo di ripensamenti, correzioni, cancellature. Il suo verbo era certo nuovo, ma stentò a prendere forma. Le correzioni apportate a titolo e sottotitolo mettono in evidenza le sue incertezze. In primo tempo scrisse *La framassoneria nazionale. Saggio di una filosofia fondata sulla scienza*. Poi corresse: *La riforma massonica. Saggio di filosofia naturale*. Secondo un altro autore, Luigi Polo Friz⁵, Crispi venne ricevuto massone “il 13 dell’II.° 5860, che corrisponde al 13 maggio 1860”, come ulteriormente avvalorato da un diploma del 2 settembre 1861 che vide la sua elevazione al grado 18° del rito (principe rosa+croce). Dal canto suo Vittorio Gnocchini, che non risale al documento, afferma che “sembra sia stato iniziato massone nella loggia “I Rigeneratori...” di Palermo dal maestro venerabile abate Giuseppe Fiorenza il 13 aprile 1860, ma la data fa nutrire perplessità delle perplessità sulla veridicità del fatto”.

A tutti questi dubbi diamo risposta definitiva. Le date sinora proposte sono errate, frutto di imprecisa lettura del brevetto che ha tutti i crismi della autenticità e dice che il futuro statista venne ricevuto massone nella “Rigeneratori”. Ma quando?

Come noto, a metà aprile del 1860 Crispi era a Genova in attesa della moglie, Rosalie Montmasson, in navigazione da Malta e, ciò che per la storia più conta, di notizie da Rosalino Pilo e Giovanni Corrao partiti il 27 marzo precedente per rianimare in Sicilia l’insurrezione che doveva aprire la strada alla spedizione di Giuseppe Garibaldi, destinata a trasformare una scintilla in incendio generale. Accompagnato da Nino Bixio il 7 aprile Crispi incontrò Garibaldi per la prima volta, a Torino, forte di una lettera in cui Agostino Bertani lo presentava quale “*valente patriota*, uno di quegli uomini che tengono la parola, e pagano di persona”. Pubblicava articoli e gareggiava con La Farina per tenere sotto controllo gli umori e le decisioni di Giuseppe Garibaldi. Non entriamo nel groviglio delle sue passioni di quei giorni e dei modi nei quali riuscì a prevalere inducendo il generale a salpare da Quarto di Genova alla volta della Sicilia: l’impresa che segnò la svolta verso l’unificazione dell’Italia.

Crispi venne iniziato maestro massone il 13 maggio 1860? No. Presa terra da poco a Marsala, quel giorno Crispi era a Salemi. Il “secondo dei

⁵ Luigi Polo Friz, *Sviluppo del Rito Scozzese Antico ed Accettato in Italia dalle origini fino al 1867*, Edimai, Roma 2000, pp. 13-14. Dello stesso v. *La massoneria italiana del decennio post unitario. Lodovico Frapolli*, Angeli, Milano 1998.

Mille”, come egli venne detto, aveva chiesto che lo sbarco avvenisse sulla costa della sua nativa Ribera, donde salire verso Palermo per Corleone e Piana degli Albanesi, attraversando un territorio a lui familiare. A Palermo giunse tre settimane dopo, senza suscitargli entusiasmi anche se risulta eccessivo e tendenzioso il giudizio del suo conterraneo e acre avversario, Giuseppe La Farina, secondo il quale egli era “il più sgradito”, non godeva di “alcuna riputazione nel paese” e aveva dato prove “di mirabile incapacità”.

Omesso il raffronto tra la data ipotizzata e una sommaria cronologia di uomini e cose, nessuno dei tre autori citati (sono i più recenti) ha risposto alla domanda sui motivi che possono aver indotto Crispi a “bussare alla porta del tempio”, ovvero a chiedere l’ingresso in massoneria o, più correttamente, in quella loggia.

Per una spiegazione sommaria occorre in primo luogo leggere il brevetto “ne varietur” di ingresso di Crispi nella loggia “I Rigeneratori del 12 gennaio 1848 al 1860 Garibaldini” (titolo distintivo di per sé eloquente). Vi si legge che “il nostro R(ispettabile) F(ratello) *Francesco Crispi* di anni 41 (invero era nato il 4 ottobre 1818, anche se a lungo si disse e scrisse 1819 NdA) professione *legale* è stato iniziato nella nostra R(ispettabile) L(oggia)” col grado di Maestro “ed ha travagliato in mezzo a noi. Perciocché raccomandiamo a Voi di prestargli assitenza, ajuto e protezione in qualunque bisogno; della stessa maniera che noi faceremo a chiunque F(ratello) si presentasse nelle debite forme” Il brevetto venne registrato nella matricola dei “travagli” della loggia “Oggi li 13 dell’11° 5860”, vale a dire il 13 gennaio 1861 (in corsivo evidenzio le parole manoscritte)⁶.

Il nuovo adepto firmò antepoendo il cognome al nome. A tutta prima si potrebbe asserire che il compilatore del brevetto non avesse familiarità con il suo cognome tantoché scrisse *Crispo* anziché *Crispi*. Rileviamo però che lo stesso omette il puntino sulle “i” di “oggi” e di “li”. “Crispo” potrebbe quindi essere *lapsus* della sua grafia. Piccolezze. Ciò che conta è la certezza della data.

4. I motivi politici della decisione.

Nella notte tra il 1° e il 2 gennaio 1861 Crispi egli sfuggì rocambolescamente all’ordine d’arresto intimato a suo carico dal *massone* Giuseppe La Farina, già segretario della Società Nazionale, legato a filo doppio a Camillo Cavour e componente del consiglio del luogotenente del re, Massimo Cordero di Montezemolo. Per tradurlo in carcere La Farina mandò i carabinieri. Con prontezza di spirito, anziché aprire a chi bussava all’uscio Crispi si rifugiò sul balcone affacciato su via Toledo e richiamò gente urlando “Al

⁶ L’anno massonico inizia col mese di marzo. L’aggiunta di 4.000 anni a quelli dell’ “Era Volgare” (cioè dall’anno convenzionale della nascita di Cristo) è propria del rito scozzese. In Italia altri riti datarono dalla fondazione di Roma.

ladro, al ladro!”. Agli accorsi l’astuto cospiratore implorò chiamassero la guardia nazionale. Nel parapiglia riuscì a svignarsela; era però conscio di essere ormai nel mirino dei cavouriani, anzi era un bersaglio anche troppo facile.

Stretto nella tenaglia del governo di Torino, che lo sospettava di mire sovversive, e nella speranza di un seggio alla Camera (che gli avrebbe assicurato l’immunità), Crispi aveva bisogno di una “uscita di scurezza”. La loggia di Palermo costituì il suo rifugio: essa – va però sottolineato - aveva una dimensione *locale*. Non apparteneva alla rete di logge che molto faticosamente sorsero in Italia dall’autunno 1859, dettero vita a un grande oriente provvisorio, acclamarono gran maestro Costantino Nigra (che dapprima accettò poi rifiutò e decenni dopo negò di essere stato iniziato) e i cui delegati si raccolsero a Torino dal 26 dicembre 1861 al 1 gennaio 1862 nell’assemblea costituente che varò il grande oriente “italiano”.

Pur in carenza di documentazione si può dunque concludere che l’ingresso di Crispi tra “I Rigeneratori” rispondeva a urgenza di tutela in tempi e luoghi nei quali accadeva di essere assassinati o di finire in carcere ove tutto era possibile. Il 18 febbraio 1861 Crispi venne eletto deputato alla Camera di un regno che non era più solo “di Sardegna” ma ancora non era “d’Italia”. Rappresentò il collegio di Castelvetro, ove ebbe il sostegno determinante di Vincenzo Favara, grande proprietario terriero. Già in rapporti con Garibaldi e Mazzini, Crispi era anzitutto *crispino*, sempre più nettamente fautore della monarchia popolare, di cui Vittorio Emanuele II poteva essere interprete (come in effetti fu). Ma sulla monarchia il futuro statista aveva maturato valutazioni autonome. Per esempio fu il più strenuo assertore della necessità che, ascendendo a re d’Italia, Vittorio Emanuele mutasse l’ordinale da II in I per meglio evidenziare la realtà politica nuova che ne legittimava la corona: la “volontà della nazione”, con drastico ridimensionamento della “grazia di Dio” che per Carlo Alberto e i successori rimase invece caposaldo intangibile e immutabile.

5. *Dalla militanza al “sonno”.*

In secondo tempo per Crispi la massoneria da scudo divenne spada: da quando si fece affiliare alla “Dante Alighieri” di Torino fondata a Torino il 7 febbraio 1862. Vivaio di deputati, senatori, futuri capi di governo, nella seconda assemblea costituente del grande oriente (1° marzo 1862) la “Dante” si batté per l’elezione di Garibaldi a gran maestro contro il siciliano Filippo Cordova, già uomo di fiducia di Camillo Cavour e sostenuto da moderati quali Michele Buscalioni e Felice Govean. Proprio la “Dante Alighieri”, anzi, confutò la regolarità dell’elezione di Cordova. Pochi giorni dopo, il 17 marzo, un folto gruppo di massoni conferì a Garibaldi i gradi della scala scozzese, dal 4 al 33, e lo acclamò potentissimo sovrano gran commendatore del supremo consiglio grande oriente d’Italia sedente in Palermo. Il 9 luglio la “Dante Alighieri” si proclamò loggia madre con

l'intento di promuovere un grande oriente di rito scozzese per le province subalpine, indipendente dal grande oriente italiano nato a inizio anno. Il 9 agosto, mentre ferveva l'impresa garibaldina tragicamente finita all'Aspromonte, essa approvò la nascita della "Campidoglio": nome programmatico. In ottobre le due logge sollecitarono il riconoscimento da parte del grande oriente. Come i deputati dell'estrema sinistra lavoravano alla Camera, così i massoni garibaldini e mazziniani scelsero di operare dall'interno dell'organizzazione nazionale. Divisioni e contrapposizioni però permasero, si inasprirono, germinarono altri conflitti. Garibaldi cercò di superarli o almeno di eluderli accettando tutte le cariche che gli venivano offerte. Mirava all'essenziale. Dal canto suo, malgrado i rimproveri mossigli, Crispi pochissimo si occupò della loggia e delle dispute tra le contrapposte organizzazioni massoniche. Ai suoi occhi la massoneria era e rimase il punto d'incontro tra deputati di diverse regioni, dagli itinerari spesso assai difformi ma bisognosi di una catena di unione. Non esistevano partiti. Solo assonanze. La massoneria poteva costituire terreno di raccordo; e di ponte tra l'Estrema e i moderati quando fossero stati in gioco interessi superiori, l'Italia stessa.

Gli anni dall'ingresso tra i "Rigeneratori" e dall'affiliazione alla "Dante Alighieri" furono decisivi per la scelta politica da Crispi sintetizzata nella celebre formula "la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe": conferma, se mai ve ne fosse bisogno, che la massoneria non è affatto originariamente né vocazionalmente repubblicana. Non lo fu in Italia più di quanto sia stata e sia in Gran Bretagna, Paesi Bassi, Belgio, Svezia, Danimarca, Spagna...

Dopo le convenzioni italo-francesi del settembre 1864 e il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, ma anche dopo Porta Pia e l'insediamento del governo in Roma, Crispi rimase estraneo ai "travagli massonici". Su impulso di Lodovico Frapolli il grande oriente imboccò la via della lotta politica anche contingente. È stato scritto che grande oriente italiano e grande oriente d'Italia produssero "sforzi costanti per soddisfare una ragionevole ortodossia massonica in forme istituzionalizzanti" e che "questo elemento è stato all'origine di accuse infinite sulla loro politicizzazione, in gran parte infondate"⁷. In realtà nel decennio postunitario i massoni *uti singuli* e le loro organizzazioni si mescolarono continuamente alle gare parlamentari. Si dedicarono alla remunerativa costruzione di ferrovie più che di "templi alla virtù". Scavarono più gallerie che "oscure prigioni al vizio". Politica e affari erano tutt'uno. Molti si arricchirono. Il Paese ebbe opere prima inesistenti. Rimane da provare che le potesse avere a costi inferiori.

Il 21 luglio 1867 Frapolli diramò da Firenze una lettera-circolare per motivare la creazione della loggia centrale "Universo". A sue detta, la denominazione era "tutto un sistema filosofico". Comprendevo "la fratellanza dei

⁷ Polo Friz, *Op. cit.*, p. 329.

Popoli". Quando Roma fosse stata annessa, vi si sarebbe trasferita: suo venerabile era il gran maestro stesso. Le adunanze ordinariamente avevano luogo "nella sala dei passi perduti, intorno al tappeto verde". Per evitare l'"introduzione arbitraria di persone sconosciute" alle riunioni si accedeva solo su invito personale scritto da presentare all'ingresso, recante l'elenco dei partecipanti affinché ognuno potesse evitare incontri indesiderati.

La partita era tutta politica. Per la prima volta dall'unificazione, il governo, presieduto da Urbano Rattazzi, comprendeva personalità della destra e della sinistra storica: Sebastiano Tecchio alla Giustizia e il massone Michele Coppino all'Istruzione...: molti passi oltre la partecipazione del Terzo Partito, folto di massoni, tra i quali anche membri fondatori della "Universo". Occorreva preservare la nuova maggioranza dalle spinte dell'Estrema che, facendo perno su Garibaldi, voleva subito Roma, anche a costo di scontro con la Francia di Napoleone III, pena l'isolamento del governo di Firenze e il crollo delle istituzioni. Crispi non fece parte della "loggia centrale". A differenza del protosocialista Luigi Pianciani (che vent'anni dopo patrocinò l'iniziazione di Antonio Labriola), di Giuseppe Mussi, Antonio Mordini, Giorgio Asproni, Oreste Regnoli (fiduciario della Bologna di Carducci, Luigi Cremona, Quirico Filopanti, Aurelio Saffi...) e Giacomo Rattazzi egli faceva leva sul seggio alla Camera e sui giornali.

6. Al vertice del Rito scozzese antico e accettato e del governo d'Italia.

E così continuò sino a quando, asceso alla gran maestranza con forte programma civile (1885), Adriano Lemmi lo sollecitò a tornare attivo. Gli propose di far parte della loggia "Propaganda massonica", vetrina del grande oriente e laboratorio della grande riforma. Crispi accettò. Si scrisse e si ripeté che anch'egli fu membro della celebre prestigiosa "officina". Il suo nome però non figura nella matricola generale del grande oriente, nella quale compare la generalità degli affiliati alla loggia presieduta dal gran maestro, secondo il modello a suo tempo sperimentato da Frapolli. Sono invece documentati la sua elevazione al 33° e ultimo grado del rito scozzese antico e accettato e il suo ingresso tra i componenti del supremo consiglio del rito quando questo costituiva il nerbo della massoneria italiana: depositario della tradizione e sede delle decisioni ultime. Firmato da Lemmi in veste di delegato sovrano gran commendatore e dal cancelliere Teofilo Gay, il diploma venne datato 21 aprile 1887: due settimane dopo l'insediamento dell'ultimo governo presieduto da Agostino Depretis (che tenne per sé gli Esteri), con Crispi all'Interno, Zanardelli alla Giustizia, Coppino all'Istruzione. Fu il ministero con la più elevata incidenza di massoni al potere: e tale il governo continuò alla morte di Depretis (29 luglio 1900), giacché Crispi assunse Presidenza ed Esteri e conservò l'Interno (7 agosto). Nel governo seguente (9 marzo 1889) lo statista tenne la somma del potere, affiancato dai fratelli Abele Damiani e Alessandro Fortis sotto-

segretari agli Esteri e all'Interno, mentre alle Finanze entrò il massone Federico Seismit-Doda, alle Poste e Telegrafi Pietro Lacava e all'Istruzione Paolo Boselli, che non risulta iniziato ma sempre molto contiguo alle logge. Si comprende perché il deputato radicale Felice Cavallotti nel 1890 si spingesse a dire che il governo era “un conclave di 33. :”. I verbali del Consiglio dell'Ordine del grande oriente e l'azione del governo consentono di verificare parallelismi e oggettive convergenze. Quei pochi anni (1887-90) furono stagione unica, inconfondibile con il 1891, che già registrò le dimissioni di Giolitti da ministro del Tesoro e delle Finanze e vide Lemmi sotto accusa alla Camera e da parte di alcune logge. Il vento già stava mutando. Né tornò a spirare favorevole quando Crispi assunse nuovamente la presidenza del Consiglio (1893-96). Solo in quella brevissima *epoca d'oro* il gran maestro si poté spingere a diramare la celebre circolare in cui ordinò alle logge la costituzione di commissioni per vigilare su opere pie, scuole elementari, urgenze locali, elezioni amministrative e *controllo dei sindaci*. Lemmi sapeva di sfidare a quel modo non solo i clericali ma anche settori importanti dei liberali, fermamente contrari alla prospettiva che la pubblica amministrazione risultasse sotto tutela di una “associazione non riconosciuta” qual era e sarebbe rimasta la massoneria. Però sapeva che la Terza Italia ne aveva bisogno vitale per motivare a se stessa la propria nascita e darsi il programma ideale, definire la propria “missione”.

Anche i fitti rapporti tra Crispi e Lemmi sono copiosamente documentati. Il gran maestro gli inviò *memoranda* politici e legislativi e solitamente ne ebbe risposte pronte ed esauritive. Del resto il gran maestro non pretendeva nulla di abnorme o di illecito: chiedeva più scuole, valori civici e senso dello Stato; più attenzione del governo e delle amministrazioni locali nei confronti degli indigenti e iniziative concrete per redimere le classi povere (e quindi pericolose), a cominciare da braccianti, contadini nullatenenti, proletariato urbano altrimenti destinati a rimanere succubi del clero o preda di sette rivoluzionarie antinazionali (socialisti, anarchici).

Proprio a Lemmi Crispi confidò una celebre riflessione *carducciana*: “Siamo ben lontani dai tempi delle cospirazioni quando l'individuo spariva e tutti sentivano la virtù del sacrificio. In 32 anni di regno non abbiamo neanche iniziato la unità morale, né educato il popolo alla nuova vita. Questo popolo ereditò i vizi del dispotismo, contrasse i vizi della libertà; così gli fu tolta, o per lo meno impedita, la formazione della coscienza della Patria”. Reso pubblico dal gran maestro, il pensiero dell'ex presidente del Consiglio scatenò una tempesta: chi lo interpretò quale estremismo radicale, chi vi intravvide l'ammissione del fallimento della Terza Italia. Altri si domandarono quanto Crispi, che a lungo era stato al vertice del potere, ne fosse pertanto corresponsabile.

L'“esame di coscienza” dello statista fu una sferzata non solo per i moderati ma anche per tanti esponenti della Sinistra da tempo accomodati in posizioni eminenti e sempre più scettici sulla possibilità di “fare la pianta

uomo” come a suo tempo chiesto da Vittorio Alfieri, Massimo d’Azeglio e da uno stuolo di patrioti. Suonò severo proprio perché veniva da chi in pochi anni di governo aveva ammodernato l’Italia con leggi fondamentali, quali la sanitaria. Per approntarle, regolamentarle e vararle Crispi si era valso di dirigenti e funzionari massoni. L’igienista Luigi Pagliani, artefice della legge sanitaria, affiliato alla loggia “Rienzi” di Roma, fu solo uno dei suoi molti collaboratori attivi tra le colonne dei templi. Fondata il 3 aprile 1881, la “Rienzi” fu uno dei pilastri portanti del patto non scritto tra le diverse (talora antagoniste) correnti della sinistra democratica e il governo nel superiore interesse dell’unità nazionale e della tenuta dello Stato contro i molteplici rischi di collasso. A conferma, basti fermare l’attenzione su taluni dei molti politici militanti che vi vennero iniziati dalla sua istituzione a fine Ottocento: dopo Giuseppe Petroni (gran maestro) e Ulisse Bacci (per mezzo secolo direttore degli uffici di segreteria dell’Ordine), la “Rienzi” comprese il futuro gran maestro Ettore Ferrari, il grande oratore aggiunto, Raffaele Petroni, Achille Ballori, futuro sovrano gran commendatore (=presidente) del Supremo consiglio del rito scozzese antico e accettato, il senatore Emanuele Paternò Castello, fedelissimo a Crispi, e molti altri personaggi di spicco, sino Bartolomeo (Meuccio) Ruini. Il 25 settembre 1883 vi venne iniziato Andrea Costa, l’anno precedente eletto deputato per il partito socialista rivoluzionario di Romagna. Il suo ingresso in loggia percorse la sua condotta di socialista integrale, volto cioè ad accogliere nel movimento tutte le componenti dell’internazionalismo ma, al tempo stesso, di condurle ad operare all’interno delle istituzioni, facendo leva sullo Stato quale acceleratore delle grandi riforme⁸.

Ma quale era la forza effettiva della massoneria italiana nell’età di Crispi? Dopo la tempestosa e talora caotica gran maestranza di Ludovico Frapolli, il grande oriente si insediò definitivamente a Roma. Vi giunse oltre un anno dopo il trasferimento della capitale. Prese stanza in locali modesti. Le logge stentavano a ottenere dagli affiliati le quote annuali e quindi non sempre erano in grado di versare il dovuto alla gran maestranza o lo facevano con grave ritardo, tanto da rendere impossibile una corretta amministrazione. Un primo riordino degli uffici di segreteria consentì di capire chi fosse o si considerasse ancora attivo e chi no. Tra questi ultimi molti erano i nomi di spicco della vita pubblica, politica e culturale. Impossibile dire di quali dimensioni fosse lo “zoccolo duro” dell’Ordine: valutabile intorno alle 2000 unità, con punte elevate in alcuni centri (Genova, Firenze, Livorno,...) e vaste plaghe del tutto deserte o desertificate (era il caso di molte province degli antichi Stati sardi, un tempo massonicamente fiorenti). All’epoca – va ricordato – si contavano da 200 a 300 iniziazioni l’anno. Iscrivendo al passivo la morti, gli assonnamenti e le (rare) espulsioni, con una media di un iniziato al giorno la massoneria appariva remota dal poter esercitare il ruolo

⁸ Utilizzò la “Matricola” degli affiliati al grande oriente d’Italia. Dell’iniziazione di Costa ha scritto Furio Bacchini.

che si attribuiva: partito dello Stato mentre molti partiti muovevano all'assalto dei pubblici poteri per piegarli a interessi di parte, corporativi, ideologici. Nondimeno i "templari della democrazia" fecero del loro meglio.

7. *Il triangolo.*

Dal 1893 Crispi, Lemmi, Carducci vennero investiti dalla più violenta campagna d'opinione scatenata contro la Terza Italia: prendendo spunto dalla Banca Romana vennero diffuse le rivelazioni più mirabolanti sui vizi della classe dirigente. Sesso, danaro. A fiumi. Senza ritegno. Fango. Crispi ne venne sommerso. Nondimeno resse. Anche Lemmi venne posto sotto assedio dai "massoni democratici", ispirati dal segreto circolo dei diritti dell'uomo e da repubblicani, radicali, socialisti che non gli perdonavano lo scioglimento di associazioni e circoli sospettati di tramare contro lo Stato. Nel 1895 al gran maestro venne chiesto arrogantemente di sottoporre il presidente del Consiglio a processo massonico. Lemmi replicò che da gran tempo Crispi non era attivo né quotizzante. Andava considerato in sonno e pertanto ormai irraggiungibile dalla "giustizia massonica". E il diploma di 33° grado? e la corrispondenza che egli stesso aveva recentemente reso pubblica? Carteggio privato.

La campagna contro Lemmi e i massoni salì di tono. Vi concorsero persone disparate, da Léo Taxil (pseudonimo di Gabriel Jogand-Pagès, già segretario della lega anticlericale francese, rumorosamente assunto a capofila della denuncia dei delitti massonici), Domenico Margiotta, suo sodale, con la mai esistita Diana Vaughan; ma anche Felice Cavallotti, Matteo Renato Imbriani e una nutrita pattuglia di massoni democratici. Essa colpì più a fondo di quanto s'immagini e lasciò segno durevole. Per esempio, venne inventato di sana pianta che a Istanbul Lemmi si fosse convertito all'ebraismo. Margiotta lo dipinse come "il circonciso di Stamboul". Lemmi ebbe imbarazzo a produrre i certificati di battesimo dei figli perché in quegli anni la massoneria non incoraggiava (ma non vietava affatto) l'osservanza dei sacramenti della chiesa cattolica. La diceria rimase anche quando Taxil dichiarò di essersi divertito a inventare le storie più strampalate ai danni dei massoni per saggiare la credulità sia dei loro avversari sia dei massoni medesimi. La traccia del malfatto si coglie anche nella biografia di Crispi in cui Duggan definisce Lemmi "banchiere ebreo".

L'obiettivo della campagna antimassonica fu subito chiaro: screditare irrimediabilmente Lemmi, far ricadere sulla massoneria la schiuma limacciosa dell'onda di "rivelazioni" e privare Crispi del suo unico tramite con un consenso organizzato. La battaglia richiese cinque anni. Chi la promosse e ne tenne la regia, partiva dalla convinzione che se non fosse stato incalzato dal gran maestro lo statista avrebbe cercato intese con la Santa Sede. Malgrado l'elevazione a membro effettivo del supremo consiglio del rito scozzese antico e accettato, Crispi era convinto che la soluzione della

questione romana costituisse il motivo di vanto supremo per uno statista italiano. Lemmi, invece, remava in tutt'altra direzione: dopo aver asserito che il pontefice era "un coltello piantato nel cuore d'Italia", dichiarò che le gaurentigie assicurate al Papato erano superate e quella legge andava abolita. Il papa doveva essere ricondotto "entro la legge comune". Dinnanzi alle bordate anticattoliche della massoneria inizialmente Crispi lasciò fare. Alcune impennate anticlericali poteva giovargli proprio per proseguire il dialogo con la Santa Sede, coltivato tramite Isidoro Carini: esse dovevano dare la misura di quanto fosse radicata e viva l'avversione nei confronti del Papato, sia in settori qualificati della dirigenza politica e culturale, sia tra le masse popolari (quanto meno urbane o, più riduttivamente, di alcune città, a cominciare proprio d Roma). Presto però Crispi comprese che lo Stato aveva tutto da perdere dallo scontro frontale con la Chiesa.

Il 30 giugno 1892, nell'ambito del periplo delle "valli" massoniche per enunciare il programma dell'Ordine, Lemmi incalzò. Fino a quel momento aveva parlato di libertà, diritti civili, valori civili, nazione, Risorgimento, e, in consonanza con Carducci, aveva ricordato il nesso logico-cronologico tra Illuminismo, Rivoluzione francese (quella dei diritti dell'uomo e del cittadino, non l'altra del Terrore, dei comitati di salute pubblica, delle stragi) e Unificazione italiana. Aveva però anche rivendicato Porta Pia quale conquista universale superiore persino all'Ottantanove francese: era un modo per prendere le distanze dalla Francia cattolico-moderata dei suoi anni. Nel discorso ("balaustra") svolto a Bologna il 30 giugno 1892 Lemmi propose formule nuove, destinate a lunga fortuna. Si può dire, anzi, che abbia introdotto il lessico poi comune alla sinistra democratica e ai liberali. Ribadito che compito della massoneria era "educare il popolo a forti propositi, a virtù civili" per "sollevare il sentimento della forza e della dignità dello Stato, perché torni ad illuminare il sole della nostra sacra primavera, né più siaci contesa la vista della colonna di fuoco dei nostri vecchi e gloriosi ideali", incitò a battersi per la libertà "del pensiero e della coscienza" e spiegò: "Per conquistarla e per mantenerla occorre l'assoluta e completa laicità dello Stato. Se il nostro diritto pubblico non si svolge su base laicale, non avremo nessuna influenza decisiva sulla civiltà contemporanea. E pensiamo che laicità non significa indifferenza stupida o scettica che avvizzisce e mortifica il corpo sociale, ma è coscienza piena di tutto il pensiero morale e scientifico; è ideale, ed ha militi; è fede, ed ha martiri [...] Questo tipo di Stato laico deve svolgersi ed incarnarsi nella scuola, nella famiglia, in ogni forma e manifestazione della pubblica vita. Nessuna religione deve insegnarsi alla scuola, ciascuno si faccia il culto a suo modo; lo Stato forma il cittadino, non il devoto. Niuna base sacramentale nella famiglia; unico sacramento l'amore; ammesso il matrimonio civile, dobbiamo averne la conseguenza necessaria, il divorzio. E a che manterremo il Ministero dei culti? Chi crede nella vita futura ci pensi da sé; occorrendo se la compri

con le indulgenze; ma lo Stato non deve, non può fargli da mediatore”. Lemmi annunciò una “profonda rivoluzione” nella vita pubblica, anche per mettere fine alle ambiguità che vedevano ministri dichiaratamente atei o giacobini “inginocchiarsi là dove si maledica alla Patria”⁹.

Poiché formare il cittadino comporta che lo Stato sia educatore, tocca al governo e alle amministrazioni locali vigilare sull'istruzione per condurre l'Italia nella nascente confederazione degli Stati Europei, con pari dignità (Reggio Calabria, 17 settembre). Carducci dichiarò a Lemmi di approvare del tutto quel programma e di vedere in Crispi l'unico statista in grado di attuarlo.

Differenze e distanze però rimasero anche all'interno di quello straordinario triangolo. Presente il cardinale Guglielmo Sanfelice d'Acquavella, il 10 settembre 1894 Crispi lanciò l'appello famoso: “Con Dio e col re, per la patria”, cui dieci giorni dopo fece eco Carducci nel discorso per la libertà perpetua di San Marino. Lemmi tentò frenare la corsa richiamando Crispi: “Poiché l'Italia è venuta a Roma e la rivoluzione vi ha trascinato la Monarchia, questa non può restarvi che a patto di combattere e di distruggere il Papato; altrimenti il Papato distruggerà lei. Oh! Perché non sei tu il Ministro Italiano che dichiari il Papa incompatibile con la nuova Italia e lo cacci da Roma!”.

Crispi aveva però tutt'altri propositi. Li enunciò il 20 settembre 1895 allo scoprimento del monumento equestre di Giuseppe Garibaldi al Gianicolo, presenti i sovrani, i rappresentanti del Parlamento, le forze armate, uno stuolo di personalità di spicco. Mentre per Lemmi e una parte dei massoni la proclamazione del giorno di Porta Pia quale festa nazionale costituiva premessa dell'offensiva finale contro la Chiesa cattolica, per la monarchia e il governo essa era affermazione della forza dello Stato, senza bisogno di arroganza. Appena enunciato, il laicismo divise invece di unire. E frantumò la massoneria stessa nel cui ambito le lacerazioni crebbero sino a paralizzarne il governo e ad irretire lo stesso gran maestro nel groviglio di denunce, richieste di chiarimenti, accuse, interdizioni. Il conflitto giunse al parossismo tra la fine del 1895 e i primi mesi del 1896. Anziché premessa di sicuro successo quel XX settembre 1895 prelude alla catastrofe.

8. *Riforme per scongiurare il precipizio verso l'anarchia.*

La convergenza tra Presidente del Consiglio e logge per fronteggiare l'emergenza sociale e varare misure atte a scongiurare da un canto il dilagare di tumulti dall'altro agli stati d'assedio per reprimerli si registrò in Sicilia dai primi segnali di ribellismo dei “fasci”. Lemmi ne scrisse subito a Giolitti. Successivamente esortò le logge dell'isola a proporre provvedimenti indispensabili e praticabili. Da antico rivoluzionario, conosceva la

⁹ Aldo A. Mola, *Adriano Lemmi. Gran Maestro della Nuova Italia (1885-1896)*, Erasmo, Roma 1985.

distanza tra sogni e realtà. “Noi – spiegò – siamo i cattolici della libertà e della ragione”. Con Andrea Costa, Giovanni Lerda e tanti altri profeti del “sol dell’avvenire” tra le colonne dei templi, la massoneria non era né poteva dirsi contraria al socialismo che, spiegò il generale Giacomo Sani, andava paragonato alla diffusione del cristianesimo nei primi secoli dell’era volgare. Però occorreva evitare che ne profittassero i nuovi barbari travolgendo istituzioni e civiltà. Il progetto di riforme più organico venne avanzato dalla loggia “La Centrale” di Palermo: proprio quella che aveva per venerabile onorario il presidente Crispi. Datate 17 febbraio 1894 (omaggio a Giordano Bruno?), il progetto ribadì la difesa della piccola e media proprietà, la lotta al latifondo e della rendita parassitaria, propose la diffusione della mezzadria e di cooperative di consumo e di lavoro. Occorrevano inoltre la riforma del sistema tributario e dei patti agrari (anche con la creazione di un apposito istituto col concorso di Stato, province e comuni), la disponibilità delle terre non coltivate per una grandiosa “emigrazione all’interno”, l’imposizione di severe economie nelle pubbliche amministrazioni, la graduale sostituzione dell’esercito stanziato con la nazione armata e, infine, la drastica limitazione del diritto di ereditare oltre il quarto grado e la progressività dei tributi per dotare Stato ed enti locali dei mezzi per soccorrere alle necessità dei nullatenenti ridotti alla fame: pane e istruzione.

La loggia “Dante e l’Italia” di Catania raccomandò anche di “obbligare gli esercenti industrie, commerci ed appalti a concedere ai loro operai, aiuti e commessi una compartecipazione anche minima agli utili dell’impresa, cointeressandoli alla speculazione. Nulla di *rivoluzionario*, dunque. Nulla *contro*. Tutto, invece, per armonizzare le parti, affratellare e accelerare il miglioramento delle condizioni dei cittadini. Né la “Centrale” né altre logge si aggrapparono a dispute tra Stato e Chiesa. Occorreva *fare*¹⁰.

La storia però ebbe altro corso.

9. *Morte, oblio e (tardiva) riscoperta di Crispi, statista della Terza Italia.*

Dopo “Adua” Carducci si schierò apertamente a sostegno del *fratello* Crispi. Lo stesso giorno del discorso pronunciato dal Maestro della Terza Italia a beneficio dei soccorsi ai militari italiani in terra d’Africa, la sconfitta di Abba Garima spazzò via tutto. Il presidente si dimise. La massoneria che ne aveva fatto la propria bandiera lo abbandonò al suo destino. Gli rimasero a fianco Lemmi e Carducci, che andò in Senato perché non voleva figurare tra quanti davano “il calcio dell’asino” all’unico statista emerso dalla “rivoluzione”. Rimasero le amicizie politiche e culturali: quelle di lungo periodo, non della giornata. A quel punto giunsero tardive e superflue le ultime bordate di accuse scandalistiche condensate nel grosso libro

¹⁰ V. AA. VV., *Il contributo della massoneria al progresso della fratellanza tra i popoli nel corso della storia*. Convegno di studi. Palermo. 5 maggio, Erasmo, Roma 1983, pp. 153 e segg.

su *Le 33.e Crispi. Un palladiste homme d'Etat demasqué* attribuito alla fantomatica Diana Vaughan, convertitasi del culto di Satana e ormai col nome di suor Jeanne Marie Raphaella¹¹.

Dalla partecipazione alla massoneria Crispi non trasse dunque giovamento politico alcuno, bensì, semmai, fraitendimenti, poi dal terreno politico passati su quello storiografico, di chi ritenne che molte riforme da lui volute e attuate rispondessero a chissà quali *arrières loges* anziché, come era, alla sua visione di statista.

Il triangolo Crispi-Lemmi-Carducci merita un libro. Esso racchiuse una stagione fondamentale della Terza Italia, fondata sull'illusione che la memoria di cospirazioni liberali, martirii, guerre e lotte ideali desse allo Stato corpi e anticorpi per irrobustirsi e crescere di suo, senza compromessi con chi non aveva voluto quella unificazione e ne rimaneva strenuo avversario.

Un'ultima constatazione s'impone. Alla morte, dopo lunga malattia e quindi prevista, Crispi venne evocato da quotidiani e riviste italiani e stranieri. L'“Illustrazione Italiana” (che era la televisione colta di quei tempi) gli dedicò la copertina e ampia parte del primo fascicolo raggiungibile. Fra molte altre notizie, la “Rivista della massoneria italiana” pubblicò il telegramma inviato alla famiglia dello statista dal gran maestro Ernesto Nathan (che era stato determinante per costringere Lemmi alle dimissioni): “All'uomo che, massone o cittadino, aspirò sempre alla grandezza della patria, e nei vari atteggiamenti della vita le consacrò le forze tutte della volontà e dell'ingegno; a Francesco Crispi, che visse e morì col nome dell'Italia nel cuore e sulle labbra, la massoneria italiana manda reverente l'ultimo vale”. Dopo un altro breve cenno sulla sua scomparsa, sul “secondo dei Mille” il grande oriente calò il silenzio. Nel 1911, mentre Giolitti dava il via all'impresa di Libia, la “Rivista massonica” annunciò: “L'ombra sua torna”. Ne scrisse ancora l'anno seguente e nel 1919 e nel 1923. Ma ormai lo statista non aveva più bisogno di evocazioni di maniera. A porlo al centro della riflessione storiografica dal 1921 provvide Arturo Carlo Jemolo in pagine esemplari per tensione e pacatezza.

I verbali dei Consigli dei Ministri da lui presieduti danno la misura della

¹¹ E. Simoni, *Bibliografia della massoneria in Italia, III, Indici sistematici degli articoli della “Rivista della massoneria italiana” e della “Rivista massonica” (1870-1926)*, Bastogi, Foggia 2006; V. anche A. A. Mola, *Giosue Carducci: scrittore, politico, massone*, Bompiani, Milano 2006. Sui primi passi di Crispi in massoneria v. Augusto Comba, *Patriottismo cavouriano e religiosità democratica nel Grande Oriente Italiano*, “Bollettino della società di studi valdesi”, 1973; Pietro Buscalioni, *La loggia Ausonia ed il primo Grande Oriente sedente in Torino*, Torino, 1992 (ed. anastatica delle bozze inedite, Torino, 1915), in cui cap. XVIII, *Fondazione della loggia “Dante Alighieri” in Torino*, pp. 171 e ss. A correzione della leggendaria appartenenza di Giuseppe Verdi alla massoneria (ripetuta da Duggan nella citata biografia di Crispi) segnaliamo che alla morte del Maestro la “R.M.I.” pubblicò il messaggio di condoglianze di Ernesto Nathan alla famiglia Verdi. Ordinata l'esposizione della bandiera del grande oriente a mezz'asta in segno di lutto (dove la confusione), questi dichiarò il rimpianto per la perdita del precursore, del patriota e dell'astro fulgidissimo, non del fratello. Disposero infine che il labaro del g.o. seguisse il feretro “benché Verdi non fosse massone”. Molte dicerie, però, resistono anche alla documentazione.

grandezza di Crispi quale statista, della sua volontà riformatrice (non meramente riformistica) e ce lo mostrano maestro del suo antagonista-successore, Giovanni Giolitti, che da capo del governo curò che i suoi funerali fossero solenni e al “Trentatré” iniziato massone quarant’anni prima fosse elevato il degno monumento nel San Domenico di Palermo: a conferma dell’unitarietà formale e sostanziale della dirigenza liberale italiana.¹²

¹² Per un primo esame dei verbali dei governi presieduti dal Crispi (che talvolta li scriveva di proprio pugno: poche righe concitate per riassumere l’impresa di “fare l’Italia”, edificare lo Stato, v. *I Governi Giolitti* (1892-1921), a cura di Aldo A. Mola e Aldo G. Ricci, Bastogi, Foggia 2007, ove sono riprodotte in anastatica alcune pagine dei verbali (nel loro insieme ancora inediti) del 1890-91.

ORESTE BOVIO

ADOLFO INFANTE
GENERALE, PARTIGIANO COMBATTENTE, DESAPARECIDO

Adolfo Infante nacque a Mantova il 7 dicembre 1891 da Luigi e da Giannina Bassani. Il 4 novembre 1909 fu ammesso alla Regia Accademia Militare di Torino ed il 19 maggio 1912 fu nominato sottotenente d'artiglieria. Molto lusinghiero il risultato dei primi anni di vita militare, 2° su 112.

Dopo la frequenza della Scuola d'Applicazione, conseguita la promozione a tenente, Infante fu assegnato al 2° reggimento di artiglieria pesante campale di Bologna ed impiegato come sottocomandante di batteria.

Nell'aprile dell'anno successivo fu comandato presso l'Officina di Costruzioni di Artiglieria, dislocato a Torino, dove ebbe modo di perfezionare la propria cultura tecnica. Fin dai primi anni della carriera Infante dimostrò di avere una spiccata attitudine al comando ed una notevole capacità di apprezzamento per le nuove armi che la tecnologia metteva a disposizione dell'esercito, qualità che gli valsero il trasferimento (febbraio 1915) al neo costituito Reparto di Artiglieria Contraerei di Nettuno, dove si sperimentavano nuovi tipi di artiglierie in grado di contrapporsi al mezzo aereo e se ne elaborava una prima dottrina di impiego.

All'entrata in guerra dell'Italia Infante fu mobilitato ed inviato sul fronte carsico quale comandante della 2ª batteria contraerei autocampale, armata con cannoni Skoda da 75 mm.

Promosso capitano nel settembre del 1915, l'anno seguente Infante fu comandato a frequentare il "corso pratico di servizio di Stato Maggiore al fronte" a Padova. Il corso era un tentativo per risolvere la carenza di ufficiali idonei a disimpegnare le funzioni di Stato Maggiore presso le Grandi Unità ed i frequentatori venivano accuratamente scelti.

Il 1° marzo 1917, concluso favorevolmente il corso, fu assegnato al Comando 3ª Armata ed impiegato quale ufficiale di collegamento con la 14ª divisione di fanteria schierata sul Carso triestino. In tale veste Infante dette subito prova delle sue qualità di soldato ed ottenne la sua prima medaglia

d'argento al valor militare con una lusinghiera motivazione: “ufficiale di collegamento del Comando 3^a Armata presso la 14^a divisione diede ripetute prove di grande arditezza e di sereno sprezzo del pericolo, recandosi nelle trincee più avanzate e sconvolte dal tiro nemico ed a volte anche oltre le trincee, sul terreno scoperto – appena conquistato mentre perdurava furioso il tiro di artiglieria e di mitragliatrici nemiche – non solo nell'intento di tenere meglio informato il proprio comando sulla situazione delle truppe, ma spinto anche dal desiderio di coadiuvare gli ufficiali del comando per la buona riuscita delle operazioni. Pod Karite, Carso, 13-24 agosto 1917”.

Il 9 ottobre Infante veniva ferito in modo non grave alla testa per lo scoppio di una granata austriaca a quota 247 di Selo. Durante la ritirata, dopo lo sfondamento del fronte a Caporetto, nuova eloquente prova delle qualità intellettuali e di carattere del capitano Infante.

Come dice la motivazione della seconda medaglia d'argento concessagli, “ufficiale di collegamento con un comando di brigata disimpegnava il suo compito con tanto slancio, calma ed ardire da rendersi prezioso cooperatore nella felice riuscita della protezione di truppe in ritirata. Accertatosi che un tratto di fronte importantissimo, fortemente minacciato dal nemico, era rimasto sguarnito di truppe, informatone il comando della divisione, ne traduceva mirabilmente in atto gli ordini ricevuti, accompagnando personalmente i reparti nei punti più minacciati, nonostante il fuoco di mitragliatrici già appostate da numerose pattuglie nemiche già avanzate, concorrendo efficacemente ad impedire all'avversario di giungere sul tergo delle truppe di protezione e di tagliare l'accesso ai punti in cui dovevano sfilare i grossi in ritirata. Tagliamento, 29-30 ottobre 1917”.

Conseguita nel luglio 1918 la promozione “a scelta” al grado di maggiore, fu confermato al Comando 3^a Armata.

Dopo il conflitto fu assegnato all'Ispettorato Generale dell'Arma di Fanteria e poi ammesso alla frequenza del Corso di integrazione di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra a Torino. Superato con successo il corso biennale (2° su 26 partecipanti), Infante fu assegnato il 13 novembre 1921 all'Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito a Roma. Dopo aver frequentato il corso dell'Istituto di Guerra Marittima a Livorno, il 1° luglio 1923 passò a disposizione del Ministero della Marina con le funzioni di insegnante di storia ed arte militare presso l'Istituto di Guerra Marittima e la Regia Accademia Navale.

L'incarico era di prestigio perché l'Esercito, per ovvi motivi, distaccava presso la Marina solo ufficiali di qualità elevate.

Promosso tenente colonnello il 4 novembre 1926, nel novembre del 1927 Infante lasciò la Marina per ricoprire a Ginevra la carica di ufficiale di collegamento presso la Società delle Nazioni, altro incarico di prestigio ed altra conferma della stima che lo Stato Maggiore dell'Esercito aveva per lui.

Nel maggio del 1928 Infante sposò la signorina Maria Giulia Blaise, matrimonio felice allietato da quattro figli.

Il 15 dicembre dello stesso anno Infante fu nominato Regio Addetto Militare presso la Legazione d'Italia a Londra. In quel periodo l'esercito inglese stava rielaborando le esperienze della 1ª guerra mondiale, soprattutto per individuare le linee evolutive di una nuova arma, il carro armato.

Infante fu un intelligente osservatore delle sperimentazioni e si rese conto che il nuovo mezzo, impiegato autonomamente, avrebbe consentito il superamento della guerra di posizione e ridato alle grandi unità la possibilità di manovrare, superando reticolati e mitragliatrici.

Rientrato in Italia per fine missione il 15 dicembre 1932, il 18 gennaio dell'anno dopo ebbe il comando di un gruppo del 10º Reggimento pesante campale di stanza a Napoli. Il nuovo incarico non fece dimenticare ad Infante quanto aveva visto e meditato in Inghilterra, nel giugno del 1934 infatti comparve sulla "Rivista di Artiglieria e Genio" un suo articolo sulla meccanizzazione e sulla motorizzazione dell'esercito italiano, importantissimo contributo al dibattito sull'argomento, allora molto vivo in Italia.

Nel suo articolo Infante polemizzava indirettamente contro gli "innovatori" che affermavano la necessità di contrapporre la "guerra manovrata" alla "guerra di posizione". Non era sufficiente limitarsi ad affermare questa esigenza, ma occorreva anche indicare concretamente attraverso quali mezzi assicurarla: "il problema della motorizzazione e della meccanizzazione degli eserciti - scriveva Infante - rappresenta oggi la questione forse più grave e più importante sottoposta allo studio degli Stati Maggiori di tutto il mondo. Dalla soluzione che ad esso sarà data dipenderà infatti essenzialmente se la "guerra futura sarà ancora di posizione o se potrà aspirare realmente al movimento [...]. Tutti coloro che hanno vissuto la grande guerra, sentono veramente il contrasto oggi esistente tra la concezione di guerra manovrata e le difficoltà pratiche che ad essa si oppongono e, pur accettando la parola d'ordine della guerra di movimento, attendono tuttora che sia loro indicato il modo di porla in atto".

Anche secondo Infante la fanteria doveva restare lo strumento principale della manovra. Ma proprio per questo motivo egli contestava la proposta di assegnare ad ogni reggimento un battaglione cannonieri, che l'avrebbe appesantito senza risolvere il problema della distanza di sicurezza, da cui dipendeva la mancata copertura d'artiglieria ad ogni fase dell'attacco della fanteria: molto meglio assegnare il tiro d'accompagnamento ad armi a tiro curvo come i mortai, che nei principali eserciti diventavano non senza motivo sempre più numerosi.

L'armamento della fanteria (nel quale, a giudizio in Infante, l'Italia si era "lasciata sopravanzare") non poteva però risolvere da solo il problema di restituire flessibilità alla manovra. Per la guerra di movimento, occorrevano, senza mezzi termini, i carri armati, e più in generale, un maggior tasso di meccanizzazione e motorizzazione. Ora, in Italia, questo settore "nonostante i lodevoli e tenaci sforzi dell'Ispettorato della motorizzazione, non è stato ancora affrontato in tutta la sua complessità e nelle sue vaste ripercussioni".

Infante neutralizzava abilmente le consuete obiezioni alla praticabilità della meccanizzazione.

Non era vero che essa avrebbe assorbito tutte le risorse energetiche disponibili per le Forze Armate: in rapporto alle esigenze delle altre due Forze Armate, quelle dell'Esercito sarebbero state sempre limitate. D'altra parte esisteva anche un inarrestabile impulso alla motorizzazione nella vita civile, che non avrebbe mancato di ripercuotersi sulle Forze Armate.

In quanto alle obiezioni circa il terreno di impiego, Infante osservava, con logica ineccepibile, che "le grandi battaglie della storia non si sono mai risolte nelle zone impervie delle Alpi; e una grande potenza come l'Italia ha oggi più che mai bisogno, per la sua posizione e per i suoi impegni internazionali, di avere sempre pronto un nucleo di forze, celeri e potenti, essenzialmente costituito da reparti corazzati, meccanizzati e motorizzati, non solo in grado di rinforzare immediatamente la nostra copertura, ma di agire anche rapidamente in altri teatri d'operazione, europei e coloniali".

All'Italia occorre dunque forze corazzate da impiegare unitariamente, con propri compiti, particolare ordinamento e reclutamento. Insomma un'Arma corazzata autonoma, "sotto la direzione tecnica dell'Ispettorato del materiale automobilistico". Gli ufficiali del nuovo "corpo autonomo dei carri armati" dovevano essere reclutati fra i tenenti, e il personale istruito in un separato sistema scolastico-addestrativo articolato in "scuola di applicazione per i carri armati, scuola di tiro per i reparti meccanizzati, scuola centrale di impiego". Un suggerimento molto lungimirante, ma destinato a restare inascoltato: proprio nell'anno in cui compariva l'articolo, infatti, il corpo dei carri armati veniva trasformato in una specialità della fanteria, la "fanteria carrista".

Secondo Infante la brigata corazzata avrebbe dovuto essere lo strumento principale della guerra di movimento: "mentre le forze aeree eseguono le prime grandi azioni di bombardamento contro i centri vitali del potenziale bellico nemico, una brigata corazzata, costituita da circa 200 carri armati, capaci di percorrere 300 km nelle 24 ore, potrà di sorpresa eseguire delle incursioni per raggiungere qualcuno di questi centri e completare l'azione distruggitrice delle forze aeree".

È doveroso sottolineare quest'ultimo concetto: Infante aveva compreso che nel futuro non ci sarebbero più state battaglie terrestri ma battaglie aereo-terrestri. E questo cinque anni prima che il binomio aereo-carroarmato mettesse rapidamente in ginocchio l'esercito polacco!

L'articolo fu pubblicato nel momento meno opportuno per una discussione serena e per un seguito produttivo: era già all'orizzonte la guerra di Etiopia, cui sarebbe poco dopo seguito l'intervento in Spagna. Da un lato il clamore su questi eventi politico-militari soffocò l'attenzione per i problemi tecnici particolari; dall'altro nei due teatri operativi i corazzati non poterono mostrare tutte le loro possibilità, e il loro impiego dette luogo ad errate deduzioni.

Nel gennaio 1935 Infante, promosso colonnello, ebbe il comando del 10° Reggimento Artiglieria Pesante campale, comando che lasciò nel maggio 1937 per assumere l'incarico di capo di Stato Maggiore del XX Corpo d'Armata a Tripoli, incarico tenuto fino all'agosto 1939 quando, promosso generale di brigata, divenne comandante dell'artiglieria del XX Corpo d'Armata.

In tutti questi incarichi Infante confermò notevoli capacità e le sue "note caratteristiche" di quel periodo sono ricche di elogi.

Il 1° gennaio del 1940 Infante fu nominato Regio Addetto Militare presso la Legazione d'Italia a Washington, incarico di grande importanza e di estrema delicatezza, dato il momento internazionale. Infante si distinse ancora e nel gennaio 1942 fu promosso generale di divisione. In seguito all'entrata in guerra degli USA nel maggio dello stesso anno Infante rientrò in Italia e nel luglio ebbe il comando della Divisione Corazzata *Ariete* in Africa Settentrionale. Indubbiamente il comando giusto per un ufficiale che da tanti anni aveva compreso come dovevano essere impiegate le forze corazzate.

Ma il destino di Infante era scritto in altro modo.

Il 2 settembre, mentre era in ricognizione nella zona di El Qattara, l'autovettura sulla quale percorreva la zona si ribaltò ed Infante si ritrovò immobilizzato per lo schiacciamento della 9ª vertebra.

Rimpatriato con la nave ospedaliera *Città di Trapani*, fu curato nell'ospedale militare di Napoli per lunghi mesi.

Rimesso in efficienza, nel luglio 1943 fu destinato al comando della Divisione di Fanteria *Pinerolo*, dislocata in Tessaglia in un vasto territorio che andava dai confini del Korciano (Albania) lungo il versante est del Pindo, fino al mare Egeo, compreso il golfo di Volos, con giurisdizione su quattro provincie: Kastoria, Trikkala, Larissa e Volos. Notevoli le distanze tra i diversi presidi, tra Kastoria e Domakos, ad esempio, 200 km.

La *Pinerolo* era una divisione robusta: 13°, 14° e 313° reggimenti di fanteria, 1 reggimento artiglieria su tre gruppi, 3 battaglioni di CC.NN., 2 reggimenti di cavalleria (6° Aosta e 7° Milano), 1 battaglione mitraglieri, 1 battaglione mortai, un gruppo autonomo da 100/17 ed altri reparti minori.

Il comando della divisione era dislocato a Larissa. Una forza ragguardevole ma dispersa in tanti piccoli presidi, scarsamente dotati di automezzi e con gravi carenze organiche a causa della malaria, endemica nelle zone costiere.

Nella zona, soprattutto sull'Olimpo e sul Pindo, operava il forte movimento partigiano ELAS, molto appoggiato dalla popolazione.

La resistenza greca, infatti, nata inizialmente sulle montagne del nord e del Peloponneso, era sviluppata soprattutto nel centro del paese, dove si erge, con andamento nord-sud, il massiccio del Pindo, affiancato ad est dalle cime dell'Olimpo e dall'Assa ed a sud dai monti Parnaso e Ghiona costituenti nell'insieme una grande e quasi inaccessibile *enclave*.

Nel settembre 1941 il KKE (*Kommunistiko Komma Ellados*), il partito comunista greco, aveva dato vita al Fronte di Liberazione Nazionale, l'EAM (*Ethniko Apeletheratiko Metopo*), riunendo nel suo interno anche i piccoli partiti non marxisti. Scopo dell'EAM era la lotta per la liberazione della Grecia dall'invasore straniero e, a liberazione avvenuta, la formazione di un governo decisamente repubblicano e di sinistra. Nel febbraio 1942 l'EAM dette vita all'esercito popolare greco di liberazione, l'ELAS (*Ellenikos Laikos Apelefteratikos Stratos*), con il compito di combattere lo straniero occupante e di assicurare all'EAM il radicale rinnovamento dello Stato.

All'ELAS si contrappose l'Unione Nazionale Democratica Greca, l'EDES (*Ethnikos Demokratikos Ellenikos Syndeymos*), di parte monarchica e moderata.

Tra i due schieramenti si verificarono scontri sanguinosi, prodromo della guerra civile che insanguinerà la Grecia dopo la liberazione e l'EDES riuscì a sopravvivere in Epiro per l'aiuto, in armi e denaro, ricevuto dalla missione militare inglese. L'EDES comunque poteva contare su circa 7.000 uomini mentre l'ELAS raggiungeva una forza di circa 40.000 combattenti.

Sul territorio greco operavano, infine, in funzione antiguerriglia, i "battaglioni di sicurezza", armati dai Tedeschi e, almeno nominalmente, dipendenti dal governo collaborazionista greco.

Nella notte tra l'8 ed il 9 settembre al comando della *Pinerolo* giunse un messaggio del Comando 11^a Armata che indicava la linea di condotta da seguire: "[...] se i tedeschi non faranno atti di violenza armata, italiani non, dico non, volgeranno armi contro di loro; non, dico non, faranno causa comune con i ribelli né con le truppe anglo-americane che sbarcassero. Alt Reagiranno con la forza at ogni violenza armata. Ognuno rimanga al suo posto con compiti attuali. Alt Sia mantenuta con ogni mezzo disciplina esemplare Alt Comunicare quanto precede at corrispondenti comandi tedeschi Alt Dare assicurazione Alt generale Vecchiarelli".

Il generale Infante non ebbe dubbi, avrebbe reagito con fermezza alle aggressioni. Durante la notte i Tedeschi attaccarono di sorpresa il reparto italiano incaricato della difesa dell'aeroporto di Larissa ed occuparono la base aerea, il mattino Infante fece riconquistare l'aeroporto e respinse la richiesta di cedere ai Tedeschi le armi pesanti nonostante che dal comando dell'11^a armata fosse pervenuto un secondo messaggio che, in sostanza, ordinava la cessione ai Tedeschi delle artiglierie e delle armi pesanti di reparto con il relativo munizionamento in cambio del rimpatrio delle truppe.

Il generale Infante considerò quel secondo messaggio estorto al comandante dell'11^a Armata e decise di non tenerne conto.

Nello stesso giorno truppe tedesche occuparono i punti più importanti di Larissa ed il generale Infante allora si diresse con un'autocolonna a Trikkala, sede del 6° *Lancieri di Aosta*, già circondata da bande di guerriglieri. Qui ebbe luogo l'incontro tra i comandanti partigiani, il responsabile della missione militare inglese ed il generale Infante e fu stipulato, l'11 set-

tembre 1943, il “patto per la cooperazione delle forze armate italiane in Grecia con le formazioni partigiane”, documento firmato dal colonnello Raptapulos per l'EDES, dal generale Sarafis per l'ELAS, dal colonnello Chris per la missione militare inglese e, naturalmente, dal generale Infante come “comandante delle Forze Armate italiana”.

L'accordo prevedeva che tutti i reparti italiani che fossero riusciti a sganciarsi dai Tedeschi dovessero concentrarsi in Tessaglia; che le truppe che non desiderassero battersi contro i Tedeschi avrebbero ceduto le armi e l'equipaggiamento, ad eccezione del vestiario e delle calzature, alle forze greche, che la Missione britannica avrebbe provveduto ad assicurare il mantenimento delle forze italiane sulla stessa base finanziaria dei partigiani greci (una sterlina oro al mese a testa); che le truppe italiane decise a combattere avrebbero mantenuto il loro comandante e conservato le loro armi.

Pochi giorni dopo, il 25 settembre, questi accordi furono sanzionati dal comandante in capo delle forze Alleate in Medio Oriente, generale Wilson.

L'accordo stipulato dal generale Infante aveva, ed ha anche oggi, un grande valore storico e politico perché rappresenta la prima testimonianza di una organica collaborazione militare italiana con gli Anglo-Americani nella guerra contro i Tedeschi, il primo atto ufficiale che, tre giorni appena dopo l'armistizio, sanciva la cobelligeranza italiana.

In seguito agli ordini del generale Infante i reparti della Pinerolo che riuscirono a sganciarsi dai Tedeschi si concentrarono sulle pendici del Pindo, dove nei giorni successivi affluirono anche colonne di militari sbandati e spesso disarmati, appartenenti a reparti dislocati per lo più nell'isola di Eubea.

Il generale Infante riuscì, comunque, a concentrare le forze decise a combattere nella regione di Trikkala-Karditza.

Già il 16 ed il 17 vi furono al passo di Kalabaka violenti scontri tra uno squadrone dei *Lancieri d'Aosta* ed elementi motorizzati tedeschi che furono respinti.

Il giorno 20 il generale Infante dette vita al *Comando Forze Armate italiane in Grecia*, con sede a Pertugi, e con le unità presenti a quella data costituì caposaldi a Kalabata, Trikkala, Karditza e Karpenisio per sbarrare la strada alle forze tedesche. Il 22 una forte colonna motorizzata tedesca attaccò le posizioni italiane nella piana di Belitzi ma fu costretta a ripiegare con forti perdite. Altri scontri si verificarono il 23 a Kalabata ed il 13 ottobre a Karditza, in entrambi i Tedeschi furono battuti e costretti a ripiegare.

Nonostante questi successi il morale delle truppe italiane era messo sempre più a dura prova, sia per l'atteggiamento ostile e sprezzante dei partigiani dell'ELAS sia per la scarsità del cibo e le condizioni sempre più misere del vestiario.

Il generale Infante, costantemente vicino ai suoi soldati, cercò in tutti i modi di migliorarne le condizioni e di ottenere il completo rispetto del patto concluso l'11 settembre. Purtroppo le sue vigorose proteste, rivolte sia al

generale Sarafis sia alla missione militare britannica, servirono a poco. Il rappresentante dell'ELAS si dimostrò inaffidabile, il rappresentante inglese impotente a modificare la situazione.

Debbono essere ricordati gli ordini del giorno diramati dal generale Infante il 14, il 23 settembre ed il 9 ottobre per rinvigorire il morale delle unità, nei quali richiamava il dovere di mantenersi fedeli al giuramento, ribadiva la fede nel risorgimento della Patria e rinnovava la speranza di poter presto rientrare in Italia “a fronte alta, consapevoli di aver contribuito alla sua liberazione”. In Appendice il testo integrale dei tre documenti.

I partigiani dell'ELAS non avevano però dimenticato né l'aggressione dell'ottobre 1940 né i lunghi anni dell'occupazione, fatalmente repressiva, e con determinazione portarono a termine il loro disegno: impadronirsi delle armi e dei materiali bellici ed abbandonare gli uomini al loro destino.

L'azione, subdola ed insistente, ideata dall'ELAS per disgregare i reparti italiani all'inizio fu diretta ad esautorare sistematicamente gli ufficiali ed a screditarli presso la truppa, poi a convincere i soldati a cedere le armi. Le motivazioni erano le più varie, ma soprattutto su un punto insistevano: la poca attitudine dei militari italiani alla guerriglia. “Bisogna essere abituati al nostro particolare sistema di lotta; non tutti hanno la tenuta fisica per resistere; ci vogliono buone gambe, stomaco da struzzo, nervi d'acciaio per combattere una guerra che non ha frontiere né retrovie, ha come caserma le montagne e come tetto il cielo. Pochi si adattano. Dateci le armi. Penseremo noi a far fuggire i tedeschi”.

Sull'argomento lo storico inglese Eddy Myers ha scritto “Lo EAM/ELAS si rese rapidamente conto del pericolo derivante dall'aver una grande, bene organizzata ed efficace forza italiana in mezzo a sé e cominciò a prendere provvedimenti sistematici per distruggere la coesione della forza italiana, coesione che il suo comandante, il generale Infante, aveva salvaguardato fino a quel momento. La propaganda comunista incoraggiava la diserzione; fu ordinato che intere unità venissero distaccate per fini remoti; e l'equipaggiamento veniva preso in prestito e mai restituito”.

Il 14 ottobre l'ELAS rivolse alle truppe italiane un proclama quanto mai menzognero e subdolo.

Dopo una premessa generale secondo cui “tutti i popoli liberi (greci e italiani) combattono contro il nazismo” e che “in Italia i fascisti sono con i nazisti”, il proclama denunciava l'esistenza nell'ambito delle forze italiane di un complotto fascista, tendente a consegnare i militari italiani e le loro armi ai Tedeschi. “La stessa tattica di tradimento vogliono applicare anche alle vostre unità e cercavano di trovare il modo e l'occasione per consegnare ai tedeschi voi e le vostre armi”, quasi superfluo affermare che il complotto era una gratuita invenzione, un ridicolo pretesto per giustificare la richiesta di cedere temporaneamente le armi all'ELAS, armi che sarebbero state restituite “appena saremo al sicuro sia voi che noi dai pericoli, immediatamente faremo tutto ciò che potremo perché possiate combattere insieme con noi

con l'arme in pugno". Infine il contentino "diamo la categorica assicurazione che per tutta la durata della vostra permanenza in Grecia, l'ELAS vi ospiterà con la stessa cura che può usare verso se stesso, e che appena si determineranno le necessarie condizioni, provvederà perché andiate presto e sicuramente nella vostra amata Patria".

Il disarmo dei reparti italiani non fu indolore. Molti rifiuteranno di cedere le armi e gli scontri con i partigiani dell'ELAS non furono pochi, emblematico quello avvenuto a Chiana dove caddero diciotto cavalieri del 6° *Lancieri d'Aosta* e sei fanti del 313° rgt. fanteria insieme al cappellano don Marino Pilati.

Il generale Infante, nonostante le pressioni del comando generale dell'ELAS, rifiutò di ordinare la cessione delle armi e protestò con fermezza per il tradimento del patto sottoscritto l'11 settembre.

Rinchiusi in campi di concentramento o affidati a famiglie di contadini della zona, i soldati della *Pinerolo* subirono vessazioni e maltrattamenti nonostante le ingenti somme che la missione militare alleata corrispondeva per il loro mantenimento. Quando, tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945, i superstiti della *Pinerolo* rientrarono in Italia fu possibile accertare le perdite: dopo l'8 settembre erano caduti 1150 soldati, 2250 erano stati feriti, altri 1500 risultarono dispersi, in grandissima maggioranza da considerare caduti.

Il generale Infante che aveva trovato rifugio presso la missione militare alleata, sfuggendo così ai partigiani dell'ELAS che lo avrebbero molto volentieri eliminato, alla fine del 1944 fu raggiunto da un ordine del Comando Supremo che lo richiamava in Italia.

Percorrendo a piedi oltre duecento chilometri, sfuggendo ad innumerevoli agguati, Infante riuscì a raggiungere le coste albanesi ed a imbarcarsi su un peschereccio che il 5 febbraio 1944 lo portò a Brindisi.

Nominato Sottocapo di Stato Maggiore Generale, Infante non dimenticò la drammatica situazione della *Pinerolo* e si adoperò costantemente per migliorarne le condizioni. Fu infatti in gran parte merito del generale il parziale rimpatrio degli ammalati più gravi, utilizzando il piccolo campo di aviazione di Nevropolis, e fu altrettanto importante il suo intervento sulle autorità inglesi perché non venisse interrotto il contributo finanziario per il mantenimento del personale italiano. Il Principe Umberto, dopo la sua proclamazione a Luogotenente Generale del Regno, lo volle con sé quale Primo Aiutante di Campo, incarico confermato quando il Luogotenente salì al trono nel maggio 1946.

Sul come Infante, che era stato già in due periodi della sua carriera Aiutante di Campo Onorario di Vittorio Emanuele III, abbia svolto il nuovo incarico riporto il giudizio espresso dal generale Paolo Berardi, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito dal novembre 1943 al febbraio 1945, nel volume *Memorie di un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito*: "Non si può dire che la scelta dei primi aiutanti di campo in Casa Reale sia sempre stata felice,

perchè nell'aiutante di campo fu ricercato il sicuro regolatore del servizio di prammatica piuttostochè il collaboratore. L'aiutante di campo non è da confondersi col gentiluomo di corte, così come sono due figure diverse l'ufficiale di stato maggiore e l'ufficiale d'ordinanza del generale. Peraltro, nelle particolari circostanze della costituzione della Luogotenenza del Regno, ritengo che sia stata felice la scelta del generale Infante, quale apportatore di indispensabili idee innovatrici nel chiuso della corte.

Buono d'animo, intelligente, dotato di raro intuito, molto disinvolto in società, conoscitore della lingua inglese, egli assunse l'incarico contro voglia, ma vi si dedicò con profondo senso del dovere, con passione e con devozione della quale il Re Umberto gli fu grato.

Taluno lo diceva invadente. Ciò non risponde al vero: l'aiutante di campo, cioè il soldato messo accanto al Sovrano, capo delle Forze Armate, deve conoscere quanto si svolge attorno al Sovrano, anche se ciò possa recare dispiacere a qualche ministro della Real Casa o a qualche cavaliere d'onore. Quando Infante entrò nella Real Casa vi destò un po' di scandalo [...]. In tale ambiente di benpensanti piombò la spregiudicatezza di Infante, con la sua pipa, il ritardo nel presentarsi alla mensa dei gentiluomini ed il diritto di critica.

Naturalmente, egli non raccolse le simpatie dell'ambiente: gli fu fatta una guerra sotterranea, alla quale io mi opposi con tutte le mie forze, perché finalmente, con lui, un senso di salutare novità entrava in quel recinto chiuso e retrico”.

Infante svolse a fianco del Luogotenente un prezioso lavoro diplomatico. Convinto monarchico e personalmente devoto a Umberto di Savoia, pienamente consapevole che l'Italia sconfitta era alla totale mercè degli Alleati, assolse con tatto e con intelligenza anche gli incarichi più penosi, come il dover comunicare a Vittorio Emanuele III l'ordine di lasciare Napoli, in occasione dell'arrivo nella città del re d'Inghilterra Giorgio VI.

Anche nei giorni tragici intercorsi tra la prova elettorale del 2 giugno 1946 e la partenza del Sovrano, Infante fu un protagonista. Come ricorda Aldo A. Mola nel suo documentato volume *Declino e crollo della monarchia in Italia*, la decisione definitiva di abbandonare l'Italia fu presa dal Re dopo l'incontro del generale Infante con il generale inglese Maurice Stanley Lush, secondo il quale “non si poteva far conto sugli Alleati neppure in caso di palese spregio delle leggi da parte dei nemici della Corona”.

Infante non fu mai un passacarte, in ogni incarico ed in ogni circostanza si distinse per l'intelligenza, la passione, il senso del dovere.

Il governo americano conferì ad Infante la *Legione al merito* (U.S.A.) con questa motivazione: “Il generale di divisione Adolfo Infante, dell'esercito italiano, si è distinto per il suo comportamento eccezionalmente valoroso nell'adempimento di elevati servizi dal settembre 1943 al maggio 1945. Dopo l'armistizio italiano, quale comandante della divisione *Pinerolo* in Grecia, egli si è opposto con le armi alle minacce ed agli ordini dei Tedeschi. In

seguito, attraverso la missione anglo-americana, firmava il patto di cooperazione ed era così il primo generale italiano le cui truppe venivano riconosciute quali cobelligeranti. Quale Sottocapo di SM al Comando Supremo italiano egli era valido aiuto alla sottocommissione militare della Commissione alleata di Controllo presso il Comando Supremo di Caserta. La sua opera per l'organizzazione e l'addestramento dell'esercito italiano e le sue visite alle truppe in linea contribuivano molto all'apprezzamento ed al rafforzamento delle Forze italiane. Dall'agosto 1944, quale 1° Aiutante di Campo Generale di S.A.R., il Luogotenente Generale del Regno, il generale Infante ha dimostrato molto tatto ed eccezionale abilità nello stabilire e mantenere efficienti ed amichevoli relazioni tra i vari comandi italiani ed alleati. Washington, 17 aprile 1946".

Anche il governo italiano sentì il dovere di riconoscere i meriti di Infante e lo decorò con la croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia con la seguente motivazione: "Sorpreso dall'armistizio in difficile dislocazione della sua grande Unità, guidato in lineare condotta da alti sentimenti, reagiva con fermezza alle richieste avversarie e concentrava la Divisione ed altri reparti in adatte posizioni delle quali, in ripetuti scontri, infliggeva notevoli perdite al nemico. Affiancando la sua valorosa azione di comando ad una saggia e lungimirante azione politico-militare, concludeva per primo, con tatto e fermezza e con felice intuito del successivo status di cobelligeranza, un vantaggioso patto di collaborazione militare.

Alto esempio di comandante animato da fede adamantina, da volontà decisa, di forte carattere e di elevate qualità di mente e di cuore. Fronte greco: 10 settembre 1943 – 4 febbraio 1944".

Motivazione reticente che non evidenzia le difficoltà superate dal generale, la fermezza con la quale si oppose al tradimento greco, il comportamento subdolo e settario delle formazioni ELAS.

L'estensore della motivazione fu certamente condizionato dall'incerta posizione italiana del momento, quella di uno Stato sconfitto, impossibilitato a governarsi autonomamente e obbligato a subire le dure e prepotenti direttive dell'Allied Military Government of Occupied Territory (AMGOT).

La nobiltà d'animo e la statura morale del generale Infante sono molto più efficacemente lumeggiate dagli ordini del giorno da lui indirizzati ai reparti della *Pinerolo*, specie da quello del 9 ottobre 1943, che il lettore troverà, come già scritto, in appendice.

Dopo la partenza di Umberto II, Infante chiese di essere collocato nella riserva. Nel 1946 fu riconosciuto partigiano combattente.

Morì a Roma il 30 luglio 1971, completamente dimenticato, probabilmente a causa della sua fede monarchica, considerata estremamente impolitica anche dalle gerarchie militari dell'epoca.

BIBLIOGRAFIA

Paolo Berardi, *Memorie di un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito*, O.D.C.V., Bologna 1954.

Ferruccio Botti e Virgilio Ilari, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra*, U.S.S.M.E., Roma 1985.

Oreste Bovio, *Storia dell'esercito italiano (1861-1990)*, U.S.S.M.E., Roma 1996.

Giovanni Giraudi, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Grecia continentale e isole dello Jonio*, "Rivista Militare", Roma 1995.

Eduard Myers, *Greece entrancement*, Londra 1955.

Aldo A. Mola, *Declino e crollo della monarchia in Italia*, Mondadori, Milano 2006.

Carlo Vallari, *Soldati. Le forze armate italiane dall'armistizio alla Liberazione*, UTET, Torino 2003.

APPENDICE

A TUTTI I REPARTI DELLA DIVISIONE PINEROLO

14 settembre 1943

Comunico che il Governo di S. Maestà il Re, in seguito all'occupazione tedesca di Roma, ha lasciato la capitale.

Il Maresciallo Badoglio, in un proclama radiodiffuso, invita tutti gli italiani a mantenersi fedeli alla monarchia ed a resistere alle violenze tedesche.

Urti sanguinosi sono avvenuti dovunque fra le truppe tedesche ed italiane: la popolazione prende parte alla lotta.

La flotta italiana (oltre 100 navi da guerra) è a Malta per convogliare i rifornimenti diretti all'Italia e per predisporre il rimpatrio degli italiani dislocati nei Balcani.

Gli Anglo-Americani sono già a Napoli, Catanzaro, Taranto, Brindisi e Bari e si preparano - quanto prima - ad invadere la Grecia.

In base agli accordi conclusi con il Comando interalleato in Grecia e ratificati dal Comando Inglese del Medio Oriente:

- tutti i militari e reparti italiani in Grecia che desiderano resistere ai tedeschi conserveranno le armi; coloro che non intendono combattere cederanno le armi agli andartes e verranno inviati in un campo di concentramento;
- appena la situazione militare lo permetterà tutti gli italiani che lo desi-

derano verranno trasportati in Italia;

- il mantenimento delle truppe in Grecia è assicurato dalla Gran Bretagna.

Ogni reparto proceda alla cernita del personale che non desidera combattere.

Mentre in Italia le nostre madri, le nostre mogli, i nostri compagni lottano per liberare al più presto la patria dai tedeschi, questi soldati, disarmati, dovranno essere protetti dai ribelli contro le violenze dei tedeschi.

Dovremo superare giorni duri, abituarci ai sacrifici ed alle modalità della guerriglia, ma se terremo duro, se resteremo insieme, se sapremo sparare, il giorno del nostro rimpatrio non sarà lontano.

E ritorneremo in Italia a fronte alta, consapevoli di aver contribuito alla sua liberazione.

F.to Generale INFANTE

A TUTTI I REPARTI DELLA DIVISIONE PINEROLO

23 sett. 1943

Oggi le forze italiane in Grecia hanno effettuato il loro primo sacrificio di sangue nella lotta contro i tedeschi.

Il Sergente Tassinari e il lanciere Butiello del XXXI gruppo appiedato "Aosta" sono caduti sotto il piombo tedesco. Inchiniamoci di fronte a questi valorosi caduti che con il loro sangue generoso, anche in terra di Grecia, hanno consacrato la prima decisione degli italiani di combattere i tedeschi per raggiungere, al più presto, la vittoria finale.

Il Capo del Governo di S.M. il Re - S.E. il maresciallo Badoglio - ha nuovamente parlato - il 23 corrente - al popolo italiano. In questo proclama egli ha dichiarato:

1) I tedeschi hanno sempre considerato il popolo italiano come una razza inferiore e - come tale - lo hanno sfruttato economicamente (obbligandolo ad una alimentazione insufficiente) e militarmente.

Tutti i soldati italiani che hanno combattuto in Russia, in Africa, ed in Sicilia per gli interessi tedeschi, non dimenticheranno mai i soprusi subiti per ordine dei comandanti tedeschi e di essere stati da questi abbandonati poi nei momenti critici. La migliore gioventù è stata così sacrificata su tutti i campi di battaglia.

2) L'Italia non ha tradito la Germania, ma il popolo italiano è stato tradito dal tragico binomio fascismo-nazismo.

Questo ha gettato le forze armate italiane con armamento inadeguato in una guerra che l'Italia non ha voluto né sentito.

3) Le sofferenze di queste ultime settimane di tutto il popolo italiano giustificano l'atteggiamento dell'Italia nei riguardi della Germania.

4) Nessuno ha il diritto di sciogliere dal giuramento di fedeltà alla Casa Savoia il soldato italiano.

5) È un delitto farsi disarmare: tutte le armi devono essere rivolte contro i tedeschi dovunque e comunque si incontri un tedesco; esso deve essere considerato e trattato come un nemico.

6) Ricordarsi che pochi uomini, risoluti e decisi, possono tener fronte a forze anche superiori. Contro reparti più consistenti, resta la terribile arma della guerriglia. Non cedere, non disarmarsi: tenere duro.

7) L'Italia risorgerà più viva che mai: solo che la fede sorregga gli animi e la concordia unisca tutti i combattenti.

8) Più presto riusciremo dovunque ad eliminare il tedesco, più presto avremo la pace ed inizieremo la ripresa della nostra vita nazionale.

9) Il Maresciallo Badoglio ha concluso con la sua invocazione: "Fuori i tedeschi, viva il Re!".

Il Generale di Divisione Comandante
Adolfo Infante

A TUTTI I REPARTI DELLA PINEROLO

9 ottobre 1943

Un mese è trascorso da quella dolorosa sera, nella quale la radio ha annunciato al mondo che l'Italia aveva firmato un armistizio con le Nazioni Unite.

Molti nostri compagni, sorpresi e storditi dagli avvenimenti, interpretando rigidamente alcune direttive superiori, hanno ceduto le armi ai tedeschi e sono ora prigionieri, in condizioni di vita durissime e moralmente disfatti.

Altri, moltissimi in Italia, in Jugoslavia, in Albania, in Grecia, rispondendo e perfino precedendo l'appello di S.M. il Re ed il messaggio del Maresciallo Badoglio, si sono dati ai boschi ed alle montagne adottando la "terribile arma della guerriglia".

Tra questi ultimi ci troviamo noi della Divisione "Pinerolo", del reggimento lancieri "Aosta", e con molti minori reparti, anche di altre divisioni provenienti da zone lontane e qui giunti dopo lunghe, penose e rischiose marce: anche la Marina e l'Aeronautica sono rappresentate.

La nostra situazione è dura: siamo mal vestiti, mal calzati, mal protetti

dalle intemperie, per affrontare il prossimo inverno.

I rifornimenti della Madrepatria sono difficili, quelli aerei scarsi. Molti provvedimenti sono in corso per ottenere, con l'aiuto della Missione Militare britannica, delle tende e delle coperte, per mitigare almeno la situazione attuale.

Ma occorrerà tempo e bisognerà comunque impegnarsi per coprirsi e ripararsi con mezzi di circostanza, come meglio si potrà, nella convinzione che tutti i nostri compagni, sia quelli che si trovano nei campi di concentramento sia quelli che fanno la guerriglia in altri teatri di operazioni, si trovano in condizioni peggiori delle nostre.

In questo ambiente di privazioni fisiche e con l'attuale inattività, è naturale che lo spirito critico si risvegli: non mancano mormorii, brontolamenti, critiche, pettegolezzi, che fioriscono specialmente negli animi più deboli e meno capaci di reagire.

E, come sempre, queste miserie umane si accentuano più nelle retrovie dove l'ozio impera e dove mancano comandanti attivi e dotati di iniziativa, mentre in linea i reparti mantengono più alto lo spirito e la fede.

Io confido nell'opera intelligente, sensibile e persuasiva di tutti gli ufficiali, dai più elevati in grado (che hanno maggiori le responsabilità per ogni loro parola ed ogni atto) ai più bassi (che sono più vicini ai soldati e molto possono influire sui loro animi) per superare anche questo periodo di crisi.

Sia ben chiaro a tutti e per tutti che ormai le crisi di coscienza debbono essere superate.

Chi è qui con noi ha risposto all'appello della Patria; ha compreso che se l'Italia vorrà uscire meno dolente da questa guerra e riconquistare il posto che le compete, dovrà con gli altri italiani mostrare al mondo che sappiamo meritarlo; ha soprattutto sentito che in questo grandioso conflitto nel quale si decideranno per almeno un secolo le sorti dell'Italia, egli non poteva restare passivo, disarmato, con le mani in mano, aspettando che altri facessero la guerra.

Se ancora vi è tra voi qualche sfiduciato moralmente o fisicamente inabile, è bene che si presenti, dichiari di non voler combattere e vada a raggiungere i compagni che sono nel campo di concentramento.

È meglio, molto meglio, che pochi, ma buoni, rimangano in linea per rappresentare la nostra Bandiera, la nostra fede anche in questo teatro di operazioni.

In questo tragico momento della nostra storia, ogni italiano, qui o lontano da qui, generale, ufficiale o semplice soldato, è inesorabilmente chiamato a rivelare il suo vero peso specifico; chi ha della zavorra è destinato ad affondare, chi ha spirito alto, navigherà sicuro ed a testa alta verso i lidi natii.

La guerra, questa terribile guerra, alla quale il nostro popolo è stato spinto e costretto contro la sua volontà e contro i suoi interessi, un giorno finirà; la lotta potrà essere forse lunga; forse da un giorno all'altro essa potrà cessare.

Ed in questo domani che potrà essere prossimo, ciascuno avrà quello che si è meritato, non solo nel campo materiale ma soprattutto in quello morale; e ancora più, sarà soddisfatto di fronte alla propria coscienza, perché potrà sempre in futuro anche di fronte ai propri figli, rivendicare la sua attiva partecipazione alla liberazione e ricostruzione della Patria.

Pertuli (Tessaglia), 9 ottobre 1943.

Il Generale di Divisione Comandante
Adolfo Infante



La presentazione organizzata dal Centro “Pannunzio” del libro di Pierluigi Battista “Cancellare le tracce - Il caso Grass e il silenzio degli intellettuali italiani dopo il fascismo” (Torino, Circolo dei lettori, 2007)

IL FIRPO MINORE

Negli Annali del Centro Pannunzio del 2000 sotto il titolo di Il Firpo minore venivano pubblicati – nel quadro di una rigorosa e obiettiva informazione storica – alcuni articoli dello studioso torinese (1915-1989) estratti da “Il Lambello”, espressione dei giovani del Guf di Torino tra gli anni 1936-43, di cui Luigi Firpo era caporedattore. Articoli di entusiastico e tripudiante inneggiamento al Duce, alla Germania nazista, al razzismo, alla guerra di conquista. Nello stesso 2000 usciva il volume di Angelo d’Orsi La cultura a Torino tra le due guerre (Einaudi ed.) – destinato a sollevare non poche polemiche – dove, tra l’altro, si afferma con storicistica benevolenza: “Sulle sue pagine [del “Lambello”] si esercitano studenti e laureati – specialmente della facoltà giuridica – provvisti di un’eccellente formazione, spesso allievi di maestri orientati in senso tutt’altro che favorevole al fascismo, a cominciare da Gioele Solari, di cui sono alunni Luigi Firpo, caporedattore [...] e Luigi Bulferetti, redattore. Del resto questi, insieme ad altri [...] pubblicano pezzi che rivelano spesso un’intelligente curiosità culturale, all’insegna di una notevole apertura mentale [...] (p. 347; la sottolineatura è nostra). Del resto “ai primi Littoriali della cultura e dell’arte il Guf torinese si classifica al quinto posto della graduatoria nazionale. Si segnala Luigi Firpo, terzo al convegno per la traduzione artistica (in commissione è Vittorio Cian), e che ottiene anche il premio speciale dell’Istituto di Studi romani per la sua versione in endecasillabi delle Georgiche. Lo stesso Firpo emerge nei Prelittoriali regionali del ’35 piazzandosi onorevolmente in più di una disciplina” (p. 322).

Dopo qualche anno di silenzio, nel 2005 esce I redenti, di Mirella Serri (Corbaccio ed., Milano), libro “dedicato agli intellettuali ‘che vissero due volte’, essendo stati fascisti ed essendo poi diventati antifascisti in tempi successivi e non sempre in modo lineare e trasparente”. Curiosamente, nel volume non si fa il minimo cenno agli scritti “fascisti e perfino filonazisti”

di Firpo, mentre fra i “redenti” viene annoverato anche Mario Pannunzio (sull’intera questione si rimanda all’articolo di Mara Pegnatieff Pannunzio è stato un “redento”?, negli Annali del Centro Pannunzio 2005/2006, da cui sono tratte le frasi virgolettate).

Nel 2007 riprende l’argomento Pierluigi Battista nel volume Cancellare le tracce. Il caso Grass e il silenzio degli intellettuali italiani dopo il fascismo (Rizzoli ed., Milano). Per quanto attiene al “caso Firpo” il saggista si rifà correttamente anche alle pagine degli Annali pannunziani del 2000, citando qualche passo memorabile del Professore in tema di antisemitismo (1938) e di esaltazione dell’Asse Roma-Berlino (1939). L’intervento di Battista ha riportato quindi l’attenzione anche alla pubblicazione pannunziana del 2000, suscitando un gran numero di nuove richieste di quel fascicolo; poiché tale fascicolo è da anni esaurito, riteniamo opportuno, per venire incontro ai molti nuovi lettori, ripubblicare questi testi di interesse storico e documentario non certo secondario.

LUIGI FIRPO

ISACCO ED ISMAELE.

da «Il Lambello», quindicinale dei fascisti universitari del Piemonte,
anno III, n. 3, 10 dicembre 1938 – XVII

La Storia si compiace, nelle sue complesse coordinazioni di eventi, di taluni misteriosi ritorni, che sembrano illuminare d'un tratto col segno della predestinazione millenaria le vicende recenti e tuttora oscure nelle loro intime significazioni. Tra queste una, tipica per la sua vastità di masse e di echi, si svolge oggi in Palestina a conclusione fatale di un'altra dolorosa vicenda svoltasi su quella stessa terra decine e decine di secoli addietro, con una anticipazione che sa di prodigio.

Ecco, dalle parole antichissime del *Genesi*, dense di profetiche illuminazioni e di ispirazioni sovranaturali, il racconto della notte dei tempi: Dopo aver sconfitto nella valle di Mambre gli elamiti ed i loro iniqui alleati, Abramo, già vecchio e triste, aveva pregato il Signore, lamentando la sua casa senza figli, la sua fortuna che sarebbe rimasta ai servi poiché ormai più nessuna speranza serbava di avere dalla bella Sara un erede. Ed ecco la risposta di Dio al patriarca: uno generato da te medesimo, sarà egli l'erede. Ma gli anni passarono ancora: Abramo ne contava ormai ottantacinque ed il figlio atteso non veniva; allora Sara, umiliata e dolente per la sua sterilità, diede al marito una schiava giovinetta, Agar l'egizia, e da essa Abramo ebbe finalmente il figlio atteso, cui mise un nome di ringraziamento e di esultanza: lo chiamò Ismaele, che significa appunto *Dio esaudisce*. Ma la fanciullezza di Ismaele non fu senza contrasti: Sara, invidiosa della povera schiava che il Signore aveva benedetta con quella maternità, non le risparmiava umiliazioni e durezza. Già una volta Agar era fuggita, disperata, nel deserto e solo la voce del Signore l'aveva fatta tornare indietro, ma il destino suo e quello di suo figlio furono segnati il giorno che Sara diede alla luce il figlio tanto atteso, cui fu posto il nome di Isacco. Non passò gran tempo, infatti, che Sara disse ad Abramo: *Scaccia quella schiava e il suo figlio, chè non deve il figlio d'una schiava esser erede col figlio mio*. Ne provò gran pena in cuore il vecchio Abramo, ma all'alba prese del

pane ed un otre d'acqua, lo diede ad Agar, le condusse il figlio Ismaele ancora adolescente e la cacciò dalle sue tende perché andasse, sola, al suo destino. Il racconto ormai è ben noto: la lunga peregrinazione di Agar e del figlioletto nella desolata pianura di sabbia, l'acqua che si estingue, la sete che conduce la morte; e nel racconto risplende una delle più scarse e potenti raffigurazioni di amore e di dolore materno: ... *lasciò il fanciullo sotto uno degli alberi, si allontanò quanto un tiro d'arco, si pose a terra dicendo «Non vedrò morire il fanciullo» e pianse...* Ma Iddio vegliava: la voce del messaggero celeste riscosse la schiava dalla sua disperazione ed apparve per miracolo il pozzo di Bersabee, che richiamò alla vita, con le sue fresche acque, il fanciullo. *E Dio fu con lui; crebbe, dimorò nel deserto e divenne un giovane saettatore* e da lui nacque, secondo la promessa divina, una forte gente ed ardita e numerosa, che visse libera nel deserto: il popolo arabo.

Ed ecco i millenni sono passati: i figli di Isacco, del fanciullo cresciuto felice fra i servi e le greggie paterne, nel tepido padiglione vegliato dall'amore materno, i figli dell'eletto hanno visto la loro città perire, distrutta dalla violenza assira, piegata dalla potenza romana. Insensibili alle fiammanti parole dei profeti, hanno sentito la collera di Dio disperderli come foglie al vento. Gerusalemme è crollata ed il popolo eletto è stato disseminato pei continenti e privato per sempre di una terra che veramente gli appartenga, ove seminare il grano e porre ferma la pietra del focolare.

Ed ecco, dopo secoli e secoli, i figli di Ismaele tornare alla riscossa: trascinati dalla parola del profeta guerriero, gli arabi avanzano, superba avanguardia dell'Islam, in un movimento di espansione violento, che tutto par travolgere nella sua via.

Anche alla Terra Promessa giungono i figli di Ismaele e da dominatori prendono possesso di quel paese da cui il progenitore era stato cacciato per mandarlo incontro ad una certa morte. Ed il paese stesso, che nelle pagine bibliche appare ferace e pingue di strabocchevoli frutti, assume nel lento travaglio degli anni un suo volto nuovo; si muta, per quel profondo e misterioso ascendente che ha l'uomo sulla natura, sì da ridurla a sua immagine e somiglianza, in una terra avara ed aspra, non sterile ma selvatica ed insofferente di facili doni, mite di clima e pure arsa ai soffi dell'imminente deserto che i nuovi signori portano seco, come un'inoblabile eco, nel sangue.

Altri secoli passano ancora e gli eventi umani maturano il loro corso: ecco gli ebrei disseminati pel mondo, già saliti ormai dai fondachi e dai ghetti agli alti gradi della vita sociale, nutrire un sogno vasto ed ardito: perché il popolo ebraico che ha trionfato dell'opposizione religiosa e della diffidenza civile, il popolo ebraico che ha ormai in pegno il denaro, una delle più potenti leve della moderna società, perché non tenta dunque di costituire sulle rive mediterranee, sopra le rovine del tempio incendiato, uno Stato nuovo e potente, che rinnovi le fortune di Sionne? A dire il vero, qual-

cuno fra gli stessi ebrei riprovò quel progetto irrealizzabile, al di sopra di ogni considerazione pratica, per un supremo concetto religioso. Sta scritto nei Testi che mai più si ricostituirà lo Stato che la collera divina ha spezzato ed ogni tentativo contrario è, prima di tutto, un gesto di empietà. Ma accanto all'illusione ebraica, quasi ad attizzarla ed a sostenerla, altre forze tennero il campo: in parte il desiderio in molti luoghi sentito di liberarsi della convivenza ebraica, ma soprattutto la palese, totalitaria protezione dell'Inghilterra, che sempre vide di buon occhio il Sionismo, aspettandosi sicuri vantaggi dalla costituzione di un giovane Stato ebraico, che sarebbe stato legato con Londra a filo doppio, nell'oriente mediterraneo, a tutto danno di quei paesi che di questo mare sacro non fanno un fascio di rotte mercantili nè un dislocamento di centri fortificati, ma una suprema questione di vita o di morte.

Ecco allora il tentativo del *grande ritorno*, ecco i contadini di Bessarabia, i rivenditori di Cracovia, i professionisti di Francoforte, i commercianti di Amsterdam, partire a piccoli gruppi per tornare a prender possesso della Palestina: non già, si intende, a mano armata, ma sotto la pacifica bandiera di S. Giorgio e S. Andrea; non con assalti alla baionetta, ma a colpi di espropriazione a piccoli lotti. E forse il sogno sarebbe divenuto realtà, se fosse bastata la volontà degli uomini. Ma la implacabile collera di Dio veglia senza sonno affinché le vendette giuste e tremende vengano inesorabilmente compiute: neppure la folgore infallibile, né la pioggia di zolfo che cancellò dalla terra Sodoma e Gomorra sono necessarie a spezzare il *ritorno* non concesso. Basta che sulla soglia della Palestina, contro il figlio di Isacco che torna, si levi, spietato ed inesorabile, il figlio di Ismaele.

Così la guerriglia quotidiana, che insanguina da Giaffa a Caifa, da Gaza a Nazaret, fino a Gerusalemme la Santa, tutta la tormentata Palestina, non è più soltanto la disperata difesa di un popolo che si vede respinto ed oppresso da una invasione violenta ed ingiusta, anche se inerme, ma rappresenta, attraverso il turbine dei millenni, l'inesorabile vendetta dei nati da Agar scacciata, contro i figli di Sara, l'eletta.

NASCE LA STORIA.

da «Il Lambello», quindicinale dei fascisti universitari del Piemonte,
anno III, n. 7, 10 febbraio 1939 – XVII

Vi sono dei momenti, in quegli anni che gli storici usano ingenuamente chiamare di pace, in cui i contrasti ideologici dei sistemi, gli urti delle avverse volontà nazionali, il cozzo impetuoso delle forze prorompenti dei popoli creano una tensione acutissima, che par farsi quasi insostenibile: senza spargimento di sangue si vivono allora ore più tragiche delle più cupe ore di guerra.

Come nelle leggende antiche, che narrano di genti avverse che scende-

vano in campo aperto a misurarsi non già con le opposte schiere, ma con pochi scelti campioni, affidando al fiore della loro giovinezza tutte le sorti del popolo intero, così oggi sorgono dalle maree umane i Capi che tengono in pugno il destino ed ogni loro gesto ed ogni loro parola è una battaglia perduta o vinta di fronte alla storia.

Se un tempo la guerra del tempo di pace veniva combattuta attraverso la fitta e subdola rete della diplomazia, sotto veli di impeccabile simulazione, oggi, attraverso gli oceani e i continenti, tutto il mondo ascolta le voci dei Capi e ritornano le folle, in arenghe senza limiti, ad essere protagoniste della vita politica troppo a lungo cristallizzata nelle formalità dei protocolli segreti.

Ci sono esempi lampanti di questo ritorno alle virtù primitive, alle dignità umane primordiali, al rango schietto e maschio del cittadino-soldato, che scende armato nell'assemblea. Concetto che a prima vista sfugge questo di una purificazione della nostra natura infiacchita, eppure lampante da certi tipici istituti fioriti nella falsa civiltà ottocentesca ed oggi distrutti.

Pensiamo ad esempio ai patti di amicizia fra i popoli, codificati e meccanizzati dal diritto internazionale, scarabocchiati sulle pergamene unte, resi inservibili come cenci sudici appena il gran vento della realtà spazzava gli artifizii e le chimere; consideriamo invece le nuove amicizie che oggi si allacciano, senza infingimenti complimentosi, amicizie soldatesche, da compagni di ogni ventura, nate dall'imperativo categorico della necessità comune, ma non sottoscritte sui papiri poiché la fedeltà ne è la firma più bella. Amicizie di popoli che sono amicizie di Capi, gli occhi negli occhi, la mano nella mano, la tua sfortuna sarà la mia fortuna e la sventura non ci piegherà. Questo è un fatto semplice e antico, nato col primo uomo che ha incontrato un fratello nella boscaglia: eppure per secoli gente bottegaia ha stilato codicilli e clausole, riducendo ad una odiosa cambiale questo semplice fatto fraterno.

Ed altri falsi moralisti proclamano che questo ritorno non è che un ritorno alla brutalità primitiva, alla legge della forza, al tempo della barbarie; signori miopi e grassocci di Cincinnati e di Boston, allampanati predicatori anglicani di Edimburgo e di Newcastle, scollacciati caporioni nei comizi di Lilla e di Marsiglia proclamano in faccia al mondo che gli Stati nazionali sono paragonabili alle orde barbariche guidate da sanguinari tiranni.

Ebbene, in pochi mesi sono risuonate in Europa due inaudite parole. Mentre la Germania di Hitler stava per rispondere al grido dei suoi figli oppressi da un giogo crudele e da ogni parte minacciosi i plutocrati avanzavano il loro veto, in Italia un Uomo disse: *«Nessun interesse diretto ci chiama laggiù, nessuna aspirazione nostra da realizzare e nessun diritto da difendere; ma un amico abbiamo cui ci lega un patto inviolabile; sappia il mondo che la sua causa giusta sarà la nostra causa»*. Ed ecco ieri, mentre l'Italia di Mussolini fermamente chiede che le sia finalmente dato quanto le spetta per sacrosanto diritto e ancora una volta i plutocrati rigidi

come marionette scuotono il capo in puntigliosi dinieghi, ecco un Uomo levarsi in Germania e ripetere la stessa frase, confermare lo stesso patto, ripetere a tutti che è inutile sperare di dividere per poi colpire.

C'è in questo disinteresse per la facile tranquillità propria, in questo sacrificio per il bene comune, un esempio di lealtà maschia, sia pur congiunta ad una lungimirante saggezza politica, che non ha riscontro nel passato.

Il mito niciano della forza, della giovinezza e della gioia, armonizzato e purificato da un che di torbido e di istintivo che lo offuscava, attraverso l'apporto della nostra equilibrata genialità mediterranea, rivive oggi nella realtà nuova dei popoli, lieti, giovani e forti.

Nasce così la storia di domani, rifatta chiara e nuda in pieno sole, con uomini di viso aperto e voce viva; ritornano tutte le cose al loro nome vero, al loro senso esatto, al loro più intimo destino. Anche le passioni degli uomini sulla faccia del mondo si esprimono compiutamente come correnti di forze composte e inesorabili. Cadono simulazioni antiche e intoccabili; stanno le anime nude con le virtù e gli istinti, nel bene e nel male, finalmente rifatte padrone di se stesse e della sorte: responsabili. Andiamo così – ne siamo certi – verso un tempo giovane e chiaro, senza mollezze e menzogne, verso un tempo duro che non temiamo. E l'avvenire non può essere che per noi.

IL NUOVO PONTEFICE

da «Il Lambello», quindicinale dei fascisti universitari del Piemonte,
anno III, n. 9, 15 marzo 1939 – XVII

L'elezione di un nuovo Pontefice rimane pur sempre un fatto di immensa portata, destinato a ripercuotersi più di ogni altro evento politico entro i confini della terra, atto come pochi altri a far convergere su un uomo e su una città l'interesse e l'aspettazione del mondo.

Evento pieno, innanzi tutto, di intimi ed eccelsi significati spirituali, ma trascinate seco una millenaria e sempre rinnovata influenza politica, che solo osservatori superficiali si credono in diritto di trascurare. Il capo spirituale di mezzo miliardo di uomini, colui che addita al gregge le vie celesti, è innanzi tutto un maestro di vita quotidiana, un regolatore di pensieri e di opere; l'etica e la prassi cui egli indirizza i fedeli, appunto perché collettive, divengono di per se stesse politiche, sono cioè fattori primari o almeno ben rilevanti negli atteggiamenti spirituali dei popoli.

Prematuro tuttavia ed anche un po' ingenuo il voler scrutare a sì breve distanza dall'elezione quale sarà l'atteggiamento politico di Pio XII: ci si è cimentata certa stampa estera, diciamo meglio francese, e lo ha fatto con conclusioni più che rosee a vantaggio del proprio Paese, più che nere a danno del nostro. Previsioni infantili, smentite tosto dal Solo che potesse

farlo in modo inequivocabile, quasi offensive se vogliamo, nella loro stolta illusione di salutare in Pio XII il Papa dei Blum ebrei e degli Stalin omicidi; sempre tali tuttavia da confermare l'interesse e l'attesa che sull'Uomo convergono in una tensione ansiosa.

In effetto la cattedra di Pietro non può esser tenuta con sole forze umane. *Domine, non sum dignus*, mormora l'asceta scarno prostrato sotto il peso della sua santità e della sua predestinazione, ma lo Spirito Santo è sopra di lui, lo moltiplica e lo illumina perché la missione sovrumana venga fatalmente compiuta.

Dell'elezione in conclave la folla curiosa non vede che l'esteriorità fastosa, le coreografie del cerimoniale, gli svizzeri rossi e gialli al portone di bronzo, gli elmi lucidi delle guardie nobili nella sala Regia, le cappe violacee fruscianti pel cortile di San Damaso, e le fumate, e le carrozze, e le luminarie. Ma l'atmosfera del miracolo non si realizza che in un luogo solo, lontano dagli occhi del mondo, alla presenza dei sessanta vegliardi pensosi, che assommano insieme la saggezza di quattro millenni e sono venuti da tutte le terre del mondo per eleggere colui che porterà l'anello piscatorio di Pietro.

E quel luogo, nel cuore antico di Roma, è il luogo più sacro e più tragico del mondo. Non lo contaminano nei lenti giorni usuali gruppi di turisti nauseati di meraviglie vaticane. Ci si giunge per una scaletta meschina dopo aver ammirato la cristallina bellezza delle Stanze raffaellesche: ma al varco della breve soglia il cuore s'arresta dinanzi al perenne miracolo. La Sistina non è una chiesa e non è una sala: è un luogo senza tempo, un clima mistico popolato di mirabili forme. Spaziano per la volta vigilata dai Profeti e dalle Sibille le grandi scene primigenie, mentre dalla parete del *Giudizio* pare che precipiti e incomba tutto il genio sovrumano e disumano di Michelangelo. Non per una mera coincidenza dinanzi a quella tragica visione si inginocchiano i cardinali ad uno ad uno e giurano di fronte al Dio che li dovrà un giorno giudicare che designeranno col loro voto quegli soltanto che la loro coscienza e l'ispirazione celeste additerà come l'Eletto.

Colui che esce da quel vaglio sfibrante non rimane solo sotto l'ultimo baldacchino alzato, ma resta solo ai piedi della Croce: è il Servo dei Servi che riprende la sua missione umana e divina, è l'erede di Pietro che impugna il timone della navicella mistica che varca sicura le bufere.

Bisogna ignorare tutto questo, bisogna disconoscere quale immane, inestinguibile forza ancora percorra le vene della Chiesa, per credere che un Pontefice possa e voglia, giunto all'altissimo soglia, seguire le proprie simpatie e i propri umani legami, possa inclinare verso l'una o l'altra gente, possa essere un uomo di parte, egli che rappresenta ed incarna l'unità della Chiesa universale.

Investito della missione e della dignità il successore di Pietro non ha dinanzi a sé che il solo bene del suo gregge, anche nei contrasti della poli-

tica terrena il suo faro di guida altro non può essere se non la maggior gloria della Chiesa. E non occorre neppure essere grandi diplomatici e grandi politici, quale ben fu Eugenio Pacelli, per individuare sicuramente da qual parte sia oggi quell'amore di verità e di giustizia che la Chiesa sostiene e incoraggia per averne essa stessa un appoggio sicuro. Senza il Fascismo l'Europa sarebbe oggi un tristo campo di esperienze per le follie comuniste e forse in Roma stessa, come nelle cattedrali di Russia e di Spagna, i templi profanati avrebbero accolto le gozzoviglie della teppaglia. Nessuno meglio di un Papa salito dalle file della diplomazia vaticana, esperto di Paesi lontani esposti alle ventate disgregatrici delle idee sovversive, nessuno meglio di Pio XII può oggi sapere donde giunga il pericolo grave e dove risiedano le forze intatte capaci di scongiurarlo.

Opus iustitiae pax, dice il motto pontificio, ma, con un annuncio che, oggi più che mai, ci appare profetico, Benito Mussolini già da tempo aveva gridato all'Europa il monito inesorabile: *Pace con giustizia!*

Non la pace fiacca, la pace a tutti i costi, quella che gli imbelli implorano e subiscono trepidanti, ma la forte pace romana, sicura anche se inerme perché armata è la giustizia. Ed è supremamente bello che dal cuore di Roma giunga al mondo la sola parola capace di riadditare la via, di arrestare il precipite crollo, di salvare l'Europa torbida e cieca: la pronunciano insieme un Pontefice macro e severo dall'alto della sua santità e della sua ispirazione celeste ed un Condottiero glabro cui raggia nelle pupille preveggenti tutta la forza giovane e il genio della stirpe.

L'UOMO SOLO

da «Il Lambello», quindicinale dei fascisti universitari del Piemonte,
anno III, nn. 18-19-30 agosto, 15 settembre 1939 – XVII

Nella gran sala vuota del Suo palazzo severo, dietro l'immenso tavolo, con vigilanza diuturna, con assiduità senza riposo, con preveggenza consapevole, l'Uomo andava costruendo pietra su pietra l'edificio della patria grandezza. Era solo, di quella solitudine inesorabile che fa il vuoto attorno al genio anche quand'egli è tra la più fitta calca, di quella solitudine meravigliosa su cui campeggiano i dominatori che non hanno nè rivali nè eguali. La sua fatica era immane ed austera, silenziosa e tumultuosa; per la mente dell'artefice, sotto la fronte costrutta sul marchio della medaglia consolare, passavano i lampi delle intuizioni geniali, le ispirazioni miracolose per la missione da adempiere; non una ruga di stanchezza striava quella tensione perenne, quasi che l'ansia dell'opera incalzante fosse un elisir di giovinezza perenne.

Tutto un popolo forte e sereno, certo della sua guida e del suo avvenire, rispettava quel necessario silenzio come una sacra consegna. Era un popolo antico e giovane, filtrato da tormentosi millenni di storia avventu-

rosa, ignaro ormai degli entusiasmi sterili e delle paure isteriche; un popolo calmo e vigile, disciplinato e frugale, operoso e consapevole. Taceva religiosamente, fiducioso nel suo buon nocchiero, che guidava con polso fermissimo il vascello della ferrea nazione attraverso i marosi in tumulto. Era quello un silenzio calmo ma gravido di eventi in gestazione, di decisioni maturanti, di volontà sempre più tese; preludeva alla deliberata azione tanto naturalmente quanto il vano cicaleccio non prelude se non alla succube passività ed alla sterile impotenza; era soprattutto un silenzio dichiarato dal Capo stesso, Lui così incline ai grandi colloqui con la sua gente, Lui così lieto degli oceanici dialoghi con la folla, che ad una sola parola solleva ed infiamma.

«Io non parlerò più» aveva detto e la promessa data con deliberato proposito fu deliberatamente mantenuta.

Ma allora, fatti audaci da quel silenzio improvviso che i loro sensi ottusi scambiarono per rilassamento o dubitanza, ecco sbucare fuori dai can-tucci riposti, di tra i più lerci rifiuti, laggiù dove i rottami trascinati tra la melma convergono nelle cloache, ecco ripullulare improvvisi, come d'agosto nella ventraia delle carogne, i brulicamenti di una fauna senza nome.

Due volte perdonati, due volte risparmiati, questi pelosi artropodi, questi viscidetti rettili, questi rauchi batraci tornarono a strisciare nei trivi, a saltellare nel pattume, a rèpere per gli angiporti. Cercarono subdolamente, ripetendo una antica manovra, di contaminare quel sacro silenzio, di rodere quella sicurezza calma, di turbare quel saldo nocchiero, sì che volgendo gli occhi alla loro infima bassura li distogliesse per un istante dalle chiare stelle che gli segnano la rotta.

Ancora una volta questo rigurgito infame è stato ringhiottito dalle tenebre e dalla propria impotenza: è bastata una parola sola che si abbattesse su loro come il piede dell'arcangelo sulla cervice del drago. E quel silenzio si è richiuso, sereno ed aspettante: ma non creda qualcuno di esser riuscito, se non altro, a far rompere una formale promessa: il discorso ai gerarchi di Bologna non ha rotto il silenzio dell'Uomo solo. Quando questa pausa alta e tesa, vibrante e ferma, si concluderà, quando dall'alto balcone sulla piazza mareggiante risuonerà la voce che sa di metallo e di tuono, allora il silenzio sarà rotto: non per schiacciare la miserrima canea impotente, ma per imporre al mondo la volontà inesorabile dell'Italia di Mussolini.

ORA SUPREMA

da «Il Lambello», quindicinale dei fascisti universitari del Piemonte,
anno IV, n. 5, 15 gennaio 1940 – XVIII

Ci sono, nella vita degli uomini, come in quella dei popoli, delle alte ore

cruciali, dei momenti di tensione estrema, quando tutto è in gioco e tutto può essere vinto o perduto, quando stanno per decidersi e per risolversi i problemi e le crisi essenziali, quando nell'attimo breve è tutta l'esistenza e tutto l'avvenire. Sono solo i popoli e gli uomini deliberati e forti che sanno superare vittoriosamente questi acuti istanti, piegare al proprio volere la dubbiosa sorte ed uscire trionfanti dal travaglio.

Nella recente storia d'Italia, in cui queste ore supreme si riaffacciano con particolare frequenza, la data del 3 gennaio 1925 merita il primo posto. Non paia retorica esaltazione anteporre quel giorno d'inverno a tante altre luminose giornate, quelle del novembre '18, quelle dell'ottobre '22, fin quelle che tutti abbiamo vissute del maggio imperiale del '36. In nessuna di esse con tanta evidenza emerge la figura dell'Uomo solo, del combattente inflessibile che assume sopra di sé tutti i pesi e tutti i pericoli, per essere senza compagni nel rischio e nella vittoria. Per questo il trionfo del Duce nel sordo grigiore di quell'aula di Montecitorio dove egli, poco prima, aveva duramente minacciato di fare un bivacco di manipoli, il suo trionfo inerme, tutto fatto di volontà chiusa, di calore raccolto, di genialità sfavillante, il suo trionfo tutto segnato di predestinazione è grande come una vittoria campale.

Riandiamo col pensiero agli eventi. Poco più di tre anni di azione – dal marzo '19 all'ottobre '22 – avevano portato il Fascismo al potere; i 50 credenti nel primo verbo erano divenuti i 200 000 squadristi della Marcia; Mussolini aveva avuto dal Re d'Italia l'investitura materiale di quella missione cui lo aveva chiamato dai campi di Romagna il fato della penisola risorgente.

Ma la fulminea vittoria della Rivoluzione non era che la prima tappa: tutto tra noi era da fare o da rifare, tutto urgeva tutto mancava, e soprattutto gli uomini. Per questo, in principio, bisognò accomodarsi, bisognò transigere, bisognò perdonare. Dal Ministero, alla Camera, giù giù fino all'ultimo ufficio pubblico bisognò tollerare che qualcuno rimanesse anche tiepido, anche dubitoso. Fu necessità, ma fu anche – lo si sappia – magnanimità.

Così, con troppi problemi e troppo pochi collaboratori, Mussolini intraprese l'immane fatica: avrebbe avuto bisogno di comprensione, di tempo e di silenzio per la sua opera insonne. Invece, passato il primo timore, ripreso animo per l'insperata impunità, l'opposizione risollevò la testa. Non scese in campo aperto, nel sole delle piazze, dove gli squadristi avevano di che far passare ogni fantasia, non ardì battersi con armi pari, ma scelse le subdole vie della diffamazione e della calunnia, ordì le più sudicie trame, seminò onta e veleno per interminabili colonne di una stampa prezzolata ed infame cui una libertà immeritata concedeva ogni bassezza. Il Regime fu insultato sistematicamente nei suoi uomini più alti e integri, la sua azione misconosciuta e falsificata, sulla figura del Duce si accanì il livore di una canea invelenita, che negli intrighi di corridoio già preparava un ministero

di restaurazione da sostituire a quello fascista, di cui si attendeva la caduta di momento in momento.

Se pensiamo a quelle che dovettero essere quelle giornate per Mussolini, un senso di gelo ci prende il cuore. Solo nella gran stanza di palazzo Chigi, non prostrato dal lavoro immane, nè dalla responsabilità sovrumana, né dall'ardore della sua gran fede, egli dovette allora sentire tutta la demoniaca potenza di quella congiura che lo colpiva alle spalle, inaspettatamente, e che subdolamente annientava la sua gigantesca fatica.

Invulnerabile anch'egli come l'Eroe della Saga Nibelungica, solo poteva essere colpito alle spalle dalla mano di un traditore. E deve aver passato allora i giorni più duri e più amari della sua vita, che pure di asprezze e di dolori non gli era stata avara. Eppure al confronto della giovinezza randagia di Lugano e di Losanna, al confronto delle grigie ore nella scuoletta di Gualtieri, delle più tragiche ore del Covo milanese, delle più intense ore della Rivoluzione, egli deve essersi sentito allora infinitamente più solo, infinitamente più colpito, soprattutto più contaminato dalla viltà stessa dell'avversario senza nome. E intorno a quella sua solitaria angoscia passarono anche ombre di tradimento. Disse egli nel gran discorso:

Come per sentire la tempra di certi metalli bisogna batterli con un martelletto, così ho sentito la tempra di certi uomini. Ho visto che cosa valgono e per quali motivi ad un certo momento, quando il vento è infido, scantonano per la tangente. Ho saggiato me stesso.

Soprattutto se stesso. E' appunto in queste ore supreme che le nature adamantine discendono al fondo della propria coscienza e della propria essenza, misurano tutta intera la propria statura interiore al duro metro delle prove amarissime: se escono vittoriose dal conflitto divengono irresistibili come un fiume che ha spezzato le dighe. Ed il tormento di quei giorni che precedono la grande riscossa è rispecchiato fedelmente nel discorso che suona tutto come un crescendo trionfale.

L'esordio è aggressivo, ma ancora in sordina: l'Uomo che non è uso a misurare gli avversari sta ancora valutando se stesso. Non sa ancora tutto quello che potrà dire, non sa ancora se vincerà subito ed è insieme già certo di stravincere. L'aula ai suoi piedi è una conca fangosa dove i pochi fedeli, che hanno atteso, sperato, temuto quell'ora, tendono un'atmosfera di aspettazione, dove i nemici palesi e occulti ancora alimentano piccole speranze già tutte percorse da un vento di terrore.

E col susseguirsi dei periodi pare che il duro oratore si ingigantisca in quello sfondo oscuro. Dice parole cesaree con una voce che doveva sapere di metallo e di ghiaccio, parla della sua lunga pazienza, della sua infinita discrezione, della sua collera trattenuta. Ogni parola è una calunnia spezzata, un insulto che cade nel fango, un'accusa ritorta. Regime, Rivoluzione, Partito, i morti spacciati dalla connivenza degli oppositori rivivono nell'ossigeno delle sue parole, balzano in piedi con vitalità inesorabile. Contro di essi, nulla da fare.

Piano piano, fra l'Uomo e i suoi avversari un abisso si spalanca, un verticale abisso che altro non è se non incommensurabile differenza di statura. Gigante sopra i pigmei egli prima rievoca, chiarisce, persuade, poi imperiosamente afferma, esige, dispone. Non più da pari a pari, ma da padrone sopra indegni servi egli si alza dominatore: travolge in un giudizio senza appello coloro che si erano creduti degni di giudicarlo.

La Rivoluzione totale aveva dato sino a quel momento all'Italia soltanto un mezzo Regime: d'ora innanzi il Governo sarà veramente, totalmente fascista. Sulle mollezze liberali che ancora blateravano di violato Statuto e di violentato consenso, il Duce proclama:

L'Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa: gliela daremo con l'amore, se possibile, o con la forza se sarà necessario.

Anche la forza, quella forza che è nelle sue mani e che, come tutte le energie dominabili, nelle sue mani deve essere uno strumento per il bene e la grandezza d'Italia. Gli altri, là di fronte, sono piccoli uomini meschini, legati ai commi delle leggi ed alle percentuali delle schede; egli è di un'altra forza, tempra di reggitore senza titubanze che assume su di sé ogni responsabilità e che di ogni responsabilità non ha da rendere conto che a Dio e all'avvenire.

Poi anche l'impeto che aveva trascinato le ultime parole, quasi la primordiale forza che in lui s'è rivelata, d'un subito si placa. Prima dell'ultima frase c'è un lungo stacco, una gran pausa calma che par quasi sottolineare un mutamento di scena. In una nuova aura pacata egli non parla più all'aula sorda e bieca, all'aula delle anime grigie che si piegano sotto le sue parole senza comprenderle. Egli ormai è solo, solo di fronte al suo sogno di grandezza, al popolo italiano, alla Storia. Dice:

E tutti sappiano che non è capriccio di persona, che non è libidine di governo, che non è passione ignobile, ma è soltanto amore sconfinato e possente per la Patria.

C'è una solennità austera, un senso religioso della missione ricevuta. Le parole escono dalla bocca dell'Uomo, ma dietro di lui ormai sta, in piedi, il Destino.

LEGGENDA

da «Il Lambello», quindicinale dei fascisti universitari del Piemonte,
Poesia, anno V, n. 24, 25 ottobre 1941 – XIX

In una mitica aurora,
balzato dal solco fatale,
ha teso le braccia fraterne
alle giovani madri serene,
ha detto le antiche parole
benedicendo la gloria dei grani,
gli adolescenti feroci
ha guardato negli occhi profondi
per farne il ferro nudo della sua volontà.

Con la preveggenza dei profeti guerrieri
ha serbato una lunga saggezza di patriarchi;
ogni suo gesto più umile
è ingenuo come un rito primigenio
sia che accarezzi un infante o fondi le città.

Con dolci parole di padre
ci ha insegnato l'amor della terra,
un suo sguardo ci purifica come un'acqua lustrale,
le nostre anime ignude
ardono come sarmenti
se egli ci grida, ispirato, sotto le ferme stelle
i vaticinii solenni della gloria che verrà.

Così è apparso in un'alba di tragedia
popolata di mostri e di giganti,
ha frantumato gli eventi
con dura mandibola di condottiero,
l'amore degli umili lo cingeva come un ferro,
combattevano al suo fianco le terrestri deità.

Paci serene sognando
bellezze ci disse della guerra necessaria,
quindi sorrise ai fanciulli,
intorno era una luce di prodigio,
fiorivano gli allori e le speranze
e nulla era più bello e più terribile
di quella sua profonda umanità.

PAOLO FOSSATI

GIAMPAOLO PANSA, GIORNALISMO SENZA COLLARE

Intervista esclusiva al giornalista e scrittore piemontese insignito del “Premio Pannunzio” 2006 che, ricordando il fondatore de “Il Mondo”, dice: «Da lui ho imparato a diffidare, specie dei potenti, preferendo rimanere in minoranza pur di conservare l'indipendenza e la libertà d'opinione».

Tra le voci in circolazione a Montecitorio, di quelle che rimbalzano tra il Transatlantico e la buvette per finire poi nelle orecchie di qualche attento cronista, ce n'è una secondo cui i parlamentari italiani sarebbero ossessionati dalle novità editoriali che raccontano il loro mondo, quello della politica: c'è chi giura di averli visti precipitarsi nella libreria più vicina, afferrare una copia del libro fresco di stampa, nascondersi dietro qualche anonimo scaffale e, guardinghi e un po' tremolanti, scorrere l'indice dei nomi: «Sarà mai che quel maledetto mi abbia citato...?». Solo leggende di Palazzo, d'accordo. Ma quel che è certo, parlando di Giampaolo Pansa, da quarant'anni tra i più acuti (e temuti) cronisti della politica, che di salti sulla sedia a onorevoli, senatori, ministri e sottosegretari ne ha fatti fare a go-go, è la straordinaria capacità di conquistare il lettore (stregandolo, incuriosendolo, divertendolo, a voi la scelta) e di farsi leggere dal primo all'ultimo rigo, si tratti di un editoriale, un romanzo, un saggio storico. Difficile pensare che la maggior parte di chi ogni venerdì mattina chiede all'edicolante una copia de “L'Espresso” – tra cui ovviamente anche politici e addetti ai lavori – non cominci la lettura del settimanale proprio dal suo “Bestiario”, rubrica che recentemente ha compiuto vent'anni, essendo comparsa per la prima volta il 5 novembre 1987 su “Panorama”, autosospesa il 5 febbraio 1990 nel pieno della “guerra di Segrate” e ricomparsa su “L'Espresso” il 10 gennaio 1992. Prima di approdare definitivamente al settimanale fondato da Arrigo Benedetti del quale è stato condirettore, Pansa ha raccontato dalle colonne dei principali giornali italiani (“La Stampa”, “Il Giorno”, il “Corriere della Sera”, “Epoca”, “Panorama”, “La Repubblica”, dove ha ricoperto la vicedirezione) gli avvenimenti che hanno cambiato il corso della vita politica e sociale del Paese, a partire dalla strage di Piazza Fontana, nel 1969. Dal 1992 la tribuna di osservazione da cui ha lanciato e continua a lanciare le sue freccette di carta, come ama ripetere, è appunto “L'Espresso”. Senza

contare i libri, innumerevoli: *La Resistenza in Piemonte* (1965), *L'esercito di Salò* (1970), *Storie italiane di violenza e terrorismo* (1980), *Ottobre addio. Viaggio tra i comunisti italiani* (1982), *Carte false* (1986), *Lo sfascio* (1988), *Il malloppo* (1989), *L'intrigo* (1990), *Il regime* (1991), *Il gladio e l'alloro* (1991), *I bugiardi* (1992), *L'anno dei barbari* (1993), *Ma l'amore no* (1994), *Siamo stati così felici* (1995), *I nostri giorni proibiti* (1996), *La bambina dalle mani sporche* (1997), *Ti condurrò fuori dalla notte* (1998), *Guerra partigiana tra Genova e il Po* (ripubblicato nel 1998, prima edizione nel 1967), *Il bambino che guardava le donne* (1999), *Romanzo di un ingenuo* (2000), *Le notti dei fuochi* (2001), fino ai recenti *I figli dell'aquila* (2002), *Il sangue dei vinti* (2003), *Prigionieri del silenzio* (2004), *Bestiario d'Italia* (2004), *Questi anni alla Fiat* (2004), *Sconosciuto 1945* (2005), *La grande bugia* (2006), *L'utopia armata* (ripubblicato nel 2006, prima edizione 1980) e *I gendarmi della memoria* (2007). Frizzante lo stile di scrittura, lucida e lungimirante l'analisi, graffiante e imprevedibile il giudizio, libero lo spirito. Già, la libertà d'opinione. Ed è proprio questa, più di ogni altra, la qualità di Pansa giornalista e scrittore che il Centro "Pannunzio" ha voluto evidenziare con il conferimento del "Premio Pannunzio", edizione 2006. Il Presidente Pier Franco Quaglieni, leggendo la motivazione, ha infatti sottolineato che l'intellettuale piemontese, nato a Casale Monferrato il 1° ottobre 1935, «nella sua lunga carriera giornalistica ha impartito una costante lezione di forte passione civile, coniugata ad indipendenza di giudizio e spirito critico, che lo collocano di diritto nella tradizione culturale che vede ne "Il Mondo" uno dei suoi punti di riferimento». Insomma, un «chierico che non ha tradito, un coraggioso testimone del gusto per il dissenso e, come avrebbe detto Massimo Mila, un piemontese fuori ordinanza che il Piemonte deve sentirsi fiero di poter annoverare tra i suoi migliori uomini di cultura».

Dott. Pansa, può raccontarci perché scelse di fare il giornalista?

Ho scelto di fare il giornalista, e ho sempre voluto farlo, perché sono un curioso della vita degli altri esseri umani. Anche da ragazzino ero così. Sbirciavo il mondo dal negozio di mia madre Giovanna: un negozio di mode, sulla strada centrale della mia città, in via Roma, a Casale Monferrato. Di domenica, quando la squadra di calcio del "Casale Fbc" giocava in casa, andavo a vedere la partita con mio padre Ernesto. E al ritorno, la raccontavo per iscritto su un foglio protocollo. La mia era una famiglia larga, dove si discuteva molto di politica. Era divisa in tre gruppi: comunisti, socialisti e democristiani. Ricordo le elezioni del 18 aprile 1948: avevo dodici anni e mezzo, andavo a sentire gli scrutini, nelle sezioni della città. Poi tornavo nel negozio di mia madre e riferivo quel che avevo saputo. Battevo sempre sul tempo il settimanale locale. Non potevo saperlo, ma mi preparavo a fare il cronista politico.

Chi furono i Suoi maestri di giornalismo?

Quelli che leggevo sui quotidiani che entravano in casa. Per primi, Vittorio Gorresio e Paolo Monelli, de "La Stampa". Come polemista mi piaceva Umberto Calosso, del "Sempre Avanti!". Ma il mio vero maestro è stato il primo direttore che ho avuto: Giulio De Benedetti, il direttore de "La Stampa". Maestro duro, nella professione e nella vita. Quando entrava nel salone della redazione, in Galleria San Federico a Torino, tutti ci alzavamo in piedi. E finché non ordinava: «Signori, seduti!», nessuno si rimetteva a lavorare.

Che ricordo conserva di Alessandro Galante Garrone, Suo professore universitario?

Ho incontrato Galante Garrone nell'autunno del 1954, al mio primo anno di Scienze Politiche a Torino, a Palazzo Campana. Avevo diciannove anni e lui quarantacinque. Molto tempo dopo ho scoperto che eravamo gemelli astrali: nati entrambi un primo di ottobre. Aveva un viso dolce, da monello buono, uno sguardo che ti catturava con severità allegra, un carattere netto, capace di trasmetterti l'orgoglio dell'intransigenza mite. Teneva il corso biennale di Storia moderna e contemporanea. Fu lui ad accettare la mia proposta per una tesi di laurea impreveduta e azzardosa in quel tempo: sulla guerra partigiana fra Genova e il Po. Lì per lì, rimase sorpreso e mi chiese: «Ma sai da che parte cominciare una ricerca del genere?». Con la sfrontatezza dei ventenni, gli replicai: «Per la verità, ho già cominciato». Gli portai le duecento cartelle che avevo scritto. Galante Garrone le lesse una per una, mettendoci del tempo. E annotando pagina per pagina obiezioni e consigli. Diedi poi la laurea con Guido Quazza, perché Galante Garrone era andato in cattedra a Cagliari. Tanti anni dopo, ho saputo di certi suoi rigorismi a proposito di fascismo e antifascismo. Ma non credo che potesse essere diverso. La mia gratitudine per lui è immensa. Insieme ad altri docenti di Scienze politiche, come Luigi Firpo e Alessandro Passerin d'Entrèves, ha fatto dei miei quattro anni d'Università il periodo più felice della mia vita.

E di Bobbio?

Nel 1954, Norberto Bobbio aveva compiuto da poco i quarantacinque anni. Era un signore asciutto, lo sguardo acceso, il gran naso a becco, una bella voce robusta, adatta al suo modo di esporre: razionale, scandito, chiarissimo. Passeggiava davanti alla cattedra, andata e ritorno da una parete all'altra: un'ora filata di lezione, senza un momento di stanchezza. E parlava con noi, studenti bietoloni, attraverso se stesso. Ossia sforzandosi di chiarire prima di tutto dentro di sé i concetti che aveva deciso di esporci.

Lo chiamavamo Becco di Falco. Aveva la cattedra di Filosofia del diritto e ci offriva, cito parole sue, «i concetti generali che ogni studente deve conoscere, prima di affrontare le varie discipline giuridiche speciali». Già allora parlava della crisi dei partiti italiani. Spietato nell'analisi, ci metteva in guardia contro il pessimismo inerte. Diceva: «I partiti politici sono come il martello. Se ve lo date sulle dita, è da sciocchi gettarlo via. Dovete imparare a picchiarlo sul chiodo e non sul vostro dito».

In gioventù Lei fu un appassionato lettore de "Il Mondo": quale l'insegnamento più significativo del settimanale di Pannunzio?

Quello di non credere a nessuno, soprattutto quando si tratta di un potente. Non credere a scatola chiusa significa andare sempre a vedere, controllare, accertarsi, confrontare. Un'altra lezione de "Il Mondo" di Pannunzio la rammento così: meglio essere in minoranza e ragionare con la propria testa che stare con la maggioranza, portando il cervello all'ammasso. Una terza lezione vitale per il mestiere che poi ho fatto la traduco in questo modo: mai vendere, a nessun prezzo, la propria libertà d'opinione.

Dott. Pansa, siamo curiosi di sapere perché decise di chiamare "Bestiario" la sua rubrica.

La testatina del "Bestiario" l'ho inventata una domenica di fine ottobre del 1987 insieme a Claudio Rinaldi, che allora dirigeva "Panorama". Anzi, è soprattutto un'idea sua. Bestiario perché, nelle nostre intenzioni da onesti maramaldi, doveva castigare ogni settimana le bestialità dei big politici e dei vip in genere. Oggi mi rendo conto che il "Bestiario" compirà vent'anni. Speriamo che duri ancora per un po' di tempo. E che con lui duri il sottoscritto.

Nell'introduzione del suo libro Bestiario d'Italia Lei scrive di aver sempre praticato un giornalismo libero e senza collare, indipendentemente dalla coalizione politica al governo, rifiutando la figura del cortigiano e dichiarandosi non disposto a far parte del coro. Un impegno meritevole che sappiamo essere decisamente faticoso, non foss'altro perché sono gli stessi principi che da quarant'anni animano il Centro "Pannunzio". Quali le difficoltà di una simile scelta?

Forse vi stupirà, ma difficoltà non ne ho mai incontrate molte. Il merito è dei direttori e degli editori che mi hanno lasciato lavorare come mi piaceva. Faticoso? Nemmeno tanto. Piuttosto direi: divertente. Certo, non bisogna nutrire ambizioni eccessive. Né desiderare di avere protettori o amici potenti. Un giorno, Arrigo Benedetti, il mitico fondatore de "L'Espresso", mi

disse: il giornalista che scrive di politica deve essere un solitario e non coltivare nessuna amicizia tra quelli che contano nei partiti.

A proposito di libertà di stampa, è curioso rileggere certe pagine de "Il Mondo" pubblicate mezzo secolo fa che tuttavia sembrano fotografare la realtà giornalistica di oggi. Il 14 gennaio 1958 l'autore di un articolo non firmato, quasi certamente attribuibile ad Ernesto Rossi, tuona: «Oggi ci si trova di fronte a un fatto di conformismo. L'atteggiamento della stampa è un riflesso dell'atmosfera generale che pesa sul Paese. È la paura che genera il conformismo [...]. C'è paura di dispiacere ai potenti, ai padroni del vapore». Del resto anche Lei, in una trasmissione televisiva del 1987, come ricorda nelle prime pagine de L'intrigo, disse che «il nostro giornalismo pappa-e-ciccia non stanga i politicanti come si meritano». Insomma, il tempo passa, ma nulla sembra mutare. Qual è il livello di salute della libertà di stampa in Italia?

Buono e insieme cattivo. Buono perché esistono giornali di sinistra, di centro e di destra. E questo è un equilibrio vitale per la libertà di stampa. Ma anche cattivo perché oggi, nel 2008, troppi giornalisti, anche di testate importanti, si schierano per questo o quel partito. Nel 1980, su "La Repubblica", avevo definito «dimezzato» questo tipo di giornalismo. Da allora sono passati ventotto anni e i dimezzati sono cresciuti a dismisura. Per questo i giornali sono così prevedibili e noiosi. E i lettori hanno sempre la tentazione di rifiutarli.

Mario Pannunzio e Arrigo Benedetti. Il primo fondatore de "Il Mondo" nel 1949, il secondo de "L'Espresso" nel 1955. Entrambi provenivano dall'esperienza di "Omnibus" sotto la guida di Leo Longanesi, caposcuola d'un nuovo giornalismo. Insieme, inoltre, nel 1939 fondarono e diressero il settimanale "Oggi". Quanto pesò l'influenza di Pannunzio su Benedetti? E ci fu anche un'influenza su Pannunzio da parte di Benedetti che pure considerava il direttore de "Il Mondo" un maestro?

In ogni professione, i veri grandi si influenzano a vicenda. È stato così per Longanesi, Pannunzio e Benedetti. Ma nel giornalismo di oggi esistono figure paragonabili a loro? Io non riesco a vederne. Il declino dell'Italia è confermato anche da questa assenza di maestri. A chi possono ispirarsi i giovani giornalisti-giornaliste di oggi? Temo a nessuno. Non li invidio. La mia generazione è stata molto più fortunata.

Nell'ottobre del 1992, otto mesi dopo l'inizio dell'inchiesta "Mani pulite", in un'intervista rilasciata al settimanale del "Corriere della Sera", Lei afferma che l'Italia è «un Paese sull'orlo del baratro», attribuendo le maggiori responsabilità ai politici. A distanza di quindici anni sono gli stessi politici ad avvertire gli scricchiolii del sistema di cui fanno parte e a lanciare

l'allarme sulla crisi della credibilità della politica. Dott. Pansa, secondo Lei siamo sempre in bilico e pertanto ci dobbiamo attendere un 8 settembre della politica oligarchica e faziosa, oppure nel precipizio ci siamo già cascati da tempo?

I professionisti della politica se ne fregano della crisi della politica. E non muoveranno un dito per cambiare l'attuale stato di cose. Per il futuro non so dire. Le opzioni sono due: una fine lenta nella palude della cattiva politica oligarchica o una rottura improvvisa come quella dell'8 settembre 1943. Ma chi verrà dopo un nuovo 8 settembre? Se me lo domando, entro in allarme. Allora non me lo chiedo e alzo le spalle. In realtà, c'è un pericolo che m'inquieta molto: la dissoluzione dello Stato e l'esplosione di un terrorismo di massa. Insomma, una nuova forma di guerra civile. Ecco un incubo che spesso mi torna addosso.

Chiediamo a Pansa cronista della politica: vale ancora la distinzione di Gaetano Salvemini tra la politica e i politici?

Ho amato molto Salvemini. Ma quella distinzione non mi convince. Non era lui che diceva: le idee camminano sulle gambe degli esseri umani? I politici sono la politica. Così come i giornalisti sono il giornalismo. La realtà è questa. E non serve immaginare un mondo migliore che stia sopra gli errori di noi umani.

Dott. Pansa, Lei da anni denuncia il rischio che l'Italia diventi il «paradiso dell'illegalità impunita». Ricordando l'insegnamento di Norberto Bobbio, secondo cui nessun ordinamento giuridico si regge se non esiste la possibilità della sanzione, Lei stesso parla della necessità di «ripristinare il principio che la pena va scontata e che la repressione è sacrosanta» e di «difendere un ideale di repubblica democratica che sia giusta, ma severa». Cosa la spinge a pronunciare un appello così drammatico?

Mi spinge quel che vedo ogni giorno attorno a me e quel che trovo sugli undici quotidiani che leggo tutte le mattine. L'Italia è un Paese dove non comanda più nessuno. Ma l'assenza di comando, ossia di governo, è l'inizio della fine per qualsiasi società. Non è l'insicurezza il problema numero uno per gli italiani. È l'incertezza. Che cosa è il giusto e l'ingiusto? Quale è la differenza fra reato e non reato? Chi ha ragione e chi ha torto? Certi confini che sembravano ferrei sono scomparsi. La nostra è diventata una società gassosa, dove tutto si confonde e si mescola. Ma il gas, di solito, non giova alla salute.

Sappiamo essere difficile coniugare impegno civile e indipendenza critica. Spesso la cultura tende ad asservirsi alla politica, mentre oggi abbiamo un

disperante deficit di cultura da parte della maggioranza dei politici. Togliatti, La Malfa, Saragat, Malagodi, tanto per ricordare qualche nome, erano persone colte. La politica va d'accordo con la cultura?

Ma in quale Italia vivete, gentili amici del “Pannunzio”? Tutto il Paese è in un disperante deficit di cultura. Tranne poche minoranze, sempre più sparute. La nostra scuola è un disastro. E mi fermo qui. Come per la crisi della politica, i politici professionisti se ne fottono della cultura e della scuola. Non leggono più neppure i giornali. Danno un'occhiata distratta alle rassegne stampa. E subito le buttano nel cestino. Per passare ad altro. E non fatemi dire che cosa può essere questo “altro”.

Prima I figli dell'aquila, poi Il sangue dei vinti, Prigionieri del silenzio, Sconosciuto 1945, infine La grande bugia. Libri culturalmente estranei all'ortodossia storiografica antifascista. Qualcuno l'ha definita un'operazione politico-editoriale. Ma come nasce davvero in Lei l'idea di occuparsi di Resistenza in chiave anticonformista?

Ho ricordato prima la mia tesi di laurea: *Guerra partigiana tra Genova e il Po*. Era il 18 luglio 1959. La tesi venne poi pubblicata da Laterza nel 1967. Dopo di allora ho scritto tanto, tantissimo sulla Resistenza e sulla guerra partigiana antifascista. Poi, fatalmente, e con molto ritardo, ho preso atto di una verità banale: le guerre si combattono sempre in due. E non si può raccontare soltanto di chi ha vinto. Bisogna parlare anche di chi ha perso. A quel punto ho deciso, nel mio piccolo, di aprire una porta rimasta chiusa per decenni. E cominciai a scrivere i miei libricci sui fascisti nel corso della guerra civile, con i *Figli dell'Aquila*, e dopo la guerra civile, con i lavori sulla resa dei conti. Tutto qua. Non immaginavo un successo editoriale tanto forte. Ma erano libri che mancavano e che molti aspettavano. In tanti potevano scriverli meglio di me. Il fatto è che ci ho pensato io e non qualcun altro.

Viene da chiedersi perché i saggi che affrontano i capitoli più bui e cruenti della storia italiana post-Liberazione, pubblicati prima dei Suoi libri e scritti da autori tanto di destra quanto di sinistra (Indro Montanelli, Giorgio Pisanò, Claudio Pavone, Massimo Storch, per citarne alcuni), pur avendo riscontrato un discreto successo di pubblico, non hanno inciso nella cultura italiana in modo profondo come è invece avvenuto per i Suoi lavori. Non è infatti un caso che Giorgio Napolitano nel discorso davanti alle Camere riunite dopo l'elezione al Quirinale, nel celebrare i valori della Resistenza abbia fatto riferimento «alle sue zone d'ombra, ai suoi eccessi, alle sue aberrazioni» documentate soprattutto dai Suoi libri.

Non credo di aver inciso sulla cultura italiana come ritenete voi. La mia forza, se posso usare questa parola proibita, è dipesa da un fatto solo: ho

provato a guardare quel che è accaduto fra l'8 settembre 1943 e il 18 aprile 1948 (la vera data in cui finisce la guerra civile) con gli occhi di chi ha perso. In questo modo, ho scoperto un mondo che non conoscevo. E quel mondo ha scoperto me: un giornalista di sinistra che osa trattare gli sconfitti, di destra, come esseri umani. Era una specie di uovo di Cristoforo Colombo. Ma ci voleva qualcuno che quell'uovo lo rompesse per farlo stare in piedi. A tanti della sinistra illiberale non piacciono le uova rotte? Peggio per loro.

La storia cosiddetta accademica ritiene di avere il monopolio nel campo della ricerca e considera non opere storiche quelle scritte dai giornalisti, dimostrando una dose di arroganza in alcuni casi intollerabile. Cosa pensa dei vari professori che pontificano, ma non hanno il coraggio di scrivere sui temi scottanti su cui Lei si è cimentato negli ultimi anni?

Ne penso tutto il peggio possibile. Per chi vuole dei dettagli, rimando alla lettura dei miei ultimi libri.

Dott. Pansa, come risponderebbe ad un giovane curioso di sapere cos'è stata la Resistenza in Italia?

Siete pazzi a propormi una domanda così, per di più dopo sedici quesiti. Dovendo scrivere un telegramma, risponderei nel modo seguente. La Resistenza era necessaria ed è stata utile alla nuova democrazia repubblicana. Ma soltanto perché non ha prevalso la parte politica, quella comunista, che voleva andare al di là del 25 aprile e fare dell'Italia uno Stato satellite dell'Unione Sovietica.

Ricordiamo di aver letto un articolo di Galante Garrone il quale, in un impeto di grande onestà intellettuale, affermò che mai avrebbe scritto un libro di storia sulla Resistenza perché privo del necessario distacco. Infatti si occupò di Buonarroti, Mazzini, Cavallotti... Come giudica questo atteggiamento?

Galante Garrone era uno storico di grande onestà ed aveva combattuto nella Resistenza. Io sono soltanto un narratore di storie. E al 25 aprile 1945 avevo appena nove anni e mezzo. È stata la mia data di nascita a regalarmi il distacco indispensabile. Se poi l'abbia usato bene o male, non sono io a doverlo dire.

Dott. Pansa, un'ultima domanda: cosa ha provato quando le è stato conferito il "Premio Pannunzio"?

Ho provato sorpresa e piacere. L'onore che mi avete fatto è grande. L'ho meritato o no? Ai posteri l'ardua sentenza.

LE PRINCIPALI PUBBLICAZIONI DEL CENTRO "PANNUNZIO"

- Pezzati, E., *Il concordato da stracciare*, Werner, Torino 1970.
- AA.VV., *Pannunzio e "Il Mondo"*, Werner, Torino 1971.
- AA.VV., *La cultura a Torino*, Torino 1973.
- Firpo, L., *Premio "Pannunzio"*, Torino 1977.
- Quaglieni, P. F., *Il nostro debito con "Il Mondo" di Pannunzio*, Le Monnier, Firenze 1978.
- Quaglieni, P. F., *I punti fermi di Pannunzio*, Esi, Napoli 1979.
- Romano, G., *I quindici anni del Centro Studi "Pannunzio"*, Torino 1983.
- AA.VV., *Effetto Torino*, Torino 1985.
- AA.VV., *Strenna '86*, Torino 1986.
- Quaglieni, P. F., *Figure del Piemonte laico*, Torino 1987.
- Quaglieni, P. F., *Guido Gozzano* (con "testimonianze" di L. M. Marchetti e L. De Luca), Torino 1987.
- AA.VV., *Pannunzio e "Il Mondo"*, Menier, Torino 1988.
- AA.VV., *1938 - 1988 Monaco e dintorni...*, Torino 1989.
- Soldati, M., *Visti da Chicco*, Catalogo della mostra omonima, Torino 1989.
- AA.VV., *Sfogliando "Il Mondo"*, Catalogo della mostra omonima, Torino 1989.
- Lajolo, R., *I primi vent'anni del Centro "Pannunzio"*, Torino 1989.
- AA.VV., *Memoria degli oggetti e oggetti della memoria*, Catalogo della mostra omonima, Torino 1990.
- Pannunzio, M., *Le passioni di Tocqueville*, Torino 1990.
- Galante Garrone, A., *La lezione umana e civile di A.C. Jemolo*, Torino 1991.
- Bobbio, N., *Pro e contro l'etica laica*, Torino 1991.
- Spadolini, G., *Luigi Einaudi*, Torino 1991.

- AA.VV., *Da Pannunzio al Centro "Pannunzio"*, Catalogo della mostra omonima, Torino 1992.
- AA.VV., *Torino Liberty*, Piazza, Torino 1992.
- Valiani, L., *Intervista su Ernesto Rossi*, Torino 1992.
- Spadolini, G. e Dionisotti, C., *Benedetto Croce*, Torino 1993.
- Pannunzio, M., *I partiti politici in Italia*, Torino 1993.
- Dragone, A., *Enrico Paulucci*, Torino 1993.
- Venturi, L. e Soldati, M., *Modigliani*, Torino 1994.
- Barone, F., *Verso un nuovo rapporto tra scienza e filosofia*, Torino 1994.
- Valiani, L., *Spadolini tra cultura ed impegno civile*, Torino 1995.
- AA.VV., *Un mondo di Maccari*, Torino 1995.
- Quaglieni, P. F., *Mario Soldati*, Torino 1996.
- AA.VV., *I 90 anni di Mario Soldati*, Torino 1996.
- AA.VV., *Don Chisciotte e i mulini a vento*, Catalogo della mostra omonima, Torino 1997.
- Levi, P., *L'intolleranza razziale*, Torino 1997.
- AA.VV., *Un mondo di Bartoli*, Torino 1997.
- Quaglieni, P. F., *Un piemontese fuori ordinanza*, Torino 1997.
- Professore di libertà*, Scritti in onore di Pier Franco Quaglieni per i suoi trent'anni di direzione del Centro "Pannunzio", Torino 1998.
- Borri, G., *Liberi dal '68*, Torino 1998.
- Croce, B., *Perché non possiamo non dirci "cristiani"*, Torino 1998.
- Croce, B. e Pannunzio, M., *Carteggio*, Torino 1998.
- Tutto l'oro del Mondo*, Mostra documentaria per i cinquant'anni dall'uscita del settimanale di Mario Pannunzio (19 Febbraio 1949), Torino 1999.
- Graziani, G., *Oltre i dogmi. Una critica ai luoghi comuni della politica e della morale*, Torino 1999.
- Croce, B., *L'obiezione contro le "storie dei propri tempi"*, Torino 1999.
- Annali del Centro "Pannunzio" 2000*, Torino 2000.
- Annali del Centro "Pannunzio" 2001*, Torino 2001.
- Dal "Risorgimento liberale" al Centro "Pannunzio"*, Torino 2002.
- Annali del Centro "Pannunzio" 2002/03*, Torino 2002.
- Giovanni Giolitti tra storia e caricatura*, Mostra documentaria per il centenario dell'età giolittiana, Torino 2003.
- Gallino, G., *Metodo storico e storiografia politica in Federico Chabod*, Torino 2003.
- Annali del Centro "Pannunzio" 2003/04*, Torino 2003.
- Annali del Centro "Pannunzio" 2004/05*, Torino 2004.
- Annali del Centro "Pannunzio" 2005/06*, Torino 2006.

Annali del Centro "Pannunzio" 2006/07, Torino 2007.
Anna Vania Stallone, *Il Nichilismo negazionista*, Torino 2007.
Annali del Centro "Pannunzio" 2007/08, Torino 2008.

Le illustrazioni di questo numero degli "Annali" – tratte dall'Archivio storico del Centro "Pannunzio" – sono dedicate alla storia del Centro che nel 2007 ha festeggiato quarant'anni di attività.

Un particolare ringraziamento va rivolto al compianto Dottor **Carlo Guerrieri** ed alla Prof. **Luisa Cavallo**. Un grazie anche alla giovane ricercatrice Darica Martino.

Ringraziamo per la collaborazione



Ministero per i Beni e le Attività Culturali



REGIONE PIEMONTE
Assessorato alla Cultura



CONSIGLIO REGIONALE
DEL PIEMONTE



CITTA' DI TORINO
Assessorato alla Cultura

COMPAGNIA
di San Paolo

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO DI SALUZZO

Finito di stampare nel mese di marzo 2008
presso la Società Tipografica Ianni s.r.l. - Santena (To)